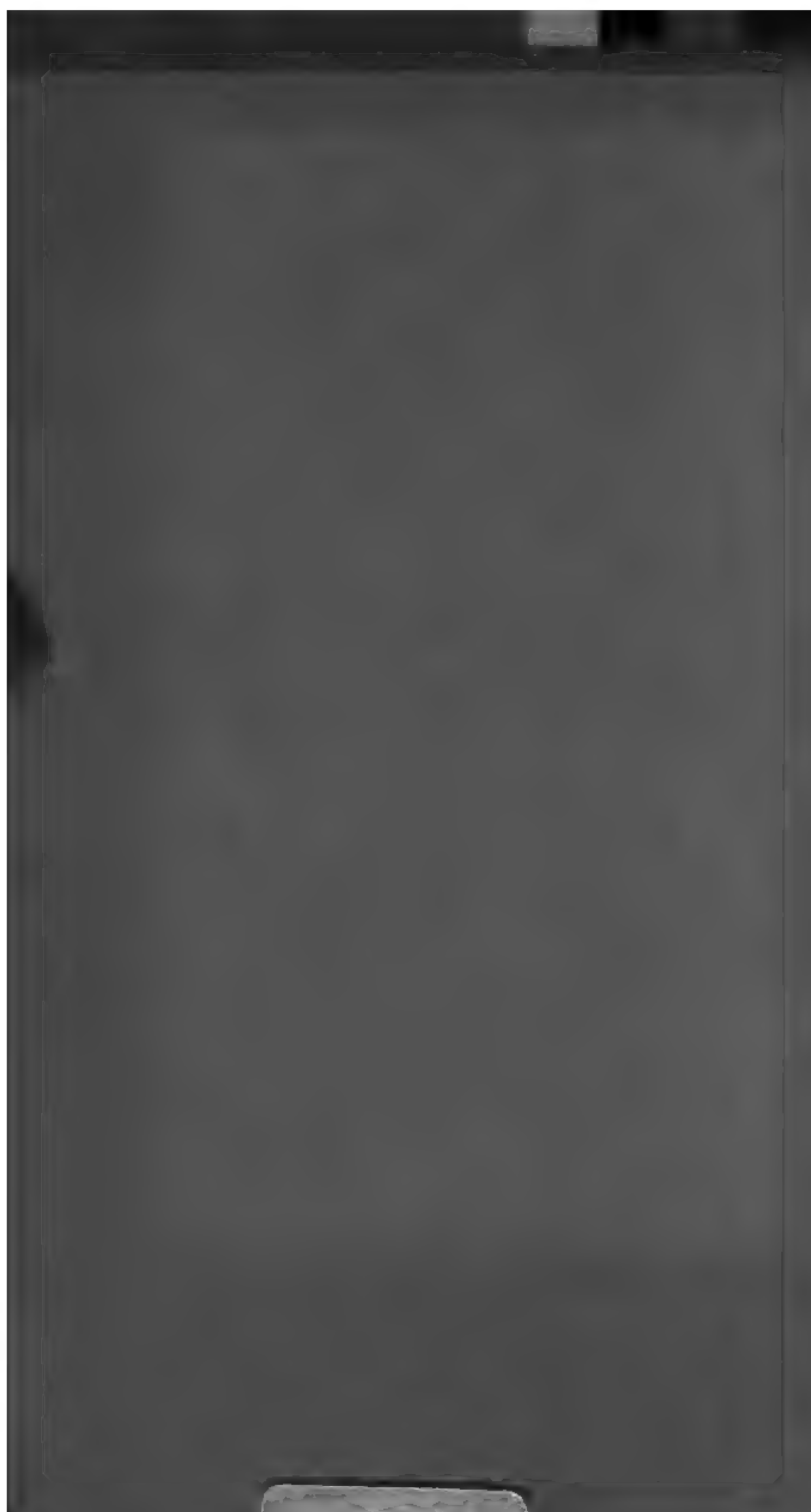








ANNA

STA

ECONOMIA
STORIA

GIU

E DA VA

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74 per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 6. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CLII DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂o—

VOLUME DUODECIMO

DELLA SERIE QUARTA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1862.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1862.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1862. Vol. XII. — N.° 34.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — Come i liberi governi influiscano sull' agricoltura e l' agricoltura su i liberi governi, *Prelezione al Corso di economia sociale nelle sue relazioni coll' agricoltura, dell' avv. profess.* **Francesco Protonotari.** *Firenze* 1861. *Un opuscolo in 8.°, di pag.* 42 *presso Le Monnier.*

Con ottimo divisamento il Governo di Toscana faceva aprire un pubblico corso di economia sociale nelle sue relazioni coll' agricoltura e l' affidava al valente professore Protonotari. Era questo

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

un corso di insegnamenti affatto nuovi per gli italiani e dovette l'illustre professore creare per la prima volta questo ramo di economia pubblica applicata. Nella sua dotta prelezione accennò il piano del suo corso. Eccolo: .

La produzione territoriale verrà considerata nei suoi tre precipui fattori, la terra, il lavoro, il capitale.

In ordine alla terra si tratteranno le quistioni che si collegano colla proprietà, in relazione al suo migliore riparto sia per lo scopo agronomico, che per lo scopo del migliore benessere della classe rurale.

In ordine al lavoro si svolgeranno i varj sistemi di coltura, quello fatto dal proprietario, quello eseguito per affitto, e quello di mezzeria, accennando anche i sistemi misti.

In relazione al capitale si tratterà del credito fondiario, del credito agrario, dei banchi agricoli e dei modi di organizzarli in Italia.

In base a questo piano noi vorremmo che si adagiassero anche quei professori ora addetti agli istituti tecnici che spiegano l'economia applicata all'agricoltura.

II. — Le esposizioni considerate in sè stesse e nelle loro relazioni; *per* **Francesco Protonotari.** *Firenze* 1861. *Un opuscolo in-16.°, di pag.* 72, *presso Le Monnier.*

In questo prezioso opuscolo il prof. Protonotari tratta l'argomento delle esposizioni industriali ed artistiche nei più proficui loro aspetti.

Offre innanzi tutto un breve sunto storico sulle esposizioni nei tempi antichi, nel medio evo e nei tempi moderni. In seguito considera le esposizioni nei loro rapporti coll'agricoltura, coll'industria, col commercio, col credito, colla morale, coi progressi

delle scienze e delle lettere, colla vita pubblica e privata, colla politica nazionale e colla politica internazionale. Allorchè l'autore tratta quest'ultima parte del suo tema dimostra quanto giovino le esposizioni internazionali ad affratellare i popoli ed a prepararli un pò alla volta a comporre quell'unica e concorde famiglia umana che è il più bel voto di chi ama il bene universale.

Nella conclusione del suo scritto l'autore promette un altro suo lavoro diretto allo scopo di predisporre quanto dovrà farsi dagli italiani allorchè si accingeranno a tentare una nuova grande esposizione delle loro arti e delle loro industrie.

III. — Collocamento dell'effigie di *Sallustio Bandini* nella sala della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena; *discorso del senatore* **Augusto de' Gori**, *presidente della stessa Accademia. Siena 1862. Un opuscolo in-12.° di pag. 12.*

La R. Accademia dei Fisiocritici di Siena adempieva ad un debito patrio erigendo nelle sue aule il busto di Sallustio Bandini, suo illustre concittadino che inaugurava pel primo in Italia la scienza della pubblica economia. Il senatore De Gori leggeva in quella fausta circostanza uno splendido discorso che per voto unanime dell'Accademia veniva dato alla luce.

In questo dotto lavoro l'egregio oratore rivendica i titoli di preminenza del Bandini nell'aver dato il primo e più felice avviamento alla scienza economica in Italia; imprimendole quel sacro carattere che tuttora conserva intemerato di non adorare soltanto l'idolo di Mammone, ma di associarsi sempre alla scienza del diritto ed a quella della morale, colle quali scienze nobilmente sa e vuol sempre stare congiunta.

Noi ci congratuliamo coll'Accademia Sanese e coll'ottimo De Gori per questa solenne commemorazione fatta in onore del primo padre della scienza del benessere economico delle nazioni.

IV. — Sugli stabilimenti di debito pubblico in Siena; *Memoria del prof.* **Alberto Rinieri De Rocchi.** *Siena* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 64.

In questo dotto lavoro l'illustre professore Rinieri si fa a passare in rassegna le istituzioni di pubblico credito esistenti nella città di Siena e fa speciale parola del suo celebre Monte dei Paschi, che fu il primo ed è ancora l'unico istituto di credito fondiario esistente in Italia.

Noi parleremo più specialmente di questa eccellente Memoria nel rendiconto che verrà inserito in queste stesse pagine su i têmi stati trattati dalla sezione di economia pubblica e di statistica del X Congresso degli scienziati italiani.

V. — Discorsi dell'abate **Rafaele Lambruschini**, *R. Ispettore generale delle scuole primarie e tecniche del Regno ai maestri convenuti alle conferenze magistrali. Firenze* 1861, *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 88.

L'ottimo Lambruschini apriva egli stesso a Firenze le conferenze magistrali pei maestri e le maestre da applicarsi alle scuole primarie e dava loro quei preziosi consigli che soli possono fare di chi insegna un vero apostolo del bene.

I suoi amici lo indussero a pubblicare quelle sapienti ed affettuose conferenze e noi facciam voti perchè le sue coscienziose convinzioni diventino il patrimonio comune di chi è preposto in Italia al popolare insegnamento.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

VI. — Ueber den Begriff und die Statistische Bedeutung der mittlern Lebensdauer; *von* **J. E. Wappäus.** *Gottinga* 1860, *in-4.°*

Essendosi recentemente riprodotto tra noi l'argomento del

valore delle medie in statistica troviamo opportuno di ricordare almeno l'opera non molto remota del tedesco Wappäns *Sull'idea della vita media e della sua importanza per la statistica.* E per far comprendere in poche parole l'importanza della questione diremo che la principale prova sino ad ora citata in favore del progresso, della pubblica prosperità e del benessere generale è l'aumento della durata media della vita.

Il sig. Wappäus non contrasta già questo principio universalmente ammesso, ma bensì la maggior parte dei metodi adoperati per applicarlo. Tali metodi possono essere ridotti a cinque ed appartengono ad Hoffmann, il primo direttore della statistica di Prussia, a Sir Francesco Ivernois (svizzero naturalizzato inglese), a Benoiston de Châteauneuf, membro dell'Istituto di Francia, a Dieterici, secondo direttore della statistica di Prussia, e finalmente a Quetelet.

Hoffmann divide il totale della popolazione di un paese per il numero delle morti annue, e così trova un estinto su dieci abitanti. Si rimprovera a ragione a questo sistema di confondere la mortalità media colla vita media. Non potrebbe esservi una coincidenza di questi due fatti che in un paese ove le morti essendo uguali alle nascite, la popolazione rimane stazionaria, il che non accade in alcun sito.

Francesco d'Ivernois considera come indicante la vita media, il quoziente ottenuto dalla divisione del numero de' defunti mercè il totale degli anni che essi hanno vissuto.

Benoiston de Châteauneuf immaginò un'unione di cifre che egli solo trovò concludenti: possiamo dunque passar là senza parlarne.

Dieterici, e prima di lui Süssmilch, adottò come Francesco d'Ivernois la somma degli anni vissuti divisa per il numero delle persone alle quali gli anni appartengono: però egli prende per base de' suoi calcoli gli individui viventi, e non, come il pubblicista svizzero, i morti.

Ad onta dei rimproveri che in teoria si potrebbero fare a questi diversi sistemi, vi sarebbe per altro una certa utilità pratica, cioè d'approssimazione, se si possedesse un gran numero di tavole mortuarie che offrissero l'età dei morti *anno per anno*. In realtà la maggior parte delle note officiali non indicano la mortalità che per periodi da 5 a 10 anni. Generalmente si riempiono tali lacune col mezzo d'interpolazioni dietro tavole più complete tolte a delle città.

M. Wappäns si oppone vivamente contro tal procedere, i cui inconvenienti non erano sfuggiti ad antecessori. Era noto che l'immigrazione così forte delle popolazioni rurali alle città, quando esse già pagarono il loro tributo ai mali distruttori dell'infanzia, doveva innalzare considerevolmente la vita media: ma non si erano ancora fatti esperimenti diretti su tal punto. Nella sua Memoria, scritta, sia detto per incidenza, con rara chiarezza il sig. Wappäns ci fa minutamente conoscere il risultamento delle sue indagini sui registri dello stato civile di Gottinga e ci fa conoscere che operando sulla popolazione totale si trova una durata media della vita superiore a 38 anni, mentre che non si trova che una vita media di 28 anni, se, lasciando da parte le persone che non nacquero in Gottinga, non si opera che sugli abitanti che vi hanno domicilio almeno da due generazioni.

Del restante, anche con delle tabelle mortuarie più complete e avend'occhio all'origine de' cittadini, i metodi che abbiamo indicati fanno desiderare assai per l'esattezza.

Wappäns dunque preferisce il quinto metodo, quello che ha proposto il sig. Quetelet sotto il nome di *Methode directe* e che egli pose di già in pratica nel Belgio. Esso consiste nel paragone ad ogni età del numero dei defunti con quello dei viventi. Per sventura non vi hanno però che due o tre paesi ove esistano i materiali necessarii per fare una tale operazione di confronto.

D. G. C.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

La scienza dell' ordinamento sociale, ovvero Nuova esposizione dell' economia politica; *Corso completo di* GIOVANNI BRUNO, *professore di questa Facoltà nella R. Università degli studj in Palermo. Palermo 1859. Vol. I, in-8.°, di pag. 476.*

Articolo II.

(Vedi il precedente fascicolo, pag. 272).

« La gravissima quistione umana, quella della schiavitù, dalla più parte degli economisti discussa dal profilo della produzione nel fine di rilevare se il lavoro libero sia più fecondo che il lavoro servile, dal Mill è disaminata sotto il rapporto della distribuzione, comechè la svolga per trarne il medesimo risultato. Cento altri scrittori, a dir breve, han parlato di circolazione e di cambio, anzichè di distribuzione, e i più rinomati economisti di quest' ultima epoca, come il Bastiat, lo Chevalier, e molti altri, han trascurato affatto questa triplice divisione della scienza.

» Tutto ciò prova che siffatta partizione seguita dallo Storch, dal De Tracy, dal Mac-Culloch, dal Florez-Estrada, dallo Skarbek, ecc., è onninamente arbitraria e mancante di una base filosofica, dalla quale possa scaturire il rigore logico delle diverse parti in cui é stata smembrata la scienza.

» Il rigore filosofico della sua esposizione sta nell' unità

comprensiva delle sue leggi, e nella varietà dei risultati della loro applicazione. Se lo studio della scienza in questo grande problema della distribuzione debba limitarsi alla ricerca del modo con cui le rendite prodotte siano ripartite, sarà forse accettabile la classificazione che ne han fatto gli economisti; perchè in questo non si tratta che di descrivere un fatto. Ma se la sua missione è di maggiore importanza; s'ella debba studiare le leggi naturali che determinino la miglior porzione di rendita, che ciascuno potrà ottenere nel riparto delle cose prodotte, ossia le condizioni in cui il lavoro emancipato da un compito eccessivo, che distrugge le forze e la salute, ricaverà i mezzi necessari per satisfare i bisogni reali della vita fisica ed intellettuale, allora si vedrà che niuna teoria economica ha uno scopo speciale, e che ogni condizione richiesta pel sociale ordinamento partorisce ad un sol tempo la più grande forza produttiva, e la migliore partecipazione alla ricchezza.

» Prendasi un fatto che altera crudelmente l'ordine e la giustizia della distribuzione delle cose godevoli, quello della schiavitù; dove le razze credute inferiori debbono sopportare tutti gli sforzi, tutti i sagrifizi e tutte le privazioni, mentre le razze superiori, quelle degli uomini liberi, vegetano nella pigredine, e godono lautamente dei prodotti dello schiavo. — Che dirà la scienza per correggere questo esiziale disquilibrio nel riparto dei beni? Quale sarà la legge della natura ch'essa rivelerà per ottenere che le dovizie si diffondano con maggiore giustizia; per chiamare lo schiavo ad una partecipazione proporzionata all'improbo lavoro ch'egli compie, e alla qualità delle cose ch'egli sa produrre? Non altro che la libertà; ovvero il libero concorso della sua volontà e delle sue forze a quella specie d'industria che sarà meglio apprezzata dal corpo sociale, e che quindi potrà procurargli la più alta rimunerazione. — Ma questa libertà non è forse il canone fondamentale prescritto dalla scienza per isviluppare ed accrescere la potenza produttiva

del lavoro? Con quale diritto uno scrittore potrà collocare questo canone nelle leggi che interessino la produzione, piuttosto che in quelle che riguardino la distribuzione, o viceversa, senza commettere un atto arbitrario e pericoloso per chi non addentri la scienza, o per chi non abbia volontà decisa di applicarne i dettami? Quando si crederà che una teoria possa star sola, scompagnata dalle altre, e non si scorgerà la loro solidarietà e la loro complessività, la scienza è compromessa, poichè le si attribuiranno tutti i tristi risultati che sono spesso l'effetto dell'incompleta attuazione delle sue leggi.

» Che importerebbe alla società il conoscere che la porzione che ciascuno può reclamare nei valori prodotti varia molto, non solo in ragione della quantità, si bene in ragione dei servizi ch' egli è in istato di fornire, se l'uomo che fa molta opera sia meglio pagato di colui che ne fa poco (1)? Ciò che può interessarla si è il conoscere per quali condizioni si potrà essere al caso di rendere maggiori servizi, e di fare molta opera per esserne meglio retribuiti. E questi insegnamenti non si ricevono che in quella parte di scienza che rivela le leggi naturali le più favorevoli all' attività dell' uomo.

» Da ultimo osserviamo, che in una scienza, *sui generis*, che studii solamente il benessere materiale degli uomini, o la creazione dei valori permutabili, si può forse ammettere che s'incarichi separatamente del modo com'essi producansi, come si distribuiscano, e come si consumino. Ma quando si tratta di una dottrina complessiva, che s'incarica di esporre le leggi della natura, colle quali l'umana famiglia potrà conservarsi e progredire sotto il rapporto economico, morale, e politico, non si saprebbe comprendere il significato della parola distribuzione. — Dal momento in cui non si tratta

(1) G. B. Say, *Cours complet d'écon. pol.*, par. VI.

che dell'uomo e dell'azione dello spirito; dal momento in cui lo scopo non è solo il godimento materiale, ma l'elevazione morale, le quistioni divengono più complesse, e la loro soluzione più feconda. La ricchezza non comparisce più, che come una forza della civilizzazione; interessi più gravi che quelli materiali occupano il primo posto; e quindi non si tratta solamente dello studio delle leggi che permettano all'individuo la migliore partecipazione ai valori prodotti, ma delle leggi che ne fanno un essere preveggente, ordinato, intelligente, moderato, che si crede più ricco, non solo col possesso di un mucchio di valori, ma con la libertà di concorrere al bene sociale, con la facoltà di esercitare la virtù, di ammirare il vero ed il bello, e d'ispirarsi nella contemplazione delle cose immortali. — Il mondo è così costituito, al dire dello Chalmers, che se noi fossimo moralmente buoni, saremmo materialmente felici. E il divo Agostino con sublimi parole diceva: La famiglia degli uomini vivendo della fede non usa dei beni della terra, che come straniera, non mai per lasciarsene impaniare e distornarsi dal suo scopo altissimo, quello di Dio stesso; ma nel fine di trovarvi un sostegno, che invece di aggravare, alleggi il pondo di questo corpo perituro, di cui è appesantita l'anima nostra (1).

» L'ultima divisione della scienza, ossia la consumazione delle ricchezze, è stata dal maggior novero degli economisti respinta. In questa parte furon discusse le quistioni relative all'impiego e all'uso della ricchezza, sia per la produzione, sia per la soddisfazione dei bisogni della persona, o della famiglia del produttore, non che le altre che riguardano le spese pubbliche, e le risorse colle quali vi si provvede. — Il Say trattò ampiamente di tali quistioni, e fu poscia più o meno felicemente imitato dallo Storch, dal De Tracy, da

(1) *De Civitate Dei*, XIV, cap. XVIII.

Iohn Mill, dal Mac-Culloch, dal Florez-Estrada, da Skarbek, dal Dutens, dal Droz, ecc.

» Il Rossi considerò questa parte come compresa nelle altre due grandi divisioni. Ciò che dicesi consumazione produttiva non è per lui che l'impiego del capitale; e la consumazione che si è chiamata improduttiva, l'imposta, rientra per lui direttamente nella distribuzione della ricchezza; il resto appartiene all'igiene, e alla morale (1). Iohn-Stuart Mill non trovò neppure necessario di trattarne peculiarmente. Nè ciò è nuovo, perchè i grandi maestri della scienza, Turgot, Smith, Malthus, Ricardo, tralasciarono questa divisione, quantunque abbiano compreso l'importanza del consumatore, e siensi occupati di non poche quistioni, che gli scrittori han fatto rientrare nella consumazione delle ricchezze.

» Questa parola, secondo noi, è stata male impiegata dagli economisti; perchè nè pel suo senso filologico, nè per quello scientifico, ha denotato ciò che eglino volevano esprimere. Consumazione importa distruzione, e perfezione; e consumatore è chi compie, o distrugge un valore, una utilità. Ora se nella consumazione si ragiona del miglior uso possibile delle ricchezze, di quello che può serbarne una porzione sempre maggiore per crescere l'agiatezza dell'individuo, vi si leggerà la più sana regola di economia, quella del risparmio, che non esprime esattamente la parola consumazione. Se si tratta delle norme per destinare alcuni valori alla ristorazione, alla riproduzione di novelle utilità pregevoli, ed allora è l'opera della trasformazione, o della utilizzazione che si descrive, ond'è che queste parole si potrebbero sostituire a consumazione. — Se si svolgono i modi pei quali si ottiene la soddisfazione dei nostri bisogni particolari o comuni, o come diconsi privati e pubblici, e allora è l'uso delle ricchezze, siccome diceva il Senior, è

(1) *Loc. cit.*, 5.ª *lezione*.

il destino più ragionevole del loro impiego, lo stimolo della produzione, l'oggetto della distribuzione, lo scopo ultimo della scienza.

» Gli economisti sono intanto di accordo nell'affermare che usando della ricchezza, si decompone l'utilità e il valore che risiede nei prodotti; se questa utilità e questo valore si perdono vi ha distruzione; se si consagrano alla creazione d'un altro valore vi ha trasformazione, ovvero nell'un caso consumazione sterile, produttiva nell'altro. Così la stessa parola implica due fatti assolutamente opposti fra loro, e che imbarazzano la mente di chi non addentri la scienza, o voglia seguirne i dettami; e quindi si è stati costretti a successive suddivisioni per far comprendere il senso di quella espressione.

» Qual'è la scorta che guiderà i passi dell'uomo nell'uso della ricchezza? S'egli apprenderà essere sterile quella consumazione che procura il godimento dei beni, delle utilità, che egli ha tratto dalla materia col sudore della sua fronte, quella che conserva la salute e la vita, che rinnova le forze dell'intelligenza e del corpo, potrà divenire un avaro, che priverà sè e la sua famiglia delle più discrete soddisfazioni, per non commettere una consumazione infeconda. Uno spirito ingordo di speculazione dirigerà i suoi atti per ispirarsi nei canoni della consumazione riproduttiva. Qual'è allora la misura di equità e di giustizia che insegnerà all'uomo quanta porzione di beni debba consagrare pei suoi bisogni, e quanta ne può conservare per accrescere la sua potenza produttiva, senza sagrificare l'esigenze della sua famiglia? Questa misura è in una legge morale; è più nella forza del sentimento, che nell'aspetto dell'utilità; è più nell'efficacia del dovere, che nell'imponenza del diritto. — E quindi è mestieri di legare l'energia di queste spinte morali alle funzioni della vita sociale, ed allora sarà inutile questa parte della scienza. S'ella consigli il risparmio all'uomo isolato, egli sarà sempre un dissipatore; se l'uomo

avrà una famiglia, non aspetterà che una scienza gl'inculchi di pensare al suo avvenire. Ma la scienza dev'essere una serie di leggi costanti stampate nel libro della natura; e tali son quelle che riguardano ciò che si è detto produzione e distribuzione della ricchezza; ma la prudenza, il giudizio, la preveggenza nell'usarne non sono leggi isolate della natura; ma sono sentimenti che partono dagli affetti dell'uomo verso sè stesso, verso la famiglia, verso la società; i quali saranno più o meno intensi, secondo il grado di civiltà ch'egli gode, e secondo i legami che lo stringono alla famiglia e al corpo sociale; e questa civiltà e questi legami son pur quelli che determinano la proporzione nell'uso delle ricchezze, fra i bisogni che l'individuo può appagare colle sue mani, e quelli che possono soddisfarsi per mezzo della società in cui esso vive. Così la consumazione pubblica, o la spesa che si fa per provvedere ai bisogni comuni degli uomini collegati in civile convivio, attinge le sue regole dalle condizioni di civiltà che le nazioni posson godere nello stato attuale della scienza, ovvero dall'organizzazione di quei poteri pubblici, che possono meglio rispondere ai bisogni della comunità. E quindi non vi ha teoria pel modo con cui una parte della ricchezza debba consumarsi o destinarsi a quest'uso; ma vi ha regole nella scienza sulla forma delle istituzioni più necessarie alla vita dei popoli, e che impongano minori sagrifizî alla fortuna privata.

» Per siffatte ragioni conchiudiamo che la triplice divisione, seguita sin'oggi, non permette di apprezzare a prima giunta l'importanza della scienza; poichè se parlasi di produzione, distribuzione, e consumazione di ricchezza, può sembrare che si ragioni di cose distinte e separate dall'uomo; se però parlasi delle condizioni colle quali la ricchezza è prodotta dall'uomo, è distribuita fra i produttori, o da loro consumata, ne viene che quella divisione è impropria e disadatta ad esprimere lo scopo della scienza, la quale evi-

dentemente prescrive le leggi di quell' ordinamento sociale, che metton l'uomo nella posizione di meglio produrre, di meglio partecipare alla ricchezza, di meglio godere ed usare dei beni ricavati dal suo lavoro.

» Noi comprendiamo che queste classificazioni non debbano considerarsi, che come mezzi artificiali per sollevare lo spirito e facilitare lo studio della scienza. — La natura non ammette divisioni assolute: la verità è unica e comprensiva; ma nello svolgerla è mestieri procedere per classi, per categorie, per analisi, onde permettere allo spirito umano la percezione più rapida di ciò che gli convenga di apprendere.

» Epperò una volta respinta la classificazione di produzione, distribuzione, e consumazione delle ricchezze, seguita dagli economisti, quale sarà la divisione più razionale e più logica all' esposizione della scienza? Ecco la grave difficoltà del nostro compito; è stato agevole il distruggere, non così forse ci sarà dato lo edificare.

» A noi sembra esser d' uopo di ricercare nello scopo della scienza la divisione da adottarsi nel suo svolgimento. Ella infatti studia l' uomo nei suoi bisogni, nei suoi istinti, nelle sue passioni, nei suoi doveri, nei suoi diritti, nelle sue relazioni con la famiglia, colla società. E quindi rivela quell' ordine di leggi provvidenziali per le quali è dato all' uomo di soddisfare i suoi bisogni, di regolare gl' istinti, di temperare le passioni, di osservare i doveri, di esercitare i diritti, di rassodare le relazioni. — In tutti gli aspetti le indagini della scienza sono sempre rivolte al benessere, al perfezionamento dell' uomo, considerato come individuo, come capo di una famiglia, che costituisce il primo gancio della catena sociale, e come membro di una famiglia più grande, che si chiama tribù, comune, provincia o Stato. Ora se vi ha una dottrina che descrive le leggi per le quali può migliorare materialmente e moralmente la condizione dell' individuo, quella della famiglia, e quella della società, ci sembra che volen-

dosi abbracciare una divisione artificiale della scienza si può trovare nell'ordine stesso con cui vengono studiate le diverse posizioni che assume l'uomo nella sua comparsa in questo teatro mondiale; egli è prima individuo, poi membro o capo di una famiglia; e coll'uno e l'altro titolo è cittadino e membro del corpo sociale. — Talchè la scienza deve esporre dapprima le leggi che conservino e sviluppino l'individuo, e lo spingano nella via del progresso; poscia quelle, mercè le quali potrà la famiglia raggiungere i medesimi effetti, e da ultimo le leggi che muovono quella massa animata dalla vita degl'individui, che si chiama popolazione, e che aiutando colla forza armonica e solidale del consorzio tutto intero il cammino della creatura isolata, la conducano in quello stato di agiatezza, di civiltà, di potenza, oltre il quale non si possono immaginare che i destini d'una vita, che non è di questa terra di lagrime.

» Questo è il metodo che noi abbiamo seguito, attinto nella genesi stessa della creatura umana. Il padre comune ebbe l'Eden per la sua felicità personale; indi fu sposo e padre, e poscia scaduto dalla grazia del Signore fu membro della tribù. Con questo metodo noi cercheremo di evitare altresì un difetto che predomina nella più parte degli scrittori, e che è riuscito imbarazzante per coloro che cominciano ad imparare una scienza. Io intendo parlare di quel difetto che fece complicare, in ogni argomento discusso dagli economisti, certe vedute e certi principj che doveano avere il loro speciale sviluppo posteriormente. Locchè ha reso oscura la trattazione e la soluzione di un problema, perchè il disciente non può comprendere le idee accennate e non ancora svolte, ed aliena dal tema ch'egli è intento a studiare. — Noi crediamo che per appianare la via all'incipiente sia mestieri procedere dal noto all'ignoto, e presentare ciascun principio nella sua semplicità, schivando ogni confusione che richiami quistioni, o principj non ancora chiariti. »

Dopo avere l'autore passato in isplendida rassegna le dottrine professate dagli economisti oltremontani, si fa a chiarire l'indole affatto caratteristica della scuola italiana, che è quello di congiungere la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze colla morale e col diritto.

Ecco su questo proposito le idee dell'autore.

« Dal piano della nostra opera si vedrà, che noi non possiamo esimerci di trattare la scienza in un modo largo e complessivo, che racchiuda quelle quistioni di ordine pubblico, che non si possono separare da una scienza che s'incarica di descrivere le leggi dell'ordinamento della società. Noi abbiamo rivelato i difetti di quella scuola utilitaria che vuole restringere il terreno dell'economia politica nei cancelli del valore permutabile, ed abbiamo al tempo stesso procurato di rilevare quà e là i pregi della scuola filosofica che intende di allargarne i confini, per fondare, con una sintesi assorbente, quella scienza sociale che stabilisce l'armonia completa delle varie dottrine morali e politiche, per costruire il gran codice della sapienza civile, dove ciascun canone riesca a far l'uomo morale, attivo, intelligente, ordinato, agiato, cittadino e potente.

» Questa scienza complessiva non è ancora fondata; da Bandini a Romagnosi si è provata una tendenza energica a costruirla; ma bisogna confessarlo: ciò che ha dominato in questa scuola è stato un carattere filosofico e sociale; ma essa non ha fuso ancora, non ha formolato una verità comune, che risplenda come il sole, e riconduca nel suo girone gli astri minori, che rischiari la terra dei viventi, e regoli ad un tempo il passo del moralista, del politico, dell'economista e del legislatore.

» Noi avremmo l'ambizione di fondare questa scienza, ma siamo troppo lontani dal confidare nelle nostre facoltà e nella nostra intelligenza per raggiungere questa altissima meta. I nostri sforzi riusciranno ad un tentativo, il quale comunque sia, potrà essere d'incitamento a quelle menti

privilegiate che sanno rialzare o evocare una scienza. Dopo quanto abbiam detto non ci resta che aggiungere qualche altra idea per avvalorare vieppiù le nostre convinzioni sulla necessità di sintesizzare le diverse branche della sapienza civile, e costituire una sola scienza da cui scaturiscano le leggi del migliore ordinamento sociale.

» La difficoltà che hanno incontrato gli economisti a misurare esattamente il campo che doveano percorrere, secondo noi, è figlia dell' arbitrio degli scrittori, nel separare i varj elementi dell' ordine sociale, o di quella incertezza che talvolta li ha spinto a confonderli, malgrado il proponimento di toccarne solamente i rapporti.

» L' idea di formare un gruppo di tutte le scienze che si occupano dell' uomo nelle sue varie posizioni sociali, ci sembra giustificata da questo arbitrio e da queste incertezze. Infatti l' uomo non è un semplice meccanismo; egli non subisce ciecamente l' impulso che viene da fuori, egli lo dà, e per dominare le cose dapprima ch' egli sappia dominare sè stesso. — L' interesse personale è il potente mobile al quale obbedisce; ma l' uomo non vive isolato nel mondo, ei vive in grembo alla società e profitta delle relazioni che apre con gli esseri, come lui intelligenti, verso i quali è spinto da un sentimento di simpatia, che sorge dalla identità del tipo. Ei non saprebbe ripiegarsi tutto intero sopra sè stesso, nè isolarsi nella sua personalità. Oltre del suo proprio interesse, ei ne prova un altro al quale partecipa, ed è l' interesse generale. L' interesse personale è perfettamente legittimo, è l' amor proprio che Iddio non condannò. — Amate il vostro prossimo come voi stessi. — Lo amare più di sè stesso è una grande virtù, è l' abnegazione che ispira gli eroi; ma l' eroismo è raro, nè può essere imposto come regola di vita.

» Quest' amor di se, sotto qualunque forma si presenti, è la grande spinta, è la cagione motrice delle azioni uma-

ne. Traducete in mille modi questo sentimento, vestitelo dei colori più abbaglianti, osservatelo nelle azioni più disinteressate, e lo troverete sempre occulto negli atti di tutte le generazioni della terra. Chiamatelo istinto di conservazione, desio di perfezionamento, amore della giustizia e della libertà, è sempre amor proprio. — Nascondetelo nel sagrifizio, o nel martirio che incontrano gli uomini più ardenti pel trionfo di un principio, è sempre amor proprio che si cela sotto un velame più o meno denso, per ingannare sè stesso. Provatelo nelle società corrotte dove il vizio è incensato, la virtù vilipesa, l'intrigo e l'adulazione premiati, la lealtà e l'indipendenza punite, e voi vedrete con fremito una gran maggioranza seguire la via del vizio che procura influenza, agiatezza e potere, e pochi soltanto tenersi lontani dalle arti vergognose, fedeli al sentimento della giustizia che sagrifica l'interesse per non soffocare la virtù. — Ma questi pochi vi rivelano due grandi verità, che vi ha una virtù indipendente dall'interesse; e che questa virtù non si può sperare dalla comune degli uomini; bisogna che essa sia conciliata coll'interesse, nel suo più largo senso, per isviluppare la sua energia nella generalità dei conviventi.

» Laonde il grande problema a risolvere è quello di trovare una formola che contentando l'amor proprio, possa armonizzarlo coll'interesse generale. Ciò che fa d'uopo condannare è una deviazione fatale di questo sentimento che ne mutili l'effetto, e che ne restringa l'azione; bisogna evitare che l'interesse personale non degeneri in egoismo, che dissecchi, invece di fecondare, e comprometta l'avvenire per la ricerca esclusiva del vantaggio presente. — Adamo Smith diceva che qualunque sia il grado dell'amor proprio havvi sempre nella natura dell'uomo un principio d'interesse per tutto ciò che accade al suo simile, e che gli fa desiare il di lui benessere, quand'anche non dovesse

provarne che un piacere di spettatore (1). È noi ne conveghiamo; noi riconosciamo nell'uomo questo nobile sentimento di simpatia, che viene spesso in ausilio della ragione, per cui soccorre il misero, e si cimenta talvolta per salvare il suo simile; ma questa simpatia si desta nel cuore dell'uomo, quando non viene in conflitto col suo interesse. Il povero che manchi d'un pane che lo sfami, o di un cencio per vestirsi, non sentirà simpatia allo spettacolo dell'opulento satollo d'ogni sorta di beni. — È mestieri adunque che questo amore pel prossimo si svolga con lo amore di sè stesso, come impose il Creatore; e perciò è mestieri che l'uomo apprenda una verità, che sia regola del suo costume delle sue passioni, che dischiuda innanzi a lui il sentiero della virtù, ma infiorato di godimenti e dovizie, che lo spinga all'attività del suo braccio e della sua intelligenza per compiere un dovere verso sè stesso e verso la società, e trarvi il maggior vantaggio consentito da tutti. Ond'ecco che la scienza, così detta della ricchezza, per conciliare lo amor proprio dell'uomo coll'interesse sociale, deve cominciare dal dirigere questo sentimento colla potenza di una legge morale. — Senza di ciò si continuerà a chiamare ingiustamente l'economia politica, la scienza dell'egoismo, la scienza senza viscere.

» Noi consentiamo al Droz, che l'economia politica è la migliore ausiliaria della morale; convenghiamo col Garnier essere il lavoro un mezzo attivo di moralizzazione. Ma appunto per questo vogliamo che l'economia si stringa colla morale, perchè la morale che non s'ispiri nell'ordine economico non saprebbe fornire delle indicazioni sicure pel perfezionamento dell'uomo. Ogni morale, diceva lo stesso Cousin, che voglia isolare l'economia politica, ogni morale che non riesca almeno alle vedute generali sulla

(1) *Teoria dei sentimenti morali*, parte 1.ª, sezione 1.ª, cap. 1.

società e sul governo, è una morale impotente, che non ha nè consigli, nè regole a dare all'umanità nelle circostanze più difficili (1). La guerra ai desideri, anche moderati, all'usura, ai principj maltusiani, per non dir altro, ne offrirebbe la prova evidente. — Come viceversa, ove l'economia trascuri l'elemento morale può compromettere la sua influenza riformatrice nel mondo. Quando si vede la moltitudine impaziente di arricchirsi, e poco scrupolosa nella scelta dei mezzi, bisogna cercare che entrambi gli elementi si affratellino per dirigere le azioni umane. Se si predica alla folla una morale pura di ogni interesse, la si accuserà d'impotenza; se si fa credere che l'economia civile troverà la virtù nell'interesse, si accuserà di sensualismo e di materialismo, come si è fatto non è guari da taluni che rispondevano alla tesi proposta dall'Accademia di Francia, colla quale richiedevasi di determinare i rapporti della morale con l'economia politica (2).

» Per questo la nostra scienza dell'ordinamento sociale si ergerà sulle fondamenta del giusto e dell'utile, perchè per noi vi ha una virtù assoluta dalla quale l'uomo non può discostarsi, e che dev'essere base dell'interesse; siccome vi ha un interesse ben inteso, simultaneamente utile all'individuo e alla società, un interesse legittimo che ingenera quella virtù. Se vi ha una virtù vestita del gran merito del disinteresse e del sagrifizio, questa virtù è l'eroismo, non è la morale degli interessi; come vi ha un interesse particolare, e non universale, che non deriva da una vera legge economica, ed è l'egoismo, che si oppone alla giustizia, fondamento della morale e dell'economia. Si fa un gran male al progresso della scienza, quando si cre-

(1) *Du vrai, du beau et du bien*, p. 256.

(2) V. il rapporto del Dunoyer, nel fasc. di luglio 1858, del *Journal des économistes*.

de, come ha creduto il Baudrillart, che vi ha una morale dell'onesto, affatto distinta dalla morale dell'utile; e non si stabilisce un'intima connessione fra i due elementi.

» Posate queste idee sulla necessità di congiungere e armonizzare i princìpj della morale con quelli dell'economia, ne scaturisce spontanea la conseguenza che il dritto dev'essere il fondamento della scienza. Se la virtù assoluta dev'esser la base dell'interesse, questa virtù non si può rinvenire che nell'osservanza della giustizia, ossia nell'armonia dello interesse personale con quello sociale, ovvero nel mutuo rispetto delle private competenze dei consociati. Dappoichè l'osservanza del dovere non è l'effetto d'un imperativo categorico e supremo come lo figurava il Kant e il Rosmini, ma è la convinzione di una morale necessità a far qualche cosa, perchè torna utile all'uomo; ossia a rispettar l'altrui, perchè sia ugualmente rispettato il nostro. Così il dovere è ingenerato dal diritto, o vi è simultaneo, non potendosi obbligare il singolo ad agire in tal modo verso il suo simile, se non quando gli si tuteli il diritto della reciprocanza; così la moralità delle azioni si converte in dovere giuridico, perchè è sorretta dal diritto di richiedere dai consociati la stessa moralità. Se non fosse così l'uomo agirebbe senza motivo; ma egli ama il prossimo per esserne amato; se l'amore gli fruttasse odio non avrebbe dovere ad amare; così svanisce l'imperativo categorico; tutte le azioni dell'uomo hanno un principio di ragione; ed una scienza qualsiasi non può presentare la utilità di queste azioni, senza svolgerne il motivo, o senza dimostrare il dovere o il diritto per compierle.

» Gli economisti, da Turgot a Baudrillart, han sentito il bisogno di porre il diritto a base della economia; ma invece di giustificare le leggi dell'una coi principj dell'altro, ne han mostrato il lato utile come conseguenza dell'attuazione del dritto. In altri termini invece di spiegare

la ragione giuridica di una legge economica, han rivelato la ragione economica del principio del dritto.

» Epperò l'isolamento della teoria economica è un fenomeno contemporaneo; è uno sforzo degli economisti posteriori a Smith, i quali per ingrandire l'importanza della scienza degli interessi materiali vi han dato un posto speciale; ma la grande lotta che la scienza, così limitata, ha dovuto sostenere coi protezionisti e coi socialisti rivela come l'evidenza dell'utilità sia insufficiente a dissipare l'errore, ove non rifulga la luce del dritto e della giustizia. In una scienza dove la libertà e la proprietà costituiscono il perno di tutte le sue investigazioni e di tutti i suoi canoni, non è possibile di trascurare la dimostrazione della santità, della inviolabilità di questi elementi della vita sociale, della ricchezza, della civiltà delle nazioni.

» Tra coloro che attribuiscono all'uomo diritti anteriori alla società, e coloro che vedono entrarvelo ignudo e debole, sorretto dalla famiglia e protetto dallo Stato, vi ha una profonda separazione, e a misura che prevalga l'uno o l'altro principio, le conseguenze possono menare alla barbarie o alla civiltà. — Perlocchè non basta che una scienza dimostri le condizioni dello sviluppamento del lavoro; fa d'uopo altresì che risalga all'origine giuridica di queste condizioni, e vi assegni quei confini, che infrenino l'esigenze dell'individuo e l'arbitrio del potere sociale.

» Lo Stato deve intervenire per mantenere la sicurezza, la giustizia, il diritto, per provvedere ad alcuni interessi comuni, che non si possono abbandonare senza pericolo all'azione individuale. L'estensione di queste attribuzioni del potere sociale deve essere determinata dalla scienza per non venire in conflitto col diritto e la libertà dell'individuo.

» E la scienza nel fissare i limiti dove finisce il diritto dello individuo, e dove cominci o si arresti quello dell'autorità sociale, deve pure occuparsi delle migliori regole a seguire dentro questi limiti, affinchè l'influenza dello Stato

protegga realmente l'ordine sociale, senza turbarlo e senza grandi sagrifici per l'individuo. Ora se gli economisti consentono che la scienza si occupi di queste grandi quistioni, non è forse nel terreno della politica che debbano agitarsi e risolversi? Che cosa è la politica? È l'arte di governare una società civile, una nazione, nello scopo di stabilirvi l'ordine, la sicurezza, la giustizia, di mantenervi e di farvi rispettare i dritti di tutti, di adempiere a certi servizi pubblici che sorpassano la capacità e la potenza dell'industria privata. . . . .

» Epperò in queste funzioni supreme dell'autorità le indicazioni della scienza dovranno essere adempiute o pur no? Vi può essere una politica empirica, una politica interessata, una politica illuminata. — La prima che attinge la regola per governare nelle credenze volgari, nei pregiudizi o nei fatti recati dalla storia, senza analisi e senza critica; l'altra che s'ispira nelle vedute particolari di coloro che comandano; l'ultima che s'irradia nello splendore della scienza, la quale al dire dello stesso Garnier « illumina i popoli su ciò che possono ragionevolmente attendere dai governi, e questi sui loro doveri verso i popoli; entrambi sui loro rispettivi rapporti in ciò che riguarda la condizione della loro agiatezza ».

» L'economia è dunque la chiave delle quistioni sociali. Non si può che governar male senza di lei, e ogni uomo di Stato dev'essere economista (1). Laonde se la politica non si può discostare dai principj della economia, sotto pena di commettere errori fatali alla felicità e alla fortuna dei popoli, ne segue che la politica, quand'è illuminata, è nella scienza economica, e qualora se ne allontani per errore o con proponimento, è politica empirica o interessata.

---

(1) *Du bût et des limites de l'économie pol.* V. *Journal des économistes*, octobre 1857.

» Noi conveniamo col Garnier che lo asserire che ogni uomo di Stato dev' essere economista non implica la proposizione contraria; non essendo necessario che ciascun economista sia uomo di Stato; poichè per questo solo titolo non si posseggono tutte le condizioni dell' uomo pubblico, e non si è atto a governare. — Consentiamo che per governare bisognino delle altre qualità, e precipuamente esser dotati di quella influenza e di quel tatto particolare che permettano di apprezzare quando e in qual misura dev' esser fatta l' applicazione di un principio. Ma tutto questo invece di provare la necessità di separare la politica dall' economia prova invece il bisogno di fonderle. — Non fa d' uopo che ciascun economista sia uomo di Stato, nè ciò sarabbe possibile in un paese dove la coltura della scienza fosse alquanto diffusa; siccome non è possibile che ogni giurista sia legislatore; ma se dev' esservi una classe da cui presceglierst codesti uomini; se Garnier ha detto che ogni uomo di Stato dev' essere economista, ne viene che questa classe dev' esser quella degli economisti. — Sarà forse necessario all' uomo di Stato il sussidio delle altre scienze, della morale, del dritto; ma allora, o bisogna esser pure moralista e giurista ovvero ei bisogna trovare in una scienza, in quella che viene richiesta per esserlo, la scorta della morale, il fondamento del dritto.

» Ond' ecco l' utilità di una connessione tra i varj elementi dell' ordine sociale, per dispensare l' uomo di Stato dal bisogno di armonizzare i principj di queste dottrine differenti nella pratica del governo, e per non fargli apprendere una scienza incompleta per l' arte di governare. La condizione dell' *influenza* e del *tatto* per giudicare dell' opportunità dell' applicazione non è ragione a far conchiudere per la separazione di queste scienze. Ciò significa tutt' al più che l' uomo di Stato non si cercherà nella folla, nè tra giovani imberbi che manchino d' influenza e di tatto; ma si trasceglierà tra quegli uomini eletti che hanno acqui-

stato una opinione col sudore della loro fronte, locchè importa influenza, e che al possesso della scienza uniscano la cognizione delle condizioni morali, economiche ed intellettuali del loro paese, per avere quel tutto necessario all'attuazione delle sue teorie.

» Posto ciò non si vede perchè mai l'economia politica non abbia nelle sue attribuzioni, nè la forma del governo, nè il meccanismo delle ruote amministrative, nè la direzione degli uomini e delle cose utilizzate per la produzione della sicurezza, della giustizia, e dei servizj pubblici (1). Se credesi necessario lo investigare le condizioni naturali che possano assicurare la società della maggior tutela, della maggiore giustizia, del miglior ordine col minor prezzo possibile, pare indispensabile che siffatte condizioni debbansi indagare e rinvenire nella forma dei governi, nelle funzioni dei varj poteri che li costituiscono, nell'organizzazione del potere giudiziario e dell'armata, nel meccanismo amministrativo. Sembra dunque evidente la necessità di far convergere la politica coll'economia, perchè l'arte di governare non dev'essere nè empirica nè interessata; ma dev'essere lumeggiata dalla luce della scienza economica, ed allora le conclusioni della politica saranno pure quelle dell'economia, e il loro divorzio sarà ozioso ed arbitrio, e non avrà nulla di efficace e di sostanziale. Veduto dal basso tutto diverge, veduto dall'alto tutto si lega. D'altronde questa sintesi non farebbe che restituire alla scienza la pienezza ch'ella aveva nel secolo XVIII congiunta con la filosofia, la politica, la morale, il dritto e l'istoria. — Fu pel bisogno di aggrandire il cerchio delle investigazioni di ciascuna di queste dottrine, che si operò il loro smembramento; ma adesso che ciascuna ha conquistato una serie di verità che debbono mutuamente armonizzare e con-

(1) Garnier, loc. cit.

vergere insieme pel perfezionamento dell' uomo, è tempo che ritornino come le sorelle sbandate di una stessa famiglia, a depositare in un tesoro comune le dovizie raccolte nelle loro peregrinazioni. Nè per questo ciascuna branca della scienza dell' ordinamento sociale dovrà sostare dalle sue speciali ricerche; ma ciò avrà lo scopo di conquistare, di fondare novelle verità, che poi saran proclamate per tali, quando in contatto con tutte le ipotesi delle altre dottrine non siano obbligate a transazioni miserabili, e possano invece essere ammesse come teorie universali ed armoniche nel grande recinto della sapienza civile. E quindi noi conchiudiamo con queste parole del Romagnosi:

» « L' alleanza, o, dirò meglio, l' associazione fra le dottrine economiche e le giuridiche, onde costituire una sola scienza ed un sol tutto, non è possibile senza l' unità dei principj della sociale convivenza, sanzionati dall' ordine reale e supremo della natura operante per sè stesso come quello della sanità dei corpi. O conviene ammettere tutta questa unità, o cadere nell' arbitrio. Ammesso il dogma della socialità, e pretendere che esso rimanga sterile e non operi in tutta la vita degli stati, oltrechè con tale sentenza viene autorizzato l' arbitrario, e quindi il *jus datum sceleri*, si pone un assurdo morale e logico; perocchè è un porre ed un negare una stessa proposizione nello stesso tempo. Questa sentenza non è che l' obbesianismo, o, dirò meglio, l' ateismo morale coronato di assurdo. Invano colle arguzie e colle prevaricazioni si tenta sfuggire l' assurdo. Senza tante parole, senza tante dispute, la natura ci avverte col suo inesorabile flagello degli errori o delle male volontà, in fatto di direzioni sociali. Volete forse surrogare il regno diabolico al regno divino? Insensati! un insetto non può mai sconvolgere l' ordine della natura (1) » ».

---

(1) Loc. cit.

Con queste eloquenti parole del sommo nostro maestro Romagnosi l'autore dà fine alla sua introduzione. Noi analizzeremo in un successivo articolo le sue dottrine per pronunziarne un più riposato giudizio.



Corso sugli scrittori politici italiani; *di* GIUSEPPE FERRARI, *Deputato al Parlamento Nazionale. Milano 1862. Fascicoli IV e V, di pag. 90.*

ARTICOLO VI

(Vedi il fascicolo di settembre, pag. 247).

Ai conoscitori poco esperti degli scritti di Macchiavelli esso pare un vero Proteo che propugna ad un tempo ogni più opposta dottrina. Ma lo è veramente? Qui sta il problema. Vediamo come lo scioglie il nostro autore.

« Quale sarà la politica di Macchiavelli? Egli giunge dopo Petrarca e i petrarchisti e non gli è concesso d'inoltrarsi di un passo se non mostrando tutte le differenze artatamente dissimulate dal sistema classico.

« Vi ho spiegato come questo sistema avesse resuscitato gli antichi affinchè i guelfi, i ghibellini, le sette ed i tiranni del grande interregno fossero dissimulati dalle forme greche e romane a profitto della pace, della giustizia e della imparzialità inaugurata dai signori. Vi ho mostrato che il classicismo era stato l'apostolato del risorgimento contro la barbarie del medio evo, la quale riproducendosi nelle guerre e nelle rivoluzioni delle città italiane, faceva sembrare ogni progresso di odj, di vendette e di furori. Ora il tempo di questo apostolato è finito; a forza di confondere i concetti e di togliere i contorni alle idee eransi autorizzati equivoci innumerevoli, continui tradimenti; stando alle dichiarazioni

più non si sapeva se i signori fossero obbedienti o ribelli al papa o all'imperatore, più non potevasi discernere l'amico dal nemico, e Francesco Patrizzi aveva spinta la confusione fino ad abbracciare in un medesimo amplesso la monarchia e la repubblica. Voi vi contraddite, voi vi tradite, oramai gli gridavano i Sanesi, e qui comincia Macchiavelli che vuol conoscere tutte le differenze non del medio evo, non dei bianchi e dei neri, non della storia velata del Petrarca, ma dei governi, delle forme, delle instituzioni in pari tempo velate, e che devono essere note in tutti i tempi ad eterna istruzione del genere umano.

Egli si scatena adunque contro le indecisioni vergognose, le signorie incerte, le forme amfibie, il perpetuo equivocare, le insidie continue e le molteplici perfidie che formavano la sapienza delle corti contemporanee, e se egli parla dei Greci e dei Romani, e se simile al Petrarca egli cerca di trapiantarli sul suolo rinnovato della penisola, non è più per predicare una virtù vaga e indeterminata, non per dissimulare le questioni, non per autorizzare il perpetuo ondeggiare delle menti, non per rispettare signorie, nelle quali invano si celano tutti i vizj notati dal Dante nelle città che vivono fra tirannia e Stato franco, nei capi che mutano parte dall'estate all'inverno, nei principi che non sono mai nè in pace, nè in guerra, negli uomini che non sanno essere nè buoni, nè cattivi, nei politici che invocano ad ogni tratto i benefizj del tempo, lasciando così la fortuna padrona d'ogni evento. No, Macchiavelli invoca i Greci ed i Romani, onde una nuova luce disperda tante tenebre e si veggano chiaramente le linee d'ogni pensiero, ed ogni disegno sia altamente scolpito negli avvenimenti che dipendono dalla vostra volontà, e la nazione esca alla fine dal caos dove non si sa dire se sia dipendente o indipendente, padrona di sè o schiava dei barbari. « E se nel descrivere le cose seguite » in questo guasto mondo, dice egli nella sua storia, non » si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o

» amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali in-
» ganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati e capi
» delle repubbliche per mantenervi quella riputazione che
» non avevano meritata si governavano. Il che sarà forse
» non meno utile che sieno le antiche cose a conoscere,
» perchè se quelle i liberali animi a seguitare accendono,
» queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno ».

« Eccoci ben lungi da Patrizzi, Pontano, Platina e Petrarca, che ammiravano i principi loro contemporanei quasi fossero altrettanti semidei, celebrando ogni loro atto, esaltando la loro stessa inazione. Macchiavelli li vilipende a tal punto da smentire l'accusa sì spesso datagli di essere il gran maestro delle perfidie, degli inganni e di ogni forma d'ingiustizia. Se tale accusa è vera, e se io stesso la ripeterei sotto l'aspetto della morale privata, considerato in mezzo a' contemporanei dei Borgia, paragonato coi pontefici, cogli imperatori, coi principi, coi tribuni del secolo XVI, dovreste dirlo invece maestro di arditezza, di schiettezza, di sincerità. Ad ogni pagina egli supplica gli Italiani di essere franchi, di essere romani e di togliersi una volta all'inestricabile rete delle menzogne e dei trabocchetti dove inciampano con vitupero e rovina della nazione. Egli è il primo nemico di tutti gli equivoci.

« La forma stessa de' suoi libri ubbidisce a questo suo intento. Eransi abituati gli scrittori a dare due trattati distinti l'uno *Del Cittadino*, l'altro *Del Re*, ed egli pure ci si presenta con due libri alla mano, l'uno su Tito Livio trattando della repubblica, l'altro intitolato *Del Principe*, dove spiega la monarchia. Ma lungi dal nascondere l'opposizione delle due forme, egli si prevale appunto della distinzione dei trattati per dare risalto non solo alle differenze tra libertà ed il principato, ma a quelle che separano i cento diversi aspetti sotto i quali si mostra tanto la repubblica come la monarchia.

« Cominciamo dalla repubblica.

« Voi capite, o signori, che io non devo qui leggervi o commentarvi i *Discorsi sulle Decadi* di Tito Livio, ma solo dirvi quale sia il loro senso ultimo, e per quale ragione siano essi nelle mani di tutti; e sono nelle mani d tutti appunto perchè svelano la differenza dissimulata o trascurata dalla scuola classica. Voi parlate della repubblica, dice il Macchiavelli, sta bene, ma di che repubblica parlate? Infinite sono le forme della libertà, e se voi cercate di classificarle, voi trovate subito la gran differenza della repubblica aristocratica e della repubblica popolare. Quindi il primo dovere di chi tratta della repubblica è di esaminare la forma: vi attenete voi alla forma aristocratica? Sappiate che essa confida la custodia della libertà ai grandi, che prende a modello gli Spartani, o i Veneziani, i primi ordinati da Licurgo, i secondi dal caso, ed essa mira solo a conservarsi, a difendersi, a prolungare artificiosamente la sua esistenza, involando quasi la propria felicità ad una negligenza della fortuna, che suol fare della mutazione la legge prima degli Stati. Che se volete glorie, acquisti, conquiste, allora rivolgetevi all' altra repubblica che fa appello alla democrazia, armate il popolo, lasciategli l' iniziativa dei moti, riservate però ne' grandi la cura di moderarli. E qui al gran modello di Sparta, succede l' eterno modello di Roma, la cui storia si sviluppo appunto colle lotte fra i plebei e i patrizj, i primi impazienti della eguaglianza, i secondi moderatori; i primi preoccupati di estendere i confini dello Stato, i secondi intenti ad assicurare ogni conquista. Il Macchiavelli propende verso il modello di Roma. E qual città, qual repubblica italiana può esserle paragonata, senza che ne derivi la più amara critica di Firenze, di Siena, dei miseri residui, sfuggiti al predominio dei signori? Non una lode data agli antichi che non sia la critica delle nuove repubbliche, non un precetto romano che non accusi il sedicesimo secolo; non poi un dettame repubblicano che nella sua altera decisione non reclami l' unità dello Stato, cioè

la forza del governo in piazza, nei parlamenti, nei consoli, nei capitani, negli eserciti, nelle colonie, nelle conquiste.

« Perchè Roma ingrandisce? Perchè essa è una cioè non vacillante sulla marmorea sua base, non tratta in due sensi opposti da una misteriosa distinzione dei poteri nel cielo, non in balìa di un pontefice lontano, di un imperatore straniero, non aperta ai guelfi, ai ghibellini delle terre vicine, non esposta a rivoluzioni che si propagano da uno Stato all'altro rovesciando ad ogni tratto cento governi. Questo è il primo suo merito a vergogna degli Stati italiani, tutti scissi, aperti, esposti in guisa che non hanno in sè stessi la loro ragione di essere e che una rivoluzione di Pistoja o di Milano, di Napoli o di Roma sconvolge la reggia di un doge di Venezia e di Genova prima che conosca la rivoluzione stessa.

« Giunge l'ora in cui Roma vuole essere libera; essa non trema come Firenze, non si turba; una volta scelta la repubblica non stringe la mano dei regj, non patteggia con essi, non si perde in gentilezze, in cortesie, in tolleranze scempie ma spegne i figli di Bruto, scaccia gli amici dei Tarquini e invia al supplizio ogni uomo sospetto cui faccia carteggio una plebe insensata. Chi turba la repubblica deve perire fosse pure innocente come Spurio. Siate repubblicani, siate regj, ma siate quel che volete essere; questa è l'unità di Macchiavelli.

« Non teme Roma la lotta interna, nè si commuove quando parlano i tribuni suoi, ed anzi dalle sue divisioni trae sempre nuova vita; perchè? Perchè al contrario di Firenze apre risolutamente la tribuna agli accusatori, vuole che la libertà faccia eccheggiare pubblicamente ogni suo sospetto, che ogni cittadino abbia pieno sfogo nella patria sua ai cui confini il mondo deve per lui finire, ed oltre i quali deve come il romano non vedere che una eterna schiavitù.

« Se Roma non fosse stata una nella lotta, se a canto

al senato si fosse veduta l'assemblea della parte, se la bandiera del comune avesse tollerato quella dei guelfi, se i suoi oratori, ambasciatori avessero incontrato a Taranto, a Capua o a Malezio gli oratori della cospirazione, allora alle accuse sarebbero succedute le calunnie, poi le sommosse, le cacciate, le battaglie cogli esuli, le guerre ricredute e le crudeli incertezze delle città italiane. Qual forza sperare da una città doppia, da cittadini equivocanti, da capi sospetti, da popoli condannati a credere il governo una maschera?

« Parla il Macchiavelli delle armi? Qui pure la repubblica deve avere armi proprie, congedare i mercenarj, diffidare degli ausiliari, fondarsi sopra di sè stessa, e nulla eguaglia la sua generosa indignazione contro gli Stati del suo tempo, il cui braccio era staccato dal corpo in modo che il condottiere pari in forze al governo stava sempre in procinto di assalirlo nell'atto stesso che pareva difenderlo. Di là le vittorie fittizie, le subite sconfitte, la guerra comprata e venduta e lo Stato doppio ed equivocante sul campo di battaglia come in piazza e nei parlamenti. Di là i signori intenti a dividere i comandi, a negoziare col nemico contro i proprj capitani o ad assalire il nemico col mezzo de' suoi proprj generali, per cui tutto essendo dubbio al primo urto la dirotta diventava scandalosa ed ogni decisione salutare impossibile in mezzo alla diffidenza generale.

« Chiede ancora risolutezza il secretario di Firenze quando si tratta di estendere lo Stato. Nessun partito medio tra lo spegnere il vinto o il colmarlo di beneficj in modo che ami la propria schiavitù. Le fortezze minacciose e impotenti; le divisioni seminate ad arte come quella dei Firentini a Pistoja, dove scoppiano le ribellioni, contagiose per coloro stessi che vogliono servirsene; la mitezza che risparmia gli abitanti, non colonizza la terra e rifiuta di commettere le necessarie crudeltà; le tergiversazioni colle quali si mescolano a disegno le liberazioni e le conquiste, le promesse dorate e le rapine fiscali fanno sì che esten-

dendosi la repubblica si indebolisce e presenta lo spettacolo delle conquiste venete, fiorentine o milanesi in cui un'ora di disastro fa svanire i risultati di un secolo. Così cadeva nel 1401 l'intera signoria di Milano alla sola nuova della morte di Giovanni Galeazzo, così disfacevasi di nuovo lo stesso Stato quarantacinque anni più tardi alla morte di Filippo Visconti, così perdeva Venezia nella giornata di Vaila le provincie che erasi annesse con quattro secoli di stenti e di battaglie. Del resto conviene compiere le conquiste o rinunziarvi schiettamente, procedere da guerrieri o da federati, invadere arditamente le terre del nemico od attenersi modestamente ai proprj confini.

« Questa era la virtù dei Romani che difendevano la patria con gloria o con ignominia, che non s'arrestavano per alcuna considerazione di giustizia od ingiustizia, di pietà o di crudeltà, che si estendevano con frodi potenti quanto la sincerità, e che sapevano imitare a tempo la follia di Bruto, ed interi in ogni loro atto sussisteranno finchè sussisterà la tradizione del sapere. Ma nelle repubbliche italiane non havvi unità nella religione, non nel governo, non nell' interna discussione, non negli armati, non nelle conquiste; sono i capi tentennanti, pertanto irresoluti e nell' incapacità loro di decidersi non regna la ragione ma la cieca fortuna.

« Vi ho parlato della repubblica; passando al principe troverete lo tesso modo di svelare le differenze dissimulate dalle scuole anteriori. Gli elogi tradizionalmente dati alla monarchia, i precetti del catechismo regio trasmesso di generazione in generazione nelle scuole, le litanie della prudenza, della magnanimità, della forza, della giustizia ripetute di trattato in trattato fino dai tempi di Egidio Colonna, tutti i luoghi comuni della teoria classica sono pretermessi, e dalle prime parole, il Macchiavelli deride i principati immaginati dai libri di teologia, di scolastica o di letteratura. La sua scienza sta nel distinguere il principe ereditario dal

principe nuovo; differenza che ci trasporta in un' altra epoca, in un' altra sfera di idee. Il principe ereditario nasce sul trono e non ha che a vivere per regnare; al contrario il principe nuovo deve essere artefice della propria fortuna e pochi anni gli sono concessi per creare un impero. Si occupa il Macciavelli del nuovo principe soltanto, ma altro è il principe nuovo come Alessandro in Persia, Luigi XII in Lombardia, il turco a Bisanzio; altro è il cittadino o il personaggio che si rende subitamente padrone dello Stato. Il primo è conquistatore; il secondo deve compiere una rivoluzione per mantenersi; guai a chi confonde queste due parti, guai a chi semina l' equivoco tra questi abissi. E dove, in quale Stato sorge il principe nuovo? continua a chiedere il Macchiavelli squarciando i veli benevoli che coprivano ogni differenza. Sorge forse in uno Stato monarchico? Gli sarà facile l' innalzarsi; che se nasce in mezzo ad una repubblica allora quante lotte non deve egli sostenere perchè il popolo dimentichi l' antica libertà, nè più gli rimangono forze volendo ricuperarla!

« Nè tanto basta, che altre differenze distinguono il principe che sorge con armi proprie, come Francesco Sforza, da chi deve la propria dominazione alle forze di un amico. Il primo si conserva e si difende coi mezzi stessi ai quali deve la propria fortuna; il secondo ha fuori di sè l' essere suo, è in balìa dell' alleato che lo creò, e questi mancando cade egli pure come Cesare Borgia, che abile, potente, terribile cadeva il giorno stesso della morte del pontefice Alessandro VI suo padre e nume tutelare dello Stato da lui improvvisato nella romagna.

« Un' altra differenza: il principe può essere virtuoso o iniquo; non ci avevano pensato gli scrittori anteriori, per cui il sovrano era una specie di pontefice infallibile, adorabile; ma la scienza, o signori, deve tutto conoscere, e se simile a Mosè, a Ciro, a Romolo, a Teseo può il fondatore di uno Stato essere altamente virtuoso; pure havvi prin-

cipi altamente scellerati simili ad Agatocle da Siracusa, ad Oliverotto da Fermo, entrambi felici, fortunati e rispettati. Darete voi i madesimi precetti ad Oliverotto ed a Mosè, ad Agatocle ed a Ciro? No certamente.

« Sarà poi il principe prodigo od avaro, indulgente o crudele, religioso o irreligioso, fedele od infido? Di quali consiglieri si fiderà? Come sceglierà i segretari? Questi problemi di cui anteriormente erasi discusso con molto candore da tanti scrittori ricevono inaspettate soluzioni dalle differenze rivelate, perchè altro essendo il principe ereditario, altro il principe nuovo, altro il principe conquistatore, altro il principe che s'innalza in repubblica, altro il principe che s'innalza in monarchia, altro il principe scellerato, altro il principe virtuoso, ne consegue una lunga causistica, dissimulata in poche parole, ma tale che si discende negli abissi della natura umana. Scorgendo poi il principe solo, isolato, senza amici, in mezzo ad uomini sempre leggieri, incerti, ignoranti, ingrati e ciecamente tratti dalle loro cupidigie al mal fare, il segretario della repubblica di Firenze è lontano dal concludere che sia sempre utile la liberalità che vuota l'erario, o l'indulgenza che toglierebbe ogni forza ad Annibale, o la fedeltà che priva il re della facoltà di prevalersi della credulità dei popoli, o la sincerità per cui sarebbe abbandonato dagli uomini che desiderano beni ed onori impossibili. Voi sapete come egli giuochi sul timore, sulla speranza, con tutti i dadi delle passioni umane, come egli insegni ad accordare i benefizj, a precipitare le repressioni, a giovarsi ora degli istanti fortunati, ora dei terribili in cui cessano i popoli di distinguere bene dal male, egli vi promette di farvi simile a Dio e se i suoi precetti non sono quelli del Vangelo, non sembra egli il negromante del potere e della gloria? Però nessuna via di mezzo; la repubblica o la monarchia, i papi o i novatori, i re o i tribuni, i Tarquini o i due Bruti, la durezza di Manlio o la umanità di Valerio, la ferocia di Annibale o la magnanimità

di Scipione, le conquiste sanguinosamente compite o la modestia dello Stato contento del suo territorio, gli insorti celeremente spenti o le insurrezioni rapidamente vittoriose: tutto il suo merito consiste appunto nell' odio suo contro gli uomini incapaci di rivoltarsi o di obbedire, di imitar Cesare o Bruto, e scoppia l' indignazione sua ad ogni tratto contro l' impotente equivocare italiano, contro gli uomini che non ponno essere nè intieramente buoni, nè intieramente malvagi, contro Baglioni decapitato perchè non avea saputo pugnalare il pontefice a Perugia, contro Gabrino Fondulo egualmente spento perchè non aveva osato precipitare il papa e l' imperatore dall' alto del Torazzo di Cremona.

« Lo sdegno di Macchiavelli contro l' indecisione italiana gli fa di rimbalzo stabilire contrasti sì schietti, sì ostinati, sì universali, che sorpassa lo stesso Aristotile nel descrivere l' opposizione tra la repubblica ed il principe. Lo stagirita aveva detto una la scienza dei contrarj e pareva che nulla si potesse aggiungere alle sue classificazioni, ma il firentino, negletto l' inutile lusso delle distinzioni greche, espone realmente la politica dei contrarj, scrive un codice in partita doppia, mostra di fatto che chi sa governare, sa sgovernare, chi sa fondare principati, sa distruggerli; e quest' antitesi è talmente scientifica che ogni qual volta mette egli alle prese la repubblica col principe voi lo trovate in una regione superiore a Colonna, a' Bartolo e a' suoi predecessori. Perchè questi quando volevano far prevalere l'una o l' altra delle due forme, opponevano tesi a tesi, vantaggi a vantaggi, ma l'un vantaggio non escludeva l'altro di natura differente. Per dare un esempio attribuivano alla monarchia il merito della rapidità, alla repubblica quello delle discussioni; alla prima il vanto di mantenere la concordia, alla seconda quello di estendere i lumi, e siccome la rapidità e la discussione, la concordia e i lumi sono cose assolutamente distinte, non ammettono nè compenso nè scambio e diventa impossibile la scelta della forma migliore dagli scrittori

desiderata. Sceglie la monarchia chi ha bisogno di rapidità e di concordia, la repubblica chi vuole dibattimenti aperti e sincera conservazione. Lo stesso si dica degli altri vantaggi antiteticamente esposti dai politici anteriori quando discutano altre istituzioni. Mai il Macchiavelli s'impegna in simili contrasti? Invece egli asserisce bonariamente, quasi fosse un discepolo di Petrarca, che le repubbliche e le monarchie possono egualmente durare, estendere i loro confini, soggiogare vastissime regioni, operare cose grandi, essere terribili ai nemici e costanti agli amici, tranne pochissime gradazioni. La repubblica di Roma è potente quanto la monarchia persiana, i Cesari di Roma sono terribili quanto le federazioni dei barbari, ma contrarj sono i mezzi della libertà e del regno dell'unità e della federazione, e il merito di Macchiavelli è appunto di mostrare la stessa forza e l'opposto procedere dei due contrarj lasciandone libera la scelta coll'avvertimento si perde chi li confonde.

« Ma se Macchiavelli è il maestro di tutte le ambizioni, tanti contrasti ci oscurano d'un tratto la forma da lui destinata all'Italia. Qual sarà l'ultima conseguenza del suo sistema? Quale sarà la liberazione nostra? A rigore io non posso darvi risposta: discendendo dal suo tripode Macchiavelli sparisce, si confonde coi semplici mortali; parlando a tutti non può essere guida di alcuno, e allorchè cessa di essere un Dio, cessa pure di essere uomo.

« Che se volete ad ogni costo l'ultima parola sua, se volete, per così dire, un Macchiavelli ad uso vostro, ricordatevi che le poche parole colle quali si è spiegato nell'ultima pagina *Del Principe* e nella prima *Dell'Arte della guerra*, vogliono non l'unità celebrata dal Mussi, non quella confusamente adombrata in Dante, in Petrarca o nell'*Oculus Pastoralis*, ma l'unità romana creata dall'unione dei due poteri, e costitutrice di uno Stato, uno nei capi, nei parlamenti, nelle caserme, nella capitale, nei porti più lontani e nelle svariate vertenze della vita politica. Su ciò nessun

dubbio: e solo nasce il dubbio quando si tratta di sapere se deve essere l' unità repubblicana o monarchica nei suoi libri; e qui nel senso generale del sistema la soluzione è abbastanza speciosa per meritare gli sforzi di una interpretazione.

« L' unità del Macchiavelli è monarchica per la ragione che tutta la sua scienza è individuale: la sua parola non è mai rivolta al pubblico, non istruisce nè le repubbliche, nè le monarchie, ma solo i repubblicani, i monarchi, i profeti, i pontefici, i condottieri. Il libro stesso *Del Principe*, non destinato alla pubblicità, era scritto per un principe. La sua dottrina chiede dei capi, dei capi, sempre dei capi; essa vuole che le moltitudini siano armate, gli eserciti agguerriti, i confini assicurati, ma quando si tratta di fondare lo Stato richiede un solo eroe, applaude all' uccisione dei socj, all' assasinio di Tazio e di Roma, e spetta quindi ad un Romolo, ad un Teseo il fondare la terza Italia. Nè il nuovo Romolo potrebbe essere repubblicano, nell' intenzione di Macchiavelli, essendo in sua sentenza gli Italiani giunti all' ultimo grado della corruzione. Come mai stabilirete, dice egli, la repubblica a Napoli, a Milano, in paesi pieni di gentiluomini, di signorotti, di castellani? E chi volesse distruggerli verserebbe tanto sangue che non varrebbe poi a far libera la nazione. Quindi si rivolge egli ai Borgia, ai Medici e non mai ai tribuni, e non havvi sarcasmo che non scocchi contro i repubblicani dell' epoca.

« Ma un' ultima ragione rivela in tutta la sua forza il suo voto in favore di un tiranno. Vi ho detto che egli è il rivoluzionario dell' Italia; che come tale ne piglia a rovescio tutta la storia: che ne calpesta le tradizioni, e deve pertanto sostituire loro il governo da esse più profondamente avversato. Posto questo primo assioma ne consegue un altro non meno geometrico che in guerra contro la vera Italia, egli deve combatterne ogni instituzione stabile e permanente, desiderando al contrario la stabilità e la costanza

agli istanti fuggitivi in cui esce la nazione dall' orbita sua. In altri termini, alle prese col passato egli deve tramutarne le eccezioni in regola e la regola in eccezioni. Ora qual è la vera, la regolare tradizione italiana, quella che trovate costante, perenne in ogni epoca, e che vive ancora in questo periodo di tempo? La tradizione dei due poteri, la dominazione dei due capi superiori, l' ondeggiare perpetuo di ogni Stato tra il papa e l'imperatore, il mescolarsi delle ostilità e delle fratellanze in modo da non sapersi discernere l'amico dal nemico. Tale è l'Italia di Carlo Magno, di Gregorio VII, dei comuni, dei signori. E invece che trovasi in essa di effimero, di eccezionale? La memoria de' Goti, l'ambizione de' Longobardi, le esplosioni venete, napoletane, fiorentine, le male conquiste, che danno apparenza di unità alla nazione. Colla forza del suo genio egli vuole eternare questi istanti rivoluzionarj e fissarne lo splendore in modo che ne esca il più grande dei regni, lo Stato degno di vincere il secolo di Leone X, un governo meravigliosamente duraturo come quello dei Romani.

« Con questo criterio che tutto prende al rovescio s'intende altresì la parte repubblicana delle dottrine del politico firentino e con essa si discende nei particolari della liberazione. Di fatto i signori oramai stabiliti e tradizionalmente riconosciuti dai popoli impedivano colla loro debolezza la forza generale e disonoravano la nazione. Non amati, al menomo subbuglio dovevano fuggire, moltiplicavansi i cospiratori ad ogni tratto, e una tinta d' ironia alterava il rispetto antico per il trono e per l'altare. I tanti condottieri poi dell'èra anteriore avevano lasciato dietro di sè la persuasione che non era mal opera il rovesciare quel governo qualsiasi che s' incontrava per via, e tanto seguito avevano essi avuto appunto a causa del gran numero dei dilettanti giulivi di armarsi per sfuggire o mandar in aria i regnanti. Perciò Macchiavelli che non dà istruzioni al principe ereditario, e che solo erudisce il principe nuovo, il

principe che sarà dissimile dai signori, il principe uno per sè ed anche uno nel suo regno italiano, si rivolge altresì ai repubblicani che rovescieranno i signori stabiliti, e riesce così ad un regno pieno di repubbliche, ad una monarchia fondata sulle rivoluzioni. Al contrario di Petrarca egli voleva la libertà negli Stati lasciati dal poeta ai signori e il regno nell'insieme lasciato dal poeta in repubblica. E siccome questo rivolgimento era secondo il politico fiorentino imminente, siccome un volgere di sfere poteva rendere stabili le instituzioni effimere ed estinguere le stabili; siccome tutto dipendeva, per così dire, da un attimo nel tempo, da un uomo nella nazione, da un pensiero nel Romolo venturo, egli usurpava nel proprio senso intervertito i detti del Petrarca e l'inspirazione fatidica che aveva suscitato Stefano Porcari e la voce profetica che aveva parlato per mezzo di Savonarola, e le celebri frasi che danno aspetto stranamente arcadico alle ultime righe del *Principe*.

E fia il combatter corto
Chè l'antico valore
Negli italici cuor
Non è ancor morto. »

Dopo questo assennato giudizio della politica di Macchiavelli, passa l'autore a giudicarlo siccome storico; ma questa parte dell'opera non entra nei limiti del nostro Giornale, e solo preghiamo i nostri lettori a voler consultare le lezioni del dotto professore.

E qui ci resta a svolgere un nostro voto ed è che presto riapra il valoroso Ferrari il suo corso sugli scrittori politici italiani per illustrare con esso le più sapienti pagine della nostra storia nazionale.

Sul progetto ministeriale di un Istituto di credito fondiario ed agricolo; *osservazioni di* **G. B. C.** *Firenze* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 40.

Allorchè il Parlamento Nazionale stava per essere prorogato, or sono due mesi, il Ministero presentava un progetto di legge per autorizzare una Compagnia di capitalisti francesi ad introdurre anche in Italia una Banca di credito fondiario agricolo col duplice privilegio della sua esclusiva esistenza nel Regno, e del diritto della escussione fiscale verso i debitori morosi.

Questa istituzione affatto nuova per l'Italia e da introdursi con metodi e con capitali stranieri ben meritava che fosse maturamente studiata e discussa dagli economisti italiani. Un illustre scrittore che si celò sotto le semplici iniziali del suo nome aperse pel primo questo pubblico dibattimento e diede alla luce la coscienziosa Memoria che qui annunziamo. Essa è divisa in due parti. Nella prima si passa in rassegna l'istituzione francese e si mostra come essa sia inapplicabile al nostro Regno, e nella seconda parte si pongono in evidenza le istituzioni analoghe già esistenti in Italia e si mostra come possano con opportune riforme essere poste in grado di giovare al miglioramento delle condizioni agricole del paese.

Noi riprodurremo la prima parte di questa preziosa Memoria, e ci riserviamo di trattare separatamente la seconda parte nell'esposizione che siamo per fare in queste stesse pagine della dotta discussione che su questo stesso argomento ebbe luogo in più sedute nell'ultimo Congresso degli scienziati italiani che si tenne nello scorso settembre a Siena.

« Dalla cifra del debito ipotecario privato, che ammonta in Italia a 4 miliardi e 694 milioni di lire, e dalla tendenza dei tempi a tener mobile il danaro nelle imprese industriali, anzichè ad immobilizzarlo nel suolo, apparisce chiaro

il bisogno di venire in ajuto alla possidenza, base della ricchezza nazionale, con qualche istituzione di credito che la salvi dall' usura, e le dia modo di migliorare le proprie sorti, e di estinguere i proprii debiti senza scossa e senza rovina.

« Il Ministero si fece interprete di questo bisogno, segnando una convenzione con varii capitalisti italiani e francesi per una istituzione di credito fondiario ed agricolo, e ne propose l' approvazione al Parlamento nazionale. Per quanto però il bisogno di una simile istituzione fosse sentito, il paese fu colto dall' atto ministeriale quasi alla sprovvista; e sebbene una parte della stampa abbia discusso il tema difficile, l' atto parve troppo affrettato per poterlo riguardare come frutto di profondi studii, e il Parlamento per quanto spinto dal Ministero, non lo discusse nella sessione decorsa.

« Crediamo che motivo principalissimo di questa lentezza sia l' esclusione di qualunque altra società dal privilegio che si vorrebbe concedere alla società proposta pel corso di 25 anni. È un legare per 25 anni le mani al paese, e 25 anni d' ora sono un secolo d' una volta. È creare un monopolio che, come deroga ai principii di libertà per utile pubblico, non potrebb' essere scusato che dalla sola certezza di una riuscita infallibile. È vantarsi d' aver trovato il rimedio sovrano. È involgere lo Stato per 25 anni nella responsabilità di gravissimi mali, se questo vanto fosse bugiardo.

« Occorre dunque discutere, se la proposta del Ministero sia tale da dar certezza assoluta di futuro buon esito. Noi non siamo da tanto. Ma crediamo utile far conoscere brevemente alcuni fra i molti dubbi che il progetto ci ha destati nell' animo, ed accennare se, questi dubbi essendo fondati, si possa raggiungere lo scopo diversamente, e con maggiore profitto del paese.

I.

« Il Ministero, avendo aderito all' indicata proposta di credito fondiario ed agricolo, è partito dall' opinione che alla pluralità delle Banche sia preferibile una Banca sola per tutto il regno. La quistione è gravissima; ma non è questo il luogo di trattarla. Mettiamoci per ora dal punto di vista del Ministero, e vediamo se il progetto corrisponde allo scopo nelle sue basi principali.

« Come se questa Italia, tanto d' altronde celebrata, fosse inetta a qualunque concepimento originale, il Ministero le dona una copia pura e semplice dell' istituzione del credito fondiario di Francia. Ciò farebbe supporre che il Ministero sia convinto dell' identità delle condizioni dell' Italia e della Francia, perchè questa sola giustificherebbe l' identità del mezzo proposto. Invece le condizioni dell' Italia sono profondamente diverse. L' Italia è nuova alle teorie del credito. L' Italia è bambina nelle industrie a petto della Francia. L' Italia non ha una gran capitale che renda necessario o scusato l' accentramento. L' indole degli italiani è meno fidente e meno arrischiata. La possidenza in Italia è meno divisa. La speculazione, come in Francia, non è propria di tutti più o meno. Il carattere nazionale è diverso; e se la mutabilità dei francesi è fonte per essi di molti mali, è pur fonte del sapersi atteggiare a modi diversi, del non iscoraggirsi per falliti tentativi, di osare sempre, di sfidare sovente la fortuna, di varcare momenti difficili con animo quasi smemorato. Gl' Italiani invece sono più calmi, hanno senso più pratico, non amano il rischio, e difficilmente ritentano la prova se li coglie il disinganno. Alcune di queste differenze spariranno col tempo; altre staranno eterne come contrassegni di personalità distinta. Certo è che queste differenze esistono, e ch' è errore il non tenerne conto veruno. Onde abbiamo il diritto di dubitare che, anche ammesso buono per la possidenza francese il credito fondiario

di Francia, non sia per esserlo del pari in Italia applicato nella sua identità. E tanto più ne possiamo dubitare, quanto all'Italia vuol darsi dal Ministero tutto ad un tratto ciò che alla Francia non fu dato che per gradi, essendo cosa notoria che dalla sua prima istituzione nel 1852, il credito fondiario francese, quantunque privilegiato di monopolio, di deroga al diritto comune, di sussidio governativo, e favorito da una massa più che doppia della nostra di crediti ipotecarii, trovò in Francia tante difficoltà, che dovette subire mutazioni quasi annuali, e trasformazioni continue per giungere al punto in cui si trova, e al quale del resto non sarebbe mai giunto, come vedremo, se fosse restato semplice credito fondiario. Che possa farsi di slancio in Italia ciò che in Francia non è stato possibile che nel corso di molti anni, a noi pare un sogno, anche ammessa rispetto al credito l'identità dei due paesi. Ma questa non esistendo, a noi pare una impossibilità, più che un sogno.

« Nè solamente credè utile il Ministero di copiare l'istituzione francese, ma non temè di concedere che la metà del capitale di fondazione, ch'è di cento milioni, fosse versata da capitalisti francesi, e segnatamente da coloro che hanno promosso e fondato in Francia l'attuale credito fondiario, costituendo in tal modo una Società mista, e consentendole amministratori delegati residenti a Parigi. Confessiamo di non comprendere il possente motivo che ha determinato il Ministero ad una concessione di così grande importanza. Sarebbe forse il desiderio di profittare dell'esperienza e della saviezza di quei capitalisti, che hanno reso in un certo senso fiorente l'istituzione francese? Ma è egli necessario per ciò di affidare a stranieri le cose nostre, o siamo scesi cotanto al basso da non essere nemmeno capaci, occorrendo, di studiare il meccanismo di quella istituzione, e di imitarla fra noi, da noi stessi? Sarebbe forse il motivo di procurare ai titoli un più largo mercato? Ma è ovvio avvertire che questo scopo si può altrimenti raggiungere.

Sarebbe forse il timore che l' Italia non fosse atta o disposta a dare i capitali occorrenti a così vasta intrapresa? Ma nello stesso progetto ministeriale è la prova che i capitali nazionali non mancano, poichè per cinquanta milioni i soscrittori sono italiani. Ora non è verisimile che questa cifra rappresenti lo sforzo estremo del paese, e quand' anche ciò fosse, questa cifra sarebbe pienamente bastante a costituire in Italia il credito fondiario, che si è del resto costituito in Francia col versamento di soli 45 milioni, poichè le Banche fondiarie operano in sostanza non col proprio fondo, ma coll' altrui, e se hanno bisogno di un certo capitale di riserva per frutti, spese e cause eventuali, non hanno questo bisogno per garanzia di titoli già garantiti. Altri motivi non sapremmo pensare; e se ce ne fossero, si sarebbe dovuto proclamarli ben altamente; poichè senza causa gravissima non è lecito transigere sulla dignità e sul decoro nazionale; e poichè dopo tanto parlare d' indipendenza e dopo una servitù si longanime colla speranza di conseguirla, è tristo che questa servitù si vada accrescendo per propria volontà, e che si confidino a mani straniere le principali risorse del paese. Anche raggiunta nell' avvenire la piena indipendenza politica, il progetto ministeriale ci lascierebbe per un secolo sotto il peso di una servitù economica che, in dati casi, potrebbe essere la più umiliante di tutte: poichè non giova farsi illusione, aperta questa via ai capitali francesi, noi saremmo soverchiati ben presto e per le maggiori risorse della Francia, e per le sue abitudini, che mancano a noi, nelle operazioni del credito, e l' istituzione nostra verrebbe di fatto incorporata a quella di Parigi. Se poi da un lato, in circostanze di crisi, nessun atto di amor patrio potrebbe attendersi dal capitalista straniero sceso dalle Alpi a speculare sopra di noi, dall' altro ogni mutazione politica della Francia, dove le mutazioni sono tanto frequenti, sarebbe una crisi economica in Italia, per la massa immensa degli interessi che resterebbero compromessi, e

soffrirebbe non solo la dignità del paese, ma resterebbe vulnerata la sua libertà di azione, e la sua morale indipendenza, quand'anche altro non potesse accadere. Se si vuole imitar la Francia, si cominci dall'imitarla nella fierezza del carattere nazionale. Essa si crederebbe disonorata chiamando stranieri a fondare le sue interne istituzioni.

« Almeno questo grande favore al credito francese fosse sorgente allo Stato di grandi utilità! Ma invece è l'opposto, tanto nell'interesse diretto dello Stato medesimo, quanto nell'indiretto della proprietà fondiaria che vuolsi favorire coll'istituzione proposta.

« Lo Stato, secondo la convinzione ministeriale, accorda alla Società, a titolo di prestito gratuito, dieci milioni di lire. O andiamo errati, o questo gravissimo onere che lo Stato si assumerebbe nelle condizioni non liete del pubblico erario, manca di ragione sufficiente per la Società che lo chiede, e di correspettivo per lo Stato che lo dovrebbe subire. Non ha ragione sufficiente per la Società; giacchè il motivo dei favori che le vengono largiti essendo la buona riuscita in Francia, essa non può invocare a suo vantaggio i pericoli d'un dubbioso esperimento, che solo rese plausibile in Francia la sovvenzione dello Stato; perchè colla libertà che le è riservata di non effettuare i prestiti in danaro, ogni pericolo sarebbe a carico del solo mutuatario; perchè infine non havvi ombra di pericolo alcuno prestando ai comuni e alle provincie. Non ha correspettivo per lo Stato; giacchè il Ministero non solo non ha stipulato, come doveva, il pagamento in danaro a favore dei mutuatarii, ma non ha stipulato alcun vantaggio per sè, e nemmeno l'obbligo della Banca fondiaria di ricevere alla pari i titoli dei quali potesse un giorno trovarsi possessore, o in caso di vendita dei beni nazionali, o per altro motivo. Questo pertanto del prestito gratuito di dieci milioni è un dono, un regalo che il Ministero farebbe ai concessionarii, senza

correspettivo e senza causa, e noi crediamo che il Ministero non sia nè in grado, nè in diritto di donare.

« Del privilegio abbiamo toccato già; ma ci resta a dir qualche cosa. L'utilità più grande degli stabilimenti di credito fondiario è quella di equiparare in certo modo le condizioni della possidenza a quelle del commercio, condizioni finora diverse affatto, specialmente a motivo delle norme legali e processuali, lentissime per la prima, rapide pel secondo. Troviamo dunque di tutta giustizia che eguali diventando i beneficii, eguali o quasi diventino i mezzi dell'azione legale; e non possiamo perciò che approvare il privilegio che si vorrebbe concedere alla Società riguardo alle ipoteche, all'azione contro i debitori, e alla espropriazione forzata. Nè conveniamo con coloro i quali professano l'opinione che, se questi mezzi sono utili, debbano estendersi a favore dei creditori privati, e formar parte d'ora innanzi del diritto comune; non ne conveniamo, per l'ovvio motivo che nesssun creditore privato può offrire i vantaggi di uno stabilimento di credito al proprio debitore ipotecario. Anzi questo è motivo per cui le accennate facoltà non possono dirsi privilegio che impropriamente, sorgendo esse dalla natura della cosa, ed essendo un elemento costitutivo della cosa medesima. Ma questo è motivo nel tempo stesso pel quale sarebbe vera ingiustizia il negare questo improprio privilegio alle Società fondiarie già esistenti in Italia. In ciò consiste il monopolio dal Ministero concesso, e dalla pubblica opinione riprovato. In ciò, e più ancor nell'annientare per 25 anni le forze del paese in beneficio di una Società che può dare speranze non garanzie d'avvenire. Escludere la concorrenza, impedire i progressivi miglioramenti che ne sono l'effetto, giocar tutto sopra una carta, non è soltanto attentare ai principii della libertà, ma a quelli della logica, e della ragione di Stato. Costituire una società potente facendo il vuoto intorno ad essa onde nessuno le at-

traversi il cammino, è un accordarle il diritto di prepotere, di esagerare i proprii guadagni, di non migliorare mai la condizione dei mutuatarii. Se questo sia savio e giusto il Ministero stesso decida. Ma il Ministero risponderà di aver concesso il privilegio nella certezza dei grandi vantaggi che questa unica Società potrà recare al paese. Non dica *certezza*, chè nessuno può averne, dica *speranza*. Or bene. Può egli negare il Ministero che, date alcune circostanze, questa speranza può restare delusa? Può egli negare che in questo caso il male durerebbe 25 anni? Se quindi la speranza gli fece concedere il privilegio, perchè il timore non glielo fece limitare? In due modi questa limitazione poteva esser posta, anche ammessa, lo che non crediamo, l'assoluta necessità di accordare un privilegio qualsiasi: o col promettere il privilegio dopo l'effettuazione d'una determinata somma, e non lieve, di prestiti ipotecarii; o col togliere il privilegio se in un dato tempo, una data somma, e non lieve, di prestiti ipotecarii non venisse effettuata. Nel primo caso la concorrenza poteva aver luogo, e la buona riuscita della Società avrebbe giustificato lo speciale favore. Nel secondo, si sarebbe salvato l'avvenire. Inoltre preghiamo il Ministero a rispondere al seguente dilemma. O la Società con cento milioni, e colla saviezza che c'importa dalla Francia, è certa di riescire, o no. Se è certa, non ha bisogno di privilegio veruno, e saprà crearsi da sè il monopolio legittimo del far bene gli affari proprii. Se chiese invece il privilegio, confessò, chiedendolo, di non essere certa del futuro buon esito, e perciò appunto il Ministero non lo doveva concedere.

« Oltre a ciò il Ministero ha copiato, peggiorandola, l'istituzione francese, giacchè ha riuniti i due crediti fondiario ed agricolo che in Francia sono divisi. Questa confusione è contraria a tutti i buoni principii, e può produrre luttuose conseguenze. Basta dare uno sguardo alla somma delle operazioni che sono concesse alla Società, per esserne

convinti a primo tratto. Noi non sappiamo immaginare quale operazione non sia stata concessa. All'infuori del credito fondiario, tutto ciò che ha riguardo al credito agricolo e alle cosidette operazioni accessorie basterebbe ad alimentare molti grandi stabilimenti di credito, potendo fare la Società tutte le operazioni di deposito, di circolazione e di sconto. Ora queste operazioni risolvendosi in altrettante speculazioni di borsa, nuocerebbero evidentemente all'istituzione principale; in primo luogo, perchè la facilità di più larghi guadagni nelle operazioni accessorie distrarrebbe molta parte dei capitali dalle operazioni fondiarie, com'è avvenuto in Francia; in secondo luogo, perchè per ispirare fiducia nella Banca fondiaria e far cercare le sue obbligazioni da chi desidera l'impiego cauto e durevole dei propri capitali, è necessario che tale Banca resti nei limiti del credito ipotecario, e che le venga interdetto ogni impiego meno sicuro. Il Ministero risponde di avere a ciò provveduto coll'art. 8 della segnata convenzione, stabilendo che la Società *avrà per norma d'amministrazione* di mantenere due terzi del fondo sociale per garanzia delle obbligazioni fondiarie, e l'altro terzo per garanzia delle obbligazioni del credito agricolo. Ma lasciando anche stare l'elasticità della frase che accenna più ad una intenzione che ad un dovere, la convenzione non dà alcuna fede sulla permanente durata di tale intenzione; non dà alcun mezzo di provvedere nel caso che essa mutasse; non ha preveduto che può dare motivo di ragionevole diffidenza l'aver fissato in modo eccessivo in più il fondo di garanzia per le obbligazioni fondiarie garantite già da ipoteca, in modo eccessivo in meno il fondo per le obbligazioni del credito agricolo, in modo nessuno il fondo per le operazioni accessorie. Nè dica il Ministero che può dar garanzia l'articolo 5 in forza del quale il Governatore e i due vice Governatori saranno nominati dal re; perchè noi gli rispondiamo coll'articolo stesso, che il Governatore e i due vice Governatori devono essere pagati

dalla Società, lo che non sappiamo qual fiducia possa ispirare. A noi sembra che quando distinte operazioni di credito devono essere separate per loro propria natura, sia ben singolare l'espediente di riunirle per quindi invigilare che non restino confuse, mentre troviamo naturale un mezzo solo, quello di tenerle divise.

« Nè in ciò solamente, ma in nessuna delle svariate, complicate, innumerevoli operazioni che la Società si proporrebbe di fare, il Ministero ha provveduto per tutelare l'interesse nazionale, e per impedire che alla calma di affari ponderati e sicuri subentri la febbre delle imprese aleatorie. Egli non si è accorto del serpente che si cela in mezzo alle rose. Il 1.° articolo, a mo' d' esempio, che pone la base del prestito fondiario, dichiarando che la Società si propone di prestare sopra immobili per prima ipoteca e fino alla metà del loro valore, sembra semplice e chiaro. E nondimeno con questo articolo la Società è autorizzata all'arbitrio, alla parzialità, al rischio volendo fare, al far nulla se lo crede. Che importa infatti l'esistenza d' un' ipoteca anteriore s' essa è di picoola entità riguardo al prestito voluto? Perchè invece, anche trattandosi di debito effettivo e reale, non sottrarre dalla somma richiesta il valore della prima ipoteca, e fare il prestito per la somma residua? Quanti saranno i proprietarii in Italia che potranno offrire il fondo libero onde il credito fondiario si iscriva per il primo? E nel caso che la prima iscrizione non riguardi soltanto o ipoteche legali, o ipoteche di garanzia per evizione, per fitti e per rendite vitalizie, farà prestiti almeno il credito fondiario subentrando nei diritti del primo iscritto? Nella convenzione ciò non è detto. Sarà obbligato il credito fondiario, avendone i mezzi, a far prestiti sopra prima ipoteca, o sarà libero di non farne se così gli piacesse? Anche ciò non è detto. Egli si assume di far prestiti fino alla metà del valore del fondo. Ma con quali norme sarà determinato questo valore? Il progetto ne tace. Probabil-

mente colla perizia del fondo. Ciò sembra naturale; eppure in massima questo è il pessimo di tutti i sistemi, perchè è sempre il più arbitrario di tutti, dipendendo da criterii personali diversi e mutabili, e dando luogo ad accettazione di persone, ad influenze corrompitrici, a risultati contraddittorii. Il seguire su questo punto delle norme invariabili, è condizione essenziale d'imparzialità per la Banca fondiaria, e di fiducia per le obbligazioni ipotecarie. E queste norme dovrebbero essere fissate e rese pubbliche prima che la Banca cominciasse ad agire. Se si obbiettasse che non sono eguali nelle varie parti d'Italia le basi del censo e le condizioni del suolo, si risponderebbe che si studino prima di tutto sui luoghi queste diversità; ma che, tenutone conto, si stabiliscano, nel caso, più vie da seguire in luogo di una sola, ma stabilite una volta non si mutino poi. Se si credesse che la perizia dei fondi fosse il mezzo migliore onde non far pesare sui proprietarii più industri che ne hanno raddopiato il valore, l'ignavia di quelli che ne hanno scemata la produzione, si potrebbe a ciò consentire; ma sarebbe indispensabile di determinare *a priori* alcuni canoni fondamentali che garantissero le verità delle stime. Essenziale è, lo dobbiamo ripetere, che per guadagnarsi la pubblica fiducia, e non nuocere all'interesse dei terzi, la Banca fondiaria non proceda ad arbitrio: e lo è tanto più, che l'art. 44 del progetto ministeriale dichiara poter le lettere di pegno servire all'impiego dei fondi degl'incapaci, delle mogli, dei minori, degl'interdetti, dei comuni, degli stabilimenti pubblici, specialmente in tutti i casi nei quali sia obbligatorio impiegare i fondi medesimi in mutui ipotecarii, o in acquisto d'immobili.

« Noi non siamo di quelli che invochino ed amino l'ingerenza governativa nell'industria privata. Tra i francesi che attendono spesso per muoversi la spinta del potere, e gl'inglesi che sogliono muoversi per proprio impulso, e sanno compiere tuttavia mirabili cose, non è dubbia la no-

stra scelta. Ma quando vediamo il Ministero fare tutti i sacrificii, che abbiamo indicati, per dar vita fra noi a questa seconda edizione peggiorata del credito fondiario francese, abbiamo il diritto d'indagare quale correspettivo abbia saputo ottenere, e dobbiamo notar con dolore che non ne ha ottenuto veruno.

« Ma ciò osservato fuggevolmente, dobbiamo anzi dichiarare che uno degli inconvenienti del progetto ministeriale è appunto quello dell'aver dato apparenza di governativa all'istituzione proposta, accordandole il monopolio di 25 anni, e il sussidio gratuito di dieci milioni. Noi crediamo che se le buone istituzioni meritano la sollecitudine del Governo, appunto perchè buone, non abbiano duopo di favori e di aiuti che inceppino lo svolgimento graduale delle forze economiche del paese. Ma il Ministero sembra non crederlo, e la responsabilità che si è adossata in questo affare, potendo far nascere nel paese l'idea, d'altronde non falsa in tutto, della sua solidarietà colla Banca fondiaria, le operazioni di questa, nel caso di una crisi politico-finanziaria, potrebbero esserne danneggiate, e le obbligazioni sue costrette a seguir le fasi delle azioni del debito pubblico, anzichè per la loro solidità esser atte a reagire a profitto dell'agricoltura. Dobbiamo confessare del resto ch'è ben grande la fede ministeriale nell'avvenire, se nelle difficoltà economiche nelle quali versa il paese, nella necessità in cui si trova di vendere i beni demaniali per far danaro, e nella difficoltà di fare prestiti nuovi, consente ad aprir l'adito sul nostro mercato a tale una massa di obbligazioni della Società in discorso da raggiungere due mila milioni; e che grande pure dev'essere la fede della Società divisata, se per le sue obbligazioni, che darebbero il 5, non teme la concorrenza della rendita pubblica che dà l'interesse annuo del 7 per 100.

« Ove poi si consideri che scopo precipuo dell'istituzione proposta è, o dovrebb'essere, quello d'impedire le

usure rovinose, e di migliorare le condizioni de' proprietarii del suolo, reca sorpresa e pena la facoltà concessa alla Banca fondiaria di effettuare i prestiti in numerario o in obbligazioni a propria scelta. Questa facoltà è a tutto carico de' mutuatarii, e a tutto vantaggio della Banca. La Banca nell'oscillazione dei suoi valori non potrebbe perdere mai, perchè se le sue obbligazioni fossero in rialzo, essa pagherebbe in contanti, e se fossero in ribasso pagherebbe in obbligazioni. Ma il mutuatario in quest' ultimo caso, dovendo vendere le obbligazioni per convertire in danaro, andrebbe soggetto ad una perdita enorme, e troverebbe l'usuraio più eccessivo e crudele nella Banca medesima istituita contro le usure. Crediamo perciò che sarebbe di tutta giustizia l'esigere che i prestiti venissero fatti in contanti quando le obbligazioni fossero al di sotto del valore nominale, e che si desse la scelta al mutuatario quando fossero alla pari. E crediamo inoltre, che questa misura dovrebb' essere adottata dalla Banca fondiaria nel suo stesso interesse, sotto pena altrimenti di non poter fare operazione veruna ogniqualvolta le sue obbligazioni fossero in perdita, e di farne in ogni caso pochissime, finchè il paese non si fosse abituato a concetti economici adesso quasi ignorati. I capitalisti francesi che dovrebbero far parte della Banca medesima, non hanno che a ricordarsi di ciò che è avvenuto in Francia, dove fu necessario di cominciare col mutuo in danaro, e di lasciar passare cinque anni per poter venire alle lettere di pegno. . . . .

« Questi sono i principali inconvenienti che abbiamo creduto di far notare nel progetto ministeriale. Essi non sono di tanto astrusa natura da credere che il Ministero non li abbia intraveduti. È dunque naturale il pensare che se essi non gli fecero ostacolo, il Ministero deve aver avuto la convinzione che siano non attendibili inezie di fronte agli immensi vantaggi che in Italia, paese agricolo, potrebbero conseguire i proprietarii del suolo; e deve avere fondata

la convinzione medesima sul successo ottenuto dal credito fondiario francese. Questo era almeno l'esame che il Ministero avrebbe dovuto intraprendere, prima di segnare la convenzione dell'8 luglio. L'ha egli intrapreso? Ci duole il dirlo, ma noi crediamo che no, poichè chiunque lo intraprenda, deve dedurne conseguenze del tutto opposte, ed ammettere conclusioni contrarie. Vediamolo in breve.

« Il debito ipotecario in Francia oltrepassa i dodici mila milioni, ben più del doppio del debito ipotecario in Italia (1). Il credito fondiario francese ha dunque in Francia una scala d'operazioni molto più vasta.

« Quali sono i prestiti ipotecarii a lungo termine che ha fatti dall'anno della sua fondazione a tutto l'anno decorso, cioè in dieci anni di vita?

Dugento settantacinque milioni.

« E questa cifra, misera a petto del debito immenso, come fu ripartita?

« Al dipartimento della Senna 201 milioni, e a tutti gli altri dipartimenti 74! Dugentuno al dipartimento della Senna che ha 1159 milioni di debito ipotecario: settantaquattro agli altri dipartimenti il cui debito ipotecario è di 11,000 milioni!

« E quanti furono i prestiti ipotecarii a lungo termine che fece nel 1861?

Al dipartimento della Senna 54 milioni.

Quindici alla Compagnia immobiliare di Parigi.

E a tutto il resto della Francia 18.

« E di queste somme così limitate quante andarono a profitto dell'agricoltura? Precisamente non possiamo dirlo, giacchè non abbiamo sott'occhio il resoconto sociale. Ma

---

(1) L'*Opinione* che dà queste cifre e le seguenti col medesimo scopo, ha pubblicato tre notevoli articoli sul progetto ministeriale nei numeri 194, 199, 202.

è cosa certa e notoria che la gran massa dei prestiti è stata fatta su fondi urbani, e che se nei dieci anni decorsi mezza Parigi non fosse stata demolita e rifatta, il credito fondiario francese non avrebbe fatto operazioni di rilievo nemmeno nel dipartimento della Senna. Tanto è ciò vero, che, cessato in gran parte il demolire e il rifare, nel luglio 1860 ebbe duopo di chiedere e di ottenere di far prestiti ai comuni e ai corpi morali, e in meno d'un anno potè impiegare in tal modo più di 60 milioni.

« Così mentre in Francia i privati capitalisti fanno annualmente da seicento milioni di prestiti ipotecarii, il credito fondiario francese negli anni più splendidi ne fa appena novanta!

« Ora noi domandiamo: questi risultati hanno essi qualche importanza in favore del debito fondiario? Nessuno mai potrà dirlo. Essi sono all'incontro meschini e quasi nulli; e se un tempo potè credersi in Francia che fosse dato al credito fondiario, non diremo di estinguere, ma di scemare notabilmente i debiti ipotecarii, il disinganno ha già soverchiato le più grandi speranze, e nessuno adesso lo crede.

« Potremo crederlo noi per l'Italia? Attese le già notate differenze dei due paesi, meno che mai. Ma se anche queste differenze non esistessero, e si verificasse la migliore delle ipotesi, vogliamo dire che le operazioni si facessero in proporzione del debito ipotecario, quale aiuto riceverebbe la possidenza italiana in dieci anni? Il terzo del misero aiuto che ottenne la possidenza francese, e meno ancora i proprietarii del suolo, cui farebbero formidabile concorrenza i predii urbani delle grandi città.

« È stato dunque giustamente osservato, che non al vero credito fondiario, non a far cessare le usure, non a dare potente ajuto alla proprietà immobiliare è diretta l'istituzione in discorso; ma che invece, ponendo innanzi questi nobili scopi, essa cela il pensiero delle operazioni di borsa.

« E ne ha ben donde; giacchè come speculazione di borsa il credito fondiario francese è giunto a tale fortuna, che le azioni sue, delle quali non fu versata che la metà del valore in franchi 250, danno l'enorme beneficio del quintuplo!

« Se a questo scopo intendesse il progetto ministeriale lo potrebbe forse raggiungere; ma almeno dovrebbe avere la franchezza di dirlo. Senonchè tendendo a questo scopo, potrebbe anche raggiungere la completa rovina del paese inesperto; e la cifra dei duemila milioni di obbligazioni, cui sembra mirare la nuova istituzione come a scopo finale, ci richiama alla mente con paura la cifra poco maggiore dei biglietti emessi da Law. La Banca di Francia deviò allora dai suoi principii, diventò un tavoliere di gioco, e trascinò il paese nella più grande rovina economica di cui si abbia memoria.

« Noi diciamo che ciò debba avvenire in Francia, e quindi in Italia se il progetto ministeriale ricevesse la sanzione del Parlamento. Ma diciamo ch'è molto pericoloso il mettersi su questo pendio, che questa non può essere stata l'intenzione del Ministero, e che non potendosi raggiungere lo scopo finale coi sacrifici dal Ministero proposti, il progetto ministeriale, o dev'essere completamente modificato, o pienamente respinto ».



Notizie statistiche su Londra e Parigi.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di dicembre 1861, pag. 257).

VIII.

Igiene pubblica.

A Parigi il miglioramento degli alloggi per gli operai fu una delle principali preoccupazioni del governo imperiale, e particolarmente dell'imperatore.

La *città Napoleone in contrada Röchechouars*, la prima città operaja innalzata in questa capitale, diede prova presto della sua viva sollecitudine in questo ramo d'interessi materiali delle classi laboriose. Si sa che è l'opera d'una Società di cui il Presidente della Repubblica ne era il più forte protettore. Per circostanze diverse la prova non riuscì e l'immobile dovette esser venduto. Oggidì al proprietario che l'acquistò a basso prezzo gli dà una ricchissima rendita. Quanto agli azionisti perdettero gran parte delle loro somme e per l'augusto fondatore il sacrifizio fu completo. Questo costoso tentativo senza successo non era di natura al certo da provocarne dei nuovi. È ciò che comprese il Principe-Presidente allorchè nel periodo dittatoriale cercò dieci milioni per sovvenire quei particolari e quelle Compagnie che s'impegnerebbero a costruire alloggi per gli operai colle condizioni fissate dall'amministrazione.

Ecco qual fu verso la metà del 1858 l'impiego a Parigi di questa sovvenzione. A questa data una somma di 1,241,881 franchi fu messa a disposizione degli intraprenditori che avevano speso da parte loro 2,704,204 franchi. E la spesa totale per le costruzioni intraprese o terminate nel numero di 15 era di 3,946,085 franchi. Queste 15 case costrutte tanto a Parigi che nei dintorni contenevano o dovevano contenere 920 alloggi di famiglia all'uso degli operai e degli impiegati e 604 appartamenti mobigliati per gli operai celibi.

Il prezzo degli appartamenti variava per gli operai dai 67 ai 250 franchi all'anno, e per gli impiegati dai 290 ai 395 franchi. Le camere mobigliate erano affittate al prezzo di franchi 8 al mese. Dai lavori fatti all'epoca di cui ci occupiamo il prezzo medio di costruzione per l'alloggio di ciascun individuo o famiglia era di 1046 fr. e 65 cent. Le quindici case ora interamente terminate possono contenere 3770 persone. Per gli operai i 920 appartamenti di famiglia sono generalmente ben disposti ed in buone condizioni

igieniche. Quanto alle due case costrutte a titolo di prova per gli operai celibi (Boulevard Batignolles e in C. Montreuil) esse furono criticate non per le loro disposizioni interne, ma come troppo grandiose per i bisogni della popolazione sui punti ch'essa occupa. Gli architetti di queste due case si sono visibilmente inspirati alle costruzioni analoghe fatte a Londra. Quanto agli appartamenti essi furono costrutti con un piano affatto originale. A Londra gli appartamenti sono disposti in giro, o dirimpetto una corte comune; a Parigi generalmente si preferirono case ordinarie molto semplicemente distribuite, e non aventi, riguardo al loro prospetto su di una corte o sulla strada, alcun carattere particolare. Ricordiamo che l'imperatore contribuì con un dono di 10,000 metri di terreno sul *Boulevard Mazas* per l'opera delle case per gli operai.

Nel luglio 1858 furono dati due milioni all'Asilo di convalescenza di Vincennes, a condizione che questo pio istituto facesse costruire case per gli operai. Ora sono esse innalzate in molti quartieri di Parigi. L'amministrazione approvò il progetto d'una vasta costruzione destinata ad alloggiare gli operai in camere mobigliate. Questo edifizio avrà una cucina ed un refettorio comune, una sala di bagno, una biblioteca, e luoghi di ricreazione (1).

(1) Parigi non è la sola città di Francia ove il governo abbia incoraggiato con sovvenzioni la costruzione di case per gli operai. Gran parte della dotazione ricevette la stessa destinazione ad Amiens, a Marsiglia, a Mulhouse, a Feves-les-Lille (nord), a Marig à Baroeul (nord). Nella prima di queste città furono costruiti 83 alloggi di famiglia il di cui prezzo varia dai 78 al 126 franchi. — Nella seconda vi hanno 189 appartamenti pei celibi al prezzo di 7 ad 8 franchi al mese. — Nella terza hannovi 300 alloggi di famiglia; nella quarta 61 di famiglia e 46 pei celibi; il prezzo varia dai 120 ai 270 franchi; infine l'ultima ha 234 case

Quantunque siano stati fatti a Londra ed a Parigi sforzi immensi per procurare agli operai alloggi comodi e sani ed a prezzo modico, pure bisogna riconoscere che sinora i risultati sono rimasti ad una distanza enorme dai bisogni. Cosa sono infatti a Parigi 15 case che possono ricoverare 3770 persone in condizioni igieniche soddisfacenti in confronto di una popolazione operaja di quasi 400 mila individui? La stessa insufficienza si fa sentire a Londra. « Le » nostre case-modello, diceva alla sessione della Società » delle scienze sociali nel 1860 il dottor Edwin Lanka» ster, sono e saranno sempre in troppo piccolo numero » per ricevere l'immensa e sempre crescente popolazione » delle nostre fabbriche ». Ed aggiungeva: « Sono d'al» tronde troppo care per la grande maggioranza dei nostri » operai. Bisognerebbe che gli operai di Londra guadagnas» sero dai 20 ai 30 scellini alla settimana (dai 24 ai 36 » franchi) per alloggiare in queste case ».

IX.

Servizio pubblico delle acque.

Noi abbiamo accennato fra le cause d'insalubrità a Londra la cattiva qualità e l'insufficienza d'acqua. Ecco alcune notizie estratte su questo soggetto dal rapporto della Commissione d'igiene pubblica sugli effetti dal 1848 al 1854 della legislazione relativa alla salubrità della città (*Report of the general Board of Health*, Londra 1854). « Per no» stra convinzione fondata su numerose esperienze dobbia» mo dire che l'acqua del Tamigi è inferiore per gli usi » domestici alla qualità media di quella che adoperasi

---

contenenti nel medesimo tempo alloggi per famiglie al prezzo di franchi 120, ed alloggi mobigliati pei celibi affittati ad 8 franchi al mese.

» nella maggior parte delle altre città. Questa inferiorità
» si deve soprattutto alla sua crudezza. Contiene anche, presa
» in lontananza dal punto ove si versano le immondezze,
» in tutte le stagioni, numerose materie animali e vegetali.
» Se si è rimediato in parte col filtrarla all'eccesso della
» crudezza non può essere in alcun modo attenuato. Ne ri-
» sulta che non dovrebbe impiegarsi per la toilette, per
» lavare le biancherie (per la quantità di sapone che as-
» sorbe) per il the e pei principali usi di cucina. La qua-
» lità dell'acqua dei fiumi Leo e New-River, non è miglio-
» re sotto questo rapporto, quantunque non ricevano questi
» fiumi le immondezze della città. L'acqua che la Compa-
» gnia Lambeth attinge dal Tamigi dicontro al mercato di
» Hungerford è ripiena di immondizie vegetali ed animali
» che la rendono impropria ad ogni uso domestico e può
» compromettere la salute di coloro che la bevono. Sette
» principali Compagnie che approvigionano Londra non fil-
» trano la loro acqua. L'uso della distribuzione intermit-
» tente dell'acqua rende necessario di conservarla nelle ci-
» sterne, per le case abitate da classi ricche; e in vasi
» d'ogni genere, spesso scoperti, nelle case dei poveri. In
» queste case riceve la polvere e assorbe l'aria sempre im-
» pura della città e sovente mefitica nei quartieri e nei lo-
» cali occupati dalla popolazione indigente. Dappertutto
» quindi perde la sua freschezza. Risulta da questo stato
» di cose, che gran parte degli abitanti rinuncia all'acqua
» come bevanda abituale e si trovano quasi forzati di ri-
» correre ai liquori. Le spese che risultano dalla condotta
» d'acqua a domicilio e dal mantenimento di cisterne o di
» altri recipienti, quanto gli inconvenienti della distribu-
» zione intermittente, ebbero questo triste effetto, che in
» alcuni quartieri suburbani si fa uso dell'acqua dei fossi,
» e in altre località popolose di quella dei pozzi; ora le
» acque di questi pozzi sono frequentemente infette da in-
» filtrazioni di immondezze, di latrine ed anche di cimi-

» teri. Così avviene che in queste località in ogni epoca il » cholera infierì maggiormente.

» Per ciò che concerne la quantità d'acqua fornita dalle » Compagnie coi bisogni constatati dalla popolazione, mal» grado l'accrescimento sensibile di questa quantità in que» sti ultimi anni noi crediamo, tenendo conto delle perdite » risultanti dal cattivo mantenimento dei tubi di condotto, » come delle cisterne e dell'uso sconsiderato che se ne fa » per il pulimento delle latrine, che il consumo medio non » è di più di 22 litri per testa. Però se si riflette che una » parte notevole di questa provvisione è assorbita dai bi» sogni dell'industria, dai bagni, lavatoi pubblici, ecc., non » si valuterebbe a più della metà la parte realmente con» sumata da ciascun individuo, quantità che deve essere » ancora ridotta se si tien conto della crudezza dell'acqua, » e per conseguenza della necessità d'impiegarne una gran» de quantità per arrivare ai risultati che si otterrebbero » con un'acqua avente una convenevole dolcezza ».

Questo rapporto è già vecchio (1854) e fu inoltre redatto sotto l'influenza delle vive preoccupazioni che l'epidemia cholerica davano allora al governo e che avevano fatto nascere l'insufficienza momentanea dell'acqua in presenza dei bisogni straordinari risultanti da misure igieniche prescritte dall'autorità. Si può dunque rimproverargli una certa esagerazione. In tutti i casi un miglioramento sensibilissimo si produsse d'allora in poi nel servizio delle acque in Londra. Il volume d'acqua messo a disposizione degli abitanti dalle 10 Compagnie è di 202 milioni di litri, ossiano 82 litri per testa al giorno; nel 1850 si è già elevato; e nel 1856 risulta da un documento parlamentare che è di 368 milioni (per una popolazione di 2,667,617 nel 1857), e di 137 litri per ogni abitante. Aggiungiamo che il servizio pubblico propriamente detto, cioè l'innaffiamento, la lavatura delle immondezze e il riserbo destinato per l'uso delle pompe in caso d'incendio non è compreso in que-

st'immenso consumo. Il miglioramento non fu meno sensibile dal punto di vista della qualità. Ricordiamo che su 10 Compagnie 5 sole attingono la loro acqua nel Tamigi nella proporzione di 161 milioni di litri all'incirca; due altre s'approvvigionano nel fiume Leo sino alla concorrenza di 186 milioni di litri. Le tre altre Compagnie per soprappiù, cioè 21 milioni di litri, si servono delle sorgenti situate a Hampstead, Plumstead e Woolwich. Prima dell'atto che nel 1852 riorganizzò la distribuzione dell'acqua (*Metropolis wateract*), è verissimo che più della metà delle acque servibili per il consumo, non erano filtrate e le cose impure che si vedevano a fior d'acqua non si staccavano nei serbatoj che le ricevevano al loro sortire dal fiume. Ma una superficie di 16 ettari di filtri fu aggiunta ai serbatoj, ed oggidì dalle analisi ufficiali che il governo fa pubblicare tutte le settimane non si trova più nelle acque date al pubblico che la metà delle materie organiche che contenevano altre volte. Però fino a che i lavori (in corso d'esecuzione) destinati a prevenire lo scolo delle immondezze nel Tamigi, portandoli al mare coll'ajuto di vasti condotti sulle due rive del fiume, non saranno terminati, le acque di cui le Compagnie forniscono la città non potranno avere il grado di purezza che esige il mantenimento della pubblica sanità. Questa osservazione è egualmente applicabile al fiume Leo che riceve pure le immondezze delle numerose località che attraversa. Ad ogni modo i risultati ottenuti sono considerevoli e forse è con ragione che il dottor Farr uno degli igienisti più eminenti d'Inghilterra attribuisce al miglioramento delle acque la forte diminuzione della mortalità della città di Londra. È certo che il rapporto della mortalità alla popolazione in questa città di uno su 38 abitanti nel periodo 1845-1851, è disceso a 1 su 42 dal 1852 al 1860. È questo uno dei più considerevoli progressi sanitarj che noi conosciamo.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI OTTOBRE 1862.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

I bilanci del Regno d'Italia per gli anni 1862 e 1863.

Dai bilanci del 1863, or distribuiti a stampa ai membri della Commissione della Camera dei Deputati, ricaviamo i seguenti dati sommari, in comparazione con quelli del 1862:

Ministero dell' interno.

Spese ordinarie	L.	53,906,168. 16
» straordinarie	»	9,287,430. 76
Totale . .	L.	63,193,598. 92

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 65,164,833. 52, ossia pel 1863 c'è una diminuzione di lire 1,971,234. 60.

Ministero delle finanze (passivo).

Spese ordinarie	L.	340,658,902. 88
» straordinarie	»	11,324,196. 92
Totale . .	L.	351,983,099. 80

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 355,595,660. 02, ossia pel 1863 c'è una diminuzione di lire 3,612,560. 22.

Ministero della guerra.

Spese ordinarie	L.	197,076,164. —
» straordinarie	»	62,431,926. —
Totale . .	L.	259,508,090. —

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 289,162,383, ossia pel 1863 c'è una diminuzione di L. 29,654,293. Notisi che questa diminuzione dipende tutta da riduzione delle spese strordinarie, la quale è tale da compensare anche un notevole aumento di spese ordinarie. Le spese straordinarie sono diminuite di L. 57,093,193, e le ordinarie sonosi accresciute di lire 27,438,900.

Ministero della marina.

Spese ordinarie	L.	50,675,450. 22
» straordinarie	»	45,299,345. —
Totale . .	L.	95,974,795. 22

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 85,373,950. 13, ossia pel 1863 c'è un aumento di L. 10,600,845. 09.

Ministero dei lavori pubblici.

Spese ordinarie	L.	69,820,366. 84
» straordinarie	»	37,354,508. 48
Totale . .	L.	107,174,875. 32

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 107,196,898. 62, ossia pel 1863 c' è una diminuzione di lire 22,023. 30.

Ministero dell' istruzione pubblica.

Spese ordinarie	L.	14,751,136. —
» straordinarie	»	752,584. 03
Totale . .	L.	15,503,720. 03

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 15,347,910. 03, ossia pel 1863 c' e un aumento di L. 155,810.

Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Spese ordinarie	L.	29,023,217. 83
» straordinarie	»	1,778,046. 35
Totale . .	L.	30,801,364. 18

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 30,428,747. 32, ossia pel 1863 c' è un aumento di L. 372,516. 86.

Ministero degli esteri.

Spese ordinarie	L.	3,181,628. 88
» straordinarie	»	206,500. —
Totale . .	L.	3,388,128. 88

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 3,238,832. 01, ossia pel 1863 c' è un aumento di L. 149,296. 87.

Ministero di agricoltura e commercio.

Spese ordinarie	L.	4,250,261. 43
» straordinarie	»	3,609,591. 61
Totale . .	L.	7,859,853. 04

Il bilancio del 1862 portava una spesa complessiva di L. 22,837,284. 23, ossia pel 1863 c' è una diminuzione di L. 14,977,431. 19. Notisi che tale diminuzione si trova tutta nelle spese straordinarie. Le ordinarie si sono invece accresciute di L. 497,670. 75. La diminuzione delle spese straordinarie è di L. 15,475,101. 94.

Ministero delle finanze (attivo).

Entrate ordinarie.	L.	549,355,244. 28
» straordinarie	»	65,456,407. 85
Totale . .	L.	614,811,652. 13

Nel 1862 si erano previste:

Entrate ordinarie	L.	519,147,773. 95
» straordinarie	»	104,263,369. 86
Totale . .	L.	623,411,143. 81

ossia nel 1863 abbiamo una diminuzione di entrate di L. 8,599,491. 68.

Riassumendo per l'anno 1863:

Spese ordinarie	L.	763,343,296. 24
» straordinarie	»	172,044,129. 15
Totale spesa	L.	935,387,425. 39
da cui deducendo la totale entrata in	»	614,811,652. 13
Disavanzo 1863	L.	320,575,773. 26

Il disavanzo del preventivo pel 1862 era di 350,935,855. 07 lire, ossia c'è pel 1863 un minore disavanzo, o miglioramento per circa 30 milioni.



La Galleria del Cenisio.

Togliamo dal *Moniteur* di Parigi il seguente interessante articolo sul traforo delle Alpi:

Il traforo delle Alpi, destinato a unire le linee ferroviarie dell'Italia con quelle della Francia, è uno di quei progetti che, per la loro grandezza, sconcertano l'immaginazione e provocano l'incredulità. Per questo le critiche di ogni specie non potevano essergli risparmiate. Come mai si è egli potuto concepire l'idea di attraversare il massiccio di un monte per una lunghezza di 13 chilometri e sotto un'altezza che ascende a 1600 metri? È egli sperabile che in una galleria profonda e sprovvista di pozzi di aerenzione gli operai possano vivere, quando saranno numerosi in quelle nebbie di gaz mefitici che produce la esplosione delle mine? E, dato anche che sparisse quella impossibilità, qual lasso di tempo non sarà necessario per mandare a termine un siffatto lavoro? Nella costruzione di una galleria ordinaria non si va guari avanti di una quantità maggiore di 7 a 10 metri ogni mese da ciascun lato dello stesso pozzo,

cioè in media di diciassette metri, per la totalità della lunghezza forata dall' una e dall'altra parte. Secondo questo calcolo il traforo delle Alpi richiederebbe pressochè 64 anni.

Dopo le obbiezioni serie venivano in campo i vani timori ispirati da una imperfetta conoscenza dei luoghi, come, a mo' d'esempio, quello delle infiltrazioni del lago del Cenisio situato a più di 27 chilometri dal tracciato della galleria. . . .

A quanto fu detto contro quel grandioso progetto v'ha oggidì una risposta, e quella è il fatto stesso. Per confutare chi negava l'esistenza del moto uno si accontentava di camminare in sua presenza. S'è camminato altresì in presenza delle negazioni della futura esistenza della galleria delle Alpi.

I signori Grandis, Grattoni e Sommeiller, ingegneri al servizio del Governo italiano, si sono posti all'opera ed hanno ottenuto di primo botto una completa ventilazione ed un rapido traforo. A quest'ora 1500 operai lavorano comodamente e senza sofferenza a 4,200 metri dalla bocca del sotterraneo, e le macchine perforatrici in attività danno a chi si fa ad esaminarle la più evidente prova che il cómpito creduto impossibile sarà completamente terminato fra dieci anni al più.

Ebbimo l'occasione di visitare gli apparecchi impiegati dagl'ingegneri italiani ed eravamo mirabilmente appostati per intendere il processo ed apprezzarne la possanza. Venne nominata una Commissione internazionale per constatare lo stato dei lavori. Essa era composta, da una parte, dei signori Buche, ispettore generale dei ponti e strade, e Comte, ingegnere capo della Savoia, e, dall'altra parte, dei signori Grattoni e Sommeiller. Vi si erano aggiunti una ventina d'ingegneri francesi accorsi da diversi lati per vedere coi propri occhi i prodigi di meccanica di cui era loro pervenuta la fama. Alla gentilezza del signor Comte andiamo debitori del favore di esserci potuti immischiare, noi pro-

fani, a quell'areopago della scienza industriale, ed è in quella posizione privilegiata che abbiamo veduto in azione i processi di ventilazione e di traforo, i quali assicurano in un tempo relativamente brevissimo la realizzazione di uno dei concetti i più audaci della mente umana. Ci faremo a provare di descrivere quei procedimenti, dei quali niente per lo innanzi poteva dare una qualche idea.

Si sa che il *tunnel* delle Alpi è stato incominciato nello stesso tempo dai due lati, nelle vicinanze di Modane in Francia e di Bardonecchia in Italia.

Il mezzo adoperato per introdurre l'aere respirabile in ambedue le gallerie e per cacciare prontamente l'aere viziato dalle esplosioni delle mine, consiste nella iniezione di aria pura, compressa colla forza di cinque atmosfere, condotta da tubi, e che si dirige ove meglio piaccia, girando semplicemente un robinetto. — Ecco la disposizione di una delle macchine che comprimono l'aria nel recipienti da dove partono i tubi conduttori. — Un serbatoio situato a 50 metri al dissopra del recipiente dell'aria compressa comunica con questo per la parte sua inferiore, onde mantenervi una costante pressione di sei atmosfere, a guisa di un manometro ordinario. Un secondo serbatoio di acqua, posto a ventisei metri superiormente al recipiente d'aria, comunica parimente con esso, ma per la parte sua superiore.

La comunicazione si fa per mezzo di un tubo che, dopo aver camminato d'alto in basso, si curva orizzontalmente, si rialza indi per mettere definitivamente capo alla parte superiore del recipiente. In quanto alla forma è un sifone rovesciato, il di cui ramo più lungo, alto 26 metri, va sino al serbatoio d'acqua, ed il più corto, di due a tre metri soltanto, ha termine nel recipiente d'aria, essendone i due rami riuniti con una parte orizzontale.

Quella specie di sifone è munito di quattro valvole: una in fondo al ramo maggiore per arrestare l'acqua del ser-

batoio o lasciarla scorrere nella parte orizzontale del tubo; una seconda valvola collocata alla metà di questa parte orizzontale ed alla medesima altezza della precedente, onde lasciare scorrere, ove faccia d'uopo, l'acqua che vi è penetrata; una terza in cima al ramo minore per lasciare che l'aria esteriore vi penetri; finalmente una quarta alla congiunzione del ramo minore al recipiente, acciocchè l'aria di quel ramo possa introdurvisi.

Sarà facile seguire la spiegazione del giuoco dell'apparecchio tracciando un disegno del sifone rovesciato, segnando con lettere la posizione delle quattro valvole. — La diamo supponendo che si sia designato colla lettera E la valvola del ramo maggiore, colla lettera V quella della parte orizzontale del sifone, colla lettera H la valvola del ramo minore e colla lettera R quella del recipiente.

In due periodi si compie il giuoco dell'apparecchio di compressione. Nel primo la valvola E è chiusa e la valvola V è aperta. Ottenuto questo, la valvola R sta chiusa a cagione della pressione esercitata nel recipiente e l'aria esteriore penetra attraverso la valvola H, lasciando sotto a sè un letto d'acqua che si eleva sino alle valvole V ed E. In questo punto incomincia il secondo periodo dell'operazione, periodo nel quale la valvola V vien chiusa e la valvola E bruscamente aperta. L'acqua arrestata dalla valvola E entra in moto con una velocità prodotta dal peso di una colonna d'acqua di 26 metri, e ricacciando il letto d'acqua comprime l'aria del ramo minore.

Per effetto di quella compressione, la valvola H si chiude e l'aria imprigionata nel ramo minore acquista una forza di elasticità superiore a cinque atmosfere, la quale le permette d'aprire la valvola R e di entrare nel recipiente. Terminato questo, la valvola E è chiusa e la valvola V aperta. L'acqua che passò ora nella parte orizzontale del tubo se ne va ed il primo periodo comincia. I due periodi si succedono l'un l'altro nello stesso ordine e colla stessa rego-

larità, il recipiente si riempie gradatamente di aria compressa a cinque atmosfere. In quanto alla cagione che fa aprire o chiudere le valvole E e V, alternativamente ed a punto fisso, essa risiede in una macchinetta, nella quale il vapore è surrogato dall'aria compressa presa dal recipiente. Questa macchina aero-mobile mette in movimento un albero sul quale sono fissi denti i quali coll'aiuto di leve guidano i fusti delle valvole E e V.

L'apparecchio che abbiamo ora descritto e che chiamasi compressore a percussione, a motivo dei colpi violenti dati sulla valvola E per aprirla bruscamente, è il solo in uso nello stabilimento di Bardonnecchia. Ve ne sono dieci nel medesimo laboratorio che risalgono tutti allo stesso serbatoio manometrico, ma terminano ognuno ad un recipiente distinto d'aria compressa.

La stessa macchina aero-mobile mette in azione quei dieci compressori e l'aria compressa nei dieci recipienti si riunisce in un solo serbatoio di distribuzione.

Notiamo passando che il tubo che conduce l'aria compressa nella galleria si stende già sovra una lunghezza di tre chilometri senza che la pressione dell'aria sia diminuita in modo sensibile.

Ma, dirà taluno, se fa bisogno di aria compressa per mettere in giuoco la macchina aero-mobile, e se, da un altro lato, è necessaria l'azione di quella macchina per avere col mezzo dei compressori aria compressa, ove troverassi la causa primiera di tutti quei movimenti? È facile la risposta.

Pigliamo le cose al principio. Niente si muove, nè la macchina aero-mobile, nè i compressori, e la comunicazione del serbatoio manometrico con ciascuno dei recipienti d'aria è chiusa da un robinetto. Si apre quei robinetti ed in quel punto l'aria dei recipienti, che si trovava alla semplice pressione atmosferica, acquista una pressione sei volte maggiore, nel mentre che il suo volume si riduce alla sesta parte

del volume primitivo. Sotto l'impulso di quell'aria compressa animasi la macchina aero-mobile, comunica il moto a tutti i compressori, e si riempiono i recipienti non ostante la perdita cagionata dall'alimentazione della macchina aeromobile.

A Modane come a Bardonnecchia, l'aria dei recipienti è mantenuta alla pressione di sei atmosfere da un serbatoio manometrico situato a 50 metri d'altezza. Si fa del pari uso di compressore a percussione per empire i recipienti di aria compressa. Però, come non si può disporre di una derivazione d'acqua a 26 metri, vi si supplisce innalzando l'acqua in un serbatoio posto a quella altezza mediante pompe ordinarie messe in moto da ruote idrauliche le quali ricevono il proprio moto da una caduta d'acqua di 5m,60. Innalzare acqua per poi farla ricadere è una troppo difettosa operazione perchè il signor Sommeiller, il quale nella direzione di quella vasta impresa è in modo speciale incaricato delle macchine, potesse accontentarsene. Diffatti non andò guari che immaginò l'uso d'un *condensatore a pompa*, che funzionasse sotto l'azione della caduta d'acqua di 5m,60, unica forza motrice che la natura gli somministrasse in Modane (1).

Il principio su cui fondasi la costruzione di questo *compressore* di nuovo genere si può di leggieri comprendere mercè la figura che noi qui indichiamo.

Un tubo ripiegato forma due braccia verticali di eguale lunghezza, riunite nella parte inferiore da un tratto orizzontale. Entrambe metton capo ad un recipiente, dove l'aria è compressa dal serbatoio manometrico di cui si è già par-

(1) Per amore di esattezza avvertiremo qui che questo, e quegli altri perfezionamenti introdotti nei meccanismi sono opera degli studii e delle esperienze comuni dei tre distinti ingegneri coinventori.

lato. Ognuna di queste braccia è munita di due valvole collocate nella parte superiore. L'una s'apre per dar accesso nel tubo all'aria esterna, e l'altra fa sì che quest'aria, quando sia sottoposta ad una sufficiente pressione, possa penetrare nel recipiente. Nella parte orizzontale del tubo si muove uno stantuffo la cui asta attraverso confricando la parete d'uno dei bracci verticali, e che è da ogni parte inumidito da acqua che s'innalza in ciascuna di quelle due braccia verticali riempiendole per metà, quando lo stantuffo si trova nel punto di mezzo. Nel dare la spiegazione del modo con cui funziona tale meccanismo, supporremo che sulla figura siasi designata colla lettera A la valvola che dà accesso all'aria esterna, e colla lettera R la valvola per cui quest'aria è respinta nel recipiente. Ciò posto, quando lo stantuffo va avanti e indietro la colonna d'acqua di ciascun braccio eseguisce un movimento oscillatorio. Mentre discende, l'aria penetra nel tubo attraverso la valvola A, e mentre ascende, quell'aria si comprime, e così compressa si immette nel recipiente d'aria compressa, costringendo la valvola R ad aprirsi.

Quel meccanismo così bene appropriato pella posizione di Modane, funziona in quello stabilimento accanto a quello dei compressori a percussione; esso però sarà il solo che si userà appena se ne avrà costrutto un numero sufficiente.

L'aria compressa a sei atmosfere non è soltanto destinata ad essere immessa nelle gallerie per rendervi possibile la respirazione degli operai; essa serve altresì a dare il moto ai diversi organi di una nuova macchina perforatrice dovuta al genio inventore del signor Sommeiller, e sarebbe bene si potesse sottoporre alla vista del lettore un disegno di quella macchina onde dargliene un'idea sufficientemente precisa. In difetto di quell'ausiliare indispensabile, ci limiteremo a dire ch'essa produce tre effetti automatici ed un quarto effetto a volontà di colui che la dirige. I tre effetti automatici consistono nel far battere da un bu-

lino colpi rapidi e violenti sopra il sasso da forarsi, nel comunicare a quel bulino una rotazione sopra sè stesso, onde fare sì che non si inciampi nel foro da esso fatto, e finalmente nel farlo andare avanti a misura che il foro si fa più profondo.

L'effetto che il macchinista produce a volontà consiste in un indietreggiamento repentino del perforatore, quando occorre cambiare qualche arnese. Quei perforatori sono fissi in numero di otto ed in diverse posizioni, sopra una medesima carretta (*affût*), la quale può muoversi avanti o farsi indietreggiare. Dietro di essa trovasi un *tender*, il quale porta serbatoi d'acqua, onde lavare col mezzo di tubi d'iniezione i fori praticati nella roccia. Si è l'aria compressa che dà il moto alla carretta e ad ogni singolo perforatore, mercè macchine aero-mobili.

Quando la carretta è collocata sul davanti della roccia ogni perforatore vi fa una diecina di fori di 0m,90 di profondità, impiegando a ciò un tempo vario, secondo la più o men grande resistenza del masso, tempo il quale è sempre minore di sei ore. Trascorso questo lasso di tempo, il fondo della galleria è tempestato di fori della suindicata dimensione. La carretta viene allora collocata dietro tavolati di quercia per sottrarla alle scheggie della mina.

I fori sono nettati ed asciugati da una corrente di aria compressa; vengono caricati mediante cartuccie e stoppaccioli preparati prima, e se ne determina successivamente l'esplosione otto mine per volta. Si procede quindi al trasporto dei materiali dello sterrato. La manovra di quest'operazione e della successiva esplosione delle mine impiega di nuovo quattro ore. Sono dunque in complesso dieci ore che vengono consumate nell'ottenere una escavazione di 0m,90 di profondità. La larghezza è per l'ordinario di 1m,30 e l'altezza di 0m,70. Si fanno ogni giorno due serie di esplosioni, il che equivale a dire che ogni giorno la galleria si allunga di 1m,80.

I nuovi perforatori sono usati attualmente soltanto nello stabilimento di Bardonnecchia, ma ogni cosa è pronta onde siano anche quanto prima usati in Modane. Allorchè essi saranno in attività in ambedue le gallerie, il foro progredirà giornalmente di $3^m,60$, conformemente a quanto venne sin qui detto. L'inoltramento sarà adunque di 1296 metri all'anno, e siccome si sono di già forati 830 metri a Modane e 1140 in Bardonnecchia, i 13 chilometri di galleria saranno intieramente forati fra nove anni, ove non si perda alcun tempo. Concediamo che si consumi un anno per lavori non previsti, avremo, in ogni caso, il sotterraneo terminato fra dieci anni. Non ci siamo occupati del martellamento delle parti minate, nè dell'investimento della galleria, perchè quelle due operazioni si eseguiscono con una rapidità, la quale le fa camminare sempre di pari passo con quelle cui esse succedono.

Il signor Sommeiller calcola in modo diverso del nostro il termine dei lavori. La sua immaginazione, sempre all'erta, gli ha già scoperto il mezzo di fare tre serie di esplosioni al giorno, e quel mezzo sarà posto in attività appena si avrà educato alla manovra un maggior numero di conduttori di perforatrici. Si è in conseguenza sulla via di un inoltramento normale di $5^m,40$ al giorno, invece di $3^m,60$, cioè di un inoltramento una volta e mezzo più rapido, il che può fare guadagnare due o tre anni. Il foramento potrebbe adunque, secondo il signor Sommeiller, essere terminato fra sei o sette anni, e ciò senza tener conto dei perfzionamenti che potranno introdursi in quel frattempo.

Sorse in alcuni il timore di un difetto di aerazione in quell'immenso sotterraneo intieramente sprovvisto di spiragli. — Un pò di riflessione vale a rassicurare intorno a siffatto timore. Invero, perchè l'aria non si rinnovasse bisognerebbe che la sua temperatura non variasse per tutta la lunghezza della galleria. Ammettete che l'aria si riscaldi

sensibilmente o diventi più fredda in un punto qualunque, e vedrete ben presto prodursi un' impulsione od una chiamata d' aria, e l' agitazione di questa propagarsi nell' intiera sua massa. Ora questo non può a meno di succedere, poichè essendo le due estremità del sotterraneo ad altezze le quali fra loro differiscono di 135 metri, le loro temperature saranno sempre molto disuguali. — La galleria farà, per così dire, le veci di un camino, ed in conseguenza, lungi dal doversi temere la troppa calma dell' atmosfera durante la traversata, probabilmente sarà contro i venti e la tempesta che bisognerà premunirsi, camminando con intermittenze come sopra i canali a rapido declivio.

Non conosciamo quale sia stato l' apprezzamento dei signori Buche e Comte intorno allo stato attuale e termine probabile dei lavori che essi erano incaricati esaminare, ma ci sembra che i risultati ottenuti sin qui contro ogni previsione, quelli di cui si vede assicurato il conseguimento, non che le speranze che si debbono fondare sopra le ricerche di miglioramenti, le quali si proseguono con una instancabile perseveranza, non permettono che una sola credenza, ed è che certissimamente fra dieci anni, probabilmente fra sette, e forse ancora in un minor spazio di tempo i due tronchi della Vittorio-Emanuele, dei quali uno termina in San Michele e l' altro comincia a Susa, saranno uniti da una linea ferroviaria che attraverserà le Alpi. In allora potrassi andare da Torino a Parigi in modo assai più comodo, ed in uno spazio di tempo da sette a otto ore più breve, giacchè il tragitto di San Michele a Susa attraverso il Cenisio richiede attualmente dieci ore, mentrecchè quella distanza si potrà in allora percorrere in due ore o due ore e mezzo al più. La spesa del viaggio diminuirà di circa 17 franchi, se si prendono per base le tariffe ordinarie delle ferrovie. A quella economia di tempo e di danaro se ne aggiungerà un' altra in vantaggio del commercio internazionale, il trasporto delle merci da San Michele a Susa non

costando più in media con 20 franchi la tonnellata di 1000 chilogrammi invece di 50 franchi.

Poichè presenta tali vantaggi, ben si comprende l'interesse che va unito al progetto del traforo delle Alpi, e come quell' interesse vada crescendo a misura che ognun vede avvicinarsi l'istante in cui sarà mandato a compimento; con ciò pure viene spiegata l'affluenza dei visitatori, nonchè l'incoraggiamento che i più alti personaggi vanno dare sul luogo ai lavori. Il giorno in cui accompagnammo in Bardonnecchia i signori Buche e Conte, ebbimo l'incontro, lungo il cammino, della principessa Pia, la futura regina del Portogallo, la quale ne tornava con un numeroso seguito, e trovammo sino in fondo alla galleria le traccia del passeggio di S. A. R. e della riconoscente gioia degli operai.

Fate quel pellegrinaggio scientifico, voi tutti che siete in posizione di poterlo intraprendere. Niuna relazione può valere quanto le spiegazioni degli inventori a quanto si vede e si può toccare. Andate a Bardonecchia ed a Modane; vi sarete molto bene accolti, quantunque non aveste come noi il privilegio di presentarvi colà sotto un potente patronato. I signori Grattoni e Sommeiller, che troverete nell' uno e nell' altro stabilimento, sono fortunati e superbi, nell' istesso tempo, di farvi vedere le meravigliose loro macchine, ed a quel sentimento di legittimo orgoglio accoppiano le abitudini della più avvenente cortesia.

Statistica agricola ed industriale dell' isola di Sicilia.

I.

Provincia di Catania.

Finalmente ci giungono notizie illustrative intorno all' isola di Sicilia che sinora non poteva conoscersi da chi abita nell' italica penisola.

Noi porgeremo di mano in mano la statistica di quell' isola, e sin d' ora incominciamo coll' illustrazione della vasta provincia di Catania, valendoci delle notizie state all' uopo raccolte da quella Camera di Commercio.

Agricoltura. — In Sicilia non esistono statistiche comunali nè provinciali dalle quali desumere lo stato della produzione agricola e la sua situazione e condizione sotto tutti i rapporti topografici, territoriali, agricoli, industriali e commerciali. Per far conoscere quindi la condizione della provincia fa d' uopo limitarsi a notizie più o meno indeterminate e generiche.

È mestieri frattanto dare un' occhiata allo stato presente della industria agricola esponendo ciò che è e ciò che potrebbe essere, manifestando in pari tempo quali sieno le norme da seguire e le condizioni da adempiere per riuscire al suo svolgimento.

Catania ha 48 miglia di estesa pianura, somministra copia di grano ed ogni sorta di derrate, non che olio, seme di lino, soda, scagliola, senape, lino, canape, sommacco, cotone, agrumi e vini generosi. Una porzione di terreni, circa salme 150 dell' abolita misura, dipendente in parte dall'exfeudo Pantano della comune di Catania, rendesi incoltivabile perchè perennemente allagata nell' inverno dalle acque,

che scolano dallo stradone provinciale che conduce alla barca di Primo-Sole e dai circonvicini torrenti. Altra quantità sufficiente di terre è incolta per essere paludosa. La coltura è presso a poco in mediocre stato. Le persone destinate alle varie specie di coltivazioni non hanno quella necessaria istruzione teorico-pratica che si richiede. L'imperfezione degli aratri, che con ostinata affezione si conservano, ha fatto rimanere l'industria agricola stazionaria; per cui si sconosce quella economia che potrebbe offrire dei benefizi sia al coltivatore che al proprietario, per indi applicare successive migliorie ed utili intraprese. Il lavoro si fa per mezzo di bovi. Le terre più uliginose sono destinate a risaje. Il Simeto. il Cimarosa, il Dittaino, il Guarnalonga traversano il fertile territorio catanese senza che le loro acque si diffondano nelle aride terre. Non pochi sono gli avvallamenti palustri i quali recano immensi danni ai coltivatori e quelle malattie che trascinano parte di essi al sepolcro pei pestiferi miasmi che esalano. L'istruzione è trascurata. I contadini abitano in case che piuttosto potrebbero appellarsi tuguri. Il bestiame si abbevera in taluni poderi di vecchie acque piovane, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi: sta all'aria scoverta perchè privo delle dovute capanne; epperò è soggetto a frequenti malattie, che si rendono più perniciose perchè mancano i veterinari. Non esistendo alcun prato artificiale, la pastorizia soffre per mancanza di pascoli. Chiesette isolate sono sparse in questo territorio senza alcun curato. Nelle feste suole celebrarsi la messa quando il tempo permette ai preti di accedervi. I contadini, essendo travagliati da qualche malattia, devono ricorrere a medici ed a farmacisti che si trovano a più miglia distanti. L'aria è cattivissima nell'estate a causa dei fiumi che bagnano le dette pianure, e delle acque che v'impaludano, e diviene più miasmatica nei mesi di luglio ed agosto, perchè si permette lungo i detti fiumi la mace-

razione del lino e della canape. Per causa di questa insalubrità dell' aria i proprietari nei tempi del ricolto non possono invigilare i loro interessi, meno quelli che avendo i loro possessi prossimi a Catania possono recarsi in campagna al mattino per tornare la sera in città. Nei dintorni di Militello, Scordia e vicine località gli oliveti, gli aranci ed i limoni si mostrano in fiorente stato.

Sí manca di ponti e di strade. Le vie ferrate ci sono ignote; per difetto di esse le produzioni non possono circolare, e restano incagliate nello interno.

Alle falde dell' Etna però si hanno ubertosi pascoli, amene campagne, immensi vigneti, vaste colline, e montagne in cui lussureggiano grandi oliveti e castagneti. Pochi sono i boschi che danno alberi di alto fusto e legname da costruzione. Squisitissimi vi sono i frutti. Le campagne sono avvivate dalla vegetazione più rigogliosa. Non vi esistono acque correnti: in mancanza delle stesse si raccoglie l' acqua piovana in ben costrutte cisterne. In Aci-Catena però e suoi contorni l'acqua è abbondante in modo che vi si trovano molti giardini. La piantagione dei gelsi non è estesa come dovrebbe essere sì nella pianura che in queste terre. L' educazione dei bachi da seta è alquanto trascurata. La coltura si fa colla zappa. L' aria peraltro è balsamica; epperciò sono seminate in sì belle ed amene contrade eleganti cascine. Catania e Riposto sono i punti in cui si verifica la imbarcazione de' vini provenienti da dette contrade, che suole ascendere circa a 700 mila salme l'anno. Conviene ora discorrere più specialmente della industria agraria e dei suoi bisogni che potrebbero essere:

1.° Ridurre a coltura le 150 salme di terra al Pantano e le altre paludose di cui si è fatto cenno: il mezzo sarebbe quello di dar corso ai torrenti per la direzione del fiume Simeto, sino al punto che forma una curva ove esiste una bassa riviera in cui il fiume straripa ed allarga le terre circostanti. Questo unico espediente basterebbe ad ot-

tenere il prosciugamento, e rendere coltivabile gran tratto di terreno attualmente perduto.

2.° Applicare i migliori metodi di coltivazione su quella grande massa di terreni sterili. A conseguire ciò è mestieri adottare più comode e migliori forme di strumenti da lavoro. Sarebbe necessario altresì che la gente che vive nella campagna potesse avere quella limitata e confacente istruzione che basterebbe non solo a dare un ordine alle sue idee, ma che la renderebbe più docile ai progressi dell'agricoltura, e più sagace indagatrice de' propri vantaggi.

Tornerebbe inoltre opportuno migliorare le loro abitazioni, prosciugare tutte le paludi ed impedire la macerazione del lino lungo i fiumi. Tornerebbe utile fondare colonie agrarie per popolare queste vaste estensioni disabitate, per promuovere la massa delle annue produzioni, per facilitare i modi di sussistenza, per aumentare il numero delle famiglie, per vedere sorgere nuove abitazioni e nuovi stabilimenti d'industria; allora si avrebbe il necessario e tutte quelle cose che oggi assolutamente mancano; i medici, gli speziali e le levatrici stanzierebbero colà, e verrebbero meno i mali che travagliano la gente che vive nella campagna; allora vi sarebbero nelle chiese i parrochi che diffonderebbero i principj di religione, di amore, di carità, e, s'è possibile, d'istruzione elementare; si aggregherebbero, per l'incremento dell'industria agricola, le scuole di veterinaria; s'istituirebbero quei comizii agricoli tanto desiderati ed utili; e anche forse col tempo gli asili d'infanzia. L'impianto di dette colonie, che il Governo dovrebbe con ogni cura promuovere, riuscirebbe non solo di locale miglioramento, ma anche di vantaggio generale e di aumento alla ricchezza nazionale.

A viemaggiormente poi accrescere e migliorare l'industria agricola tornerebbe utilissimo di incanalare i fiumi, i quali come arterie benefiche attraversano i nostri estesi terreni. Una società di catanesi al cominciar dell'anno 1859

veniva a crescere la ricchezza agricola della nostra dilatata pianura, presso alla quale scorrevano le inutili e nocive acque del Simeto, che ora sono rivolte a fecondare opimi terreni. Questo immenso beneficio assicurerà alle industrie agricole fondamento di prosperità e di ricchezza che in altri tempi fruttò alla Sicilia possanza e grandezza.

Le acque del fiume Simeto irrigano 175,000 moggia di terre nella nostra pianura, ed i lavori sono inoltrati; ma non si è potuto continuare ad incanalare l'acqua da irrigare lo spazio delle terre ove sono già eseguiti i canali artefatti per mancanza di mezzi, avendo i soci anticipato quel che dovevano, e quindi è d'uopo aspettare l'epoca dell'altro pagamento. Ciò arreca ritardo di tempo nel condurre avanti l'irrigazione, e produce la conseguenza che, scarseggiando le pioggie, la raccolta non può che mancare. Quindi è che la Regia Camera si rivolge al Governo per chiedere l'anticipazione alla Società di quei mezzi che potrebbero tosto dare svolgimento ai lavori. Siffatto favore crescerà la produzione di tutte le nostre derrate, avviverà di moto e di azione gl'interni traffichi e gli esterni commerci, e scamperà dagli effetti di un tristo ricolto parte della Sicilia, perchè l'irrigazione potrebbe assicurarla da quegli infortuni ed eventualità che presentemente pesano sulla stessa.

Per difetto di ponti e di strade e per difficoltà di trasporti resta incagliata nell'interno dell'isola una gran quantità di derrate e di zolfi. Per il che sono urgenti i ponti e le vie di comunicazioni costruite in modo da attraversare popolosi paesi e feconde campagne; poichè le strade a ruote e quelle ferrate non solo metterebbero in contatto le persone e le produzioni dell'interno, ma somministrerebbero ancora lavoro a molte braccia, aumenterebbero il valore dei fondi agrari, favorirebbero la circolazione dei prodotti mercè la regolarità e speditezza dei trasporti, ridurrebbero il lavoro ad un prezzo che sarebbe più in armonia coi comuni bisogni, e schiuderebbero uno sbarco facile e sicuro al mi-

nerale prezioso che rendé tributarie della Sicilia le estere nazioni.

Con tutte queste opere di acque, di ponti e di strade i proprietari delle terre coltivabili adatterebbero ad ogni condizione di terreno un ordine proprio di coltivazione, ed avverrebbe un più minuto riparto nella proprietà.

Accennati i benefizi di cui si gioverebbe l' industria agricola, sono da indicare le principali produzioni di questa provincia, che consistono in cereali d' ogni qualità, legumi, limoni ed aranci, olio di oliva, seme di lino, cotoni in istoppa, soda, sommacco, scagliuole, mandorle, lupini, liquirizia, cacio, senape, spirito di vino, canape e lino.

Di tali prodotti si fa vantaggiosa esportazione per l' estero. I grani teneri, ossia maiorche, si esportano in Francia ed in Inghilterra: gli aranci ed i limoni nella massima parte si esportano in Trieste come ancora per Inghilterra e per America: gli oli in Inghilterra e Trieste: il seme di lino per l' Inghilterra, Trieste, Livorno e Genova: il cotone in istoppa per Napoli: la soda per l' Inghilterra, Trieste, Genova e Venezia: il sommacco per l' America, l' Inghilterra e Genova: le scagliuole per Marsiglia e Genova: le mandorle per Francia, Inghilterra, America, Trieste, Genova, Marsiglia e Livorno: i lupini per Livorno e per la Spagna: la liquirizia per Inghilterra, America e Trieste: il cacio per Malta e per le Calabrie: il seme di senape per Francia ed Inghilterra: i frutti diversi per Malta: gli spiriti di vino per Malta e per Inghilterra; il vino per Malta, Napoli, Turchia e pel Brasile.

La maggior parte di questi due ultimi articoli esportavasi pel Brasile, ma l' aumento di dazio avvenuto colà nel 1839, equivalente ad una proibitiva assoluta, ne fece venir meno l' esportazione. Anche i vini e gli spiriti di Francia, di Spagna e di Portogallo avevano subito la stessa sorte, ma i Governi di quei paesi furono solleciti ad intavolare trattati di commercio con l' impero del Brasile per ottenere

la riduzione del dazio secondo l'antico sistema, e l'ottennero. Lo stesso non fu praticato dal cessato Governo; per cui i nostri vini non poterono stare in concorrenza con quelli, e questo importantissimo ramo del nostro commercio rimase sviato. Per ravvivare siffatto interessante traffico sarebbe mestieri far sì che venisse assimilata la nostra bandiera, ove non lo fosse, a quella delle anzidette nazioni. Su questo argomento la Regia Camera fa vive istanze al Governo perchè ogni mezzo sia messo in opera allo scopo di far redivivere questo considerevole e vantaggioso traffico.

Degli altri prodotti, come sarebbero i legumi, il lino, la canape, il riso, le carrubbe, le noci, il burro, i bozzoli, le frutta secche e fresche, i pistacchi, la lana, il miele, le nocciuole ed i cereali, parte serve alla consumazione interna, parte si esporta in cabotaggio per la Sicilia, le Calabrie e Napoli.

A favorire l'industria agraria si ritiene necessario rendere esenti da ogni diritto di entratà le macchine e tutti gli strumenti ed arnesi inservienti all'agricoltura. Dello stesso favore dovrebbero godere gli animali della specie bovina e cavallina.

In quanto a conoscere quali sarebbero i provvedimenti da adottarsi per svolgere siffatta industria, ed in qual parte per avventura possa rimanere inceppata dal vigente sistema tributario, la Camera porta parere che uno dei mezzi più efficaci e valevoli a favorirla sarebbe quello di aggravare meno di tributo quei terreni che l'umana industria ha convertito in orti ed in giardini di aranci e di limoni. Questi terreni non dovrebbero essere aggravati da una maggiore tassa, ma subire l'ugual riparto delle altre terre, poichè devesi solamente all'uomo ed ai capitali impiegati il corrispondente frutto e miglioramento.

Il favore più grande che potesse elargirsi alla detta industria sarebbe quello di sottoporre a censimento tutti i beni posseduti dalle mani morte. Questa sospirata e prov-

videnziale misura infonderebbe alle industrie, all' agricoltura ed al commercio prosperità e ricchezza. Gli abitanti delle città diverrebbero proprietari ed andrebbero a coltivare quella porzione di terre che possederebbero: le campagne non più sarebbero disertate, la ricchezza e la popolazione andrebbero a prendervi stanza, e le forze delle finanze del Regno si ristaurerebbero a poco a poco colla moltiplicazione degli uomini e coll'aumento della rendita pubblica. Ed a tal proposito renderebbesi proficua ed essenzialmente opportuna la redimibilità del canone per lo svincolamento della proprietà e per gl' immensurabili vantaggi che recherebbe alla finanza ed alla rendita per l'impiego dei capitali.

Ogni altro provvedimento non potrebbe dare tanti risultati e benefizi così generali.

Industria. — In primo luogo è da rilevare che il setificio costituisce una delle primarie industrie di questa città, per le belle stoffe di seta d' ogni colore e disegno, per i fazzolettoni di crespo, damaschi ed altri drappi.

L' industria cotonifera è abbastanza estesa e sviluppata. Le manifatture di cotone sono in massimo pregio. Esse si distinguono per gli eccellenti lavori di lana e cotone, di filo e cotone, di seta e filo, di coltri bianche e in colore a varie dimensioni, pei gilets di filo e seta, pei fazzolettoni di lana e cotone, per gli abiti di filo e seta e di lana e seta, per le fodere di materassi di calamo, per le berrette di lana e pei servizi da tavola.

Il numero degli individui d' ogni età impiegati in queste industrie è significantissimo.

Nella città di Aci-Reale, che dista da Catania 12 miglia, si lavorano ottime tele di lino e bellissimi damaschi di filo e di cotone.

Sono da notarsi le fabbriche dei tabacchi, il cui spaccio è considerevolissimo, delle pelli, quelle conciate, delle carrozze, delle paste lavorate, della liquirizia, dei cappelli,

dei guanti e dei medicinali composti, che in Catania, tra le altre, primeggiano.

Il numero degli stabilimenti di ciascuna di esse si compone nel modo seguente:

Fabbriche di lavori di seta, 3.
» per estrarre la seta, 2.
» di lavori di cotone, 4.
» di tabacchi, 5.
» di liquirizia, 3.
» di cappelli, 8.
» di carrozze, 4.
» di pelli conciate, 15.
» di guanti, 2.
» di paste lavorate, 5.
» di medicinali, 2.

La presente loro condizione è poco prospera, perchè l'industria serica manca d'incoraggiamenti, di risorse e di mezzi; quella cotonifera trovasi piuttosto in mediocre stato. La pubblicazione della nuova tariffa doganale ha disturbato queste due industrie e quella dei cappelli in modo da paralizzarle.

Le industrie dei tabacchi, delle pelli conciate, delle paste lavorate, della liquirizia, delle carrozze e dei medicinali si mantengono presso a poco in istato di attività.

Dei prodotti di ciascuna industria e particolarmente della liquirizia in pane e delle paste lavorate si fa vantaggiosa esportazione all'estero.

I lavori di seta si esportano, ma non in abbondanza. I paesi ai cui si fa esportazione sono, per la liquirizia, Trieste, Inghilterra ed America: per le paste lavorate, Liverpool, Trieste e Malta: per le manifatture di seta, Malta.

Parte di detti prodotti, non che i tessuti di cotone, di lino e lana, i tabacchi, le pelli conciate, i cappelli, le carrozze, i guanti ed i medicinali si consumano in Catania, nell'interno dell'isola e nelle Calabrie.

Provvedimento idoneo a favorire l' esportazione sarebbe il promuovere le arti, premiando coloro che introducono positivi miglioramenti nelle fabbricazioni per recare nei tessuti la massima perfezione.

Occorrerebbe anche promuovere, favorire ed avvalorare le manifatture indigene, introducendovi quel grado di perfezione e quel buon prezzo che assicurerebbe loro la concorrenza. Per ciò fare bisognerebbe introdurre le macchine, chiamare bravi artefici che sapessero dare ai tessuti forme più convenevoli ed eleganti, e sostituire ai meccanismi lenti e complicati mezzi più spediti, più economici e più semplici; curare l' educazione dei bachi da seta e rigenerarne le razze. Occorrerebbe creare un Banco che avesse per scopo la promozione, il progresso ed il miglioramento di ogni ramo d' industria agraria, manifattrice e commerciale della provincia; che servisse di soccorso al proprietario, al manifattore ed allo speculatore. Sarebbe anche necessaria la fondazione di una Cassa di risparmio e di previdenza per promuovere la formazione di capitali che alimentassero le piccole industrie. L' invocato Banco sarebbe il solo espediente per far prosperare le nostre industrie, le quali ogni anno si trovano costrette di ricorrere ai sussidi, che a caro prezzo si accordano. Un Istituto che le emancipasse da tale necessità allontanerebbe ad esse anche il pericolo di rimanere schiacciate dall' estera concorrenza. Gli oggetti intanto di cui si reputa necessario modificare gli attuali dritti d'entrata per favorire l' incremento delle accennate industrie sarebbero: ogni specie di macchine, istrumenti ed ordigni che servono alla produzione, non che le materie prime, per la fabbricazione d' ogni specie di tessuti, le quali meriterebbero l' affrancamento del dazio. Per stimolare la produzione bisognerebbe anche esentare dal dazio ogni specie di combustibile.

Commercio interno. — Resta a dire quali sieno i principali rami del commercio interno, e quale sarebbe il mi-

glior modo per aiutarne il rifiorimento, quale in generale la condizione economica; se per gli oggetti venienti dall'estero, e che servono al consumo del paese, si ritenga necessaria qualche modificazione all'attuale tariffa dognale; e se dal vigente sistema tributario si trovi per avventura inceppato lo svolgimeto del commercio interno, e quali finalmente sarebbero le riforme additate per rimediarvi. I principali oggetti che alimentano il commercio interno sono i cereali, i legumi, la soda, il sommacco, il carbone di legna, i vini, le mandorle, il cotone, le scagliuole, il cacio, gli aranci, i limoni, l'olio di oliva, il seme di lino, la canape, il lino, la liquirizia, il seme di senape, gli spiriti di vino e gli zolfi.

La presente condizione del nostro commercio interno non è felice come dovrebbe essere, per difetto di ponti, di strade e difficoltà di trasporti, non che per mancate vendite, per cessati scambi o permute. Il commercio dello zolfo con ispecialità merita l'attenzione del Governo, essendo questo un importantissimo articolo della siciliana produzione: occorrerebbe introdurre apposite macchine per facilitare le escavazioni, e preparare i mezzi pel minor costo e pel migliore confezionamento del minerale.

Una Commissione di abili ed istrutti professori sarebbe utilissima per istudiare i lavori da praticarsi e per iscuoprire altre miniere.

La completazione del nostro molo, che immensi sforzi ed ingenti spese ha costato al Comune di Catania, senza ancora averne ricavato alcun frutto, il suo ingrandimento e nettamento col mezzo del cavafondo a vapore, sarebbero urgentissimi, e contribuirebbero potentemente al movimento delle nostre derrate, al maggiore incremento della nostra marina mercantile e del commercio. Allo scopo poi di offrire alle transazioni commerciali un campo più largo e un modo di azione più facile e più spedito, la Regia Camera ed il Consiglio provinciale chiesero al cessato Governo l

istituzione in Catania di una Cassa di Corte o Banco filiale, simile a quello di Palermo e di Messina, e una Cassa di sconto.

Tanto l'una che l'altra furono concesse, ma non furono poi di fatto mai istituite, sotto il pretesto che la Real Tesoreria doveva andare in cerca dei fondi per assegnare alle medesime la corrispondente dotazione. Oggi la Regia Camera con piena fiducia torna a far voti per la sollecita istituzione di questi due preziosi stabilimenti. La Cassa di Corte, offrendo al capitale circolante un deposito certo e indipendente da rischi, renderebbe agevole la vendita delle nostre derrate senza bisogno di numerario. Siffatta istituzione oltre di porgere al lavoro nuovo alimento, mediante le dette facilitazioni, servirebbe di assicurazione contro tutti i sinistri che avvengono nei trasporti di denaro, ed abituerebbe anche il commercio a moltiplicare le operazioni senza intervento della moneta.

La Cassa di sconto poi tornerebbe assai proficua ai commercianti che offrissero le cambiali ed altri effetti commerciabili per aver pronto il numerario da impiegare in altri commerci e in speculazioni.

Per quello che riguarda gli oggetti venienti dall'estero e che servono al consumo del paese, opina la Camera che sarebbe opportuno di abolire il dazio d'importazione sui bozzoli per favorirne il commercio all'interno e per sottrarlo al monopolio che vi esercitano pochi speculatori. Siffatto balzello non dà all'erario alcun introito, ma solamente serve a favorire, a detrimento del commercio, pochi proprietari. All'opposto l'abolizione del dazio potrebbe suscitare la concorrenza, ed in pari tempo apprestare al lavoro una crescente sfera di attività, capace ad arrestare lo stato di paralisi industriale che suole verificarsi quando i ricolti serici non bastano ai nostri bisogni.

Alcuni inconvenienti derivano dall'applicazione degli articoli 8, 9, 10 e 11 della tariffa doganale quando si tratta

di dare una esatta classificazione alle vestimenta contemplate nelle suddette quattro categorie, stante che la maggior parte si suole confondere coi lavori di moda, come usavasi quando era in vigore l'antica tariffa. Così le tavolette di faggio per scatole di agrumi si pongono nella classe del legno in assarelle, mentre, essendo un genere grezzo, dovrebbero essere esenti dal dazio.

I vassellami di porcellana, gli specchi montati o non montati, le profumerie ed i medicinali composti *non nominati* pagano in Catania, in ordine alla tariffa, il dazio a peso lordo, mentre nella città di Palermo e Messina si praticava diversamente. Ciò avviene perchè Palermo ha un luogo di deposito il quale offre il mezzo di presentare le merci in verifica libere dal recipiente. In Messina, pel beneficio del porto franco, i suddetti articoli vengono sdaziati a peso netto; così in questa piazza, dovendosi sdaziare il genere unito al recipiente tale quale viene dall'estero, non si può concorrere colle altre due.

Nella circolare dell'8 ottobre 1860 si trova la spiegazione della disposizione riguardante la *tariffa-tare* in cui si specifica che i generi soggetti al balzello maggiore di lire 39 pagano il dazio a peso netto, qualora però siano riposti nei recipiènti contemplati all'art. 3.° della tariffa stessa. Or siffatta disposizione colpisce unicamente la dogana di Catania per le ragioni di sopra spiegate; mentre nelle altre dogane, per favore del deposito e del porto franco, le merci si sdaziano a peso netto. In ultimo si fa rilevare che per l'art. 5.° del Regolamento sul cabotaggio, le dogane di prima classe sono facoltate a dare uscita ai generi esteri tanto per la via di terra quanto per via di mare; ma, siccome a tale disposizione non si è dato corso finora, così la Regia Camera si rivolge al Governo perchè voglia provvedere in proposito.

Ad evitare gl'inconvenienti che giornalmente avvengono tornerebbe utilissimo istituire un deposito simile a quello

che già esiste in Palermo, o la Scafa franca che dal cessato Governo con Rescritto del 16 marzo 1852 fu promessa per l'epoca in cui fosse compiuto il porto. Il porto è ormai presso al suo termine, la Règia Camera torna a fare istanza per ottenere il menzionato beneficio che fu già anche dal Consiglio Provinciale ripetutamente domandato.

Trattando ora di ciò che inceppa lo svolgimento del commercio interno e dei mezzi per rimediarvi, è da osservare che il dazio imposto alla esportazione degli oli di oliva e degli zolfi frappone un ostacolo alla produzione di questi due essenzialismi articoli che costituiscono la nostra ricchezza e sono la base principale del nostro commercio.

Sono inoltre d'inciampo allo svolgimento del commercio i forti dazi sulle paste, sul pane, sulle frutta, sul pesce e sulla carne, non che le tasse che colpiscono i prodotti destinati al consumo, quali sono l'olio d'oliva, l'orzo, i vini ed il carbone di legna e fossile. Nè qui è da tacere di alcuni inconvenienti che disturbano l'azione del commercio, specialmente degli oli di oliva, provenienti dal seguente articolo che fa parte dell'atto di gabella stipulato da questo Comune cogli arrendieri: « Ai generi soggetti a dazio di « consumo, che si dichiarassero per transito, viene accor« dato il termine di otto mesi per tenerli in deposito nei « magazzini a due chiavi. Elasso tale periodo, dovranno « pagare il corrispondente dazio o esportarsi ». Siffatta convenzione produce la conseguenza che il negoziante, il quale teneva vistosi depositi del suddetto genere in città per ispacciarlo, non potendo ora eseguire nel breve tempo assegnato le sue operazioni, è obbligato dalla condizione che lo appaltatore gli ha imposto di esportarlo o pagare il dazio; così il commercio è rimasto sviato e sono scomparsi grandi depositi di olio e di altri generi, che prima si facevano in questo centro capo luogo di provincia, e che somministravano lavoro non solo a molti facchini per cari-

care e scaricare un genere tanto voluminoso, ma anche a molti lavoranti adoperati nella costruzione del bottame.

Sarebbe perciò necessario che ai negozianti i quali dichiarassero di transito gli anzidetti generi, oltre gli otto mesi che dà loro il contratto, fosse ancora data una proroga di altri sei mesi almeno.

Infine non vuolsi tacere la necessità che si prova di un ben combinato sistema di poste per soddisfare ai moltiplicati quotidiani bisogni su tutti i punti dello Stato, del pari che nelle più lontane regioni, senza il ritardo e le interruzioni che oggi subisce la corrispondenza. E in questo proposito la Camera interessa il Governo per ottenere che i vapori postali tocchino questa importante e commerciale città, affinchè questi negozianti possano corrispondere regolarmente coll'estero e ricevere direttamente le mercanzie commesse.

Conviene inoltre avvertire che, non potendo e non dovendo il Governo a tutto provvedere, là dove cessa l'azione del Governo incomincia quella della associazione; che perciò è indispensabile promuoverla specialmente in questa provincia.

Riassumendo quindi le esposte idee, viene la Camera a conchiudere:

Che, per crescere la nazionale prosperità, per aumentare la nostra ricchezza, per dilatare i nostri commerci, per migliorare l'industria agricola e tutte le altre, sono necessarie le cose seguenti: la buona tenuta dei poderi; una ben intesa economia rurale; strumenti agrari perfezionati; migliori metodi di produzione; prosciugare tutte le paludi; dissodare le terre incolte; rigenerare le razze bovine e pecorine; tutelare la pastorizia; propagare la coltivazione dei gelsi; curare alla educazione dei bachi da seta; fondare colonie agrarie; sviluppare l'industria agricola; accrescere l'annua riproduzione spingendola quanto oltre si può snodando, animando l'attività umana; favorire i lavori pub-

blici; costrurre strade e ponti; spiegare ogni influenza per ottenere il credito aiutandolo a ricostituirsi su basi che assicurino il suo avvenire; facilitare il libero scambio; minorare le imposte su quei terreni nei quali si deve solamente all'umana industria ed ai capitali impiegati il miglioramento ed il corrispondente frutto; censire tutti quei beni che attualmente sono posseduti dalle manimorte; migliorare le condizioni delle miniere dello zolfo e suo confezionamento; dare attività ai cambi; liberare il commercio interno ed esterno dagli ostacoli, dalle proibizioni e dalle tasse annonarie che lo inceppano; completare ed ingrandire il nostro porto; accordare la Scala franca o un deposito come quello di Palermo; istituire la Cassa di Corte e quella di sconto, e le Casse di risparmio; combinare un sistema regolare di poste; promuovere l'istruzione pubblica, istituendo sale dell'infanzia e per l'adolescenza.



Notizie statistiche sul commercio italiano prima e dopo l'attuale rinnovamento politico.

L'Italia ha grande interesse di studiare davvicino le sue vicende commerciali. Il passato, anche sotto questo rispetto, molte cose può insegnarle; ma senza risalire troppo oltre verso indagini le quali sono oramai nello esclusivo dominio della storia, essa ha investigazioni recenti, le cui risultanze le spiegano lo stato attuale, e, quel che è più, le permettono d'intravvedere fin d'ora le sorti che le riserva il prossimo avvenire.

Da uno scritto di prossima pubblicazione negli *Annali d'agricoltura, industria e commercio*, intitolato *Del commercio italiano anteriore e posteriore al nostro rinnovamento politico*, noi tiriamo i pochi cenni che seguono, relativi appunto al nostro commercio quale esso era, cioè

alla vigilia del 1859, allorchè la penisola era divisa in pi Stati, e legislazioni diverse regolavano o meglio inceppa vano il nostro traffico interstatuale ed internazionale.

Gli articoli principali del nostro commercio d'importa zione sono: le derrate coloniali, per le quali l'Italia, com tutta Europa, paga al Levante e alle regioni transatlantich larghissimo tributo; le manifatture che l'Inghilterra, l Francia, la Germania, la Svizzera e l'Olanda inviano a nostro paese, riscattandosi delle molte materie prime, l seta, l'olio, il legname, i generi annonarii, che sono co strette di provvedere da noi; il carbon fossile, che la no stra costituzione geologica sembra averci negato, e dell cui immissione ci dobbiamo rallegrare come di fausto av venimento.

La copia delle derrate coloniali introdotte è in ragion del grado d'agiatezza delle popolazioni. Le provincie nostr che ne fanno uso comparativamente più abbondante son l'antico Piemonte e la Lombardia, e in genere tutta l'Itali superiore. La qual cosa può dirsi anche delle manifatture sebbene occorra il fatto che l'immissione di questa catego ria si verifichi su ampia sfera nelle provincie che più s distinguono nelle lavorazioni nazionali.

Dalla quantità del carbon fossile immesso si ritrae infine la maggiore o minore rilevanza dell'industria manifattrice nelle singole regioni della penisola, potendosi ritenere che ferva l'opera principalmente là dove è più grande il con sumo di questa sostanza. Anche l'importazione del cotone grezzo è sintomo di lavoro industriale di molto rilievo nel l'Italia settentrionale, è di qualche importanza pure in al cuna delle provincie napolitane. E così passando in rivista i quadri articolo per articolo e compartimento per compar timento d'Italia, si ponno riconoscere i nostri varii bisogni, e quindi i molteplici soddisfacimenti coi quali assicurarsi la nostra clientela ai mercati esteri. Ma nè ci sgomenta il sa pere come il totale delle immissioni si calcoli pel nuovo

Regno a 607,538,468 lire, e per tutta Italia a poco più di 800 milioni, poichè siffatti valori sono ben lungi dal raggiungere quelli di altre nazioni, della Francia cioè e dell'Inghilterra, le quali, sebbene assai industriose, ed anzi forse per ciò, presentano il fenomeno di immissioni copiosissime. Esse pure devono trarre le materie prime dai luoghi cui sono state concesse, ma, ricche del proprio lavoro, quelle nazioni ponno permettersi oggetti di lusso e di consumo anche stranieri. Anzichè rimpiangere adunque, come alcuni sogliono, il denaro esportato per acquisti dall'estero, noi auguriamo ai nostri concittadini un pò di quella maschia perseveranza alle fatiche, che forma la ricchezza e la potenza di altri popoli.

Gli articoli esportati, allorchè risguardino le materie prime, indicano bensì un felice accordo di disposizioni naturali, per cui è dato ad alcuni paesi, indipendentemente dal genio e dalla solerzia dei loro abitanti, d'inviar all'estero il soverchio dei loro prodotti del suolo. Il nostro commercio d'estrazione si alimenta appunto sopratutto di oggetti di questa categoria, e la seta e la canape grezza, l'olio, le frutta, le profumerie, il legname da costruzione, il sale, lo zolfo, il borace, ecc., sono le sostanze che noi mandiamo agli stranieri, in cambio dei tessuti di lino, di seta, di lana, di cotone, di canape e degli oggetti di chincaglierie con cui essi invadono i nostri mercati.

Vano è pretendere che l'Italia alimenti lavorazioni che le sono ricusate dal difetto delle materie prime e dal combustibile necessario; ma certamente essa trovasi in grado di coltivare quelle industrie, le quali invece traggono origine dalle sostanze della propria agricoltura. Seguendo tale indirizzo, molti fra gli articoli ora spediti all'estero allo stato grezzo, subirebbero in patria l'ulteriore loro trasformazione e permetterebbero ai nostri connazionali di godere di quei vantaggi che ora sono a tutto pro degli stranieri.

E in realtà non è vergogna per noi che la torcitura e la tessitura della seta si limitino a piccola porzione di una materia prima che è privilegio quasi esclusivo del nostro suolo? Si esportano in seta grezza ogni anno dall'Italia pel valore di oltre 218 milioni; ciò che toglie un benefizio al paese che la produce ed agli operai nazionali, i quali nulla chiedono di meglio che di condur a termine la lavoratura di quel prezioso prodotto.

Non v'ha articolo di nostra produzione, fra quelli principalmente recati all'estero, che non debba prima subire in patria un grado qualsiasi di elaborazione; gli olii, il sale, lo zolfo principalmente non escono dalle viscere della terra quali rinvengonsi in commercio; epperò anche la maggiore o minore ricerca del forestiero dipendono in gran parte dal modo con cui si ottengono le sostanze sovrammenzionate. L'olio, che prima era ovunque di consumo anche più esteso, contava per l'addietro minori acquirenti in Italia, che non oggidì, pel fatto che molti non ci poteva perdonare i vizii dei metodi impiegati ad ottenerlo. I notevoli miglioramenti introdotti a questo riguardo assicurano alla penisola un'annua esportazione d'olio pel valore di 47,657,363 lire, la quale potrebbe salire anche più, qualora i perfezionamenti introdotti si estendessero di vantaggio. Lo stesso dicasi del sale, di cui si accrebbero di molto in questi ultimi anni gli smerci all'estero ed allo interno. Così la Sicilia, la Sardegna e l'Istria esportano ogni anno oltre 70 milioni di chilogrammi di sale, pel valore di circa sette milioni e mezzo.

Le guerre recenti assicurano alla Sicilia un'esportazione annua di zolfo che ascende al prezzo di 16 milioni. In tempi

normali, allorchè l'isola non provveda a mezzi di scavo e di trasporto più economici, potrebbe darsi il caso che codesto suo reddito scapitasse considerevolmente, ed il prodotto indigeno più non reggesse alla concorrenza di Marsiglia, la quale estrae oggi in molta copia lo zolfo dalle piriti.

Le regioni d'Italia più industri in fatto di agricoltura sono quelle che forniscono il maggior contingente nel traffico esterno. Così è della Lombardia e delle antiche provincie dello Stato, che da sole estraggono pel valore di 159,826,927 lire in seta grezza. Che se le altre regioni non sono in grado di contendere alle prime il vanto di sì cospicuo commercio, possedono tutte nondimeno le loro specialità di esportazione. La Toscana per esempio ha il borace (2,425,000 lire), il legname da costruzione (3,621,000), il grano gentile (7,016,000), ed i cappelli di paglia (12,715,000); le antiche provincie il vino, l'acquavite e gli spiriti (9,238,000 lire), il bestiame (9,775,000); Napoli gli olii (29,723,001 lire), i semi di lino (4,554,676), le mandorle (8,732,833), la robbia (3,895,574), la liquirizia (1,922,328), il cremor di tartaro (1,668,019); la Sicilia lo zolfo (16,701,000 lire), il sommacco (10,611,000), i vini e gli spiriti (4,029,000), gli aranci e i limoni (8,678,000), le frutta secche (2,234,000), i semi di lino (1,488,000), la pasta di liquirizia (1,225,000); Massa e Carrara i marmi (1,800,000 lire); Venezia le conterie (5 milioni); il Patrimonio di S. Pietro gli oggetti d'arte (1,961,000 lire), dei quali è larga la copia spedita all'estero anche da Toscana.

Il totale delle esportazioni del nuovo Stato stimasi di 569,934,294 lire, quello di tutta l'Italia tocca le 680,719,892 lire.

Il commercio generale del Regno comprende un complesso di prodotti di esportazione e d'importazione pel valore di 1,177,472,762 lire. Quello stesso commercio per tutta Italia ascende al pregio di 1,480,971,153 lire. In Francia l'importazione rappresenta un valore di 2 miliardi 339 milioni, e l'esportazione uno di 2 miliardi, 949 milioni. Il totale dei valori d'importazione e d'esportazione raggiunge la ragguardevole cifra di 5 miliardi, 342 milioni. V'ha dunque una differenza nel valore del commercio in favore della nostra vicina di oltre tre miliardi e mezzo.

Ma questi raffronti non si vogliono moltiplicare troppo curiosamente, anzi non si hanno a ritenere se non come una prova della imperfezione di queste parti della statistica. E per attenuare in parte la fede che alcuni potrebbero riporre in siffatte speculazioni numeriche, basterà avvertire che, legando così a fascio, come qualità positive, le cifre dei valori commerciali delle diverse regioni d'Italia, la somma comprenderebbe anche il traffico interstatuale, il quale certamente non può, nè deve considerarsi come appartenente al commercio esterno.

(*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE

Ultime notizie sull'esposizione internazionale in Londra.

La metropoli dell'impero britannico continua tuttora ad essere visitata da una folla di forestieri, i quali accorrono da tutti i punti del globo ad ammirare le sue speciali esposizioni. Oltre l'internazionale, tutti vogliono visitare l'esposizione del palazzo di Kensington, nuovo museo che racchiude quanto di più prezioso possiede la ricca e potente aristocrazia inglese, e il palazzo in cristallo di Sydenham, che è sempre la maraviglia delle maraviglie. Un cenno, comunque brevissimo, su ciascheduna di queste splendide ed uniche collezioni essendo affatto impossibile in un breve articolo di giornale, mi limito a poche rapidissime parole sull'esposizione internazionale. Forse qualcheduno dirà che si richiede un gran coraggio a toccare ancora in generale dell'esposizione di Londra in questi giorni, in cui se ne avvicina la chiusa, dopo i tanti articoli particolareggiati, stampati ormai in tutti i diari del mondo civile. Vogliano questi osservare di grazia che mi indirizzo a molti lettori i quali non hanno forse avuto campo a leggere molti altri giornali e riflettano ad un tempo che la presente esposizione non essendo più una novità, e le circostanze speciali dell'Europa e degli Stati della disunione americana avendo vietato a moltissimi il viaggio di Londra, il giudizio che se ne portò dapprima in molti giornali, vuole anche essere rettificato. I miglioramenti introdotti poco per volta nel palazzo ed un esame imparziale e meglio fatto servirono realmente a modificare le prime idee meno favorevoli.

La presente esposizione è di un genere diverso dalla prima pel numero ed anche per la natura de' nuovi oggetti. Essa è forse un immenso *bazar*, o meglio la fiera universale del mondo, in cui si vedono i principali progressi industriali del decennio. Il merito principale della presente esposizione, oltre la gran novità, si era forse di essere albergata splendidamente in un magnifico palazzo, la cui esistenza nessuno aveva mai potuto indovinare che colla semplice immaginazione. Se al primo ingresso nel palazzo in cristallo potevate credersi trasportato in un Eliso, la sensazione che si prova nella presente esposizione, appena si è giunti nella nave di mezzo, coronata alle sue estremità da due eminenti cupole in cristallo, è anch' essa maravigliosissima, e non v' ha descrizione che se ne possa tentare con qualche successo, perchè non vi ha cosa atta a rimpiazzare la visione. Quell'orologio, la cui circonferenza è forse di 12 metri, la gran piramide dorata che rappresenta l'oro estratto dall'Australia, la fontana in maiolica che versa un fiume d'acqua, il cui soave profumo riempie l' atmosfera, i gruppi moltissimi di statue, i trofei variatissimi formati di oggetti di tutte le industrie, i grandi telescopi, gli alberi verdi così vagamente intrecciati e la folla che si aggira estatica e il suono gratissimo di un *cariglione*, o musica di campane, sposato a quello religioso degli organi che in alcune ore rallegra l' intiero vastissimo palazzo, il quale in alcuni luoghi rammenta l'*Alhambra*, tutto vi riempie l'anima di una lietissima ammirazione, e conviene esser di sasso per non sentirsi profondamente commosso dalla potenza dell'uomo, che innalzò questo sterminato edifizio in pochi mesi e vi dispose così acconciamente i prodotti naturali da lui stupendamente modificati. Le parole bibliche che leggonsi a grandi caratteri in una delle opposte estremità: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*, scoppiano naturalmente dalle labbra e dal cuore di qualunque visitatore il quale non abbia smarrito il senso del bello e del vero. Un simile spettacolo e quel

suono così lieto e religioso pareva quasi accennare che quell' immenso popolo stava ordinandosi in una gran processione per recarsi a ringraziare Iddio del dono delle industrie!

Intanto a farsi un'idea meno imperfetta dei progressi industriali compiutisi in questi ultimi dieci anni convien visitare e rivisitare specialmente le infinite collezioni raccolte nel gran palazzo. Gli oggetti essendo disposti per nazioni, non è cosa agevole giudicare dei conseguiti miglioramenti, perchè incontrate dappertutto oggetti delle stesse classi. S'incontrano gruppi di statue ad ogni passo, il che riesce a maggior ornamento del palazzo. Il numero delle statue esposte è di circa 800, delle quali la sola Italia ne inviò quasi un centinaio. Fissa specialmente l'attenzione generale la mirabile vergine del Monti, che semivelata vien trasportata dai venti e non par più toccare il suolo. Un bassorilievo che rappresenta Faraone il quale affoga nel Mar Rosso colla sua armata, è pure un gran bel lavoro. Nella galleria dei quadri appena si poteva penetrare, tanta era sempre la folla ivi accalcata. Il famoso *Kohi-Noor* nuovamente esposto con tanti altri preziosissimi oggetti della regina, quale saggio dell'arte di tagliare i diamanti. Vado via accennando i semplici nomi di alcuni oggetti rimarchevali, come la memoria detta, perchè altrimenti scriverei un volume. L'architettura navale ha fatto progressi notevolissimi, come accennano i cannoni di Armstrong e il modello del *Warrior*, fregata corazzata destinata con altri oggetti di simil genere a rimpiazzare le mura in legno della vecchia Inghilterra. I progressi compiuti nella fabbricazione delle armi inglesi oltrepassano forse quelli delle altre industrie britanniche. La raccolta delle armi di attacco e di difesa è veramente straordinaria. Non vi ha più alcuna *casemate* che possa resistere alle prove delle bombe mostruose di Mallet, del diametro di 36 pollici, che pesano una tonnellata e sette quintali! Tra i moltissimi oggetti navali si addita uno *sferometro* per

agevolare la navigazione circolare. Un dotto uomo di mare mi accennava essere cosa ben sorprendente che l'uomo abbia aspettato quattro mila anni per iscoprire che la linea più breve tra due punti d'un globo è quella che segna il gran circolo che gli lega assieme. E mentre passeggiate tranquillamente, fissando oggetti di speciale importanza, come sono ad es. i fari, dei quali uno galleggiante a luce girante, stromenti magnetici a registro automatico (uno di questi segna il numero dei visitatori che entrano nel palazzo), l'obelisco in granito di Scozia con ornamenti cesellati, le splendide collezioni dei gioiellieri e simili, vi si presenta talvolta ad un tratto qualche curiosissimo oggetto che tutta distrae la vostra attenzione.

In questo genere rammento ad esempio un gran tigre reale che tenta svincolarsi dalle spire di un enorme boa ed un graziosissimo lepre che suona allegramente il mandolino, fissando la folla de' spettatori con un par d'occhi vivaci che gira e rigira con gran volubilità. L'Italia, oltre le cose d'arti, statue, lavori in mosaico, vasi, inviò specialmente bei mobili, seta, strumenti musicali perfezionati ed una preziosa raccolta di minerali. L'esposizione francese poi è commendevolissima sotto tutti i rapporti. La sola copia dell'Assunta del Tiziano fatta su d'un gran tappeto dei *Gobelins* è una grandissima maraviglia. I bronzi dorati, le porcellane, i mobili, le orificerie, tra le quali un immenso *surtout de table*, sono preziosissimi oggetti industriali. La *Società ecclesiologica* inglese occupa un intiero compartimento ricco di stupendi lavori. Le orificerie e le argenterie dell'Inghilterra formano il più splendido quartiere dell'esposizione. Un grandissimo specchio prismatico formato di 800 prismi, coll'unito gran lustro, veduto in una vasta sala illuminata da gran copia di lumi, deve presentare uno spettacolo magico. È questo un mobile destinato ai palazzi dei principi dell'Oriente. Il Vicerè d'Egitto pensa acquistarlo, come il Sultano di Costantinopoli possiede già altri simili

I tappeti, gli scialli, la seta, i broccati ricamati, i lavori in acciaio delle Indie, quelli detti *pack-puttan*, le mussole e simili sono mirabili per l'esecuzione. Nell'esposizione della China e del Giappone ho voluto esaminare davvicino un cranio magnificamente montato in oro *repousse*, che dicesi essere quello di Confucio. La Confederazione germanica presentò oggetti preziosi, che attestano un notevole progresso industriale presso quelle studiose ed attive popolazioni. La sezione belgica è tra le più notevoli. La Spagna, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, la Grecia, la Turchia, il Brasile, le Colonie inglesi, il Madagascar, tutte le nazioni del vecchio e del nuovo mondo inviarono qualche oggetto che attesta il progresso dell'ultimo decennio. La Danimarca mi pare distinguersi specialmente pei lavori di belle arti. La Turchia nella varietà delle sue droghe e de' suoi tabacchi presentò una preziosa *pipa* del valore di 500 lire sterline. Oh quanto mi spiace di non potervi nemmeno dire una parola de' nuovi preziosi stromenti detti di precisione, esposti dalla Prussia e dall' Inghilterra! I molti bei prodotti naturali e industriali della Russia ci lasciano travedere l'immensa prosperità a cui è chiamato quel vastissimo impero.

Quando ho preso il presente foglio di carta pensava scrivervi un breve cenno sulla sola parte meccanica dell'esposizione, ma la varietà e moltiplicità di meccanismi mi spaventò, e lasciai quindi correre la penna altrimenti. Un grosso volume corredato di disegni basterebbe appena a darvi un' idea di questa preziosissima parte dell' esposizione. Vi ha la tromba colossale di *Cornouaille*, che solleva essa sola giornalmente 79 milioni di *galloni* d' acqua (non ho presente il suo equivalente metrico) dei 115 milioni di simile misura inglese di capacità che consumano giornalmente i due milioni e mezzo di abitanti di Londra. Sta pure esposta la tromba centrifuga capace di sollevare 400 *tonnes* d' acqua per minuto all'altezza di sei piedi. Turbine, macchine caloriche di Ericsson, macchine elettro-magnetiche, macchi ne

per formare il ghiaccio economicamente, *les laqueuses mécaniques*, colle quali si lavano, si asciugano e si soppressano i panni, meritano la considerazione di quanti si occupano di economia domestica.

Nel chiudere questo rapidissimo e ben imperfetto cenno sulla grande esposizione internazionale di Londra, mi sia concesso aggiungervi ancora una mia speciale grata reminiscienza. Nel visitare specialmente la parte chinese e giapponese dell'esposizione coi gentilissimi signori ab. Favre professore di di lingua malese e giavanese in Parigi, Remy de Montigny e sua consorte, questa coltissima signora scoprì un magnifico sciallo in merletti di lana di *Yak* (bue del Tibet, introdotto dal benemerito suo signor padre) il primo forse tessuto in Europa, mentre il suo consorte, premiato giustamente con medaglia per i bei saggi di seta della China e del Giappone, mi accennò due curiose varietà di bozzoli, l'una del baco che si nutre delle foglie del castagno comune, e l'altra d'una specie di baco diverso dal *B. Cynthia*, che si alimenta pure delle foglie del ricino. I primi bozzoli, grossi, grigi, sono aperti, troppo sottili; ma i secondi, grossi, verdicini e compatti, meriterebbero di essere introdotti in Europa dove tornerebbero forse molto più utili di quelli dell'Ailanto che danno tante sollecitudini al nostro sig. Guérin de Méneville.

Vi accenno per ultimo che il monumento Carlo Alberto del Marochetti, che adorna una delle piazze di Torino, venne esposto, attesa la sua mole, nell'attiguo giardino della Società d'orticoltura, che, per notarlo di passo, è una delle belle novità di Londra. Entro la stupenda *serra* di questo vastissimo e mirabile giardino destinato alle esposizioni floreali e rurali, abbiamo veduto un saggio di allevamento del *Bombyx Cynthia.*

Prego il colto lettore a volermi favorire d'un pò d'indulgenza, perchè ho scritto proprio a memoria questo brevissimo cenno in Parigi, al ritorno dalla mia rapida escursione a Londra.

Parigi, il dì 5 settembre 1862.

G. B. Baruffi.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programmi di concorso dell'Associazione Pedagogica di Milano.

Nell'attuale riordinamento dell'istruzione popolare in Italia è universalmente sentito il bisogno di aver libri ed apparati didattici che efficacemente giovino alla rapida diffusione delle più elementari dottrine.

Chi regge con provvido senno la cosa pubblica va promuovendo la compilazione di buoni libri scolastici, affinchè possa l'istruzione primaria trovarsi fornita di un ricco ed uniforme corredo di utili presidj educativi.

L'Associazione Pedagogica di Milano nell'atto che applaude di tutto cuore a queste sapienti cure del Ministero, ha divisato di concorrere anch'essa a questa buona opera, scegliendo solo quelle opere e quei didattici apparecchi che possono occorrere per tutti coloro che per patrio affetto, con mezzi privati, o col potente sussidio dell'associazione attendono a diffondere in mille modi la popolare coltura.

Essa mette quindi a concorso una serie di opere e di apparati didattici, ai cui autori od editori intende concedere nel venturo anno 1863 medaglie a titolo d'incoraggiamento.

Sono esse le seguenti:

Opere d'istruzione popolare.

I.

Libro di lettura per le scuole rurali.

II.

Altro libro di lettura per le scuole festive ad uso del popolo adulto della campagna.

III.

Raccolta di proverbj spiegati al popolo.

IV.

Raccolta di poesie morali e civili ad uso delle classi popolari.

V.

Raccolta di inni sacri e nazionali posti in musica ad uso delle scuole pel popolo.

VI.

Libro di lettura per le scuole serali ad uso delle classi operaje.

VII.

Lo Statuto del Regno spiegato ad uso delle scuole popolari.

VIII.

Primo libro di lettura ad uso dei sordo-muti.

IX.

La geografia insegnata al popolo.

X.

Compendio di storia patria ad uso del popolo.

XI.

Elementi di contabilità domestica e rurale.

XII.

Breve trattato di igiene ad uso del popolo.

XIII.

I primi elementi dell'economia pubblica spiegati al popolo.

XIV.

Biografia dei benefattori dell' umanità.

Apparati didattici.

I.

Congegni meccanici per lo studio dell' aritmetica.

II.

Congegni di costruzione dei solidi e tavole a forme geometriche.

III.

Tavole illustrative della storia sacra.

IV.

Tavole illustrative della storia patria.

V.

Immagini illustrate di benefattori dell' umanità e di illustri italiani.

VI.

Tavole illustrative dei più notevoli fenomeni naturali.

VII.

Sfere cosmiche della massima economia.

VIII.

Atlanti geografici al massimo buon mercato.

IX.

Tavole illustrative di strumenti e macchine agrarie.

X.

Tavole illustrative di macchine da opificio.

XI.

Carte geografiche murali.

XII.

Tavole illustrative di apparecchi ginnastici.

XIII.

Apparecchio autografico per la scrittura ad uso dei ciechi.

XIV.

Raccolta di immagini costituenti un piccolo Dizionario oggettivo ad uso dei sordo-muti.

Condizioni del concorso.

Gli autori ed editori delle opere e degli apparati didattici pei quali viene aperto il concorso, sono pregati ad inviare i loro lavori alla Presidenza dell'Associazione Peda-

gica residente in Milano presso l' Istituto Stampa nella via dei Moroni al N.° 10.

Il termine per l' invio di un esemplare delle opere e degli apparati didattici si dichiara fissato a tutto il giugno 1863.

Si ricevono tanto i manoscritti, come le opere già edite per le quali non si avrà riguardo alla data dell' edizione purchè corrispondano al programma di concorso.

Sono pregati i signori concorrenti ad indicare nella lettera d' invio il loro preciso domicilio.

Le lettere d'invio, gli esemplari delle opere e degli apparati didattici dovranno essere spediti alla Presidenza dell'Associazione franchi da ogni spesa.

Dopo l' aggiudicazione dei premii d' incoraggiamento, verranno dall'Associazione restituiti tutti i lavori stati spediti al concorso e consegnati alle persone che verranno ad essa dirette con regolare mandato.

Il premio consiste in una medaglia d' argento appositamente coniata e sulla quale verrà inciso il nome dell'autore od editore premiato.

L' aggiudicazione dei premj avrà luogo nella prima metà di settembre 1863, ed in un giorno da determinarsi e da rendersi noto con apposito avviso.

Ognuno può concorrere ai premj, compresivi anche i membri dell'Associazione Pedagogica, ed escluse soltanto le persone che comporranno la Commissione aggiudicatrice.

Milano, dalla Presidenza dell'Associazione Pedagogica, l' 8 settembre 1862.

Il Presidente *Giuseppe Sacchi.*

I Vice-Presidenti *Giuseppe Somasca*, *Ignazio Cantù.*

I Segretarj *Lorenzo Sant'Ambrogio*, *Giuseppe Lavezzari.*

Programma di concorso della Classe di economia politica e statistica del X Congresso degli Scienziati italiani.

La sezione di Economia pubblica e Statistica del X Congresso degli scienziati italiani apre un concorso per lo scioglimento del seguente tema:

Nuovo Catechismo di economia politica scritto in forma adattata per l'insegnamento popolare.

Il premio da concedersi all'autore del migliore Catechismo consiste nella medaglia del X Congresso degli scienziati italiani *coniata in oro.*

I Catechismi scritti in lingua italiana dovranno presentarsi entro il 31 dicembre 1863 all'indirizzo della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena da cui verrà eletta una speciale Commissione per l'esame dei manoscritti e per l'aggiudicazione del premio da proclamarsi dalla classe di economia pubblica dell'XI Congresso degli scienziati italiani che si terrà nell'anno 1864.

L'autore dello scritto premiato conserverà la proprietà letteraria del suo lavoro.

Gli scritti dovranno essere spediti all'Accademia franchi di porto. Saranno anonimi, e verranno contraddistinti da un'epigrafe da ripetersi sovra una scheda suggellata che contenga il nome, cognome domicilio dell'autore.

Gli autori de' manoscritti non premiati potranno ritirare dall'Accademia le loro Memorie entro il termine di un anno; passato il quale si terranno in deposito presso la stessa Accademia.

Siena, dalla Presidenza della classe di economia pubblica e statistica del X Congresso degli scienziati italiani, 26 settembre 1862.

Il Presidente *Giuseppe Sacchi.*

Il Segretario *Guglielmo Rossi.*

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non mi-
nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni
volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geogra-
fiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associa-
zione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 7[illegible]
per le provincie dello Stato compresi i Ducati e Legazioni italian[e]
lir. 21. 75, per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuo-
va, Stati del Papa scudi 4. 55. 4; e Regno delle Due Sicilie du-
cati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazio[ne]
degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galle-
ria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli su[lle]
materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, fra[n-]
chi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali* [di]
Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a [si-]
nistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in camb[io]
secondo sarà convenuto.

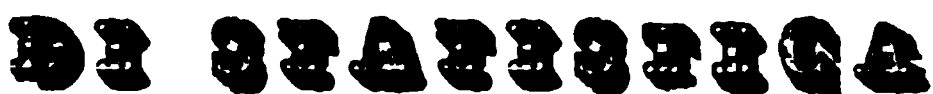
Il mezzo più facile per l'imporlo dell'abbonamento è l'invi[o]
affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI



Novembre 1862. **Vol. XII. — N.° 35.**

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.



VII. — * Lezioni di statistica teorico-pratica ad uso delle scuole e de' Municipj d'Italia; *del dott.* **C. Caporale.** *Napoli 1862. Edizione in-8.° Fascicoli V e VI.*

Il benemerito dott. Caporale prosegue con una esemplare alacrità la pubblicazione del suo corso di lezioni di statistica teorico-pratica ad uso delle scuole e dei comuni italiani.

Nei due ultimi fascicoli ora usciti alla luce havvi una preziosa bibliografia di tutte le opere di statistica state pubblicate in Italia dall'invenzione della stampa sino all'anno 1859. Da questa accurata rassegna raccogliesi che i veneziani furono i primi ad

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

ideare ed a porre in pratica la scienza statistica tanto nazionale che estera. Il primo scrittore di cose statistiche è un benemerito milanese Fra Bonvicino da Ripa che sino del 1288 offerse la statistica della città di Milano.

Il primo che professò dalla cattedra la scienza statistica fu l'arcidiacono Samuele Cagnazzi che l'insegnò unitamente all'economia politica all'Università di Napoli; ed il primo ufficio pubblico di statistica venne istituito al tempo del primo Regno d'Italia e ne fu ordinatore ed illustratore l'illustre Melchiorre Gioja.

La prima opera periodica di statistica è dovuta al celebre matematico ed astronomo barone De Zach, a cui succedettero nel 1824 (e non nel 1815 come per equivoco leggesi nell'opera del dott. Caporale) gli *Annali di statistica*. I più accreditati articoli di questo nostro Giornale, e massimamente quelli del nostro sommo maestro Romagnosi che fece assumere alla statistica il carattere di scienza civile, sono del continuo citati dal nostro autore e noi lo ringraziamo del gentile ricordo che credette fare di questa nostra opera che la disse la più atta a far nota e divulgata la scienza.

Noi raccomandiamo di bel nuovo questo coscienzioso lavoro del dott. Caporale a chi professa questi nobili studj, riservandoci ad opera finita di offrirne un rendiconto analitico.

VIII. — Siena e il suo territorio, *opera pubblicata pel X Congresso degli Scienziati italiani. Siena 1862, presso la tipografia dell'Istituto dei sordo-muti. Un vol. in-8.° grande, di pag. 524.*

Noi dobbiamo essere grati ai benemeriti concittadini di Mascagni e di Bandini per aver raccolto in occasione del X Congresso degli scienziati italiani adunatisi a Siena tutte le notizie che meglio illstrano questa città monumentale.

L'opera che annunziamo venne dal Municipio Sanese offerta in dono agli scienziati italiani che furono ben lieti di attingere da essa tutte le notizie che meglio valessero a fare ad essi conoscere la presente condizione topografica, edilizia, economica e morale della nobile città che li ospitava.

Le illustri memorie di Siena sono ricordate in un succoso di-

scorso storico da cui si apprendono le antiche glorie e gli espiati dolori di questa città che per lungo tempo contese il primato a Firenze.

Si offre in seguito un'accurata descrizione dei pubblici e privati edifici di Siena e dei tesori artistici che con patrio affetto conservansi. Poscia si illustrano i suoi istituti educativi e di beneficenza e da ultimo si descrivono le sue istituzioni economiche fra le quali primeggia il celebre Monte dei Paschi che è ancora una istituzione unica in Italia e di cui noi renderemo uno speciale conto nei nostri Annali.

IX. — Compendio di geografia sulle traccie della Guida di *Voigt*, arricchito delle recentissime tavole statistiche tratte dall'opera di *Block. Milano 1862. Un vol. in-12.°, presso la ditta Giacomo Agnelli.*

In quest'opera viene la geografia insegnata con metodo veramente razionale. Le nozioni sulla terra da noi abitata non vengono offerte in modo descrittivo, ma con ordine metodico. Si comincia dal primo grado che si limita alla cognizione della superficie terrestre senza particolarità minute; poi si passa al secondo grado che ci raffigura il mondo nelle sue elevazioni; quindi nel terzo grado si dipinge la natura del suolo ed i suoi naturali prodotti; e nel quarto ed ultimo grado si studia la terra come è ora abitata e ripartita in popoli.

X. — Condizioni attuali degli Stati europei; *notizie statistiche ed economiche estratte dal* Politecnico. *Milano 1862. Un opuscolo in-8.°, di pag. 36.*

L'autore ha voluto in poche pagine riassumere le notizie statistiche più importanti che valgono ad offrire un'idea del vario grado di potenza di tutti gli Stati d'Europa. In questo accurato lavoro sono riprodotte le cifre più recenti che si attingono dalle statistiche ufficiali e sono poste a continuo riscontro in guisa da poter conoscere la vera importanza di ogni Stato.

Tutto il lavoro è riassunto in un'ultima pagina ove a modo di prospetto sono offerte le cifre che indicano la densità compa-

rativa delle popolazioni, la quantità media dei redditi per ciascun abitante e l'aumento progressivo dei redditi d'ogni Stato coll'indicazione anche dell'ammontare del debito pubblico.

Nella rassegna comparativa di ogni Stato non si fa per anco parola dell'Italia alla quale si augura di trionfare con tali ragioni dei nemici, della fortuna e di sè stessa, valendosi più che del gergo diplomatico, dell'uso di quel linguaggio universale delle cifre e delle armi. che s'impone agli animi più restii e alle diffidenze più cieche.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

XI. — Puissance comparée des divers États d'Europe; *par* **Maurice Block.** *Edition française avec un atlas de 13 cartes in-folio. Gothe 1862. Edizione in-8.°*

Il nome di Maurizio Block è salutato da tutta Europa con riverenza e con affetto. Egli è uno dei più felici cultori della scienza statistica che sa ridurre a quadri sintetici interessantissimi. L'opera che ora annunziamo è un riassunto delle cifre statistiche che mostrano anch'esse la potenza comparativa dei varii Stati d'Europa. Essa è divisa in sei capitoli. Nel primo si parla dell'influenza politica, dell'estensione e della situazione geografica di ciascuno degli Stati europei. Nel secondo si offrono le notizie più caratteristiche della popolazione, della sua costituzione fisica e del suo stato etnografico, religioso e politico. Nel terzo e nel quarto capitolo si passano in rassegna gli eserciti di terra e di mare dei varj Stati d'Europa e si accennano le immense spese che costa questo fatale sciupo di forze umane. Nel quinto capitolo si dà un quadro delle finanze europee, e nel sesto si indicano tutte le forze produttive derivanti dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio.

Dopo questa breve descrizione si offrono ventinove prospetti statistici che servono di appendice a tutta l'opera e giustificano le notizie in essa riassunte.

L'atlante poi che va a corredo dell'opera presenta in dodici carte geografiche l'Europa sotto l'aspetto della popolazione più o meno addensata, delle forze militari e finanziarie, delle strade di ferro, del commercio, delle tariffe e dei culti. Alcune di queste tavole sono abbastanza utili, ma alcune possono dirsi splendide futilità.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Delle condizioni della statistica nell'Italia Centrale e delle Commissioni di statistica nell'Emilia istituite con legge 28 gennajo 1860, operazioni ed organizzazioni di esse con un saggio di statistica comunitativa del Comune parmense di Salsomaggiore; *di* **DAVIDE BARBENO.** — *Parma, dalla tipografia Rossi Ubaldi,* 1861.

L'Italia anche in grembo all'antica civiltà conosceva per dati statistici la sua potenza. Quando Roma era centro di uno Stato di 412 milioni di ettari in superficie, con una popolazione calcolata a 83 milioni di abitanti Augusto seppe condurre a termine una statistica di sì vasto impero che i posteri di tante generazioni guardano con meraviglia. Così anche allora non mancarono alla nostra Italia tratti, comechè lievi e scarsi di cose statistiche, i quali pure giovarono alla storia ed alla geografia di quei tempi; ed avveniva ciò per opera di due scrittori abbastanza celebri, C. Tacito e Plinio il giovane. Ma dopo il rinascimento ne' secoli XVI e XVII quando l'Italia *Non donna da province ma bordello* sorsero qui uomini solerti i quali schivi forse di sollevare un lembo dai tanti guai che travagliavano la patria volgevano più volontieri lo sguardo oltremonti od oltremare, e studiando per quanto potevasi le condizioni politiche

di lontani paesi illustravano essi pure la storia e la geografia contemporanea; anzi iniziando per tal modo studii statistici davano all'Europa i primi ammaestramenti anche su questa importantissima parté della scienza e arte politica. Basta si rammentino i nomi di Enea Silvio Piccolomini, di Francesco Sansovino, del Guicciardini, di Paolo Giovio, di Comino Ventura, e di Giovanni Botero. Ma si fu nel principio di questo secolo quando era dato all' Italia un primo pegno di unificazione che apparvero qua e là scritti ben ragguagliati di statistica come quelli sui dipartimenti del Melfa e della Piave, non che su altre provincie *del così detto Regno d' Italia.*

Dato così l' impulso *praticamente*, ed anche mercè il Gioja, il Romagnosi ed altri, *teoricamente* continuarono i lavori statistici sulle membra sparte d' Italia e sotto auspici tutt' altro che fausti s' accrebbero essi per opera massimamente del Quadri, di Carlo Cattaneo, dei Sacchi, del Negri, del Serristori, dell' infaticabile Zuccagni Orlandini, del Boccardo, del De Renzi, dello Scialoja, e di non pochi altri, mentre Milano che prima in Italia attivò il *Catasto* lodato già dal celebre Adamo Smith manteneva l' utile indirizzo a codesti studii co' suoi *Annali Universali di Statistica.*

Ma se invano adoperavasi di tal modo la statistica ad accennare al molto che le male signorie misfacevano, lasciando indurre d' altro pur molto che a buon Governo incomberebbe, ora l' Italia risorge maravigliosamente a unità e libertà, di quanto maggior importanza non riusciranno le statistiche massimamente locali che svelino ai reggitori le parti sane e le inferme, i beni ed i mali delle provincie del nuovo Regno? Laonde fu pensamento lodevole quello del sig. Davide Rabbeno di far pubbliche le sue generali vedute intorno alla statistica, con indagini critiche sulle condizioni della statistica nell' Italia Centrale e sulle Commissioni di statistica istituite in gennajo 1860 nell' Emilia, coronando l' operetta sua con un saggio di statistica del Co-

mune parmense di Salsomaggiore ad imitazione dello Zuccagni-Orlandini il quale diede così a modello quella del Comune di Certaldo.

L'autore fin dal principio dell'opuscolo che con affetto e discernimento dedica al marchese Gioachino Napoleone Pepoli accenna ai pericoli e alle difficoltà che circondano pur troppo le indagini statistiche; pericoli e difficoltà che il tedesco A. F. Lüder tracciando nella storia della statistica medesima adduceva a giustificare l'acerrimo giudizio da lui portato contro ogni maniera di statistiche indagini. E per verità coloro che si davano a codeste ricerche hanno dovuto avvicinar troppo quei centri detti *burocratici*, officine spesso d'intrighi e turpitudini sì che rammentano chi bazzica pei molini. Diffatti anche Paolo Giovio statista storico già stimatizzato per venalità da Gerolamo Muzio confessava d'aver due penne l'una d'oro e l'altra di ferro e di valersi secondo che meglio tornavagli or dell'una or dell'altra; e forse fu con una penna d'oro che il geografo statistico Balbi cancellò da limiti occidentali d'Italia la contea di Nizza e dagli orientali una gran parte dell'Italia. Ma oltre ai morali pericoli v'hanno le difficoltà più positive dell'aritmetica, per cui le poste dei numeri ed il numero degli zeri, troppo sovente si determinano fra dubbi moltiplici, e non pertanto i dati di statistica vestiti di matematica certezza sfuggono di leggieri alle riprove od alle conclusioni *ad absurdum*. O andate un pò a rifare quelle tremende addizioni che ti snocciolano la somma di miliardi o poco meno e poi ti si mormora all'orecchio se occorre anche sogghignando, che alla fin fine, zeri più, zeri meno, poco importa agl'*incirca* della verità. Certo le sono turpitudini codeste, se fatte come direbbero i criminalisti con colpa o dolo; ma casi non mancano in cui con tutta la buona fede e la diligenza del mondo è forza contentarsi dell'approssimazione, e allora volesse il cielo i dati non fossero prossimi a verità *lungo intervallo*.

E questo riconosce francamente anche il sig. Rabbeno il quale dichiara saper benissimo come possa dubitarsi del giusto valore di tante notizie statistiche pubblicate d'ordine o per ingerenza dei cessati Governi d'Italia. Ovvio era il fine di molte fra siffatte raccolte statistiche e officiali e officiose; volevasi, osserva il nostro autore, servissero a dar prove di fatto di *abile* ed *onesta amministrazione*. Se non che gli avvenimenti politici del 1859 e 1860 per non dir d'altro mostrarono che gl'italiani come i più onesti ed avveduti fra gli stranieri non si erano lasciati abbacinare dal lume di quei quadri statistici. Da Napoli, Roma, Firenze, Modena, Parma e Torino, rileva l'autore, e leggi e decreti e circolari e tabelle da riempire ed eccitamenti per lavori statistici *fioccarono ad ogni tempo* ed in mille *guise*, ma come la parola, al dire del Talleyrand, serve spesso a nascondere i pensieri, così tali statistiche non altramente che i telegrafi elettrici si favoreggiavano da tutti i governi e dai tirannici e dai liberali ma evidentemente per fini opposti. Epperciò ben a ragione lamenta il signor Rabbeno che storici geografi e scrittori contemporanei si valgano e fidino sì facilmente di simili raccolte statistiche senza considerare a quali fonti si attinsero o da quali persone si compilassero. Per tanto tutta la questione delle statistiche, vessate non poco e da fautori e da oppositori, si riduce poi a questo che *lavori statistici vengano intrapresi da uomini intelligenti, solerti e probi e che siano ad essi accessibili tutte le fonti donde può essere loro schiusa la verità*. Allora la *statistica* come a buon dritto dichiara l'autore *coll'inflessibilità dei calcoli ti segna gli errori che commetti, ti accenna la via per la quale ajutarti, allargare i tuoi beni, accrescere i tuoi lumi, ajutare l'intelligenza, sollevare la miseria. Essa toglie ogni pretesto d'ignoranza, ai retrivi preposti alla pubblica amministrazione svelando inesorabilmente la dolorosa causa di comuni sciagure.* I quali notevolissimi vantaggi sono opportunamente

avvalorati dall' autore con esempi di cose straniere e più distesamente di nostrali, massime delle provincie Emiliane soggette già a mal governo austro borbonico papale. Così alludendo alla Francia rileva quale favolosa utilità vi si traesse dal prosciugamento delle lande di Guascogna, esempio luminoso per noi in rispetto alle maremme toscane, romane e sarde, sopratutto alle paludi pontine; così alludendo all' Irlanda constata come i latifondi contribuiscano a tanta miseria. Ma egli è sopratutto in riguardo al paese nostro che l' erudito autore va cercando interessantissimi fatti i quali illustrano vieppiù l' utilità delle statistiche. Così a mostrare anche ai ciechi nati della vecchia diplomazia quale sciagurato mal governo si fosse quello degli austro-estensi e dei borboni basti sapere che nel 1854 e 1855 il decrescimento della popolazione fu di 5461 individui nell' ex ducato di Modena, di 15968 nell' ex ducato di Parma.

Scende quindi l' autore a mostrare l' importanza dell' *unità nella composizione di una statistica generale di uno Stato*; il quale argomento viene tanto maggiormente in acconcio ora che l' Italia nostra, la Dio mercè, va ordinandosi in un solo e libero reggimento. Epperciò invoca egli una legge apposita dal Parlamento Italiano, per la quale venga costituito nella metropoli del Regno un ufficio generale di Statistica dipendente o da un direttore come in Francia, o da una Commissione centrale come nel Belgio. Alludendo poi al decreto 28 gennajo 1860 per cui si stabilirono in tutta l' Emilia Commissioni permanenti gratuite di statistica viene l' autore a discorrere in particolare dei sommi capi da cui a parer suo dovrebbero versare le indagini statistiche di quelle e di altre qualsiansi Commissioni; e questi sarebbero: *topografia; censimento e popolazione; istruzione pubblica; agricoltura, industria agricola e mineralogia; arti, mestieri, industrie e commercio.*

Qui poi la dotta Memoria si estende a parlare delle Commissioni di statistica già costituite in Parma, alludendo

più specialmente ai lavori pregevolissimi del Molossi e del Maestri; da che l'autore è tratto a considerare generalmente la condizione della statistica in tutta l'Italia Centrale facendo quindi parola anche dei lavori statistici del Roncaglia nel Modenese, del Griffi nella Romagna e del Zuccagni Orlandini in Toscana. Ma in quale campo non assumevano mai di lavorare quei solerti cultori della statistica, se ad ogni piè sospinto inciampavano in triboli e macigni! Il che per verità in grado alquanto minore debba dirsi di Toscana e di Parma; il Governo toscano prima del 1848 reggendo un popolo mite per gentilezza e mite allora anche per sopore voleva mantenersi la fama di politica paternità facile allora come non fattasi per anche pericolosa, onde largheggiavasi a schiudere più di leggeri le fonti officiali della statistica; nel Governo parmense sotto Maria Luigia erasi riuscito malgrado l'opposizione dei soliti nottoloni avversi a luce di conservare alcune delle migliori istituzioni napoleoniche, epperciò lo stato civile fino dal 1806 trovavasi regolato nelle mani de' magistrati comunali, onde assai più facili erano le indagini su la popolazione e il censimento. Ma che dovrà dirsi del governo di quei due Franceschi austro-estensi i quali spudoratamente vantavansi *paladini* dell'ignoranza? Ecco quanto narra in proposito il sig. Rabbeno: « Tutti gli avanzi delle rendite dello Stato che sommano a parecchi milioni andarono ad impinguare le casse e il patrimonio privato di Francesco IV e V i quali si compiacevano ripetere senza trovar contraddizione fra i facili loro consiglieri « lo Stato sono io ». Nel periodo del regno di Francesco IV trovasi in un bilancio desunto dal registro dello Stato firmato dal ragioniere generale una partita di spese d'ital. L. 6,050,843,61 intitolate *spese segrete* contraddistinte con queste parole *note sole a S. A. R. Padrone*. Altre a *spese diverse* ital. L. 2,286,828,19 senza titolo e spiegazione e tutte a carico dello Stato. Per ultimo il riassunto delle rendite dello Stato nel sud-

« detto periodo di 31 anni somma a ital. L. 186,903,252,46
« e le spese ammontanti alla somma di ital. L. 171,730,644,24
« per cui l'avanzo attivo a favore dello Stato è di ital.
« L. 15,172,608,22 delle quali non si diede mai resoconto;
« ma solamente trovasi in un documento rinvenuto tra le
« carte dello Stato e registrato nei libri di esso che dal
« 1816 al 1826 fu versato a *S. A. Padrone* per acquistare
« stabili la somma di ital. L. 785,470 e in quest' epoca fece
« l'acquisto della tenuta *Quiete* di 5032 biolche. E intanto
« per sopravvenienze straordinarie di spese si caricavano i
« cittadini senza far mai opera di utilità pubblica di qual-
« che rilievo ». E qui pure al pessimo governo di Francesco IV può contrapporsi il più illuminato reggimento di Maria Luigia d'Austria, il cui austriacismo erasi forse dirozzato in Francia, onde non poche furono le opere di pubblica utilità compiute sotto il governo di lei, fra le quali meritano menzione e laude i ponti sul Taro e sulla Trebbia. Ma l'autore continuando la narrativa sul mal governo degli austro-estensi aggiugne: « Lo stato civile affidato esclusiva-
« mente alle mani degli ecclesiastici ebbe un momento di
« risorgimento quando colla pubblicazione del nuovo codice
« un decreto di Francesco V l'affidare ai Comuni, ma fa-
« cilmente arrendevole quel principe alle esigenze pretine
« quando duramente inflessibile alle moderate inchieste del
« popolo si arrese alle insistenze dei chierici ed abbrogò
« il decreto ». Non pertanto questo movimento statistico con ipocrisia o con sincerità promosso in tutta l'Italia e avvalorato vieppiù dai Congressi scientifici che si radunavano nelle maggiori città nostre contribuì non poco, siccome osserva l'autore, ad agevolare la via verso quella maravigliosa unità che vediamo compiersi sotto gli occhi nostri. Egli è con belle parole calde di patrio amore che il sig. Rabbeno allude a codesti primi sforzi fatti dalla nostra Italia in piena luce fuori delle tenebre delle società segrete e delle cospirazioni. « Non bisogna » dice egli « dimenticare

« che nel nove anni che precedettero il 1848 i Congressi « scientifici che scossero la troppo lunga letargia di questo « tradito nostro paese sollevarono gli animi abbattuti e tem- « perando per la prima volta dopo secolare ostinazione gli « odii municipali scongiurarono gl' italiani ad essere memori « di sè e del loro passato e più di tutto solleciti del loro « avvenire. E dessi guardando in faccia coraggiosamente « alla loro sventura misero a nudo le loro miserie per « iscongiurare sè medesimi a studiare il segreto di usufruire « le loro invidiate, contrastate o rapite ricchezze. Sorsero « allora, spettacolo veramente edificante! dotti, artisti, scien- « ziati e uomini di Stato per darsi la mano onde concordi « stimmatizzare la grande ingiustizia d' Europa fatta giudice « e carnefice della più bella e maestosa parte del mondo. « Scritti informati di profondo sapere, di caldo ed appas- « sionato amor di patria vide l' Italia pubblicarsi da uo- « mini di cuore e di alto intelletto; opere di economia « politica, di statistica, di filosofia, apparvero degne di mi- « gliori tempi che di gravi e profondi studj s'informavano. « Un Carlo Cattaneo è tal nome da onorare un' epoca, da « non invidiare i più eletti ingegni stranieri. Quest' uomo « abbracciando col prodigioso suo ingegno tanti e svariati « rami dello scibile umano svolgendoli indistintamente con « logica e profonda sagacia e colla vera poesia scientifica « insegnò agli scienziati italiani la via da tenersi nel grande « risorgimento del loro paese. Non occupiamoci degli Stati « ma della nazione; per questa sola debbono essere rivolti « tutti gli sforzi degli scienziati, degli economisti, degli sta- « tisti. Gioberti, Azeglio, Balbo dal lato filosofico e politico « prepararono le braccia a tradurre in atti risoluti e ga- « gliardi le teorie del vero e del giusto. Sorse il 1848 e « colpì nuovamente d' infortunio questa nostra Italia, ma « per ammaestrarla degli errori commessi e per risvegliarla « più tardi robusta ed onorata di maggior senno civile. « Una stella benigna arrise ed arride tuttora al nostro de-

« stino; afferriamo l'occasione pei capegli, uniamoci non « tanto colle carni quanto cogli studi e raggiungeremo l'a« pogeo che il genio italiano toccò nelle sue più felici ge« nerazioni passate ».

Dopo questo l'autore scende sempre più verso la parte maggiormente concreta del suo còmpito e discorrendo sulle *operazioni delle Commissioni statistiche* ne addita i capi sommi accennando alla *topografia fisica*, parlando più spiciolatamente della *popolazione* e del *censimento* e a tal proposito toccando degli *Istituti Pii* così numerosi e generalmente così mal amministrati in Italia nonchè delle *emigrazioni* ordinarie periodiche per miseria e delle straordinarie per causa politica.

L'autore fa discorso in appresso della *istruzione e della educazione morale del popolo* per il che trova egli le più cupe illustrazioni attingendo alle fonti corrotte di quei nefandi Governi cui una cospirazione scellerata imponeva nel 1815 alla tradita Italia; laonde la condizione delle scuole massime nello Stato modenese, nel romano, e nel siculo non che la corrutela e la perversione del sentimento morale e religioso nelle popolazioni di quelle miserande contrade debbono persuadere ognuno, come ne persuasero il tedesco Mittermayer, scrittore avveduto di cose nostre, della verità schiettamente sentenziata da Niccolò Macchiavelli cioè che *dobbiamo noi italiani ai preti di Roma di essere cattivi e senza religione*. In seguito osservazioni di grave importanza intorno all'*agricoltura*, alle *industrie*, ai *mestieri*, alle *arti*, ai *commerci* illustrate sempre mai di dati statistici interessantissimi coronano la parte prima dell'opuscolo, la quale sotto sette capi distendesi molto più ampiamente che non la parte seconda ristretta ad unico capo *su le organizzazioni delle Commissioni di statistica e i metodi da seguirsi nelle loro operazioni*. Colà si riscontrano comparazioni assai istruttive fra le industrie quasi affatto deperite nel Modenese e nella Romagna colle industrie fiorenti in Toscana

e Lombardia. Così si accenna ai metodi migliori nelle operazioni di statistica alludendo particolarmente ai comitati istituiti nel Belgio presieduti dall'illustre Quetelet.

Ovviamente la notevole sproporzione fra la prima parte e la seconda di questo pregevole opuscolo farà temere non lasci questa alcuna cosa a desiderare, tanto più che ivi si entra nel campo il più concreto, quello veramente che riguarda agli attuali bisogni del novello Regno, al cui provvedimento gioverà moltissimo la conoscenza statistica delle condizioni quali di presente sono e quali andrannosi mano mano modificando nelle italiane provincie. Se non che il sig. Rabbeno espose praticamente le sue vedute sul metodo migliore di compiere una statistica particolare offrendo a modello un saggio di statistica comunitativa in quadri statistici ed illustrazioni storiche sul Comune parmense di Salsomaggiore umile in confronto di altri Comuni accentrati in popolose città, ma superbo per *elementi rarissimi di ricchezza territoriale, per acque minerali idrosolforate, salino-iodate e ferruginose*, e *per acque sodio-clorate che danno speranze di miniera di salgemma, per fertilità di terreno, varietà di suolo, vaghezza di cielo e salubrità di atmosfera*, infine per essere luogo nativo di uno dei più grandi ed eletti ingegni d'Italia, Gian Domenico Romagnosi.

In questa speciale statistica l'autore dopo alcuni *cenni storici* per illustrazione discorre della *topografia* accennando alla *situazione*, *estensione*, *confini* ed *aspetto* del paese; alle *acque* e *torrenti*; ai *boschi* e *piante diverse*; alle *strade*, agli *edifici sacri*, agli *edifici pubblici*, ed al *clima;* e discorre poscia della *divisione territoriale* del Comune in dieci *comunelli* o frazioni, della *popolazione*, dell'*agricoltura* e delle *produzioni vegetali animali* e *minerali* e così dell'*industria agricola*, della *istruzione pubblica*, di un unico *istituto* di *pubblica beneficenza* e infine della *rendita* e delle *spese* del *comune*. Per tal modo il sig. Rabbeno offriva altresì un pegno di affetto e di venerazione a quel sommo

uomo che in Salsomaggiore respirò le prime aure di vita il cui ingegno sparse tanta luce sulle dottrine statistiche, giuridiche ed economiche.

Laonde non può non raccomandarsi caldamente l'opuscolo del sig. Rabbeno e per la copia d'interessantissimi fatti e per l'utilità dei precetti e per l'opportunità della pubblicazione, massime in rispetto ai comuni d'Italia che a nuova libertà risorgono, non che all'era faustissima che li riunisce nella gran patria italiana sotto lo scettro costituzionale del valoroso e lealissimo re nostro *Vittorio Emanuele.* Prof. *G. Giglioli.*



Notizie statistiche su Londra e Parigi.

(Continuazione. Vedi il fascicolo precedente, pag. 58).

Noi abbiamo riprodotto ne' precedenti studj una nota del *Moniteur* che attribuisce all'*antico Parigi* un consumo giornaliero, nel 1854, di 69 milioni e mezzo di litri d'acqua, cioè circa 60 litri al giorno per testa. Documenti più recenti attinti dai diversi rapporti del prefetto della Senna al Consiglio Municipale ci permettono d'indicarne esattamente la cifra ad epoche più vicine per l'antico e nuovo Parigi. Nel 1 luglio 1858 il consumo del servizio particolare, cioè quello degli abitanti, assorbiva le quantità seguenti:

	metri cubici d'acqua
32,250 case	25,887
Industrie diverse	8,704
Stabilimenti appartenenti allo Stato, al Dipartimento ed alla città	11,743
Totale del consumo, metri cubici	46,334

Questi 46,334 metri cubici, o chilolitri danno per una popolazione di un milione e 200 mila abitanti 38 litri per persona, o più esattamente, deducendono la parte adoperata per gli usi industriali (8704 m. c.) danno 31 litri per persona.

Il *servizio pubblico* (fontane monumentali, bocche sotto ai marciapiedi, vasi e recipienti d'inaffiamento, orifici da aprirsi in caso d'incendj) impiegava 55,000 metri cubici in circa. Valutando un decimo la porzione di quest'acqua che gli abitanti delle case che non hanno permesso vanno ad attingere nei tre primi degli indicati apparecchi di distribuzione, sono 5 milioni e mezzo di litri da aggiungersi ai 36,630 milioni qui sopra (deduzione fatta per gli usi industriali); ciò che porta un consumo di circa 36 litri a testa. Ora le autorità più competenti e specialmente il sig. ingegnere Darey avrebbe valutato a 150 litri a testa, l'approvvigionamento indispensabile delle grandi città e particolarmente di Parigi, l'Amministrazione municipale di questa città andò più lungi adottando la cifra di 200 litri come la sola che può sovvenire completamente tutti i bisogni.

Dai documenti pubblici risulta che il consumo totale dell'acqua a Parigi nel 1858 era di 101,334 metri cubici al giorno. Pure questo consumo non assorbiva interamente le risorse disponibili, di cui il quadro seguente fa conoscere l'origine:

	metri cubici
Canale dell'Ourcq	104,000
Acqua d'Arcueil e sorgenti del Nord . .	2,000
Pozzi di Grenelle	600
Acqua della Senna	30,000
	136,600

Questa quantità di 136,600 metri cubici rappresenta un *maximum* raggiunto solo in inverno riducendosi dai 110

ai 115 nella state e discendendo al disotto di 100 negli anni di siccità. Dopo l'annessione si è accresciuta di 8000 metri cubici i quali alimentavano e alimentano sempre la zona suburbana e danno moto alle macchine elevatorie della compagnia delle acque, ancora incaricata oggidì della provvigione dell'antico territorio. Da un'altra parte il pozzo artesiano della pianura di Passy dà quasi 8200 metri cubici al giorno; infine la macchina del ponte d'Austerlitz permette di portare dai 30 ai 42,000 metri cubici d'acqua pura estratta dalla Senna. Risulta che Parigi nuovo può disporre ora di circa 165,000 metri cubici d'acqua. Ma la sua popolazione s'è accresciuta ad 1,700,000 abitanti, e d'altra parte i bisogni del servizio pubblico sono pure accresciuti considerevolmente. Nel mese di luglio il sig. prefetto della Senna dichiarava alla Commissione incaricata di fare un'inchiesta sulla derivazione delle acque del Dhuis, che l'amministrazione non aveva in realtà a questa data in disposizione che 153,400 metri cubici e che su questa quantità 93,000 erano assorti dalle esigenze del servizio pubblico. Non ne rimanevano dunque che 60,000 per l'alimentazione, cioè soltanto 34 litri per abitante.

In presenza di quest'evidente insufficienza, e gravemente compromettente per la salute pubblica, l'autorità dovette cercare d'accrescere le sue risorse in forti proporzioni. Da qui tre progetti di cui il primo è il più importante e oggidì approvato dal governo, consiste nel far girare e condurre in Parigi un certo numero di sorgenti dalle vallate della Somma e della Soude. (Champagne crayeuse) che possono dare 100,000 metri cubici al giorno d'acqua; il secondo di scavare tre nuovi pozzi artesiani di grande dimensione e d'un getto totale probabile da 80 ai 10,000 metri cubici; il terzo di portare a 100,000 metri cubici l'acqua estratta attualmente dalla Senna. Supponendo questi tre progetti realizzati, la città avrebbe una risorsa totale (non valutando

come il sig. prefetto della Senna che 153,400 metri cubici (quella che dispone attualmente) di 394,000 metri cubici e tenendo conto delle siccità, delle intermittenze per riparazione di macchine, apparecchi ed altre cause, 350,000 metri cubici in cifre rotonde, cioè per i due servizi assieme 130 litri a testa, invece di 99 nel 1861. I 394,000 metri cubici si dividerebbero per origine come segue:

	metri cubici
Canale d'Ourcq	104,000
Arceueil e sorgenti del Nord	2,000
Pozzi di Grenelle	600
Pozzi di Passy	8,200
Tre nuovi pozzi	80,000
Sorgenti della Somma e della Souda . .	100,000
Acque della Senna	100,000

L'acqua in quantità sufficiente è senza dubbio il primo bisogno d'un'agglomerazione urbana, ma ad una condizione, ed è che la proporzione di quest'acqua che sarà abbandonata al consumo propriamente detto degli abitanti, abbia tutte le qualità che esige l'igiene pubblica. Ora di qual natura è quella che si beve ora a Parigi? Ognuno sa che l'acqua del canale l'Ourcq, questa principale sorgente della provvigione per la capitale è impropria agli usi domestici e non è però impiegata che per l'industria. « Quest'acqua, diceva il sig. Dumas al Senato (seduta del 27 giugno 1862) malgrado le cure di cui fu oggetto non meritò mai come acqua potabile, la fiducia dell'amministrazione municipale ». L'acqua della Senna essendo attinta (eccettuata quella che aspira la macchina del ponte d'Austerlitz) in riva del fiume cioè al punto ove riceve tutte le immondezze della città (compresavi una gran parte liquida dello sterco umano oggidì pretesa disinfettata) non può avere una gran purezza massime all'epoca dell'abbassamento delle acque. Importa inoltre rimarcare che dopo una lunga osservazione si può

valutare a 180 in media il numero dei giorni nell'anno nei quali essa è torbida. Senza dubbio è filtrata nella maggior parte delle case che la consumano, ma questo filtramento, supponendolo fatto con cura, non leva che le materie che tiene sospese e non quelle che tiene in dissoluzione. L'acqua della Senna freddissima in inverno, ha d'altronde l'inconveniente d'esser calda nella state. Pure essa è preferibile a quella del canale Ourcq ed anche a quella d'Arcueil, alle sorgenti del Nord (Prato San Gervaso, Belleville, Menilmontant), acque dure e fredde, in cui difficilmente cuociono i legumi, e dissolvono assai imperfettamente il sapone. I pozzi di Grenelle e di Passy danno un'acqua limpida e bastantemente pura; ma pare non contenga bastante calce.

Non dimentichiamo di dire che nello stesso tempo che l'autorità progettava di triplicare la sua presa d'acqua nella Senna, essa intraprendeva immediatamente l'esecuzione d'una grande misura (di cui parleremo qui avanti): destinata a mettere il fiume scevro della maggior parte delle immondezze di cui è oggetto traversando Parigi. Noi facciamo allusione alla costruzione dei due gran scoli destinati a ricevere sulle due rive il contenuto del ruscello sotterraneo nel quale si versano le acque piovane e delle case di Parigi per trasportarle al di là d'Asnieres. Un primo passo era già stato fatto alcuni anni sono in questo genere per il trasporto a Bondy delle immondezze di Montfaucon le di cui acque si versavano nella Senna al ponte d'Austerlitz.

In uno de' suoi rapporti al Consiglio Municipale il sig. prefetto faceva conoscere nel 1858 che una certa parte delle acque appartenenti alla città rimane disponibile, e per spiegare questa circostanza diceva che su 56,481 case che comprendono Parigi nuovo, 20,948 soltanto hanno concessione d'acque. Così 35,533 case non hanno che l'acqua dei pozzi o della pioggia, oppure mancano completamente d'acqua come lo provò molte volte la Commissione degli alloggi insalubri. Quanto alla qualità dell'acqua dei pozzi di Parigi

ecco in quali termini la qualifica la Commissione d'inchiesta di cui parlammo. « Ad una piccola profondità del suolo di « Parigi si trova lo strato d'argilla plastica che racchiude « anche del gesso, ed è al contatto di questo strato sul « quale circola l'acqua dei pozzi di Parigi che comunica « a quest'acqua saturata di solfato di calce i principj che « la rendono essenzialmente impropria e malsana per que- « sto anche agli usi domestici. Ma a questa causa d'altera- « zione viene ancora ad aggiungersi tutto ciò che trae con « essa l'infiltrazione delle acque da pioggia attraverso un « suolo pregno di materie eterogenee provenienti dalle « acque di scolo delle case, dalle latrine e dalle altre im- « mondezze d'ogni genere sparse sulla superficie ».

Quanto agli abitanti delle case che non hanno concessione d'acque dalla città sono obbligati di comperare la loro acqua assai cara dai portatori d'acqua, di cui la maggior parte la vendono non filtrata. Quelli che non possono fare questa spesa non hanno altra risorsa (risorsa assai insufficiente) che lo scolo intermittente delle fontane o delle cisterne sotto i marciapiedi.

Per rendere queste concessioni indirettamente obbligatorie, la Commissione per gli alloggi insalubri ha recentemente deciso che considererebbe la mancanza d'acqua in ogni casa abitata come una causa d'insalubrità. In questo caso essa proporrà al Consiglio Municipale di decidere che il proprietario sia obbligato di mettere a disposizione degli inquilini una quantità d'acqua sufficiente per assicurare la salubrità della casa.

X.

Bagni e lavatoj pubblici.

Uno dei più efficaci processi sanitarj realizzato in Londra e che appartiene necessariamente alla questione delle acque, è l'attivazione dei bagni e lavatoj pubblici a prezzi

moderatissimi. Fu oggetto d'un atto speciale del Parlamento (The Baths and Washhouses act, 1846-1847) a termini del quale le autorità locali furono autorizzate a fondare sui fondi della parrocchia stabilimenti di questo genere. Nello stesso anno gli stabilimenti così fondati diedero 1,001,041 bagni e 321,474 persone usarono della facoltà di lavare la loro biancheria al lavatojo parrocchiale. La rendita fu di 334,225 franchi per i bagni, e di 181,600 franchi pei lavatoj, cioè una rendita lorda di 515,825 franchi. Pei bagni e lavatoj della parrocchia di Marylebone si contarono nel 1861 164,840 bagnanti, di cui 765 uomini e 20,075 donne, furono ammesse al lavatojo 26,676 persone. La rendita lorda fu di 76,475 franchi, e le spese di 55,575 franchi, il prodotto netto fu di 20,900 franchi. Così intanto che l'autorità locale dotava la parrocchia d'un'eccellente istituzione igienica aggiungeva un nuovo prodotto al suo budget. — Il prezzo consueto per un bagno caldo di 1.ª classe è di 30 centesimi. A questo prezzo ogni bagnante riceve 2 salviette, una spazzola pei capegli e per gli abiti. Il bagno di 2.ª classe non costa che 20 centesimi, ma non si dà al bagnante che una sola salvietta, senza pettine nè spazzola. Noi fummo personalmente testimonj che havvi una gran pulitezza in questi stabilimenti, che dopo ciascun bagno le vasche sono lavate con cura. Alcuni stabilirono pel nuoto larghi bacini riempiti d'acqua fredda o tiepida, secondo la stagione. I bagni di questo genere sono popolarissimi.

I lavatoj meritano particolare attenzione per le loro eccellenti disposizioni interne, principalmente per la buona istallazione degli apparecchi d'ogni qualità, sopratutto quelli che sono destinati per istorcere e disseccare la lingeria, pel riscaldamento, per ben condurre lo scolo delle acque e per la ventilazione dell'edificio. L'asciugamento ha luogo in una camera con aria calda, e si opera con una rapidità rimarchevole. Nello stabilimento modello in piazza *Gulton* si compie in dieci minuti o al più in un quarto d'ora, a meno

che gli oggetti posti sopra l'apparecchio non siano troppo pesanti e in gran numero. In una sola settimana 36,844 capi di biancheria o pannilini, appartenenti a 1373 lavandaje furono lavati, disseccati e stirati in 2999 ore e mezzo. L'asciugamento non esigette che un consumo di 102 ettori di coke del valore di meno di 100 franchi. Il diritto di servirsi dei diversi apparecchi è nel maggiore degli stabilimenti sottomesso ad una contribuzione di 13 cent. per ora. In altri non è che di 10 cent. Il sapone, il ranno, le spazzole, ecc., sono fornite dalle bugandaje. La maggior parte dei lavatoj sono a cellule od a scompartimenti, ogni lavandaja occupa una cella. Questa disposizione è favorevolissima a mantenere l'ordine e il silenzio. Il numero dei compartimenti varia naturalmente secondo la dimensione dello stabilimento. Se ne contano 84 nel lavatojo modello in piazza Goulton. Si calcolò che la durata media del tempo passato al lavatojo di ciascuna bugandaja è di 2 ore e mezza.

A Parigi tutti i quartieri popolosi furono dotati di lavatoj per cura dell'Amministrazione Municipale, ma questi stabilimenti costrutti con una condizione d'economia rigorosissima non offrono forse tutti i vantaggi che offrono a Londra. Se ne contava 171 nel 1856, non compresi gli stabilimenti particolari situati sul fiume. Si percepiscono i seguenti diritti: lavatura della lingeria 5 cent. per i piccoli e 10 per gli oggetti grandi; uso dei tinozzi e dell'acqua fredda 5 cent. all'ora, un secchio d'acqua calda 5 cent., asciugamento 5 cent. per corda qualunque sia la dimensione degli oggetti. In tutto 20 cent. per la lavatura, e per l'asciugamento d'un piccolo fardello, supponendo l'uso del lavatojo per un'ora, e col consumo d'un solo secchio d'acqua calda.

Si calcolò che la lavatura della stessa quantità di biancheria da un bugandajo ordinario costerebbe da 1 fr. 50 cent. ai 2 fr. Ma ai 20 cent. del lavatojo bisogna aggiungere il prezzo del sapone, della potassa, ecc., come pure il valore della mano d'opera della lavandaja.

L'operazione di mettere nel ranno di cui non vedemmo traccia (per errore forse) nei lavatoj inglesi, si fa a Parigi, deponendo la biancheria da lavarsi la vigilia del giorno della lavatura, in tinozzi preparati appositamente.

L'asciugamento ha luogo per mezzo d'una corrente d'aria fredda nell'estate e d'aria calda nell'inverno. Non si compie che in fine d'un giorno e d'una notte. I nostri lavatoj vendono acqua calda anche fuori dello stabilimento.

L'attivazione dei bagni pubblici per la classe operaja non era tanto necessaria a Parigi come lo è a Londra, avendo l'industria privata soddisfatto in misura abbondante a tutti i bisogni ed a prezzi modicissimi. Il prezzo d'un bagno caldo in riva al fiume ed in alcuni quartieri popolosi è infatti disceso a 40 cent., ma non forniscono nulla. È più caro senza dubbio che a Londra ove negli stabilimenti parrocchiali lo stesso bagno, come vedemmo, non costa che 30 cent. compresavi la lingeria e le spazzole; ma d'altra parte noi abbiamo a Parigi nella stagione estiva i bagni di fiume o scuole di nuoto, il di cui prezzo d'entrata discende fino a 20 cent. Bagni simili furono stabiliti sul Tamigi; ma le impurità accumulate nel fiume ne rendono l'uso quasi pericoloso; così essi sono poco frequentati malgrado la modicità dei prezzi. Noi non conosciamo a Parigi che un solo stabilimento che ha sovvenzioni dalla città, ed è quello che fu fondato pei fanciulli poveri delle scuole primarie, da una riunione di amici delle classi operaje, sotto la presidenza del sig. Cormenin, consigliere di Stato. I suoi risultati sono senza importanza.

Manca alle imprese dei bagni di Parigi, per essere sotto il punto di vista dell'igiene pubblica interamente pari a quelle di Londra, un'importante miglioramento da realizzarsi, ed è quello di stabilire bacini di nuoto d'acqua calda per l'inverno, l'effetto sanitario dei bagni presi in questi bacini è particolarmente favorevole. Nel 1850 si contavano a Parigi 125 bagni pubblici, non compresivi quattro grandi

stabilimenti di bagni caldi situati sulla Senna, e gli stabilimenti di bagni freddi che si mettono nella state. Essi distribuivano annualmente 1,818,500 bagni. Aggiungendo a questo numero 297,827 bagni caldi presi sui quattro battelli del fiume si giunge ad un totale di 2,116,324, cioè 2 circa per ogni abitante (popolazione di quell' epoca). Il prezzo medio d' un bagno era di cent. 60, il più basso di 40, il più alto di 80 cent. A Londra il prezzo dei bagni caldi negli stabilimenti particolari non è mai al disotto d' uno scellino (1 fr. 20 cent.).

XI.

Scolatoj e cloache.

La questione degli scolatoj è importante allo stesso grado che l' acqua e forse ad un grado superiore, è la questione dominante dell'igiene delle città. Secondo che questa questione è o non è risolta nel senso del completo e rapido levare le acque piovane e casalinghe, del loro trasporto a una gran distanza, le popolazioni urbane sono o non sono esposte alle influenze mefitiche le più pericolose. È ciò che compresero, ma qualche volta un pò tardi, le amministrazioni municipali di tutte le città importanti d'Europa.

È soprattutto sotto il punto di vista della costruzione e della direzione delle *cloache* che l'assenza d'una direzione d'autorità centrale fu lungo tempo e vivamente sentita a Londra. Prima degli atti del Parlamento che crearono dapprima il *Consiglio metropolitano degli scolatoj*, per rimpiazzarlo più tardi col *Consiglio metropotitano dei lavori pubblici* attualmente in funzione, gli scolatoj erano posti per ogni parrocchia, sotto la direzione d'un'amministrazione speciale, affatto distinta da quella pel *selciato*, per l'*illuminazione* e per l'*innoffiamento*. A quell'epoca, cosa difficile a credersi, non esisteva una carta topografica di Lon-

dra, indicante i suoi diversi livelli. In mancanza di questa guida indispensabile gli amministratori degli *scolatoj* operando con piani particolari sovente assai scorretti aprivano nuovi scolatoj o modificavano gli antichi, senza alcun mezzo onde assicurarsi se avevano la pendenza e lo scolo necessario per trasferirsi al fiume, questo grande ed unico ricettacolo di tutte le immondizie di Londra. Ne risultò che più migliaja di chilometri di scolatoj erano costrutti senza sufficiente declinazione, sicchè anche oggidì, specialmente nelle grandi pioggie, riversano perfino nelle contrade le materie di cui sono pieni. Fu prima cura della amministrazione centrale degli scolatoj di preparare un piano generale pel tombinaggio della città di Londra, ed un disegno trigonometrico di questa capitale. Si pose in seguito arditamente all'opera, coll'intenzione di riparare, da una parte, gli scolatoj difettosi, dall'altra di aprirne in ciascuna via non tombinata in modo che ogni casa costrutta o da costruire fosse posta o potesse mettersi in rapporto col condotto sotterraneo e trasmettergli le sue immondizie liquide o solide. Alcuni anni dopo, nel 1855, il Parlamento inoltrandosi nella via della centralizzazione amministrativa, almeno per la città di Londra surrogava la Commissione degli scolatoj colla *Commissione metropolitana dei lavori pubblici di Londra* i di cui membri sono nominati dalle autorità parrocchiali. Fra le sue attribuzioni ha anche quella della direzione assoluta degli scolatoj della capitale e dei dintorni (tranne quelli della City). Nel 1858, un nuovo atto del Parlamento le ha conferiti i poteri necessarj *per operare la pronta e completa disinfettazione del Tamigi* ed un tombinaggio generale della metropoli. Per ottenere questo intento esso potè fare, nel letto e sulle sponde del fiume, tutti i lavori, che giudicò necessarj, ed espropriare i terreni e le case compresi nel piano di questi lavori. È autorizzata a prendere specialmente tutte le misure d'urgenza che sieno le più pronte per disinfettare gli scolatoj.

Per questi diversi intenti lo stesso atto gli ha permesso di prendere a prestito col consenso e colla garanzia del Tesoro una somma di 75 milioni di franchi e di percepire, per 40 anni, un interesse di tre denari per ogni lira sterlina (1. 20 per 100). A termini della stessa legge, però il Tesoro può incaricare uno o più ingegneri di verificare lo stato e la natura dei lavori, come pure le spese già fatte. La disinfettazione del Tamigi e le operazioni di tombinaggio da intraprendersi in conseguenza di questa debbono essere terminate il 31 dicembre 1863.

Prima di far conoscere il piano, attualmente in corso di esecuzione e di già assai avanzato, della Commissione, diamo alcune notizie degli scolatoj di Londra, particolarmente nei loro rapporti colle case.

A Parigi gli scolatoj non ricevevano un tempo altro che le acque pluviali e casalinghe. In oggi l'Amministrazione permette di versarvi la parte liquida dei pozzi neri quando però sia assicurata dei processi impiegati a disinfettarla. A Londra tutte le case che sono in rapporto diretto collo scolatojo della contrada ch'esse costeggiano vi gettano non solo acque putride, ma altresì materie fecali. Queste materie sono cacciate dapprima dall'acqua del water closet, poscia dalle pioggie e da ultimo dalla considerevole quantità di acqua che le autorità locali fanno spandere negli scolatoj. Dodici anni sono, su circa 300,000 case, la metà soltanto era in comunicazione collo scolatojo, le altre 150,000 avevano dei fossati come quelli di Parigi il di cui spurgo aveva luogo, in media, ogni due anni. A quell'epoca, e precisamente in causa di questa circostanza, la metà soltanto degli escrementi solidi o liquidi di Londra si recava nel fiume, gl'inconvenienti dell'invio nel fiume di questa, già tuttavia considerevole, di macerie (per usare l'espressione inglese), non s'era ancora fatta sentire in modo da svegliare la sollecitudine dell'autorità, si era anche d'accordo nel pensare ch'essa era condotta in mare dal riflusso. Ma a mi-

tura che si eseguiva il bill del 1846, che ha soppresso i depositi stagnanti ed ordinata l'espulsione nella cloaca di tutte le sporchizie e d'ogni escremento senza distinzione, accorgevasi che il fiume si caricava d'immondezze, e verificavasi con inquietudine quando le acque erano basse, che le materie invece di essere trasportate in mare, rimanevano sul fondo del fiume, e formavano un focolare d'infezione sempre più esteso. L'estate del 1858 rivelò il male in tutta la sua estensione. In quell'anno, i miasmi del Tamigi presero un carattere d'intensità e di permanenza tale, che il legislatore fu quasi scacciato dal suo palazzo. L'allarme divenne generale; si temette un'epidemia, ed è cosa certa che se in simili circostanze fosse scoppiata un'invasione cholerica, le sue devastazioni sarebbero state terribili. La Camera, la stampa e il pubblico costrinsero il Governo a prendere urgenti misure, e fu allora che comparve il bill del 1858, il quale conferì alla Commissione metropolitana i poteri straordinarj che noi abbiamo fatto conoscere, e la pose nella necessità di usarne in un tempo determinato.

Bisogna rendere questa giustizia alla Commissione, che comprese l'importanza e l'urgenza della missione a lei affidata, e che non perdette un solo istante per giustificare la confidenza che le accordava il Parlamento ed il Governo. Dopo numerose discussioni, alle quali presero una parte considerevole la stampa, le radunanze parrocchiali e le stesse Camere, si adottò, col concorso del Governo, il piano d'un ingegnere, fino a quel momento sconosciuto, e che avrà unito il suo nome ad una dell'imprese più importanti d'utilità pubblica del nostro tempo, il signor Bazalgette. Doppio era lo scopo da raggiungersi; da una parte trattavasi di stornare le cloache dal fiume e di trasportarne il contenuto ad una grandissima distanza dalla città perchè così non avvi più a temere che venga ricondotto dal riflusso. Dall'altra, era necessario di dare alle cloache della parte sud della città, di cui il suolo è in gran parte più

basso delle stesse acque anche bassissime del fiume, e per questa ragione pendono assai imperfettamente e formano una caduta insufficiente per determinare lo scolo del loro contenuto. Posto così il problema, si comprenderà facilmente la natura dei lavori da farsi per risolverlo. Recandosi tutte le cloache in modo definitivo al fiume, scorrendo cioè dal nord al sud e dal sud al nord, era necessario di costruire di nuovo più vasti condotti condensatori che si piegassero ad angolo retto e per conseguenza andassero dall' ovest all' est come lo stesso fiume. Studiando la disposizione dei terreni sui quali s' estende Londra, Bazalgette si formò la convinzione, che a causa delle forti differenze di livello, sarebbe necessario di costruire tre cloache ad altezze ineguali. A queste cloache diede il nome di cloaca superiore, media e inferiore. Su un punto determinato le due prime si congiungono e si confondono. Verso l'est sono raggiunte dalla terza e là un immenso condotto raccoglie la totalità del liquido per trasportarlo al luogo definitivo di sua destinazione. Le due prime cloache si riversano l'una sull'altra per solo effetto della pesantezza; e siccome ciò non potrebbe accadere per il terzo, una potente macchina a vapore ne pomperà il contenuto per rigettarlo nel condensatore comune. Sarà applicata la stessa disposizione alle cloache della sponda del sud. Furono giudicati sufficienti soltanto due condotti condensatori.

I tre grandi condotti del nord, di cui il diametro interno è di 4m.,50, convergono verso il fiume Lea, che lo raggiungono per mezzo d'un grande acquedotto in ferro, e attraversano le praterie innondate di West Ham e di Barking. Quando si avranno in Londra delle trombe, alcune valvole lavorate nel canale s'apriranno da un all' altro condotto che si scaricherà nella Lea. All'aprirsi di questo corso d' acqua, l' unico condensatore si dirigerà da Barking Crek alla distanza di 14 miglia (22. 1/2 chil.) di Londra. Là le materie sono ricevute in un enorme serbatojo di sasso,

della lunghezza di metri 1700 e largo soltanto quindici. Questo serbatojo sarà chiuso a vòlta, in modo d'impedire l'emanazione dei miasmi. Se l'enorme massa vegetale ed animale deposta in tal modo in questo bacino (il di cui valore annuale si stima più di 50 milioni di franchi e che supponesi sufficiente per ingrassare 100,000 ettari), non può essere utilizzata per l'agricoltura, sarà gettata nel Tamigi all'ora del riflusso, per essere trasportata ad una nuova distanza di 20 chilom. cioè a 42 chilometri al più di distanza di Londra. Secondo i calcoli di Bazalgette, le materie che si tratta così d'eliminare ciascun giorno da Londra possono essere valutate a 92 milioni di galloni (417,955 metri cubici). Un altro ingegnere suggerì l'idea, che sarà probabilmente adottata, di favorire lo scolo delle materie impure nella cloaca condensatrice principale delle due sponde con potenti fughe date a bassa marea con un volume d'acqua tolto coll'ajuto d'un diaframma collocato alla parte del Tamigi che scorre al dissopra di Londra e che non è toccata dalla marea.

Dai lavori già compiti, il signor Bazalgette ha potuto assicurare recentemente che il nuovo sistema di cloache funzionerà alla data fissata e che la spesa non sorpasserà lo stato preventivo (75 milioni).

Leggendo le notizie che precedono, corre involontariamente il pensiero, all'impresa d'egual natura che ora s'eseguisce in Parigi collo stesso intento. Diremo su questo soggetto brevi parole.

Le gallerie per le cloache che ora esistono a Parigi, non furono fatte (e d'altronde non lo potevano essere) mediante un solo piano, ma bensì mediante lavori successivi destinati a soddisfare i bisogni di ciascun'epoca. In origine, i grandi *sfogatoj* di Parigi furono il ruscello di Menilmontanto e la Bièvre. Ed è verso questi due corsi d'acqua che gli abitanti dirigevano le acque pluviali e casalinghe, per mezzo di rigagnoli scavati attraverso i terreni in coltura da

cui erano circondati i gruppi di case che formavano la città. Più innanzi le fosse di cinta di Filippo Augusto e di Carlo VI ricevettero le acque putride di Parigi. Tutte queste cloache a cielo aperto la maggior parte delle quali mal livellate si riempivano prontamente d'immondizie e di guazzi d'acqua stagnante e sparsero dei miasmi pestilenziali. Si attese a poco a poco a spazzarle e raggiustarle, si soppressero le più incomode; si rinnovarono le pareti e il fondo delle altre, si pensò infine di ricoprirle con voltini o con lastre di pietra. La prima cloaca propriamente detta fu costrutta nel 1374, e consistette nella copertura del rigagnolo che conduceva le acque del quartiere Montmartre al ruscello di già asciugato e ridotto allo stato di burrone fangoso, di Menilmontant. Sotto Luigi XIV nel 1663, la lunghezza totale delle cloache a voltino non era che di 1207 tese, e quella delle cloache scoperte 4120 tese. La cloaca formata dall'antico ruscello di Menilmontant, che aveva ricevuto e che conserva ancora il nome di *grande cloaca di cinta*, fu ricoperto di mattoni ed ebbe un pavimento in pietra soltanto nel 1740. Sotto il primo impero, fu dato un impulso attivo alla canalizzazione sotterranea di Parigi. Le seguenti cifre daranno un'idea del progresso realizzato dopo quest'epoca. Nel 1806 non esistevano che 23,530 metri di cloache a galleria; se ne contavano, nel 1851, 165,000, di cui 29,530 metri erano della grande dimensione, 135,000 della piccola (1). Nel 1858 la loro lunghezza era di 172,000 metri.

Quest'estensione può sembrare considerevole, eppure essa è ben lungi dall'essere in rapporto con quella delle pubbliche vie che, alla stessa data, era di 423,000 metri. Si scorge che si è ancora lontani, e noi possiamo aggiungere che si è

---

(1) La lunghezza totale dei diversi canali sotterranei era valutata lo stesso anno a 978,000 metri.

altresì assai lontani dall'idea di dotare ciascuna contrada di una via sotterranea che serva di scolatojo per ricevere le lordure di tutte le case. Frattanto, fu presa un' eccellente disposizione che consistette coll' ingiungere (decreto 26 marzo 1852) ai proprietarj delle case costrutte o da costruirsi nelle vie provvedute di cloache, di prendere le necessarie misure perchè vengano ivi condotte le acque pluviali e casalinghe. A termini del citato decreto devono essere interamente terminate per la fine dell' anno corrente (1862) (1).

Dopo il 1854 i lavori delle cloache si sono proseguiti con grande attività, tanto nel senso dell'apertura di nuove gallerie, quanto nel riattamento ed ingrandimento delle vecchie. È certo che la maggior parte di quest'ultime sono di dimensioni troppo piccole. Le più lievi pioggie ne cacciano gli agenti e gli operai dell'amministrazione: un acquazzone le ingorga e l'acqua che essi non ponno ricevere rigurgita. Quando i canali saranno grandi la più gran massa d'acqua che cadrà su Parigi in un giorno di temporale, avrà un libero sfogo senza imbarazzo alcuno, e lo scopo sarà completamente raggiunto. L' insufficienza della rete attuale di ca-

(1) Le dimensioni, la qualità della solatura e il modo di costruzione dei smaltitoj di ciascuna casa sono stati regolati da ingegneri della città, e devono avere 2m,30 di altezza ed 1m,30 di larghezza. Sono chiusi sulla cloaca da una grata che ha due chiavi diverse, di cui l' una resta nelle mani del proprietario e l'altra in quelle dell'amministrazione. Queste porte sono numerizzate e il loro numero è quello della casa. Quanto alla cloaca porta il nome della contrada a cui serve. Per la ventilazione permanente delle cloache ciascuna di esse dovrà essere provveduta, un tempo, da una canna di richiamo che s'aprirà al dissopra dei tetti. Le gallerie di comunicazione delle case colla cloaca sono disposte in modo che possono ricevere i condotti d' acqua potabile.

nalizzazione, non compresovi l'allargamento delle gallerie esistenti, è d'altronde dimostrata. Senza dubbio, le arterie principali della città sono aperte e tutti i punti bassi delle vie di Parigi hanno condotti per sbarazzarli delle acque domestiché che ricevono, e vi hanno ancora dei ruscelli che si trovano lungo i marciapiedi. Ora accade molte volte che per mancanza di pendenza l'acqua di questi ruscelli non ha una circolazione abbastanza attiva (1). Il cattivo stato della selciatura di alcune pubbliche vie, anche della vecchia Parigi, trae seco questa conseguenza, che le acque pluviali e casalinghe vi formano nella state dei guazzi stagnanti e che fanno nausea. Dove i ruscelli hanno la necessaria pendenza riescono poi a raggiungere qualche ramo di cloaca ove si scaricano, ma spesso le più leggiere pioggie gli ingrossano e li fanno straripare a danno delle cantine e dei piani terreni delle contrade in cui si trovano, e quasi sempre le acque casalinghe e industriali li impregnano di principj d'infezione.

La formazione di un buon sistema di cloache, a Parigi, incontra inoltre due difficoltà di cui l'amministrazione ha tenuto conto nel piano di miglioramento che questa adottò e di cui prosegue risolutamente l'esecuzione. La prima è l'innondazione periodica (ogni quindici anni) delle cantine dei quartieri posti al piede delle colline del nord, innondazione la di cui causa abituale è l'accrescimento, die-

---

(1) Si sa che i fontanelli furono stabiliti in special modo per facilitare lo scolamento. E perciò furono collocati al punto culminante della via che essi devono risanare sotto questo rapporto. È a dolersi che le risorse di cui dispone la città non le permettono di dar loro un getto continuo. Attualmente non sono aperti che due volte soltanto al giorno e solo un'ora per volta. Questa disposizione è tanto più insufficiente in quanto che una parte notevole dell'acqua di queste fontane è consumata dagli abitanti pei usi domestici.

tro stagioni assai piovose, della cascata d'acqua sotterranea che regna nel letto di sabbia e di ghiaja di cui componesi il suolo di Parigi sulla sponda destra della Senna e dove si alimentano i pozzi. È chiaro che le grandi gallerie costrutte perpendicolarmente e a pendenza dell'acqua devono tagliare profondamente il letto acquifero con muri di mattone, l'acqua rifluirebbe verso la parte superiore e le innondazioni diverrebbero più frequenti e più abbondanti. La seconda difficoltà, la quale presentasi particolarmente sulla sponda sinistra della Senna sono gli accrescimenti del fiume. Difatti, quasi tutti gli inverni un certo numero di gallerie di cloache viene invaso ed il servizio ne è sospeso. D'altra parte, i condotti d'acqua pura ch'esse contengono sono sommersi e qualche volta si rompono. Gl'ingegneri della città hanno saputo trionfare di queste difficoltà con delle ingegnose combinazioni che soddisfano a tutte le condizioni del problema. Le generalità del loro piano sono accresciute. Si conosce ch'esso consiste nella costruzione, sulla sponda destra, d'un'immensa cloaca condensatrice della larghezza di 5m,60 e dell'altezza di 4m,40, che riceverebbe sulla sponda stessa sette altri condensatori di minor importanza, e di dar vaste gallerie della stessa natura sulla riva sinistra mediante un doppio sifone di latta di un metro di diametro interiore. Questo sifone passa da una riva all'altra nel letto del fiume, a 4 metri al dissotto delle basse acque vicino al ponte della Concordia. Potenti e regolari fughe d'acqua devono nettare queste vie sotterranee da ogni immondizia e mantenerne libero il corso dell'acqua. L'intiera rete attraversata, dall'est all'ovest dalle linee maestre dei condensatori, e completate, per le isole della città e di San Luigi per mezzo di sifoni simili a quelli della Concordia che metteranno capo al condensatore della sponda destra, si aprirà nella Senna al dissotto del ponte d'Asnières. I due condensatori dei sobborghi resteranno in comunicazione col

fiume per per mezzo di risciacquatoj ben regolati in caso di grandi acquazzoni. Ma, da una parte le chiuse la di cui mobilità sarà accuratamente mantenuta, difenderanno le gallerie contro l'invasione degli accrescimenti; dall'altra, l'innalzamento dei serbatoj d'acqua su cui saranno collocate queste porte impedirà al contenuto delle cloache di spandersi nel fiume. Soltanto durante, le pioggie di temporale, cioè durante alcune ore dell'anno le chiuse si apriranno sotto il peso dell'acqua gonfiate momentaneamente fino al disopra del livello dei serbatoj d'acqua.

Terminiamo col far conoscere, almeno secondo i progetti degl'ingegneri di servizio, la dimensione della canalizzazione sotterranea normale di Parigi, quand'essa sarà condotta a termine. Essa comporta la costruzione di 56,442 metri in lungo di cloache di grande e media sezione di tipi diversi, e 232,899 metri di cloache di piccola sezione un totale cioè 289,552 metri. In questa valutazione non sono compresi, dapprima 11,000 metri di cloache esistenti, la di cui solatura dev'essere rinnovata perchè possono declinarsi nei condensatori, inoltre 80,000 metri di piccole cloache che saranno richieste un di dalle parti della città in oggi quasi deserte. Meno qualche eccezione, le cloache esistenti devono essere mantenute provvisoriamente per essere rimpiazzate a misura dei bisogni e delle risorse disponibili.

Abbiamo veduto che lo sviluppo totale delle cloache era nel 1858 di 170,000 metri; aggiungendovi i 290,000 metri a costruirsi, e gli 80,000 che probabilmente si apriranno e in un avvenire poco lontano, si raggiunge un totale di 540,000 metri e 135 leghe. L'esecuzione completa di tutte le parti di questo vasto piano non costerà meno di 50 milioni.

XII.

Pozzi neri.

Avvi nelle grandi città un considerevole interesse igienico che ha una stretta affinità colla quistione delle cloache, cioè lo spurgo dei pozzi neri. L'esistenza di queste cisterne a Parigi, una causa d'infezione la quale agisce a Londra in modo più che parziale, e che non tarderà a scomparire completamente esigendo la legge, dopo il 1848, che ogni nuova casa scoli nelle cloache non solo le sue acque ma altresì ogni specie di secrezioni. Questa prescrizione s'applica anche alle case anticamente costrutte, che a parere dell'autorità possano realizzare questo miglioramento senza pregiudicare la loro solidità.

Ecco qual'era, nel 1850, la situazione, dietro un rapporto sul cholera del 1849 di Board of health. Secondo il censo del 1841, verificossi l'esistenza di 270,859 case nella metropoli. È noto non esservi che un numero piccolissimo di case senza pozzo nero, e che moltissime ne hanno due, tre, quattro ed anche più. Il totale di queste può essere quindi di 300,000. La larghezza di ciascuna cisterna essendo di circa 9 piedi (4m,70) e la profondità di 6. 1/2 (4m,95.) ne risulta che contiene 58. 1/2 piedi cubici (17,55 metri cubici) di materia più fermentabile e della specie più pericolosa. La larghezza riunita di tutte le cisterne (300,000 + 9) = 2,700,000 piedi (810,000 m.) cioè circa 62 acri (25 ettari), e la materia animale che contengono 300,000 + 58. 1/2 piedi) = 17,550,000 piedi cubici (5,265, metri cubici).

Mayhew, nelle sue curiose ricerche su Londra (London labour and London poor, 1851, 4 vol.) contesta queste valutazioni che considera come esagerate. Prendendo per base un'inchiesta personale, casa per casa, nelle tre parrocchie, l'una ricca (Saint-James, Westminster), l'altra soltanto agiata (Sant'Anna, Soho), la terza povera (San Giorgio the

Martyr, Southwark); crede che il numero delle cisterne, in rapporto colle case, era nel 1850, nella parrocchia ricca di 56,62 per 100 case; nella parrocchia agiata di 47,27; nella parrocchia povera di 82,12. Ne deduce per la città intiera una media di circa 50, cioè 300,000 case, nel 1850, 150,000 pozzi neri.

Lo stesso autore ha cercato di determinare la quantità di rifiuto (secondo la decente espressione inglese), che produceva nel 1850 la città di Londra, ed ha fatto il calcolo seguente. Secondo i nigletmen (sinonimo non meno decente di *cisterniere*) più esperimentati, una cisterna è vuotata ogni due anni e dà, in media, un piede di cinque tonnellate inglesi (5075 chil.) di materia. Con questa cifra, 150,000 cisterne debbono dare, ogni due anni, 750,000 tonnellate. A 35,9 piedi cubici (10,8 m. c.) per tonnellata si ha un totale di 26,945,000 p. c. (8,077,500 m. c.). Calcolando secondo la capacità media delle cisterne, Mayhow giunge a 14,775,000 piedi cubici, e, secondo la produzione individuale media determinata da Boussingault e Liebig, a 16,670,000 (popolazione del 1841). La media sarebbe di 15 milioni, o 4. 1/2 milioni di metri cubici per anno. In oggi, credesi che la metà circa delle case si è conformata alla legge, e che per conseguenza, l'intensità del fomite d'infettazione diminuì in pari proporzione.

Facciamo osservare tuttavia, che a questo fomite non fu che mutato il posto, e che i miasmi infetti determinati dall'ammucchiamento di materie solide nel fiume, hanno reso necessarj quei grandi lavori di deviazione che noi abbiamo fatto conoscere. È cosa certa, d'altra parte, che l'espulsione di queste materie nelle cloache non può essere possibile che di giorno durante il quale può in una casa disporre d'una quantità d'acqua abbastanza considerevole per imprimer loro una fuga vigorosa. Aggiungiamo che le pioggie sì frequenti a Londra hanno contribuito al buon effetto di una disposizione che non avrebbe probabilmente avuto lo

stesso effetto in una città del mezzodì d'Europa. Da ultimo bisogna dimenticare, che per eccesso di precauzione, l'autorità fa introdurre, in ogni tempo, ma soprattutto in estate, quantità d'acqua considerevole nelle cloache.

L'espulsione, per il water closet, ove è possibile, non ha solo il vantaggio di prevenire l'ammucchiamento delle materie nelle cisterne spesse volte mal costrutte, le evacuazioni delle quali viziano l'aria, le di cui filtrazioni corrompono le acque dei pozzi, e che il proprietario non si decide a far vuotare che quando cominciano ad ingorgarsi le camere di discesa, cioè quando la superficie d'infezione ha raggiunto il suo limite estremo; esonera altresì gli abitanti del grave incomodo dello spurgo esterno, e che è così sensibile a Parigi. Ecco in quali termini energici e giusti la qualifica il prefetto della Senna, in un rapporto al Consiglio municipale sul modo di render salubre Parigi (4 agosto 1854): «... I processi che s'impiegano per la disinfettazione non impedisce che si spanda per le vie un odore fetido. I liquidi più o meno saturi di sostanze neutralizzanti, di cui si crede di poter tollerare lo scolo nei ruscelli, dietro quest' operazione preliminare, trasportano lontano le loro emanazioni, ed eccitano in seguito, per la loro mescolanza cogli avanzi d' ogni qualità che traggono seco le cloache sotterranee, una fermentazione il di cui effetto è di rendere più intensi e più pestiferi i vapori che ne esalano. Recandosi in città più di 200 veicoli ogni notte per portar via le materie solide, il lavoro dei cisternieri, il riempimento dei dogli, il ritorno di questi focolari ambulanti di miasmi insalubri, arrecano in Parigi molto rumore e ne viziano l' aria. Se il servizio diviene più frequente (ed accadrà così quando, essendo l' acqua fornita abbondantemente nelle case, le cisterne si riempieranno colla massima rapidità), gl' inconvenienti, se non è modificato, saranno intollerabili ». Lo stesso magistrato, in un altro rapporto dell'11 luglio 1858, valutava, come segue, i

residui solidi e liquidi, a questa data, nelle cisterne di Parigi:

Materie mandate al deposito della Villette	223,158	m.c.
Materie trasportate in altri punti .	20,000	m. c.
Materie scolate nelle cloache . .	190,470	m. c.
	433,628	m. c. (1)

Se questa cifra è esatta (2) è la condanna delle valutazioni di Mayhew in ciò che cooncerne Londra, imperocchè, calcolando anche secondo la popolazioue di questa città nel 1852 (2,027,528) i 4 milioni e mezzo di metri cubici che egli supponeva, nel 1850, venissero estratti annualmente dalle sue cisterne, darebbero 2210 litri per individuo, mentre la stessa proporzione a Parigi non sarebbe stata, nel 1859, che di 361. 3 (3).

Dopo il 1850 la Municipalità parigina fece studiare, colla più gran cura, i diversi sistemi di spurgo nella loro applicazione alla città. Furono indicate diverse combinazioni. La prima, la più radicale cioè, consisterebbe nella soppressione delle cisterne e mettere in diretta comunicazione le canne con condotti speciali collocati nelle cloache. In

---

(1) Secondo i documenti ufficiali l'antico scorticatojo di Montfaucon ha ricevuto, nel 1810, 50,051 m. c. di materie; nel 1811, 49,545; nel 1812, 49,235, e l'anno che precedette la sua soppressione 230,000 circa. Non lo è, perchè non tien conto delle materie deposte nelle contrade e condotte via dagli acquedotti sotterranei che servono pel fango di Parigi.

(2) A Parigi si può valutare, con grande approssimazione, lo spurgo delle cisterne delle caserme, ad 1 litro e 3/4 per giorno o 938 litri per anno la massa di secrezioni d'un adulto mascolino.

questo sistema alcune pompe a vapore agendo per aspirazione sul totale dei condotti, caccierebbe le materie di cui sono riempiti in lontani serbatoj, ove sarebbero trasportate e messe a disposizione dell'agricoltura. Si objettò la spesa, indi il timore che gli spurghi troppo muniti d'acqua, quando le case saranno fornite abbondantemente di questa non possono essere utilizzati come ingrasso. Ma concludenti esperienze hanno dimostrato che tale preoccupazione non era fondata. Si disse inoltre, e forse con maggiore ragione, che l'uso degli ingrassi liquidi detratti dalle canne d'evacuazione delle cisterne, non potendo essere regolare, l'innaffiamento dei prati e dei campi essendo forzatamente sospeso durante il freddo ed i raccolti, sarebbe necessario costruire dei bacini di riserva molto più grandi e non meno infetti di quello di Bondy. Un altro modo di spurgo sotterraneo era quello che posava sulla probabile scoperta d'un mezzo di separare con poca spesa, nelle stesse cisterne, gli elementi costituenti l'ingrasso, principio di loro infezione, dai liquidi che tengono sospesi e disciolti. Questi liquidi, divenuti in tal modo inoffensivi ed inutili, potranno essere rigettati, sia in condotti speciali, sia anche nelle stesse cloache, ed i principj fertilizzanti concentrati sotto debole volume, sarebbero raccolti comodamente con apparecchi separatori e trasportati lungi per ricevere un'utile destinazione. Si sono fatte delle esperienze, specialmente sui mercati centrali, che fanno sperare una soddisfacente soluzione del problema. In questa situazione, era necessario di disporre le cloache nell'ipotesi dell'adozione d'uno o l'altro dei due sistemi, e fortunatamente potè esser presa questa disposizione con pochissima spesa. Nello spessore denso dei pilastri o sotto uno zoccolo saranno collocati dei condotti in cemento e i pezzi neri comunicheranno da una parte con questi condotti per mezzo delle canne, dall'altra parte colle gallerie delle cloache, per la ramificazione eseguita conformemente al decreto del 1852. Se il sistema dell'impiego

diretto delle materie per l'agricoltura verrà adottato, saranno preparati alcuni condotti speciali e non aspetteranno che l'azione delle macchine destinate a radunarne il contenuto in lontani serbatoi.

L'acqua che cade dal cielo ha una parte importante, per la salubrità delle città dotate di un buon sistema di cloache, dando ai condotti delle fughe efficaci, sperdendone e disinfettandone il contenuto. Sotto questo rapporto ci si permetterà di riprodurre le cifre raccolte ufficialmente sulle quantità d'acqua che cadono annualmente a Parigi ed a Londra. Lo specchio seguente riassume le osservazioni fatte dal 1828 al 1837, alla Società reale di quest'ultima città. La prima colonna indica le quantità (in millimetri), la seconda i giorni di pioggia.

Gennajo	*Febbrajo*	*Marzo*	*Aprile*
39.62	36.83	34.55	39.37
14.4	15.8	12.7	14.0
Maggio	*Giugno*	*Luglio*	*Agosto*
42.42	50.29	61.98	60.20
15.8	11.8	16.1	16.3
Settembre	*Ottobre*	*Novembre*	*Dicembre*
75.44	62.48	65.53	41.92
12.3	16.2	15.0	17.7
	Totale	610.52	
		178.1	

Secondo questo specchio, in media, a Londra cade 243.08 mill. d'acqua nel primo semestre dell'anno e 367.54 nel secondo. Se si numera per stagione dal novembre all'aprile (durata dei giorni piovosi) cade 257.81, e durante il semestre di primavera e d'estate, 352.81. È adunque nella bella stagione (stagione dei temporali) che cade maggior pioggia.

Dalle osservazioni fatte a Greenwich dal 1828 al 1849, danno, per anno, una media, 631 mill.; quello del dott. Howard (23 anni) 630.55; del professore Daniell, 563.79; del dott. Helerden, 574.24. La media di queste diverse osservazioni, compresevi quelle della Società reale, è di 597.05. Essendo la superficie di Londra, nel 1851, di 78,000 acri o di 31,590 ettari, cioè 315,900,000 metri quadrati, la quantità media d'acqua caduta in questa città, ciascun anno è espressa dal prodotto della moltiplicazione di questa quantità per 0m,59795, cioè 188,008,045 metri cubici. Se questa enorme massa d'acqua andasse tutta nelle cloache, senza perdita sulla pubblica via per l'infiltrazione o per l'evaporazione, riceverebbero queste cloache in media per ogni anno 1,886,080,950 ettolitri d'acqua.

Secondo le osservazioni fatte all'Osservatorio di Parigi, dal 1836 al 1848, la quantità media d'acqua che cade in questa città e dei giorni di pioggia, è stabilita come segue per ogni mese:

Gennajo	*Febbrajo*	*Marzo*	*Aprile*
46.51	45.69	37.68	46.39
11	11	13	13
Maggio	*Giugno*	*Luglio*	*Agosto*
45.86	56.65	52,47	54.93
14	13	14	12
Settembre	*Ottobre*	*Novembre*	*Dicembre*
67.31	51.79	65.08	37.72
14	13	16	11

Totale 608.02
155

Secondo questi documenti a Parigi cade, nel primo semestre dell'anno, 278.72 mill. d'acqua, e durante il secondo 329.30; nella stagione d'inverno 279.01 e in quella d'e-

state 329. Lo stesso fenomeno che si ha a Londra notarsi altresì che le due città ricevono la stessa q d'acqua per ogni anno (608 e 610 mill.). Ma Lon una media maggiore di giorni piovosi (178 e 155)

I due specchi seguenti indicano le variazioni dal secolo decimosettimo al decimonono, nella quant dia di pioggia caduta ciascun anno in Parigi, e dei di pioggia che furono notati.

I. *Quantità di pioggia (in millimetri)*.

1689-1698 . .	527	1749-1754 . .	
1699-1708 . .	485	1755-1785 . .	
1709-1718 . .	493	1805-1814 . .	
1719-1728 . .	358	1815-1824 . .	
1729-1738 . .	389	1825-1835 . .	
1739-1748 . .	424	1836-1848 . .	

L'accrescimento è sensibile e continua dopo il p di questo secolo.

II. *Numero medio annuo dei giorni di piogg*

1773-1785	1786-1795	1796-1805	1806
140	152	124	1

1816-1825	1826-1835	1836-1848
152	147	154

Benchè sieno considerevoli queste oscillazioni, verifica però alcun movimento caratterizzato, in u qualunque, dal primo all'ultimo periodo.

XIII.

Cimiteri.

S'è per molti considerata quale causa attivissim salubrità p Londra, l'esistenza di 283 cimiteri nell'

delle città. È certo che, in seguito all'enorme ammucchiamento di corpi su spazj relativamente strettissimi e situati spesso nelle vie più frequentate erano divenuti focolari d'emanazioni talmente pestilenziali, che la febbre era ivi permanente. Si potrà certamente meravigliarsi come gli abitanti abbiano potuto tollerare per sì lungo tempo una tale violazione dei precetti più elementari d'igiene, se non si sapesse, quanto gli inglesi siano superstiziosamente fedeli ai vecchi usi, e inoltre come l'autorità sia piena di rispetto pei diritti acquisiti. Ora il maggior numero dei cimiteri, essendo di proprietà particolare, era necessario (o almeno lo si credeva) di ricorrere all'espropriazione forzata per poterli chiudere. Pure, la maggior difficoltà non era questa. Consisteva principalmente nel dover creare, per ciascuna parrocchia, fuori di Londra, un nuovo cimitero non potendo evidentemente essere soppresso l'antico che quando si sarebbe provveduto alla sua rinnovazione. In una città in cui l'amministrazione municipale sarebbe stata centralizzata, l'ostacolo sarebbe stato facilmente sormontato; ma non poteva esserlo che assai lentamente per 185 parrocchie. Anche il governo fu obbligato di operare in via legislativa. Da qui l'origine del metropolitan interments act del 1852, che ha interdetto in principio, salvo qualche eccezione, le inumazioni in Londra.

Lo stesso atto conteneva alcune disposizioni relative all'inumazione dei corpi sotterrati in un periodo anteriore determinato, e il trasferimento in un vasto cimitero nelle vicinanze di Londra; ma rimase senza esecuzione su questo punto. Il governo avendo con questo bill il diritto di chiudere, e senz'alcuna indennità sui proprietarj, tutti i cimiteri pubblici o privati la di cui esistenza i suoi ispettori dichiararono pericolosa per la salute degli abitanti, ed essendosi manifestata la sua intenzione di usare di questo diritto con atti energici, dovevano quindi le parrocchie aprire d'urgenza, nelle vicinanze di Londra dei nuovi ter-

reni per l' inumazione dei loro morti o di trattare a questo scopo con delle compagnie. Nel 1859, si erano aperti venti nuovi cimiteri, per mezzo dell'atto del 1852, e per approvazione del ministro dell'interno, nelle vicinanze della capitale. Tutti quelli che vi si trovano ancora sono sotto l'immediata sorveglianza di questo alto funzionario; la soppressione del maggior numero di questi è però decisa e per molti la data della soppressione fu già significata agli interessati. Si crede che, in cinque anni, non rimarranno in Londra che dei sepolcri di famiglia, i quali non cadono sotto la legge del 1852. Lo stesso bill aveva lasciata al governo la cura di provvedere delle camere funebri destinate a ricevere i morti, appena che sia stata fatta la dichiarazione di decesso conformemente alle raccomandazioni della Commissione superiore sanitaria (Rapporto del 1854). Questa misura destinata a sottrarre le famiglie povere, l' abitazione delle quali non consiste che in una o due camere, ai miasmi d' infezione che hanno origine specialmente d'estate, dalla presenza troppo prolungata dei corpi nella camera mortuaria (1), ed a prevenire gli accidenti che provengono dalle inumazioni troppo precipitate, questa misura, noi diciamo, non fu presa ancora (2). In esecuzione di un

(1) È costume in Inghilterra, in ispecial modo nelle classi operaje, di conservare i morti il maggior tempo possibile nella camera di decesso. La legge piena di rispetto per quest' ultimo tributo d'affetto dato dai parenti o dagli amici del defunto, non interviene per prescrivere il trasferimento del corpo, che quando la putrefazione di essa produce infezione al di fuori e dietro querela dei vicini.

(2) È noto come in moltissimi villaggi della Germania esiste l' istituzione delle *camere mortuarie* a Monaco ed a Francoforte sul Meno. Abbiamo visitato con molto interesse quella di Monaco. L' edificio costrutto presso il muro che separa il cimitero dalla strada, si compone d'una fuga di camere di grandissima dimen-

atto posteriore fu creata un'ispezione generale dei cimiteri di Londra e della provincia (Local governant office and inspection groands). Essa dipende dal Consiglio privato, come tutte le amministrazioni incaricate, dopo la soppressione, nel 1858, della Commissione centrale d'igiene (general Board of health), d'assicurare l'applicazione delle leggi relative alla pubblica igiene.

Prima dell'annessione noveravansi a Parigi tre grandi cimiteri, i quali hanno la superficie seguente: cimitero del Nord o Montmartre (il più vecchio di tutti, era aperto

---

sione le quali contengono un certo numero di catafalchi su cui sono deposti i cadaveri dopo essere stati trasferiti dal domicilio, *immediatamente dopo la dichiarazione di decesso.* Queste camere sono divise in tre categorie, una per le classi ricche, l'altra per quelle agiate, la terza per le classi povere. Non differiscono fra loro che per gli ornamenti. La loro ventilazione ci è sembrata sufficiente. Larghe impennate, che sono poste verso il cimitero e mediante le quali l'occhio scorge facilmente all'interno, gli danno inoltre una luce abbondante. I morti sono vestiti dei loro abiti ed hanno la figura scoperta. Nelle loro mani coperte da guanti è posta l'estremità di un filo che mette capo a un campanello, distinto con un numero, e che è posto nella camera del guardiano. Se la morte non era reale, se era stato preso soltanto da catalessi o da letargo, al più piccolo movimento della persona così esposta, il campanello s'agiterà e immediatamente verrà in suo soccorso il medico dello stabilimento. Noi domandammo al guardiano, che ci diceva occupare quel posto dalla costruzione dell'edificio, se si fossero verificati di frequente tali casi, egli rispose « Nemmen uno ». Queste case hanno adunque un solo vantaggio, ma notevole per la pubblica igiene e per la comodità degli abitanti, quello cioè di lasciare ai parenti più presto che sia possibile l'uso della camera mortuaria. Hanno inoltre la consolazione di sapere che ebbe luogo l'inumazione quando la verificazione di decesso era certa. Il corpo non è posto sotto terra, infatti, che ai primi sintomi di putrefazione.

prima della rivoluzione), 207,000 metri quadrati; cimitero dell'Est o del Padre Lachaise (aperto nel 1804, 427,277) metri quadrati; cimitero del Sud o Monte Parnaso (aperto nel 1824), 184,455 metri quadrati. Una superficie totale cioè di 818,732 metri quadrati o quasi 82 ettari (1). Posti ad una distanza sufficiente dalle case perchè non possano esercitare alcuna malefica influenza sulla pubblica salute, questi tre cimiteri si trovano in oggi, specialmente quello di Montmartre, al centro di vere agglomerazioni, Benchè l'amministrazione prenda le maggiori precauzioni per scongiurare l'insalubrità d'un tale avvicinamento, non può impedire, che dopo forti temporali non esalino, specialmente la notte, tali emanazioni che toccano seriamente gli interessi sanitarj delle vicine popolazioni. Fortunatamente che l'abile e previdente edilità parigina ha già messo allo studio il loro trasferimento ad una certa distanza dalla città, ed è al cimitero del Nord che sembra doversi applicare pel primo questa misura eccellente. A Parigi, spirato il termine della concessione, l'autorità riprende i terreni che ne sono l'oggetto, e trasporta in antiche cave abbandonate che si estendono al sud della città chiamate Catacombe, gli avanzi raccolti nelle fosse. Si è domandato se dalle escavazioni alla breve distanza di cinque anni (e la durata delle maggiori concessioni) (2), allorchè la decomposizione dei corpi è qualche volta lungi dall'essere completa, non ha degli inconvenienti sotto il punto di vista igienico. Ma fu risposto ch'esse non hanno luogo dapprima che successivamente, poi su una piccolissima scala; infine che si operano la notte e coll'ajuto dei disinfettanti più energici.

---

(1) Non compreso il cimitero degli ospedali che è vicino a quello del sud e di cui non conosciamo la superficie.

(2) Ecco come sono ripartite in media annuale le inumazioni

XIV.

Macelli.

Non avendo Londra un pubblico macello (1), ciascuna macelleria deve avere il proprio macello o servirsi di quelli comuni che possono esistere nelle sue vicinanze. Questi stabilimenti, a meno di usare minuziose precauzioni, sono ne-

---

secondo la natura delle concessioni, dal 1839 al 1848, nei tre grandi cimiteri di Parigi:

Concessioni

	perpetue	*temporarie*	*fossa comune*	*Totale*
Est. . . .	882	1410	6,058	8,355
Nord . . .	450	1960	5,050	7,455
Mezzodì . .	263	1500	10,916	12,479
Totale	1595	4670	22,024	28,289
Per 100	5.64	16.50	77,86	100

I rapporti fra queste diverse specie di concessioni ci sembra dover dare una giusta idea di quelli che esistono, sotto il punto di vista della fortuna, tra le diverse classi della popolazione parigina.

(1) Noi non possiamo considerare come macelli, nel senso che noi a Parigi diamo a questa parola, le due tettoje costrutte sotto questo nome a fianco del mercato di Copenagenfield (messo di recente in luogo di quello di Smithfield). Attraverso queste tettoje sono disposte delle grosse travi destinate a ricevere le bestie scorticate, e due o tre anelli fissi nel muro servono per uccidere gli animali. Questo è tutto ciò che forma lo stabilimento. Non vi si trova, d'altronde nessun apparecchio pel dileguamento dei grassi e per la conciatura delle pelli e la conservazione degli avanzi. I locali sono così stretti che le carni tagliate non possono starvi che sole 12 ore. Passato questo tempo esse devono esser tolte.

cessariamente insalubri. E lo erano al più alto grado prin
del *metropolitan local management act* del 1757 (di c
parleremo avanti) che estese in modo considerevole i p
teri dell'autorità parrocchiale in materia di pubblica igien
Ora non può essere eretto nessun macello privato o com
ne senza uno speciale permesso, il quale non viene acco
dato che quando l'ispettore sanitario della parrocchia s
assicurato che i locali soddisfano all'igiene. Pare anche o
gidi che le prescrizioni dell'autorità sono assai di frequen
violate dai macellaj i quali uccidono gli animali nelle lo
macellerie con grave incomodo dei loro vicini. Ecco ciò cl
diceva su questo soggetto, al Congresso del 1860 della S
cietà del progresso della scienza sociale, un medico inca
cato del servizio sanitario della parrocchia, Westminste
una delle più popolate di Londra: «.... In questa pa
rocchia noi siamo particolarmente esposti ai cattivi odori cl
esalano le stalle degli ingrassatori del bestiame, i macelli
le scuderie. La minima trascuranza dei proprietarj di qu
sti stabilimenti che sono oggetto della loro polizia, dete
mina gravi incomodi e può qualche volta provocare ser
malattie. Avevamo dapprima ventiquattro macelli, ora so
ridotti a dodici; ma lo stato della parrocchia sarebbe ec
tamente migliore, se si sopprimessero intieramente ». A
giungiamo che l'esistenza dei macelli privati ha quest'alt
conseguenza antigienica che la salute degli animali che i
cevono non può essere esattamente verificata. Ed anche q
si manifesta l'inconveniente dello scompartimento ammini
strativo di Londra; se questa capitale formasse una so
città, non vi sarebbe nulla di più facile il costruire nel
sue vicinanze un certo numero di grandi macelli il di c
uso sarebbe, come a Parigi, imposto a tutti i macellaj, e c
sarebbero posti sotto l'immediata sorveglianza degli agen
parrocchiali.

Se Parigi è meglio dotato, sotto questo rapporto, el
la metropoli inglese, non si potrebbe negare però che que

dei suoi cinque pubblici macelli (1), che sono situati nell'interno della città non sono, ad onta di tutte le misure disinfettanti prese in origine e più tardi dall'amministrazione, il focolare d'emanazioni mefitiche che il vento porta ad una notevole distanza. Convinta l'autorità locale della realtà di questa causa insalubre, ha fatto studiare ed adottò il progetto d'un unico macello. Per questo scopo acquistò, al prezzo di 8,400,000 fr. vasti terreni sottostanti alla Villette, dove si incontrano le strade di Fiandra e d'Allemagna, i canali dell'Ourt e di Saint-Denis, e le ferrovie della cinta. Non poteva esser scelto un luogo migliore, e per l'abbondanza d'acque e pel gran numero di vie di comunicazione d'ogni specie e della facilità così offerta al trasporto diretto dei bestiami dal luogo di produzione al macello (2).

XV.

Fumo.

Il fumo dei grandi e numerosi opificj di Londra è senza fallo uno dei danni più risentiti in questa città. Agisce direttamente sulla salute saturando di carbonio l'atmosfera di Londra ed esalando un odore disgustoso; indiret-

(1) L'antico Parigi possedeva cinque macelli per la beccheria, cioè: quelli di Roule, di Montmartre, di Menilmontant, di Villejuif e di Grenelle, e due macelli speciali per i porci, quelli del Castello-Landon e dei Forni. Il solo macello di Villejuif era fuori della sua circoscrizione.

(2) È noto come il trasporto del bestiame dei mercati di Sceaux e di Poissy ai macelli, stancando gli animali altera la freschezza e la qualità della loro carne. Gli accidenti che determina il loro passaggio in Parigi, benchè non abbia luogo che di notte, sono egualmente conosciuti.

tamente obbligando gli abitanti dei quartieri popolosi in cui si trovano questi stabilimenti a tenere, giorno e notte, chiuse ermeticamente le loro porte e le loro finestre. Un incomodo doveva farsi sentire di buon'ora nelle grandi città manifatturiere d'Inghilterra, e, per conseguenza, la legislazione non deve tardare a porvi rimedio. Rinviensi infatti, nella raccolta degli statuti, un bill del 1813 che autorizza l'amministrazione parrocchiale a colpire con un'ammenda ogni fabbricatore il di cui stabilimento lascia sfuggire una quantità di fumo sufficiente per incomodare i vicini. Questo atto, ch'escludeva la città di Londra da queste disposizioni, fu applicato ad essa mediante un bill del 1853, a termini del quale le fabbriche ch'ei designa devono essere costrutte in modo « da consumare ed abbruciare il loro fumo », sotto pena di una multa da 50 a 125 franchi, ed in caso di recidiva di 250 fr. È passibile della stessa multa il proprietario dello stabilimento che lascia emanare odori disgustosi. I battelli a vapore, che fanno stazione al dissopra del porto di Londra, sono essi pure obbligati sotto la stessa sanzione penale di bruciare il loro fumo. Con queste espressioni, la legge non intende di prescrivere il suo completo assorbimento nell'interno dello stabilimento, ma soltanto di sopprimerne una quantità che è determinata dall'autorità locale. Invece di lasciare ai particolari, come negli altri casi, l'arbitrio di muovere azione davanti al giudice competente per le infrazioni alle sue disposizioni, il bill che noi analizziamo rimette all'amministrazione parrocchiale la cura di assicurare la sua esecuzione; ed, in mancanza, ai commissarj di polizia, per delegazione del ministro dell'interno. Questa misura ha prodotto un effetto eccellente e non rinviensi più a Londra, almeno allo stesso grado, quell'atmosfera oscura, nerastra, fuliginosa, di cui tanto si sorprendeva chi visitava quella città.

A Parigi l'ordinanza di polizia dell'11 novembre 1854 s'estese di più che non il bill del 1852, prescrivendo agli

stabilimenti che si servono di macchine a vapore, di abbruciare il loro fumo. In tal modo incontrò presso i fabbricatori vive resistenze che durano ancora.

Tuttavia l'abuso era comparativamente poco sensibile nel vecchio Parigi, a causa del piccolo numero relativo di opificj entro le mura. Così il prefetto di polizia ha avuto ragione di non procedere che con giusti traslocamenti per l'esecuzione della sua ordinanza.

(*Continua*).



Corso sugli scrittori politici italiani; *di* **GIUSEPPE FERRARI**, *Deputato al Parlamento Nazionale. Milano 1862. Fascicoli IV e V, di pag.* 90.

ARTICOLO VI.

(Vedi il fascicolo di ottobre, pag. 29).

Il professore Ferrari non volle interrompere la pubblicazione del suo splendido Corso sugli scrittori politici italiani durante le vacanze autunnali dell'Università torinese e supplì colla stampa al silenzio della cattedra.

Nelle quattro lezioni ora date alla luce l'autore compie il suo studio critico su Macchiavelli; illustra i primi scritti della scuola veneta e ligure; quindi accenna i lavori di una scuola speciale che egli chiama dei solitarj; e da ultimo fa parola di quei scrittori italiani che annunziano la decadenza della così detta scuola monarchica. E perchè non si frappongano ulteriori ritardi alla celere pubblicazione di questa acuta illustrazione dei politici italiani ci fa noto l'autore che fra breve usciranno alla luce altre quattro lezioni che renderanno conto della scuola della ragion di Stato; della scuola così detta federale; di una scuola che l'autore chiama dei Tacitisti e della seconda scuola veneta.

Il solo annunzio di queste nuove pubblicazioni basta a far conoscere con quanta sapienza e dottrina abbia l'autore approfondita la storia della scienza politica italiana. Noi ci congratuliamo di tutto cuore di questa profondità di studii, in quanto che hanno lo scopo di far apprezzare ognor più dagli stranieri la ricca dovizia della sapienza italiana applicata alle cose di Stato.

I nostri lettori ci sapranno buon grado se noi insistiamo in queste pagine a far l'analisi del dotto lavoro del deputato Ferrari, giacchè pur troppo il giornalismo italiano è in questi giorni preoccupato dalle ardenti questioni della politica italiana e non sa e non può elevarsi sino a quelle sfere serene che ci mostrano la luce tranquilla della scienza dei nostri padri.

Il prof. Ferrari riassume nell'undecima lezione del Corso il suo giudizio su Macchiavelli. Egli ci pone in evidenza questo strano fenomeno psicologico ed è che la dottrina di Macchiavelli è coscienziosa e profonda quando giudica le istituzioni dei popoli trapassati e smarrisce per così dire la bussola quando vuol giudicare i fatti contemporanei. L'autore ci mostra come le previsioni di Macchiavelli cadessero tutte in fallò. Egli non si accorge della conquista francese; si illude ammirando Cesare Borgia; non si avvede della restaurazione del Papato; non indovina la lega di Cambrai e la sconfitta di Venezia; non avverte nel 1513 l'onnipotenza dei Medici; annunzia una prossima invasione dei Mussulmani in Italia, e poscia un'invasione di Svizzeri alla quale crede necessario opporsi chiamando in ajuto la Francia; non vede nè il secolo di Leone X, nè le forze religiose e civili dell'Italia.

Dopo avere esibito queste prove l'autore così conchiude il suo giudizio su Macchiavalli:

« Io ho voluto mostrarvi, o signori, l'uomo più grande della politica italiana senza veli, senza dissimulazioni, nella naturale nudità del suo genio, e dopo di avere esposta la

sua grand' arte che ammaestra tutte le ambizioni, io doveva metterlo alle prese egli stesso cogli avvenimenti, e chiedergli qual fosse tra le sue proprie mani il magico valore delle sue formole. Al certo nessun fu di lui più fedele alle proprie idee, non vedeva, non intendeva altro che sè stesso; nascendo coll' arditezza dei signori, colla religione degli Dei, col sentimento degli antichi, volle vivere in un' Italia degna delle fatiche d' Ercole e di Teseo. Ma appunto perciò non poteva egli più amaramente ingannarsi nell' arte di antivedere gli avvenimenti nell' èra dei Medici e degli Sforza. Egli non s' accorse nè che Luigi XII avrebbe sfasciata l' Italia, nè che in questo sfasciamento i guelfi sarebbero risorti nè che con questa risurrezione si sarebbe fatto capo alla restaurazione del papato, nè che colla restaurazione del papato l' Italia voltandosi improvvisamente avrebbe scacciata la Francia, richiamato l' imperatore, oppressi i guelfi oramai d' intoppo, rialzati i ghibellini oramai necessarj e posto sè stessa sotto l' onnipotente protezione della Spagna. D' anno in anno s' ingannava classicamente, metodicamente, tremava alla vista del Sultano e degli svizzeri, e non vedeva nè Giulio II, nè Carlo Quinto; derideva tutti i capi contemporanei, e Leone X, Clemente VII, l' obbligavano a diventare loro cliente, loro satellite; malediva la Chiesa come causa prima della debolezza dell' Italia, e moriva combattendo per la Chiesa, farneticando stolte eventualità in favore della santa sede, deplorandone l' ultima decadenza nell' istante in cui si rinvigoriva, da ultimo chiedendo la forza, l' unità, il regno d' Italia alla famiglia dei Medici che egli da rivoluzionario avrebbe invece dovuto annoverare appunto tra le famiglie fatali, nate per la rovina della nazione.

« La stessa idea che l' Italia rendeva l' ultimo suo sospiro, quest' istesso errore che l' Italia era conquistata dall' estero, quest' illusione che dà forma di scienza agli innumerevoli suoi giudizii sulla storia contemporanea era frutto amaro e tardivo della sua riflessione. Nel 1494 poco gli

caleva della discesa di Carlo VIII o della conquista francese; al vedere l'ottimo umore delle prime sue lettere si sarebbe piuttosto lamentato che non fosse accaduta, ma quando vide gli italiani sempre vinti, sempre dispersi ad Alessandria, a Capua, a Genova, a Bologna, a Mestre come lo erano stati a Fornovi e sul Garigliano, quando s'accorse che sul campo di battaglia le armi italiane erano spuntate, i soldati incerti, i capi venduti, allora la discesa di Carlo VIII si disegnò d'anno in anno sempre più viva nella sua mente, allora intese la sua sconfitta, allora la necessità di sfogarsi, come egli diceva, scatenandosi contro i principi del suo tempo gli dettava i suoi libri, e allora da attore fatto spettatore descriveva ogni fatto compito con lucidezza incomparabile, e poi fatto da narratore legislatore della politica creava quella plastica dell'ambizione che forma la meraviglia della nostra letteratura.

« Ma tanta grandezza andava perduta per la generazione contemporanea, come lo prova la fortuna stessa dei libri suoi. Credete voi, o signori, che essi siano stati applauditi, commentati, combattuti dai suoi contemporanei di Firenze o di Roma, dagli assidui lettori di Fra Gerolamo Savonarola, o dagli amici di Pico della Mirandola o di Marsilio Ficino? Egli visse nella più infelice oscurità, non comparve mai alla testa di alcun partito, non sedette mai fra i capi della signoria, nelle sue legazioni fu impiegato di second'ordine assai male retribuito, e se moltiplicò disegni, progetti, consigli non fu mai ascoltato, non troviamo mai il nome suo negli storici comtemporanei e convien pur troppo confessare che quando, per esempio, proponeva ai fiorentini o d'ingrandire Cesare Borgia a loro discapito o di stabilire una conquista ferocemente romana in Lombardia o di reprimere un'insurrezione di Arezzo colla colonizzazione antica spodestando tutti gli abitanti, aggiravasi il suo pensiero in tal cerchio d'idee che s'intende come fossero i suoi disegni detti insoliti e stravaganti.

« Non disdegnò certo nè di sollecitare impieghi, nè di offrire dediche, nè di proferire consigli non chiesti, nè di piegarsi sotto il vario vento che spirava purchè illese rimanessero le sue teorie; amando l'oro anelò pure a questa volgare soddisfazione dell'arricchire. Ma sotto la repubblica rimase privo di denaro ed anche di vesti nelle più importanti missioni; sotto i Medici si trovò rovinato dalla perdita dell'impiego e ridotto a vivere confinato alla campagna tra i villici; più tardi perdonato subì l'umiliazione peggiore di accettare impieghi assai inferiori ai primi da lui occupati e missioni sì derisorie che il Guicciardini mal dissimulava la dolorosa compassione che sentiva vedendolo ricominciare da sì bassi esordj la sua carriera. Nato coll'imaginazione dell'uomo che dispone degli imperi, socio naturale dei principi, dei duchi, dei conti, dei marchesi, sì distinto dalla folla che nella sua relegazione finito il conversare del giorno coi paesani del villaggio, ritraendosi in casa per scrivere, si vestiva da signore quasi parlasse di fatto coi capi della terra, egli rimase sì estraneo ai suoi contemporanei che in verità, dal 1494 al 1526, il Macchiavelli, di cui vi ho parlato, non ha punto esistito. Nessuno lo ha conosciuto, nè riconosciuto; se ne aveste parlato ai Medici, agli Sforza, agli Aragonesi, ai loro cortigiani, nessuno vi avrebbe creduto; se anche ne avreste parlato al Giovio, al Varchi, a tanti altri distintissimi letterati vi avrebbero risposto che conoscevano un ottimo prosatore il quale aveva esposta la storia di Firenze, uno scrittore degno di essere paragonato col Boccaccio, un autore di commedie spiritosissime, di scherzi poetici e di ghiribizzi attraenti; ma il vero Macchiavelli, quello della letteratura europea, quello che voi rispettate, nessuno lo avrebbe raffigurato; il gran rivoluzionario d'Italia, nessuno l'avrebbe accettato; Soderini e Ferruccio gli avrebbero preferito il Patrizzi ed il Pontano, e per riassumermi in una parola finirò dicendo con suo figlio, che moriva lasciando la famiglia in somma

povertà. Ben chiusa fu adunque la sua tomba nel 1527, ben finita la terrestre carriera del secretario della repubblica difesa da Savonarola sotto il regno di Gesù Cristo e la protezione della Vergine o sotto la protezione meno innócua del pontefice. Riposi in pace l'uomo dalle misere legazioni, dalle piccole traversie politiche, dalle amnistie sollecitate, dall'operosità secondaria e volgare; io più non ve ne parlerò, e se mi occorrerà di pronunziare di nuovo il suo nome sarà per trattenervi di un altro personaggio che nasce, sorge, s'ingrandisce a poco a poco dopo la sua morte, subisce altre vicissitudini, altre traversie, altre persecuzioni, e nella sua lunga vita di tre secoli giunge a noi ora esaltato, ora maledetto, con dibattimenti che alcun uomo del secolo XVI avrebbe potuto immaginare ».

Dopo questo severo giudizio su Macchiavelli passa l'autore a discorrere degli scritti della prima scuola veneta, a cui accedono anche scrittori liguri e lombardi. Ecco le sue parole:

Signori,

Dopo il 1530 l'Italia entra in un'epoca sì distinta dalle precedenti che sembra quasi mutare di forma, e che determina un rivolgimento nelle teorie degli uomini destinati a rappresentarne il pensiero politico. Difatti dopo l'incoronazione di Carlo Quinto a Bologna, il re cattolico regna sulla penisola coi suoi quattro delegati ufficiali residenti a Napoli, a Milano, a Palermo ed a Cagliari; il potefice lo segue per contenere le ribellioni protestanti che gli spagnuoli combattono in tutta l'Europa; l'impero assalito dai medesimi nemici è troppo debole per sostenersi da sè accetta anch'esso l'influenza della Spagna e la gran repubblica pontificia ed imperiale rassomiglia oramai ad una monarchia, contro la quale nessun Stato italiano più non può insorgere.

In verità questa monarchia rispetta tutti gli Stati, tutti i principi, tutte le leggi; lascia l'industria nazionale a quello

sviluppo che le accorda il mondo moderno; le Chiese, i palazzi ed i monumenti che più destano la nostra meraviglia sorgono sotto il suo dominio, ma l'Italia è pur sempre dominata da un unico capo, e i ventisette Stati dell'antica federazione più non potendosi prevalere della forma monarchica per combattere il loro padrone, la forma repubblicana diventa l'istrumento della desiderata libertà contro il re di Madrid. Questa volta gli scrittori disotterrano tutti gli argomenti contro la monarchia già creduti vinti e sconfitti da S. Tomaso fino a Platina ed a Patrizzi; le altere osservazioni sui vantaggi che offre un unico capo, sulla rapidità, sulla forza, sul secreto delle sue decisioni più non sembrano sì convenienti; le antiche rimostranze dei repubblicani che sostenevano riunirsi nel popolo come nella Venere di Zeusi le migliori qualità sparse a caso nella moltitudine dei re più non pajono da disdeguarsi; si ascoltano attentamente le litanie delle virtù repubblicane che sottentrano a quelle delle virtù obbedienti; si ripete che il numero de' buoni re è sì piccolo che il sigillo di un anello basterebbe a contenerne i nomi, e l'autorità della Spagna sparge l'attrattiva del frutto vietato sulle idee sì spietatamente fulminante dalla Divina Commedia.

Senonchè non basta l'essere repubblicano per giungere tra i primi scrittori della politica italiana, chè anzi l'essere cittadini di uno Stato libero come Lucca o Bologna, il fruire tranquillamente delle franchigie trasmesse dalla tradizione, n'è pegno certo della mediocrità dello scrittore che fa l'apologia del suo governo. Gli alti pensieri, di cui possiamo tener conto, nascono solo nell'istante dello sforzo per lottare contro il potere stabilito: quanto più grande è la lotta, tanto più grande è il concetto, e la forma repubblicana di quest'epoca acquista importanza solo associandosi all'insurrezione protestante contro l'antica unità dell'Europa. Questo è il nuovo principio, consapevoli o inconsapevoli gli scrittori devono tradurlo nel linguaggio delle

nostre classiche tradizioni sacrificandogli l'unità di S. Tomaso, di Dante, di Macchiavelli, e se l'Italia per conservarsi sotto l'aspetto nazionale deve resistere mettendo il suo pontefice sotto la protezione del nuovo Ciro che regna da un mare all'altro, l'interna sua opposizione non può diradare le tenebre antiche senza chiedere a Lutero una scintilla del suo fuoco divino.

Ne nasce che solo a Venezia troviamo noi scrittori degni di preludere a tanto combattimento, e qui pure, finchè la repubblica non pensava che ad estendere od a difendere il suo vasto territorio, finchè non mirava che ad invadere l'Italia sottomettendola all'unità del suo Dogato, nessun scrittore di teoria, e Venezia trovavasi esattamente nella condizione di Milano sotto i Visconti, o di Verona sotto gli Scaligeri, o di Napoli sotto Ladislao, che sfidavano la nazione per conto di un'ira territoriale, lasciando agli scrittori più disinteressati la missione d'idealizzare lo sfogo loro col dargli la forma della rivoluzione italiana. Trifone e Sabellico erano stimatissimi scrittori e degni senza dubbio di rivalizzare col Corio o col Simonetta, ma non rappresentavano essi punto la libertà italiana; come pure gli scrittori dei primi anni del secolo XVI propugnando la forma repubblicana contro la repubblica italiana cadevano in una cacofonia politica che li condannava a rimanere coi lettori delle loro lagune. Poco quindi ci cale di Durantino che pubblicato nel 1522 scrive le amplissime lodi della città dove nascono i cittadini fedeli e taciturni. Solo Gaspare Contarini, morto nel 1542, dodici anni dopo l'incoronazione di Carlo Quinto a Bologna, reclama la nostra attenzione col suo Trattato *Della repubblica e' magistrati di Venezia*, perchè questa volta ogni lode data alla pratica sua si traduce silenziosamente in una critica contro la Spagna che pesa sulla penisola. Qui comincia l'opposizione, qui la lotta diventa generale, e lo scrittore anche rimanendo nel fatto accenna ad un'idea.

Voi venite, dice egli agli Italiani, ad ammirare le nostre ricchezze, le nostre arti, il nostro commercio: venite invece ad ammirare la nostra libertà, che sorpassa d'assai tutte le repubbliche immaginarie descritte dai filosofi. Ma la nostra libertà si fonda sulla legge, e fino dalle prime pagine di Contarini trovate l'apologia della legge che egli chiama parte della religione, della divinità superiore agli uomini, superiore alle fazioni e sola capace di congedare i re. Egli prosegue la sua dissimulata lotta contro l'Italia vantando i Veneziani per avere pensato più alla pace che alla guerra, più al mare che alla terra, più alle navi che alla cavalleria, e fa notare che quando più tardi i popoli d'Italia chiedevano dappertutto il loro soccorso per liberarsi dai tiranni, la repubblica assoldava i mercenarj, per non confidare il comando a'suoi cittadini, che avrebbero imitato Mario, Silla, Cesare, funesti alla libertà della patria loro.

I poteri del senato, l'unità che il doge imprime agli uomini speciali del Consiglio, le elezioni sottratte alle fazioni col mezzo dei ballottaggi, il Consiglio dei Dieci fondato per abbattere i tiranni e le fazioni, la nobiltà signora della repubblica, ad esclusione delle famiglie nuove, formano in questo trattato un quadro perfetto di antitesi opposto alla situazione generale dell'Italia, in cui non havvi senato che deliberi, non un doge che rappresenti un principio, non elezioni se non quelle del pontefice abbandonato alle parti, non tribunali aperti od occulti per infrenare le sedizioni nascenti, e nessuna nobiltà che costituita in corpo, rappresentata in una dieta, convocata in collegi pei comizj, sottragga la nazione all'ondeggiare delle plebi che, schiave del lavoro, della miseria, dell'ignoranza avviliscono di continuo colle cieche adorazioni e colla stolida ubbidienza le tradizioni italiane.

Il disprezzo della plebe che si mostra in Contarini, si aggrava nel Trattato *De' Reggimenti delle città* di Garim-

berto, stampato nel 1544, ed esposto in dialoghi, dove alcuni vescovi e letterati imitano gli interlocutori della repubblica di Platone, non in verità per esporre le teorie platoniche, ma per riprodurre tutte le teorie di Aristotele coll'antico disprezzo da lui professato per gli uomini che il fato destina a servire. Per Garimberti hannovi uomini schiavi per natura, altri per conquista, altri a causa della necessità, dell' industria, del commercio, del lavoro, altri ancora perchè i vili e mercenarj esercizj avviliscono lo spirito. In qual modo poi possono queste servitù conciliarsi col cristianesimo, lo scrittore veneziano lo lascia ai curiosi il saperlo e facendo dire dell'uno de'suoi interlocutori — di questo me ne rimetto alla prudenza dei teologi — mostra quanto leggero sia per lui il velo che la religione ha gettato sulle nudità degli antichi, e come mutevole e insensata considera ogni favola adorata. — Ma se egli disprezza la moltitudine, egli stima il popolo che vuole signore della repubblica, armato colla forza dell' ostracismo contro le tentazioni del genio, e organizzato in una specie di medio ceto che, protetto da un antico pensiero di Aristotele contro le discordie greche, egli riproduce additando all'Italia come debba difendersi la libertà contro le plebi d'onde germogliano ad ogni tratto gli Agatocle, gli Oliverotto da Fermo, i moltiformi tiranni dal Macchiavelli studiati. Secondo lui il popolo solo sa difendere la repubblica contro l'ingiuria, il timore, il disprezzo, questi nemici che la minacciano ad ogni istante, e che senza dirlo egli vede arbitri della nazione organizzata al rovescio di Venezia.

A Garimberti succede Erizzo col suo *Discorso dei Governi civili*, stampato a Venezia nel 1552. Esso pure peripatetico, proclama il ceto medio, la repubblica mista, il modello di Venezia, il disprezzo delle plebi; ma egli dà forma sì ingegnosa al suo ragionamento, che svolgendo idee già emesse dal Macchiavelli riesce nuovo ed originale. Egli vede i governi succedersi l' un dopo l'altro, spinti ad ine-

vitabile corruzione dal moto delle sfere. Comincia la monarchia a riunire gli uomini dispersi sotto il capo più bellicoso, che presto abusa del suo potere e quindi si passa alla tirannia. Ma i grandi cospirano contro il tiranno, ed ecco l'aristocrazia che si organizza col loro trionfo riordinando lo Stato secondo principj prima sconosciuti od aborriti. Alla volta sua l'aristocrazia segue il corso delle nuove vicende, da buona diventa cattiva, dopo di essere stata protettrice diventa insolente e si trasforma nel mostro dell'oligarchia. Questa provoca l'insurrezione del popolo che fonda la democrazia, e siccome questa pure non può rimanere fedele a sè stessa e dopo passata la sua prima giovinezza svanisce il candore dei suoi principj e suona sinonimo di sedizione, di guerra civile, d'ogni specie di disordine, ne nasce l'anarchia che riconduce di nuovo alla monarchia pronta a ricominciare circolarmente il corso fatale dei governi e delle catastrofi. Ad ogni generazione succede un nuovo male, un nuovo governo; tutte le forme semplici sono labili, si corrompono e sfuggono ai capi come il macigno d'Issione, ma ferma Erizzo la ruota della fortuna colla mescolanza delle forme, colla repubblica mista, in una parola col modello di Venezia simile a quello di Licurgo, col quale pure Macchiavelli mostrava che si poteva per 800 anni ostare al giro delle sfere.

Il magnifico sig. cavaliere Giovanni Maria Memmo pubblicava nel 1563, dopo Erizzo, un altro libro *Sul modo di formare un perfetto principe ed una perfetta repubblica, e parimente un cittadino, un soldato ed un mercante;* opera senza dubbio parto dell'ozio, o, come dice l'autore, frutto di una conversazione tenuta a Roma nel palazzo dell'ambasciatore di Venezia. E qui come si conviene a un cavaliere molto magnifico, espone in primo luogo le litanie del principe, la lunga serie delle qualità che deve possedere, a cominciare di quella di ben nutrirsi, di bene accoppiarsi con bella donna, di servirsene per far dei figli; poi parla

delle cognizioni letterarie, istoriche, oratorie che devon ornarlo; mostra come egli debba esser affabile, poliglottu cavallerizzo, cacciatore e giostratore, e finisce coll'augura gli le note virtù della fortezza, della prudenza, della um nità, della religione, colle quali giungiamo sulla strada ma stra all'apologia di Carlo Quinto re della Spagna ed imp ratore della Germania.

Ma non facciamoci illusione, siamo a Venezia, siamo una repubblica che osteggia la dominazione imperiale del Spagna, e il *magnifico signor Memmo,* dopo aver fatto u larga parte alla monarchia regnante, parlando della repu blica, del senatore, del cittadino, occupa con suo comm senza dubbio, ma onestamente, il posto che gli si compe fra gli scrittori della libertà italiana, perchè espone lung mente i pregi di cui deve essere dotata la repubblica. R pete egli con unzione tutti i ragionamenti di Erizzo con se fossero articoli di fede, e spinge il tradizionale disprez dei Veneziani per la moltitudine fino a proporre il band dei pasticcieri, dei profumieri, di quelli che fanno i da e le carte da giuoco, di quelli che comprono le vettovagl e le cose necessarie al vivere per rivenderle, e degli us raj egli assimila agli uomini micidiali, ai ministri di Vene e di Bacco, ed ai buffoni d' ogni specie. Durerà ogni r pubblica quanto Venezia e Sparta se i suoi cittadini colt veranno la ginnastica, la natazione e la religione; e quest genere di osservazioni ripetuto a proposito del senatore e altri soggetti, formano del cavalier Memmo qualche cosa mezzo fra l'uomo tedioso e l'ottimo patriota.

Grimaglio che giunge nel 1567 con due libri *De opt mo Senatore*, prende anch' esso le cose dall' alto con tut l'ampiezza d'un fabbricatore di trattati; vuole che i filoso debban regnare, ben inteso i filosofi alla maniera venezia na, i quali si propongono per scopo dello Stato la virtù la salute, i piaceri e le ricchezze. Egli allontana i mercant gli operaj ed i servi come vili e nemici della virtù, inc

paci di difendere la repubblica, incapaci di governarla, di modo che Costantino imperatore vietò che si nominassero magistrati tolti dall'infima plebe, quasi fosse presago della futura sapienza dei Veneziani. Noi non seguiremo questo Grimaglio che mette sossopra tutti i libri topici d'Aristotele per compiere il suo lavoro; vi basterà di sapere che secondo lui il senatore deve essere avvenente, continente, sobrio e vecchio; e non solo esige da lui la gloria, la fama, la sincerità, ma vuole che sia faceto, essendo questa dote indispensabile ai membri della veneta aristocrazia.

Io non posso neppure occuparmi dei peripatetici di quest'epoca che si riducono a Cavalcanti, Ciriaco, Strozzi ed Acciajuoli, noterò solo che sono anch'essi veneziani di tendenza e propugnatori di una libertà che suppone la servitù delle masse.

Finchè la forma veneta vien proclamata dai Veneziani, essendo alla fine null'altro che un governo, un fatto o tutt'al più uno sforzo per conservare una repubblica minacciata, le attrattive sue sono dubbie e problematiche. Ma uscendo dalle lagune, Venezia è un ideale, e quando Donato Giannotti di Firenze se ne innamora non è un governo, ma una rivoluzione; non si tratta di conservare o di difendere un fatto compiuto, ma d'interrompere con una insurrezione il principato mediceo, e se abbiamo letto con rassegnazione gli scrittori veneti noi seguiremo con simpatia il pubblicista fiorentino.

È noto come gli ultimi sospiri della repubblica fiorentina siano stati i due scoppj che l'hanno fatta rinascere la prima volta nel 1494 per durare 19 anni, la seconda volta nel 1527 per durare un triennio. Abbiamo già detto che quelle due repubbliche erano accidenti dovuti all'invasione francese, forme di una ebullizione che rinnovava gli antichi guelfi, in una parola fenomeni effimeri e talmente postumi che erano inaugurati dal Savonarola, monaco degno delle più fitte tenebre dell'èra episcopale. Queste due re-

pubbliche erano talmente deboli, tumultuarie ed impotei
che in ogni loro atto chiaramente scorgevansi dipende
dai rivolgimenti generali della penisola e non create da
forza del suolo o degli uomini loro. Giannotti che soi
tra il primo ed il secondo scoppio è l'uomo più illuso d
l'Italia e presenta lo spettacolo il più drammatico appu
perchè non solo attende il secondo scoppio della rep
blica imminente, ma vive e respira colla fede che sarà et
na, colla certezza che nessuna forza potrà vincerla, colla
soluzione di sacrificarle ogni suo pensiero.

Egli mira adunque a riprodurre riveduta e corretta
storia della prima repubblica, a toglierle quanto contene
di effimero ed a ristabilirne l'equilibrio cogli antichi St
del risorgimento italiano; e siccome egli non vede nè
restaurazione del papa e dell'impero, nè la risurrezione
guelfi e dei ghibellini, nè l'onnipotenza della Spagna,
il fato generale dell'Europa, nè quanto infine distrugge p
sempre la sua Italia imaginaria, egli si ostina a credere
imitata Venezia si possano fissare per sempre i destini
Firenze. La celebre classe media dei Veneti, bene o
intesa, si presenta a lui come il mezzo per ridurre da
parte i Medici all'impotenza, dall'altra la plebe all'obl
dienza e spera di vedere un senato veneto nel palazzo
Confalonieri e tutto al trapianto delle forme veneziane ne
piazza del mercato vecchio, nulla si cura del mondo c
gli sfugge e lo deride.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Novembre 1862.

NOTIZIE ITALIANE

—o⌒o—

Statistica industriale di Genova.

Uno dei fatti più importanti, e diremo anche dei più consolanti per chi ama la prosperità nazionale, è quello della floridezza meravigliosa a cui è salita da pochi anni l' operosissima Genova. Essa ha veduto premiata la sua alacrità esemplare nel fare e nel far bene. Questa città ha potuto sopravvivere a sè stessa e quando perdette la propria autonomia politica seppe acquistarsi il primato commerciale e marittimo su tutti i porti d' Italia. E ciò che contribuisce a darle tanta vigoria di vita non istà solo nell' audacia delle sue marittime peregrinazioni, ma ben anco procede dal suo raro spirito industriale. Genova si fa la navigatrice per eccellenza a giovamento di tutta Italia e dell' estero, ma sa produrre essa stessa de' tesori d' industrie che accrescono notabilmente la sua ricchezza.

È bensì vero che alcuni rami delle sue industrie soffer-

sero perdite per incolpabili infortunj, ma essa seppe resistere anche contro la mala fortuna e portae sul mercato sempre nuove manifatture. In prova di ciò noi riferiremo alcuni brani della relazione che testè inviava la Camera di Commercio di Genova al Ministero di Torino, e dove ampiamente illustrò la condizione agricola, industriale e mercantile della intiera Liguria.

Industria. — Sete. — Dal 1857-58, sia per la crisi commerciale che imperversò nel primo dei detti anni, sia per le lunghe conseguenze di essa, sia per le guerre o pei timori di guerra, che del paro nocciono a questa ricca manifattura, sia pel terribile flagello della malattia dei bachi l'industria serica qui può dirsi in complesso scemata.

Circa la filatura e torcitura la Liguria ebbe a soffrire come tutti gli altri paesi sericoltori dal difetto di raccolto dei bozzoli per l'atrofia dei filugelli. Al presente conta un centinaio circa di filature fra grosse e piccole, perchè nell'epoca precedente alla crisi erano cresciute dal numero segnato nel resoconto stampato sul principio del 1858.

Esse in tempi normali filerebbero approssimativamente chil. 1,200,000 di bozzoli: vi sono 24 torcitoi dove si possono lavorare circa 65,000 chil. di organzini. Ma queste cifre devonsi scemare almeno di un quarto per ottenere la vera produzione media degli ultimi tre anni, perchè non pochi stabilimenti rimasero chiusi, e taluni torcitoi, non trovando materia da lavorare, si convertirono in filature o tessiture di cotone. Malgrado però la mancanza di alimento cresce lo studio di perfezionare i prodotti con migliorati meccanismi. Ormai difatto non solo a Novi, ma in Polcevera, a Rossiglione, nelle Riviere si espongono sul mercato sete degne di rivaleggiare colle più accreditate.

Si riconosce ormai da tutti i pratici, che conviene estendere maggiormente in Liguria i torcitoi.

Quanto alla tessitura per gl'indicati motivi ebbe da traversare massime nel 1858 tali difficoltà provenienti dal ca-

rissimo prezzo della materia prima e dal diminuito smercio, che per qualche tempo la metà dei liguri telai rimasero inoperosi.

Da un anno circa l'attività di tale ramo ripigliò andamento più vicino al normale. La unificazione di quasi tutte le italiane provincie in un solo mercato nazionale diede certamente a ciò molto impulso, e schiude alle nostre seterie un grandioso avvenire. Ma per l'opposto essa espone i liguri prodotti alla concorrenza delle altre seterie italiane, ma la nostra industria per certi generi riesce finora vittoriosa. Varie stoffe unite, per esempio, *taffetà*, *terzanelli*, *stoffe da ombrelli*, *cravatte nere*, *gros*, ecc., che si fabbricano a Milano, Como, Firenze, ecc., già si presentarono con successo sul genovese mercato sia per la qualità, sia pel modico prezzo. Invece riuscirono finora superiori a tutti i nostri velluti, e ne cresce tuttodì la ricerca da varie parti d'Italia, e grazie ad essa può calcolarsi che di nuovo sieno occupati da 1300 a 1400 telai, numero che non solo eguaglia, ma supera quello degli anni migliori dello scorso decennio.

La esportazione dei nostri tessuti serici non ebbe quasi da soffrire per la crisi americana, essendochè essa si faccia principalmente per gli Stati del Sud America, pel Levante e per la Russia. Ma, constando essa in gran parte di velluti, e crescendo la vendita di questi nelle provincie italiane nuovamente annesse, è da prevedersi che si trascurerà di lavorare per la esportazione all'estero, a meno che non s'ingrandisca la sfera di tale manifattura e non si consacrino ad essa migliori mezzi e maggiori capitali.

Lane. — Nulla sarebbe da notare di nuovo, eccetto l'ingrandimento e il perfezionamento della fabbrica De Albertis a Voltri certamente la prima della Liguria pei panni ed altri analoghi tessuti di lana. È certo che però sotto questo aspetto la ligure industria deve fare ancora molti progressi, prima di stare nel suo complesso a fronte di

Biella, di Schio e di certe fabbriche napolitane e romane.

Merita attenzione la fabbrica De Albertis per la filatura della lana, per maglie, ecc., prodotto che richiedè grandioso impianto meccanico, e di cui non esiste in Italia finora altra fonte che questa e la fabbrica dei signori Antongina in Valsesia.

Cotoni. — In questo ramo importantissimo per tutte le moderne industrie e per la Liguria sempre d'importanza capitale dobbiamo segnalare dal 1858 a tutto il 1860 notevoli aumenti, e per la entità delle fabbriche, e per la copia e bontà dei prodotti.

Si contano negli opifici liguri circa 95,000 fusi e 1200 telai meccanici; aumento negli ultimi tre anni di oltre 16,000 fusi e 250 telai. Ecco l'elenco degli stabilimenti principali:

Castelli ossia manifatture.

		Fusi		Telai
Voltri e Serravalle . . .	N.°	36,000	N.°	700
Sciaccaluga fratelli . . .	»	8,000	»	400
Rolla Francesco	»	15,000	»	
Rolla fratelli	»	12,000	»	800
Eredi Deferrari	»	6,000		
Le eredi e fratelli Rolla .	»	7,000		
Marengo Santo	»	2,000		
Pedeville fratelli . . .	»	2,000		
Eredi Parodi	»	1,500		
Gerard Morin e C. . .	»	6,000		
	N.°	95,500		

Loro prodotti sono i filati di varia finezza, e le tele grezze od imbiancate di uso generale sotto nome di *domestics*, *shirtings*, ecc.

Nel mercato italiano essi non temono concorrenza alcuna, e si può ritenere che la Liguria figura in Italia come uno dei principali centri dell'industria cotoniera per l'abbondanza e per la qualità. Ma il nuovo ribasso della tariffa operato nel 1860 per Decreto Regio e questa primavera sancito dalle Camere sopraggiunse al nostro cotonificio nel punto in cui s'era esteso con nuovo impiego di capitali esposti, e introdusse la concorrenza inglese, divenuta ora formidabile per motivi che in appresso esporremo. Inoltre la guerra civile d'America, facendo salire ad altissimo prezzo, o negando la indispensabile materia prima, minaccia di paralizzare qui come altrove in buona parte il lavoro, che già vuolsi considerare scemato per la necessaria prudenza, con cui devono procedere i fabbricanti rispetto ad ignote eventualità.

Siccome la quasi totalità delle fabbriche hanno per motore l'acqua, la straordinaria siccità di questa estate sospese in molte di esse ogni produzione, in tutte la scemò enormemente.

Il 1861 è dunque per esse un anno eccezionale; ed eccezionale rimane veramente per ora la condizione loro, nè si saprebbe prevedere per quanto tempo.

Circa al ramo di tessitura delle stoffe di cotone spigate, operate, bordati, ecc., che in Genova ha nome dell'arte de' *bombaciai*, se si eccettuano alcune fabbriche sostenute e incamminate a buon avvenire da savi perfezionamenti, esso continua a soffrire sempre più dalle cause notate nella relazione stampata nel 1858. Degli 8200 circa telai sparsi in Genova e nella Liguria, che per lo più con lavoro a domicilio provvedono i fabbricanti di quelle stoffe, si può calcolare che meno di 7000 ora sieno battenti; e certo l'influenza dello scarso raccolto massime nelle nostre montagne sopra il consumo d'un genere che serve specialmente alla classe campagnuola porterà diminuzione ulteriore.

Maglie, ricami, pizzi. — Quasi nessuna variazione è da

notare in questo articolo. Da un lato le nostre maglie perdettero lo sfogo di Nizza e della Savoia, dall'altro acquistarono quello della Toscana, dei Ducati e della Romagna. Atteso il clima mitissimo, quasi nessuna richiesta si fa dalle regioni più meridionali. Atteso il dazio che riesce lievissimo sopra oggetti di poco peso e di piuttosto alto valore, e atteso il minore perfezionamento, non possono le nostre industrie concorrere colle estere per calze, guanti ed altri manufatti di più difficile e delicato lavoro. Il numero dei *telai circolari* è cresciuto, e puossi stimare vicino ai 150. Nel 1858 fu enunziata questa cifra, ma era superiore al vero. Vuolsi notare che parecchi telai importanti realmente restano talora inoperosi, perchè, quando si guastano, le nostre officine meccaniche non sanno ancora ripararli a dovere, e taluno dei nostri fabbricanti dovette mandarli all'estero, cioè in Francia, per farli aggiustare! Del resto in Italia le maglie genovesi figurano sempre onorevolmente, nè temono altro confronto che di quelle milanesi, ora costrette a farsi strada nel resto d'Italia con perfezionamenti e facilitazioni, dacchè perdettero il mercato veneto. Converrebbe pel buon avvenire delle maglie in lana nazionali, che la filatura delle lane si estendesse e diventasse più a buon prezzo, offrendo così la materia, che pei fabbricanti di lane può dirsi prima, a migliori condizioni di quel che ora non sia provenendo dall'estero, dove i produttori, non temendo ancora concorrenza, pretendono troppo alta rimunerazione.

Circa i pizzi e ricami attivo è sempre il lavoro, e i prodotti liguri cominciano ad essere apprezzati come ben meritano, e ricercati nell'Italia centrale e nella meridionale.

Pelli. — Quanto al numero delle concerie e dei loro lavoranti in Liguria nulla evvi da aggiungere. Trattandosi di manifattura, che esige poco impianto di fabbrica e d'utensili, e che va a seconda delle richieste e dei prezzi va-

riabilissimi della materia prima, si osserva una oscillazione frequente, e difficile a seguitare. Vi sono piccole concerie che a norma dei casi scompaiono e ricompariscono, ed altre che o sospendono il lavoro o lo accrescono di molto.

La media indicata nel 1858 può stimarsi giusta con poche variazioni tuttora. Il numero delle concerie liguri in attività è oscillante fra 60 e 80; e quello degli operai fra 500 ed 800.

Si lamenta in genere tuttavia la poca perfezione dei prodotti. Vero è che varie regioni d'Italia si trovano per questo ramo assai più addietro di noi, e possono offrirci vasto mercato; così Romagna e Sicilia. Infatti dal 1858 a tutto il 1860 e parte del 1861 il lavoro andò crescendo notevolmente. Ma da qualche tempo fanno concorrenza assai forte e dannosa alle nostre concerie i cuoi in *crosta* introdotti dopo la nuova tariffa che li assoggetta a metà dazio dei conciati, e sono preparati con pelli, che a buon mercato straordinario acquistarono industriali inglesi ed americani, giovandosi dei torbidi dell'America meridionale. Le forti commissioni del Governo che in questi due anni precedenti diedero a tutte le concerie nostrali tanta attività, sono pressochè cessate, e l'effetto di tale concorrenza si risente perciò senza compenso alcuno.

Carta. — Stazionaria all'incirca è la fabbricazione della carta a mano (*V. Rel. del* 1858). Crebbe quella della carta straccia, che invece di 60 conta 74 piccole fabbriche, e invece di 700,000 chilogrammi ne producono annualmente 1,100,000; se ne esportano (massime per l'America) chilogrammi 600,000 invece di 400,000. Ma più ancora crebbe quella della carta alla macchina *continua*. Alle cartiere Piccardo (Voltri) e Ghigliotti (Pegli), la prima delle quali con due macchine, si aggiunge la cartiera Buscaglia (Voltri); e tutte e tre in complesso consumano per annua media chilogrammi 1,040,000 di stracci, producendo chilogr. 780,000 circa di carta. Una quarta cartiera meccanica sta

costruendosi a Voltri. I loro prodotti sono eccellenti, i metodi adoperati sono i più perfetti. Tutta questa importante industria è concentrata in Voltri e circondario.

La carta fatta a mano secondo l'antico metodo ma con moderni perfezionamenti non è un ostinato residuo di vieta industria, come altri volle far credere, ma un prodotto per uso speciale ed in vista di questo uso molto buono. Essa viene tutta quanta esportata nel Messico, nell'America del Sud, e nel Levante, e serve ad involgere i *sigaretti*. A ciò non potrebbe servire la carta fabbricata con macchina, perchè non può ricevere cólla animale, che la farebbe bruciare più presto del tabacco involto, o servendosi di cólla vegetale le darebbe ingrato sapore per la resina che contiene.

La carta fabbricata nelle nostre cartiere meccaniche serve al consumo locale e vi provvede benissimo, sostenendo l'estera concorrenza. Infatti è sempre vero, come nel 1858, che la importazione di carta estera si limita alla carta più fina da lettere, a certe qualità speciali di lusso, o per disegno ed impressione, e che non raggiunge in peso il due per cento della carta consumata in paese.

Si può dunque concludere che la ligure industria della carta è fra le più progredite e fiorenti d'Italia, ed una di quelle che meglio raggiungano lo scopo proposto. L'unico ostacolo che tenga in pensiero i nostri fabbricanti di carta è il crescente prezzo della loro materia prima, cioè dei cenci, dei quali pure a Voltri si fa vivo commercio e notevole esportazione, e di ciò parleremo in appresso.

Industrie chimiche ed alimentari. — Grande progresso si verifica nei saponi di Sampierdarena sia per la qualità migliorata, sia per la più abbondante produzione, che da 12,000 quintali può dirsi salita ad oltre 17,000 l'anno. L'Italia meridionale sopratutto, dove tal fabbricazione è ancora, meno pochissimi centri, nell'infanzia od affatto mancante, offre alle nostre saponiere un nuovo e vasto mercato,

di cui già si sentono le richieste, e che in breve potrà assorbire grande quantità dei nostri prodotti.

Lo stesso deve dirsi delle paste di Genova, che in altre provincie e sopratutto in Lombardia, nei Ducati, nella Romagna, non però nelle meridionali dove esistono copiosi e popolari prodotti d'egual genere, cominciano a trovare spaccio notevolmente maggiore che in addietro.

L'esportazione per l'estero specialmente per l'America si mantiene assai copiosa, e in complesso il lavoro dei nostri vermicellai può dirsi cresciuto ed in via di crescere maggiormente; negli ultimi tre anni i vermicellai della città consumarono in media annua oltre a 450,000 quintali di granaglie, e nel 1860 in ispecie circa 500,000: da 100,000 a 120,000 può stimarsi il consumo di quei della provincia. Non v'ha dubbio che l'immenso passaggio di truppe, di volontari, di reclute d'ogni fatta per Genova, e le imprese militari concorsero a questo sviluppo.

Pel resto di questa categoria nulla potrebbe segnarsi di nuovo se non qualche progresso nelle tintorie. Si desidera sempre ed invano che venga introdotta in Genova la fabbricazione in grande dei prodotti chimici più necessari all'industria, prendendo in ciò a modello la piazza di Marsiglia.

Metalli, macchine. — La decadenza delle liguri ferriere è continuata, meno poche eccezioni di stabilimenti per lo più dediti a lavorare il ferro per istrumenti d'agricoltura. Ci riferiamo alla relazione del 1858 per le cause di tale fatto.

Invece le nostre fabbriche di macchine e le fonderie offrono sempre un complesso di grandiosi opifici e di prodotti così rimarchevoli, che senza tema di errare, Genova e i suoi dintorni si possono dire il principale centro di tale industria in Italia. L'immenso sviluppo delle ferrovie, e quello già avvenuto e lo sperabile della marina a vapore sì militare che mercantile basterebbero ad assicurare di per

nè la esistenza delle nostre officine. In questi tre ultimi anni il Governo ebbe a servirsi di esse quasi come di succursali del suo arsenale per moltissimi lavori: per fusione di cannoni e di proiettili; per rigamento o fasciamento in acciaio de' cannoni di nuovo sistema; per pezzi di macchine e caldaie ad uso dei bastimenti della marina militare; per riparazioni. L' esperienza prova che la costruzione di navi in ferro qui può essere benissimo condotta. Infine questo ramo d' industria giova a tutti gli altri colla fabbricazione e riparazione delle macchine, e soltanto in ciò avrebbe larghissimo alimento. Ma finora bisogna confessare che esso venne assorbito dai primi fra gl' indicati lavori e specialmente da quelli per le ferrovie e per l' esercito, e che non riuscì ancora come dovrebbe a fornire meccanismi, per esempio, alle filature di cotone e ad altre più importanti fra le patrie fabbricazioni. Se qualche tentativo fecero le nostre officine meccaniche per montare grandi fabbriche con tutti i necessari meccanismi, per esempio, filature di cotone e di seta, torcitoi, ecc., non ne fu molto buono il risultato. Nemmeno la riparazione su grande scala, cioè fabbricando all' uopo pezzi importanti, viene esercitata in modo da soddisfare alle esigenze quotidiane dei nostri industriali, ed è frequentissimo il caso di pezzi ordinati all' estero, o di macchine più delicate spedite all' estero, allorchè sono guaste, malgrado l' immenso spreco di danaro e di tempo, perchè le accomodature fatte dai nostri opifici non corrispondono al bisogno, oppure perchè gli opifici stessi non se ne curano, ad altro intenti. Senza dubbio questo inconveniente fu sinora inevitabile, essendochè le nostre officine meccaniche avevano ristrettissimo mercato da provvedere, e nella maggior parte dei casi non conveniva punto ad esse spendere un grosso capitale in modelli di macchine svariatissime, o di pezzi colla prospettiva di bene scarsa produzione per ciascuno di essi.

L' avvenire però di queste nostre officine meccaniche si

sembra assicurato nel modo più splendito dopo l'unione alle altre parti d'Italia; e molte commissioni di macchine ed utensili di vario genere già vengono dalla Lombardia, dai Ducati, dalle Romagne e dalla Toscana. Del buono impianto di questi stabilimenti, e dell'abilità dei loro operai tutti nazionali fa fede poi tanto la fusione dei più grossi e difficili modelli, come la costruzione di caldaie, di ruote idrauliche e di buone locomotive.

Il più ampio di tali stabilimenti è quello in Sampierdarena già diretto da Ansaldo, ora da Orlando, indi quello Robertson, che mostra continuo progresso, e rivaleggia in molte cose col primo; poi quello già Orlando alla Pila, quello Westermann a Sestri, quello Ballaydier in Sampierdarena, ecc.

Tutti gli operai ed i mastri sono ormai nazionali. Questi stabilimenti sono come una scuola di eccellenti operai meccanici, che potrà somministrarne ad altre parti d'Italia, dove per ciò si ricorre ancora agli stranieri.

Prospera sempre, e si distingue fra le migliori d'Italia la nostra fabbricazione di mobili.

La costruzione delle navi è in Liguria una industria importantissima, perchè, oltre al fornirne la patria marina, ne vende all'America meridionale e ad altri luoghi. Piace constatare che la istruzione tecnica viene sempre meglio diffusa in questo ramo, ed infatti oggidì abbiamo costruttori che uniscono alla pratica nautica una buona teoria, e ciò influisce sulla perfezione dei modelli e del lavoro nei nostri cantieri, principale dei quali è sempre quello di Sestri Ponente.

Orificeria e coralli. — Non essendosi mai nelle anteriori relazioni data sufficiente notizia di questo ramo, per cui Genova assai si distingue colla eleganza e colla speciale qualità de' suoi lavori fra quasi tutte le città italiane, si riferiscono qui più ampi ragguagli.

L'industria dei lavori in oro ed argento si può chia-

mare certamente una delle principali di Genova. Si contano in Genova N.° 260 fabbricanti oltre un centinaio di negozianti. Gli opifici principali tuttavia saranno un venti circa. Quest' arte richiede un personale piuttosto ragguardevole di garzoni, commessi o apprendisti, dedicati intieramente alle lavorazioni e al traffico d' articoli d' oro d' ogni specie, di filigrana e grosseria d' argento. Molte donne sono addette all' ultima mano d' opera delle orificerie, e dall' arte sono chiamate *politrici*. Il personale di questa industria può essere classificato nel modo seguente:

Fabbricanti	in lavoro d' oro	N.°	145
Idem	in grosseria d' argento . .	»	52
Idem	in filigrana d' argento . .	»	68
			265
Garzoni, commessi, lavoranti		»	1500
Donne, ragazzi, incisori		»	250
		Totale N.°	2015

Genova non rimase stazionaria nei lavori d' oro e d' argento (*bijouterie*) negli ultimi anni.

I progressi di quest' arte tendono ad avvicinarne i prodotti a quelli di Francia. Noi troviamo che, mentre nell'anno 1855 furono presentati all' Ufficio del marchio lavori in oro per 528 chilogrammi e 991 gramma, nell' ultimo anno invece 1860 si elevarono a chilogrammi 547,228. I lavori d' argento nel 1855 furono di chilogrammi 1,497,900, e nel 1860 chilogrammi 1,806,405. Quelli d' argento dorato chilogrammi 75 mila 730 grammi nel 1855, e chilogrammi 102,280 nel 1860. Crebbe però anche l' importazione delle orificerie di estera provenienza che sono quelle della Francia, e mentre nel primo degli accennati anni s' importarono lavori in oro per 44 chilogrammi e 712 grammi, nel 1860 ne crebbe la quantità a chilogrammi 72,275 grammi.

Si deve poi ritenere che i lavori importati dalla Francia si spandono in tutto il rimanente dello Stato, e che la maggior parte di questi non si trova in Genova che per transito.

L'unica concorrenza di rilievo che noi abbiamo in questo genere di lavori è quella della Francia.

Manca in Genova quello spirito di associazione, che solo può fornire mezzi a creare stabilimenti di entità per poter stare in concorrenza con quella nazione. I nostri operai per quanto siano ingegnosi saranno sempre distratti dalle varie specie di lavori ai quali devono applicarsi. Nei grandi stabilimenti invece potendosi applicare il principio della divisione del lavoro più facilmente, e ciascun operaio avendo la propria specialità in questa parte d'industria, i prodotti riescono migliori e dotati di quei perfezionamenti che li rendono tanto accetti ai loro consumatori. Sia prova di quello che diciamo il nostro prodotto della *filigrana*. Questo ha in Genova speciali stabilimenti, e gli operai, essendo applicati a questo genere di lavoro solamente, possono dargli quella finitezza e perfezione che noi non troviamo nei prodotti simili delle altre nazioni. Quanto alla concorrenza interna in questa industria il nostro circondario non ha a temere quella delle altre provincie, e si può con sicurezza affermare che al consumo locale, per quanto riguarda l'industria nazionale, provvedono gli opifici della città di Genova.

L'oro e l'argento lavorato in Genova ha riputazione all'estero per la sua leggerezza, politura e distribuzione di saldature. Perciò si fa una discreta esportazione delle nostre *bijouteries* per l'America, l'Olanda, la Spagna e il Portogallo. I lavori di filigrana poi, e specialmente quelli di argento, sono esportati per tutte le parti d'Europa e dell'America. Si può dire che non venga forestiere in Genova il quale non ne faccia acquisto. Continua anche la spedizione di questi prodotti negli antichi Stati d'Italia ora pro-

vincie annesse. Dopo la pubblicazione in Lombardia del R. Decreto 20 novembre 1859 molte delle nostre orificerie s'introdussero in Lombardia, e fra queste primeggiano oltre la filagrana d'argento i lavori di corallo e di pietre diverse montate in oro. Ivi sono ricercati non tanto per il lavoro quanto per la rigorosa conservazione del titolo accertato dall' Ufficio del marchio di Genova. È per quest' ultima ragione che alcuni nostri fabbricanti orefici hanno sempre stipulate contrattazioni coi trafficanti delle accennate provincie, fissando nel contratto *la spedizione di lavori di Genova marchiati e titolati* dall' Ufficio di quest' ultima città.

Questi prodotti ai termini dei regolamenti sul marchio non possono restare in commercio, nè lavorarsi, nè introdursi dall' estero, se non al titolo di 840 e 750 millesimi per l'oro, e 950 e 800 per l'argento.

Per favorire la esportazione delle orificierie lavorate nello Stato si credè utile l'abbuonare la metà dei diritti che il Governo percepiva sul marchio. Ma se questa disposizione ottenne effetto per gli oggetti in oro, sui quali gravitava maggiormente il diritto, non fu di alcun vantaggio certo agli esportatori di lavori in argento, perchè tenue riusciva la restituzione della metà del diritto, e perchè le non poche formalità doganali prescritte dai regolamenti erano d'inciampo ad ottenere quel beneficio accordato dalla legge.

Per favorire quest' importante ramo d'industria del paese per aumentarne la esportazione nelle estere contrade noi crediamo che utile sarebbe l'abbuonamento totale del diritto del marchio per gli oggetti lavorati in oro ed in argento esportati, come anche di rendere più semplici e meno noiose le formalità doganali prescritte dall' art. 16 del regolamento annesso alle Regie Patenti del 12 luglio 1824.

Il diritto di marchio per l'oro è Ln. 12 per ettogramma, quello dell' argento di Ln. 6 per chilogramma.

L'assaggio così detto fatto dall' Ufficio del marchio costa centesimi. 80.

I diritti sulla importazione delle orificerie e vasellame sono i seguenti;

Oggetti lavorati d'oro L. 10 per ettogrammo.

Oggetti lavorati d'argento L. 12 per chilogramma.

Oggetti lavorati d'argento dorato 24 per chilogramma.

Gioiellerie e piccoli oggetti di lusso preziosi pel lavoro o per la materia

d'oro	L.	16	per ettogramma
d'argento . .	»	20	per chilogramma
d'argento dorato	»	30	per chilogramma

Un diritto piuttosto tenue pesa sui sali ed acidi necessari alla lavorazione dell'oro e dell'argento, come sarebbero la potassa, acqua forte, salnitro, borace, vetriolo; il borace più in uso nell'arte di orificeria paga L. 10 ogni cento chilogrammi, si vende in Genova L. 3,40 per chilogramma; il diritto perciò d'importazione non arriva al 3 per cento. Non si crede perciò ragionevole una diminuzione di diritto d'importazione su questi prodotti. La diminuzione sarebbe invece utile per i ferri necessari alla lavorazione che tuttora pagano come chincaglieria.

La lavorazione dei *coralli*, antichissima in Genova, è certamente una delle più speciali industrie della nostra piazza, sia per la sua non piccola importanza, sia pel lavoro che somministra ad un numero grande di famiglie, che ne traggono il loro principale sostentamento.

Difatto la media dell'ammontare del corallo greggio, che si lavora in Genova, si può valutare da lire 1,500,000 ad 1,600,000; ed aggiungendo a queste somme le spese di manifattura, da calcolarsi in lire 320,000 a 360,000, si avrà un'impiego di poco meno di due milioni di lire.

La lavorazione di tale corallo viene fatta da 18 opifici, cosidetti fabbriche, e da nove lavorerie di incisione; e sì le une che gli altri presi insieme occupano giornalmente 800 e più operai per la più parte donne, la maggior porzione delle quali lavora nelle fabbriche suddette, e solo

una piccola parte nelle case proprie per conto dei negozianti. Questo in città. Ma il numero maggiore degli operai che vengono adoperati per la lavorazione del corallo sono fuori di città, ascendendo questi a più di un migliaio di famiglie sparse nella vallata del Bisagno, e specialmente nei villaggi di Casanova, Trensano, Prele, Sant'Olcese, Prato, S. Siro di Struppa, Bavari, Montesignano, Aglio e Fontaneggi, ove quasi non vi ha famiglia che non accudisca a tale arte.

Ad essa dedicano particolarmente quelle ore e quelle stagioni che non sono occupate dai lavori della campagna. La somma che per tale lavoro viene sparsa fra quei contadini è circa di 200,000 lire per anno.

Una specialità riguardevolissima della nostra industria si è quella, che, se si eccettua porzione ed anche piccola degli oggetti così detti di *bijouterie* preparati nelle lavorerie degli incisori, viene il resto tutto esportato e sparso per ogni contrada del mondo, e più specialmente per le regioni delle Indie orientali o possessioni inglesi dell'Asia, per la Russia, Polonia, Confederazione Germanica, per il Levante a Costantinopoli, per la costa d'Africa, pel Brasile, pel Messico e pegli Stati Uniti; ed anche ne vien mandato a Parigi e Londra non tanto per il loro consumo interno, quanto per l'esportazione all'estero, che da tali piazze si fa per ogni parte.

Per ciò che riguarda alla concorrenza, noi non abbiamo all'estero che a lottare con le lavorazioni che se ne fanno a Marsiglia, in Algeria ed anche un po in Ispagna; ma la più terribile rivalità ci viene dalle piazze nazionali di Napoli e Livorno. La prima delle quali pel merito artistico finora la vince sugli oggetti di *bijouterie* lavorati dai nostri incisori, e la seconda coll'importanza ed il numero delle fabbriche ci fa una forte concorrenza.

Il favore maggiore che il Governo potrebbe apportare a questa industria nazionale sarebbe quello di far sì, che

nei paesi dove maggiormente si sfogano gli articoli in corallo lavorato diminuissero i grandissimi diritti d'entrata che dovunque gravitano sui medesimi. Difatto alle Indie orientali, dove si esita la più gran parte del nostro genere, paga un diritto d'entrata del 10 per cento sul vero valore della merce. In Russia il diritto è di rubli d'argento 2. 70, e più altri accessori formanti in tutto quasi R. 3 per libbra russa, ciocchè equivale a L. 9 circa per libbra di Genova; diritto enorme che sugli articoli di minore valore viene ad ascendere dal 30 al 40 per cento sul valore che tali coralli hanno in Genova; ed in certi generi di minore pregio il dazio è pari ed anche maggiore del loro corso da noi, ciò che evidentemente equivale per gli stessi ad una completa esclusione da quei mercati.

In Francia e nell'Africa francese il dazio è di franchi 11 e più per chilogramma, agli Stati Uniti è anche fortissimo, essendo del 24 per cento sul valore. Questo per il corallo lavorato.

In quanto al corallo grezzo od in natura, interessantissima cosa per noi sarebbe che il Governo nostro riuscisse ad ottenere dalla Francia l'affrancazione totale od almeno la diminuzione di diritto di pesca che gravita sulle barche a ciò dedite sulle coste d'Africa di possessione francese, pagando colà annui franchi 866. 40 per ogni barca; cosa che non dovrebbe essere difficile ad ottenersi, poichè quel Governo stesso nulla fa pagare per la pesca sulle coste della Francia.

Ecco lo stato dell'importazione e dell'esportazione del corallo grezzo e lavorato nel decorso triennio 1858-60:

Importazione.

1858	Grezzo	chil. 39,354
	Lavorato	31

Esportazione.

	Grezzo	chil.	675	
	Lavorato	»	15,515	

Importazione.

1859	Grezzo	chil.	51,225	5
	Lavorato	»	39	7

Esportazione.

	Grezzo	chil.	570	6
	Lavorato	»	7,365	6

Importazione.

1860	Grezzo	chil.	33,718	
	Lavorato	»	1,201	47

Esportazione.

	Grezzo	chil.	2,263	
	Lavorato	»	18,144	7

Passiamo ora a toccare delle mutazioni provate e dei desiderii sentiti dalla industria per l'avvenire.

Comincia appena adesso il movimento originato dalla fusione di tutte le industrie italiane in un mercato solo, e non è possibile ancora misurarne la estensione e gli effetti. In siffatta fusione di quelle ch' erano sette industrie diverse separate da forti barriere doganali qualche tempo deve passare, prima che fra di loro si conoscano i produttori ed i consumatori delle varie regioni. Quando si saranno reciprocamente conosciuti, nascerà certo una serie di mutazioni e di spostamenti. Si vedrà colla esperienza che alcune industrie fanno in diversi luoghi doppio impiego; che altre finora godenti preminenza locale non reggono al generale confronto; che altre degne di preferenza sono ancora poco produttive, e richiedono capitali e mezzi maggiori per sod

disfare alle nuove richieste. Le strade ferrate renderanno possibile utilizzare motori potenti di cadute d'acqua colà dove adesso per difetto di comunicazioni una industria esiste Sarà insomma un lavoro immenso di trasformazione delle industrie municipali in industrie italiane; saranno conservate solo quelle che possono prevalere in tutta la penisola, e saranno forzati gl' industriali a moltiplicare i mezzi di produzione. Per conseguenza dopo la politica fusione l' industria italiana imperiosamente esige un maggiore e più ragionato impiego di capitali. Bisogna invitare questi capitali, non iscoraggiarli; bisogna che a certe perdite locali inevitabili si offra il compenso di un generale profitto della industria nazionale, e non già si aggiunga la perdita prolungata di una generale stagnazione. E pertanto nelle presenti circostanze anche i più sinceri fautori della libertà commerciale devono desiderare, e domandare al Governo, che un così grande, importante e difficile lavoro interno, cui naturalmente tien dietro una certa agitazione, non venga disturbato con ulteriori ed improvvidi rimpasti della tariffa doganale. Esso è già disturbato abbastanza e forse troppo e per troppo e lungo tempo dall' ultimo ribasso fatto nel 1860. Questo ribasso, per quanto si creda giustificato da politiche necessità o convenienze che si trovavano in istretta relazione col buon esito della causa nazionale, non avrebbe potuto giustificarsi economicamente sia per le troppo vicine riforme anteriori, sia pel salto troppo brusco che con esso si fece, riducendo i principali dazi a metà. Anche i riformatori più arditi opinarono sempre di andare a gradi, e di lasciare un tempo sufficiente alle necessarie trasformazioni, e si astennero dal colpire le industrie nel momento in cui sotto l' egida del vecchio dazio avevano esposto nuovi capitali per ampliazioni di edifizi e di macchine, anticipazioni di cui è sempre lungo il rimborso.

Tal era precisamente il caso delle nostre industrie negli ultimi due anni.

È per tanto innegabile che il ribasso del 1860 danneggia adesso parecchi rami d'industria, e momentaneamente quasi li paralizza. Ciò si sente sopratutto in quest'anno, dacchè la guerra civile d'America, togliendo agli inglesi molto spaccio di loro manifatture, ed obbligandoli a cercare altri sfoghi, li indusse a gettare sul nostro mercato col favor della nuova tariffa molte merci e sopratutto filati e tessuti di cotone, a prezzi vili e niente affatto in rapporto coll'aumentato prezzo della materia prima. Volendo ad ogni costo alimentare le loro fabbriche per evitare una temuta crisi interna, si sottopongono forse ad una perdita; e intanto le compagnie inglesi di navigazione a vapore, con quel prodigioso accordo di tutte le forze sociali che contraddistingue quella nazione, ridussero i noli dall'Inghilterra in Italia del 70 per cento e più; e si noti bene: questa prodigiosa riduzione è fatta solo a profitto delle manifatture, non di altri generi. Queste circostanze che s'aggiungono ai primi effetti della nuova tariffa del 1860, e che tolgono ai nostri fabbricanti perfino quella naturale protezione risultante dal costo dei trasporti della merce estera, e dal solito guadagno degli esteri fabbricanti, sono straordinarie e passeggiere, benchè possano molestarci ancora per qualche tempo. Ad ogni modo la nostra industria, e notiamo in primo luogo la industria cotoniera, che nella Liguria dà lavoro a circa 35,000 operai, se ne risente, e dovrà lottare un pezzo per rifarsene.

È dunque ragionevolissimo il concludere, che nessun motivo nè politico nè economico, nè d'interesse nazionale o internazionale per nuovi trattati di commercio potrebbe menomamente scusare il Governo, se s'inducesse a nuovi ribassi. Sarebbe questa misura rovinosa affatto, ingiusta, senza alcun motivo, fatta per pura ostentazione o per vantaggio esclusivo de' forestieri, e contro le sane norme dell'applicazione dei buoni principj, perchè noi già possediamo dopo il 1860 la tariffa realmente più bassa, più liberale nel suo

complesso di tutte le tariffe mondiali, ben inteso, senza eccettuarne l'inglese, che in varie parti potrebbe ora imitarci.

E poi qui milita una grande ragione tanto politica e sociale quanto commerciale: quella, cioè, che non devesi gratuitamente, leggermente accrescere e prolungare il pericolo ed il sentimento della instabilità negli ordini e provvedimenti pubblici, male immenso e fecondo di pessime conseguenze. Siamo costretti a subirlo per necessità di penosa transazione nelle leggi politiche, che finora nell'interno ordinamento per lo più seguono ad informarsi di provvisorio carattere: almeno risparmiamocelo nelle altre cose. In materia economica nulla s'improvvisa; l'industria in ispecie ha d'uopo di lento sviluppo e di progressivi rimborsi; se toglieremo ogni idea di stabilità, se ogni giorno minacci una mutazione nuova, quali capitali vorranno esporsi nell'industria?



Notizie statistiche sul commercio italiano prima e dopo l'attuale rinnovamento politico.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di ottobre 1862).

Dai prospetti ufficiali risulta che le nazioni, le quali si contendono la supremazia sui nostri mercati, sono la Francia e l'Inghilterra, le quali presentano tra loro questa principalissima differenza: che, mentre la Francia importa in casa propria merci italiane per valori che superano quelli degli articoli francesi introdotti fra noi, l'Inghilterra ha estrazioni doppie quasi delle importazioni. Le nostre relazioni colla prima stanno sul piede dell'uguaglianza; verso la seconda invece l'Italia mantiensi tributaria e vassalla. I mutamenti del 59 recarono ben poche modificazioni ai rap-

porti commerciali della penisola dalle due nazioni sovra menzionate; tuttavia, se qualcuno di esse ne ha fatto suo pro, è da ritenersi piuttosto la Francia, che la sua vicina d'oltre la Manica.

Fra le merci che la Francia ne spedisce, sono degni di nota i lavori di moda, i cuoiami, tessuti di seta e di lana, le sostanze coloniali; fra quelle che riceve hanvi le sete grezze e filate, le granaglie, l'olio d'olivo. Dall'Inghilterra ne provengono invece il ferro, il carbon fossile, i filati e tessuti di cotone, siccome a quella destinazione sono spediti l'olio d'olivo, le pelli, ecc., ecc.

In ordine di rilevanza vien tosto dopo il commercio dell'Austria coll'Italia. Nel 1858 la monarchia austriaca vantava un traffico d'importazione da quest'ultima pel valore di 73,640,445 lire ed uno d'esportazione pei varii Stati italiani avente il pregio di lire 86,020,460 lire. Nè qui s'intendono compresi i valori di Modena e Parma, che, durante la lega doganale coi Ducati, le assicuravano un annuo scambio complessivo di 16,419,100 lire (7,849,305 lire all'import. e 8,569,795 lire all'esport.), e tanto meno le provincie soggette, la Lombardia, il Tirolo italiano, l'Istria e la Venezia, le quali erano naturalmente comprese nella zona daziaria dell'Austria, consumavano prodotti austriaci ed esportavano de' proprii, senza che quelle transazioni fossero consegnate in alcun registro doganale.

Ora, tenendo conto anche delle provincie modenesi e parmensi e delle nuove sorti fatte alla Lombardia, e raffrontando il movimento commerciale del 1858 con quello del 1860, se ne ritrae, nel giro di due anni, una differenza in meno di 40,440,895 lire sulle immissioni e di 17,915,938 lire sulle estrazioni. Le prime infatti non ascesero nel 1860 a più che 41,048,855 lire e le seconde ammontarono a sole lire 76,681,317.

Una tanta differenza, nella quale lo scapito appare principalmente da parte nostra, merita spiegazione. Vediamo

infatti quali sieno state le conseguenze della pace di Villafranca sui commerci delle due nazioni.

Il trasporto della linea del confine dal Ticino al Mincio lasciava all'Austria una maggiore circoscrizione di territorio non suo, a cui spedire i proprii prodotti. Da quel fatto il suo mercato interno ebbe a ricevere grave offesa, non v'ha dubbio, ma le sue dogane dovevano presentare invece un incremento d'esportazione, a favorire il quale avrebbe contribuita la modicità dei nostri dazii. Se il contrario accadde, vuolsi attribuire in parte agli alti diritti d'uscita imposti ad alcuni articoli (i bozzoli, ad esempio), e in parte alla naturale tiepidezza delle relazioni e, diremmo meglio, alla durevole nimicizia fra i due governi. E per verità ciò che dava all'Austria sì cospicua parte nel nostro commercio, più che dalle convenienze spontanee e reciproche dei due paesi, era da ripetersi dalla prepotenza del suo dominio sulla penisola. L'avvenire recherà allo spaccio delle merci austriache in Italia danni anche più sensibili, ove le presenti difficoltà non sieno appianate, ed il gabinetto di Vienna s'ostini a contenderci l'integrità del nostro territorio.

Fra gli oggetti d'importazione fra noi, provenienti dalla frontiera austriaca che, dopo la guerra, subirono il maggior detrimento notansi le granaglie, i prodotti chimici, i tessuti, e i lavori a maglia, le macchine e strumenti diversi.

Ma il nuovo ordine di cose non era senza influenza anche sulle importazioni in Austria delle nostre mercanzie. Se le dogane del Ticino aprivano il varco ad articoli di nostra provenienza pel valore di 81,489,750 lire, quelle del Mincio videro la loro immissione discesa a lire 41,048,855. Mentre l'antica nostra dominatrice ebbe il suo commercio d'esportazione ridotto d'un quinto, noi perdemmo sul nostro quasi la metà. Del resto nulla di più naturale che mano a mano che all'Austria sfugge il terreno in Italia, sminuiscasi la copia de' suoi consumi e si limitino

le sue ricerche sui nostri mercati. Le nostre perdite tuttavia non sono nè così gravi, nè così irreparabili come potrebbero far credere a tutta prima i prospetti delle dogane. Il manco delle nostre esportazioni dipende infatti in gran parte dalla liberazione avvenuta della Lombardia, la quale per l'addietro dicevasi provvista dall'estero, mentre in realtà lo era in molte cose dalle provincie d'Italia consorelle. I generi coloniali, i vini, gli animali, i commestibili in genere, il lino, le venivano dal Piemonte, come riceveva la canape e le granaglie dalle Romagne, e l'olio dalle provincie toscane e del mezzodì. Questi soli articoli fanno una differenza d'esportazione di più che 25 milioni, i quali, sebbene non fossero rappresentati nelle note del commercio austriaco, pure non venivano sottratte per questo alla circolazione dei nostri mercati.

La povera Venezia soltanto vive in doloroso ed innaturale sequestro dalla madre patria, ed in rovinoso e forzato conubio con signoria straniera (1).

---

(1) Ecco qual è stato nel 1860 il movimento commerciale dell'Austria colle varie regioni italiane:

		Importazione dall'Italia in Austria	Esportazione dall'Austria in Italia
		—	—
Coloniali ed agrumi	Lire	274,662	18,398
Tabacchi in foglie e lavorati . .	»	750	»
Grani ed altri prodotti agricoli e di orticoltura	»	2,558,944	5,212,030
Animali	»	729,105	1,406,145
Prodotti animali	»	1,896,928	257,280
Grassi ed olii diversi	»	532,765	315,808
Bevande, spiriti e cibi preparati	»	461,865	316,042
Legna da ardere e da costruzione	»	165,582	1,196,245

L'Italia ha riannodate di fresco le sue relazioni colla Prussia, ma gli altri Stati della Confederazione ci fanno il broncio e si conservano in un'ostilità più o meno aperta col nuovo regno. In quelle differenze entrano per molto le istigazioni dell'Austria, la quale si accampa nemica nella nostra stessa casa, e fa di tutto per precluderci le vie di comunicazione cogli altri popoli alemanni.

Di minor conto adunque di quello che dovrebbero essere realmente riescono i nostri scambi colla Germania soprattutto centrale e settentrionale, la quale, se dall'una parte aspira a raggiungere colle ferrovie Genova ed Ancona, dall'altra teme sempre di essere esclusa dai porti di Trieste e di Venezia, allorchè questi porti ridivenissero italiani.

Ma, per poco che essa rifletta alle reciproche condizioni dei due paesi, si persuaderà di leggieri che, quand'anche le vicende della guerra avessero a togliere all'Austria il Veneto e l'Istria, non cesserebbero per questo i porti di

---

Colori e materie da concia . . . »	1,075,450	115,768
Metalli in minerale grezzi e semi-lavorati . . . . »	12,174,028	24,004,532
Materie per tessuti e lavori a maglia »	12,220,665	23,107,054
Filati . . . . »	390,030	541,658
Tessuti e lavori a maglia . . . »	3,853,600	13,405,688
Merci intrecciate e simili . . . »	438,108	1,604,952
Cuoi grezzi e lavorati, oggetti di vestiario . . . . »	251,475	602,750
Merci in legno, vetro, pietra ed argilla »	1,891,638	896,557
Merci metalliche . . . . »	566,435	454,892
Veicoli diversi . . . . »	6,050	3,000
Stromenti e macchine . . . . . »	471,212	2,520,560
Prodotti chimici, medicinali, profumerie . . . . »	372,045	564,040
Oggetti d'arte e letteratura . . . »	714,110	123,967
Cascami e materie d'ingrasso . . »	3,432	13,770

queste due regioni, come gli altri tutti della penisola, rispondere ai bisogni della Germania e dal proteggerne favorirne, ove occorra, gl' interessi.

Colla legislazione commerciale che prevale in Italia per cui sono fatte al libero scambio sì larghe facoltà aprono fraternamente dinanzi agli stranieri, al pari di qu dei loro Stati rispettivi, i porti delle potenze amiche.

Amburgo, forse più che Trieste, ebbe a somministr per lunga pezza all'Austria buona parte dei prodotti d merica e delle regioni oltre i capi Horn e di Buona S ranza. Ma il compimento e l'esercizio della linea da Vie a Trieste, non v'ha dubbio, hanno sminuito la corrent un commercio che prima spingevasi fino a Lubiana.

Chi non sa che a Vienna giungono anche in oggi c chi di zuccaro e specialmente di caffè spediti da Amsterd e da Rotterdam pel Reno, pel canale Lodovico e pel nubio? Eppure l'Austria possiede in oggi non pochi s nell'Adriatico; scali adunque che sotto molti rispetti sostengono la concorrenza coi porti olandesi.

Quando Venezia e Trieste appartenessero all'Italia, solo que' porti continuerebbero ad essere schiusi alla C federazione Germanica, ma potrebbero rendersi ad essa che più proficui di prima. Se l'Austria infatti vive tri rata sotto rigido sistema doganale, se a proteggere i cattivi prodotti dell'Arciducato, della Boemia e della M via fa la guerra con forti diritti o con proibizioni alle m estere, senza che quelle provenienti dalla Confederaz Germanica ottengano migliore trattamento, Venezia e Tri in cambio, quali pur sieno i loro futuri destini, libere volta dal dominio austriaco, avranno una legislazione c merciale, che di certo non sarà meno larga di quella regge il resto d'Italia, ed offriranno perciò ai popoli t schi un mercato assai lucroso non solo, pei loro com ma più ancora per gli sbocchi, che favoriscono vers regioni finitime.

i molti studi fatti dal governo delle antiche provincie al fine di poter eseguire la ferrovia del Lockmanio, che unisse il porto di Genova col lago di Costanza, provano come quel governo avesse il fermo proposito di far servire Genova, che mai non appartenne alla Confederazione Germanica, ai bisogni ed agl'interessi della Germania superiore e centrale.

La strada di ferro che da Venezia spingesi a Bolzano è il primo tronco d'una linea, che i Veneziani invano hanno richiesto all'Austria fin dal 1846. La strada principale, della quale ebbesi la concessione, da Venezia finiva a Milano. Volevasi adunque una linea, che da Verona si dirigesse al lago di Costanza per Roveredo, Trento, Bolzano, Inspruck, e mediante tunnel sotto il Brenner giungesse fino a Lindau. Ma lo stabilimento di questa linea venne sempre contrastato dall'Austria, la quale non voleva che Venezia servisse alla Confederazione Germanica, e col solito sistema di sacrificare in ogni cosa Venezia alla prediletta rivale, Trieste, essa attenevasi invece ad una linea, che dal lago di Costanza si congiungesse con quella di Trieste e di Venezia, passando per Salisburgo e per Bruck.

Dopo il 1848 il generale Radetzky indicò fra le linee strategiche necessarie a conservar l'Italia una ferrovia, che congiungesse Inspruck a Verona. Ed ecco perchè l'Austria infatti construì il tronco da Verona a Bolzano e si proponesse di far l'altro fino ad Inspruck. Anche in questa congiuntura tuttavia rimase escluso il tronco fra Inspruck e Lindau, il quale solo ha importanza commerciale, come anello di congiunzione tra l'Italia e la Germania superiore.

Venezia, resa libera, domanderà il pronto compimento di quella linea tra il suo porto e il lago di Costanza. Venezia, fatta italiana, sarà, come Genova, a piena disposizione della Confederazione Germanica, con agevolezze doganali, che invano questa chiederebbe all'Austria nei porti di sua dipendenza.

Per queste ragioni adunque la Confederazione deve
siderare anzi come suo interesse che la Venezia cessi
l'essere austriaca. Se dall'Austria, quale membro pol
della Germania, non le verranno che insidie e peri
meno ancora ella può aspettarsi de' suoi pregiudizi ec
mici, che saranno sempre d'ostacolo invincibile alla d
sione dello Zollwerein. Nell'Italia risorta la Confedera
troverà invece un prezioso alleato, disposto a moltipli
le relazioni, che finora non esistono che in embrion
i due paesi, ed a rendere nuova e pubblica testimoni
come essa non confonda la Germania coll'Austria, e
pur volendo romperla col giogo austriaco, dimandi sin
mente una stretta e leale amicizia politica ed econo
colla grande patria tedesca.

Ed ecco il perchè, sebbene finora di lieve inter
amiamo mettere in evidenza i nostri rapporti comme
colla Germania. Essi sono germi destinati a più pro
fecondazione, tosto appena tacciano fra i due popoli le
venzioni politiche, se pur ve n'hanno, e le ferrovie
in grado di unire senza interruzione i due paesi.

Il commercio dell'Italia collo Zullwerein spetta
esclusivamente alle provincie napoletane, le quali h
colla lega doganale germanica un commercio sopra
d'esportazione, il cui valore supera quello d'importa
e d'esportazione di tutte insieme le altre regioni ital
Il principale articolo di esso è lo zolfo di Sicilia, che
1860 venne esportato nella quantità di 9,648,350
grammi. Anche l'olio d'olivo in barili ebbe un'esporta
di 1,124,350 chilogr.; minore tuttavia di quella del
più che tripla della prima. A questa quantità fa d'uop
giungere 132,100 chilogr. di estrazione sarda per q
stessa destinazione. Il resto consta di frutta secche e fr
di aloe, noce di galla, coccole di spino cervino, piet
mice. Delle sole sostanze che ci vengono di là, l'acqu
l'arrak ed il rhum, si ebbe nel 1860 un'importazio
8,294,050 chilogrammi.

Ma nè queste cifre rappresentano tutto il commercio nostro collo Zollwerein, poichè la maggior parte delle merci italiane, che servono al consumo della Germania federata, le vengono da Brema e da Amburgo per l'agevolezza di navigazione, che quei porti hanno col Mediterraneo. Anche le merci, che lo Zollwerein spedisce alla volta dell'Italia, ove si eccettui forse l'acquavite, prendono quella stessa via.

Nel 1861 furono dirette merci italiane sopra Amburgo da

Trieste pel valore di . . .	L.	294,300 60	
Sardegna e Toscana . . .	»	1,885,521	»
Sicilia	»	2,540,679	»

merci fra cui notansi le pelli secche, la frutta, gli olii, gli zolfi, il sommaco, ecc., ecc.

La nostra estrazione su Brema rappresentò nel 1861 un valore di L. 391,730. 62, inferiore a quello delle importazioni, che ne toccarono uno di L. 2,931,538. 50. In questa cifra i tabacchi entrano pel valore di L. 2,674,876. 87.

Il nostro commercio colla Svizzera segna all'importazione un valore di 22 milioni ed all'estrazione altro di 31 milioni. Il pregio di quei rapporti verrebbe a crescere considerevolmente, ove si aprisse una ferrovia che, attraverso le Alpi, comunicasse direttamente col lago di Costanza, epperò coll'Europa centrale. In questo caso Genova sosterrebbe la concorrenza colle piazze del nord, Hâvre, Amsterdam, Rotterdam e Amburgo, le quali ora approvvigionano a miglior mercato, che a noi non sia concesso, gli stessi paesi della Svizzera limitrofi al nostro confine.

Un grande squilibrio osservasi tra il commercio d'importazione e quello d'esportazione coi Paesi Bassi. Così, mentre il primo somma a ventun milioni, il secondo tocca appena i quattro milioni. L'Olanda spedisce al nostro paese coloniali, acquavite, cuoia, metalli, combustibile. Essa riceve da noi olii, frutta secca, liquirizia, ecc., ecc.

Un paese industrioso, come il Belgio, deve di necessità

correre con frequenza i nostri mercati, recandovi in copi i prodotti delle sue manifatture. E realmente abbiamo ‹ là ogni anno una provenienza pel valore di 12 milioni mezzo. I nostri articoli diretti a quella destinazione superan di poco i due milioni. Fra il 1858 e il 1860 si verifica tanto nei valori dell' importazione quanto in quelli dell' (sportazione, un leggiero aumento.

Le migliori relazioni politiche corrono fra l'Italia e l Svezia. I traffici finora fra i due paesi hanno modeste, m progressive proporzioni, che meritano quindi di essere a cennate alla breve. Così, se si paragonano le cifre del 5 e 60, trovasi che in soli due anni v' ebbe un aumento de doppio. Le merci, che dall' Italia vanno in Isvezia, provei gono principalmente dalle Due Sicilie, mentre invece i pr dotti esportati dalla Svezia in Italia prendono la direzion dei porti della Liguria e della Toscana.

Il traffico colla Russia meridionale, sopratutto d'impo tazione, è attivissimo. S'immettono infatti da quel paes prodotti pel valore di oltre 34 milioni, mentre non si esport per quella direzione che la metà circa di quel valore. L Toscana e le antiche provincie si dividono in parti press chè uguali il merito di tale commercio, che consiste pe l'importazione in cereali, lane, sevo, e per l'esportazion in olii e frutta secca. Molti sono gli Italiani, e specialmen Genovesi, che popolano le sponde del mar Nero e dell' zoff, tenendovi aperte grandi case di commercio, oppur esercitandovi le arti attinenti alla navigazione. Se poi fi le piazze italiane comprendesi anche Trieste, da questo sol scalo vanno ogni anno al Mar Nero mercanzie pel valor di un milione circa, ed altre si importano fra noi pel pr gio di oltre nove milioni. Giustizia vuole tuttavia che dica come, tranne per il naviglio e gli uomini di equipa gio, il carico di esso, anzichè italiano, appartenga alla Ge mania.

Antiche tradizioni e recenti interessi legano le varie r

gioni d'Italia, e sopratutto le provincie antiche e la Toscana, colla Turchia e gli Stati Barbareschi. Le memorie del nostro dominio in Oriente si trovano colà ad ogni pie' sospinto, sicchè le nostre monete, le nostre consuetudini e perfino la nostra lingua vi sono in grandissimo onore, con una popolazione italiana ivi stabilita numerosissima e promettitrice di bell'avvenire pel nostro commercio e per la nostra navigazione. Fra la Turchia e i porti italiani, fra questi e l'immenso ambito di coste poc'anzi soggetto al despotismo ottomano, e che abbraccia tre quarti circa del Mediterraneo, corrono relazioni commerciali pel valore annuo di 26 milioni circa.

Il commercio con Alessandria d'Egitto, già abbastanza rilevante, come osservasi dai prospetti, ed ora esclusivo quasi del porto di Livorno, prenderà fra breve anche la direzione d'Ancona, non appena sia in esercizio fra le due piazze il servizio postale testè sanzionato dal Parlamento. In questo caso lo scalo di questa città, che sole miglia 1122 separano da Alessandria, acquista diritto incontrastabile di preferenza sopra Marsiglia, la cui distanza da quel porto è di 1500 miglia. La valigia delle Indie correrà la prima questa via, guadagnando 24 ore almeno sull'altra di Marsiglia.

Dal 50 al 60 le nostre importazioni dalla Grecia sono cresciute di due terzi, mentre le esportazioni subirono invece lieve diminuzione. Tuttavia le prime stanno ancora alle seconde sul piede di 4 a 2.

Piccola ma florida parte della Grecia sono le Isole Ionie, che ancora portano i segni del provvido dominio veneto. Il commercio dell'Italia con quella regione, esclusivo quasi di Napoli e di Livorno, tocca ed oltrepassa di poco il milione all'importazione ed all'esportazione.

I nostri rapporti commerciali colla Spagna subirono dal 1858 al 1860 sensibili alterazioni: l'immissione delle merci

spagnuole in Italia saliva, in quel breve giro di tempo, dai 4 ai 6 milioni, mentre l'esportazione de' nostri prodotti nella penisola Iberica discendeva dagli 8 ai 6 milioni; il che vuolsi attribuire dall'una parte al ribasso delle tariffe doganali, occorso fra noi colla rivoluzione, e dall'altra ai disaccordi sopravvenuti fra i due governi. Allorchè il gabinetto dell'Escuriale cèssasse dall'essere bacchettone, e più che l'interesse della dinastia borbonica curasse quello delle due nazioni; allorchè i generosi nostri fratelli di razza si scaldassero davvero al sole della libertà, anche nei rispetti economici, dischiuderebbesi tra l'Italia e la Spagna la corrente commerciale, ritenuta fin qui da tanti ostacoli, con grandissimo beneficio dell'uno e dell'altro paese.

Dagli Stati Uniti s'importano prodotti pel pregio di 27 milioni, mentre si esportano per quella destinazione merci nostrane che di poco oltrepassano i 25 milioni. Nei fatti dell'esportazione più che 11 milioni spettano alle Due Sicilie, che mandano oltre l'Oceano gran copia di zolfo, frutta secche, sommacco, ecc. Le importazioni consistono principalmente in cotone grezzo, pelli di bue, grani di varie specie, ecc., ecc.

Traffico attivissimo e lucroso mantiene la Liguria principalmente colle piazze di Rio della Plata, Montevideo e Buenos-Ayres, colonie quasi a dire italiane, ove i nostri stabilimenti abbondano, ed ove numerosi coltivatori accorrono ogni anno a trarre dalle viscere di una terra fecondissima ampii compensi alle loro fatiche. Soltanto le immissioni dalle repubbliche dell'America meridionale e centrale nelle antiche provincie del Regno sommano a più che 11 milioni annui, con un'estrazione di queste per colà che oltrepassa gli otto milioni. E gli scambii sarebbero anche maggiori, qualora quelle Repubbliche non fossero tenere in casa loro e, a nostro riguardo, del più assurdo protezionismo.

Le provincie d'Italia sovra menzionate hanno col Brasile una permuta di prodotti, nella quale tuttavia l'importazione supera del doppio l'esportazione.

La quasi totalità del commercio italiano si fa per via di mare. Le stesse merci che entrano nel traffico esterno, valicando la costura alpina, hanno corso già quella via per la più parte, approdate a Genova, Venezia, Trieste. Che ciò debba accadere vedrà chi consideri come 1200 chilometri compongono l'arco, che dal colle di Tenda al Quarnero separa l'Italia dal continente europeo, e come oltre 3326 chilometri, anche senza contare le isole, rappresentino la sua distensione alla marina. La nostra penisola adunque ha più approdi e cale, che non le Alpi strade e varchi. Venti e più porti naturali si aprono sulle sue lunge piagge, de' quali alcuni maravigliosi per ampiezza e per comodità di acqua e di terra, ed altri portentosamente situati intorno città popolose e mercantili.

Ma i fatti, meglio ancora di qualsiasi considerazione desunta dalla geografia fisica del paese, provano la prevalenza del suo commercio marittimo. Così, quando pure si prescinda dalle grandi isole, la Sardegna e la Sicilia, per le quali ogni corrispondenza col continente ed ogni traffico vengono affidati di necessità alla navigazione, quasi tutto il movimento commerciale delle provincie meridionali compiesi nella guisa indicata. E realmente l'attaccatura di quelle provincie col resto della penisola si limita al breve lembo di terra, che comprende il Lazio e le Marche, ed attraverso il quale tuttavia sono disagevoli i transiti, e gli scambi poco rilevanti. Non più che tre milioni rappresentano i valori dell'importazione e esportazione colle provincie finitime, ed anche questi per merci recate colla via di mare preferibilmente. Le stesse comunicazioni fra provincia e provincia di quella regione d'Italia s'operano per cabotaggio. In un paese insomma senza ferrovie e dove difettano le buone

strade nazionali, gli ostacoli al commercio terrestre presentansi numerosi e le difficoltà insormontabili.

Anche il commercio della Toscana si compendia quasi completamente nel movimento del porto di Livorno. Stando anzi ai resoconti doganali, le immissioni ed estrazioni da questo scalo superano quelle stesse proprie di tutta la regione, della quale esso fa parte, mentre Livorno, come ognun sa, è il deposito di molti generi che, senza addentrarsi in terraferma, prendono direzioni diverse.

Sopra un valore di 130 milioni, che rappresentano il commercio totale delle provincie già suddite al Papa, più che il terzo deve attribuirsi ad articoli immessi ed estratti dai porti di Civitavecchia ed Ancona.

Genova ebbe nel 1858 un giro di mercanzie pel valore di 513 milioni, raggiungendo quasi con quella cifra due terzi del valore totale delle importazioni ed estrazioni delle antiche provincie, le quali complessivamente sommavano in quello stesso anno ad 880 milioni circa.

Non rimangono ora più che la Lombardia e la Venezia, le quali pure si servono, pei trasporti, dei loro laghi e fiumi, la cui navigazione finisce in ultima analisi al mare. Soltanto dai porti del Veneto si hanno immissioni pel valore ogni anno di 132 milioni, ed estrazioni per 57 milioni.

Epperò, qualora ci fosse dato raccogliere tutte le notizie risguardanti il movimento commerciale dei nostri porti, potremmo ricomporre a così dire per la terza volta il traffico italiano.

Istruzioni emanate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio per la statistica dell'industria nazionale del Regno d'Italia.

In seguito all'esposizione industriale italiana che ebbe luogo nello scorso anno a Firenze, ed alla parte che prese il Regno d'Italia nella esposizione mondiale di Londra di quest'anno, si riconobbe dal Ministero di Agricoltura e Commercio la necessità di compilare una statistica generale dell'industria nazionale italiana. A tale scopo esso diresse alle Giunte Provinciali e Comunali di Statistica la lettera Circolare che pubblichiamo.

« Il governo del re, ispirandosi alle più savie discipline dei paesi liberi, accanto ai propri uffizi destinati ai lavori della statistica, volle creare istituzioni municipali e provinciali, che gli fossero d'ajuto in quella bisogna. E tanto più necessario credette di far ciò in quanto che, di mezzo al movimento che scompose tutti gli ordini antichi, importava recar l'indagine più attenta, coscienziosa e disinteressata intorno alle forze vive della nazione; indagine del resto che in niun caso mai esso avrebbe saputo condur a termine senza il concorso spontaneo ed illuminato di tutta la cittadinanza indistintamente. Trattasi infatti d'interesse a così dire domestico, nel quale gli amministratori ponno assumere bensì la direzione, ma a patto di chiamare ad amichevole consulta anche gli amministrati. Nè più è il tempo in cui reggimenti dispotici amavano circondarsi di tenebre, e fare ogni cosa da per sè. Il Governo dell'Italia risorta non teme la luce del giorno ed aspira anzi a mantenere il pubblico a parte dei fatti dell'amministrazione.

« Questo è il pensiero che ha consigliato al legislatore la formazione di Giunte statistiche comunali e provinciali, che fossero interpreti di verità, e guarentigie di libertà. Così se per l'addietro le ricerche della statistica, servite da

agenti ai quali era negata spesso la confidenza delle popolazioni, assumevano carattere inquisitorio e fiscale, col nuovo ordinamento, avente origine popolare, si trattano le cose in famiglia, e si persuadono i cittadini a concorrere ed a rispondere schiettamente e spontaneamente ad un' opera scientifica ed amministrativa, per niun rispetto legata a provvidenze finanziarie ed a proposte di tasse. E così anche le Giunte comunali e provinciali, coll'associarsi all' assunto del Governo, compiranno insieme ad un'opportunità politica un atto patriottico. Ad esempio delle istituzioni analoghe, che già ebbero ad ottenere nel Belgio ottimi risultamenti, esse risponderanno alla fiducia che in loro ripone il Governo ed il paese, e proveranno come la loro gratuità non sia a scapito della loro operosità, e come, fedeli alle idee liberali, sappiano tradurle in atto, sostituendo, nel cómpito della statistica, almeno in parte, l'iniziativa dei privati all'intervento della burocrazia.

« Ma venuto è il tempo in cui per la prima volta le Giunte comunali e provinciali devono dare la loro cooperazione a questo Ministero. La prima prova, cui esse sono chiamate, consiste nell'aiutare il Governo alla compilazione di una statistica industriale, per la quale furono diramate, insieme ai prospetti da trasmettersi ai singoli fabbricanti, apposite istruzioni. E perchè anche alle Giunte sopramenzionate sia noto il grado di concorso richiesto dalle medesime, il sottoscritto si pregia di qui riassumerne in brevi parole gli uffici rispettivi.

« Le Giunte comunali, presiedute dai Sindaci hanno obbligo:

« 1.° Di compilare la nota di tutti i fabbricanti del Comune, a cui devono consegnarsi le schede individuali, e di regolare e dirigere i distributori delle medesime.

« 2.° Di dare gli schiarimenti, che loro fossero richiesti dai fabbricanti intorno al modo di annotare le schede, di sollecitarne, al termine stabilito, la riconsegna, e prin-

cipalmente di compilare d'ufficio le schede di quei fabbricanti, che si fossero ricusati di riceverle e di annotarle.

« 3.° Di procedere, di concerto col Sindaco, scheda per scheda, ad uno scrupoloso esame di verificazione delle cifre e delle notizie ivi contenute.

« 4.° Di classificare industria per industria tutte le schede raccolte, facendo seguire la classificazione degli appunti e delle osservazioni, che si credessero utili alla più completa valutazione degli elementi statistici. Le Giunte di statistica dei maggiori Municipj, e specialmente delle grandi città, faranno opera gradita e di somma utilità, se al lavoro prescritto vorranno aggiungere un riepilogo delle industrie del Comune, col corredo di quelle più estese notizie, sia sulle condizioni speciali tecniche ed economiche di ciascuna lavorazione, sia su quelle generali dell' industria manifattrice. Sono principalmente raccomandate dal sottoscritto le ricerche storiche illustrative, intorno alle quali le Giunte troveranno copiosi elementi negli archivi municipali.

« 5.° Di tener nota e riferire intorno al numero delle bacinelle per la trattura della seta ed a quello dei telai pei tessuti di lino, di canape e di cotone, che si trovassero, non già riuniti in apposite fabbriche, ma sparsi nelle case private, avendo cura di far conoscere il numero delle famiglie e degli individui, che attendono per così dire nell' isolamento a quei lavori alternandoli con occupazioni d'altro genere, specialmente campestri.

« Il cómpito delle Giunte provinciali, se non più esteso, è almeno delicato quanto quello delle Giunte comunali.

« Esse devono infatti, sotto la direzione del Prefetto:

« 1.° Determinare la quota di schede da assegnarsi a ciascun Comune.

« 2.° Impartire quelle più minute istruzioni, che le speciali condizioni locali rendessero opportune.

« 3.° Emettere gli schiarimenti che fossero richiesti durante l' indagine.

« 4.° Rivedere infine, correggere e fare lo spoglio delle schede, a mano a mano che queste vengono loro comunicate dal Prefetto.

« Mediante il concorso dei Sindaci e dei Prefetti, e l'opera collegata delle Giunte comunali e provinciali, colla perseveranza tenace degli sforzi comuni, spera il sottoscritto di condurre a buon fine il proprio lavoro, nel quale saranno studiati i molteplici e varii elementi delle manifatture e degli opifizi del Regno. Dal complesso poi delle investigazioni sarà fatta ad ognuno abilità di conoscere il presente e intravedere l'avvenire di questa parte importante della ricchezza pubblica. L'Italia ha più che mai bisogno di siffatta specie di sindacato. Un grave pregiudizio pur troppo domina fra noi, ed è che ogni nostra sollecitudine debba essere rivolta, ogni nostra fatica consacrata all'agricoltura. Nessuno nega infatti quanto da essa ne venga di bene al paese, ma pur troppo il non aver pensato ad altro fin qui, ha immiserite le condizioni delle nostre stesse produzioni agricole. Perchè la terra cresca a fecondità, ha bisogno che le sieno applicati i capitali diligentemente ammassati dalla mano industre dell'uomo. E così là dove più ferve il lavoro degli opificii, maggiore è anche la prosperità dell'agricoltura. L'Italia d'un tempo, sopra ogni nazione ricca di commerci e d'industrie, potè intraprendere dissodamenti e bonifiche di terreni, le quali anche oggidì formano l'oggetto dell'ammirazione universale.

« Il pregiudizio per cui molti vanno dicendo, che l'Italia moderna non può progredire nell'industria pel difetto del combustibile necessario, viene combattuto vittoriosamente dal fatto che le scoperte della meccanica permettono un risparmio su quell'articolo almeno del venti per cento. Tali sono i prosperi risultamenti ottenuti in Francia da qualche tempo, e tali le felici prospettive, che noi pure sogniamo di veder raggiunte dalle nostre fabbriche nazionali.

« All'opera dunque, e con quell'ardore d'investigazione che nulla lascia d'inesplorato e che non s'arresta davanti ad alcuna difficoltà ».

Torino il 30 settembre 1862. Il Ministro *Pepoli*.

Nella Circolare diramata ai Sindaci è detto che la statistica dovrà limitarsi all'indicazione di tutti que' fabbricanti che abbiano un opificio che conti almeno cinque operaj e che siano qualche cosa più che semplici esercenti un'arte od un mestiere, dei quali non verrà tenuto conto siccome non contemplati dal presente lavoro.

Ogni fabbricatore poi deve esibire le notizie indicate da una duplice tabella statistica che riguarda la condizione della fabbrica e la condizione degli operaj. Per la condizione della fabbrica si dovranno indicare le materie prime impiegate nella fabbricazione, se procedenti dall'Italia o dall'estero ed il loro valore. Quindi si noteranno i prodotti ottenuti sia per la loro qualità e quantità che pel loro valore. Si noterà in seguito se si fa uso di macchine operative, se mosse dal vapore, dall'acqua o da forze vive.

Si indicheranno da ultimo i combustibili che si consumano, la loro quantità ed il valore.

Per la condizione degli operaj si noterà innanzi tutto la qualità e la condizione dei lavoranti. Si indicherà il numero degli uomini e delle donne che lavorano se a giornata od a fattura, soggiungendo se sono occupati per la sola fabbrica o se hanno anche altre occupazioni. Si noterà anche il numero de' fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che non hanno compiuto i 14 anni e che lavorano giornalmente. Si soggiungerà il salario giornaliero minimo e massimo, e si farà noto se vi ha interruzione di lavoro durante l'anno e come si occupano i lavoranti nelle intermittenze d'opera della fabbrica.

Queste notizie devono essere esibite entro un mese da ciascun fabbricante, e qualora non vi si prestino dovranno supplire alla meglio i membri delle Giunte statistiche comunali.

Le notizie dell' industria devono riferirsi all'anno 1861.

La diramazione delle schede è già incominciata, e sappiamo che insorgono da per tutto ostacoli piuttosto gravi.

Nelle istruzioni ministeriali non è abbastanza chiarito il carattere delle arti industriali che devono comprendersi nella statistica. La sola indicazione che s' intende per fabbrica ogni opificio che conti almeno cinque operaj i quali siano qualche cosa più che semplici esercenti un' arte od un mestiere, non basta a dare un' idea precisa delle industrie che devono registrarsi nella statistica. Una definizione dell' industria tanto indeterminata ed incerta porrà in grave imbarazzo chi deve rispondere all'appello, e si avranno risposte incomplete ed inesatte.

Anche l' indicazione fatta di certe module ad uso delle Giunte Statistiche è infelicissima. Esse notano fatti troppo speciali per alcune industrie e manchevoli per molte altre. La stessa dicitura è inesatta e si dà, per esempio, l' intitolazione di *filatura* alla seta, per indicare l' industria dell' incannatojo e del torcitojo, mentre la filatura della seta fa parte dell' industria prima che è quella della filanda.

Se il Ministero avesse voluto fare un' opera buona, doveva limitarsi a far stendere tante monografie quante sono le arti principali che si coltivano in Italia. Dai sapienti lavori del defunto senatore Giulio, e del Maestri, e dalle relazioni delle Camere di Commercio, avrebbe potuto conoscere l' entità e la varietà delle manifatture italiane. In base a tale cognizione di fatto non si aveva a far altro che stendere moduli di tabelle quante sono le principali industrie, e con queste sarebbe stato facile compilare una buona statistica manufatturiera. Si preferì invece il sistema enciclopedico che non fa altro che creare una confusione babelica, e così si farà per la statistica industriale quello che già si è fatto pel censimento della popolazione che produsse un caos di cifre affatto erronee.

NOTIZIE STRANIERE

Gli Italiani a Parigi.

Ora che l'Italia è redenta, essa ha il diritto per non dire
dovere di volgere un benevolo sguardo a tutti i suoi fi-
li ovunque essi trovinsi. L'illustre statistico Legoyt ebbe a
otare nella recente sua opera sulle emigrazioni europee
ata premiata a Marsiglia, che la nazione italiana non offre
n largo contributo all'emigrazione, ma presenta questo sin-
olare carattere che essa non invia fuori della patria che
omini eminenti nelle scienze e nelle arti, e quando lascia
artire emigranti tratti dal popolo sono essi sempre i più
istinti per operosità ed intelligenza.

Vediamo ora come la nazione nostra sia rappresentata a
arigi, che per altezza di civiltà può dirsi a buon dritto la
rande capitale del continente europeo.

Gli italiani sino dai passati secoli avviarono a Parigi le
oro più elette glorie, ed ivi fecero suonar alta la loro fa-
a quei due sommi dottori di San Tommaso d'Acquino e
i San Bonaventura, e poscia ivi dimorarono e vissero Dan-
e, il Petrarca, il Boccaccio, e poscia ivi fiorirono Leonardo
a Vinci, Benvenuto Cellini, il Bernini, il Tasso, il Marini,
nello scorso secolo ivi furono accolti ed ospitati il Gol-
oni, il Beccaria, l'Alfieri, colla gloriosa falange dei nostri
iù valenti scienziati e cultori delle buone lettere. Ai nostri
orni trovarono festose accoglienze a Parigi il Lagrangia
Volta, il Rossi, il Gioberti, il Padre Ventura, il Ferrari,
architetto Visconti, il chimico Malagutti e quella plejade
creatori della bell'arte musicale come Rossini, Donizzetti,

Bellini e Verdi, con una numerosa legione di artisti di canto e di musica istrumentale.

Ma ora che i tempi volgono più alle industrie che alle arti inspirate dal genio è bene che si passi anche in rassegna quel più umile esercito di industrianti che portano a Parigi le operose invenzioni della manifattura e del traffico italiano.

Sulla addensata popolazione di un milione e dugento mila abitanti che conta Parigi, trecento quarantadue mila persone, che corrispondono quasi ad un terzo dell'intiera popolazione, si occupa soltanto d'industria. E la produzione industriale è così enorme che si fa ascendere all'anno valore di un miliardo e quattrocento sessantatre mila franchi, che è il terzo incirca di tutta la produttività industriale della Francia intiera.

Vediamo ora qual parte prenda in questa prodigiosa operosità industriale la colonia italiana ora residente a Parigi.

Ommettiamo di far parola di quei straricchi italiani che da più anni dimorano a Parigi attendendo alle alte operazioni del commercio bancario che resero fiorente sino dal secolo XIII allorchè fu dato persino il nome di via dei lombardi (*rue des lombards*) al quartiere ove essi abitavano. Solo ricorderemo che fra gli industriali patentati si contano in Parigi 772 individui, che attendono alla così detta alta industria ed al grande commercio. Giovandoci di alcune preziose notizie state testè raccolte e rese pubbliche dal cav. Cerruti nel *Bollettino Consolare* passeremo ora in rassegna quindici varie arti a cui si consacrano a Parigi i nostri connazionali italiani. Questa rassegna varrà a porre in evidenza un fatto molto importante ed è quello di svelare ai nostri stessi concittadini come i prodotti più eleganti delle arti che noi a caro prezzo facciamo venire da Parigi e che giustamente ammiriamo per la loro squisita bellezza non sono già opera di ingegni e di mani francesi, ma sono creazione e lavoro tutto italiano.

Per mantenere i buoni rapporti del traffico fra l'Italia la Francia vi hanno a Parigi 49 commissionarj in merci 48 negozianti italiani, i quali fanno spedizioni per conto nostro per una somma annua di 700 ad 800 mila franchi.

Nella molteplice varietà delle industrie parigine gli italiani hanno innanzi tutto il vanto di rendere cospicua l'arte del giojelliere e dell'orefice. Venti opificj italiani producono le più elette opere d'orificeria per un annuo valore di due milioni e settecento cinquanta mila franchi. Essi fanno ai loro lavori imprimere quel marchio d'inspirazione che ricorda le tradizioni artistiche del Caradosso e del Cellini. Le nostre dame quando si pavoneggiano fra le gemme parigine non sanno che quelle sono opera dei nostri artefici italiani.

L'arte del decoratore è quasi tutta condotta da italiani. Essi sono divisi in due classi, in intraprenditori ed in lavoranti. Le opere decorative che sanno eseguire in un anno per abbellire gli appartamenti parigini sono valutate ad oltre seicento mila franchi. I lavoranti sono alloggiati e nutriti dagli stessi intraprenditori ed hanno salarj di tre a quattro franchi al giorno. Buon numero di tappezzieri in carta ed in drappi sono pure italiani e sono ricercatissimi pel loro buon gusto.

Ai pittori da camera e da teatro si aggiunge una legione di artisti in plastica che appartengono tutti al territorio lucchese. Essi riproducono in gesso od in plastica tutti i capilavori statuarj sì antichi che moderni e ne fanno un commercio per un'annua somma di dugento trentadue mila franchi. Essi spediscono qua e là per la Francia i plasticatori ambulanti che diffondono a tenue prezzo le statuette di santi e d'uomini illustri, sicchè se ne trovano in buon numero in ogni più povero casolare da contadino.

Gli scalpellini che attendono alle più eminenti opere edilizie sono tutti italiani, e sono assai stimati per la loro abilità e per la loro esemplare costanza al lavoro.

Anche i vetrai appartengono quasi tutti alla Svizzera i liana ed al territorio Comasco e Valtellinese.

Dalle arti costruenti sanno gli italiani agevolmente p sare alle arti che più impinguano ed allietano la vita. onta della rara abilità dei francesi nell'arte della cucina, introdussero dagli italiani a Parigi tutti i raffinamenti d l'arte gastronomica, ed il milanese Maestri ivi apriva primo un vasto emporio gastronomico. Anche i migliori berghi e le trattorie hanno per intraprenditori e condutt degli italiani. I dieciotto caffè più vantati di Parigi s condotti da caffettieri italiani ed anche i semplici garz appartengono alla nostra nazione e colle sole mancie ricevono dagli avventori si traggono un mensile guadag dalle dugento alle trecento lire. Sei italiani patentati for scono alla capitale della Francia i rinfreschi gelati, ed ol al guadagno che fanno i loro garzoni di due mila fran all'anno essi vendono tanti gelati in un anno per un v lore di oltre cento sessanta mila franchi.

Persino le gabbie per tenervi gli usignuoli e i ca rini che fanno la delizia delle signore parigine sono costru tutte quante da operai italiani che appartengono alla p vincia di Como.

Se da queste opere un pò pregiate discendiamo per scala di più umili lavori ricorderemo l'opera che prest gli italiani per la costruzione del selciato parigino e per sua quotidiana pulitura. I camini sono spazzati dai pov spazzacamini della Savoja e d'altre valli del Piemonte questa può dirsi una professione ereditaria degli itali giacchè le cronache ci ricordano che gli spazzacamini d reggia abitata da Luigi XIII erano di nazione italiana. cuni fra essi fanno la professione di fumista, ed altri f bricano camini e stufe fumivore, e sanno in pochi anni quistarsi notevoli fortune.

I montanari italiani traggono alla fine d'autunno in g de numero a vendervi le castagne, e sanno vivere con

sonomia che ritornando di primavera ai loro monti vi recano quasi sempre un mezzo migliajo di franchi.

Per ricreare i gaudenti parigini havvi per ultimo una copiosa falange di suonatori e cantanti italiani. La maggior parte fra essi vi rappresenta la parte un pò selvaggia dello zingaro, ma i veri artisti costituiscono per così dire il fiore della nazione. Gli zingari sono rappresentati dai suonatori d'organetti e dai così detti pifferari. I primi sono scaltri intraprenditori che acquistano buon numero di organetti, e poi conducono con loro dall'Italia tanti poveri giovinetti ed anche giovanette che cacciano tutti i giorni per le vie di Parigi a limosinare coll'organetto, e se alla sera non portano una data somma di denaro, non trovano che strazj e maltrattamenti. I pifferari e gli arpeggianti appartengono tutti alle regioni meridionali d'Italia e sono anch'essi presi in appalto da rapaci intrapreditori che si obbligano a nutrirli ed alloggiarli, e devono per conto dei loro crudi padroni suonar l'arpa, cantare e danzare per via fra gli stenti della fame ed i tormenti che soffrono per quotidiane battiture. Questo brutto spettacolo che dà di sè stessa l'Italia fra la colta Parigi potrebbe e dovrebbe essere tolto dal nostro governo nazionale facendo dal proprio Consolato esercitare sovra questi infelicissimi una energica e provvida tutela.

Queste turbe zingaresche rallegrano per le vie e pei luoghi pubblici i parigini che amano l'arte non per sè stessa, ma pel gaudio che reca. I santuarj poi dell'arte sono affidati nei pubblici teatri e nelle sale da accademie dai veri artisti italiani che sanno far gustare ai dilettanti parigini tutta l'inspirata soavità della musica italiana. La musica teatrale rende anche più accetta la bellezza dell'italico idioma, e col suo divino prestigio si può ricordare ai francesi che la nazione italiana non ha mai smarrito in alcun tempo la sua civiltà rediviva.

VARIETÀ



Atti e studj della Società agraria di Lombardia.

La nuova Società agraria istituita per migliorare l' agricoltura lombarda conta già sedici Consorzj regionali con quattrocento e più socj.

Essa ha già scelto la città di Cremona per tenere nel venturo anno 1863 il primo Congresso agrario. Questa scelta fu bene accetta ai cittadini di Cremona, che fecero già offerte generose. Il marchese Araldi mette a disposizione del Congresso il suo splendido palazzo. Il Municipio e la Rappresentanza provinciale sono anch' essi disposti ad incoraggiare con opportuni sussidj la nuova istituzione e si pronostica da tutti i buoni una di quelle festività nazionali che rannodano gli animi e li accendono a nuove cose.

Fra breve questa esordiente Società alla quale auguriamo prospera vita pubblicherà i propri Atti in una speciale opera periodica.

Il Consorzio regionale di Milano, che ebbe il merito di dar la vita a questa grandiosa Associazione, ha pure ripreso le sue settimanali adunanze, e si è col mezzo di una speciale Commissione specialmente occupato di esaminare il nuovo progetto di legge sulla risicoltura, che trovò assolutamente inapplicabile alla regione agraria lombarda. Noi faremo conoscere la relazione già predisposta a tal uopo.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Atti del X Congresso degli Scienziati italiani.

La Sezione medico-chirurgica del X Congresso degli scienziati italiani apriva un concorso sul seguente programma.

« Storia compendiata delle principali malattie del Regno d'Italia, indicando per sommi capi la profilassi e la terapia »,

Il concorso scade coll'epoca in cui sarà aperto a Roma nel 1864 il Congresso XI degli scienziati. Il premio consiste in una medaglia d'oro del valore di 400 franchi.

L'Autore della Memoria premiata conserva la proprietà del suo lavoro.

Questo programma si accoglieva nell'ultima tornata della Sezione medico-chirurgica.

Nel giorno poi in cui si chiuse solennemente il Congresso si acclamava qual Presidente generale del futuro Congresso da tenersi a Roma l'illustre filosofo Terenzio Mamiani. Questi dirigeva alla Rappresentanza del Congresso la seguente lettera di adesione.

« Sebbene io conoscessi per esperienza la liberalità della patria verso di me, premiandomi al di sopra del merito, nullameno, l'onor sommo che gli scienziati italiani mi fanno quest'oggi, signor Assessore, oltrepassa non pure le speranze ambiziose di tutta la vita mia, ma giunge ad un segno, al quale mai non aveva osato di alzare i pensieri.

« Alla cortesia vostra poi è piaciuto, illustre signore, nel notificare a quell'Assemblea di dotti il risultamento dello

scrutinio, pronunziare di me tante lodi che ogni uomo, non dico mediocre qual'io mi sono, ma grande d'ingegno e fortuna potrebbe reputare soverchio.

« Stimo che voi lo faceste, e gli uditori approvarono, per inanimare i giovani a cose degne della patria risorta, mostrando nel mio esempio com'ella sa e vuole ricompensare i figliuoli; e non tanto bada all'altezza dell'intelletto e splendore delle opere, quanto alla carità profonda e incrollabile, verso di lei in qualunque tempo e fortuna.

« Vi prego, signor Assessore, di dare ordine che questi sensi della mia gratitudine incancellabile sieno notificati a ciascuno dei membri del Decimo Congresso scientifico.

« Se poi la scienza deriva dal Verbo, e però è santa, lo spirito di Dio stette in mezzo alla vostra Assemblea, e il voto espresso di radunarci prossimamente nella Città Eterna venne dall'alto ispirato, e veruna potenza umana gli potrà fare impedimento nè indugio.

Atene, li 26 ottobre del 1862.

Terenzio Mamiani ».

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile*

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dai principali Librai d'Italia e presso gli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra*.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della sede della Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1862. Vol. XII. — N.° 36.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

XII. — * Oeuvre Parlamentaire du comte **De Cavour**, *traduit et annotée par* J. Artom *et* Albert Blanc. *Parigi* 1862. *Un vol.* in-8.°, *di pag.* 648, *presso Hetzel.*

Appena l'illustre uomo di Stato, che seppe rifare l'Italia da più secoli lacerata e disfatta, si ritraeva a miglior vita, il Parlamento italiano decretava la pubblicazione di tutti i suoi discorsi politici. L'amico suo intimo Artom anticipava questo voto del Parlamento facendo tradurre nel francese idioma le più notevoli orazioni di Camillo Cavour, e vi anteponeva una rassegna biografica dei fatti di quest'uomo altamente benemerito al paese.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

I discorsi parlamentari di Cavour sono distinti in quattro categorie: nei discorsi attinenti alle riforme economiche; nei discorsi politici, nei diplomatici e nei lavori che riguardano riforme amministrative. Con quest'ordine si rileggono le sapienti orazioni del grand'uomo con un interesse che ancora sente l'attualità. Noi vorremmo che le sapienti dottrine dell'illustre ministro fossero meditate anche dai giovani per serbarne le splendide tradizioni.

XIII. — Theorie de l'impot, ou la dime sociale; *par M.lle* **Clemence-Auguste Royer**, *ouvrage couronné par le Conseil d'État du Canton de Vaud. Parigi* 1862. *Due vol. in* 8.°, *di pag.* 347 *e* 406.

Ecco un'opera d'alti studj economici scritta da una gentile donzella e premiata da uno dei Consigli di Stato della libera Elvezia.

L'autrice passa innanzi tutto a rassegna i varj sistemi dei pubblici tributi. Analizza dapprima le imposte personali che concernono la leva militare, la prestazione di dati servigi, la tassa su ogni capo di famiglia detta anche testatico, le ammende e le multe pecuniarie. Quindi analizza le imposte reali indirette che consistono nella prestazione in generi, nelle tasse sul consumo di dati oggetti, nelle dogane, nelle tasse così dette sontuarie imposte sul lusso, nelle privative e nei monopolj delle miniere, sulle acque termali, sul sale e sul tabacco, sui ponti e sulle strade, su i così detti diritti di trapasso nei contratti di vendita, di donazione, di eredità, sulle regalie e sulle decime. In seguito descrive tutte le imposte dirette, e fra queste le tasse prediali, le edilizie, l'imposta sulle merci, sugli affitti, sulle mobiglie, sulle porte e finestre, su i livelli, su i censi, e da ultimo sulle tasse imposte dei capitali, e sull'esercizio di date professioni agricole, fabbrili, commerciali e liberali.

Dopo aver passato in rassegna tutte le imposte l'autrice ferma i suoi pensieri al modo di combinare l'esercizio delle imposte tanto sul capitale come sulle rendite, a cui dà il titolo di decima sociale. Essa consiglia un'imposta sul capitale, che costituirebbe un diritto di conservazione ed un'imposta variabile sulle rendite che

costituirebbe un diritto di cumulo. L'imposta sul capitale dovrebbe a suo avviso attenuarsi per fatto del progresso sociale e l'imposta sulle rendite invece aumentarsi nel prodotto. Il tasso però dell'imposta dovrebbe sempre computarsi ad un decimo o tutt' al più ad un duodecimo.

L'autrice sa porre in evidenza le sue teorie con lucidissime deduzioni ed adopera il linguaggio della scienza con una felicità tutta sua propria.

Noi facciam voti perchè l' autrice continui in questi importantissimi studj e lasci da banda certe sue arditissime elucubrazioni filosofiche premesse ad un recente libro inglese, in cui condannò con uno strano cinismo le dottrine più sante dando colpa ai Cristiani, che essa chiama Cristolatri, della decadenza del paganesimo romano e dell'attuale decorata barbarie. Su questo proposito noi vorremmo che l' autrice si ricordasse del motto latino che essa medesima pose sul frontispizio delle sue teorie dell' imposta, *ne quid nimis*.

XIV. — De la richesse dans les sociétés chrétiennes; *par* Charles Perin, *professeur a l'Université de Louvain, Parigi 1861. Due vol. in-8.°, di pag. 652 e 640, presso Giacomo Lecoffre.*

Il professore Perin ha voluto ed ha saputo sciogliere l' arduo problema di conciliare le insaziabili aspirazioni alla ricchezza come fonte di beni materiali, colla spirituale abnegazione delle teorie del cristianesimo che vuole nella vita più il sacrificio che il gaudio sibaritico.

L' autore parte da quella parola divina che disse all'umana famiglia cresci e moltiplicati, riempi dei tuoi figli la terra e sommettila al tuo dominio. Sotto quest'impero l'uomo ha il diritto di padroneggiare la natura coll'uso delle proprie forze, ed ha il dovere di migliorare col lavoro il proprio stato. Ciò basta a dar vita alla produzione ed al gaudio dei beni materiali, purchè questi non impediscano, ma ajutino ad un tempo il perfezionamento spirituale sì dell'individuo che dell'umano consorzio.

La solidarietà del benessere umano contempera le troppo ar-

dite intraprese di chi vuole arricchire a danno altrui, e pone a lato della ricchezza la povertà, perchè quest' ultima trovò nella prima un patrocinio. Di qui la legge della carità che perfeziona l'ordine della buona economia. L' autore si fa a svolgere la vera dottrina della carità, e senza ricorrere al così detto sistema della beneficenza imposta per legge, mostra come possa essa svolgersi e prosperare a tanto alla pubblica ricchezza.

Questa parte del suo lavoro è così importante che noi ci assumiamo l' obbligo di porgerne fra breve un sunto nelle pagine dei nostri Annali.

XV. — Philosophie légale du credit ou de la puissance; *par* **Michel Carecy.** *Parigi* 1861. *Un vol. in*-8.°, *di pag.* 266.

Pochi anni sono uno sbrigliato economista italiano, il barone Corvaja, aveva inventato la sua così detta bancocrazia, colla quale trasformava lo Stato in una banca universale e tutti i cittadini non erano più altro che azionisti di questa gran macchina di credito pubblico.

Il signor Michele Carcey senza spingersi sino alle utopie del barone Corvaja cerca però in qualche modo di accostarsi al suo principio.

Egli dimostra i vizj inerenti a tutte le istituzioni privilegiate di credito, e crede di toglierli tutti creando il così detto *Stato credito* come egli stesso lo chiama e col quale lo Stato rappresenta il credito di tutti ed a tutti dispensa i beneficj che al credito vanno annessi.

Noi ci limitiamo per ora ad annunziare l'idea madre del libro, e ci riserviamo a giudicarla quando faremo l'analisi delle più recenti opere date testè alla luce sul credito pubblico.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Osservazioni economiche sulle finanze italiane (1).

> Era mio desiderio che si rendesse manifesto come gli Italiani quando vogliono collegare le singole forze, ne possono creare una economica tale che valga ad esplicare tutta la potenza produttiva della ricchezza nazionale.
>
> Lettera Bastogi, 31 luglio 1862.

Nell'attuale sistema finanziario del Regno d'Italia si dà luogo ad una sequela d'abusi le cui triste conseguenze riflettono sull'intera nazione. È dovere di buon cittadino di denunciarli alla pubblica opinione, perchè essa imponga all'Amministrazione ed alla Rappresentanza nazionale un nuovo ordine di misure economiche.

1.° Col pretesto che gli Italiani non sieno maturi allo spirito d'associazione, che non abbiano e non sappiano procacciarsi capitali, che non vogliano o possano compiere grandi imprese, e che convenga interessare i capitalisti esteri al nostro avvenire richiamando il loro concorso;

2.° Coll'idea malaugurata d'abbandonar l'ordine e le formalità richieste dallo Statuto, e da un'ordinata amministrazione nel concedere a partiti privati le grandi imprese per sollecitarne l'esecuzione, il nostro governo allontana e respinge il concorso nazionale ai prestiti, agli appalti, alle

(1) Le presenti osservazioni che sono fatte di pubblica ragione oggi, portano la data 1 dicembre 1862.

istituzioni industriali occorrenti all'Italia, preferendo in ogni incontro un partito privilegiato di banchieri, ovvero di Case estere.

Dimostrato in altri articoli (1) come un tal sistema adottato nei prestiti a scapito della concorrenza nazionale fosse la suprema causa del decadimento del nostro credito pubblico, esporremo ora la falsa piega assunta dal nostro Ministero nelle concessioni delle grandi imprese, con grave lesione dei diritti del cittadino, e dei principj economici dello Stato.

Ma prima rispondiamo a coloro che accusano gli Italiani come immaturi allo spirito d'associazione, e mancanti di capitali corrispondenti alle grandi opere. Le bonificazioni agricole (mediante estese opere e attivazione di macchine idrauliche) le strade provinciali e comunali, i canali, le arginature che in tutta Italia e specialmente in Lombardia si trovano, a chi devonsi se non ad italiani ingegni, italiano volere ed italiana ricchezza? Eppure queste nostre contrade erano sotto varj e dispotici governi! I consorzj che esistono fra noi da secoli per arginature ed irrigazioni, le Banche nate si può dire in Italia, le Società di assicurazioni e vitaliziarie che s' incontrano in ogni punto della nostra penisola, la società mutua per la grandine istituitasi in Milano per la Lombardia mercè un concorso immediato e straordinario (2) la nostra Cassa di Risparmio citata per ogni dove a modello, il Monte dei Paschi a Siena, e tanti altri stabilimenti industriali, agrarj e di carità che fra noi

---

(1) Vedi le osservazioni ai prestiti italiani, fasc. febbr. e marzo 1862. *Ann. di stat.*

(2) Attivata nel 1857 ebbe la concorrenza nel primo anno di 5717 socj che assicurarono l'ingente somma di L. 41,164,438. 10 in prodotti, e senza chiedere sovvenzione alcuna al governo, nè privilegi di procedura, attualmente l'amministrazione è in floridezza tale da avere L. 1,195,802. 84 di avanzo.

posero radice malgrado l' azione dissolvente di governi sospettosi ed inetti; ecco la riposta a chi dice mancare in Italia lo spirito d'associazione ed i capitali per le pubbliche intraprese. Anzi una circostanza non mai abbastanza rimarcata sviluppa fra noi quello spirito in modo eccezionale, cioè la quantità di centri popolosi al di sopra di ogni altro paese dell' Europa. Ed infatti questo principio doveva essere fra noi tenacissimo, se seppe resistere a tante e tali prove che avrebbero altrove distrutta o paralizzata la società.

Ad onta di germi sì preziosi che ben coltivati farebbero prodigi, cosa fa la nostra Amministrazione quando si tratta di qualche grande intrapresa od istituzione pubblica? Senza determinare una linea di condotta e prima di aver sottoposto al Parlamento il progetto, ed ottenutane la legge di sanzione, si volge alle così dette Potenze finanziarie e facendosi presentare delle domande, accorda privilegi, concede gratuitamente terreni (1), stipula contratti salva l'approvazione del potere legislativo.

Così fece pel prestito 1861, così per la concessione delle ferrovie meridionali, per lo scavo del canale Cavour, per l'istituzione della Società del credito fondiario, come ci aspettiamo si faccia pel nuovo prestito di cui può lo Stato abbisognare (2).

Già questa forma è viziata perchè innanzi d'impegnarsi in un contratto qualsiasi, andrebbe e per diritto e per vista di tornaconto consultata la Camera sia sulla convenienza

---

(1) Vedi art. 21 Convenz strade ferr. Rotschild, e la Conv. strade ferrate Sardegna.

(2) Ed ove non sussista, perchè il Governo non smentisce le false notizie, di trattative private incamminate, che forse ad arte spargono gli agiotatori a mezzo del giornalismo per impedire il rialzo della rendita? Perchè non fa presentire l'intenzione di non voler ricorrere in avvenire che alla nazione mediante pubblica soscrizione? Tali notizie farebbero sicuramente migliorare il valore della rendita a sbalzi ! .

del progetto, come per tracciare le condizioni su cui il Ministero deve basarsi nel darvi esecuzione. Dal seno della Camera possono sorgere utili ammaestramenti, idee fecondissime sia sotto l'aspetto tecnico, che sotto il rapporto amministrativo; e specialmente se poste in disparte le eterne ed oziose discussioni di polemica personale e di partito, studiassero i Deputati le materie di organizzazione interna che oggidì è divenuto il primo bisogno della patria.

Havvi di più! Vi sono materie che prima anche di essere discusse in Parlamento dovrebbero essere presentate in via consultiva alle Amministrazioni locali, ai Consigli provinciali od alle Camere di commercio, onde apprezzare elementi sconosciuti, non recar pregiudizj ad interessi preesistenti, nè invadere diritti e dominj che ogni potere ha obbligo di rispettare.

Prescindendo da questo, è erroneo il sistema di volgersi alle così dette Potenze finanziarie anche dal lato delle guarentigie che si offrono sul buon successo di un'intrapresa; ragion vuole che il frazionamento in piccole quote risponda meglio per le singole responsabilità di un grande assuntore. L'agricoltore non getta la semenza in un punto solo dei suoi campi, ma la spande per ogni dove, e più la diffonde, più si assicura un miglior raccolto. Se si fosse avuto in mira questo principio, lo Stato non avrebbe, nel prestito 1861, recato tanto oltraggio al corso della nostra rendita coll'agglomerare in poche mani una spaventevole copia di titoli. Altro errore è quello di confondere i capitalisti esteri coi capitali esteri; che supposto pure il bisogno di capitali stranieri, non implica la necessità di accordare ai capitalisti stranieri i vantaggi che debbonsi serbare alla sola nazione. Sapranno all'uopo gli assuntori italiani procacciarsi dall'estero i capitali, se ed in quanto non bastassero i proprj.

La credenza poi che il concorso dei capitalisti esteri possa offrire garanzia al nostro avvenire politico, e formar

base al nostro edificio nazionale, noi dobbiamo recisamente respingerla, perchè il nostro suffragio pose la prima pietra, e le nostre forze porranno l'ultima di questa nazionalità; e come le nostre armi sapranno difenderla, così i nostri mezzi economici potranno, quando sieno bene amministrati, conservarla.

Premesse queste idee esaminiamo ad una ad una le contrattazioni stipulate, od incamminate dal Ministero.

1.° *Ferrovie meridionali.* — Consentaneo ai suoi principj, il ministro di finanza propone la concessione a partito privato di quella grande opera colla mira di alleggerire l'erario d'un peso gravoso anzi insopportabile alle presenti strettezze. A chi ricorre? Cerca forse nella nazione gli elementi di quest'impresa? No! si dirige a Rotschild, con esso conchiude un trattato, salva la sanzione del Parlamento, ed al Parlamento offrè la vivanda già preparata. Ma contro la sua aspettativa una Società italiana si propone a sostenere la concorrenza, ed offre condizioni più eque. Qui sorge una lotta fra il Ministero e la Camera, quello vuol sostenere il suo candidato, questa invece sceglie il partito più conveniente. Una lotta sì poco decorosa non sarebbe seguita, ove non si ammettesse la confusione fra i due poteri; se ognuno rimaneva al suo posto, il Parlamento formulava la legge con tutti i corollarj necessarj, ed il Ministero vi avrebbe dato esecuzione. Frattanto la Società italiana fu giustamente preferita, ed almeno in questa parte la cosa andò meno male di quello che doveva. Dicendo questo, non intendiamo mai di approvare il così detto partito privato anche quando eseguito con nazionali, perchè gli affari di finanza devono essere sempre aperti al pubblico; e se in diplomazia è savio qualche volta operar fra le ombre per tener celate agli avversarii le proprie mire, la finanza invece vuol pubblicità; quel Dicastero dovrebbe avere le pareti di vetro, come diceva l'Ateniese, acciò ognuno vi potesse veder dentro; il partito privato invece si tratta in una stanza del Ministero, ed il pubblico sta fuori della porta.

2.° *Scavo del canale Cavour.* — Anche qui il Ministero si volge all'estero senza provocare il concorso nazionale ed una Società inglese ne assume la costruzione. Era necessario che anche colà fosse sorta una Società italiana per farvi una concorrenza vantaggiosa, ma la nazione côlta all'impensata da una serie di progetti quasi contemporanei senza aver agio di esaminarli, di afferrarli e prepararsi a compierli, deve subire la legge dallo straniero, e ciò che è peggio non progredire nello sviluppo industriale. Il ministro nel fare il progetto di quel lavoro narra, che fino dal 1853 il governo sardo ne trattava l'eseguimento con Società estera che non chiedeva maggior garanzia d'interesse che il 4. 1/2 per cento, ma che il governo stesso troncò allora le trattative « preferendo forse (dice il Rapporto ministeriale) di serbare a sè l'esecuzione di un'opera di » tanto momento »..Ora invece si stipula con una Società estera garantendo l'interesse del sei per cento, e si allega il motivo che la rendita dello Stato era al 90 nel 1853, ed oggidì è ridotta al 70, quasichè fosse ragionevole prendere per base di ogni contratto, anzichè il comune interesse del denaro, un valore così oscillante com'è la rendita, che potrebbe forse salire al pari, adottando le proposte riforme sui prestiti (1), prima che le acque del nuovo canale scendessero ad irrigare le terre circostanti! Ma ad ogni modo poichè il governo assume l'obbligo verso la Società « di » provvedere a che i comuni e le provincie cointeressate » acquistino quel numero di azioni ed obbligazioni che » crederanno, affine di assicurare l'esecuzione della concessione », perchè non ha cogli elementi medesimi formata l'impresa senza ricorrere all'estero od a partito privato?

Aggiungiamo, che stando al rapporto medesimo « il re» gime irrigatorio del Vercellese proceduto col *sistema del-*

---

(1) Vedi le proposte ai prestiti italiani, sett. 1862 di questi Annali, che saranno ripubblicate in tempo opportuno.

» *l'appalto* a tutto il 1853, non confacendosi ai progressi
» dell'agricoltura fu trasferito invece ad un'*associazione ge-*
» *nerale di tutti gli utenti*, Società che vive da soli otto
» anni e che rende manifesto coi risultati conseguiti, quanto
» sia proficua anche nell'industria agricola il principio so-
» damente applicato dell'associazione dei capitali e dell'in-
» telligenza ». Ed in nome di queste saviissime parole, di queste sane idee, noi chiediamo al governo, perchè non fare od almeno tentare nel Novarese e nella Lomellina, quanto felicemente si compiè nel Vercellese?

3.° *Alienazione dei beni demaniali.* — A compiere il vuoto che vieppiù si allargava nelle nostre finanze fu proposta in massima la vendita dei beni demaniali, questi immensi immobili che costituiscono la riserva del patrimonio nazionale. Non è nostra mente di discutere qui sull'opportunità di quest'espediente a preferenza di un prestito pubblico, perchè ne parlammo abbastanza nelle nostre proposte (1). Ma posto pure che si dovesse ricorrere a quel partito dovevansi pubblicare in tutti i comuni del Regno dei prospetti sugli enti, ed i valori di queste proprietà, ed impegnare specialmente le comuni e le popolazioni rurali a concorrere. Invece fu stabilito che solo nei comuni delle rispettive provincie fosse pubblicato l' elenco dei beni da alienarsi. Dovevasi creare un titolo speciale al 90 per cento che fosse destinato al pagamento di quei beni. Invece il ministro, per evitare ciò che egli chiamava screziatura dei titoli di rendita, proponeva di alienare rendita *effettiva* di terreni per rendita *nominale* di cartelle. Ognuno vede come rovinoso fosse questo partito; nel Parlamento invece fu autorizzato il governo di emmettere obbligazioni per la somma di 200 milioni circa fruttiferi il 5 per cento, ma non fu prestabilito a qual corso; ed equivale ciò a lasciare al

(1) Vedi le dette proposte.

Ministro il potere di fissare al libitum con partiti esteri o privati un corso anche il più degradante a questa rendita particolare, che per causa della sua redimibilità non deve valere meno del 90 per cento. Obbligazioni che sono ora soggette alla caccia della Società del credito fondiario con offerta presentata, e forse prestabilita, onde impedire la pubblica concorrenza, e peggiorare la nostra condizione economica.

4.° *Istituzione della Società del credito fondiario.* — Per fiancheggiare la vendita dei beni demaniali era necessaria un' istituzione che somministrasse capitali sulla possidenza. Però sotto nuovi titoli compajono nel mondo economico cose già vecchie. Abbiamo in Lombardia ed in Toscana pubblici stabilimenti che sovvengono la classe dei possidenti con mutui ad un saggio equo verso ipoteche ed altre garanzie. Parve al Ministero anzichè dar maggior sviluppo a questi istituti, e sul vecchio addentellato formar nuovi edificj (1), d' intendersela invece con una Società francese, riservando per la solita polve negli occhi, metà delle azioni ad Italiani. Il rapporto del Ministro, mascherando l' ibrida origine di quell' istituto dice: « la Società cui verrebbe affidato sì » gran còmpito è Società italiana, sebbene vi prendan parte parecchi fondatori francesi (ripetiamo che una sola metà di azioni è riserbata a *privilegiati* italiani, mentre l'altra metà è proprietà di francesi) i quali oltre ai loro capitali recano *lumi* ed *esperienza* di una lunga amministrazione del credito fondiario in Francia ». Quale esperienza e quale lunga amministrazione possono vantare i fondatori francesi, se il loro istituto fondiario non conta che

(1) A cimentare maggiormente le nostre intelligenze economiche, per offrire alla nazione un miglior progetto di Società di credito fondiario, non si potrebbe forse stabilire un concorso con premio da accordarsi al miglior lavoro, che potrebbe convenire anche mutuo?

dieci anni di vita, ed è l'ultimo che siasi creato in Europa? Ed invero abbiamo una prova della loro inespérienza su tali istituti, nelle esagerate pretese manifestate colla Convenzione sottoposta al Parlamento stipulata col Ministero.

1.° Di una sovvenzione ragguardevole che dovrebbe fare il governo a favore della Società.

2.° Di un diritto di commissione di annui 60 cent. per cento lire sui capitali sovvenuti, che farebbe risentire ai capitali rimborsabili in 50 anni l'onere del 30 per cento; conseguenza incredibile, ma che pure sussiste!

3.° Privilegi superanti fuor di misura, sotto tutti i rapporti, quelli della mano regia nella riscossione delle imposte dirette (1).

Possediamo già istituzioni magnifiche, e per portarle al livello della scienza economica dei nostri tempi ci basterebbe studiare i perfezionamenti seguiti all'estero, come fanno ed hanno fatto finora gli stranieri che vennero a studiare le nostre istituzioni. La Francia e l'Inghilterra, quando ne sapevano meno di noi sull'industria serica, richiamarono appo essi i nostri artefici, ma non perciò li facevano padroni delle loro fabbriche nè tampoco dividevano con loro tutti i proventi. Il rapporto sostiene che il concorso degli azionisti francesi « aprirà alle nostre cedole fon» diarie il vasto mercato dei capitali francesi, mettendoci a » paro delle nazioni più ricche e più progredite dell'indu» stria, e rendendo il tasso dell'interesse uguale in Francia

(1) Il § 6 delle normali in affari ipotecarj della Banca fondiaria austriaca, limita al mezzo per cento una sol volta il diritto di commissione, per cui in luogo di quelle L. 6. 40. 5210 annue richieste dall'inesperienza del sig. Fremy per pagare in 40 anni un capitale di L. 100 fruttanti il 5 per cento, la fondiaria austriaca non fa pagare che L. 6. Inoltre quel governo non accordò sovvenzioni, nè privilegi con deroghe al diritto comune, nella estensione esposta colla legge e convenzione proposte.

» e in Italia ». Accettando con tutta riserva l'ultima conseguenza relativa al tasso dell'interesse, respingiamo la prima parte di quell'asserto; non è indispensabile il concorso di assuntori francesi per lo smercio delle nostre cedole fondiarie. Se è vero che i capitali non hanno patria, essi correranno per istinto giù dalle Alpi fino a noi allettati piuttosto dal guadagno e dalla sicurezza, anzichè per opera dei sigg. Fremy e C. Quante azioni del credito mobile francese ed austriache passarono nelle nostre mani, senza che le Società fondatrici di Parigi e di Vienna dividessero con noi i loro privilegi! A qual pro tener sempre nell'infanzia questo popolo italiano che fece sinora miracoli? Facciamo noi! Cominceremo forse coll'errare, ma finiremo col perfezionarci. Quando invece dobbiamo in tutto e per tutto lasciarci guidare da altri, saremo sempre un popolo inetto e dappoco! Questo sentimento di fierezza nazionale che evita l'altrui soccorso, salvo i casi d'ineluttabile necessità, spinge a grandissime cose; aguzzando l'ingegno scopriremo nuovi ritrovati, creeremo nuove combinazioni, faremo zampillare l'acqua dal sasso senza bisogno di una verga mistica, insomma faremo prodigi, purchè a noi e non a stranieri sia serbata l'iniziativa delle grandi imprese nazionali.

5.° *Emmissione dei Buoni del Tesoro.* — Fra i mezzi adottati dal Ministero a far fronte alle urgenze istantanee, si è l'emmissione dei Buoni del Tesoro, ma di 22 milioni di Italiani di cui ora si compone il Regno, appena qualche centinajo conosce l'esistenza di questo valore e può usarne; un valore così comodo, che offre un impiego lucroso, di breve scadenza, e di cui tanti si servirebbero per collocare un capitale di cui non possono disporre che momentaneamente e per pochi mesi; ma ignorando i più che esista questo titolo, e non offrendo comodo il governo di poterne ottenere neppure in tutte le città primarie, versano invece il loro capitale nelle Casse di Risparmio; il governo anzichè far parte al pubblico di questo mezzo facile e lucra-

tivo, negozia intere partite con capitalisti esteri, Dio sa a quali condizioni! E qualora sorga un Deputato a gridare all'abuso, ed all'indecorosità di quei realizzi, il Ministero confessa il fatto, ma nega le condizioni del prezzo senza dar maggior schiarimento!

E per riassumere tutte le nostre idee, ecco cosa intendiamo per sano metodo finanziario ed amministrativo:

1.° Quando il Ministero crede di presentare al Parlamento un progetto di legge di alta finanza, o che possa interessare tutti i cittadini, abbia a consultare in precedenza i Consigli Provinciali e le Camere di commercio del Regno, per attingere da fonti sincere le nozioni pratiche sull'argomento (1), e così non verrà proposta e deliberata la legge di leggeri e all'avventata, giacchè più che far *presto* si deve aver in mira di far *bene*.

2.° Nell'adottare una legge, il Parlamento deve fissare le norme al ministro per la sua esecuzione in linea tecnica ed economica; e ove questa riguarda appalti o prestiti, deve garantire la maggior possibile pubblicità per attirare una estesa concorrenza, abbandonando risolutamente il partito privato, quando non sia giustificato da necessità.

3.° Che se la legge riguarda un' istituzione da creare mediante Società d'azioni, deve garantire che tutta la nazione vi possa concorrere, avendovi diritto per la prima.

Queste idee noi vedemmo adottate con ottimo successo

(1) Si eviterebbero così facendo molti inconvenienti; per esempio il progetto ministeriale del 18 nov. 1862, sopra l'esazione delle imposte dirette sarebbe sicuramente rifiutata, intralciando la esigenza, defaticando i contribuenti, portando confusione nell'amministrazione di ogni singolo comune, e non fissando per legge il limite della garanzia agli esattori. Anche la legge sull'istituzione di nuove Casse di deposito e prestito, portata nel 24 nov. al Senato, sarebbe conveniente sottoporla in precedenza al voto delle provincie.

nell'allargamento della Banca nazionale in Lombardia nell'ottobre 1859. Difatti troviamo nell'ordinanza:

a) « Che dovendosi estendere anche in Lombardia il » corso obbligatorio dei Viglietti di Banca, si dovesse » per estendere i *beneficj* di quella istituzione, e quindi » serbate delle azioni in preferenza ai capitalisti lom» bardi ».

Ecco ciò che intendiamo per equo riparto di obblighi e di diritti.

b) Abbassate da 30 a 15 il numero delle azioni che danno il diritto d'intervenire nei Consigli.

Ecco il principio di larga concorrenza che trionfa sul monopolio.

c) Ammessi al corso permanente i Biglietti da L. 20, secondo il voto « del commercio riconosciuto in quella materia il più competente ».

Ecco ammesso il principio di consultare le competenti opinioni locali o speciali, prima di dar forma alle disposizioni generali.

d) Installata una direzione della Banca in Milano, che col seguito *fu* estesa colle succursali di Lombardia, Emilia, ecc., e colle altre direzioni generali di Napoli e Palermo.

Ecco come le istituzioni acquistano la forza espansiva e mettono salde radici.

Nel riparto poi delle 8000 azioni della Banca si tenne questa misura:

1600 ne furono aggiudicate alle Camere di commercio delle altre provincie di Lombardia.

2080 ai commercianti di Milano.

20 per ciascuno dei promotori della già erigenda Banca commerciale.

5 per ogni otto azioni ai possessori dei Buoni rilasciati dalla Cassa interinale di sovvenzione sopra deposito di pegno in seta.

Così sminuzzate, il corso di queste azioni ponevansi alla

portata di ognuno, e così noi intendiamo la vera concorrenza che rende rispettabili le istituzioni. Ora chiediamo noi, cosa sarebbe seguito se adottando un diverso sistema il governo avesse patteggiato all'estero o con partito privato il realizzo di queste 8000 azioni? La risposta è chiara. E l'abbiamo nell'esito tristissimo dell'ultimo prestito ove i *pochi* precipitarono sul mercato ingenti somme di titoli che finirono col tracollo dei prezzi; e l'abbiamo pure nelle 200 mila azioni delle ferrovie meridionali che concentrate in 90 soscrittori di sole 5 città su 59 del Regno fecero divenire nelle limitate borse che si trattano maggiori le offerte delle ricerche, e ribassarono dal prezzo di emissione (1).

Chiuderemo le nostre parole con una riflessione. A far l'Italia grande e rispettata, non bastano no le armate ed il naviglio, ma occorre pur anco l'organizzazione interna e specialmente la *finanziaria*; nè indipendenza completa otterremo mai se non avremo dotato la nazione di istituzioni proprie, libere da monopolio e da intervento straniero. Colà dovrem volgere lo studio e persuaderci che, fondamento della forza è la ricchezza sia pubblica che privata, ed elemento di debolezza, e di rovina esser sempre stata una disordinata amministrazione economica (2).

Milano 1.° dicembre 1862.

---

(1) Che se invece quei titoli fossero caduti nelle mani della potenza finanziaria di Rothscild, ne sarebbe avvenuto quel monopolio riferito dalla corrispondenza finanziaria di Parigi che trovasi nella *Perseveranza* del 13 dicembre. *Nota aggiunta.*

(2) Nella relazione finanziaria del 7 giugno il sig. Quintino Sella inconsideratamente disse: « la sola voce che un prestito » avesse a farsi, avrebbe cagionato un tal ribasso che i fondi ita- » liani si sarebbero forse trovati al livello di quelli dei governi più » disperati, della Turchia e dell'Austria ». Ed a chi è dovuto l'avvilimento di sì degradanti confronti, se non se alla cattiva am-

Rendiconto del Congresso internazionale di Brusselles per il progresso delle scienze sociali.

I.

Notizie preliminari.

Allorchè si tenne in quest' anno l' ultimo Congresso dell'Associazione nazionale inglese per il progresso della scienza sociale, nacque il pensiero di fondare a Brusselles un' Associazione internazionale perpetua per promuovere cosiffatti studj, facendola rappresentare da un comitato permanente e da un indeterminato numero di socj appartenenti ad ogni colta nazione, coll' incarico di studiare i temi più vitali della scienza, per discuterli in seguito in annui Congressi da tenersi sempre nel Belgio, come paese libero e dove si può far uso di un idioma che è inteso e parlato dai dotti di tutte le nazioni.

Il primo Congresso si tenne a Brusselles e fu solennemente aperto il 22 settembre 1862 nella gran sala del palazzo ducale alla presenza di S. A. il Duca del Brabante e sotto la presidenza del Borgomastro signor Fontainas.

Il presidente aperse il Congresso con queste affettuose parole:

Signori,

È grande, è consolante pei buoni lo spettacolo che presenta la riunione di tanti uomini illustri che vengono da

---

ministrazione di quegli, che imbarazzato della ricchezza nazionale in stabili, si propone di donarli, o quanto meno realizzare la loro rendita con altra, il di cui capitale è quotizzato alla borsa il 70 per cento?! Che strana fatalità per l'economia degli Stati! Spesso l'ignoranza cagiona gli stessi mali della malvagità!

ogni parte del mondo per inaugurare un'Associazione che ha per iscopo il progresso del bene ed ha per mezzo la libertà.

L'opera dell'incivilimento si compiva una volta lentamente e dentro una cerchia ristretta ed affatto locale. Ora, mercè vostra, e mercè i prodigi della scienza moderna, il progresso si dilata ed accelera i suoi passi. Le distanze non sono più di ostacolo a queste solenni Assisi a cui le nazioni tutte della terra convengono per comunicarsi a vicenda i pensieri più cari all'avvenire.

Le nostre simpatie, o signori, ci hanno dato coraggio a qui chiamarvi ed a ospitarvi.

Da tutti i punti d'Europa ad anche al di là dei mari voi siete ancora numerosi ed animati di zelo, voi siete venuti a confermare ancora una volta col fatto quanto siano irresistibili le sante aspirazioni del bello, del buono e del vero, che formeranno, ad onta d'ogni ostacolo, la vera gloria del nostro secolo.

Siate dunque i benvenuti! Voi che recate dai più lontani paesi il vostro tributo di opere ad un lavoro comune.

Ricevete i nostri più schietti ed affettuosi ringraziamenti, voi uomini di Stato, dotti, artisti, poeti, voi tutti che cooperate alla diffusione del bene e della pace fra gli uomini.

Il Belgio è fiero di possedere ospiti così illustri. Bruselles sentesi rallegrata al pensiero di unire il suo nome ad un'istituzione il cui splendido avvenire è nelle nostre mani.

Mettetevi dunque all'opera, o signori: nessun ostacolo qui si opporrà alla libera manifestazione de' nostri pensieri. Uomini liberi, in terra libera, non confidatevi ad altro che alla vostra coscienza ed alla inspirazione del vero: queste sole saranno la salvaguardia della dignità e della convenienza che presiederà alle discussioni a cui sarete per dar vita, (*vivissimi applausi*).

Ancora una volta, o signori, io vi ringrazio del vostro

generoso concorso. Possano i pochi giorni nei quali vivremo insieme, cementare nuove amicizie e provocar nuove simpatie! Possano scomparire gli errori ed i pregiudizj che ancora dividono pur troppo i popoli! Possano abbracciarsi l'un l'altro in un mutuo sentimento di amore e di rispetto!

Questo pensiero di unione e di fraternità renderà fecondi i vostri nobili studj e l'umana famiglia vi avrà in benedizione!

L'Assemblea applaudì a cosiffatto discorso che riassumeva così bene lo spirito della nuova istituzione.

Il signor Augusto Couvrèur, segretario dell'Associazione, dopo aver fatto conoscere l'origine della medesima, soggiunse quanto segue;

L'Associazione, giusta il suo provvisorio Statuto, ha per iscopo di svolgere ognor più lo studio delle scienze sociali; di guidare l'opinione pubblica verso le vie più pratiche per migliorare le legislazioni civili e penali; di perfezionare e diffondere l'istruzione; di estendere e meglio precisare il vero ufficio educativo delle arti e delle lettere; di migliorare la condizione materiale e morale delle classi laboriose; e di concorrere nel miglior modo alla diffusione di tutti quei principj che costituiscono la forza e la dignità delle nazioni.

A tale effetto l'Associazione raggruppa intorno a sè tutti i corpi scientifici e tutti gli individui che si applicano o si interessano dell'esame delle quistioni sociali, e senza intervenire ne' loro studj, cerca di sprigionare la verità dall'errore, di dissipare i dubbj, di riavvicinare le opinioni diffidenti, di offrire insomma a tutte le convinzioni ed a tutte le investigazioni un campo neutro ove si possano scambiare le informazioni e gli studj serj su tutti i grandi problemi sociali del nostro tempo. L'Associazione discute e non vota.

« Questa disposizione, o signori, ha per la sua novità eccitata qualche critica. Eppure, non vi ha nulla di più logico. L'Associazione vuole innanzi tutto offrire a tutte le

opinioni un campo neutrale per la ricerca della verità, e non pretende di farsi organo di propagazione di un principio piuttosto che di un altro; perciò non ammette che le sue discussioni si dirigano verso soluzioni preparate dai promotori del Congresso nell' idea di imprimere un indirizzo determinato a dati principj. Noi non aspiriamo a costituire maggioranze che pretendano di rappresentare l' opinione dell'associazione e pesare su chi regge i destini delle nazioni.

« L'Associazione non ha una bandiera, non un programma determinato sia sociale, che politico: essa non è che un' istituzione di investigazioni: il suo scopo non è quello di ottenere decisioni sopra temi controversi, ma è quello bensì di accomunare tutte le idee, tutte le proposte che in fatto di legislazione, di arti, d' istruzione, di beneficenza, di igiene, di industria, possano sciogliere dubbj, far cessare de' pregiudizj, gettare a piene mani un miglior lume nella scienza sociale che si trasforma ad ogni istante colla società che l' ha creata, e per la quale la verità di jeri non è più la verità dell' oggi.

« A che servirebbe il voto in cosiffatte riunioni? I vinti non cangiano d' opinione. Ciò che preme si è che le quistioni siano compiutamente svolte e che ciascuno possa portarvi il libero tributo delle proprie convinzioni ».

Dopo queste parole il segretario fece conoscere che l'Associazione conta già il numero di 700 membri effettivi, di 300 socj corrispondenti e 30 socj protettori.

Fra i presenti però fu notato che la Germania inviò pochi rappresentanti, la Svizzera non mandò neppure un individuo e dall' Italia non venne che il solo conte Arrivabene.

L' Assemblea si divise in cinque sezioni che abbracciavano i seguenti studj, cioè, la legislazione comparata, l' educazione e l' istruzione, le arti e la letteratura, la beneficenza e l' igiene e per ultimo l' economia pubblica.

Noi ora offriremo il rendiconto dei lavori di ciascuna

sezione, giovandoci di un rapporto pubblicato nel *Journal des Economistes* da madamigella Clemenza Augusta Royer, e frapponendovi qua e là alcune nostre osservazioni.

II.

Studj della prima sezione. — Legislazione comparata.

La prima sezione, specialmente consacrata allo studio comparato delle leggi civili, penali e politiche dei diversi popoli, dei principj generali e dei metodi di legislazione, del diritto pubblico e dell'amministrazione della giustizia aveva inscritto nel suo programma le questioni seguenti:

1.° Quali sono le basi e i mezzi di una buona codificazione?

2.° Quali sono i diritti e i doveri dei neutri in caso di guerra?

3.° Quali sono le legislazioni che governano la stampa nei diversi paesi d'Europa? (studio comparato).

4.° Quali sono i mezzi di ridurre la prigionia preventiva in materia criminale?

5.° Quali sono i principii d'una legge internazionale che regga in un modo uniforme le successioni ralative agli stranieri?

Il signor Tielemans, presidente alla Corte d'Appello di Brusselles, professore di diritto all'Università e presidente della sezione, avendo dichiarata la seduta aperta, si dovette riconoscere dapprincipio che sarebbe stato meglio lasciare ad ogni sezione l'iniziativa del suo programma, piuttosto che determinarlo prima e limitarne così la libertà d'azione, o invece, secondo altri avvisi, determinarlo assolutamente e limitare lo studio ad un solo problema.

Il sig. Geelhaud fece una comunicazione sulla seconda questione che concerne i diritti e i doveri dei neutri in casi di guerra.

Tutte le questioni messe all' ordine del giorno furono successivamente lette senza che s' impegnasse la discussione. L'assemblea si decise in seguito ad ascoltare la lettura d'una Memoria del signor Buse avvocato a Gand sulla legislazione riguardo agli alienati.

Questo lavoro benchè rimarchevole certamente, era troppo speciale per interessare vivamente la maggioranza dei membri della sezione. Una sapiente discussione fu impegnata fra i signori Morin, Durier, Herold avvocati a Parigi, il sig. Jolles antico ministro in Olanda; il sig. Pieenneau antico presidente del Consiglio di Brabante; il sig. Polenus antico rappresentante ed il sig. Meyse, avvocato a Bruges; fu redatto un rapporto dal signor Durier. Risulta da questa discussione che se l' interdizione civile pronunciata contro gli alienati è circondata di bastevoli garanzie giuridiche, non è lo stesso della detenzione che può dar luogo ai più crudeli abusi ed alla riduzione la più iniqua della libertà individuale.

Il signor Henry di Parigi fece conoscere un lavoro sul rinnovamento sociale e il simbolo sociale.

All'indomani nel mattino 23 settembre, la sezione legislativa ritornò sulla prima questione inscritta nel suo programma:

Quali sono le basi e i mezzi per una buona codificazione?

Questa questione ne solleva per conseguenza un' altra non meno importante ed a proposito per interessare la discussione: La legge dev' essere egualmente civile e religiosa o dev' essere esclusivamente civile?

Dieci oratori sostennero brillantemente la discussione. Essi erano i signori Leopoldo Wan di Stocolma, Vues e Dognée. Devillers avvocati Belgi, Desmarests, Calmels Herold, Morin, Derode avvocati a Parigi e Kruger ex-ministro di Danimarca.

La questione può dividersi in due parti. Il sig. Wan

non trattò che la prima cioè delle basi e dei principii che devono reggere una buona codificazione. Appoggiandosi ai principii del cristianesimo ed alla morale del Nuovo Testamento chiede che la legislazione non si distacchi da quelle massime.

Il sig. Desmarest crede invece che la legislazione deve elevarsi da sola, che dev' essere indipendente d' ogni considerazione religiosa, e non aver altre basi che la morale e la ragione. Una codificazione che prende per punto di partenza un tal o tal altro dogma religioso sarebbe incompatibile col diritto e colla libertà di tutti.

L' oratore ammette però che le leggi d' un paese prendono sempre più o meno profondamente il sentimento religioso locale; non vuole che la legge sia atea, ma la vuole larga, tollerante e generosa. Respinge la divisione del temporale e dello spirituale che considera come impossibile, perchè non si potrebbero avere nella società due regni, due autorità, due coscienze.

Di più trattando la questione sotto un altro punto di vista, ed esaminando il principio stesso dell' unità dei codici, l' oratore crede, malgrado l' esempio dell' Inghilterra, che non pensa a far codici, che questo principio debba esser ammesso, ma conservando a ciascun popolo il suo carattere e la sua originalità.

Il sig. Calmels con non una scienza ed un talento non minore combattè il sig. Desmarest. Non ammette che i principii della morale siano confusi con quelli della religione. Secondo lui è alla ragione ed alle sue leggi sole che appartiene il regolare i principii della morale e di reggere la stessa legislazione. Solo occorre di metter questa d' accordocol principio dell' eguaglianza civile delle religioni e della libertà di coscienza.

Nel cominciare la seconda parte della questione esprime prima l' augurio d' una buona classificazione delle leggi, ciascuna delle quali tratti la materia che le è propria. Nota

vizio legislativo comune al Belgio ed alla Fran-
iste nella formola sommaria d' abrogazione in
e nell'altro paese. Non basta secondo lui d'a-
ggi antiche in ciò che banno di contrario alle
ente stabilite, ma esse devono essere testual-
un modo esplicito abrogate sicchè non possa
aleun dubbio, ad alcuna incertezza.
zioni politiche d' un' alta importanza furono in
ntate da alcuni altri oratori.
gnée-Devillers relatore di questi interessanti e
nti, credette di poter riassumere le opinioni
liversi oratori in una serie di principj di gran-
a.
levono essere l'espressione vera dei bisogni e
i religiosi e morali dei popoli.
tabilire nella legge l'unità e l'armonia, di non
stere alcuna contraddizione e di non farvi che
i che sono imperiosamente necessarj.
one delle leggi e la loro codificazione devono
te ad uomini speciali, d'un merito eminente
m corpo come il Consiglio di Stato, che al
secolo presente preparava il Codice francese.
oprattutto abrogare francamente le disposizioni
ondono più ai bisogni dell' epoca; che si sia
ato nelle formule, e che non si mantengano le
vicino ai codici nuovi.
a avendo deciso di consacrare la sua seduta
rno allo studio delle legislazioni che reggono
diversi paesi dell' Europa, un' importante e
ne s'impegnò su questa questione. Il signor
aricato di questo lungo e notevole rapporto.
ono due teorie diverse nei mezzi piuttosto che
scopo; l' una concludendo non solo alla li-
impunità assoluta della stampa, e l'altra non
ta libertà altri limiti che quelli del diritto

Solo il sig. Emilio di Girardin fecesi difensore della prima. A suo avviso la stampa deve esser priva d'ogni repressione, perchè secondo lui la repressione è impossibile; chè invano tutti i governi si sono provati a far leggi sopra e contro la stampa, senza giungere alla scoperta di leggi efficaci, che queste leggi sono impotenti anche nella repressione della calunnia e della diffamazione e per conseguenza inutili. Vuole anche l'impunità assoluta della stampa, perchè la stampa ha il suo punto di vista, non fa nè bene nè male perchè essa è assolutamente impotente, tanto impotente a nuocere che i governi sono impotenti a punirla; che la calunnia e la diffamazione non fanno vero torto che a quelli che l'emanano; che vi sono dei calunniatori e non vi sono dei calunniati, dei diffamatori e non dei diffamati, che la stampa non può fare che un buon governo sia cattivo; una bella attrice sia brutta; una falsa notizia, vera; un onesto uomo, birbante; che per consegnenza i delitti di stampa sono puramente immaginarii, ed i governi d'oggidì sono tanto ridicoli a colpire i giornalisti, come quelli che nel medio evo facevano bruciare le streghe; che la stampa non ha neppure il potere di rischiarare o perdere l'opinione pubblica; che si discute senza mai convincere gli avversarj, senza mai cambiare l'equilibrio dei partiti; e che infine si scrive per scrivere, e si parla per parlare, come un pittore dipinge e uno scultore fa una statua: è la teoria dell'arte per l'arte.

Parve all'assemblea che fosse sostenere una buona causa con cattive ragioni.

Una seconda teoria meno estrema e che fu più simpatica a tutti è che non hannovi infatti delitti di stampa propriamente detti, ma delitti commessi coll'ajuto della stampa e che come tali devono rientrare nel diritto comune. È per questo che la calunnia, la diffamazione, l'appello alla rivolta devono essere repressi e puniti; ma la libertà della stampa finchè non la si esercita che nel campo della

bertà delle idee e della dottrina, finchè non è che lo strumento o d'una ragione che domanda un'altra ragione, deve essere assolutamente libera. Essa deve rimaner libera quantunque potente, e potente sì per il bene che pel male. Si scrive e si parla per convincere, per persuadere, ed è appunto questa libertà di persuadere e convincere che è preziosa alle nazioni e che costituisce solo il fondamento e l'appoggio d'ogni altra libertà; la libertà della stampa è quella che le contiene e le suppone tutte; e si può dire la libertà stessa.

Quest' opinione fu calorosamente sostenuta dai signori Pelletan, Garnier-Pagès, Desmarest e Bérard; il signor di Presseuse sostenne le medesime dottrine, ma ponendosi soprattutto sul punto di vista religioso.

Il sig. Emilio di Girardin tentò invano di rispondere agli oratori che l'avevano contraddetto; il sentimento quasi unanime dei suoi uditori era contro di lui. Un' interruzione inattesa del signor M. J. Garnier fece cadere tutta la sua argomentazione; e dopo alcune osservazioni dei signori Busse, Durier, Pelletan e Floquet, questa seduta, la più animata di tutto il Congresso e la più notevole per la natura e la solennità dei dibattimenti, come per i nomi degli oratori che presero parte alla discussione fu chiusa.

L'indomani 24 settembre lo studio della legislazione che regge la stampa nei diversi paesi fu ripresa sotto un punto di vista più sapiente e più tecnico, meno attraente per la folla ma più importante agli occhi degli uomini serii. Le discussioni su questa questione sono continuate durante tutta la seduta del dopopranzo.

Il sig. Westlake, avvocato a Londra, espose su questa materia la legislazione inglese; il sig. Jolles s'incaricò di far conoscere quella d'Olanda, ed il sig. Mabille disse alcune parole sulla legge belga. Il sig. Alm venne un pò più tardi a parlare della legislazione svedese ed il sig. Nakwaski della legislazione svizzera.

Vi furono in seguito interessanti discussioni sulla cauzione che in certi paesi si esige dagli editori, sul vizio delle misure preventive in generale, sul danno recato alla libertà colla firma obbligatoria, che non deve essere per gli scrittori che un'abitudine morale, in favore poi del diritto di risposta. A questa discussione presero parte i signori Durier di Parigi, Dognée-Devillers, Wenmaeckers avvocato olandese, Calmels e Herold avvocati a Parigi.

Il signor Dres trattò della parte dello stampatore, che non dovrebbe, secondo lui, avere il diritto di rifiutare di stampare per uno scrittore, ma esigerne solamente la firma. Il sig. Emilio Girardin approvò. Il sig. Lavertujon dimostrò gli inconvenienti dell'autorizzazione preventiva, dell'avvertimento, del *comunicato* e della proibizione della prova orale nei processi contro i funzionarj pubblici. A questo discorso applauditissimo il sig. Pelletan aggiunse alcune parole ed il sig. Herold essendo stato incaricato del rapporto di quest' importante discussione fece felicemente rimarcare che nel Belgio era d' un interesse puramente teorico e che in quest' assemblea riunita su una terra di libertà non fu emessa nessuna opinione che non avesse la libertà assoluta dell' umano pensiero per punto di partenza e per scopo.

La prima sezione si occupò anche in questo stesso giorno della legislazione che regge le società anonime stabilite all'estero. Il signor Asser relatore riassunse quanto si disse colla discussione. Si trovano presenti due principii: quello della nazionalità e quello della libertà internazionale; tutti gli oratori si sono generalmente accordati a reclamare l'indipendenza, l'autonomia dei popoli, la loro alleanza intima e la distruzione di tutti gli impedimenti e di tutte le barriere innalzate fra loro. Molti proposero di stabilire certe disposizioni legislative che meritano un serio esame.

Il giovedì 25 settembre il sig. Lelièvre, presidente del Tribunale di prima istanza a Gand, lesse una nota sulla

legge internazionale della forza esecutoria dei giudizii resi all'estero. Il sig. Westlake espose su questo soggetto la giurisprudenza inglese.

Una comunicazione del sig. Jolles ex ministro d'Olanda fu fatta in seguito sull'organizzazione giudiziaria di questo paese ove non esiste il giurì, ma dove si stabilì al gran crimine due gradi di giurisdizione.

Il signor Hainault diede in seguito lettura d'un lavoro sulla protezione d'accordarsi agli emigrati politici e si conchiuse alla fondazione d'un tribunale internazionale composto di diplomatici e di magistrati il quale sarebbe incaricato di stabilire su tutte le dimande d'*estradizione.* I signori Emilio di Girardin e Morin s'opposero a questa fondazione; non vogliono espulsione, nè pubblica *estradizione.*

Il sig. presidente emette il voto di non confidare che alla sola magistratura la salvaguardia della libertà. Il sig. d'Hainault non sarebbe d'aggiungersi a questo modo di vedere.

Il sig. Calard lesse un lavoro sui principii generali della costituzione sociale, dopo il quale il sig. presidente propose di rimandare all'anno venturo le questioni relative alla detenzione preventiva e all'organizzazione giudiziaria. Il signor Morin emise il voto che l'abolizione della venalità negli ufficii sia pure discussa nella prima sessione.

III.

Sezione Pedagogica

Educazione ed istruzione.

Il programma della sezione educativa comprendeva i seguenti temi:

1.° L'istruzione obbligatoria è dessa compatibile colla libertà d'insegnamento? In caso affermativo quali sono i mezzi d'applicazione?

2.° Quali sono i metodi più propri per cattivare l'attenzione degli allievi e per facilitarne il progresso?

3.° Quale parte d'intervento si può riservare alla donna nell'insegnamento scolastico, e quali vantaggi si possono ricavare da questo intervento?

4.° Quali sono i mezzi migliori onde conservare ai fanciulli usciti dalle scuole primarie i benefizi dell'istruzione?

5.° Qual è lo sviluppo e quali sono i miglioramenti da darsi all'insegnamento delle lingue vive?

La discussione s'impegnò immediatamente sulla questione dell'insegnamento obbligatorio con un discorso del sig. Sauvestre, che fece risaltare la necessità di dare ad ogni individuo dei mezzi di comunicazione coi suoi simili. Questi mezzi sono la lettura e la scrittura senza le quali l'uomo non può essere cittadino e non appartiene realmente alla società.

Il sig. Feline di Francia introducendo nel dibattimento una questione pregiudiziale abbastanza strana, dichiarò di non comprendere come in Francia si pensò a decretare l'istruzione obbligatoria prima d'aver riformato la scrittura francese ch'egli considera come inaccessibile al popolo. Fino a che la lingua non avrà una scrittura fonica, un segno per ogni suono, una scrittura che possa facilitare l'istruzione primaria, è inutile, secondo l'oratore, di mandare i fanciulli alle scuole ove non possono che perdere il loro tempo.

Il signor Giulio Simon prese la parola per ricondurre la questione di massima nei suoi veri termini. Applaudito prima d'aver parlato, seppe vivamente soddisfare l'aspettativa d'un uditorio simpatico che si affollava per udirlo.

L'istruzione obbligatoria è dessa compatibile colla libertà d'insegnamento? Tale è la questione che cercò risolvere. L'oratore trovò parole felici per tracciare la situazione dell'istruzione primaria in Francia e la miseria delle classi povere. Rispose con molta finezza ad un'obbiezione

de' suoi avversarj, distinguendo l'istruzione obbligatoria dalla scuola obbligatoria.

Il sig: Rolin-Jacquemyns di Gand, prese partito contro l'istruzione obbligatoria, persuaso che si può arrivare allo sviluppo dei lumi solo per mezzo della libertà, senza provvidenze coercitive.

Il sig. Beck-Mullendor di Verviers, diede lettura d'un progetto di legge per l'applicazione del principio dell'istruzione obbligatoria.

Il sig. Pressensé (francese) disse che se l'istruzione obbligatoria è senza pericolo in un paese libero, può divenire in un paese dispotico il più terribile istrumento di tirannia.

Questo oratore seppe calorosamente impegnare l'assemblea a concludere per principio la scentralizzazione, e la libertà individuale e comunale; non fidandosi dello Stato che è l'idolo delle razze latine, onde evitare di dargli armi, e sacrificargli qualsiasi libertà, concedendo allo Stato i diritti del padre di famiglia.

Malgrado tutta l'eloquenza dell'oratore francese, l'uditorio applaudì moltissimo il sig. Mioulet, istitutore a Rotterdam, che reclamò in favore d'ogni fanciullo il diritto all'istruzione, ed insistette con forza sul felice effetto delle relazioni giornaliere degli allievi coll' istitutore.

I signori Jacquinet e Laduron si misero pure fra i partigiani dell' istruzione obbligatoria.

La discussione invece d' essere risolta fu rimessa all'indomani, e si riprese difatti colla lettura d'una lettera del sig. Vittore Hugo a favore dell'insegnamento obbligatorio.

Il sig. Groux combattè vivamente tal massima come contraria alla libertà paterna. Secondo lui questo principio ammette per conseguenza il diritto all'assistenza, ed al lavoro, come pure l'obbligo di far l'istruzione morale e religiosa non meno necessaria, dice l'oratore, dell'istruzione elementare.

Il sig. Alberto Lacroix rispose a questi argomenti citando

i paesi ove questa riforma è realizzata ed il cui esempio basta secondo lui a provarne l'utilità ed i buoni risultati. Nè la libertà d'insegnamento, nè la libertà del padre di famiglia entrano in questa questione; la legge invece deve esigere l'adempimento dei doveri del padre verso i suoi figli, come verso la società, anche sotto la minaccia di certe penalità. « L'intelligenza, disse l'oratore, è tanto essenziale all'essere umano quanto la vita. La legge civile imponendo agli sposi l'obbligo di nutrire e d'allevare i loro figli, ebbe in vista questo doppio bisogno della natura umana; ma perchè l'obbligo dell'insegnamento sia serio gli abbisogna una sanzione penale la quale non attenta alla libertà come non vi attentano le pene imposte ogni giorno da una folla di leggi generali e di regolamenti di polizia. Bisogna infine, egli aggiunse, che l'istruzione, questa prima assisa della libertà ne sia anche la corona. Con essa sola voi farete degli esseri morali, degli uomini e dei cittadini ».

Il sig. Foucher di Careil, rispose a questi argomenti, facendo osservare che i partigiani dell'istruzione obbligatoria non tengono conto bastante dell'educazione, che è ben più essenziale all'uomo. Sotto il punto di vista economico le objezioni non sono meno serie. Se l'insegnamento è obbligatorio deve essere gratuito; ciò che è impossibile atteso che lo Stato non deve dar nulla per nulla. Accade sovente d'altronde che altri ostacoli, come le distanze molte volte considerevoli, impediscono al fanciullo di continuare a frequentare le scuole. Se il numero degli istitutori è già troppo limitato oggidì, ove si troveranno le migliaja d'istruttori nuovi che sarebbero allora necessarj e come si pagheranno, poichè oggidì essi hanno appena di che vivere col loro tenue assegno? Se lo scopo è nobile e grande, il mezzo che si propone è meschino e ristretto. Leggere e scrivere è insufficiente per distruggere l'ignoranza e per sopprimere la miseria. Colla sua forza naturale d'espansione, l'istruzione s'accresce di giorno in giorno, e molti progressi furono

già effettuati, colla legge francese del 1833, colla quale il sig. Guizot ha riorganizzato l'insegnamento in Francia. Non è dunque un problema teorico, ma un problema di fatto e d'esperienza. Che si aprano liberamente scuole e sale d'asilo; le fondazioni di carità sono d'una necessità reale e di una seria efficacia.

Il signor Giulio Simon rispose al signor Faucher di Careil con un eloquente discorso. Non vuole che due cose: che il fanciullo legga e scriva. Se ciò è poca cosa perchè gli avversarj lo rifiutano? La questione religiosa è nascosta in questo problema: senza dubbio l'educazione non deve essere trascurata, ma non facciamo violenza nè all'intelligenza nè alle anime. Noi non cerchiamo che tutti vadano alla scuola pubblica, ma che tutti acquistino, non importa dove e come, i primi elementi del leggere e dello scrivere. Il fanciullo e l'uomo sapranno bene più tardi svilupparsi e servirsene.

I nostri avversarj chiedono se l'istruzione sia un obbligo dello Stato, e secondo la risposta pronunciano il loro avviso. Ma che importa ciò, purchè tutti egualmente possano istruire? Ciò che noi vogliamo è che lo Stato venga in ajuto, ove il Comune non basti, e che il Comune non intervenga se non quando l'individuo ne senta la mancanza. Stato e Comune agiscano allora in via di supplemento.

L'oratore non ha paura delle fondazioni claustrali: egli le accetta, e mette l'arme nelle mani de'suoi avversarj col patto che tutti la posseduno. Allora rimarrà l'obbligo di istruirsi, ma non quello di andare ad una scuola determinata.

Il signor Giulio Simon entrò in seguito in alcune particolarità sopra le osservazioni che ha potuto fare in Francia e particolarmente nella Bretagna, suo paese nativo. Solo notò che il Governo francese non ha sgraziatamente che una sola Università, mentre nella Germania vi ha la mol-

tiplicità delle Università che genera la varietà delle scuole e rispetta la libertà.

Ma non si dica, aggiunse egli, che l'istruzione conquisterà naturalmente ogni individuo. Si oppongono mille ragioni a ciò: l'ignoranza dei genitori non meno che la cupidigia dell'industria fabbrile che considera il fanciulletto che lavora, come la macchina a vapore che va a lavoro continuo.

Si dice che l'intelligenza è indipendente dall'istruzione. Io ho, egli disse, degli eguali, dei superiori senza dubbio nelle classi proletarie. Ma se fossero istruiti questi stessi uomini come mi sarebbero maggiormente superiori! Si accusi il nostro sistema di tendere al comunismo. Ma qual buon comunismo è mai questo! Quanto più dò insegnamenti, tanto più arricchisco la società e l'individuo! Come è affatto diverso dall'altro comunismo che provoca lo spoglio degli uni per darlo agli altri!

Si parla sempre della libertà della stampa! ma se non s'intende, se non si legge, a qual pro! L'ignoranza è qui più funesta della censura.

Ci si oppone un ultimo argomento. Voi liberali, ci si dice, voi reclamate misure restringenti la libertà! Senza dubbio ciò facciamo perchè la libertà che non illumina l'uomo è la negazione stessa della libertà. Teniamo queste masse ignoranti, e non aspettiamo per innalzarle come noi che esse abbiano commesso gli eccessi e le rivolte che risultano dall'ignoranza.

La discussione interrotta fu ripresa dal signor Giulio Guillaume. Egli crede che l'abicì sia poca cosa a confronto dell'educazione, e che è sopratutto su questa parte che si devono portare tutte le cure.

Egli dice che bisogna sopratutto e prima di tutto cercare di sviluppare nel fanciullo il sentimento, la parte morale della sua natura; e per questo non gli abbisogna l'istruzione. L'oratore si stupisce di vedere reclamare con

tanta insistenza l'istruzione obbligatoria mentre non si domanda pel fanciullo il nutrimento obbligatorio.

Il signor di Pressensé indica come un mezzo atto ad eccitare all'istruzione il diritto di suffragio accordato solamente al cittadino che sa leggere, scrivere e calcolare. Chiede che si ricorra all'associazione per spargere i beneficj dell'istruzione, che si istituiscano come in Inghilterra scuole festive. Ma egli aggiunse, che ciò si faccia per l'amore al popolo non per timore del popolo, e si promuova l'istruzione e l'educazione delle masse affine di giungere alla riconciliazione delle classi povere colle ricche.

Il signor Foucher di Careil, riprendendo la parola non ammette, come il signor Giulio Simon, che la questione religiosa sia il fondo di questo dibattimento. Respinge per parte sua questa interpretazione, ma non crede che col solo divulgare la lettura e la scrittura si risolvano i più gravi problemi sociali, come sono la soppressione della miseria e dell'ignoranza. Non basta che la Francia ed il Belgio siano come un immenso cervello che si apre all'intelligenza; bisogna prima che sia un immenso cuore che si apra a tutti. Il meccanismo della lettura e della scrittura è nulla accanto a questo. D'altronde un terzo, una metà dei fanciulli delle scuole che non apprendono che per forza, dimenticano tosto ciò che hanno imparato, perchè qui la questione morale primeggia sulla questione del meccanismo. Sviluppiamo dapprima i sentimenti morali, risvegliando la passione del sapere. Certamente, la legge dell'istruzione obbligatoria sarà buona, ma in una sfera limitata. L'oratore non la combatte, ma dice che non basta. Essa non è che una porzione del gran tutto al quale bisogna applicarsi senza dividere l'uomo in due parti, una l'intelligenza e l'altra la volontà e il sentimento, gettando sulle spalle la prima al maestro di scuola e la seconda al clero. Seguiamo l'esempio dell'Inghilterra ove si fecero tanti sforzi per la diffusione dei lumi.

In Francia non sono gli ottocento mila fanciulli ignoranti

che fanno la debolezza di questo paese; il male è più profondo, ed è alle radici del cuore, all'abbrutimento dell'individuo, alla mancanza di una buona indole, e l'insegnamento obbligatorio per buono che sia non sarà che un palliativo a questo stato deplorabile.

Il signor Delemer crede che basti cercare un mezzo onde attirare i fanciulli alla scuola senza imporre loro un obbligo, e senza far loro perdere il tempo. Bisogna, a parer suo, riunire l'istruzione al lavoro, e la scuola all'officina. I vagabondi saranno messi in pensione.

Il signor avvocato Peemans domanda per qual motivo, se tutti sono d'accordo sull'utilità e l'efficacia dell'istruzione, si fa fatica a proclamarne l'obbligo. Questo non colpirà mai che alcuni recalcitranti, alcuni padri ignoranti o pieni di mala volontà. Quando la legge avrà decretato l'obbligo, dovrà ben aumentare il numero degli istitutori, si costruiranno i locali che mancano e si accrescerà il budget dell'istruzione pubblica.

Un padre non ha il diritto di mutilare, di sequestrare suo figlio alla sola vita materiale. Non l'ha neppure nell'ordine morale. L'ignoranza è una specie di sequestro sullo spirito. La libertà del padre di famiglia non può dunque essere illimitata su questo rapporto. Un padre abuserebbe del suo diritto se volesse obbligare suo figlio debole e malsano a lavorare prima dei dodici anni, trascurando di dargli l'istruzione. La legge civile attuale permette di togliere la tutela a quel padre che manca a'suoi doveri paterni. Sarebbe qui un'applicazione possibile al diritto che ha il Consiglio di famiglia. Secondo una *finzione legale* ognuno è obbligato di conoscere la legge civile e la legge penale. Una volta si pubblicavano leggi a suono di tromba e di tamburo; ma oggidì si pubblica la legge nel *Moniteur* o in altri giornali; si suppone dunque che tutti sappiano leggere.

Il signor Rolin si provò a presentare nuove objezioni,

insistette sopratutto sul danno che una legge siffatta porterebbe, non ad una sola libertà ma a tutte. Fuori di questa questione, rimangono a conoscersi i mezzi di applicazione ed i dettagli d'organizzazione del sistema proposto, ed anche fra i partigiani d'un tal principio vi sarà disaccordo.

Nelle città fra quindici a venti anni l'istruzione sarà generale.

Rimane la campagna: ora in un comune in cui non vi abbia che una sola scuola che farà il padre se gli dispiace il maestro? Sarà costretto alla scuola obbligatoria. Non ci fosse che un solo caso simile voi dovete tenerne conto e fargli giustizia. Infine abbisognano libri per imparare a leggere. Il maestro dovrà commentarli. Inculcherà dunque ai fanciulli certe idee, e se esse spiaciono al padre, ove potrà andare il fanciullo ad apprendere ciò che gli bisogna sapere? E il diritto del fanciullo non è qui eguale a quello del padre, ed ambedue non si confondono essi in una sola volontà, in quella del padre?

Che ciascuno sia obbligato a conoscere la legge, da ciò non nasce, dice l'oratore, l'obbligo dell'istruzione pel fanciullo, ma l'obbligo per lo Stato di mettere l'istruzione alla portata di tutti. D'altronde, egli aggiunge, quanti fra noi sanno leggere e non conoscono le leggi? Se è naturale che si tolga all'uomo pel fatto della sua coesistenza in società, una porzione della sua libertà individuale, è necessario che si rispetino assolutamente le libertà generali e pubbliche come la libertà di coscienza rappresentata dalla libertà d'insegnamento.

Il signor Mioulet dell'Haja crede che l'istitutore, quando compie la sua missione fra le quattro mura della scuola davanti ai fanciulli che dirige, e senz'altro testimonio che Dio e la sua coscienza, non v'ha pericolo che abusi della sua posizione per inculcare idee trascendenti a giovani intelligenze che del resto non saprebbero comprendere. Non conoscerebbe la sua professione e fallirebbe gravemente. In

Olanda ove è molto sparsa l'istruzione, l'istitutore non oltrepassa i suoi diritti; egli ha una responsabilità troppo grave perchè possa mancare al suo dovere; egli si limita ad insegnare idee generali di morale. Si pensa, dice l'oratore, che a poco a poco tutti apprezzeranno abbastanza i benefizi dell'istruzione per parteciparvi senza che vi siano forzati; è un errore perchè in Olanda si tentarono coi padri ignoranti, testardi o recidivi esortazioni personali che non valsero a nulla. Senza desiderare la forza, io non posso dispensarmi di ricorrervi in caso di bisogno: lo si farà a malincuore; ma non riuscendo colla persuasione, la necessità sociale detta il dovere rigoroso dello Stato.

Il signor Bouvier-Parvilliez parla contro queste conclusioni. 'L'istruzione, egli dice, se dessa è obbligatoria deve essere organizzata da qualcuno. Da chi dunque? Dallo Stato. Io t[illegible] lo Stato dappertutto. Esso non può imporre che colla forza. L'oratore non la vuole. Qualunque sia la libertà dell'ignoranza che importa? Io l'accetto; sì la voglio, quantunque l'ignoranza sia un male; ma vi sono dei mali che bisogna saper accettare.

La legge che impone al padre il dovere di *nutrire* suo figlio non ha sanzione penale. Non ve ne può essere, neppure riguardo all'obbligo di *educarlo.* Quale sarebbe d'altronde questa sanzione? Una semplice contravvenzione di polizia. Eppure voi dichiarate che si è commesso un delitto. E per questo delitto cinque franchi di multa!

Il signor Laduron cita un fatto assai comune nel Belgio ove l'obbligo esiste indirettamente colla soppressione dei sussidj elargiti dall'ufficio di beneficenza. È con questo mezzo che a Jodoigne non vi ha più una persona che non sappia leggere e scrivere. Molti membri si associarono col signor Laduron per proclamare ch'essi sanno che accade lo stesso fatto a Ypres ed a Hasselt. L'oratore dichiara aver egli stesso contribuito a stabilire questa misura, e soggiunge che se il Comune ha il diritto di decretare l'obbligo non

deve averlo lo Stato? Non ammette che il fanciullo sia veramente dato in balla del maestro di scuola, come disse il signor Foucher di Careil. Il maestro comprende il suo dovere; inculca la morale, senza toccare il dogma. Sa rispettare in queste giovani anime ciò che desidera sia rispettato nella propria.

Il signor Van-Humbeek riassunse questa discussione con un brillante rapporto. Dai dibattimenti risulta, egli disse terminando, che se si combatte ancora in nome della libertà la necessità dell'insegnamento obbligatorio, nessuna voce però si levò nel seno dell'Associazione per combattere, come si fece per lungo tempo l'utilità e la necessità stessa dell'istruzione.

Osservazioni.

I nostri lettori si rammenteranno come il tema dell'obbligazione coattiva delle famiglie a mandare i loro figli alle pubbliche scuole sia stato solennemente discusso e trattato in quest'anno in Italia dalla Società di Economia Politica (1). Da questa venne ammesso il principio che l'istruzione primaria debba dichiararsi sempre libera senza ammettere misure coercitive, e molto meno poi dar corso a sanzioni penali.

Questo stesso principio venne confermato anche dalla sezione pedagogica del X Congresso degli scienziati italiani, per cui può dirsi ratificato dall'intiera nazione.

Tra i varj mezzi indiretti stati proposti dall'illustre francese Morin, per incoraggiare nelle campagne l'istruzione primaria, vi ha anche quello di concedere ad ogni allievo distinto un'attestazione onorifica che gli dia il diritto di

---

(1) Vedi il fascicolo di febbrajo 1862 degli *Annali di Statistica.*

precedenza nelle pubbliche feste sì religiose che civili, e venga preferibilmente assunto ad incarichi o ad uffici che gli diano una qualche considerazione. Il Morin è di avviso che il senso dell' emulazione varrà più che il timore di una pena ad eccitare nel popolo il santo affetto all' istruzione.

Ci è caro intanto di annunziare che nel piccolo Comune di Maranello che conta 800 abitanti ed è posto nel territorio modenese ha la Giunta Comunale deliberato in quest'anno di dispensare dalla tassa personale tutte quelle famiglie che avranno il loro figlio o la figlia rimeritati dalla scuola elementare col primo premio. Ecco un primo esempio italiano che merita imitazione.

Del resto noi fidiam sempre nella popolare assennatezza che non vorrà rifiutare il beneficio dell' istruzione quando questa venga impartita con vero spirito di carità.

Secondo Tema.

Qual parte deve avere la donna nell' insegnamento?

I signori Sauvestre e Jacobs di Bruselles presero essi soli la parola su questo importantissimo tema. Il signor Morin riassunse la discussione con un rapporto orale di una notevole lucidezza. Da questo rapporto emerse che tutti sono d'accordo nel riconoscere come sia non solo utile ma urgente che si accresca l' influenza benefica delle donne nell' educazione dei due sessi, sopratutto a riguardo dell'infanzia. Si deplorò anzi il fatto di veder gli uomini usurpare in questa parte l' ufficio delle donne nell' educare. Si riconobbe figlia di un vieto pregiudizio l' abitudine invalsa di affidare esclusivamente l' educazione delle fanciulle alle donne e quella dei fanciulli agli uomini. Si notò la necessità che la donna abbia ad intervenire tanto nell' educazione delle prime come dei secondi. Si decise che l' educazione della prima infanzia deve essere esclusivamente conferita

alla donna che è destinata della Provvidenza a divenir madre ed è essenzialmente educatrice; giacchè anche quando essa non è madre effettiva ha sempre il nobile istinto di una maternità adottiva. Si conchiuse quindi col voto che si abbiano a preparare le donne a quest' ufficio educativo.

Osservazioni.

Noi siamo lieti nello scorgere accolto dagli scienziati raccolti a Brusselles il voto che nello stesso tempo emettevasi dagli scienziati italiani a Siena. Ma dobbiamo soggiungere che gli italiani i quali hanno sortito un' indole più pratica delle altre nazioni hanno già saputo mandare ad effetto questo voto con una istituzione, che è quella dell'ampliamento delle scuole infantili in modo da abbracciare anche il primo corso elementare e costituire così un nuovo genere di scuole che a buon diritto potranno essere chiamate col titolo affettuoso di scuole materne.

Ed il programma di cosiffatte scuole sarà fra breve svolto da chi presiede in Milano l'Associazione Pedagogica per corrispondere al dilicato ufficio conferitogli dal Ministero della pubblica istruzione di propugnare i metodi educativi proprj di queste nuove istituzioni.

Terzo e quarto Tema.

Quali sono i mezzi più atti per conservare ai fanciulli usciti dalle scuole primarie il beneficio dell' istruzione?

Quali metodi dovranno accogliersi per propagare ognor più la conoscenza delle lingue vive?

Sul terzo tema parlarono lungamente i signori De-Groux, Brockuys, Varcammen, Duriau, Discailles e Hurdebise. Sventuratamente gli oratori non esaminarono la questione che sotto il punto di vista industriale e professionale, lasciando quasi sempre da banda il punto di vista intellettuale e mo-

rale. Alcuni oratori ricordarono fra i mezzi atti a conse vare l'istruzione, la diffusione delle biblioteche popolari, fondazione dei musei e di collezioni industriali ed artistich le opere illustrate e simili.

Del resto l'assemblea si riconobbe ancora poco edott di ciò che convien fare di meglio per ottenere siffatto scop e rimandò l'ulteriore trattazione di questo tema al ventur Congresso.

Sul quarto tema relativo ai metodi più atti a diffonder l'uso delle lingue vive si sentirono i signori Desmarest Cogiovino e Sermon, e si decise anche per questo di di ferirne la discussione al venturo anno.

IV.

Sezione di arti e letteratura.

La prima seduta di questa sezione fu quasi esclusiva mente riempita dalla lettura di molte Memorie, l'una de sig. Delbeke sull'insegnamento artistico; l'altra del signor Starck sullo stesso soggetto; la terza sull'insegnamento del canto nelle scuole primarie. Le cinque questioni iscritte nel programma furono successivamente messe all'ordine del giorno senza che s'impegnasse alcuna discussione.

Queste questioni erano formulate così:

I. Dell'applicazione dell'arte all'industria: Organizzazione, programma e portata degli studi nei diversi paesi. Collezioni di modelli, musei, ecc.

II. Quale influenza esercitano sull'arte le pubbliche esposizioni periodiche, o permanenti.

III. Quali sono per le belle arti i vantaggi e gli inconvenienti dell'insegnamento privato (*atelier*) e dell'insegnamento pubblico (*accademie*).

IV. Dei diversi generi di musica nei loro rapporti colla educazione popolare.

V. Quale influenza la stampa periodica esercita sullo spirito e sulla forma della letteratura?

Alla fine della seduta una questione originale venne proposta dal signor Alessandro Weill. Si trattava di sapere se havvi un criterio, una misura intellettuale per giudicare le lettere e le arti? L'oratore andando più in là dimandò pure se havvi realmente nel secolo nostro un letterato od un artista, nel senso nobile della parola.

Questo problema sollevato in un'assemblea d'uomini quasi tutti consacrati allo studio delle lettere impegnò una lotta, ed avendo il signor Carlo Potvin aggiunto ancora un altro problema quello della moralità nell'arte, si promosse in tal guisa una discussione piena di vivissimo interesse.

Il signor Alessandro Weill, sviluppando la sua mozione entrò in considerazioni filosofiche che non mancavano d'originalità, e che avrebbero potuto dare al dibattimento proporzioni grandiose se la questione sussidiaria del sig. Potvin non fosse venuta a racchiuderla in certi limiti.

Il signor Potvin stupito di vedere che ogni partito, ogni scuola letteraria s'accusano mutuamente d'immoralità, chiese che si mettesse a concorso il seguente tema: Indicare le cause che rendono un'opera immorale malgrado le buone intenzioni dello scrittore, e ricercare a quali condizioni e per quali mezzi l'arte è morale, e lo scrittore raggiunge lo scopo conciliatore che si propone.

Il signor Ulbach rispose che l'opera la più immorale è sempre l'opera la più cattiva, che non v'ha nessuno dei grandi contemporanei letterati che si possa accusare d'aver demoralizzata la società; che un capo d'opera non è mai immorale, e che il solo mezzo di giungere alla moralità sta nella libertà.

Nei paesi ove regna il dispotismo, le opere veramente immorali sono maggiormente tollerate che non quelle ove si trovano idee ardite e generose: e secondo l'oratore, l'interesse ed i diritti dell'arte si confondono e non fan-

no che una stessa causa sui diritti e gli interessi della libertà.

Il signor Rondelet, profess. di filosofia in Francia, sostenne invece che opere bellissime possono fare molto male; citò per esempio il Werther: questa citazione provocò una energica e felice replica dal signor Berend in favore di Goethe.

La discussione venne interrotta per essere ripresa l'indomani in cui il signor Alessandro Weill sostenne questa tesi, che quelli fra gli scrittori i quali praticarono i principj che proclamarono furono i soli che esercitarono qualche influenza sulla letteratura e sullo spirito della loro epoca. A suo avviso dopo Gian Giacomo Rousseau, non apparve un solo uomo di lettere, perchè non è apparso un solo uomo che abbia cercata la verità prima di scriverla.

Il signor Vilbort appoggiandosi a molte ragioni, considerò come impossibile formare un codice di morale letteraria.

Il signor Luigi Ulbach convinto che nulla di veramente immorale può destare l'ammirazione, ritornò sulla sua tesi appoggiandosi a potenti argomenti per conchiudere che i capi d'opera non possono condurre nè eccitare all'immoralità. Tuttociò che produce entusiasmo eleva l'animo e promuove ad un tempo la moralità: ciò che importa è che l'artista sia un uomo onesto, un uomo leale che traduca sinceramente, o le sue agitazioni, o i dolori del suo tempo. La libertà è infine il miglior rimedio a tutte le malattie morali sia per quelle della società come per quelle della letteratura.

Il signor Potvin fece notare con giustezza come le opinioni siano divergenti riguardo alla moralità delle opere contemporanee. Ciò che gli fa desiderare di vedere accolto un programma di concorso sulle condizioni ed i principj che rendono un'opera letteraria o morale od immorale.

Il signor Berend con energia e finezza combattè le d-

stinzioni del signor Rondelet. Un' opera letteraria per essere perfetta deve toccare nella sua base alle cose della terra, al dominio reale dei fatti e giungere alla sua sommità fino alle grandezze dell' ideale.

Il signor Foucher di Careil attaccandosi al principio della libertà dimostrò chiaramente e con forza il pericolo che vi ha per l' artista e pel letterato di chiudersi nel circolo angusto di una setta. Abbisognano tre elementi al genio: l'entusiasmo, la realtà, l' ideale. Non bisogna respingere nulla di ciò che è natura, nulla di ciò che è conforme alla tradizione del bello, nulla di ciò che appartiene alle aspirazioni dell' ideale.

Il signor conte di Liedekerke-Beaufort s' incaricò di riassumere questa brillante discussione, di cui il signor Madier di Montjau fu nominato relatore, e la sezione emise il voto di veder messa a concorso la questione presentata dal signor Potvin.

All' indomani la discussione ricominciò su una questione presentata dal signor Stecher professore all' Università di Liegi sulla parte che può avere lo Stato nella formazione d' un pubblico letterario.

Il sig. Stecher sviluppando il suo tema ha cercato quali siano i mezzi di cui lo Stato ed i Comuni possono disporre a profitto dell' educazione letteraria del popolo. Il sig. Stecher raccomandò di moltiplicare le scuole, l' insegnamento dei principj della vita costituzionale, lo sviluppo vasto e franco delle istituzioni liberali, i sussidi e le ricompense ai letterati degni della loro missione, i concorsi largamente intesi, un *minimum* delle conoscenze letterarie da esigersi in tutti gli esami di capacità, e da tutti gli aspiranti al maggior numero degli impieghi pubblici, e sopratutto raccomandò la fondazione di biblioteche popolari e pubbliche letture pel popolo fatte da istitutori delle città e delle campagne.

Il sig. Pascal Duprat, avendo presa la parola per rispon-

dergli fu a molte riprese obbligato d'interrompersi per la folla numerosa che venne allora per udirlo. L'oratore associandosi pel principio ai voti ed alle idee presentate dal signor Stecher si oppose ai mezzi di applicazione ch' egli propose. Non fidandosi di alcun intervento dello Stato egli lo crede impotente e più ancora pericoloso. Quando i popoli giungono ad una certa forza, ad un certo grado di maturità la loro letteratura si sviluppa come un' efflorescenza naturale, improntata dal loro genio particolare, dal carattere della loro lingua, dai loro costumi e da quelle inflenze del cielo che li dominano a loro insaputa. Riguardo a quelle letterature ufficiali, che crescono all'ombra e sotto la protezione dei governi, chiede ciò ch' esse abbiano prodotto finora di grande, e l'oratore si ricorda pur troppo d'aver avuto fra le mani la lista delle largizioni dello Stato ove l'ingegno ha sempre meno parte e ne ha più la corruzione dei costumi e dei caratteri. La protezione del potere non produsse mai lo sviluppo letterario, questa protezione sempre direttrice allorchè non è dispotica può spesso compromettere e restringerlo. Lasciamo al pensiero il suo libero sfogo, al genio le sue ispirazioni creatrici, all'opinione la regola del gusto, non confidiamo ai Cesari la guardia delle Muse.

Il signor di Pressensé venne ad appoggiare le conclusioni di questo improvviso e brillante discorso ; e dopo una replica del signor Stecher che si difese dal voler dare allo Stato la direzione del pubblico pensiero, e dichiarò di non voler sostenere l'efficacia delle misure da lui proposte, se non che presso un popolo che goda la libertà della stampa, la sezione nominò a relatore di quest' ultima discussione il signor Gustavo Frederix.

OSSERVAZIONI.

Da questa esposizione emerge che nessuno dei cinque

temi stati posti allo studio dalla sezione di arti e letteratura venne discusso, e si trattò invece un argomento ben più importante che è quello di sapere se la letteratura e le arti al nostro secolo siano altamente inspirate dalla coscienza pel bello e del bene, o se tralignino. Questo tema parve ancora così problematico che si volle porlo al concorso per l'anno venturo.

Se questo argomento fosse stato discusso presso un Congresso italiano, forse non avrebbe lasciato traccie problematiche. Da noi la letteratura e le belle arti furono sempre considerate come un ufficio di tutta civiltà. Quando Canova ed Appiani restauravano l'uno l'arte statuaria e l'altro la pittura, si inspiravano entrambi alla religione del bello. Parini pure restaurava da noi la letteratura civile, e nel nostro secolo seguivano quelle orme gloriose, Monti, Foscolo, Leopardi, Nicolini, Giusti, Torti, Arici e l'unico Alessandro Manzoni. Per gli italiani le arti e le lettere non sono dissipazioni dello spirito, ma inspirazioni del bene. Nè la scuola satanica, nè la fantastica, nè la panteistica, e molto meno poi la scuola delle laidezze sociali non presero mai radice. Pur troppo alcuno di questi fiori da sepolcro o da patibolo si introdussero talvolta di soppiatto, con pessime traduzioni, o imitazioni di opere straniere, ma l'assennatezza del pubblico ne fece tosto giustizia condannandole all'oblio. È però bene che la questione trattata a Brusselles venga discussa anche da noi, per difendere in tempo il santuario del bello.

(*Continua*).

Notizie statistiche su Londra e Parigi.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente a pag. 127).

XVI.

Ospedali.

L' esistenza degli ospedali nelle città è certamente una causa d'insalubrità per gli effluvj d'ogni genere che questi emanano (1). Alcuni residui di natura fermentabile che ivi si accumulano, quando non sono in immediata comunicazione colla vicina cloaca, o quando questa, come a Parigi, non è destinata a riccvere le materie solide. L' inconveniente che ne risulta per la salute pubblica, prende, in tempo d'epidemia, il carattere di vero pericolo. Gli infermi soffrono pure il rumore e l'aria più o meno viziata delle vie che li circondano. Non si dovrebbe aver dunque il menomo dubbio sul felice effetto, nel doppio interesse degli abitanti e degli infermi, del loro trasporto nella campagna in mezzo a luoghi scelti convenevolmente. Ma d'altra parte non bisogna perdere di vista che ne possano derivare inconvenienti per gli infermi, specialmente in casi d'accidenti che esigono delle cure immediate, l'andare in cerca di ospedali da lontano. La necessità della loro clientela non permetterebbe forse, agli eminenti medici che sono addetti a questi, di recarvisi così di frequente, o di dare alla loro clinica la stessa durata come per lo passato.

Ma, se per queste considerazioni od altre, cavate specialmente dalla spesa enorme ch'esigerebbe la loro ricostruzione fuori della città, il loro mantenimento entro le mura è considerato come una necessità, nè si potrebbe isolarli

---

(1) Principalmente quando vi sono annessi anfiteatri di sezioni cadaveriche.

dalle vicine, se non per vasti spazj lasciati liberi, misura che renderebbe troppo dispendiosa la carezza dei terreni, per mezzo di una piantagione d'alberi di una certa altezza, specie di festoni, dolci all'occhio dell'ammalato, che l'isolerebbe dai rumori e dai miasmi del di fuori e proteggerebbe non meno efficacemente i quartieri vicini contro pericolose emanazioni? Uno degli spedali di Londra fu costrutto in queste condizioni; quello di Broaycton, destinato alla cura della tisi polmonare.

A Londra gli spedali sono numerosi, ma molto sparsi e generalmente non contengono che pochi letti. Questa circostanza si spiega per la spaziata organizzazione municipale della città o piuttosto di 183 città di cui si compone, e per la tendenza, di già antica, a specializzare questi stabilimenti, cioè a non curarvi che una sola malattia od un piccolissimo numero di malattie determinate. Un sistema contrario domina a Parigi in cui gli spedali generali sono in maggioranza e il numero dei letti considerevole. Lo stesso stabilimento riceve adunque centinaja d'ammalati; ora, questa agglomerazione, funesta, in tempo ordinario, alla salute degli infermi, s'eleva a pericolo in caso d'epidemia. È di questa maniera che abbiamo veduto l'amministrazione dell'assistenza pubblica obbligata, nel 1849 e 1854, a far evacuare gli spedali tutti ove il contagio cholerico avesse preso le più micidiali proporzioni.

XVII.

Pisciatoj.

La deplorabile abitudine degli abitanti di Parigi, a causa d'una troppo lunga apatia dell'autorità, di lordare le vie di secrezioni d'ogni natura, è una causa d'insalubrità molto grave in questa città, difetto che non esiste a Londra. Ivi gli agenti del servizio di sicurezza hanno le più severe istruzioni per impedire un abuso che il più delle volte è una

infrazione a tutte le leggi della decenza ed alle prescrizioni della pubblica igiene. L'uso di gettare, da qualche anno, specialmente nell'estate, dei liquidi disinfettanti nei pisciatoj isolati o adossati alle case, è una misura insufficiente. Preferiamo d'assai i pisciatoj a corrente d'acqua continua e circondati d'arbusti, di cui possediamo alcuni modelli nelle vicinanze di molte nostre passeggiate pubbliche (1). A Londra, almeno nei quartieri popolosi che noi conosciamo, e particolarmente nella City, l'autorità ha fatto stabilire dei pisciatoj di ferro colla base a mattoni. Queste costruzioni di forma severa addossati generalmente a qualche pubblico edificio, per non sturbare la circolazione, contengono un certo numero di tubi ad irrigazione permanente che sono interamente nascosti alla vista dei passanti. La tettoja puramente in ferro, è rischiarata di notte e trovasi in comunicazione diretta colla cloaca e non esala odore alcuno. Noi non abbiamo visto a Londra delle cisterne pubbliche; ma bisogna sapere che le latrine dei mercanti di birra e di vino sono aperte a tutti, è uno dei carichi imposti a cui è subordinata l'apertura del loro stabilimento. Sono, d'altronde, frequentemente visitate dagli agenti del servizio di salubrità.

XVIII.

Prostituzione e polizia sui mercati.

L'igienista che vuol fare uno studio profondo della situazione sanitaria d'una grande città, non deve esitare a levare il velo che copre le piaghe sociali le più schifose. La prostituzione, piaga anch'essa incurabile, esercita sulla salute pubblica, la di cui importanza non potrebbe essere di-

---

(1) Questa buona provvidenza igienica venne già introdotta a Torino.

sconosciuta. Secondo che è o no ammessa, secondo che l'autorità, considerandola come un male inevitabile, cerca di sottometterla ad un severo regolamento, per attenuarne le tristi conseguenze, morali e fisiologiche, o che, rifiutandosi assolutamente d'ammetterla, e richiamando su di essa tutta la severità delle leggi, declina ogni intervento negli interessi, anche puramente igienici, che vi si riferiscono, l'influenza di cui parliamo può essere quasi nulla o considerevole. Ora, a Londra, la prostituzione non è riconosciuta; non la si chiama neppure col suo nome; la si designa abitualmente colla perifrasi *the social evil, the great social evil* (il male, il grave male sociale). È precisamente per questo fatto che essa non ha un'esistenza legale, che l'autorità locale, per uno di quei sentimenti di strano pudore che non si riscontra che in Inghilterra, si è velata la faccia avanti ad essa, ed essa mostra un'audacia, un'insolenza, un cinismo ed ha proporzioni sconosciute sul continente. Senza dubbio, chiunque, avvicinato da una donna pubblica, ha il diritto di condurla davanti al magistrato di polizia il più vicino e di chiedere contro di essa l'applicazione della legge: ma è facile il contare quelli che usano di una tale facoltà; essendo il querelante obbligato a venire l'indomani a sostenere la sua querela e sottomettersi all'interrogatorio del giudice e dell'avvocato. Un uomo eminente, l'attuale ministro delle finanze in Inghilterra, Gladstone, ebbe il coraggio di farlo, or sono alcuni anni. Ne portò crudelmente la pena. La donna su cui egli non aveva timore di chiamare la pubblica vendetta, si vendicò accusando altamente all'udienza il pio rappresentante dell'Università d'Oxford, d'un attentato al suo pudore. Questo processo fece molto rumore, se ne impossessò la stampa e fu per molto tempo il soggetto delle chiacchere della più alta società inglese.

La prostituzione a Londra fu l'oggetto d'un eccellente libro del dottor Acton di Londra, medico (come molti dei suoi colleghi in Inghilterra) della Facoltà di Parigi. Noi

rimandiamo a questo lavoro coloro che vogliono farsi una giusta idea dei tristi effetti sulla salute pubblica del non riconoscimento della prostituzione in una città di quasi tre milioni d'abitanti.

In Francia, a Parigi, non si ebbero gli scrupoli del pudore inglese, e non si è mai indietreggiato davanti allo *shocking*; si è innanzi tutto provveduto allo scopo di proteggere la popolazione contro un contagio pericoloso.

La prostituzione vi è adunque tollerata; ma nello stesso tempo è sottoposta ad uno dei più severi controlli ed aggiungiamo dei più efficaci, poichè ha per risultato, da una parte di dissimularla agli sguardi di tutti, dall' altra d' attenuare in una forte misura, con un' ispezione medica frequente, i suoi pericoli sotto il punto di vista dell'igiene.

Fra le altre cause d'insalubrità, noi citeremo l' assenza in molte parrocchie d'un servizio regolare d'ispezione delle derrate alimentari. Anche nella City, in cui è organizzata con maggior cura, l' ispezione non si fa che sui pubblici mercati e mai presso i venditori al dettaglio. Senza dubbio, come in Francia, la legge punisce la falsificazione, la sofisticazione di queste derrate (1), ma in assenza di un ministero pubblico, tocca ai particolari a provvedere all'esecuzione. Vale a dire che l'abuso rimane spesse volte impunito.

L'esercizio della medicina e della farmacia non essendo

(1) Ogni persona che metta in vendita della carne non commestibile, può essere punita colla prigione e con un'ammenda di fr. 500; in caso di condanna la carne così esposta è distrutta. La stessa disposizione s'applica al pesce. — Ogni fabbricatore o mercante di birra e di vino all'ingrosso, convinto d'aver venduto un prodotto falsificato, è passibile di una multa di 6000 franchi, metà per lo Stato e l'altra pel querelante, ed una prigionia di tre mesi (Atto del primo anno del regno di Guglielmo e Maria, cap. 35).

in Inghilterra subordinato, come in Francia, all'ottenimento di un diploma dopo un certo numero di anni di studio in una Facoltà, si può dire che il corpo medico, a Londra, non offre quelle garanzie di sapere, di esperienza e di prudenza che s'hanno la grande e giusta riputazione di quello di Parigi (1). Il diritto del primo capitato di aprire un'officina e di vendere i medicamenti presenta specialmente dei gravi inconvenienti, in ciò che concerne lo spaccio delle sostanze velenose. Ed è perciò che l'avvelenamento ha una parte considerevole nei fasti criminali d'Inghilterra.

XIX.

Piantagioni e vaccinazione, limitazione del lavoro.

Al principio di questo lavoro noi abbiamo fatto conoscere l'esistenza di parchi e giardini pubblici in Londra quale elemento principale della salubrità di questa città. Le dimensioni più importanti di questa superficie sono le seguenti (in ettari):

San James Park	34
Green Park	28
Hyde Park	160

(1) Si è rimediato in parte a questa difettosa organizzazione del servizio medico con un bill del 1848, che sottopose il medico curante nel Regno Unito ad una specie d'immatricolazione, dopo giustificazione davanti un consiglio superiore istituito ad hoc, d'un diploma regolarmente rilasciato, sia da un'Università, oppure da uno speciale corpo scientifico inglese, sia da Facoltà estera. Quelli che non giustificano di possedere questo diploma non possono figurare nell'elenco ufficiale (annualmente pubblicato dal corpo medico). La legge interdice loro, inoltre, di chiedere nelle vie di diritto, il pagamento dei loro onorarj ed il prezzo dei medicamenti che hanno fornito.

Kensington	108
Surrey	6
Finsburg (1)	25
Victoria	106
Wauxhall	4
Cremorn	4 1/2

Alla superficie totale di ettari 529 e mezzo aggiungendovi quella dei parchi di Greenwich (82 ett.) e Battersea (75 ett.), posti nelle vicinanze di Londra, si hanno 656 ettari e mezzo. In questo totale non è compresa la superficie delle piazze, che si stima al decimo dei parchi e giardini pubblici, cioè 66 ettari; totale 722 ettari e mezzo che corrispondono a 7,225,009 metri quadrati.

I parchi e le piazze di Londra sono posti quasi tutti nei quartieri aristocratici, ed è con ragione che la *Play Ground Association* reclama già da lungo tempo in Londra ciò ch'essa chiama i *parchi del popolo*. Gli sforzi di questa Società non furono senza influenza sulla decisione relativa alla creazione del parco di Finsburg, destinato agli abitanti della City.

I giardini annessi agli squares (piccole piazze ad ajuole) non sono aperti al pubblico; essendo proprietà esclusiva dei padroni dei palazzi che sono a loro vicini, e non sono accessibili che per essi soli.

Se i boschi di Boulogne e di Vincennes fossero stati nel centro di Parigi, questa capitale non avrebbe nulla da invidiare alla sua grande rivale in ciò che concerne la felice influenza sulla purezza dell'aria nei vasti spazj che hanno piante ed arbusti: ma è tutt'altra cosa nell'attuale situazione, non potendo essere valutata la superficie di tal natura (fatta deduzione dei due boschi, ma compresivi i boulevards ed il parco Mouceaux) che ha più di 5 milioni di metri quadrati (2,760,259 metri nel 1856).

(1) Sta costruendosi.

Fra le misure prese più o meno recentemente in Inghilterra nell'interesse igienico delle classi operaje, e che dobbiamo far conoscere, poichè il loro effetto si fa sentire specialmente a Londra, noi ci limiteremo a menzionare le due più importanti che sono: 1.° l'atto del 1853, che ha resa obbligatoria la vaccinazione. In esecuzione di quest'atto, i genitori devono far vaccinare i loro figli, non più tardi di quattro mesi dopo la loro nascita, sotto pena di una multa di 250 franchi. Il fanciullo vaccinato è visitato negli otto giorni dell'operazione, dal medico della parrocchia, che ne constata l'effetto mediante un certificato rilasciato ai parenti. Gli ufficiali dello stato civile sono obbligati, sotto pena di un'amenda di 50 franchi, di far conoscere a quest'ultimi, nel settimo giorno dalla dichiarazione di nascita, le prescrizioni di legge su tal materia. La vaccinazione è gratuita per i poveri. 2.° La legge che limita la durata del lavoro pei fanciulli e per le giovinette nelle manifatture. A' termini dei bills del 1848, 1851 e 1852, è proibito di far lavorare i ragazzi minori degli anni 8 in ogni fabbrica ed officina in cui si impiegano motori idraulici od a vapore; nessun individuo dell'età di 13 anni e minore dei 18, e nessuna ragazza non maggiore di 18 anni, possono essere impiegati in una manifattura per più di 12 ore al *giorno* (di 6 in 6 ore) salvo se si tratti di riparare il tempo perduto. Le stesse persone non possono essere impiegate per una ragione qualunque, il sabbato dalle due dopo mezzodì in avanti. I ragazzi dell'età di 8 anni non possono essere impiegati la notte, nè lavorare più di 6 ore e mezza o 7 al più per ogni giorno. L'esecuzione di queste disposizioni fu assicurata mediante l'organizzazione d'un servizio d'ispezione stipendiato e per l'attribuzione data agli ispettori di constatarne le infrazioni e di punirle. Gli stessi bills hanno prescritto le misure necessarie per assicurare la ventilazione e la proprietà dell'interno delle officine, e per metter, più che sia possibile, gli operai al sicuro dagli ac-

cidenti che risultano dall' impiego delle macchine. Gli ispettori sono obbligati di dirigere al ministro dell' interno, sui risultati della loro missione, un rapporto semestrale, che è stampato e distribuito ai membri delle due Camere.

Inspirandosi al pensiero che dettò i bills relativi al lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture, un gran numero di mercanti e negozianti di Londra hanno, in parte spontaneamente, in parte sotto la pressione di un' associazione speciale (*Early closing association*) ridotto le ore di lavoro dei loro commessi ed impiegati. Hanno inoltre accordato loro tutte le ore pomeridiane del sabbato. È noto d' altronde con qual severità (giustificata dai costumi come dalle prescrizioni della legge) il riposo della domenica è osservato a Londra. Possiamo noi dire che è ben diverso a Parigi?

In Francia, il legislatore, spiegandosi più oltre del Parlamento inglese, ha limitato, anche per gli adulti, la durata della giornata di lavoro, che la legge del 9 settembre 1848 ha fissato per il maximum a 12 ore, per i fanciulli dell' età dagli 8 ai 12 anni (non possano essere ricevuti nelle manifatture se non all' età di 8 anni compiti), questo maximum è di 8 ore al giorno, diviso con un riposo sufficiente; per le ragazze da 12 a 16 anni, di 12 ore, egualmente divise dal riposo. Disgraziatamente, per considerazioni d' economia (noi non ne conosciamo altre), la legge ed i regolamenti d' amministrazione pubblica non hanno creduto dover istituire un' ispezione stipendiata ed obbligatoria. Ne risulta che queste leggi e disposizioni possono essere considerate come nulla il più delle volte. Noi dubitiamo, che Parigi, sotto questo rapporto, faccia meglio che la provincia (1).

(1) Il lavoro dei ragazzi ed anche degli adulti nelle manifatture merita certamente, al più alto grado, la giusta sollecitudine dei governi; ma havvi un altro interesse igienico, secondo noi

XX.

Altre provvidenze igieniche.

Termineremo questo rapido studio delle condizioni sanitarie delle due città con alcune notizie sull'insieme delle istituzioni d'igiene pubblica che vi sono attualmente in vigore.

Richiamiamo dapprima in poche parole i diversi atti del Parlamento sulle materie igieniche in questi ultimi anni. Sono i seguenti: 1.° atti relativi alla soppressione delle cause d'insalubrità (*Nuisances removal acts*, 1846 e 1848); 2.° atti relativi alla creazione dei bagni e lavatoj pubblici; 3.° atti relativi alla pubblica salute ed atti supplementarj susseguenti (*the public Health*, 1848, e 1858); 4.° atti relativi agli alloggi in comune (*the common Lodging houses acts*, 1851 e 1852); 5.° atto relativo alla vaccinazione (*Vaccination extension acts*, 1853); 6.° atti relativi alle infezioni (*the burial acts*, 1852 e 1855) e provvedimenti susseguiti; 7.° atti relativi alla soppressione del fumo nella città di Londra (*Smoke anuisance abatement*, 1853) ed emendamenti; 8.° atti relativi alle misure da prendersi per prevenire le malattie (*Disease preservation act*, 1855); 9.° atti relativi all'amministrazione locale (*Local governement act*, 1858); 10.° atti relativi alla purgazione del Tamigi (1858).

Tranne il settimo e il decimo, gli altri tutti si applicano a tutta l'Inghilterra (*meno la City*). Quello che s'intitola

---

fortemente trascurato, e nel quale noi richiamiamo particolarmente l'attenzione dell'autorità parigina; vogliamo parlare dell'insufficienza notoria e della detestabile ventilazione dei locali destinati all'insegnamento elementare privato. Quivi, masse di fanciulli agglomerati in piccoli spazi, spesse volte vicini a latrine, respirano, per molte ore, un'aria profondamente alterata. Il cattivo nutrimento delle pensioni (specialmente a basso prezzo) ci sembra dover esigere egualmente l'intervento dell'autorità.

Metropolis menagement act (1855 e 1856), non concerne che la città di Londra (sempre eccettuata la City). Questo atto non abroga alcuno di quelli che lo hanno preceduto e sotto il regime dei quali furono realizzati in Londra importanti miglioramenti, ma concede soltanto alle amministrazioni parrocchiali i mezzi da utilizzare più efficaci che non pel passato. Sotto questo rapporto contiene due disposizioni fondamentali: 1.° La creazione d' un' amministrazione centrale, che avemmo più volte occasione di menzionare, incaricata, sotto il nome di *Consiglio o Comitato dei lavori della metropoli*, della costruzione e del mantenimento delle principali linee di fognatura di Londra. 2.° La formazione dei consigli e comitati locali incaricati d' assicurare l' esecuzione di quelle prescrizioni che concernono l' igiene pubblica. Sono specialmente autorizzati ad affidare ai medici le funzioni di agenti sanitarj della parrocchia, e da nominati ispettori che sorveglino e rendano noti tutti i fatti che possano arrecar danno alla salute pubblica.

Benchè l' atto non specifichi abbastanza chiaramente i doveri dell'agente sanitario, pure le sue disposizioni rapporto a ciò furono interpretate, nell'applicazione, nel senso il più largo. E innanzi tutto, deve assicurarsi dello stato sanitario della parrocchia, facendosi rimettere assai di frequente, da chi è preposto allo stato civile laico, un quadro delle morti secondo la loro causa. Riconosce quali sieno le parti della sua circoscrizione ove regna più forte la mortalità, quali siano le età e quale il sesso che più particolarmente la subisce. Raccoglie inoltre dai medici dei poveri, dagli speziali, dagli ospedali, dalle scuole, ecc., notizie sulle malattie dominanti al momento. Quando lo studio di questi diversi documenti gli ha rivelato l'esistenza di qualche affezione epidemica, deve trasferirsi nelle località in cui questa incrudelisce, ricercare tutte le circostanze locali a cui può essere attribuita e reclamare le misure sanitarie destinate, se è necessario, a farla scomparire. Nella sua qualità di membro

dell' Associazione metropolitana dei medici e di incaricato del servizio sanitario parrocchiale, riceve dai suoi colleghi i loro rapporti settimanali sullo stato della salute pubblica nei loro distretti. Se vi si trovano gli indizii di una probabile invasione nella sua parrocchia di qualche malattia epidemica o contagiosa, provoca le precauzioni che la scienza gli suggerisce. Il medico della parrocchia è altresì incaricato di accertarsi se gli edifizj pubblici (chiese, cappelle, scuole, fabbriche, teatri, case di carità, ospitali) sono convenientemente ventilati (1). Ha pure la missione di visitare per l'istessa ragione le case, e specialmente le case degli operaj di cui è fatta conoscere l'insalubrità e d'intervenire, in via persuasiva, la sola possibile (eccetto quando i locali sono insalubri per sè stessi), per decidere i locatari a lasciarvi penetrare la maggior quantità d'aria possibile. Deve inoltre dirigere le operazioni degli ispettori di sanità, dando loro le istruzioni necessarie perchè abbiano tutta l'efficacia desiderabile. Questi ispettori comunicando con lui assai di frequente (in alcune parrocchie tutti i giorni) i risultati delle loro escursioni, lo mettono in grado di giudicare le coincidenze che possono esistere tra le loro osservazioni ed i bollettini sanitarj od i quadri della mortalità. Il medico della parrocchia dà ai membri dell'Amministrazione municipale in ciascuna delle sue riunioni un rapporto dettagliato sullo stato sanitario della parrocchia e sottomette loro il piano dei miglioramenti ch' egli ha concepito, come pure dei lavori da farsi per realizzarli. In alcune parrocchie, l'autorità locale incarica un Comitato spe-

(1) Questa questione della ventilazione degli edifizj e de' luoghi di pubbliche riunioni ha preso un' importanza affatto particolare in Inghilterra dopo l' introduzione dell' illuminazione a gas. Poichè bene si conosce che un solo becco di gas consuma esso solo tanto ossigeno, quanto se ne consuma da cinque persone adulte.

ciale di concertarsi con lui per la preparazione ed esecuzione di questi piani.

Queste relazioni di sovente settimanali (e più ancora quando l'esigono le circostanze) sono completate da un rapporto annuale che riassume tutte le osservazioni fatte nell'anno e ricapitola i risultati ottenuti. Questo documento è abitualmente stampato ed un esemplare viene indirizzato alla sezione del Consiglio privato incaricato dell'alta direzione degli interessi sanitarj d'Inghilterra. Questo Consiglio è in certo modo la corona dell'edificio. La legge del 1858 (*Public health act*) gli ha conferito tutti i poteri che la legge del 1848 (sotto lo stesso titolo) aveva attribuite al Consiglio superiore d'igiene (*General board of health*). Così dietro domanda d'un certo numero di contribuenti (dieci almeno) la legge lo autorizza ad inviare un ispettore nelle parrocchie per fare un'inchiesta sullo stato della pubblica sanità, e, dietro la relazione dell'ispettore, indica, se è necessario, le misure che l'autorità locale deve prendere per togliere i mali che gli sono fatti conoscere. Compila dei regolamenti generali per l'applicazione della legge relativa alla vaccinazione. Quando i Comitati d'igiene locale chiedono in questo senso, ordina la chiusura dei cimiteri divenuti improprj a tale uso, ed autorizza l'apertura di nuovi. La costruzione od apertura d'uno spedale destinato alla cura di malattie contagiose è parimente sottoposta alla sua approvazione. Bene si scorge, da questi esempj, che il Consiglio privato manca, nella maggior parte dei casi, d'iniziativa, e non agisce che dietro domanda dei suoi interessati (1). Non poteva essere altrimenti in un paese in cui

(1) È ben difficile di potere, nelle leggi inglesi, sapere esattamente ciò che un nuovo bill ha, su una materia qualunque, conservato o abrogato dalla legislazione anteriore, che noi non osiamo garantire la perfetta esattezza della nostra analisi in questa parte delle attribuzioni del *Peivy-Council*. Questa difficoltà è

organizzazione municipale consacra, in principio, l'indipendenza completa dell'autorità locale. D'altronde, è ben raro he un' inchiesta abbia confermato i lamenti dei petenti ull' insalubrità d'una parrocchia, città o distretto, e che il Consiglio privato inviti il Comitato d' igiene locale a prendere le misure destinate a toglierli e non sia corrisposto a questo invito.

La pubblicità data, nelle località interessate, ai risultati dell' inchiesta, e il movimento dell' opinione pubblica che ne risulta, esercitano su questo Comitato una pressione a cui gli è ben difficile di sottrarsi. Oltre di ciò i miglioramenti sanitarj sono talmente in favore in Inghilterra in questo momento (1), che il Consiglio privato si è deciso, benchè la legge che determina le sue attribuzioni sia lungi d'essere esplicita su questo punto a prendere l'iniziativa in materia d'inchieste (2) sulle cause delle malattie dominanti, quando queste sembrano avere un carattere contagioso. È

---

grande in ispecial modo in ciò che concerne l'igiene pubblica, alla quale il Parlamento ha fatto una moltitudine di leggi, specialmente in questi ultimi quindici anni.

(1) Un' associazione scientifica composta dai medici igienisti i più distinti di Londra (*Epidemiological Society*) già da alcuni anni dà un fortunato impulso agli studj ed alle riforme sanitarie.

(2) La legge autorizza ben di rado il governo ad intervenire in altro modo che per via d'inchieste nei casi che riflettono la sanità e la pubblica sicurezza. Così in materia d'accidenti nelle miniere e sulle ferrovie il *Board of trade* non ha che un diritto d' informazione. Può suggerire, e lo fa in effetto, le disposizioni da prendersi per impedire che si rinnovino, ma non può andare più oltre. Se le compagnie chiudono le orecchie a suoi consigli, le cose restano allo stato primiero, e gli accidenti riprendono il loro corso; tanto è grande il rispetto del legislatore per gl' interessi privati, o forse più esattamente, tanta è grande l'influenza, nel seno del Parlamento, delle grandi compagnie che hanno la proprietà delle miniere e delle ferrovie.

di tal maniera che nel 1859 fece studiare da medici, inviati a Londra a spese dello Stato, le località in cui la febbre e la dissenteria danno da alcuni anni un maggior numero di vittime. I rapporti di questi medici furono pubblicati e distribuiti al Parlamento.

La città di Londra, almeno in ciò che si riferisce alla direzione delle principali cloache, che appartiene, come abbiam detto, al Consiglio dei lavori pubblici metropolitani, non è compresa nella giurisdizione del Consiglio privato. Anche la City sfugge completamente alla sua competenza.

A Parigi esiste, sotto l'autorità del prefetto di polizia: 1.° un Comitato d'igiene pubblica, la cui esistenza risale al 6 luglio 1802; 2.° alcune Commissioni d'igiene e di sanità, in numero eguale a quello dei circondarj, e poste sotto la presidenza dei *maires* (sindaci). Il Comitato d'igiene incaricato, dietro domanda del prefetto, dell'esame delle misure da prendersi: 1.° per assicurare la salubrità dei luoghi pubblici e delle abitazioni; 2.° per prevenire e combattere le malattie epidemiche ed endemiche, come pure le epizoozie; 3.° per favorire la propagazione del *vaccino* (non obbligatorio in Francia); 4.° per organizzare la distribuzione dei soccorsi medici agli indigenti; 5.° per rendere salubri gli opificj, le scuole, gli ospitali, i manicomj, gli stabilimenti di beneficenza, le caserme, gli arsenali, le prigioni, i depositi di mendicità, gli asili, ecc.; 6.° per migliorare la situazione materiale dei trovatelli; 7.° per prevenire la falsificazione dei commestibili, bibite, condimenti e medicamenti; 8.° per introdurre negli stabilimenti d'acque minerali i perfezionamenti che possono esigere e renderli accessibili agli infermi poveri. È egualmente consultato: 1.° sulle domande d'autorizzazione, di trasporto o cessazione di stabilimenti pericolosi, insalubri ed incomodi; 2.° sui grandi lavori d'utilità pubblica, costruzione d'edifizj, di scuole, prigioni, caserme, porti, canali, serbatoj, fontane, mercati, luoghi coperti pei mercati, strade, fo-

ie, cimiteri, ecc., in tutto ciò che concerne la pubblica giene.

Le Commissioni d' igiene di circondario raccolgono tutte informazioni che, nella loro circoscrizione, interessano la alute pubblica. Richiamano l' attenzione del prefetto di polia sulle cause d' insalubrità che sono a loro notificate e anno il loro parere sul mezzo di toglierle.

Al disopra del Comitato e delle Commissioni di circonò, la legge ha creato presso il Ministero d'Agricoltura e ommercio, un ufficio superiore, per tutta la Francia, per li stessi interessi, sotto il nome di Comitato consultivo 'igiene pubblica. Questo Comitato esamina tutte le quiioni di sua competenza che a lui sottomette il ministro.

Citiamo anche la Commissione delle abitazioni insalubri, stituita da una legge del 13 aprile 1850, per assicurare la lubrità interna delle case. Questa Commissione visita le ase che le sono notificate come pericolose alla salute dei ientarj, e prescrive le operazioni da eseguirsi onde miliorarle. Rifiutandosi i proprietarj d'intraprenderle, il Congilo municipale è avvertito e decide. Se la sua decisione imane ineseguita i proprietarj sono citati davanti ai tribuali civili. In tre anni (1857-1859) questa Commissione ha rovocato il risanamento di 1560 case, ed ha così contriuito a migliorare la situazione sanitaria d' una popolazione i 70,000 individui.

Noi abbiamo altrove dimostrato in una diminuzione notevole e continua della mortalità parigina, i felici risultati ei lavori dei Consigli di cui indicammo ora le attribuzioni.

Questi risultati, forse, sarebbero stati più pronti e più ompleti, se tutte le attribuzioni amministrative che inteessano l' igiene fossero state collocate sotto un' unica direione. Ma pur troppo così non avviene da che queste atribuzioni sono ripartite tra le due prefetture incaricate l' una ella gestione degli interessi del dipartimento e l' altra della ittà di Parigi. Quella della Senna provvede alla spedizione

di tutti gli affari che concernono 1.° il regime edilizio stradale, cioè l'allargamento e l'apertura delle vie e piazze che esercitano una grande influenza sullo stato sanitario delle popolazioni; 2.° la conservazione dei pubblici macelli; 3.° l'imbiancamento periodico delle facciate delle case (decreto del 1852); 4.° l'inaffiamento, la polizia stradale, la conservazione delle piante; 5.° il trasporto delle immondizie, delle fanghiglie, la polizia dei pisciatoi e la nettezza dei ponti; 6.° i lavori di fognatura; 7.° le abitazioni insalubri; 8.° le acque e fontane pubbliche; 9.° le cisterne, il loro vuotamento ed i depositi delle fogne; 10.° i lavori edilizj nei cimiteri.

La competenza del prefetto di polizia in materia d'igiene comprende gl'interessi seguenti: 1.° l'esecuzione delle leggi che concernono l'esercizio medico e farmaceutico, la sorveglianza degli assistenti alle sale d'anatomia, l'ispezione delle acque minerali naturali e artificiali; 2.° le misure da prendersi nei casi d'epidemia o di epizoozia; 3.° l'esaminare e sorvegliare le bevande e le carni poste in vendita; la sorveglianza de' prestinaj e pasticcieri, tanto rapporto alla qualità del pane come del prezzo; 4.° la vaccinazione; 5.° la pulizia dei cimiteri; 6.° l'esecuzione dei regolamenti relativi alla insalubrità delle abitazioni; 7.° l'esecuzione delle leggi relative alla durata delle ore del lavoro dei fanciulli nelle manifatture; 8.° i lavatoj pubblici è bagni a prezzi ridotti; 9.° la sorveglianza degli stabilimenti pericolosi, insalubri o immondi; 10.° la sorveglianza degli apparecchj a vapore; 11.° la ricerca ed uccisione degli animali pericolosi o affetti da malattie contagiose. — Il Comitato d'igiene pubblica e le Commissioni d'igiene e di salubrità dei circondarj formano parte degli uffici di questo magistrato.

Non è possibile che l'esercizio di certe attribuzioni di cui succede l'enumerazione non dia luogo a conflitti fra le due autorità? Ciò che e sicuro si è che dà luogo dall'una all'altra prefettura, a lunghe e minuziose corrispondenze che devono necessariamente ritardare la spedizione degli affari.

A. Legoyt.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1862.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

L' avvenire economico della Sardegna.

Il Parlamento nazionale italiano ebbe la santa inspirazione di dotare finalmente la Sardegna di una prima rete di ferrovie. È questo il secondo beneficio che viene a quest' isola depauperata dopo che gli antichi Romani vi costruivano le prime strade rotabili, che ne riunivano i due punti più estremi.

I Sardi salutarono questo nuovo beneficio con quella espansione di giubilo che è tutta propria di questa fervida popolazione e che basta a far conoscere come essa sia matura alle civili istituzioni.

Fu esposto il dubbio che le ferrovie nella Sardegna non avrebbero avuto altro carattere fuorchè quello di ferrovie rurali. E ciò sia pure. Ne verrà forse il pericolo di una cattiva riuscita? Non lo crediamo.

La Toscana ha già su questo proposito fatto le sue prove.

Essa ha ferrovie che conducono al mare e servono mirabilmente al commercio, ma ne ha anche altre che si intersecano qua e là fra le gole degli Appennini, e non servono che ad usi rurali. Noi le percorremmo tutte, or fa un mese, e potemmo accorgerci come esse giovino a dar vita ai prodotti rurali. I convogli sono quasi sempre misti: trasportano persone, merci, derrate ed animali da lavoro e da macello. Non vi ha borgata toscana che non si approffitti di questo celere e sicuro mezzo di trasporto, e si servono i possidenti delle ferrovie per trasferire da podere a podere legumi, terra, concime, insomma ogni cosa che occorra alla vita rurale.

Se le prove che ha fatto la Toscana noi le applichiamo alla Sardegna chè è tanto ricca di produzioni minerali e forestali ed ha tanti animali da pascolo, possiamo essere certi che le strade ferrate diffonderanno per tutta l'isola l'agiatezza ed i comodi. E perchè si vegga quanto sia importante la condizione agricola di questo paese, e come possa far prosperare le native sue industrie noi riprodurremo i più recenti rapporti che le Camere di Commercio della Sardegna inviarono al Ministero sulle forze produttive dell'isola.

Il primo rapporto che pubblichiamo si riferisce al vasto territorio di Cagliari.

« La provincia di Cagliari, che per l'influenza del clima, per la feracità del terreno e per tutte le altre condizioni locali, è da ritenersi essenzialmente agricola, trovasi provvista di svariati prodotti del suolo e della pastorizia, i quali non solo largamente provvedono al necessario consumo dei numerosi abitanti, ma formano eziandio l'oggetto precipuo del suo commerciale movimento di esportazione.

» Non così si presenta nella parte industriale, se si tolgono la pesca del corallo e del tonno, la escavazione delle miniere e la lavorazione del sale; poichè essendo priva di stabilimenti manifatturieri gli è duopo ricorrere, non ostante che il paese vada a gran passi uniformandosi all'incivili-

mento dell'intera nazione, agli empori dell' estero e delle altre provincie italiane per sopperire alla mancanza di tutti quegli articoli che possono generalmente richiedersi non solo agli usi di lusso dalle classi facoltose ed agiate, ma ancora di quelli necessari al cittadino di mediocre fortuna ed al modesto artigiano.

» Da questa duplice alternativa di agraria abbondanza e di deficienza manifatturiera s'ingenera una notevolissima entità di commercio sia d' importazione che di esportazione; per cui ne avviene una viva e perenne affluenza di piroscafi e di altri mercantili bastimenti a vela d' ogni bandiera, che specialmente approdano nel golfo di Cagliari. Questa dogana suole ordinariamente ritrarre un prodotto annuale di circa un milione di lire. Altre sette dogane minori con punti di legale approdo si estendono lungo il litorale di questa provincia, e sono Muravera presso Cagliari, Oristano, Terralba, Sant'Antioco, Carloforte, Tortoli e Bosa.

» Incominciando la nostra dimostrazione dal commercio di uscita, esporremo i principali articoli che lo costituiscono; e, a partire da una fonte sicura, sceglieremo i risultamenti che si verificarono nel 1860, indicando sommariamente le rispettive quantità nell'elenco che segue:

Arcifoglio in galena (minerale)	chilogrammi	15,150,214
Piombo in pani	»	494,524
Grano	litri	1,435,225
Granaglie	»	3,481,755
Vino	ettolitri	3,565
Semenze oleose	litri	51,763
Mandorle	»	28,378
Legname	pel valore di lire	6,963
Cortecce e sughero	litri	3,667,727
Stracci	»	207,621
Bestiame vivo	capi, numero	3,140
Formaggio	chilogrammi	632,064

gran fatto minori le quantità dei propri prodotti che somministra alle altre provincie italiane, nè quelle di generi esteri che le pervengono già daziate da varie dogane e segnatamente da quella di Genova. Infatti il criterio emergente dalla esperienza degli ultimi anni, e per la avvenuta riunione in un sol regno delle diverse provincie italiane, autorizza a stabilire che questa possa essere in grado di inviare i suoi prodotti alle altre provincie d'Italia per un annuo valore di circa L. 5,000,000, e sia per richiamarne da esse nell'ammontare approssimativo di L. 6,000,000. Così riassumendo le dimostrazioni sovra esposte, e facendo calcolo di queste ultime cifre, verrebbesi a concludere che la provincia di Cagliari è alla portata di ricevere merci pel valore di oltre undici milioni, e di spedire altrove i suoi generi indigeni per un equivalente di circa quindici milioni di lire annuali, compresa la esportazione del sale marino.

» Questo rilevante commercio che per soli incassi doganali rende all'erario un annuo prodotto di lire 1,103,299 65 secondo le risultanze del 1860, che certamente non furono le più propizie, attende da benefiche instituzioni sociali ed economiche quell'impulso che non può mancare al maggiore sviluppo dei propri elementi fecondissimi di vita e di ricchezza; per modo chè essendo il golfo di Cagliari uno dei più interessanti punti del Regno, è altresì incontrastabile che i nuovi mezzi di comunicazione allargandone e moltiplicandone i commerciali rapporti, lo eleveranno a tanta importanza da poter gareggiare con le principali città marittime dell'Europa.

» Un corso di vapori che ne frequenti e solleciti le relazioni con gli altri punti del Mediteraneo, il porto di Tortoli, le ferrovie per l'interno dell'isola daranno l'iniziativa al preconizzato commerciale incremento.

« Il taglio dell'istmo di Suez sarà quello che porrà il suggello alla prosperità non solo di questa provincia, ma dell'intera isola di Sardegna.

Tessuti di seta	chilogrammi	1,567
Tessuti di lana	»	18,724
Tessuti di cotone	»	148,725
Chincaglierie e mercerie . . .	»	9,230
Sopone comune	»	232,025
Ferro ed acciaio	»	662,214
Zucchero	»	1,749,939
Caffè	»	448,308
Legname d'ogni sorta	metri	316,892

» In quantità inferiore alle precedenti affluiscono le seguenti merci: filo di cotone, carta da scrivere, lavori di metallo ordinario, vetrami e cristalli, cuoi e pellami, pesci salati, spiriti, rhum e droghe diverse, che ci vengono dalle più cospicue piazze straniere e sopratutto dalla Francia, dalla Inghilterra, dall'Olanda, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'America meridionale, dalla Spagna e dal Belgio.

» Il valore di tutte le sovraindicate importazioni nell'annata che abbiamo preso per guida raggiunse la cifra di lire 5,257,549 83; alla quale il commercio dei diversi circondari doganali concorse in queste proporzioni:

Cagliari per	L. 4,809,004 83
Oristano	» 289,951 00
Bosa	» 131,062 00
Tortoli	» 27,532 00
	L. 5,257,549 83

» Dimostrata così l'entità di questa provincia, tanto all'esportazione che all'importazione ne' suoi rapporti coll'estero, troppo imperfetta conoscenza verrebbesi ad acquistare quando non si facesse cenno del commercio di cabotaggio, dal quale ritrae un movimento quasi uguale a quello che abbiamo veduto ricevere dalle piazze straniere; non essendo

» Riassumendo ora la generale fabbricazione dei tabacchi eseguitasi nell'anno 1860, vediamo che il complessivo risultato di essa raggiunse l'entità di chilogrammi 209,599. Ciò è dimostrato dalle suesposte cifre:

Tabacchi in polvere	chilogrammi		134,800
Tabacchi da fumo	»		74,799
	Totale	»	209,599

» Le materie prime che servono alla fabbricazione dei tabacchi nella manifattura di Cagliari sono in gran parte produzioni straniere; la provincia di Sassari ne somministra, ma in poca quantità.

» Utili piantagioni di tabacco in quel territorio si ammirano con risultati favorevoli; ma queste non concorrono che per un solo quinto alla importazione in fabbrica delle materie prime, mentre gli altri quattro quinti sono costituiti da foglie straniere. Quel medesimo anno che abbiamo preso per guida giustifica l'asserzione.

» Da Sassari, tabacco in foglia disecca:

1.ª qualità	chilogrammi	41,324			
2.ª id. . .	»	8,366			
3.ª id. . .	»	2,648		ch.	54,982
4.ª id. . .	»	2,644			
Da Rigadio:					
1.ª qualità	»	6,170			
2.ª id. . .	»	1,441			
3.ª id. . .	»	558		»	8,554
4.ª id. . .	»	385			
				»	63,536
Da Sassari, tabacco in foglia morta . .				»	4,791
Totale della foglia di coltivazione sarda				»	68,327
Foglie estere				»	303,664
Totale generale foglie grezze entrate in fabbrica nel 1860				chilogrammi	371,991

« Ora resterebbe a considerare che non solo il terri-
o di Sassari si presta per natura sua alla coltivazione
tabacchi, ma in diversi altri punti dell' isola di Sarde-
si potrebbero produrre con vantaggiosi successi; e così
copia di produzione estera. Suscettibile ancora di assai
giore risultato sarebbe questa fabbrica quando alla ma-
zione che si eseguisce colla forza di cavalli si sostituis-
macchine idrauliche o l' azione del vapore; nel qual
, sollecitandone immensamente il lavoro, si giungereb-
alla portata di fabbricare tabacchi non solo per l' in-
consumo di tutta l' isola, ma pur anche per il con-
nte.

» Finalmente, per dimostrare sempre più l' importanza
imerciale di questa provincia, crediamo opportuno di
e alla presente Relazione un quadro statistico estratto
registri dell' Ufficio della Sanità marittima di Cagliari,
quale rilevasi il movimento della navigazione in quella
nell' anno 1860. .

	Numero	*Tonnel-late*	*Equi-paggi*	*Passag-gieri*
imenti nazionali prove-				
ienti dai porti italiani	688	51,580	10,758	10,240
idem esteri	231	38,717	4,595	495
imenti esteri prove-				
ienti dai porti italiani	63	9,719	1,034	2,356
idem esteri	405	77,427	4,163	1,155
	1,387	177,443	20,550	14,674

Relazione della Camera di Commercio di Pavi sulle condizioni economiche del commercio dell' agricoltura e della industria in quell provincia.

Agricoltura. — È mestieri distinguere l' agricoltura ch ha per iscopo il conseguimento delle materie gregge, dal l' esercizio propriamente detto delle industrie agricole, co cui si trasmutano le materie gregge in sostanze d' imme diato consumo. Benchè la prima abbia già superate molt difficoltà, e mercè l' uso delle acque abbia conseguito un speciale andamento ed una qualche importanza, tuttavia ancora lontana da quel grado di perfezione e di produtt vità a cui è pervenuta in altri paesi. Del resto la specialit in cui essa ha un merito distinto ed incontestabile si quella dei foraggi che qui si producono su vasta scala, con metodi molto economici e razionali.

Migliore è la condizione delle industrie agricole propri mente dette, le quali, se appena si eccettuano i formagg la cui preparazione è ancora appoggiata ad un proces grandemente empirico, sono in molta parte al livello dell scienza e della pratica che si ritrova fra le nazioni più il luminate ed operose.

In questa provincia il principale fra i prodotti greggi il riso, e dei manifatti il formaggio e la seta. Nel passat anno la produzione del riso figura per ettolitri quattrocen totto mila; la produzione del formaggio col burro e g stracchini per undici e più milioni di lire; la produzion della seta per due milioni e duecentosette mila lire. D detti prodotti si fa abbondante esportazione dalla provinc non solo per le altre parti d' Italia, ma anche per l' ester sicchè i risi si sfogano in molta parte pel Levante, i fo maggi per Genova ed i paesi occidentali, la seta per la Fra cia e la Svizzera.

Innanzi tutto questo commercio d' esportazione sente grandissimo bisogno 1.° che il suo territorio sia collegato per strade e ponti colla sponda destra del Po, ed in special modo sia messo in diretta comunicazione per una ferrovia col porto di Genova; 2.° che possibilmente s' induca il Governo austriaco a togliere od almeno ridurre il dazio di circa lire quattro che esso preleva sopra ogni moggio di riso all' atto dell' importazione nel suo Stato; 3.° che sia rettificato e sistemato quel tratto del Ticino che si stende fra la città e la foce, ove, pel dilagare delle acque in vari canali, la navigazione è spesso impossibile e talvolta pericolosa.

A favorire l' industria agricola si ritiene desiderabile la modificazione dei diritti d' entrata sui seguenti articoli:

a) Carne affumicata.

b) Animali (cavalli, muli). La maggiore introduzione di questi animali darebbe un aumento di concime e di forza.

c) Zuccheri. L' introduzione di essi meno costosa farebbe avere a minor prezzo le materie spiritose e darebbe un risparmio notevole sul consumo dei vini e delle granaglie, ecc.

d) Ferro e strumenti per le arti. Un minor diritto di entrata faciliterebbe l' introduzione delle macchine e farebbe progredire le stesse industrie.

Non si può dire che l' attuale sistema tributario inceppi la produzione agraria. Ad ogni modo essa potrebbe essere meglio favorita qualora si aumentasse la massa dei capitali circolanti mediante l' istituzione di banche agrarie, e si alleggerisse la cifra delle imposte che gravitano sopra l' agricoltura: ciò dovrebbe farsi addossandone la parte falcidiata ai conduttori dei fondi che qui, essendo quasi immuni d'ogni pubblica gravezza, trovansi in una condizione assai migliore, siccome quelli che di norma generale si godono i redditi del fondo per due terzi, restando un solo terzo al proprietario.

Industria. — Riguardo alle altre industrie la Camera osserva che nella loro condizione attuale sono in genere di mediocre importanza, abbenchè in questa provincia sianvi molti e validi elementi per un più largo sviluppo delle medesime, quali sarebbero le molte acque cadenti, la cui forza va miseramente perduta; il copioso legname delle due vallate; i ricchi depositi di torbe, non ancora esplorate, ecc. Ad ogni modo è da avvertire che le principali industrie qui esistenti sono quelle della seta, dei cappelli, di pelli e cuoi, delle carrozze, degli organi, delle corde, delle candele di sevo, delle paste a farine, delle oreficerie e stoviglie, ecc.

L'industria della seta ha nel territorio della Camera 50 filande e 4 filatoi, che lavorano in media 400,000 chilogrammi di bozzoli, e danno una seta di un titolo tra il 28 ed il 32.

Quella dei *cappelli* ha 8 fabbriche, quattro in città e quattro nel contado. Danno prodotti molto cercati per la bontà dell'impasto, per l'eleganza delle forme e per la modicità del prezzo.

Le *pelli* ed i *cuoi* contano sei concie, di cui tre nella città e tre fuori, distintissime quasi tutte per ottima qualità di prodotti.

La fabbricazione delle *carrozze* tiene un posto assai distinto nell'industria pavese. Ne esistono sei fabbriche nella sola città, che in media annuale non producono meno di 800 capi tra carrozze e calessi.

L'industria degli *organi* conta tre fabbriche tutte assai pregiate, e che danno in media venti organi ogni anno.

L'industria delle *candele di sevo* conta in città cinque fabbriche, che danno annualmente una media di quintali 4000 di prodotto.

Le *paste* fabbricate dalle numerose fabbriche del paese possono stare in competenza con quelle più rinomate di Napoli e di Genova.

Così pure in assai buon stato sono le *orificerie*, di cui

tredici si contano nel solo capoluogo, che danno lavori di assai buon gusto e condotti con molta finitezza.

Abbiamo in città due fabbriche di *stoviglie ordinarie* che si raccomandano per la consistenza della materia e la lucentezza dell' inverniciatura.

La concia delle pelli, la fabbricazione degli organi, quella dei cappelli di qualità bassa e mezzana, quella delle carrozze di mezzana qualità, quella delle paste, delle farine, delle corde, delle stoviglie ordinarie, degli abiti fatti, ecc., possono reggere a qualsivoglia concorrenza interna ed esterna.

Ad ogni modo però, se si eccettuano gli organi, non si può verificare esportazione all' estero dei manufatti di questa provincia, per la natura stessa e la limitazione delle industrie; però si diffondono ampiamente nelle località circostanti a questa provincia e massime nelle regioni oltrepadane.

Sarebbe conveniente che fossero ribassati i diritti d' entrata sulla biacca ed in genere sui colori e sulle vernici.

Un certo inceppamento è costituito dai dazi di consumo spesso esagerati, come sarebbe, a modo d' esempio, quello sugli spiriti, che hanno tanta parte nell' attivazione e nel progresso di molte industrie.

Commercio. — I rami principali del commercio di questa provincia sono quelli del formaggio, dei grani e quello più importante del riso.

Quello del formaggio è rilevantissimo ed in buone condizioni. Invece è alquanto scaduto quello del riso, dopo che fu separata la Venezia dalla Lombardia, nè si provvide col trattato di Villafranca ad un dazio di favore pel riso lombardo. Potrebbe tuttavia migliorare almeno in parte, se fosse rettificato il corso del Ticino, come si è detto superiormente, e quindi reso navigabile in ogni stagione per qualunque carico, e se fosse accordato ai negozianti di grano di tenere entro la città a dazio sospeso magazzini o depo-

siti di riso, d'avena, ecc., come si pratica coi negozianti di formaggio.



Relazione della Camera di Commercio di Ancona sulla condizione economica dell'agricoltura, dell'industria e del commercio in quella provincia.

Agricoltura. — Non ai grandi capitali nè ai nuovi sistemi di grandi migliorie nè ai recenti trovati economici e meccanici, ma al lento e paziente lavoro manuale dell'uomo esercitato con attiva solerzia sul suolo, agli annuali risparmi del piccolo possidente confidati ai campi per provocarne un miglior prodotto devesi lo sviluppo e l'aumento fra noi di questo ramo della pubblica prosperità. Il cessato Governo non promosse gli studi agrari, anzi con leggi proibitive inceppò la produzione, e con aggravi fiscali travagliò il possidente.

Principali prodotti delle campagne marchigiane sono il grano, il frumentone, i vini, i bozzoli da seta; si coltivano le leguminose, ma non se ne ha quanto basta al consumo interno; si desiderano più larghi pascoli e maggior abbondanza di foraggi pel bestiame. Mancano quindi formaggi e butirri. Di lino e di canape si fa qualche coltura, ma bastano appena al consumo colonico. La qualità dei nostri campi si rifiuta alla coltivazione del riso. Abbondano erbaggi e frutta, non scelti però nè educati pel lusso cittadino. L'agricoltura è pressochè del tutto negletta. La coltivazione dei bachi da seta forma una vera passione dei nostri possidenti; le piantagioni dei gelsi, arrestate ora pei progressi dell'atrofia, si fecero negli ultimi anni in proporzioni grandiose per tutte le Marche. Vi si distinse sopra tutte la provincia d'Ancona. L'allevamento dei bachi si fa con i mi-

gliori sistemi, e da questo lato può dirsi senza esagerazione che le provincie nostre non sieno inferiori alle più rinomate in Italia pel prodotto serico.

Dei nostri cereali si fa vantaggiosa esportazione all' estero; essi a raccolto ordinario avanzano di circa un quarto il consumo interno. I nostri grani sono più specialmente apprezzati in Inghilterra. Prima che la crittogama distruggesse il prodotto delle uve, i nostri vini bastavano al consumo locale. Si fecero esperimenti per tentare se in botti o in bottiglie potessero reggere alla navigazione, ma se n' ebbe contrario successo. Si fa un minuto commercio di frutta e d' erbaggi esportandoli nella vicina Dalmazia. Si fa coi porti austriaci e colle isole Ionie un vivo commercio di esportazione di carni suine salate; majali vivi si mandano in copia nel Veneto.

Abbonda ancora nelle nostre regioni montuose il rovere per costruzioni marittime e il noce, quantunque facciasi del primo da lunghi anni rilevante esportazione in Inghilterra per contratti stabiliti col cessato Governo. Il nostro rovere è riconosciuto ottimo per le costruzioni navali; ed è provato che resiste più lungamente d' ogni qualità dello stesso legname d' altre regioni. Il noce pure si esporta in Inghilterra.

Dolgonsi però i proprietari del crescente sboscamento dei nostri monti, e ne prevedono dilamazioni, scorrimenti di terre e danni gravi all' agricoltura. Il R. Commissario straordinario nominò una Commissione incaricata di fare proposte al Governo su questo argomento. Giova sperare che non rimarrà senza leggi un ramo così importante della pubblica amministrazione.

Le pessime teorie economiche del cessato Governo, gli scarsi mezzi di comunicazioni, la mancanza di trattati commerciali marittimi colle principali potenze, i pregiudizi popolari sulle esportazioni dei generi alimentari erano ostacolo alla esportazione. Data ora sicurezza e libertà agli

scambi internazienali, agevolate, o in via prossima ad esserlo, le comunicazioni fra provincia e provincia, ammessi, la mercè dei regii trattati commerciali, al godimento dei diritti internazionali, pare alla R. Camera che dal lato della industria agraria il Governo debba ripromettersi i migliori effetti dalle leggi in vigore.

Lo svolgimento della industria agricola e la bontà dei nostri prodotti non possono temere della libera concorrenza dei prodotti esteri: e la piena applicazione delle teorie del libero scambio non incontra da questo lato veruna eccezionale condizione nei nostri paesi. Per l'attuale scarsezza, se non vuol dirsi assoluta mancanza, dei nostri prodotti di vino e di olio può fra noi dubitarsi della opportunità del dazio d'entrata su questi due articoli. Ugualmente scarseggiando fra noi per mancanza d'opportuni terreni il raccolto dell'avena, può credersi innopportuno il dazio che ne colpisce l'introduzione. Nè potrebbe dirsi che questi dazi proteggano l'industria nazionale di questi articoli, poichè questa ha ragioni infinitamente più valide, che favorirebbero l'incremento di questi prodotti non ostante la concorrenza esterna. La R. Camera però esprime questi dubbi con dichiarazione ch'essa limita le sue viste alle condizioni locali delle Marche, e fa astrazione dagli interessi dell'erario e delle altre provincie. Spetta alla saviezza del Governo il coordinare le esigenze dei locali interessi con quelli generali della nazione.

Lo svolgimento della nostra produzione agraria è dovuto ai capitali che con annuali economie confidano ai campi i nostri possidenti, mentre la nostra industria agraria consiste più specialmente nello studio del soprassuolo, e nel modo di rendere più ubertosa la terra con lavori, concimi ed opportune coltivazioni. I gelsi, le viti, gli olivi domandano al coltivatore non solamente un lungo studio, ma un largo impiego di capitali. Queste piante poi non danno da molti anni quei larghi prodotti pei quali la migliorata condizione

dei possidenti consentì al cessato Governo un largo aumento d'imposte; anzi gli olivi distrutti dai geli, l'atrofia e la crittogama hanno scemata d'oltre la metà la rendita dei fondi. Pochi gran signori si trovano nelle Marche, mentre la classe dei possidenti vi è numerosissima, e perciò appunto poco agiata, poichè, esclusi sotto il passato regime dalle pubbliche amministrazioni, poco educati alle professioni liberali, poco dediti al commercio vivono quasi tutti della sola rendita d'una ristretta possidenza. Quindi, conviene dirlo, i nostri possidenti si tengono gravati dalle pubbliche imposte, e nella gravezza di queste riconoscono la causa che inceppa lo svolgimento della produzione agraria. La R. Camera però s'affretta ad esprimere la sua piena convinzione, che in un breve volger di tempo la nuova vita data al paese si spenderà per ogni classe sociale, e come sono oggi i nostri proprietari disposti a tutti i sacrifizi per l'utile dello Stato, così fra breve saranno per le migliorate condizioni economiche in grado di sopportarli senza danno.

Industria manifatturiera. — Se facciasi eccezione della industria serica, la quale si esercita fra noi in larghe proporzioni, dubbiam confessare per tutte le altre industrie manifatturiere, che esercitate queste in piccoli ed appartati centri, e prive dei mezzi potenti che derivano dai capitali, dalle macchine, dalla pubblicità, non acquistarono fra noi importanza nè ottennero successi economici. Non deve dirsi però che manchi ogni attitudine industriale; v'hanno anzi nelle Marche popolose città le quali per condizioni di suolo e di clima, per abbondanza e intelligenza di mano d'opera offrirebbero largo campo allo sviluppo della ricchezza industriale. Limitando il presente rapporto alle industrie più rilevanti, conviene avvertire che in questa parte come nelle altre la R. Camera non è riuscita a fornirsi di lumi sufficienti per esporne lo stato e i bisogni.

Le filande di seta, la costruzione navale, le fabbriche

di cordaggi e tele ad uso marittimo, le fonderie e i lavori in ferro, i materiali laterizi, le concie di pellami sono le industrie più opportune ad Ancona, e che possono trovarvi il maggiore sviluppo.

La filatura della seta è l' industria più fiorente nelle Marche; la sola provincia di Ancona conta da oltre trenta stabilimenti di filanda montati con i sistemi più perfetti, e con macchine che, quantunque lavorate tutte in Ancona, non cedono alle migliori delle altre provincie in maggiore progresso. Quindi le nostre sete hanno fama fra le migliori. Dopo la trattura mancano fra noi le industrie seriche, e quindi la seta in stato grezzo vien tutta esportata parte nell' Italia superiore e nella massima parte in Francia e in Svizzera.

La costruzione navale fu nel nostro cantiere fiorente insino agli ultimi anni in cui cagioni commerciali, per l'intima attinenza che questa industria ha col commercio, ne arrestarono lo sviluppo. La robustezza del nostro legname da costruzione, e l' abilità dei nostri calafati favorivano questa industria: nell' ultimo ventennio la nostra marina mercantile aveva triplicato il suo tonnellaggio. La Camera di Commercio eresse un grande cantiere mercantile, erogandovi un capitale assai maggiore di quello accordatogli dal Governo per l' impresa. Ora il cantiere venuto in proprietà del R. Governo serve alla R. Marina. La R. Camera però non dubita che le provvide cure del Governo non sieno quanto prima rivolte a fornire all' industria navale della marina mercantile appropriato cantiere.

Concomitante a questa industria è l'altra dei *cordaggi e tele ad uso marittimo*. La vicina Romagna somministra agevolmente la materia prima a questa industria, e d' ottima qualità, poichè le canape romagnuole non hanno rivali. I nostri lavori di canapa hanno antica fama d' eccellenti nell' arte loro. Quindi questa industria potrebbe assai facilmente fra noi salire ad alto grado di sviluppo. Un solo sta-

bilimento però esiste fra noi: appartiene al signor Salvatore Persichetti, ed è impiantato con macchine sul più perfetto sistema. L'incaglio nella costruzione navale, le turbate relazioni coi porti marittimi, alla cui marina forniva questa fabbrica larga parte de' suoi prodotti, ne inceppano ora la produzione, e minacciano di decadenza questa industria un tempo fiorente. Il fabbricante che si ferma alle più apparenti cagioni accusa di questa decadenza il lieve dazio che pagavano le canape sotto il cessato regime, e la libertà data ora alla loro estrazione. La R. Camera fidente nei principj della libertà commerciale non invoca per la salute di questa industria un provvedimento contrario a questi principj; raccomanda però al R. Governo questa industria preziosa al nostro porto, e chiede che venga in soccorso della medesima nelle eccezionali circostanze in cui trovasi, coll'aumentarne la produzione, distribuendo fra i vari stabilimenti del Regno le commissioni di lavoro, che ora per l'aumento della militare marina debbono certamente abbandonare. Dei prodotti di questa industria, quando la produzione fosse sviluppata con grandi mezzi, potrebbe farsi vantaggiosa esportazione nei porti austriaci e in Levante.

Le fonderie, ed i lavori di ferro e di ottone sono industrie che relativamente alla condizione generale possono dirsi fiorenti in Ancona. Molti stabilimenti se ne contano; il principale è quello dei fratelli Baldantoni i quali per intelligenza, per zelo, per antica onestà nell'arte loro sono superiori ad ogni encomio. I prodotti di queste industrie reggono alla concorrenza esterna, ma non può farsene vantaggiosa esportazione.

L'impulso dato ai lavori murari colle ferrovie, colle opere di fortificazione e cogli altri lavori, a cui il provvido Governo ha posto mano in Ancona, ha ravvivata *l'industria dei materiali laterizi* in tutte le Marche. I prodotti delle nostre fornaci si esportavano prima con qualche vantaggio

nei porti austriaci; ora bastano appena al consumo interno.

Esistono in Ancona e nel circondario buone *concerie di pelli*, delle quali si fa commercio d'esportazione coll'alta Italia e coll'estero. Lodano i fabbricatori la franchigia accordata alle materie prime occorrenti a questa industria, e ne sperano buon successo per l'arte loro. Le pelli agnelline e caprettine si esportano grezze in Francia ed in Austria, e formano un utile ramo di commercio.

L'industria del tabacco, dopo aver formata una delle principali risorse del coltivatore nel territorio di Chiaravalle, passa ad attivare una grandiosa fabbrica in quel paese che dà alimento ad una gran parte della popolazione. I coltivatori vorrebbero meglio compensata e favorita dal Governo tale coltivazione, e tolti quegli inceppamenti che hanno finora contrastato il libero concorso della natura e l'operosità del coltivatore. Il municipio di Chiaravalle ha pregato la R. Camera di rendersi interprete di questo voto de' suoi amministrati, nella fiducia di vederlo con provvide misure esaudito.

Fabbriche di pannilani esistono in Fabriano, Matelica, Pergola, Cagli limitate però ai prodotti più grossolani. Non ostante il buon prezzo della lana e della mano d'opera, mal resistono queste fabbriche alla concorrenza estera. Il cessato Governo accordava un premio di fabbricazione misurato sulla maggior quantità del prodotto. Il timore che questo premio cessi ha arrestato la produzione. Queste industrie, per quanto poco prosperevoli, danno il pane non pertanto a numerose famiglie, ed è deplorabile il vederle, anzichè volgenti a migliore stato, minacciate invece di morte. Nelle condizioni attuali del paese non possono esse sperare risorse da altra parte che dalla protezione del Governo che invocano. I pannilani per l'esercito in piccola parte commessi a queste fabbriche potrebbero ravvivar questa industria senza danno dello Stato.

Industria viva nelle nostre provincie è quella delle *cartiere*. Le più rinomate sono quelle di Fabriano, i cui prodotti per alcune qualità di carta sono ricercati anche all' estero.

Era industria tutta fondata sulla protezione del dazio quella delle *distillerie di spirito:* due grandi stabilimenti ne esistono nel nostro circondario: però la concorrenza coll' estero non era vinta che pel dazio il quale colpiva l' importazione di questo articolo: ridotto questo per le leggi attuali, quest' industria non sostiene la concorrenza dell' estero, e i detti stabilimenti sono già in decadenza.

Industria minuta senza stabilimenti ma fiorente e prosperevole è la *fabbricazione di tele di cotone*: Osimo, Fesci, Castelfidardo e Camerano alimentano più vivamente quest'industria, il cui prodotto si regge a fronte della concorrenza estera.

Ha Senigallia una fabbrica di *tessuti di seta*: anche in Ascoli si lavorano drappi di seta; ma sono piccole fabbriche che debbono provveder di fuori la materia prima, poichè le nostre provincie non danno che seta grezza, e quindi non possono sostenere una concorrenza colle grandi fabbriche estere.

Prosperava in Iesi una fabbrica di *saponi*, i cui prodotti vincevano la concorrenza estera. Ora i proprietari della fabbrica si dolgono del forte dazio che grava l' importazione del colofonio e del sevo, materie prime di cui questa fabbrica consuma ogni anno circa lire 240 mila per la prima, e 150 mila per la seconda. Dice il fabbricante eccessivo il dazio di lire 5 per cento chilogrammi di colofonio che viene paragonato alla trementina; e pel sevo chiede che alla libertà della esportazione corrisponda quella della importazione, essendo materia di cui si sente deficienza continua.

Con questi cenni noi siamo ben lungi dall' esaurimento del nostro cômpito, imperciocchè, se gli indicati sono i più

salienti rami della nostra industria manifatturiera, non deve già dirsi che consista in questi soltanto tutta la nostra produzione industriale. Molta parte di questa industria vive in forme svariate in piccoli ed appartati centri ma numerosi.

Industria commerciale. — Le Marche hanno in Ancona il loro centro commerciale. S'importano qui i coloniali, le manifatture de' generi tutti che servono al consumo; si adunano qui i cereali, le sete, gli stracci, le pelli, e gli altri pochi generi che si esportano. Un periodo d'eccezione entro l'anno e la fiera franca di Senigallia, e per quei venti giorni una parte del commercio marchegggiano converge colà. Subcentri del nostro commercio di consumo sono Senegallia, Pesaro, Macerata, Ascoli, Fermo e Urbino; fuori di questi non vi sono che mercati di articoli locali.

Il commercio di Ancona forniva tutti gli articoli di consumo non solo alle Marche, ma alle Romagne, all'Umbria ed alle provincie napolitane più prossime. Le barriere doganali e le divisioni politiche avean fatte però a poco a poco uscir dalla sfera commerciale di questa città le provincie napolitane; nel tempo stesso che le Romagna e l'Umbria collo svolgersi delle facili comunicazioni, e attirate da maggiori agevolezze commerciali s'erano aperte nuove vie nella vicina Toscana: sicchè con questo continuo restringersi della nostra sfera d'azione la fortuna commerciale d'Ancona immiserì e volse a decadenza.

Nuova èra commerciale si è aperta ora per questa città: gli sviati commerci romagnoli, umbri e napolitani mercè le ferrovie, i vapori, le tolte barriere politiche e dogsnali e le migliorate leggi finanziarie sono già prossimi a riprendere la loro antica via per Ancona. Un grande centro commerciale è qui segnato dalla natura, e il provvido Governo concorse con segnalati benefizi a renderlo più comodo ai commerci nazionali. Primo porto del Regno sull'Adriatico, punto di congiunzione fra il nord ed il sud della penisola,

futuro scalo probabile del Levante, centro in breve delle ferrovie da Bologna, da Napoli, da Roma, facile scalo d'importanti prodotti agricoli, ricca d'attitudine commerciale, munita d'una marineria mercantile, che anche sotto l'antica oppressione si mantenne in fiore e in buona rinomanza, Ancona ha sicure promesse d'un prospero avvenire commerciale. E che queste promesse sieno per compiersi ce ne rende certi il principio economico, che i commerci come ogni umana cosa seguono la via più naturale; sicchè, se questa via è la nostra, per questa s'avvieranno. Però il presente stato nostro economico non è tale da innalzarci a soverchia confidenza. La notra condizione commerciale non è buona, nè i commercianti presero fra noi spirito pari alla fortuna. La mancanza di capitali e la mancanza non meno perniciosa d'ogni utile spirito d'associazione impediscono che le speculazioni commerciali piglino fra noi largo campo.

In merito alla tariffa daziaria, senza entrare in minute indagini sulla medesima, la R. Camera nota quei soli articoli i quali danno luogo a generali lamenti, e veramente inceppano lo svolgimento del commercio interno.

Questi articoli sono fra i coloniali il caffè, lo zucchero e il pepe: fra le manifatture gli scialli di lana, e di lana mista a cotone del valore inferiore a lire 50. Il dazio che grava l'introduzione di questi articoli sembra oneroso al commercio il quale ne muove continuati reclami; oneroso al popolo il quale paga assai caro generi che l'uso fa dichiarare di prima necessità e che potrebbe avere a molto migliore mercato. Da questi dazi s'alimenta fra noi un attivo contrabbando, il cui fomite non è già vero che sia questo portofranco, mentre si esercita per la massima parte lungo il littorale Adriatico col mezzo del piccolo cabotaggio da Trieste.

Nel chiudere questa relazione la R Camera non disconosce che la mancanza di dati, di cifre e di positive no-

zioni toglie autorità alle cose esposte, e rende l'argomento pressochè inesaurito.



Relazione della Camera di Commercio di Como sulle condizioni economiche dell'agricoltura, dell'industria e del commercio in quella provincia.

Agricoltura. — La condizione economica dell'industria agraria nella provincia di Como si trova, generalmente parlando, in istato di decadimento. Suo prodotto principale sono i bozzoli; ma l'atrofia talmente infierisce che stentatamente si può raccogliere un terzo dell'ordinario prodotto.

Il vino era pure un prodotto significante; daochè però si è sviluppata nei nostri vigneti la crittogama, abbiamo intieramente perduto questo prodotto che è il secondo della provincia.

Abbiamo ogni sorta di granaglie, ma il raccolto non basta ai bisogni degli abitanti.

Gli svariati altri nostri prodotti sono di poca importanza, e quindi da non considerarsi nel novero dei principali.

Dei nostri prodotti agricoli non si fa alcuna esportazione all'estero, nè si potrebbe fare, perchè, come abbiamo detto, sono insufficienti ai bisogni locali.

I bozzoli vengono filati nelle numerose nostre filande, e, non bastando quelli prodotti nella provincia, gl'intraprenditori sono costretti a farne incetta nelle altre provincie del Regno ed anche all'estero per tenere attivi i loro opifici.

Il terreno è coltivato sul vecchio sistema; e sarebbe troppo frazionario se si coltivasse col mezzo delle macchine e dei nuovi attrezzi rurali ore usitati nei grandi tenimenti. Anche con qualunque ribasso nel dazio d'importa-

zione di questi strumenti non si arriverebbe mai a farli adottare, tanto più ora che la piccola possidenza, fra cui è suddiviso il territorio della provincia, sente la necessità di attenersi a tutti i maggiori possibili risparmi.

Quello che pregiudica la nostra agricoltura è il cattivo stato economico della possidenza che impedisce ogni miglioria nei fondi, per cui questi divengono sempre meno produttivi. Ad infonderle nuova vita occorrerebbe che si facesse una sensibile diminuzione nei carichi prediali, e che cessassero una volta gl'infortuni di cui sono colpiti i suoi principali prodotti.

Industria. — Noi contiamo 64 filande a vapore con 4500 naspi, e 350 filande a fuoco con 4700 naspi.

I filatoi sono 240 con circa 200 mila aspe; di essi quattro quinti sono mossi dall'acqua, due dal vapore, il resto da forza animale.

I telai di seta sono 2900 che producono 20 mila pezze all'anno per la maggior parte di genere liscio, cioè, *satin*, *signoria*, *taffetà* ed altri articoli simili in nero, a colori, a tessuto cangiante, a righe o a quadretti.

I filatoi di cotone sono 9 che danno moto a più di 50 mila fusi.

Le fabbriche di carta sono 26. La più importante della Lombardia trovasi presso Varese nella nostra provincia di ragione della ditta Paolo Andrea Molina; ed è la prima che venisse eretta con macchine da noi; produce ogni specie di carta, compresa quella da litografia e da tappezzeria.

Industria del ferro. — Esiste a Dongo un forno per la fusione congiunto ad un importantissimo stabilimento per la fabbricazione di pezzi di macchine ed altri attrezzi anche di mole grandiosa. Stabilimenti dello stesso genere si trovano a S. Abbondio presso Como, a Castello sopra Lecco ed a Bellano, dove la ditta Badoni produce le lamiere di ferro; produzione per noi affatto nuova e da gran tempo

reclamate dai bisogni dell'industria. Il territorio di Lecco poi è tutto seminato di magli, per cui lo si può dire il sito classico per l'industria del ferro.

Merita di essere menzionato lo stabilimento per noi affatto nuovo, che la ditta Zappa Carlo e comp. possiede in Bellano, nel quale si riducono a lana filabile gli stracci di lana.

Le altre industrie della provincia sono limitate ai bisogni locali.

Le filande, i filatoi e la tessitura della seta funzionano a stento e gli intraprenditori hanno subito gravi perdite; le filande ed i filatoi perchè sono proporzionati all'attuale produzione della materia prima, la tessitura della seta per la diminuita ricerca di questi prodotti.

Le filature di cotone fanno discreti guadagni; motivo per cui in questi ultimi anni vennero tutte ampliate e perfezionate.

Le cartiere, quantunque il bisogno della carta sia aumentato, non lavorano con buoni auspici pel caro prezzo a cui ascesero gli stracci; i quali anzi talvolta mancano al bisogno per la forte ricerca che se ne fa all'estero.

Le ferriere hanno preso un andamento migliore a causa delle parziali commissioni che loro arrivano, e che sono destinate a supplire ai bisogni dell'armamento nazionale; risentono però molto della concorrenza estera la quale gode del vantaggio di avere sul luogo le miniere di carbon fossile, quando all'incontro le nostre ferriere sono alimentate, si può dire, unicamente colla legna.

Lo stabilimento Zappa e comp., perchè unico, e perchè sa dare valore ad una materia che prima era affatto neglotta, cioè gli stracci di lana, va acquistando importanza e l'imprenditore ne cava buon frutto.

La seta principale nostro prodotto viene quasi nella sua totalità convertita in organzini ed in trame; e poi per la massima parte spedita in Svizzera, in Germania, in Francia

ed in Inghilterra; il restante, che è la minima parte, viene dalle nostre fabbriche convertito in tessuti, i quali a stento trovano sfogo nelle provincie del Regno; per cui continua la pratica di spedirli per la vendita sulla piazza di Vienna, dove le nostre ditte principali tengono ancora i loro depositi. Opportunissimo sarebbe perciò che si stipulasse una convenzione coll'Austria per la riduzione del dazio d'importazione dei nostri tessuti, giacchè l'attuale è esorbitante in confronto delle stoffe consimili che l'Austria riceve dallo Zollverein.

I filati di cotone si smerciano nelle provincie del Regno, ed in massima parte servono ad alimentare le grandiose manifatture di Monza, Busto Arsizio, Somma e Gallarate nella provincia di Milano.

Le carte ed i prodotti delle ferriere hanno sfogo parte in provincia, e parte nel restante del Regno.

Le nostre industrie seriche lavorano materie prime da noi prodotte.

Quella della filatura dei cotoni ha già l'esenzione totale del dazio d'entrata pel cotone greggio che le abbisogna.

Le manifatture di ferro reclamano qualche diminuzione sul dazio di entrata del ferro e dell'acciajo in verghe. All'opposto il forno fusorio di Dongo vorrebbe un dazio maggiore sull'importazione di questi articoli per poter sostenere con maggior vantaggio la concorrenza estera.

Le cartiere reclamano il bisogno di essere maggiormente protette con un più alto dazio d'esportazione sugli stracci.

Commercio interno. — Il nostro commercio più attivo è quello che si fa delle stoffe di seta fabbricate in Como e delle sete che s'introducono per la lavorazione e che poi ritornano dai numerosi nostri filatoi. Pel resto si riduce allo spaccio dei prodotti delle altre nostre piccole industrie, ed alla mercatura degli altri tessuti, delle chincaglie,

delle granaglie, dei coloniali e degli oggetti occorrenti all'interno consumo.

La scarsità dei primari raccolti, verificatasi da una sequela di anni, e segnatamente la mancanza del vino, ha cagionato un impoverimento quasi generale negli abitanti della provincia; il nostro commercio ha dovuto risentirne un sensibile illanguidimento, e pare che non potrà riprendere l'ordinario suo vigore, se non quando le annate abbiano a succedersi migliori.

Si considerano quindi come cause precipue del nostro commerciale arenamento le influenze dell'atmosfera che rovinano i nostri prodotti, anzichè le tariffe daziarie ed il sistema tributario che sono eminentemente improntati dello spirito di libertà.

NOTIZIE STRANIERE

—o═o—

Notizie statistiche della Grecia.

Anche la Grecia seppe imitare il forte esempio datole dall'Italia. Essa espulse dal proprio seno una dinastia straniera che con uno stolido dispotismo tentava di germanizzare la patria di Licurgo e di Solone, come un'altra potenza straniera che non ha per anco lasciato tutto il suolo d'Italia, tentò per mezzo secolo di germanizzare la patria di Dante e di Galileo.

Ora la Grecia ha ripresa la propria autonomia, ma sta lottando pur troppo colle arti subdole della diplomazia che sotto il pretesto di mantenere la bilancia degli Stati, dissolve da per tutto lo svolgersi delle nazionalità emancipate.

L'Italia sta con viva ansietà spettatrice di questo ellenico risorgimento e vorrebbe stenderle la mano amica, se questa mano non fosse trattenuta anch'essa da chi s'impone sulle sorti delle nazioni che rinascono a nuova vita. Intanto è bene che si conosca almeno da noi l'attuale condizione agricola, industriale e mercantile della Grecia per stringere con essa nuovi rapporti internazionali. A far ciò noi ci varremo di una recente relazione inviata pochi mesi sono dal cav. Malavasi R. Console italiano ad Atene, e che fu resa di pubblica ragione nel Bullettino Consolare italiano.

« *Condizioni dell'agricoltura e principali suoi prodotti.* — La Grecia è abitata da circa un milione duecento mila anime. Questa popolazione, sparsa sopra un territorio quasi altrettanto ampio del già regno di Napoli, non è sufficiente a rendere produttive tutte le terre coltivabili, per

cui una grande parte di esse rimangono incolte, altre coltivate alternativamente, lasciandole in riposo per uno o due anni.

» Esiste una legge, la quale accorda ai contadini il permesso di coltivare le terre del Fisco, a condizione di pagare una doppia decima. Da questa legge il Governo ritrae grande vantaggio per le sue terre, che altrimenti rimarrebbero incolte; e ne approfittano anche i contadini, i quali mediante il pagamento di una doppia decima si appropriano tutti i prodotti delle terre da loro coltivate; tale legge riesce però oltremodo dannosa ai possidenti che non possono accordare le loro terre alle medesime condizioni.

» Questo stato di cose fa sì che la giornata dei coltivatori si mantiene a 3 drachme al giorno, più due razioni di vino, cioè a circa franchi 3,75 e che le terre non producono abbastanza grano per i bisogni della popolazione, onde si è obbligati di ritirarne dai Principati Danubiani e dalla Russia.

» Questo eccessivo prezzo dei braccianti assorbe tutto il beneficio delle terre dei particolari, molti dei quali, sebbene proprietari di grandi estensioni di terreni, sono quasi ridotti a povertà.

» Da ciò ne deriva un altro inconveniente ancora più dannoso.

» I contadini coltivatori delle terre del Fisco, nella loro qualità di possidenti precari, non si curano di perfezionare i processi agricoli, nè di fare piantagioni proprie ad aumentare col tempo la produzione. I proprietari dall'altro lato, non essendo incoraggiati da benefici notabili, non hanno nè la volontà, nè i mezzi di promuovere grandi miglioramenti.

» Nella Grecia occidentale, come sarebbe nella Messenia l'Elide, l'Acaja nel Peloponneso e l'Etolia sul continente, la vicinanza in cui si trovano queste provincie colle isole Ionie, dalle quali sono disgiunte da breve tratto di mare,

fa sì, che dei coltivatori di quelle isole, incoraggiati dall'estensione di terreni che vi trovano incolti, emigrano ogni anno nel maggio in numero di due a tre mila nello Stato Greco, e ritornano poi nel loro paese, terminate le raccolte; ciò ha fatto progredire l'agricoltura in quelle provincie, perchè gli abitanti delle isole Ionie sono molto più avanzati in ogni genere di industria di quelli della Grecia.

» Le suddette provincie hanno notevolmente aumentato i loro prodotti di uva, sete, ecc., e vanno sempre progredendo, ciò che non si riscontra nelle provincie orientale e del centro.

» A malgrado della scarsa popolazione e di molti altri ostacoli, l'agricoltura ciononostante si è sviluppata specialmente in due rami: nelle grandi piantagioni di vigne, e nella sericoltura.

» *Viticoltura.* — Dapprima il prodotto delle uve passoline non eccedeva annualmente i venticinque milioni di libbre, peso grosso veneto, di cui venti milioni incirca si producevano nelle isole Ionie e cinque milioni nel Peloponneso. Allora il prezzo di tal uva secca si aggirava da 60 a 80 colonnati di Spagna le mille libbre, e più di una volta salì fino a cento colonnati.

» Questo grande beneficio ha talmente incoraggiato e moltiplicato le piantagioni di vigne nel Peloponneso, che oggi si può fare un'esportazione annuale di più di ottanta milioni di libbre in peso di uva passa, quando non ne venga distrutta la raccolta dalla malattia dell'*oïdium*.

» La provincia di Acaja ne produce annualmente 45 milioni di libbre, quella dell'Elide circa 20 milioni. Il totale prodotto in tutta la Grecia nel 1860 era di 80 milioni, nel 1861 raggiunse soli 74 milioni a motivo delle pioggie sopraggiunte nel tempo della raccolta.

» Questa eccedenza di produzione ha avvilito i prezzi di questo prodotto, che ora si aggirano da 20 a 40 colonnati di Spagna per migliaio di libbre, secondo la qualità.

» Le spese di coltivazione si possono valutare da 12 a 15 colonnati il migliaio.

» Tutta quest' immensa produzione di uva viene ritirata dall' Inghilterra; una piccola parte soltanto si spedisce in Germania. Questo è il prodotto che forma la maggior ricchezza della Grecia. Esso è sottoposto ad un dazio fondiario di 15 drachme per migliaio (ossia 10 per 100 sulla base del minore prezzo al quale il produttore possa venderlo per coprire le spese), drachme 2 al migliaio diritto di esportazione, e drachme 3 al migliaio dazio comunale.

» L' uva passa della provincia dell' Elide è libera dal dazio fondiario.

» Nel Peloponneso, tutte le braccia sono occupate a cotale cultura a detrimento di altre più facili e che richieggono meno spesa, come sarebbe quella del cotone, grano, ecc.

» Relativamente alla sericoltura, sotto la dominazione ottomana si producevano soltanto da 6 a 10 mila oche di seta di qualità grossolana, la quale non trovava smercio che in Barberia.

» Ibrahim, bascià d' Egitto, nella sola Messenia fece tagliare più di cinquanta mila alberi d' olivo ed altrettanti di gelsi. Questa circostanza diminuì nei primi anni la produzione della seta, ma numerose piantagioni furono fatte in appresso, e la produzione dei bozzoli sarebbe divenuta considerevolissima, se in questi ultimi anni la malattia dei filugelelli non si fosse qui pure sviluppata.

» *Porti.* — Se il litorale dello Stato greco presenta spesso seni e rade che offrono riparo momentaneo ai bastimenti, non ha però numerosi e sicuri porti. Sulla spiaggia occidentale del Peloponneso, nel dipartimento della Messenia, è situato il vasto porto di *Navarino*, antico Pilos, che ha un' estensione di tre miglia di lunghezza sopra circa uno di larghezza; è sbarrato dall' isola di Sfacteria, la quale forma due imboccature, una nella parte meridionale, che dà adito ai più grossi vascelli, e l' altra alla parte settentrio-

nale di acque basse, praticata solo da piccoli battelli. A mezzogiorno di questo, e distante quasi tre leghe, è situato il piccolo porto di *Modone*.

» Entro il golfo di Lepanto non vi sono altri porti fuorchè quello del lago di Missolonghi; può il medesimo servire di rifugio a bastimenti, ma le acque basse tengono i navigli a grande distanza dalla città, per cui non è idoneo al commercio. Esiste nel centro quasi del golfo, non del Peloponneso, ma del continente, il porto di *Galaxidì*, il quale non viene frequentato da navigli stranieri, ma possiede una numerosa marineria indigena, contando più di 270 navigli di grossa portata che fanno il trasporto dei grani dal Mar Nero in Europa.

» Risalendo la costa continentale del regno Greco al di fuori del golfo di Lepanto, e verso il nord dell'Acarnania, si trova il golfo di *Prevesa*, la di cui parte meridionale appartiene alla Grecia e la settentrionale alla Turchia. Sulla costa settentrionale dell'Acarnania sonovi i seguenti porti: *Karvansera*, situato in fondo di una bella baia, posto all'est del golfo Ambracique; la città contiene 1500 abitanti; *Vonitza*, città di 1400 abitanti; *Zaverda*, situato sulla costa occidentale del golfo, di faccia all'isola di santa Maura, la città è abitata da 1000 anime; *Mitika*, *Atuskò* o *Dragomestre* sono piccoli porti di nessuna importanza commerciale.

» Sulla costa orientale del Peloponneso, risalendo il capo Malea, trovasi il piccolo porto di *Ghitio*, che serve di sbocco ai prodotti della provincia di Sparta e di quelle circonvicine; più sopra verso settentrione si entra nel golfo dell'Argolide ove è situata *Nauplia*, la fortezza principale dello Stato; il fondo di questo golfo offre ancoraggio abbastanza sicuro ai navigli. Al di là, sotto la antica Terccne, s'incontra il vasto porto di *Poros*, l'antica Calabria, che viene formato dall'isola di Porros e dal continente Pelopon-

nesiaco, e la di cui lunghezza è di sette e più miglia sopra una larghezza variabile da 700 a mille metri. Acque profondissime sulla costa dell' isola e basse nel lido opposto. È fornito di due imboccature, di cui l' una dà adito ai vascelli della più grande portata e l' altra soltanto a piccoli legni. Il Governo ellenico stabilì colà l' arsenale militare. Questo porto d' altronde non ha importanza commerciale.

» Sulla costa dell' Attica esiste il porto di *Pireo*, distante otto chilometri da Atene; porto sicurissimo, frequentato da bastimenti mercantili di diverse nazioni, perchè serve alle transazioni di Atene. Il Pireo è stazione ordinaria della squadra francese nel Levante, e viene frequentemente visitato da bastimenti da guerra inglesi, russi ed italiani. A pochissima distanza dal Pireo, verso mezzogiorno, s' incontrano il piccolo porto di *Munichia* , il piccolissimo, ma regolarissimo di *Falero*, e quindi la rada di questo nome deserta di navigli. Più all' oriente, passato il capo Sunio, vi è sulla costa orientale dell' Attica, dirimpetto all' isola di Lea, un porto discretamente comodo, detto di *Caratea*, che può servire di rifiugio in tempi burrascosi ai navigli che frequentano l'Arcipelago.

» A settentrione del Pireo, ed a piccola distanza dal litorale dell' Attica, sorge l' isola di *Salamina*, la quale forma una magnifica baia. Lo stretto ed il golfo, che si sviluppa internamente e si estende passando l' Eusina fino alla Megaride, offrirebbero sicurissimo ancoraggio a numerose flotte.

» Fra le isole dell' Arcipelago, che fanno parte del regno greco, l' isola di *Milo* possiede il porto il più vasto ed il più sicuro; gli abitanti di quell' isola servono da piloti ai bastimenti da guerra di ogni nazione che frequentano l' Arcipelago ed il Mar Nero, e sono reputati per la loro abilità.

» Il porto di *Sira* non è nè vasto, nè comodo, ma la posizione centrale dell' isola fra le Cicladi, lo ha fatto il cen-

tro del commercio della Grecia orientale ed il porto più importante della Grecia.

» *Industria e manifatture.* — La piccola popolazione della Grecia, sparsa su di un territorio esteso, fa sì che le braccia e la mano d'opera sono ricercate e vistosamente retribuite. Codesti sono gravi ostacoli a qualunque intrapresa industriale.

» Il clima della Grecia proprio alla coltura dei gelsi ed alla educazione dei bachi da seta, ha incoraggiato lo stabilimento di quattro filature di seta, che tuttora si mantengono e che spediscono in Francia da 15 a 20 mila oche di seta filata per anno, secondo la più o meno abbondante raccolta dei bozzoli.

» La filatura la più importante è quella della Società sericola di Grecia in Atene, che conta 240 bacini ed è mossa dal vapore; potrebbe produrre 10 a 12 mila oche di seta all'anno.

» Ne esistono poi una al Pireo, di 44 bacini, una in Andros dei signori fratelli Durand, di 58 bacini, ed un'altra in Calamata di 40 bacini, del signor A. Fournaire.

» Queste filature, quantunque sostenute da capitali europei con bassi interessi sono però lungi dal prosperare; esse trovano grande difficoltà nel procurarsi delle filatrici che se ne vanno appena hanno imparato il mestiere.

» *Calotte rosse.* — Esistono in Atene tre fabbriche di calotte rosse di lana simili a quelle di Tunisi, ma inferiori di qualità.

» *Pelli concie.* — Nell'isola di Sira vennero erette tre fabbriche di conciatura di pelli, che danno soddisfacenti risultati; i prodotti sono di buona qualità, e vengono parte consumati in paese e parte esportate per la Turchia.

» *Vini e spiriti.* — Nel 1858 si fondò in Patrasso una Società ellenica dei vini, per la confezione di vini e spiriti. Furono fabbricate quattro qualità di vino, cioè bianco, nero,

rubino e spumante. Lo spumante promette di rivalizzare collo Sciampagna e col Reno.

» Il deposito dei vini alla fine dell'anno scorso era come segue:

del 1859	oche	45,336 a	dr. 1,20	per ocha	o L. 0,84	il litro
1860	»	101,500 a	» 1,10	»	» 0,79	»
1861	»	50,000 a	» 70	»	» 048, 3/4	»

e durante lo stesso anno ne furono vendute pel consumo locale oche 10,000 di ogni qualità.

» Esistevano in vini spumosi

10,837	bottiglie grandi	a dr. 4 l'una	o L. n.	3,56
453	» piccole	» 2,60	»	2,32

e consumate nel paese 1375 bottiglie.

» Il ramo spiriti non cominciò i suoi lavori che nel settembre 1861, e sino alla fine di dicembre aveva prodotto oche 20,766, delle quali furono smerciate oche 15,300. I lambicchi sono dei migliori della ditta Ergot figlio, di Parigi. Si fabbricano pure dei cognac ad imitazione di quelli di Francia, però il loro gusto è duro; se riescono a toglierlo ne faranno un forte smercio. Le materie usate sono l'uva dopo aver spremuto il vino, uva passa fresca e secca, e fichi secchi danneggiati.

» *Filatura di cotone.* — Havvi in Patrasso una filatura di cotone mossa ad acqua, che produce filati nei numeri i più grossi da cotone indigeno per consumo locale; il prodotto annuo è di oche 1000 che si vendono al consumo al prezzo di dr. 4 per oca.

» *Fabbrica di succo di liquirizia.* — Havvi pure in Patrasso una fabbrica di succo di liquirizia, mossa a vapore, di spettanza del signor Giorgio Congo; produce un anno per l'altro cantara cinquecento che si vendono a dr. 80 il cantaro e si esportano per Trieste.

» *Fabbrica di carrozze.* — Venne in Atene recentemente fondata una fabbrica di carrozze dal signor Gioachi-

no Gaillian, italiano, la quale occupa venti operai, tutti italiani; questa fabbica costruisce delle carrozze assolutamente simili a quelle che si costruiscono in Italia e Parigi.

» *Fabbrica di gaz.* — Esiste pure in Atene da sette anni una fabbrica di gaz per l'illuminazione della città, ma questa non ha mai potuto funzionare in causa delle cattive disposizioni prese dal concessionario e quantunque il Governo le abbia accordate molte facilità.

» *Fabbriche diverse.* — Si lavorano dai Greci tessuti di seta e ricami d'oro e d'argento ed altri oggetti minuti.

» *Banca nazionale.* — La Banca nazionale istituita nel 1841, con un capitale di cinque milioni, e ora diretta dal sig. Giorgio Stavro, ottenne dal Governo un privilegio esclusivo per 25 anni, colla proibizione per qualunque altra Banca di stabilirsi in Grecia prima del termine del privilegio, col diritto di potere emettere dei biglietti di Banca per un terzo del suo capitale. Dessa percepisce 10 per 100 d'interesse annuo. Sconta effetti di commercio e presta sopra ipoteche, ma non è d'alcun sollievo per l'agricoltura. Tale istituto fu tuttavia utilissimo, perocchè nell'epoca della sua fondazione la rarità dei capitali faceva ascendere l'interesse al 24 per 100.

» L'anno scorso il Governo greco accordò alla Banca una rinnovazione del suo privilegio, colle medesime prerogative, per trentasei anni di termine, colla facoltà di emettere mille nuove azioni.

» Questi privilegi della Banca, che sono vantaggiosissimi per gli azionisti non lo sono però per il pubblico, perchè esclude per 36 anni l'istituzione di qualsiasi altra Banca, che potrebbe venire a stabilirsi in Grecia e prestare ad interessi meno elevati.

» Le monete sono di rame, d'argento e d'oro.

» Quelle di rame sono da 1, 2, 5 e 10 lepta;

» d'argento 1/4, 1/2, 1 e 5 drachme;

» d'oro il pezzo da 30 drachme.

» Le monete d'argento e d'oro sono rarissime, essendosene coniate poche, ed in causa del loro valore intrinseco sparirono dalla circolazione.

» Hanno poi corso tutte le principali monete d'Europa secondo una tariffa stabilita dal Governo.

» Nel comperare i prodotti del paese esiste l'uso di pagare in contanti, nel vendere si accordano respiri di uno a nove mesi.

» L'interesse legale in Grecia è di 12 per 100 all'anno e la tassa di sconto varia da 8 a 10 per 100, ma sovente si prende di più.

» I corsi dei cambi sono sopra Francia e Italia 3 mesi da 1,08 dr. a 1,15 il franco.

» *Relazioni commerciali tra la Grecia e l' Italia.* — Il nostro commercio colla Grecia, importazione ed esportazione riunite, non ascendea che a soli tre milioni di lire, però esso tende sempre ad aumentare, e perverrà certamente a prendere un posto ben più rilevante, allorchè dirette e frequenti comunicazioni di battelli a vapore congiungeranno i porti dell'Italia meridionale e dell'Adriatico, già così vicini alla Grecia.

» Gli articoli che formano l'oggetto del nostro commercio colla Grecia sono i seguenti:

» Si esporta dalla Grecia in Italia:

» Olio d'olivo, vallonee, vermiglione, tabacco, lane, vini, frutta secche, miele, sesame, spugne, mignatte, pelli da agnello.

» Si importa dall'Italia in Grecia:

» Berretti rossi, cordami, canape, carta, cappelli di paglia, guanti, letti di ferro, mobiglie, filo d'oro, stoviglie di terra, abiti fatti, velluto, pettini di osso, seterie, marmi, zolfo, riso, paste, carni salate, medicinali, tinture, cuoja di bue secche e salate, doghe da botti, biacca, coloniali, ecc.

» Il Ministero delle finanze non avendo fino a questo momento pubblicato alcun documento sul movimento com-

merciale della Grecia per lo scorso anno, non è possibile desumere esattamente la parte assuntavi dall'Italia; però dalle informazioni prese, tutto porta a credere che sia più considerevole dell'anno precedente.

» Unisco al presente rapporto tre tabelle dimostranti le importazioni ed esportazione generali della rada di Patrasso, non che lo stato della navigazione nell'anno 1861.

» Da questi documenti si desume, che il valore delle merci importate dall'Italia in quei due soli porti, ascese nel 1861 ad . . . . it. L. 1,814,764
mentre furono esportate da Patrasso per l'Italia merci per il valore di . . . . » 156,498

» Poche case di commercio estere sono stabilite in Grecia; d'italiane non ne esiste alcuna, eccettuata quella del nostro Console.

» *Pesca esercitata da marinari italiani.* — La pesca viene in gran parte esercitata in Grecia da marinari delle coste della Puglia; per essi il diritto di pesca non essendo basato sopra alcuna facoltà, ma soltanto tollerato dal governo locale, questa industria richiede molte e delicate prestazioni da parte del Console per tutelarne gli interessi. Verso la fine di agosto di ciascun anno, un gran numero di battelli da pesca scioglie dalle coste della Puglia per recarsi in Grecia. Patrasso, Cattacolon, Calamata, Marattonissi, Nauplia, Pireo, Stilida, ecc., sono tutti luoghi che vengono annualmente frequentati da pescatori napoletani i quali in primavera fanno ritorno in patria, recando seco loro i non scarsi profitti realizzati durante la campagna, che servono a mantenere le numerose famiglie. Perciò tale industria riesce vantaggiosissima specialmente alla popolazione di Bari.

» I battelli da pesca sono ordinariamente della portata da 5 a 10 tonnellate, montati ciascuno da 10 a 12 uomini, buonissimi marinari, che partecipano in parti eguali al benefizio. Sono trattati nei porti greci come i pescatori

nazionali, e pagano 8 lepta per tonnellata di diritto di porto, dovendo rinnovare ogni tre giorni circa le loro spedizioni. Non potrebbero pescare che lontano tre miglia dai porti e nei golfi sarebbe loro impedita la pesca, però trovano molta condiscendenza da parte delle autorità locali, ed in tutti i paesi dove si recano sono bene accolti dalle popolazioni perchè portano l'abbondanza del pesce sui mercati ed il buon prezzo.

» Sarebbe tuttavia un benefizio per questi pescatori, ove mediante accordi da stipularsi colla Grecia, si potesse ottenere in loro favore libertà assoluta della pesca.



Finanze Svedesi.

Al principio del mese di novembre p.° p.° il governo del regno di Svezia rappresentò agli Stati il progetto del *budget* per il periodo dell'anno finanziario 1864-1866. Non sarà inutile ai nostri lettori il conoscerne le cifre principali. Gli introiti figurano, in cifre rotonde, per la somma di 33,647,000 risdalleri (fr. 47,105,000) nella quale somma 8,447,000 risd. (fr. 11,825,000) per le rendite ordinarie e 25,200,000 risd. (fr. 35,280,000) per le straordinarie che comprendono

Dogane	Risd.	14,000,000	Fr.	19,600,000
Poste	»	1,500,000	»	2,100,000
Bollo	»	1,300,000	»	1,820,000
Tassa sull'acquavite . .	»	8,400,000	»	11,760,000

In paragone del *budget* votato dalla Dieta pella sessione 1860-61, il progetto attuale presenta gli aumenti sulli

Introiti ordinarj	Fr.	526,000
Dogane	»	2,900,000
Poste	»	140,000
(Bollo. *Nulla*) Acquavite	»	1,960,000

Il *budget* delle spese presenta un totale di 31,237,000 Risd. (fr. 43,731,000) ripartiti nei capitoli seguenti:

I.	Lista civile . . .	Risd. 1,230,000	Fr. 1,722,000
II.	Giustizia	» 2,180,000	» 3,052,000
III.	Affari esteri	» 479,000	» 670,000
IV.	Guerra (1)	» 9,585,000	» 13,419,000
V.	Marina	» 3,734,000	» 5,227,000
VI.	Interno	» 3,857,000	» 5,399,000
VII.	Finanze	» 5,457,000	
VIII.	Culto e Istruzione pubbl.	» 3,624,000	» 5,073,000
IX.	Pensioni e Ammortizzaz.	» 1,194,000	» 1,671,000

Si trova da un lato una diminuzione di 67,000 franchi sulla lista civile e di 25,000 franchi sul Dipartimento *della giustizia:* all' incontro il *budget* attuale offre su tutti gli altri capitoli (salvo quello degli *Affari esteri*) degli aumenti che in tutto giungono a 6,150,000 fr.

Il *budget* della rendita dà pure, su quello delle spese, un' eccedenza di 3,374,000 che aggiunta ad un fondo di 13 milioni di risdalleri (fr. 18,200,000) rimasti in cassa secondo l'ultimo *budget* triennale, somministra una prova della buona amministrazione delle finanze del regno di Svezia (1).

D. G. C.



La popolazione di Londra.

Dall' almanacco postale inglese per l' anno 1863 raccogliesi che la città di Londra contava nel 1852 il numero di 2,362,000 abitanti, e questo si accrebbe nell' anno 1862 sino al numero di 2,803,000 abitanti. Per dare alloggio a tanta gente viva si contavano dieci anni sono 305,973 case in Londra, ed ora se ne contano 362,890.

---

(1) Ha 124,807 soldati.

(1) La complessiva popolazione dei due regni di Svezia e Norvegia è di abitanti 3,856,888.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO; TELEGRAFIA ELETTRICA E NAVIGAZIONE.



Statistica generale delle strade ferrate.

La lunghezza totale delle ferrovie in attività era al 1 gennajo 1862 di 115,463 chilometri, ripartiti nell'ordine seguente.

	Chilometri
In Europa	55,651
Nell'America del Nord	55,589
Nell'America del Sud	882
Nell'Asia	2,686
Nell'Africa	441
Nell'Oceanica	214
Totale chilometri	115,463

Nell'anno 1858 la longhezza totale delle ferrovie del globo non era che di 87,000 chilometri. Nel periodo di quattro anni le ferrovie si accrebbero di 28,463 chilometri.

I 55,651 chilometri delle ferrovie d'Europa erano così ripartiti,

	Chilometri
Nella Gran Bretagna	17,430
Germania (coll'Austria e la Prussia) . .	17,071
Francia	10,016

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

FINE DEL VOLUME XII.°
Serie 4.°

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

VARIETA'.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XII.°
SERIE 4.°

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile*.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CLIII della Serie Prima;



VOLUME DECIMOTERZO
della Serie Quarta.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1862.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1862.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ANNALI UNIVERSALI

DI STATISTICA

Gennajo 1863. Vol. XIII. — N.° 37.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

1. — * Cours d'économie politique; *par* **G. De Molinari.** *Brusselles e Parigi 1863. Vol. I.°, in-8.°, di pag. 480.*

È questa la seconda edizione del corso di economia pubblica che il professore Molinari pubblicava per la prima volta nell'anno 1856. L'edizione nuova è in alcune parti intieramente rifusa, per non dire rifatta.

L'autore si valse di alcune osservazioni critiche fattegli dall'illustre Dunoyer per rettificare e migliorare il suo lavoro. Dunoyer aveva osservatò che l'autore non aveva abbastanza provata la sua nuova teoria della legge di equilibrio che incessantemente opera in modo da stabilir l'ordine nella produzione, come da far

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

prevalere la giustizia nella distribuzione delle ricchezze. L'autore si accinse nella sua nuova edizione a mettere ognor più in evidenza questa sua dottrina, onde portare la convinzione anche nell'animo di chi tuttora ne dubita.

Noi avremmo voluto che per dare maggior valore a cosiffatta dottrina avesse, giusta le teorie romagnosiane, posta a capo dei suoi principj l'idea dell'ordinamento normale dei poteri e dei valori sociali. In base a cosiffatto ordinamento il pareggiamento dei valori succede quasi per gravitazione naturale. Senza la preesistenza dell'ordinamento sociale delle ricchezze la legge dell'equilibrio opera pur sempre da processi a sbalzi ed a stento.

Un altro notevole miglioramento ravvisammo nel primo volume dell'opera, ed è quello di aver meglio svolte le dottrine sul lavoro, e sulla popolazione, e di avervi aggiunta una nuova lezione sulla proprietà.

Riguardo alla dottrina sulla popolazione l'autore professa la teoria Malthusiana della così detta *coercizione morale* per impedire l'eccessiva propagazione della specie umana. La dottrina italiana non ha mai accolta questa teoria, perchè essa ne professa un'altra la quale previene *a priori* questo temuto eccesso della fecondità umana. Essa vuole attivate le leggi normali degli ordinamenti umani giusta le quali la umana famiglia si mette da sè stessa a livello coi mezzi di sussistenza e quando ne manca sa con provvide emigrazioni accattarsi la vita altrove. Non vi ha quindi bisogno di imporre con leggi agli uomini il divieto di crear nuove famiglie. L'eccesso deplorato da Molinari e da Malthus si verifica là dove i poteri sociali sono in istato di squilibrio e pochi straricchi e pochi potenti usurpano e consumano ciò che è dovuto al maggior numero. Gli spauracchi malthusiani non sono nè saranno mai attuabili in paesi normalmente ordinati.

II. — ¹ L'Afrique nouvelle, recens voyages, etat moral, intellectuel et social dans le continent noir; *par* **Alfred Jacobs**, *Parigi* 1862, *Un vol. in-12.°, di pagine* 408, *presso Didier*.

Il sig. Alfredo Jacobs si accinse all'arduo cómpito di raccogliere in un volume la storia dolorosa, ma interessante, delle pe-

ricolose esplorazioni fatte da mezzo secolo in poi dagli arditi viaggiatori che percorsero le terre ignote dell'Africa. Da questo accuratissimo lavoro emerge per così dire un'Africa affatto nuova. Noi conosciamo da esso sin dove gli esploratori poterono giungere per sapere dove comincino le prime scaturigioni del Nilo. Impariamo per la prima volta a conoscere le montagne nevose dell'equatore. L'autore ci passa in rassegna la serie infinita dei laghi centrali dell'Africa e ci addita immensi bacini d'acqua là dove non si trovava e non si trova tuttavia sulle carte geografiche di Africa che la sconsolante parola *deserti ignoti*. — Non manca l'autore di descriverci i costumi delle popolazioni indigene delle terre centrali dell'Africa e ci svela per così dire un nuovo mondo d'uomini ancora sconosciuti.

Dopo aver illustrate le parti ancora selvaggie dell'Africa, l'autore ci fa di nuovo conoscere le regioni in parte abitate, o su cui esercitarono qualche benefica influenza le varie razze europee. Da ultimo ci descrive il Madagascar e le nuove conquiste che sta per farne la Francia e fors'anche l'Inghilterra. La parte più interessante del libro è quella della descrizione dello Stato nuovo della *Liberia*, ove sono restituiti i poveri negri liberati dalle navi negriere e si reggono con istituzioni loro proprie.

Noi daremo fra breve un'analisi di quest'opera.

III. — Histoire de l'emigration européenne, asiatique et africaine au XIX siècle, ses causes, ses caractères et ses effets; *par* **Jules Duval.** *Parigi* 1862. *Un vol. in-8.°, di pag. 496, presso Guillaumin.*

Quest'opera venne nello scorso anno premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia. Il tema stato posto al concorso era il seguente:

« Studiare e far conoscere le cause e gli effetti dell'emigrazione europea nel secolo XIX presso le nazioni del vecchio mondo e dell'emigrazione nel nuovo ».

L'autore premiato svolse il suo tema ampliandolo coll'aggiungervi anche la storia delle emigrazioni dall'Asia e dall'Africa al nuovo mondo.

L'Italia ha pur dato all'emigrazione il suo contributo, ed il

popolo ligure continuò la tradizione proverbiale che ha fatto dire [illegible] che ovunque nasce un uovo trovasi ivi un genovese. Nell'emigrazione si preferì la costa algerina ove si contano 12,755 italiani. Agli Stati Uniti d'America si trasferirono 7185 italiani. Molti si [illegible] recarono a Montevideo ed a Buenos Ayres ed alcuni altri anche [illegible] in Australia.

Quest'opera merita di essere consultata da tutti coloro che [illegible] hanno il mesto coraggio di abbandonare la madre patria per cer[illegible]car fortuna in terre rimote, ove spesso non trovano che una fine [illegible] precoce.

IV. — Du danger des mariages consanguins sur le rap[illegible]port sanitaire; *par* **Francis Devay.** *Parigi* 1862. *U[illegible] vol. in-12.°, di pag.* 240, *presso Masson.*

Quest'opera ebbe tanta fortuna che in pochi mesi dovette far[illegible]sene tre edizioni. Il dott. Devay tratta un tema interessantissi[illegible]mo. È cosa buona pel miglior essere fisico ed anche morale dell'uma[illegible] famiglia che i matrimonj si stringano fra parenti prossimi e sp[illegible]cialmente fra consanguinei? L'autore con una serie di prove st[illegible]oriche ci mostra il degradamento della specie umana per fatto del[illegible] unioni consanguinee. Le razze dinastiche finiscono presso che tut[illegible]te con rampolli imbecilli; e per sino certe tribù che vivono fra lo[illegible]ro con matrimonj fra congiunti finiscono col dare dei cretini.

Noi invitiamo i giureconsulti e gli uomini di Stato a consul[illegible]tare quest'opera per avere il coraggio di conservare gli impedi[illegible]menti legali ai matrimonj fra i consanguinei.

ANNUNZI.

Il Comune in Italia *con prospetti comparativi e proporzio[illegible]nali della popolazione dei Comuni del Regno; studj del conte* **Faustino Sanseverino**, *deputato al Parlamento. Milano, tip. Guglielmini*, 1862, *di pag.* 31 *in-*[illegible].°

Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia; *cenni e considerazioni del conte di* **Salmour**, *Senatore del Regno. Torino, tip. Paravia*, 1862, *di pag.* 593 *in-8.°*

Ci limitiamo per ora ad annunciare queste due opere intorno alle quali offriremo un sunto analitico.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Rendiconto del Congresso internazionale di Bruxelles per il progresso delle scienze sociali.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente a pag. 242).

VI.

Sezione di beneficenza e di igiene pubblica.

La quarta sezione doveva esaminare una lunga serie di questioni importanti. Non ha potuto che sfiorarne qualcuna; dovette rinunciare alle altre.

Il programma era questo:

1.° Quali sono i mezzi da raccomandarsi per la riabilitazione sociale dei liberati dal carcere?

2.° In quali professioni finora riservate agli uomini, le donne possono essere utilmente impiegate?

3.° Quali sono i mezzi più atti a diffondere nel popolo lo spirito di previdenza e l'abitudine al risparmio?

4.° Quali influenze esercitano i *Monti di Pietà* sulle abitudini delle classi laboriose, e di quali riforme queste istituzioni sono esse suscettibili?

5.° I liquidi fermentati sono utili e necessarj all'uomo?

6.° La società ha il diritto di reprimere il vizio dell'ubbriachezza? In caso affermativo determinare in quali misure l'intervento dell'autorità può essere ammesso?

7.° Il cattivo regime alimentare degli operaj addetti alle fabbriche e la sua influenza per la maggior parte di essi contribuisce forse al progresso delle malattie tubercolose? Quali sono i mezzi atti a rimediare a questi mali?

8.° Della *fognatura* considerata sotto il punto di vista dell'igiene pubblica; la sua applicazione al risanamento delle abitazioni delle città e delle località destinate a rinchiudere una grande popolazione. Si può ammettere che i lavori di fognatura possano far sparire certe malattie epidemiche?

9.° I fanciulli ricoverati nei pubblici ospizi sono spesso affetti dalla scrofola. Non è desiderabile di trasferirli alla campagna o sulla riva del mare?

10.° Del pericolo dei matrimonj fra i consanguinei. Bisogna sollecitare dai governi nuove disposizioni legislative per impedirli?

Questi problemi esigevano soprattutto l'esame d'uomini speciali. Fu emesso il voto che questo vasto programma rimanga aperto, e che quelli fra i membri dell'Associazione che avranno notizie più o meno estese su questi diversi temi mandino comunicazioni scritte al comitato permanente. Secondo il numero e l'importanza dei documenti che gli saranno inviati i membri di questo comitato rimetteranno successivamente le stesse questioni all'ordine del giorno delle future riunioni.

Noi speriamo del resto che indipendentemente dalle sedute annuali della società, ogni città avrà tosto la sua società locale, il suo comitato permanente e le sue assemblee mensili, o per lo meno ad ogni trimestre, ove le questioni di qualche importanza potranno essere oggetto di uno studio preparatorio che renderà più facili e più rapidi i lavori delle assemblee generali e solenni.

Questa sezione avendo considerato il vasto campo delle sue ricerche ne fu quasi spaventata. La prima questione fu rimessa all'indomani, e fu solamente sulla quinta e sulla

sta questione concernente l'ubbriachezza che s'arrestò esame dell'assemblea. Due membri della sezione, il sig. ott. Crocq, di Brusselles ed il dott. Levrat, avevano preentato su questo soggetto due lunghe Memorie di cui furono pregati d'abbreviarne la lettura, non accordando il egolamento che un quarto d'ora ad ogni oratore per preentare le sue conclusioni.

La discussione si prolungò sullo stesso soggetto fra i gnori dottori Bòens, Charleroi, Nakwraski antico nunzio la Dieta di Polonia, il dottor Lepretre, Ducpetiaux ispetre onorario delle prigioni, il professor Bergè di Brusselles, il dottor Andrea Uytterhoeven, di Brusselles, che propose uovi studj sulla questione.

Il signor Burggraeve professore all'Università di Gand un discorso improvviasto e bruscamente originale, emise tesi che invece di soffocare il popolo colla morale bisona pensare sopratutto al suo nutrimento. Questa stranezza vivamente applaudita, e ravvivò la discussione che coninuò fra i signori Belval di Brusselles, il dottor Neuman i Berlino, Jaminé, il dottore Laussedat di Brusselles, e liddleton che presentarono alcune considerazioni sullo stesso ema.

La questione del lavoro delle donne fu in seguito oggetto di discussione fra i dottori Boens, Hartung, Visscher, Ducpetiaux. Tutti gli oratori furono abili nel constatare l male procedente dalla mancanza del lavoro, dall'assorbinento che fanno gli uomini di lavori più adatti per le donne; na nessuno fu in grado di additare alcun rimedio. Fu quindi leciso di rimandare lo scioglimento di siffatta discussione il venturo Congresso.

Si trattò in seguito il tema della riabilitazione sociale lei condannati che già espiarono la loro pena. Il dottor Stevens direttore della casa penitenziaria di Lovanio lesse in'applaudita Memoria sopra siffatto argomento. Parlarono in seguito varj oratori, e si conchiuse raccomandando le

colonie agricole pei giovani delinquenti, e l'istituzione di società di patronato pei liberati dal carcere da affidarsi alla privata misericordia.

Nella successiva seduta si trattò il tema dell'influenza dello scarso regime alimentare degli operaj e delle sue influenze nelle malattie polmonari. Il professor Burggraeve parlò a lungo sull'argomento, e pose ogni speranza nella libertà del commercio che verrà ad accrescere il benessere degli operaj.

Il dott. Crocq aggiunse interessanti considerazioni; ma non trovò nelle libere associazioni la forza che basti per sottrarre i poveri operaj alla precaria situazione in cui si trovano.

Su questo tema non si vollero arrischiare conclusioni.

Si discusse poscia l'altro argomento sul modo di diffondere nel popolo lo spirito di previdenza.

Il dott. Neumann parlò del bene che già fanno su questo proposito le società di previdenza istituite nella Germania.

Il professor Burggraeve descrisse il pessimo stato delle abitazioni degli operaj, e censurò i rimedj stati qua e là tentati per diminuire il prezzo delle pigioni. Egli propose l'istituzione di società anonime per la costruzione di abitazioni per gli operaj, rendendo gli inquilini azionisti delle società medesime.

Si oppose a tale proposta il dott. Henry dimostrando l'impossibilità di far diventare comproprietarj delle case gli operaj che non hanno mai capitali da disporre.

Anche questo tema rimase insoluto.

Si trattò l'altro della fognatura, o per dir meglio dell'incanalamento delle acque per mantenere sane le abitazioni.

Tutti furono d'accordo nell'ammettere la necessità di incanalar le acque pluviali e di espurgare le fogne nella città, e nei borghi più popolati.

Sul modo di curare i figli poveri affetti dalla scrofola, mandandoli in campagna ed alle rive del mare parlarono con molta assennatezza Ducpetiaux, Crocq ed Uytterhoven non ebbero per contradditore che il solo dott. Perkins.

L'altra questione dei modi di impedire gli eccessivi matrimonj fra i consanguinei non si trovò abbastanza studiata e la si pose in disparte.

Il dott. Crocq lesse in seguito una bella Memoria di madama Baines di Londra sulle cure che devonsi avere per l'educazione dell' infanzia.

Si fece in fine la critica degli ospedali mal diretti e amministrati che si chiamarono le anticamere dei cimiteri, e chiusero i lavori della sezione facendo voti perchè i temi rimasti insoluti vengano accuratamente studiati dalle varie società che si occupano quà e là in Europa dell' ardua scienza del bene.

VII.

Sezione di economia pubblica.

La sezione di economia pubblica fu quella che accolse maggior numero di membri e che tenne le sue adunanze colla maggiore esattezza ed assiduità. Essa sola continuò le sue tranquille discussioni, mentre la sezione di legislazione attraeva l'attenzione dei membri di tutte le altre sezioni colle sue procellose discussioni intorno alla libera stampa.

Il programma di questa sezione abbracciava i seguenti temi:

I. Discutere i varj sistemi d'imposte e determinare la loro influenza sulla produzione.

II. Stabilire l'influenza che esercitano i prezzi di trasporto sulle transazioni commerciali.

III. Notare i risultamenti ottenuti dalle riforme introdotte nelle tariffe doganali dei varj paesi.

IV. Proporre l'uniformità da introdursi, sotto il punto dei rapporti internazionali nelle leggi relative al commercio, alla navigazione, alle società di assicurazione ed al regolamento marittimo delle avarie.

La sezione di economia politica trattò subito il primo tema al quale si collegò per incidenza anche il quinto.

Il signor Giacinto Deheselle esordì colla lettura di un suo coscienzioso lavoro sulla teoria dell'imposta, sostenendo il principio che l'imposta deve essere reale anzichè personale; e non deve colpire che gli oggetti materiali e colpirli tutti con un'annua tassa che raggiunga la trentesima parte del valore venale.

Il sig. Deheselle vuole l'imposta diretta, ma contesta l'equità del principio del riparto proporzionale alle facoltà dei censiti. Egli sostiene che lo Stato in confronto del popolo si trova nella stessa posizione di un produttore in confronto del consumatore. Lo Stato è un produttore di certi servigi che possono dividersi in due categorie; in quella dei servigi speciali, come sarebbero le poste, i telegrafi e simili, i quali servigi vengono retribuiti secondo il bisogno che ciascuno può averne; ed in quella dei servigi generali che ciascuno è forzatamente obbligato di ricevere e che vengono retribuiti sotto la forma d'imposta. Ora il signor Deheselle pretende che per i servigi generali, come per i servigi speciali, ciascuno deve pagare in proporzione dei servigi che gli rende lo Stato. Ma dove trovare la norma e la misura di cosiffatti servigi? Il sig. Deheselle la trova nella ricchezza. A suo avviso un paese ricco esige maggiori servigi che non un paese povero; di modo che stimando da un lato la somma delle ricchezze di uno Stato e dall'altro la spesa del suo *budget*, si avrà per risultato un tale quantitativo d'imposte che ogni Stato potrà direttamente esigere da ogni genere di ricchezze.

Il signor Deheselle, dopo aver esposto il suo sistema, censurò il sistema opposto. Egli non ammise l'assioma ac-

olto dai propugnatori dell'imposta sulla rendita, che cioè abbia ad esonerare dall'imposta un certo *minimum* di icchezza che sta nei limiti del puro necessario.

Madamigella Clemenza Augusta Royer volle prendere nell'essa la parola per difendere l'imposta personale stata ttaccata da Debeselle. Essa non ammise l'assimilazione di no Stato alla produzione di un mercante produttore di siurezza. I servigi dello Stato costituiscono necessariamente n monopolio, e non sono ad esso applicabili le leggi della oncorrenza. D'altronde esse suppongono fra lo Stato ed il opolo un antagonismo che pur troppo ha esistito una vola, ma che ora si è cercato di distruggere e che per onseguenza non è buona cosa che si faccia rinascere. Lo tato non è che lo stesso popolo costituito che rende a sè edesimo i servigi che gli occorrono; e se si dovesse cerare una qualche analogia si potrebbe trovarla nelle società nutue ove ciascun associato riceve in proporzione di quanto là. Solo nelle grandi associazioni necessarie, fatali, come ono gli Stati, tutti portano forzatamente tutto quanto posseggono in beni reali e personali, e quindi tutti devono godere in proporzione delle rispettive facoltà. La distinzione che si vuol fare fra facoltà reali e facoltà personali parte la un erroneo concetto che si ha della ricchezza. La ricchezza è identica colla forza. Ogni capitale è per chi lo possiede un aumento di potenza; invece di aver quattro braccia si possiede una macchina; invece di aver venti uomini con un moschetto per ciascuno si hanno tre uomini con un pezzo di artiglieria. Nello stesso modo che ogni ricchezza è un aumento di forza per l'individuo che la possiede, così può dirsi che ogni uomo è per sè stesso una forza, una macchina, una ricchezza per sè medesimo e sotto questo rapporto egli deve pagare l'imposta delle sue facoltà personali, come delle sue facoltà materiali. Si conosce ciò che costa un uomo per giungere sino all'età di venti a trent'anni. Un uomo adulto è per sè stesso un capitale vivente;

è una ricchezza reale che deve portare al fisco il suo contributo».

Se l'imposta deve essere reale e non colpire che le cose senza considerazione delle persone, perchè non si impongono che le cose appropriate? Perchè non si impongono le ricchezze naturali di cui ciascuno è in possesso? non s'impone l'acqua dei fiumi, il vento che soffia sul mare, l'elettrico delle nubi? Queste pure sono ricchezze, giacchè sono forze. Se lo Stato impone direttamente le cose non lo fa per riconoscere su esse un certo diritto di proprietà. Le cose si lasciano prendere; se s'impongono direttamente ove sarà la garanzia politica? Chi limiterà le ambizioni fiscali del governo? Madamigella Royer propone dunque invece di non imporre la ricchezza che come estensione di persone. Solo a questa condizione l'imposta sarà veramente umana e d'accordo colle leggi sociali e naturali.

Madamigella Royer combattè poi il sig. Deheselle per l'idea che l'esonerazione d'un minimo necessario sia un assioma, perchè un assioma, è ciò che non si contesta, e questo principio è invece vivamente combattuto. Essa non adotta questo principio. Ciascuno deve contribuire alle spese dello Stato, e quando si parte dal principio di divisione proporzionata non vi è alcun minimo esonerato. Del resto essa rende giustizia alla teoria del sig. Deheselle, e la combatte sotto il punto di vista pratico. Pensa diversamente di lui sul come e il perchè delle cose più che per le cose stesse.

I signori Masson, Ch. Lehardy de Beaulieu e V. Van de Broak hanno pure fatto in questa discussione osservazioni interessanti.

Il sig. Laurence Heyworth guardando la questione specialmente sotto il punto di vista della produzione si fece il campione assoluto dell'imposta diretta contro ogni specie di tassa indiretta.

Il sig. John Bowring prese con forza a confermare le

idee emesse dal sig. Heyworth sull'influenza favorevole che eserciterebbe la soppressione di tutte le dogane sullo sviluppo della prosperità pubblica. Come governatore di Hong-Kong egli ne fece una decisiva esperienza; però non crede possibile la soppressione immediata di tutte le tasse indirette attualmente stabilite nei nostri Stati europei, quantunque desideri questa soppressione e la veda come uno scopo verso il quale bisogna sempre camminare.

Il sig. Boult sostenne vigorosamente la tesi del signor Heyworth.

Il sig. Jeffroy prendendo la parola come delegato della Camera di commercio d'Anversa, formulò energicamente il voto d'abolizione immediata e completa delle dogane; s'appoggiò sopratutto sugli impedimenti d'ogni genere che una dogana, qualunque sia, mette agli scambj internazionali e sul danno che ne risulta per le ricchezze dei due paesi.

Parlando in seguito in nome proprio cercò quali sieno per lui i mezzi di risolvere le difficoltà fiscali e fra questi mezzi citò ad applauso generale l'abolizione dei *budgets* della guerra.

All'indomani la discussione fu ripresa con un discorso chiarissimo del signor Giulio Duval direttore dell'*Economiste français*. Combattendo parzialmente l'argomento del delegato della Camera d'Anversa l'oratore crede che l'assoluto è impossibile a realizzarsi in materia di imposte. La necessità obbliga a mantenere le imposte indirette; ora fra queste imposte la dogana non è più ingiusta delle altre. Si può anche dire in suo favore ch'essa rappresenta la rimunerazione delle spese fatte dallo Stato nell'interesse del commercio che paga, e per facilitare questi stessi imporli sui quali essa cade. L'oratore accostandosi in ciò alla teoria del sig. Deheselle, conclude che rimunerare specialmente ogni ordine speciale di servigi, sia l'ultima parola d'equità in materia fiscale. D'accordo forse a sua insaputa colle opinioni sostenute dal signor Proudhon, ma solo in ciò che

hanno di migliore, sostiene come principio generale la scentralizzazione e la localizzazione dell'imposta.

Il sig. V. di Broeck prendendo la questione sotto il punto di vista più speciale, in un discorso ove la solidità degli argomenti si aggiungeva alla correzione elegante della forma, notò l'ingiustizia delle tariffe doganali nel Belgio.

L'idea d'abolire la dogana non poteva sorridere a tutti. Il sig. Koechlin delegato della Società degli industriali neerlandesi protestò in nome dell'industria contro la brusca e assoluta applicazione delle nuove idee del libero scambio.

Anche il signor Van Rees professore d'economia politica a Utrecht, quantunque contrario per principio alle dogane, non comprende che si possa reclamarne l'abolizione totale e immediata. È la migliore imposta indiretta, e nello stato attuale dei nostri costumi l'imposta diretta solo è impossibile.

Il signor Giuseppe Garnier, in un discorso ricco di spirito e di gajezza, descrive l'imposta non positivamente come è possibile a metterla in pratica oggidì, ma l'imposta dell'avvenire. Ebbene, malgrado tutte le ragioni più o meno buone che si possono invocare oggidì in favore della dogane e di tutte queste imposte indirette che sono infatti le migliori, fra le più cattive l'imposta dell'avvenire sarà diretta. Ognuno pagherà personalmente e saprà quello che paga, s'interesserà maggiormente alla buona amministrazione del denaro pubblico, in modo che una tale imposta sarà per necessità moderata, e quest'imposta essendo moderata, la si pagherà comodamente, volontariamente, liberamente. Di più, sapendo ognuno ciò che paga una tale imposta sarà necessariamente giusta.

L'oratore non vuole qui discutere quale dev' essere la base d'una tale imposta. Gli uni vogliono che questa base sia il capitale, gli altri che sia la rendita, ed egli si mette fra questi; ma non pare che vi tenga essenzialmente perchè quest'imposta dev'essere se non unica almeno semplice, più

semplice che sia possibile; nessuno può contrastare che una imposta semplice sia migliore di un' imposta complicata, e siccome nulla è più semplice che un'imposta che riposi su una base unica, è per giungere alla semplicità dell'imposta che se ne chiede l'unità.

Infine l'oratore con grandi precauzioni oratorie previene che urterà con gran parte del suo uditorio. Egli è partigiano dell'imposta progressiva limitata, d'un'imposta progressiva che rappresentando per esempio fra l'uno al 10 per 100 non possa essere nè spogliatrice, nè livellatrice.

Questa imposta ideale, come egli la sogna, non la crede realizzabile che dopo grandi progressi della coscienza pubblica; non la crede soprattutto possibile che quando i governi potranno realizzare grandi economie sul loro budget della guerra. Ma del resto, è ai popoli che si dirige piuttosto che ai governi perchè a quest'ora sono tanto i popoli che i governi che hanno il gusto della guerra, il gusto delle grandi armate, il gusto delle conquiste; si videro i popoli più volte lagnarsi perchè i loro governi erano troppo poco belligeri; che non si stupiscano dunque se ad essi si prende di che pagare questa gloria militare che sembrano sgraziatamente disposti a preferirla per lungo tempo ancora ai beni solidi della guerra.

Il sig. Baruchson delegato della Camera di commercio di Liverpool applaudisce al principio del libero scambio; ma crede che nella pratica le imposte indirette saranno ancora necessarie per molto tempo.

Il sig. O. Reilly, membro del Parlamento inglese, dopo aver richiamato i grandi principj in materia d'imposta si appoggia sull' impossibilità della loro applicazione assoluta. Una sola soluzione ecolettica potrebbe essere prontamente realizzabile.

Il sig. Ch. Lehardy di Beaulieu pensa che tutte le difficoltà pratiche contro le quali ogni teoria deve urtarsi non

possono sparire che per mezzo di grandi riduzioni nelle spese pubbliche. Questa riduzione egli la domanda d'urgenza, perchè finchè essa non avrà luogo le imposte indirette saranno necessarie, e checchè se ne dica, le imposte indirette sentono della più alta ingiustizia.

L'oratore dimostrò allora come fosse falsa l'idea d'una proporzionalità amministrativa, risultante dall'incidenza delle imposte indirette. Quelli che osano sostenere una tale asserzione dimenticano le crisi industriali che vengono ad ogni istante a turbare questo equilibrio teorico. Essi si dimenticano di por mente alle condizioni dolorose, alle lotte, ai patimenti che soffrono direttamente le classi povere che trovansi aggravate da tutto il peso di simili imposte e che non possono sgravarsene che a poco a poco sulle classi facoltose. Su tale proposito nota il fatto dell'aumento avvenuto nel numerario in causa della scoperta delle miniere della California e dell'Australia, che produsse un rincarimento nel prezzo del pane mentre trascorsero più di dieci anni prima che questa elevazione di prezzo si portasse sugli oggetti di lusso. Durante tutto questo periodo di tempo il solo popolo dovette sentire tutto l'effetto dell'incarimento dei generi di prima necessità.

Il conte Arrivabene credette di dare all'assemblea il consiglio, dallo stesso più volte emesso, di restare di preferenza sul campo pratico delle discussioni. Giusta l'avviso dell'oratore bisogna prender consiglio secondo i luoghi ed i tempi, mentre un'imposta possibile in un paese cessa di esserlo in un altro.

Il signor Clamageran di Parigi difende l'imposta diretta che soddisfa, a suo credere, l'equità, la giustizia e la libertà. Senza dubbio, egli dice, anche l'imposta diretta non raggiungerà mai l'apice della perfezione; ma tal quale è deve preferirsi a tutte le imposte indirette. D'altronde questo sistema d'imposte ha a suo favore l'esperienza e non è più una mera teoria scientifica. Da per tutto essa ha dato

eccellenti risultati. Non crede però che un'imposta diretta unica sia immediatamente applicabile, ma trova di ricordare la soluzione già datane al Congresso di Losanna nel 1860, ove fu deciso che a lato di un'imposta diretta che cade sul capitale e sulla rendita, deve sussistere ancora un' imposta sul passaggio dei beni da uno all'altro a titolo gratuito.

Il sig. Wolowski membro dell'Istituto riconosce alla sua volta che la questione della riforma dell'imposta si confonde con quella della riduzione delle spese pubbliche; ed è perciò che la soluzione ne è da lungo tempo possibile se non con mezzi termini. Si dà, secondo lui, troppa importanza a semplici modificazioni riguardo l'imposta. Il male è nel peso del carico. Le migliori imposte, secondo l' oratore, sono quelle che l'abitudine fece entrare nei costumi, quelle che esistono da lungo tempo e le di cui diverse incidenze si sono stabilite come correnti più o meno regolari. Non contesta che la diminuzione dei *budgets* della guerra non renda possibile molte felici riforme; sgraziatamente le nazioni sono obbligate a difendersi e prima d'arricchirsi bisogna che pensino ad esistere. Il sig. Wolowski crede dunque che la guerra sarà necessaria ancora per molto tempo. Si mette in seguito a confutare alcune idee emesse dai precedenti oratori, e fra le altre le teorie del sig. Debeselle e del sig. Giulio Duval, giacchè egli non ammette che lo Stato sia un semplice negoziante di sicurezza. La missione dello Stato è più alta. Essa deve ajutare lo sviluppo dell'individuo. Se d'altronde si facesse pagare ogni servizio pubblico in ragione di quanto costa, i poveri pagherebbero più che i ricchi.

Parlando poi dell'imposta progressiva, l'oratore non ammette che un'unica imposta la di cui progressione s'arresti al 10 per 100 come la propose il sig. Giuseppe Garnier possa bastare ai bisogni attuali degli Stati. Ma a suo avviso la più ingiusta delle imposte pubbliche sarebbe quella che pesa unicamente sulla terra; l'agricoltura ha eguale diritto

alla protezione dello Stato come le altre industrie, il capitale e il lavoro devono avere la loro parte dei carichi dello Stato.

Madamigella Royer stupisce che vi sia tanta dissidenza fra i teorici e gli uomini che si dicono essenzialmente pratici. Ogni pratica non suppone una teoria? Non può essere che gli uomini pratici d'oggidì tendano a realizzare le teorie del passato, mentre i teorici attuali preparano la pratica all'avvenire? Una buona teoria deve indicarci uno scopo ideale sempre seguito e i mezzi di raggiungerlo il più presto possibile. Per camminare bisogna sapere prima dove si va e quali sono le vie da prendersi; altrimenti si può perdersi.

Riassumendo poi la discussione essa vede presenti due dottrine; l'una quella dell'imposta indiretta e reale; l'altra quella dell'imposta diretta e personale. Il primo sistema appartiene al passato ed è il sistema del dispotismo e della guerra. Il secondo appartiene all'avvenire, è quello della libertà e della pace.

Un uomo che nel secolo scorso fu il primo a porre i fondamenti della scienza sociale, Montesquieu, scrisse però che le imposte dirette erano proprie al dispotismo e le imposte indirette alla libertà. Il tempo in cui scriveva spiega queste parole. Era ancora il momento in cui i sovrani erano considerati non solo come proprietarj dei beni dei loro sudditi, ma della loro stessa persona. Era l'indomani del giorno che i consiglieri di Luigi XIV gli assicuravano che la nazione intiera era sua proprietà, all'indomani di quel giorno che i vescovi assicuravano Filippo di Spagna che egli non era obbligato di pagare i suoi debiti al popolo. In un tale stato di cose non chiedere o piuttosto non prendere che l'imposta dei beni, esonerando le persone era infatti una libertà. L'imposta moderna è dunque essenzialmente caratteristica dell'epoca nostra, della trasformazione sociale. Gli uomini non sono più schiavi ma i loro beni lo

sono tuttora; e questo stato transitorio dovrà durare fino al trionfo definitivo dei principii della libertà! Dovrà durare finchè le nazioni persisteranno a farsi la guerra o almeno a tenersi in previsioni di guerre possibili, con grandi armate permanenti che le rovinano. Finchè l'imposta indiretta è necessaria, tutti gli economisti sono d'accordo a riconoscere che le dogane ne sono la forma migliore.

Almeno sinora non si può unirsi che coll'intenzione agli uomini che osano chiederne la soppressione totale ed immediata.

Come fece notare il signor Lehardy di Beaulieu ogni imposta indiretta è ingiusta; le incidenze sono sproporzionate, irregolari, non calcolabili dapprima; esse dipendono da crisi industriali e le aggravano perchè cadono sempre infine su colui che è più bisognoso. Infine perchè il povero rigetti sul ricco i pesi dell'imposta di cui è aggravato, bisogna prima che il povero muoja. Un'imposta possibile in un paese non è possibile in un altro, disse il sig. conte Arrivabene; ma se fosse anche possibile trovare una imposta più giusta che tutte le altre, non sarebbe la miglior imposta per tutti i paesi del mondo.

Si chiese come può essere rimpiazzata la dogana. Siccome la dogana è, tutti lo dicono, la migliore d'ogni imposta indiretta, non può dunque essere rimpiazzata che da un'imposta diretta; e si tratta di sapere se le si darà per base il capitale, la rendita, o l'uno e l'altra.

La questione fra i partigiani dell'imposta sul capitale e quelli dell'imposta sulla rendita è ancora su una falsa distinzione, su una falsa intelligenza di questi due termini. Che cosa è il capitale? Rendita accumulata. Che cosa è la rendita? Capitale da accumularsi. È la ricchezza nelle sue due forme. Il capitale e la rendita si possono dunque egualmente *imporre*. Esonerare l'uno è caricare ingiustamente l'altro. Ma nell'applicazione bisogna cercare di non far doppio impiego, distinguere fra la rendita proveniente d'un ca-

pitale reale e il capitale proveniente dal lavoro e dalle facoltà personali, cioè del capitale accumulato nella persona stessa del produttore.

Un'imposta diretta, unica per principio, per esser equa dovrebbe dunque essere moltepliee in pratica, cioè, posare separatamente ma egualmente su tutte le forme della ricchezza.

La divisione sarà essa proporzionata o progressiva? Pel principio madamigella Royer adotta la proporzione. Qualunque sieno le precauzioni oratorie con cui il sig. Giuseppe Garnier presentò all'assemblea l'imposta progressiva, una tale imposta è necessariamente per l'eguaglianza, se non per lo spogliamento, a dispetto di tutte le buone intensioni di quelli che la proibiscono. Più ancora se la progressione è limitata l'imposta diviene ingiusta, perchè sono le più grandi ricchezze che sfuggono alla progressione.

Ma in pratica madamigella Royer ammette che l'imposta progressiva appunto in causa della sua tendenza a livellare le fortune può essere adottata transitoriamente, come un'imposta riparatrice delle lunghe ingiustizie del passato. Essa vuole, non meno degli altri, giungere all'eguaglianza delle condizioni; ma da sei mila anni dopo che l'umanità esiste in stato sociale, dopo ch' essa ha una storia, una tradizione dei governi, tutte le leggi, tutte le istituzioni, furono fatte a beneficio di arte, classe o caste privilegiate; e per stabilire l'equilibrio che dovrebbe risultare del libero giuoco delle ineguaglianze naturali, non vede inconveniente che si accordi un certo tempo, un secolo per esempio, ai difensori dell'imposta progressiva per far l'esperienza del loro sistema, certa che ne saranno contenti.

Ma ciò che le sembra soprattutto importante in materia di teoria fiscale sono i mezzi di transizione. Sapienti economisti e fra gli altri il sig. Will riconobbero che le dogane ben stabilite valevano quasi un'imposta sulla rendita,

meno il risparmio d'ogni anno. Essa propone dunque un sistema d'assorbimento successivo dell'imposta delle dogane, nell'imposta sulla rendita che in un termine di dieci anni se si vuol camminare rapidamente, o d'un secolo se le condizioni di stabilità politica permettono di camminar lentamente, arriverebbe a sostituire la seconda di queste imposte all'altra. Opponendosi all' opinione del sig. Glamageran propone un sistema d'assorbimento analogo fra l'imposta di mutazione a titolo gratuito e l'imposta sul capitale. Di modo che dopo dieci anni od un secolo, la riforma fiscale sarebbe operata completamente senza scosse e senza crisi.

Ma essa crede, come quasi tutti i membri dell' assemblea, che una diminuzione nelle spese pubbliche renderebbe più facile questa riforma; soltanto essa vede nella resistenza dei popoli all'imposta diretta un ostacolo ancora più grande. Si sa come le tradizioni siano persistenti nella coscienza dei popoli; ora le tradizioni della *servitù rusticale* e del *taglione* esistono ancora; i popoli che hanno per lungo tempo pagato imposte ingiuste non ne vogliono più pagare e obbligano i governi a prender loro ciò che non vogliono dare. La signora Royer chiede dunque che tutte le economie che si potranno realizzare sul budget della guerra siano per qualche tempo consacrate all' istruzione pubblica e alla diffusione universale dei veri principii delle nostre istituzioni sociali.

Il sig. Debeselle ritornò in seguito sul suo sistema di imposta reale sui capitali. Non vuole che si tocchi alle facoltà personali. È, secondo lui, un dominio sacro, per il quale reclama questa esenzione di cui godevano altre volte le classi nobili.

Dopo alcuni nuovi schiarimenti dati dall' oratore la discussione è chiusa, e la parola è data al signor della Rousselière di Liegi per la lettura d'una Memoria su un' imposta da stabilirsi in favore degli operai vecchi ed infermi. La questione di dottrina sulla quale questa Memoria è fon-

data è questa: Il capitale non deve al lavoro nulla più che il salario.

L'assemblea allora si separò mettendo all'ordine del giorno dell'indomani la questione importante dell'influenza delle spese militari sulla riforma fiscale.

Dopo un rapporto del sig. Ed. Sève segretario sui diversi documenti inviati alla sezione e fra gli altri una Memoria del sig. Coeck sulla necessità di creare in ogni paese un fondo sociale d'agricoltura, la discussione si aprì sulla questione dell'ordine del giorno.

Il dibattimento fu animato e brillante, anche passionato, è però cosa rimarchevole, quasi tutti erano d'accordo sul fondo della questione ridurre le spese della guerra, sopprimere persino la guerra stessa, ma come?

Il sig. Garnier Pagès prese pel primo la parola in un notevole discorso, pieno d'attrazione, di cordiale franchezza, di fina bonomia ove lo spirito critico mischiava i suoi tratti frizzanti. Dopo un'esposizione spiritosa della situazione d'un ministro di finanze messo in istato di diminuire il suo *budget* delle spese, quadro ove il pittore faceva un poco il suo ritratto, l'oratore conchiuse che non v'ha economia possibile che su due cose: le spese della guerra e le spese di amministrazione.

Per economizzare sulle spese della guerra è necessario un accordo internazionale. Bisogna che i grandi popoli ne diano l'esempio, tali sono fra tutti la Francia e l'Inghilterra. Ma non si può chiedere ai piccoli popoli di disarmare finchè i grandi persistono nei loro armamenti ognor crescenti; una sola volta che i grandi popoli osassero darne l'esempio, sarebbero invitati da tutti con premura e si giungerebbe al disarmo generale.

L'esagerazione del *militarismo* conduce per necessità ad esagerare quella centralizzazione che risulta dalla disciplina gerarchica. Un governo che ha grandi armate, governa molto, amministra molto e per conseguenza spende molto.

bene bisognerebbe lasciare un pò più i popoli governarsi amministrarsi da loro medesimi; è forse il miglior mezzo chieder loro meno imposte.

Il sig. Mayor-Hartov parlò vivamente contro l'esagerazione del budget militare del Belgio e protestò contro la sostenuta dal sig. Wolowski in favore della guerra. Le parole poco ben dette sollevarono vive proteste.

Il sig. Lehardy di Beaulieu crede come il signor Mayor-tow che non è colla guerra che si renderà l'indipenza alle nazionalità.

Il sig. Giulio Duval quale partigiano del principio del armamento generale domanda che si stabilisca prima una specie di tribunale o di consiglio anfizionico per regolare contestazioni degli Stati e le loro forze militari rispettive. Non bisogna che il disarmamento abbia luogo a detrimento degli uni e a profitto degli altri. Bisogna che abbia luogo sul mare come sulla terra. E a questo soggetto parla con energia contro la pretensione egoista della politica inglese d'avere per essa sola una marina di guerra uguale alle marine tutte riunite delle nazioni civilizzate. La Francia non può rinunciare alla sua supremazia continentale se l'Inghilterra non rinuncia alla sua supremazia marittima. Tanto per l'estensione delle coste, che per la popolazione che per ogni altra base, si dovrebbe regolare proporzionatamente il numero dei navigli da guerra che una nazione può possedere, come il numero degli uomini che può chiamare a comporre la sua armata.

La vive parole del signor Giulio Duval avendo sollevato qualche rumore il sig. John Bowring stava per rispondere a nome dell'Inghilterra, quando il sig. Clamageran ricercò la parola per protestare prima a nome della Francia contro ogni recriminazione storica e per fare un generoso appello alla conciliazione. Tutte le nazioni hanno bisogno di perdonarsi mutuamente le loro reciproche oppressioni. Ognuna soffrì per aver voluto opprimere le altre.

L'oratore conclusc la sua vivace improvvisazione chiedendo a tutti l'oblio del passato e per l'avvenire lo sviluppo di tutte le libertà politiche e prima di tutto l'imposta diretta che secondo lui sarà il rimedio più efficace contro lo spirito di conquista.

Il sig. John Browing, appoggiando fortemente queste conclusioni, riconoscendo con dispiacere i falli politici dell'Inghilterra crede poter protestare contro l'accusa d'egoismo fatta al suo paese dal sig. Giulio Duval. L'Inghilterra rese grandi servigi a tutte le libertà, e l'oratore richiama che nacque in Inghilterra l'idea dell'associazione per il progresso delle scienze sociali. La politica inglese si trasforma, non è più ciò che fu; e nell'avvenire essa non chiederà più nulla nè all'egoismo, nè alla violenza.

Il sig. Marcouarta in nome della Spagna, grande anche essa ora per le sue armi, non vuol più per parte sua che i trionfi della pace.

Il sig. Van den Broeck protestando contro l'idea emessa dal sig. Garnier Pagès che le grandi nazionalità sole devono essere le prime a disarmare, crede che anche un piccolo paese può guarirsi della grande malattia del militarismo cercando la sua sicurezza nella neutralità e in quello sviluppo interno di tutte le libertà che gli fa trovare nell'opinione pubblica una barriera più forte che quella della forza militare.

Il sig. maggiore Van di Velde intervenendo nel dibattimento con modi più militari che parlamentari, rivendicò per le armate permanenti l'onore d'avere sempre servito la causa della civilizzazione. Parlando in termini d'elogio d'un libro ch'egli fece sul mezzo di difendere il Belgio contro un'invasione senza che abbia bisogno di ricoverarsi sotto la sua neutralità politica, protestò contro la confusione fatta fra due questioni diverse; quella delle armate permanenti opposte alle milizie, e quella del disarmamento generale. Ora non si oppone affatto al disarmamento, ma a

condizione che l'iniziativa parta dai forti; i deboli saranno felicissimi di seguirli.

Il sig. Giulio Duval prendendo una seconda volta la parola per spiegare il suo pensiero quasi rinnovava il dibattimento; alcune parole di conciliazione del signor Garnier Pagès spensero felicemente questo nuovo granello di discordia, e tutti i membri della quinta sezione s'unirono in un voto unanime di pace universale, d'alleanza intima e di solidarietà fra tutti i popoli europei.

L'ordine del giorno di giovedì mattina richiamò la discussione sull'uniformità da stabilirsi sul punto di vista internazionale, nelle leggi relative al commercio, alla navigazione, alle assicurazioni e al regolamento delle avarie.

Il sig. Seve segretario comunicò all'assemblea molti lavori ed il sig. Van Peborg presentò un progetto di codice internazionale. Molti oratori presero parte a questa discussione tutta speciale, dopo la quale i lavori della sessione furono chiusi da un'allocuzione calorosa e simpatica del suo presidente sig. Meyer, al quale furono votati ringraziamenti fra unanimi applausi.

Indi il sig. Groverman a nome della Camera di commercio di Gand avendo espresso la speranza di ritrovare l'anno venturo nella sua città nativa i membri forestieri che presero parte ai lavori della sezione degli economisti, i membri dell'assemblea si sono separati ma per trovarsi bentosto nella riunione generale.

La riunione generale di chiusura è forse quella che ha meno soddisfatto i desiderii dei membri presenti. L'apparecchio imponente, solenne, di letture e soprattutto di letture di rapporti sembrò ben freddo. Però bisogna rendere giustizia ai relatori, i quali fecero prova di notevole talento e tutti della più perfetta imparzialità; ma essi non poterono impedire che molte delle questioni trattate nelle sezioni non sembrassero troppo tecniche per un pubblico numeroso, e non poterono impedire che la loro accoglienza

fosse fredda, soprattutto per quelli che avevano inteso i discorsi originali dei numerosi oratori d'ingegno che avevano parlato nelle sezioni.

Molte volte l'impazienza dell'uditorio coprì la voce dei lettori, e tutti i rapporti della quinta sezione dovettero esser deposti sul tavolo senza esser letti. Poche ore non potevano bastare per riassumere le discussioni ricche d'incidenti e d'idee che avevano occupato per tre giorni le cinque sezioni del Congresso. Vi saranno dunque su ciò importanti riforme da farsi nei statuti dell'associazione per l'anno venturo; una sola assemblea generale è assolutamente insufficiente, e si amerebbe trovarsi dinanzi un uditorio più numeroso per l'attenzione e l'eloquenza della parola spontanea, di quando in quando frammista a deduzioni serie e ad argomentazioni di lavori scritti. Giammai un pubblico francese ascolterà le letture con tanta pazienza come gl'inglesi. Non si va contro la natura delle cose, nè contro il carattere delle nazioni.

Così quando il signor Giulio Simon prese la parola per proporre all'associazione di tenere le sue prossime sedute a Gand su questa stessa terra del Belgio che gli diede la nascita, l'uditorio dimenticò le sue fatiche e la sala vide riempirsi quei vuoti che a poco a poco s'erano formati.

Un consentimento unanime avendo accolto questa proposizione il sig. di Kerchove borgomastro di Gand, ringraziò l'assemblea a nome di questa città che andrà orgogliosa l'anno venturo di offrir loro una cordiale ospitalità.

Il sig. Orts che teneva il posto del sig. Fontaine prese in seguito la parola per esprimere il desiderio di veder rinnovarsi d'anno in anno questo congresso della scienza, vero congresso della pace e della libertà. Le memorie storiche del Belgio ricuperando la loro autonomia dopo una lunga schiavitù gli fornirono felici ispirazioni.

Dopo le felicitazioni e i mutui ringraziamenti successivamente interpretati dai signori Jolles, Westlake, Wolow-

ski, Garnier-Pagès il primo Congresso dell'associazione internazionale fu chiuso da parole piene d'incoraggiamento e di speranza dal sig. Orts presidente d'onore.

Il congresso non si scioglie, egli disse terminando, ma si aggiorna.

Clemence Auguste Royer.



Corso sugli scrittori politici italiani, di GIUSEPPE FERRARI, *Deputato al Parlamento Nazionale. Milano 1862, Fascicoli IV e V, di pag. 90.*

ARTICOLO VII.

(Vedi il fascicolo di novembre 1862, pag. 155).

Il prof. Ferrari, così continua il suo giudizio intorno al politico Giannotti. Le piccole cose che feriscono l'occhio suo acquistano proporzioni gigantesche, le grandi cose che trascendono la sua vista non esistono punto per lui. Le sue proposte sono insensate, le sue critiche sono altrettanti controsensi che condurrebbero a distruggere la stessa libertà sulla quale vorrebbe fondarsi. Di che si lagna? Dei guelfi che vorrebbe soppressi, dei loro capitani che vorrebbe tolti all'imitazione di Venezia estranea alle parti italiane; nè si accorge che tolti i guelfi, tolti i loro tumulti, è tolta la repubblica. Qual'è l'altra accusa da lui fatta, come se fosse un veneto, ai capi del nuovo Stato? Di fondarsi sull'alleanza francese, e benissimo osserva che la Francia è mobile, che iniquamente invola ai Fiorentini Pisa per renderla indipendente, Sarzana per darla ai Genovesi, Pietrasanta per accordarla ai Lucchesi; benissimo osserva che amici e nemici sono da lei trattati sullo stesso piede, la sua vista qui non

lo tradisce; ma tolta la Francia qual sostegno resta alla repubblica? Senza la Francia non si troverebbe egli in balia della Spagna, dei ghibellini, dello stesso pontefice? Non s' indovinerebbe mai qual sia l' ultima persona cui raccomanda nel 1530 l'infortunato triennio della libertà fiorentina; egli si rivolge a Clemente VII della famiglia dei Medici, all'uomo più interessato a stabilire il predominio della sua famiglia, dei suoi ghibellini e della Spagna sua alleata sull' intera penisola. Talmente era corta la sua vista, che un gesto favorevole, una parola equivoca del pontefice bastavano ad illuderlo ed a trarlo nel campo stesso del nemico; il più insignificante evento di Firenze o di Roma gli intercettava lo spettacolo generale dell' Italia e del suo destino.

Per verità i suoi quattro libri della repubblica fiorentina lo raccomandano alla posterità, perchè l' amore della libertà scusa ogni errore, e posto che servono di prefazione al colpo di pugnale dato da Lorenzino ad Alessandro de' Medici, sussistono pure come un monumento storico. Ma noi, che cerchiamo non un'azione nel passato ma un pensiero per l'avvenire, non possiamo accordare seria attenzione ad una lunga serie di recriminazioni in cui si falsifica la storia di Firenze e si disconosce la vera storia dei due scoppj del 1494 e del 1527 per dichiarare imminente una repubblica che non fu mai proclamata, e sicuro il rimedio della forma veneta che Firenze non doveva mai conoscere. E come mai seguire in cento particolari relativi alla molecola fiorentina nel turbine italiano un uomo che sconvolge tutta la storia per rifarla secondo il capriccio di due tumulti municipali? Possiamo noi sottomettergli quattrocento anni di avvenimenti, di rivoluzioni accordandogli la facoltà di immaginare ad ogni tratto un Licurgo che fondi una Venezia sull' Arno? Volendo e disvolendo la sua Firenze, egli dice e disdice ad ogni tratto le medesime cose; ora loda il ceto medio, ora si scatena contro i popolani grassi

che lo costituivano repubblicanamente; qui parla di abbattere i grandi, là non vuole nè spogliarli, nè proscriverli e per rimanere fedele all'antica repubblica non s'accorge che calpesta la nuova libertà di Arezzo, di Pisa, di Pistoja, per cui tutti i Toscani erano interessati ad invocare la signoria liberatrice dei Medici. Questa permetteva loro di vivere sotto un capo indifferente alle antiche gare municipali, egualmente benevole per tutti i campanili, egualmente disposto per tutti i dialetti toscani. Invece la repubblica imponeva il regno di un campanile, di un dialetto, la tirannia di una città che governavasi a partito e che trattava la Toscana come una conquista del suo Confaloniere. E come propone egli di ristabilire questa libertà di Firenze odiata da tanti italiani? Come propone di resistere alla ribellione di Arezzo? Togliendo i beni, le terre agli insorti, copiando le devastazioni immaginarie di Macchiavelli, esagerando le mille volte l'antica tirannia del suo municipio.

Lo stesso scrittore rivolgendosi nel 1535 al pontefice Paolo III comprende alla fine quanto grande sia la potenza dell' impero e della Spagna, quanto formidabile pesi sulla penisola l' unità nuovamente costituita da una monarchia quasi universale, e cadendo in opposto errore, sempre giudicando il presente colla norma del passato, egli teme che Carlo Quinto già padrone delle Due Sicilie e della Sardegna, già investito dell'alto dominio della Lombardia e della Toscana non voglia impadronirsi dell' intera Italia imitando Federico Barbarossa. Conquistata tutta l' Italia il re cattolico avrebbe raddoppiato il suo ascendente sulla Germania, avrebbe precluso ogni adito ad una riscossa, e nasce quindi nella mente di Giannotti il pensiero di una federazione italiana, che chiami la Francia e l'Inghilterra nell' intento di schiantare il predominio della monarchia universale.

Ma quest'idea di una federazione sotto un vessillo francese, concetta da un fiorentino del risorgimento che aveva passata la propria vita senza intendere il proprio paese,

rimane non meno sterile e assurda e non meno contraria alle condizioni italiane, che non lo fossero le sue idee di libertà alle condizioni fiorentine. A chi chiedeva egli la federazione contro la Spagna? Al pontefice che l'avversava di continuo, ai Genovesi felici di godere i mille privilegi nei porti della Spagna, cioè del mondo; ai Veneziani che si ricordavano della Lega di Cambrai, dalla quale sì violentemente erano stati minacciati; al duca di Milano che non poteva muoversi, e la cui esistenza dipendeva da un cenno di Carlo Quinto e in generale ai principi che egli dichiarava tiranni e assassini dell'Italia e che lo erano di fatto sotto l'aspetto del risorgimento, ma che protetti dall'impero proteggevano alla volta loro tutta la nazione italiana contro il passato dominio delle repubbliche sì spietate per le città inferiori, cioè per l'immensa maggioranza delle città italiane. Accettava poi la Francia davvero questa federazione. Voleva poi essa armeggiare per proteggerla? Era savio consiglio lo spingere i principi ad anticipare la guerra, esponendoli soli ad una reazione imperiale? Giungeva poi nuovo e peregrino nel 1536 il concetto di ripetere la Lega italiana capitanata dal duca d'Urbino e sì vergognosamente sconfitta? In una parola, le idee false mescolate ad altre incerte e premature o disadatte non permettevano al Giannotti di trarsi dalla schiera degli scrittori di secondo ordine a dispetto di una petulanza che lo rendeva superiore ai Veneti da lui imitati.

Mentre a Venezia tutti gli scrittori sono aristocratici, nella repubblica rivale di Genova intendiamo l'elogio della democrazia fatto da Uberto Foglietta nei suoi due libri *Della Repubblica di Genova*, stampati nel 1559.

Foglietta è lungi dal credere che la sua patria sia il modello della repubblica, lungi dall'avere l'aria convinta ed ossequiosa degli scrittori veneziani che non possono pronunciare una sillaba senza moltiplicare le riverenze ai loro senatori. « La nostra patria è infelice, esclama il Genovese,

ognuno lo sa; e nessuno pensa a salvarla; e non solo non riacquisterà l'antica gloria e gli Stati perduti, ma le sovrasta il pericolo di perdere anche quelli che le rimangono. Ed ogni nostra sciagura ci proviene dalla nobiltà sempre divisa, furente e sì imperversante che di continuo scompiglia la nostra repubblica. » Quanto i Veneti sono ingiuriosi per la moltitudine, altrettanto si scatena il Genovese contro i grandi, mostrando che gli scarsi meriti dei loro avi sono a dismisura soverchiati dalle innumerevoli sciagure da essi cagionate alla patria. « Dall'anno 1100, dal quale comincia l'ordinata memoria delle nostre cose, dice il Foglietta, fino al 1270, la nostra città poteva chiamarsi felice, ed i suoi costumi, la sua gloria, il vivere suo erano tali che le promettevano una grandezza superiore a quella dei Veneti, ai quali facilmente poteva contendere l'acquisto della Lombardia, ma nel 1265 Uberto Spinola rapisce il podestà, Spinola e Doria rinnovano questo delitto cinque anni più tardi; per 70 anni le espulsioni succedono alle espulsioni, la patria lacerata deve darsi ora ad Arrigo VII, ora ai re di Napoli, ora ai duchi di Milano, e sempre agonizza perchè se il Dogado reprime le quattro grandi famiglie, vedonsi sulla scena le nuove divisioni degli Adorni e dei Fregoso mentre regnano gli Spinoli a Busalla, i Fieschi a Verisio, i Grimaldi a Monaco e i Doria ad Oneglia molestando la repubblica. »

Propone adunque Foglietta di togliere d'un tratto tutte le distinzioni e tutte le esclusioni che concernono i nobili; siano loro aperti tutti gli impieghi e perdano nel tempo tutti i privilegi, così guadagneranno la stima generale, le divisioni svaniranno e si vedrà ripetuto questo fatto di Roma, dove liberi i plebei di scegliere chi volevano per tribuni nominavano un giorno otto patrizj. Qui Foglietta si ferma pensoso al cospetto di Andrea Doria che ha 90 anni e che tutti rispettano; ma i suoi successori possono entrare nella via già percorsa dai Baglioni, dai Bentivoglio, dai Visconti,

dai Medici, dai Petrucci, dagli Scaligeri, dagli Adorni, dai Fregosi, e perchè adunque l'uomo che amò Genova più della sua famiglia non toglie il potere e le navi ai suoi? Forse ormai sazio della nostra dappocaggine non ci crede atti alla repubblica.... Ma che? può egli disporre di noi? ha egli fondata la nostra libertà? aveva Genova bisogno di lui per rivendicarla? non eravi altra volta liberata da sè? Se non che questi pensieri rimanevano ristretti alla terra genovese, e Foglietta e i suoi coetanei continuavano il soliloquio della libertà ligure senza sospettare che tramontato era il sole del risorgimento e che il mondo moderno protestante o spagnuolo proponeva problemi superiori alle antiche franchigie come l'incognita dell'America era stata superiore al Senato del tempo di Cristoforo Colombo. Nè più intendendo il presente, comprendeva il politico Genovese il passato, e parla di Genova quasi fosse una repubblica greca, una, chiusa, indipendente e non lasciata nell'Oceano guelfo e ghibellino della guerra italiana, nell'oscillazione isocrona dell'impero e della Chiesa e nell'impossibilità di parlare dell'aristocrazia o della democrazia senza essere francese o spagnuolo.

Poichè abbiamo vista la libertà sotto la forma veneta e genovese non vi sarà discaro di conoscerne la forma sotto la quale appare in Roma, e mancando altri scrittori io vi parlerò di Salomonio che scrisse un trattato del *Principe* dedicandolo a Leone X nell'epoca di Machiavelli. Qui intendete il dialogo di quattro grandi personaggi che rappresentano il mondo e sono il giureconsulto difensore dell'impero, il teologo interprete della Chiesa, il filosofo mandatario della ragione umana e lo storico memore dei tempi andati. Discutono essi pure il gran tema della repubblica chiedendosi col linguaggio romano se il principe è superiore o inferiore alla legge? *Legibus princeps solutus est*, risponde il giureconsulto che, tende a scambiare l'idea del governo con quella dell'antica conquista, ma il teologo ed

il filosofo gli rispondono che ha definito non il principio ma il tiranno, che la *legge regia* da lui invocata suppone pur sempre il regno della legge, che Cesare viene proclamato perchè sia servo dei servi, e d'altronde il popolo che gli ha delegato l'autorità non può avergli trasmesso più poteri che non ne avesse egli stesso. La giustizia, in nome della quale impera, non lo dispensa al certo dall'obbedire alle leggi da lui promulgate come giuste.

Appena la teologia e la filosofia hanno vinto il giureconsulto, sorge la nuova questione, *an ad principem de moribus cura pertineat*. « Sì, rispondono ancora la teologia e la filosofia, e che cosa sarebbe una città senza costumi? che sarebbe la Chiesa stessa una volta corrotta? chi la difenderebbe contro gli antipapi e contro le elezioni insolite? E come risponderebbe ai padri di un Concilio ribelle e detto che, disprezzando la povertà, sostituisce la rapacità e la simonia alla pietà, l'ambizione alla mansuetudine, il fasto alla frugalità, il lusso asiatico e neronismo alla modestia, la crapula ai digiuni, le armi e le speculazioni matematiche alle orazioni, la guerra, le stragi, gli assedj, gli eccidj alla carità? A buon diritto piange l'Italia miseramente oppressa dall'armata cospirazione di tutti i principi cristiani; le sue città sono saccheggiate, incendiate, insanguinate, e un diluvio universale agita i re della terra. » Predicano quindi il teologo ed il filosofo le virtù della prudenza, della continenza, della liberalità, e quando sorridendo il giureconsulto risponde che le sono baje, e che gli sembra d'intendere vane parole, nulla potendosi senza le armi e senza i denari, gli chiedono i suoi due interlocutori muniti della storia, a che abbiano approfittato alla volta loro le ricchezze ai principi italiani traditi dai loro condottieri, ai condottieri ai popoli che vivevano nella corruzione, e tutti i mezzi ai Veneziani, i quali dopo la sconfitta di Vailà furono ridotti a tale che se non avessero vilmente placato l'ira di Giulio II sarebbero stati per sempre perduti, nel mentre che

negli ultimi tempi i Pisani, inspirati dall'amore della libertà, avevano resistito soli all'Italia intera e agli stessi Francesi.

Sulla fine del suo scritto nega Salomonio con Lorenzo Valla la donazione di Costantino smentita dai fatti, dal diritto, dalla religione e sostenendosi contro il clero da cui, secondo le sue parole, tutti imparano la licenza, mostra chiaramente dove egli tende, col testimonio della storia e della ragione.

Ma a che serve oramai, ci si può chiedere, quest'idea della libertà? A che giova questa forma della repubblica! A Venezia essa è un insulto alla plebe, a Firenze una pazzia aristocratica, a Genova un'insurrezione plebea o municipale, a Roma un desiderio smentito dalle credenze; quale conclusione trarremo noi dagli scrittori citati del Contarino, dal Memmo, dall'Erizzo, da Giannotti, dal Foglietta, da Salomonio? In verità noi lo dichiariamo apertamente, nessuna conclusione esce da queste teorie, le quali, sotto il dominio della Spagna sono destinate a perpetue catastrofi, come antecedentemente la forma monarchica ed unitaria durante i cinque secoli della libertà italiana aveva dovuto incontrare continui rovesci. Semplici contrasti, mere opposizioni sono adunque queste forme repubblicane tracciate sul fondo classico trasmesso dal Petrarca; potevano esse concordare da lontano cogli impeti della insurrezione germanica; rivoltandosi contro i suoi principi la nazione poteva iniziare un moto analogo alle insurrezioni protestanti; ma l'altro interesse dell'Italia stava nel Papato, quindi nella Lega pontificia del papa coi principi e coll'impero; la monarchia doveva prevalere colla sua equità ecclesiastica; opporre la democrazia alla libertà, la fratellanza al libero esame, la carità al diritto, le arti alla logica; che se la Chiesa, condannata a sottoporsi al protettorato ispanico, trovavasi nel tempo stesso sforzata di proteggere la propria indipendenza, allora non la repubblica, non i repubblicani, non Contarini e Gian-

notti, ma S. Carlo, S. Filippo Neri, i grandi rappresentanti del cattolicismo, dovevano nello stesso tempo essere i veri rappresentanti dell'opposizione italiana.

Perciò noi crediamo che il più preclaro libro di opposizione scritto in quest'epoca sia quello che Gerolamo Vida cremonese pubblica sulla *Dignità della repubblica*. La sua repubblica sorpassa la penisola ed abbraccia il genere umano. Non si potrebbe indovinarlo dalle prime pagine del suo trattato. Noi ci troviamo nei dintorni di Trento, all'epoca del Concilio, in una villeggiatura dello stesso Vida che vede giungere a lui i cardinali Pool, Corvino, Flaminio ed altri, con uno stato maggiore di prelati, seguiti da una moltitudine di preti. Congedata la folla, i principali personaggi si riuniscono in un giardino, aprono una discussione e il cardinale Flaminio prende la parola; e che dice? egli fa l'apologia dello Stato di natura, insorgendo contro la società.

Sì strana fu la sorpresa che io ebbi scorrendo questo scritto, che appena poteva credere ai miei occhi; un latino degno di Cicerone parlava per la prima volta il linguaggio di Gian Giacomo Rousseau, e il doppio anacronismo mi trasportava in un paese sconosciuto dove il paradosso diventava tesi ragionevole. Ecco le parole che il Vida attribuisce al cardinal Flaminio: « Fu Teseo, dice egli, che fece passare l'Attica dalla vita pastorale alla vita civile, e ancor » vivente vide che l'Attica era decaduta, e i suoi abitanti » accusandolo di esser autore di una pubblica calamità, lo » cacciarono in esiglio. Difatti, guardate le città e paragonatele colla campagna. Questa è innocente, senza delitti, » senza malignità; rozzi e sinceri i suoi abitanti sono, per » dirlo in una parola, di carattere antico. E perchè! perchè non si affollano, quindi non si corrompono, *ubi paucitas ibi beatitas*, ed ancora adesso quando noi vogliamo » lodare un uomo noi diciamo che egli è un antico. Invano » si attribuiscono alla barbarie i costumi degli antropofagi,

» sono queste accuse dette per esaltare la filosofia; e quelli » stessi che ci dipingono gli uomini primitivi senza leggi, » senza religione, senza matrimonj, ci parlano poi contrad- » dicendosi dell'alta sapienza di Prometeo e di Orfeo. »

Continuando a dimostrare la beatitudine dell'età dell'oro, il cardinal Flaminio soggiunge che la corruzione della città è continua, che della virtù non ne resta che il nome, e che tra le cause della mortalità la guerra dell'uomo contro l'uomo sorpassa tutte le altre, comprese quelle delle innondazioni, delle pesti e delle carestie. « Voi mi fate pietà, » esclama il Cardinale, dicendomi che le città sono state » costrutte per la nostra felicità. Prima che sorgessero torri » o bastioni, una era la città del mondo, obbediva ad un » sol reggitore, Iddio, e il suo nome era rispettato e te- » muto sotto l'impulso del cuore e colla tacita adesione » della natura. Ogni famiglia formava una repubblica; nes- » suna mollezza, non costumi effeminati, tutti erano eguali, » e non essendovi nè regni, nè imperi, nè magistrature, » non conoscevasi l'ambizione che viola tutte le leggi di- » vine ed umane; non erano note le sedizioni, le guerre, » le calamità che sconvolgon gli Stati, non immaginavasi » il gran latrocinio delle milizie che dei nostri tempi si » pascono di stragi sconosciute agli antichi, e se parlasi an- » cora dell'età dell'oro, si è perchè gli uomini non sanno » dimenticare l'epoca primitiva della loro felicità.

» A che servono le leggi, continua il cardinal Flaminio? » a costituire la servitù che i sapienti dicono peggiore della » morte; ad obbligarci a vivere sotto il cenno altrui, a fin- » gere in noi una seconda natura, a rivoltarci contro di » noi stessi, a renderci non migliori ma più astuti, e ad » insegnarci non la giustizia, ma l'arte del litigare, d'onde » viene il proverbio che il sommo diritto è somma ingiu- » stizia, mentre le virtù non partono dalle leggi ma dalla » natura.

» Veniamo alle forme di governo, prosegue Flaminio.

» Quante forme! quanta varietà! quanti progetti! E nessuno di essi sfugge alla critica di Platone, che accusa tutti i governi di essere falsi ed insensati; ed i sapienti, sdegnati di trovarsi mescolati alla corruzione generale, si ritirano nella solitudine; e se vi hanno buone repubbliche, sono quelle che i dotti scoprono nel fondo dei loro gabinetti, o collocano in isole immaginarie, con descrizioni che somigliano alle chimere dei pittori. E come potrebbe durare una buona repubblica quando pure esistesse? Tutto cambia, tutto si muta, posso io enumerare tutte le rivoluzioni colle quali la fortuna si è fatto giuoco delle più grandi nazioni e dei più stabili governi? Come parlare di tante cospirazioni, guerre, sorprese e catastrofi? E che diventa la legge in mezzo a tante vicissitudini? Voi vedete Dracone venerato, ma Solone abolisce le sue leggi. Voi ammirate le leggi romane, ma si trasformano ad ogni generazione, e noi stessi pubblichiamo statuti che vediamo coi nostri occhi invecchiati, abrogati, soppressi.

» Avvi forse una sola riunione d'uomini in cui si eserciti la giustizia? in cui si retribuisca ciascuno, secondo il merito? in cui nessuno sia insidiato, soverchiato, danneggiato? Se il sapiente vive nella folla col corpo, col pensiero si toglie alla società. E come sorgono gli Stati? coi ladroneggi, colle usurpazioni, colle invasioni, e vivono opprimendo un'innumerevole moltitudine di domestici, operai, non cittadini ma schiavi, ai quali è proibito come delitto quanto fa la delizia dei loro signori. Che dire poi delle imposte, tasse, sopraccarichi, balzelli, pedaggi? Che dire di tanti decimi, centesimi, e pesi ordinarj e straordinarj? Che dei pubblicani, pegnatarj, banchieri, questori, ragionieri, satelliti, delatori e carnefici che opprimono la società? Che della smania di estendersi, che fa vuotar l'erario, fallire lo Stato e scontare ai popoli i delirj dei re? Che dei piaceri stravaganti per cui le arti fioriscono

» fino mutilando i fanciulli, infamia sconosciuta ai selvaggi?
» E non diremo noi che l'uomo incivilito è il più gran
» nemico dell'uomo? »

« Felice l'età in cui non eranvi leggi, nè plebisciti, nè
» finzioni, nè frodi, nè usure, nè gloria, nè ricchi, nè po-
» veri, nè assedj, nè stragi, nè guerre, nè rivoluzioni. »
Flaminio continua l'invettiva contro la civilizzazione, vede il male che si estende come una malattia, sostituendo un vizio ad ogni virtù, e « noi non siamo più uomini, egli
» esclama, noi non ne abbiamo che la forma ».

« Dovessi essere crocifisso, conchiude egli, io dirò aper-
» tamente il mio pensiero, e vorrei che la mia voce fosse
» intesa da tutte le nazioni, odami la natura, odami l'uma-
» nità. Essendo oramai avverato che costrutte le città, mol-
» tiplicaronsi i mali degli uomini, e tutti quasi i vizj hanno
» fatta irruzione nel genere umano, e siccome la nostra
» razza peggiora di continuo, in modo che la vendetta del
» cielo ci minaccia, ed essendo ridotti a tale da non sop-
» portare nè i nostri vizj nè i rimedj, io credo che, la-
» sciate le città ed ogni consorzio, si debba far ritorno alla
» solitudine dei campi e lasciare questa immane belva dello
» Stato, volgendo il tergo ai regni, agli imperj, agli onori,
» alle dignità, alle ambizioni, alle ricchezze e alle vuote
» glorie che tanto ci tormentano. Togliamoci a questa so-
» cietà pazza e perversa; chè la giustizia discenda sulla
» terra una seconda volta. Che havvi di più dolce e di più
» soave del vivere secondo la natura? »

Vi ho letto, o signori, questo lungo squarcio e contro alle mie abitudini ho lasciato parlare l'autore, perchè Vida contrassegna il momento che giunge pur sempre dopo lunghi periodi nelle società come nella letteratura, quando la civilizzazione si scompone, e gli uomini sono stanchi di antiche leggi ora mai disadatte. Allora prima di formulare altre leggi, nell'istante in cui sono i popoli ancora incerti delle loro sorti, vien sempre contrapposta l'apologia della

natura alla falsa ammirazione della civiltà, allora Tacito oppone la barbarie dei Germani all'incivilimento romano, allora i padri della Chiesa preferiscono gli uomini integri dell'invasione all'insanabile corruzione dei loro concittadini, e fino dai tempi più antichi vediamo dei filosofi proclivi a contrapporre la misteriosa virtù di popoli sconosciuti e lontani alle arti ed alle scienze della Grecia. Per rifare le società bisogna negarle di sbalzo, bisogna ritirarsi nelle Tebaide coi solitarj, nel deserto con Cristo, bisogna simboleggiare per un istante uno stato primitivo che implichi la necessità di un ricorso nelle cose umane; bisogna, come diceva Macchiavelli, ritornare ai principj o piuttosto fare tavola rasa; e perciò egli stesso opponeva gli Svizzeri agli Italiani, faceva l'apologia dell'ignoranza, della credulità, augurava un nuovo Stato primitivo all'Italia, e il Vida, senza avere una coscienza distinta della parte che sosteneva, spiegava e predicava lo stato di natura come lo aveva rapidamente indicato il secretario della repubblica di Firenze, estendendolo all'umanità, alla civiltà, a tutto.

Invero la seconda parte dei dialoghi di Vida contiene una confutazione formale dell'apologia dello stato di natura, e distingue i governi dalle tirannie, le guerre giuste dalle ingiuste, l'uso dall'abuso, i rimedj dai loro inconvenienti, e riproduce infine tutti i luoghi comuni coi quali fu dimostrata e si dimostrerà sempre che la società è lo stato naturale dell'uomo, l'unico ambiente dove nascono le arti, le scienze e le stesse virtù. Ma non risponde il Vida alle obbiezioni da lui proposte nella prima parte dello scritto, l'apologia dello stato di natura trionfa nello spirito del lettore, nessuna considerazione ne indebolisce l'impressione, il preludio soggioga più che la sensata riabilitazione dei governi e delle leggi, e dobbiamo lasciare a questo scrittore il vanto d'aver concetto forse scherzando la più vasta opposizione contro la monarchia di Carlo Quinto. Sia pure il suo scritto fuggitivo, risuonerà sempre la sua elegante anti-

più nella nostra memoria come la grata melodia della pastorella, che interruppe nella grande epopea del Tasso il maggior fracasso della guerra e delle stragi.

Studio comparativo degli Atti della Società di economia politica di Torino, e della Sezione di economia politica e statistica del X Congresso degli Scienziati italiani di Siena.

Noi avemmo più volte occasione di manifestare in questi Annali un fatto che torna a tutto onore della nostra nazione ed è quello della felice concordia che da noi pur domina nei cultori degli studj economici. Ora ci è caro di poterne offrire una nuova prova.

Nello scorso anno trattavansi dalla Società di economia politica residente in Torino e dalla sezione di economia pubblica presso il decimo Congresso degli scienziati italiani raccolti a Siena due vitali argomenti, quello della ingerenza governativa in fatto di carità, e quello del miglior ordinamento da darsi alle Società di Mutuo soccorso.

I più distinti cultori delle scienze economiche discussero presso que' due scientifici convegni siffatti temi, ed è bene che si conoscano su tale proposito i loro divisamenti. Noi poi ci riserbiamo di soggiungere all'opportunità alcune nostre osservazioni.

Il primo tema stato proposto alla Società di economia politica di Torino era quello dell' ingerenza Governativa nelle opere pie.

Il signor Ferraris fece innanzi tutto osservare che la quistione doveva essere considerata sotto due aspetti principali: 1.º circa il dovere che possa avere il governo di

concorrere alla beneficenza; 2.° circa ai modi ed ai casi in cui abbia da esercitare una sorveglianza sopra agli stabilimenti di beneficenza privata.

« Riguardo alla prima questione, egli respinge in massima che il governo abbia il dovere di fare la carità, perchè, dovendo esso togliere ad una classe di cittadini il danaro che largisce ad un'altra, verrebbe così a rapire talvolta agli uni il frutto dei loro onorati sudori per sostenere le improvvidenze degli altri, e adduce in prova gli inconvenienti della carità legale degli Stati-Uniti e dell' Inghilterra.

« Però, siccome il governo deve anzitutto guarentire l'esistenza dei cittadini, così è tenuto a soccorrere quelle persone che per fisica debolezza od infermità non possano provvedere a sè medesime, come pure a sollevare quei mali collettivi, a cui non basti la beneficenza privata.

« La necessità e la legittimità del concorso governativo negli orfanotrofi, nei ricoveri dei trovatelli, dei maniaci, dei ciechi è perciò dimostrata dallo scopo medesimo del governo, ed è inoltre corroborata dal sistema ognora seguito nell' antico Stato, in cui per le opere pie veniva stanziato ogni anno oltre ad un milione di lire nel bilancio dello Stato.

« Passando allora alla seconda questione ammette che il governo abbia obbligo di sorvegliare gli instituti di beneficenza che rivestano carattere pubblico e perpetuo; accennando che i modi della sua sorveglianza si compendiano nell'ingerenza sulle disposizioni che li reggono, e nella nomina delle persone che li amministrano. Riguardo alla prima si distingue fra statuti e regolamenti, perchè mentre pei primi riconosce che sempre si devono dal governo rispettare le Tavole di Fondazione, e possono riformarsi soltanto nel caso in cui siano in assoluta contraddizione coi bisogni e coi progressi del tempo, e ciò colle dovute cautele; pei regolamenti invece domanda che il governo abbia

la facoltà di mutarli, e dimostra l'utilità della sua iniziativa al riguardo, adducendo lo stato arretrato in cui si trovano i medesimi nelle altre parti della penisola, e la grave difficoltà che presentano per renderli coerenti ai progressi del tempo.

« Per gli stessi motivi egli preferisce che la nomina dei membri della Congregazione di beneficenza non debba tutta essere lasciata ai municipii, ma per molte ragioni possa essere utile il mantenimento della disposizione esistente, che il presidente della medesima sia nominato dal governo.

« Il sig. Prezzolini si associa alla prima conclusione dell'avv. Ferraris, che cioè non si debba esagerare il principio del non intervento governativo nelle opere pie. Egli opina, che quando la carità privata non può provvedere a certe sofferenze, faccia bene il governo a intervenire in sollievo di tanti mali. Cita in appoggio l'autorità di Adamo Smith, che prevede appunto ed ammette un tal caso, come pure quella di P. Rossi, che nell'*Apologia delle dottrine economiche* di Malthus ha allegato che nessun governo potrebbe sopportare di vedere la gente morir sulle strade, senza sentirsi chiamato a soccorrerla.

« Il conte Michelini si dichiara contrario alla carità legale, e combatte l'intervento governativo anche nei casi in cui vi sieno sofferenze a cui non provvede la carità privata.

« Riguardo alla nomina degli amministratori, espone che nel caso in cui sono scelti dai fondatori la loro scelta deve essere rispettata, benchè produca assai inconvenienti, fra i quali che il più spesso sono chiamati ad amministrare i parroci ed i priori delle confraternite, osservando in ordine a questi che essenzialmente si è cambiato il ceto di persone che veniva assunto a tali uffici, per cui quelle che presentemente li occupano non corrispondono più al concetto che ne aveva il fondatore quando legava loro l'amministrazione.

« Nel caso poi, in cui non esistessero amministratori designati dalle Tavole di Fondazione, allora l'amministrazione spetterebbe al comune, perchè la proprietà delle opere pie spettando ai poveri, e questi non potendo amministrarle, sono i principi che vengono naturalmente chiamati a governarla. Rigettá perciò, per quanto ha tratto a simile questione, sia la legge esistente sulle opere pie, sia il nuovo progetto stato presentato dal ministro dell'interno.

« Riguardo infine alla riforma dei regolamenti, sostiene che quanto è desunto dalle Tavole di Fondazione si debba rispettare, e pel resto sieno solo i comuni che abbiano competenza a cambiarli.

« Il conte Sanseverino chiama l'attenzione della società sullo sperpero di beneficenza pubblica che avviene in ogni località quando le varie opere pie agiscono ciascuna separatamente senza alcun accordo tra di loro. Egli cita l'esempio di una città in cui appunto per tale loro disgiunzione, si accumulano sino a cinque o sei largizioni dotali sulla stessa persona, per cui senza discostarsi dai principii di libertà professati dal conte Michelini, domanda che le singole azioni di ciascheduna vengano armonizzate fra di loro.

« L'avv. Pressolini, in risposta al conte Michelini che ricusò ogni intervento governativo a sollevare quei mali collettivi a cui non basta la carità privata, osserva che cotal intervento non è punto la carità legale, ma che senza avere gli inconvenienti di questa, compie non pertanto ad un dovere, che è imprescindibile dal governo.

« Il prof. Garelli allega che alla carità privata bisogna lasciare la maggiore libertà, e che il governo non ha altro ufficio che di tutelarne lo svolgimento. Però, onde il governo possa avere un tale ufficio, è necessario che l'instituzione sia pubblica e perpetua, considerandosi come tale anche quella che per sua natura è periodica.

« Il governo deve ancora intervenire, quando manchi

un' amministrazione all'opera pia, per provvedere che vi sia chi la regga, ma si oppone al suo intervento nella riforma degli statuti, allegando che la carità privata non si può discutere, ma si deve accettare quale si trova, senza di che se ne inaridisce la fonte, per cui in luogo di un bene, ne avvengono dei danni. Cita in appoggio le cautele per la riforma degli statuti che sono stabilite nel progetto della legge presentata, per dimostrare quanto il governo stesso convenga nella necessità di rispettare le consuetudini esistenti. »

« Il dep. Ugoni, ammettendo che fra i doveri di una nazione possa esservi quello di soccorrere i cittadini caduti nella miseria senza loro colpa, domanda che le varie istituzioni a provvedervi non debbano essere dirette dal governo, nè da' suoi agenti che vi attendono per un guadagno, ma sì da uomini che vi si prestino solamente animati da spirito filantropico. Cita molti esempi in appoggio di stabilimenti retti da cittadini che attendono a tale opera per solo amore del bene, e domanda che un tal principio sia esteso anche al governo delle carceri, osservando che queste non devono essere riguardate solo come luoghi di punizione, ma anche e più come luoghi di correzione, per cui vengono a far parte delle opere pie. Ascrive alla mancanza di questo sistema i pochi ravvedimenti che si ottennero dai penitenziari del Piemonte malgrado delle benemerite persone che erano preposte ad amministrarli. Cita invece gli ottimi risultati di altre carceri rette da patronati, fra cui quelle di Milano e di Brescia, encomiandone i direttori. »

« Conchiude domandando che l'intervento governativo riguardo alle opere pie si restringa a tutelare che non si violino le leggi. »

« Il march. di Cavour comincia a reclamare contro la ripugnanza che incontra il nome stesso della carità legale dimostrando come in una certa misura non siavi governo che non ne faccia, e non sia astretto a doverne fare. O-

serva che vi sono bisogni ai quali la carità privata non arriva; ed altri pei quali l'opera governativa può dopo un dato tempo essere chiamata a sostituirsi con grande vantaggio all'azione privata, citando ad esempio il manicomio di Torino, in cui l'amministrazione privata che lo aveva fondato, fu poscia con approvazione generale surrogata dall'azione governativa.

» Parla della larghezza che sotto il ministero Pitt ottenne in Inghilterra la legge dei poveri; degli inconvenienti che ne seguirono; dell'inchiesta generale sui modi di beneficenza fatta operare in tutta l'Europa, ed a cui pel nostro antico Stato aveva cooperato il conte Camillo Cavour; finalmente della riforma che ne è seguita nel 1834, in cui però non si tolse, ma anzi si riconobbe il diritto che ha ogni cittadino inglese di non morire di fame, ed all'occorrenza di essere alimentato dallo Stato.

» Cita la Scozia in cui il sistema di carità legale non produsse gli inconvenienti dell'Inghilterra, adduce ancora la sua esistenza nella Svizzera, e conchiude che ristretto entro a certi limiti non si può in massima teoricamente condannare.

» Il sig. Dupin premette alcune nozioni sul modo con cui la beneficenza pubblica ha luogo presso le comunità della Svizzera, inferendone che non riesca perciò esatto il dire che colà esiste un sistema di carità legale, praticato dallo Stato. Passando quindi alla sostanza dell'argomento, egli crede che il quesito debba essere posto in questi termini: il governo può o deve egli secondo i casi intervenire nell'opera della beneficenza?

» Egli risponde affermativamente riguardo alla prima parte, che cioè possa esistere una carità pubblica, e ciò avvenne ognora quando si stabilirono certe grandi miserie sociali per cui non provveda la carità privata individuale o collettiva.

» Riguardo poi alla seconda parte ossia all'obbligo che

ha il governo d'intervenire, egli osserva che la carità deve restar libera da esso finchè è individuale, o finchè divenendo collettiva, conserva un carattere di provvisorietà, ma che quando l'associazione assume una natura permanente, allora, siccome essa tende ad ottenere la personalità civile, la quale è opera speciale della legge, così in tal caso lo Stato, che la crea, ha dovere di fissarle dei limiti.

« Il prof. Buniva, accettando le conclusioni del signor P. Duprat, prende a rilevare il danno che apporta la disposizione inserta nel progetto della nuova legge, per la quale si cessa dall'esigere i crediti delle opere pie coi mezzi fiscali, riservandosi a procedere a tal scopo secondo il prescritto dal diritto comune.

« Egli osserva che il principio di tutela e d'incivilimento è inerente al concetto del governo, per cui non vien fatto mai di staccarnelo; accenna i vantaggi del sistema fin qui seguito, ed adduce l'esempio di paesi in cui è in vigore il sistema contrario, nei quali non tutti i redditi delle opere pie entrano a tempo e per intiero nella loro cassa.

« L'avv. Ferraris accetta le conclusioni del signor P. Duprat, osservando però, coll'appoggio specialmente dell'opera di Naville, che in vari Cantoni della Svizzera esiste effettivamente il sistema della carità legale. Insiste perchè il governo, che accorda la personalità civile all'istituzione di beneficenza, possa variarne i regolamenti appoggiandosi nuovamente alla condizione in cui i medesimi si trovano nella più parte del nuovo regno.

« Il prof. Ganelli si dichiara contrario alle opinioni espresse da vari preopinanti in favore della carità legale, e primieramente osserva che essa non viene richiesta da un diritto di giustizia, perchè il governo non la può eseguire senza ledere la proprietà privata, e perchè ciascuno entra a far parte dell'umano consorzio arrecando la sua proprietà, per il che questa gli si deve guarentire. Non crede poi che neanco la carità legale possa essere motivata da un prin-

cipio di convenienza, perchè essa non serve che ad aumentare la massa di quelli che domandano e per conseguenza l'entità di quello che gli altri pagano, per cui il governo verrebbe a rappresentare una massa di contribuenti che sempre tenderebbe a sparire; per aumentare il numero opposto di quelli che domandano.

« Ammette però che vi sieno delle eccezioni, quando ad esempio tali instituzioni vengano a supplire ad un salario che si riconobbe insufficiente, e quando si tratti di beneficenze che i privati non potrebbero fare; questo però a condizione che non possano dare ansa agli indigenti di affidarsi allo Stato, per cui concede ad esempio un ospizio pei trovatelli e non un ricovero pei vecchi operai.

« Il march. di Cavour nota gli inconvenienti di una carità legale usata oltre il bisogno, come ancora quelli in cui sia stata diniegata davanti la necessità. Rileva l'impossibilità di stabilire norme fisse al riguardo, conchiudendo che pei vari casi bisogna rimettersi ad un loro apprezzamento soggettivo.

« Il sig. Ferraris espone che la solidarietà generale di tutti gli uomini è quella che dee informare il principio della pubblica beneficenza, ma questa aversi a limitare ai realmente bisognosi, fra cui annovera specialmente gli orfani, gli infermi, i maniaci, i muti, i colpiti da grandi disastri, gli operai rimasti senza lavoro per l'introduzione di nuove industrie. Espone che tre sono i mezzi con cui la beneficenza pubblica si compie: i preventivi, le instituzioni, i complementari.

« Fra i preventivi contempla le leggi che riformino i dazi, levando quelli che cadono troppo gravemente sopra i generi di necessità; annovera ancora le scuole pei fanciulli, le misure d'igiene, l'orario degli operai, e specialmente le disposizioni che riguardano il lavoro dei bambini.

« Fra le instituzioni enumera i ricoveri dei trovatelli e di mendicità, gli ospedali, i soccorsi a domicilio.

« Fra i complementari accenna alla sorveglianza governativa sull'amministrazione delle opere pie.

« Il sen. Cadorna osserva che la questione si può considerare sotto il punto di vista teorico e pratico; che riguardo al primo conviene cogli altri che la carità legale non deve esercitarsi se non quando esiste un male indipendente dall'individuo ed imprevedibile, quando per esempio sovviene a casi d'infortunio naturale, ad esempio con un ricovero pei ciechi.

« Ma passando alla questione pratica o legislativa, esso rileva che se nella teorica noi riteniamo che ciascun individuo abbia il pieno possesso delle sue facoltà, nella pratica talvolta la legislazione è tale che impedisce agli individui lo sviluppo delle loro facoltà per cui domanda se la società non assuma una responsabilità a riguardo della loro miseria, se non sia tenuta al sollievo dei loro mali.

« Venendo allora a trattare della sorveglianza governativa sulle opere pie, rileva che sono di natura sì diversa le due specie di associazioni di privati le quali amministrano le medesime, che parimenti viene a differenziarsi l'ingerenza governativa.

« I corpi morali non hanno i diritti, nè presentano le guarentigie che offrono quelle rette da individui. Tali amministrazioni infatti nè spendono il loro danaro, nè sono di natura permanente, per cui la legge, che li crea, non può abdicare a sorvegliarne l'andamento.

« Ma la cosa diversamente procede riguardo agli stabilimenti retti da individui, o da associazioni di individui, perchè essi sono opere meramente private, perchè contengono tutte le guarentigie che l'individuo fornisce alla società, onde non possono venir soggettate che ad una sorveglianza di polizia.

« Il sig. Prat osserva che la questione deve essere posta nei termini seguenti: da una parte, pauperismo con tutte le sue conseguenze; dall'altra, beneficenza. Ora, fin-

chè le forze vive della produzione non avranno soddisfatto tutti i bisogni generali e particolari delle società, il dovere della beneficenza fra gli uomini sarà assoluto, e dovrà esercitarsi sotto tutte le forme, sotto quella dell'individuo, sotto quella collettiva dell'associazione, e sotto quella dello Stato, che comprende l'universalità.

« La beneficenza collettiva si rivela sotto due forme: quella della riunione di individui non stretti insieme da alcun vincolo legale, e quella che ottiene la sua ragione di esistere dalla legge civile.

« Riguardo alla prima non può a meno di non essere soggetta all'intervento governativo senza offendere l'umana libertà, in cui risiede il gran principio d'associazione.

« Riguardo alla seconda esso sostiene, malgrado l'avviso contrario di vari preopinanti, chè, dal momento in cui ha compito le formalità legali per la sua costituzione, deve essere così libera come qualunque altra società, la quale abbia ad esempio uno scopo industriale. Del resto la beneficenza è un dovere, e come lo è per gli individui, lo è per lo Stato che rappresenta il complesso di loro.

« Il prof. Garelli incomincia col dinegare che la carità legale sia un dovere dello Stato, perchè ciò apporterebbe il diritto al lavoro e la violazione della proprietà. Passando quindi al tema proposto, cioè alla sorveglianza che il governo deve esercitare sulle opere pie, stabilisce che ove queste abbiano un'amministrazione costituita dalle Tavole di Fondazione, esso deve restringere l'opera sua ad impedire che gli amministratori devîino dalle viste dei fondatori; quando poi questi non abbiano stabilito una tale amministrazione, allora esso deve provvedere a costituirla.

« Il prof. De Cesare osserva che la carità è un principio umanitario, un sentimento impresso nell'uomo, è un'opera dell'affetto umano, ma in tesi generale non è un dovere, e se in alcuni casi può esserlo per l'individuo, non può esserlo mai per lo Stato, che ha altri uffici.

« Del resto la carità legale fu già proscritta dalla scienza; l'ingerenza governativa vuole essere esclusa dalla carità privata, e riguardo ai corpi morali deve restringersi a sorvegliare a che non deviino dallo scopo loro proprio.

« L'avv. Ferraris rileva la differenza fra i soccorsi, cui egli allega essere tenuto il governo, dalla così detta carità legale, la quale non facendo distinzione nelle persone sussidiate apporta le funeste conseguenze che non si producono nel principio da esso lui propugnato.

« Il prof. Garelli nega che il governo abbia il dovere di dare i soccorsi accennati dall'avv. Ferraris, osservandogli inoltre che il dovere, che pure gli ha ascritto di guarentire l'esistenza dei cittadini, gli impedisce il secondo ufficio, di distinguere fra povero e povero.

« Il prof. Reymond riconosce che esiste il sentimento della beneficenza nell'uomo, ma che l'esercizio della medesima non può essere un dovere pel governo, il quale non lo può esercitare che mediante i mezzi fiscali e la forza, che togliendo cioè all'uomo economo la sovvenzione che largisce a colui che non ha risparmiato.

« Del resto osserva che nessuna nazione ha una beneficenza privata così abbondante come l'Italia, per cui crede che, in massima, non siavi male sociale il quale da essa non possa ottenere sollievo.

« Il presidente conchiude rigettando in massima il dovere del governo alla beneficenza; osservando però che non possono chiamarsi con tal nome quei soccorsi che per casi speciali possa talvolta essere tenuto a concedere ».

Il tema della carità venne in seguito svolto dal X Congresso degli scienziati italiani, ma ebbe per ispeciale soggetto quello del migliore ordinamento da darsi agli ospizj di mendicità, ed in seguito si trattò il tema del governo delle opere pie.

« Il presidente G. Sacchi fa conoscere tutti quegli argomenti che la classe d'economia e statistica fino dal

1847 ereditava; come soggetti di studio dal Congresso di Venezia, fra' quali uno dei primi si riferisce alla istituzione ed all' ordinamento delle case dei poveri. Riassunse che la discussione a Venezia rimase al punto della distinzione tra le case di lavoro istituite ed ordinate pei poveri ed impotenti, e le altre destinate a rinchiudervi i mendichi. — Quanto alle prime, la classe d'economia le ritenne attinenti puramente alla pubblica beneficenza; e credette di non occuparsene spettando ciò ai mezzi ed alle facoltà e viste private e municipali. — Quanto alle case de' poveri sotto il secondo punto di vista, convenivasi nel Congresso di Venezia che si dovesse cominciare dal riordinare quelle case che già trovavansi esistere; ed indi si volle distinguere lo spirito educativo di quelle dedicate all' educazione dei derelitti, da quelle istituitesi per il lavoro degli adulti. — Quanto alle prime si conchiuse essere buon principio governativo accoppiare la tutela all' istruzione, trovando dovere quello di unificarvi il carattere delle case correttive e di quelle istruttive insieme. — Si chiese anche, nel Congresso di Venezia, se si potevano tollerare gli accattanti, o se fosse meglio assisterli per trovar loro del lavoro; ma si credette che non si dovessero tenere le case di mendicità come istituzioni normali, perchè in ogni paese civile vi sopperisce la carità privata.

« Ritenuta la transitorietà di tali istituzioni si parlò dei modi di regolamento interno; e su di ciò il signor presidente, con delicate e riverenti parole, ricordò un illustre italiano, l' onorando defunto avvocato Daniele Manin, il quale prendendo viva parte alla discussione di sì umanitario argomento, suggeriva in quel Congresso, con splendida eloquenza, che si accogliessero, dovunque si trovassero per le vie, i mendichi ed oziosi e s' ospitassero occupandoli a produrre in qualche industria. Ricordò pur anche il sig. presidente che il sig. avv. Panattoni allora soggiunse, che quando un tempo si andavano ricoverando gl' industriali oc-

correva pur anche trovar modo di dare o trovar lavoro che bastasse ad occuparne tutte le braccia, e che, per facilitare una tale opera, invocava lo spirito di associazione, perchè i cittadini assegnassero lavoro od occasioni di lavoro a chi ne mancasse, dimodochè le pubbliche autorità informate ove codesto lavoro occorresse, ne lo designassero e commettessero, e per tal via si sopperisse al bisogno urgente di toglier la miseria, evitar l'ozio, snidare possibilmente il vizio e la corruttela dal popolo. E ricordò ancora il sig. presidente che lo stesso avv. sig. Panattoni, a maggiore sviluppo delle sue idee, e nel miglior bene della umanità, proponeva a studiarsi, se le case di lavoro volontarie, pei poveri che si sono dati all'accattonaggio, siano istituzioni da fondarsi stabilmente e in qual modo, e in pari tempo si suggerisse per qual via gli artieri innocentemente inoperosi potessero essere assistiti, opinando egli che, in quanto a codesti artieri vi sarebbe modo d'occuparli instituendosi stabilimenti di varie officine affidate gratuitamente, o con tenuissimo appalto, a qualche imprenditore capo maestro d'arti e mestieri. Dopo fatta una tale succinta esposiziona il presidente apre la discussione sulla istituzione e sui regolamenti per le pie case contro la mendicità.

« Carfora. — Chiede che debba fare il Governo perchè le case di ricovero e di lavoro possano esser utili e raggiungere il loro scopo; chiede ancora di convenirsi sul significato da darsi al vocabolo *povero*, e quale sia lo stato di bisogni che debba attribuirsi al povero, quale sia la sua vera condizione di esser sociale per potersi chiamar tale; perchè il miserabile, ed il mancante di lavoro a tale da non potere trarne il proprio vitto, crede non si debban confondere tra loro.

« Ciò definito, egli dice, si saprà se il Governo debba o no intervenire a sovvenire al pauperismo. Il vero pauperismo, non lo vede che nell'accattonaggio e nota che

negli stessi paesi ove è un sistema di beneficenza, vi sono di que' malvagi che vogliono vivere più alle spalle dei gonzi che sulla borsa dei benefici, contro i quali malvagi, è d'uopo usare puramente, come urgente bisogno, la penalità.

« Ma una volta poi stabilita la penalità, ne viene di conseguenza il diritto al lavoro, la sua distribuzione; ciò che ha per immediato conseguente la limitazione epperò alla designazione dei salari. — Ma come farlo? Deve il Governo intervenire a ciò? — E come vi riuscirebbe?

« Gli è meglio che il Governo rimanga al suo posto, non v' intervenga, perchè non ha alcun diritto di limitare ciò che ha l' impronta o che è la conseguenza d' una vera beneficenza.

« Perocchè se v'hanno città poco industriose, ve n' ha d' industriosissime ma però deficienti di lavoro e ve ne sono di quelle nelle quali il lavoro sovrabbonda mentre le braccia mancano. Adottando il libero scambio non occorre più l' intervento del Governo a provvedere a tali contingenze. In alcune città non ci sono accattoni, in altre ve n'è un formicolajo, fra cui molti sono gli oziosi infingardi, i veri simboli personali della negazione colpevole del lavoro, della reciprocità dei servigi sociali.

« Le case di lavoro se sono d' indole correttiva, occorrevi l'intervento del Governo, ed è quasi tutto affare suo.

« Ma le altre che hanno un' indole puramente pio-economica, non hanno d' uopo di tale intervento perchè dev'essere integra la libertà degli appaltatori anche pel vantaggio de' lavori.

« In alcuni punti d' Inghilterra ove è molta industria non v' è accattonaggio —; dove non v'è industria l' accattonaggio domina spaventosissimo. Causa ne è il poter vivere oziosamente alle spalle di coloro che sanno lasciarsi carpire la generosità dell' animo loro, senza vedere se il sussidio sia dato al bisogno vero, od al vero vizio.

« Rinieri. — Conviene con dotto preopinante quanto

al non intervento governativo, certo che quando la beneficenza diventa una carità legale, è dannosa. Ma ciò sarebbe fuor del programma redatto dal veneto Congresso.

« Circa l'indirizzo delle case di mendicità, esse si regolano secondo le istituzioni private che le fondarono — salvo i casi di quelle d'indole e missione correzionale.

« Domanda fino a qual punto la mendicità possa essere tollerabile; chi sia che ha diritto ad essere soccorso. Qui è d'uopo definire, ei dice, ma bisogna non esser troppo teorici, occorre guardare alla naturalezza dei fatti tali quali ci si presentano.

« La povertà è la mancanza in un individuo di quanto, rispetto ai bisogni annessi alla sua posizione e capacità e giudiziosamente speso, può essere necessario al suo vitto, per evitargli il passo di chiedere l'elemosina, da cui rifugge per pudore.

« Il povero non è l'accattone, e il campo ove dobbiamo circoscriverci è limitatissimo, ed è in relazione coll'argomento delle Società di Mutuo socorso, in rapporto alle quali l'avv. Panattoni suggeriva che un'associazione di poveri potesse rendere meno grave la povertà.

« Altro argomento è quello delle Casse di Risparmio delle quali la somma de' risparmii può diventare il fondo di nuove associazioni applicabili in imprese capaci migliorare la condizione dei salari.

« Opina che una causa di povertà sia il caro prezzo dei prodotti il quale crede provenga da ciò che la gran quantità di numerario entrato in Europa porti la necessità che l'unità primitiva dei prodotti sia costretta a venir rappresentata da una maggior quantità di metallo che prima non occorresse.

« L'economia non può portar risultati utili se non incontra anche negli individui della Società una certa cooperazione.

« Il segretario Rossi. — Tende a non lasciar passare

oncetto del prof. Rinieri rispetto a ciò che l'importa-
a dell'oro, possa avere portato un motivo di povertà pel
o de' viveri. Oppone che se molto oro è venuto in Eu-
a, questo in molta parte è divenuto un succedaneo al-
gento quasi scomparso per motivi che in sunto accenna
e che invece sono i molti nuovi bisogni portati dal pro-
sso, che dovendo essere rappresentati dalla moneta, essa
più effimeramente tra le mani del popolo.

« Rinieri — accetta le osservazioni del segretario Rossi
endo però che esse valgano in molta parte come limi-
ioni dei suoi asserti ma non a distruggerli.

« G. B. Michelini — sembra che bene facesse il Con-
sso di Venezia a distinguere le case di lavoro in varie
si secondo che ne dà ragguaglio il presidente Sacchi.
i opina tre dovere essere queste classi: le case di lavoro
hanno per unico fine la beneficenza e quelle che hanno
fine lo sbandire la mendicità.

« Non è vero, come pare siasi opinato a Venezia, che
due prime escano dalla sfera dell'economia politica, im-
occhè questa scienza deve esaminare quale influenza esse
rcitino sulla ricchezza. Ma sopra queste due specie di
e di lavoro egli limiterassi ad una considerazione.

« In entrambe si fanno lavorare coloro che vi sono ri-
erati, forzatamente nelle case penitenziarie, volontaria-
nte nelle altre. Siccome queste case hanno una rendita
ministrata per lo più dal Governo, colla quale si fa fronte
mantenimento ed all'alloggio dei ricoverati, così avviene
i prodotti che si fabbricano in esse possono essere
duti a miglior prezzo dei prodotti analoghi fabbricati da-
altri industriali; ciò che si ricava dalla vendita di que' pro-
i non è parte essenziale della rendita dello stabilimento,
juale potrebbe sussistere senza quel profitto. Quindi i
duttori liberi si lagnano di una concorrenza cui non pos-
o resistere per trovarsi in meno favorevole condizione.
Piemonte abbiamo avuto, egli dice, un solenne esempio

di tal genere. Nel carcere penitenziario di Oneglia si esercitava l'arte tipografica sopra così larga scala, che essa soddisfaceva ai bisogni non solamente di quella città, ma di altre ancora; anche il Governo soleva non di rado servirsi di quella stamperia. I tipografi di Oneglia diedero una petizione alla Camera dei Deputati, in cui si lagnavano della disastrosa concorrenza di cui chiedevano la cessazione.

« Ora l'oratore crede che il Governo non debba aderire a simili domande. Egli avverte che la concorrenza è la condizione essenziale di tutte le industrie, condizione mercè la quale si possono avere le merci al massimo buon prezzo possibile. Se si dovesse respingere la concorrenza delle case di lavoro bisognerebbe pure sopprimere quella del cacciatore dilettante, che fa concorrenza al cacciatore di professione, si sarebbe pure dovuto respingere quella di certe monache, le quali fabbricavano certi dolci che vendevano a buon mercato, ed alcune volte regalavano, la qual cosa costituisce la massima della concorrenza. Che più? Non potendosi far legge contro il sole, il quale fa concorrenza ai fabbricatori di candele, bisognerebbe almeno far voti perchè il sole risplendesse il meno che sia possibile. La concorrenza delle case di lavoro è della natura di tutte le altre. Si esamini in fatti che cosa deve naturalmente succedere quando si crea una casa di lavoro la quale ceda i suoi prodotti a minor prezzo di altri produttori. Questi ultimi devono diminuire la loro produzione e conservare i loro capitali, la loro industria, i loro agenti produttivi; in una parola, debbono dedicarsi ad altra industria. Lo stesso succede quando in un paese si stabilisce un manifattore più solerte, più intelligente degli altri. Nella casa di lavoro di Saluzzo si fabbricano scarpe, che si vendono a minor prezzo delle altre. Che cosa ne è avvenuto? I calzolari hanno diminuita la loro fabbricazione, ed i consumatori ottennero le scarpe a minor prezzo.

« Gli effetti di questa concorrenza delle case di lavoro

sono ancora simili a quelli cagionati dal perfezionamento di una macchina; in entrambi i casi nasce temporaneo disagio nei produttori, perpetuo vantaggio ne' consumatori.

« Dunque, conchiude l'oratore, il Governo non deve prendere nessun provvedimento a questo riguardo: al più al più esso potrebbe far sì che la fabbricazione nelle case di lavoro, se è alquanto considerevole, non fosse introdotta repentinamente, affinchè i fabbricatori liberi potessero sottrare i loro agenti produttivi da quella fabbricazione e consacrarli ad altre, la qual cosa si fa con tanto minor disagio, quanto la concorrenza è più preveduta e meno repentina.

« Passando ai veri ricoveri, o depositi di mendicità che hanno per iscopo d'impedire l'accattonaggio, il Michelini dice essere inutile la distinzione tra poveri e mendici. Questa distinzione non esiste in natura, epperò mal si potrebbe fare dal legislatore. Dove colle case di lavoro si vuol sbandire la mendicità, il Governo fa arrestare chi mendica, sia egli ricco o povero: è l'atto del mendicare che introduce uno nel ricovero di mendicità.

« Secondo l'oratore questi ricoveri sono inutili per lo scopo al quale tendono, e sono inoltre dannosi e riprovati dall'economia politica.

« A prova della prima proposta egli rammenta che in Torino nei primi anni del secolo scorso fu destinato a ricoverare i poveri, coll'intendimento di sbandire la mendicità il vasto spedale di carità che trovasi nella bella via di Po. Allora si fece una solenne processione, allora si pubblicò un libro intitolato *La mendicità sbandita*, e pareva che più non dovessero esservi accattoni. E questo fu in fatti per breve tempo; ma poi ricomparvero, di modo che al tempo de' Francesi si dovette stabilire uno di que' *Depôt de mendicité*, che erano in altre parti dell'impero. Cadde questo stabilimento colla caduta dell'impero napoleonico. Sotto la ristaurazione, e per opera di uomini caritatevoli, si è aperto

il Ricovero di mendicità che trovasi nel borgo di Po. Ma se voi vi recate a passeggio lungo il viale Michelotti, così nominato dal canale che gli sta vicino costruito da questo valente architetto, il quale viale conduce appunto al Ricovero di mendicità, voi siete assalito da una moltitudine di poveri, i quali vogliono schermirsi del vicino ricovero. Questi fatti, dice l'oratore, ed altri che potrei citare, rammentano l'inefficacia delle gride dei governatori spagnuoli di Milano, di cui parla l'illustre Manzoni nei *Promessi Sposi.*

« Il Michelini disapprova i Ricoveri di mendicità perchè violano la libertà individuale; il domandare ed il fare elemosina non sono per sè un male, nè un delitto che debba essere punito col carcere, si separano inoltre i membri di una stessa famiglia. Che se poi i ricoveri di mendicità fossero così moltiplicati che comprendessero tutto lo Stato, di modo che chiunque sorpreso a mendicare fosse arrestato, allora si sarebbe in piena carità legale, allora si riconoscerebbe un diritto al lavoro, allora verrebbero tutte quelle tristi conseguenze che sogliono venire in simili circostanze, e quella sopra tutto che bisognerebbe che il Governo moltiplicasse le case di lavoro all'infinito, di modo che tutto l'erario dello Stato vi dovrebbe essere consumato. Questo sarebbe l'inevitabile effetto di un lungo, costante ed efficace proposito di sbandire la mendicità.

« Secondo l'oratore non havvi rimedio completo al pauperismo ed alla mendicità. È una trista verità, ma bisogna confessarla e riconoscerla per non ricorrere a rimedii che aggravano il male a vece di guarirlo.

« Havvi bensì un rimedio incompleto, un palliativo. Questo non istà ne' Governi, nei quali, secondo lui, l'azione deve essere molto circoscritta; sta bensì nei privati. Egli vorrebbe che i privati leggessero l'aureo libro di Degerando intitolato *Il Visitatore del Povero*, di cui si sono fatte in Italia due traduzioni; vorrebbe che i privati mettessero in pratica i precetti in esso contenuti. Quando

si elemosina alla cieca, non si sa se si fomenti il vizio o se si soccorra alla vera miseria. Quindi non basta il cuore per fare elemosina, ma bisogna ancora ricorrere alla ragione, non si deve fare elemosina a chi la domanda, ma a chi la merita. È necessario che colui che fa limosina si rechi alla casa del povero e vegga se è veramente tale, se lo è per propria colpa o per forza maggiore ».

(*Continua*).

—o—o—

GEOGRAFIA E VIAGGI.



La California.

Il console italiano residente a San Francisco ha nell'aprile dello scorso anno trasmesso al Ministero degli affari esteri del nostro Regno le seguenti notizie intorno all'attuale condizione della California.

La guerra civile che desola le contrade degli Stati Uniti d'America, non ha sinora prodotto alcun sinistro effetto sulla prosperità degli Stati posti lungo il Mare Pacifico. La profonda tranquillità del paese cagionata in gran parte dalla sua lontananza dal teatro della guerra invita gli emigranti d'Europa ed anche le persone più pacifiche le quali appartengono agli Stati americani ora in guerra a cercare un asilo di sicurezza nelle regioni della California. I piroscafi sbarcano di continuo viaggiatori, e ritornano di là senza passaggieri. Per ciò la popolazione della California va aumentando di giorno in giorno, e la prosperità del paese cresce in ragione dell'aumento degli abitanti.

L'opinione politica della California è più favorevole agli Stati del Nord che non a quelli del Sud. I separatisti trovansi in piccolo numero e si guardan bene dal manifestare sim-

patie che potrebbero compromettere i loro privati interessi. Soddisfatti di una prosperità che loro procura la pace pubblica, ed avidi di far guadagni piuttosto che di far nascere partiti, preferiscono di andar cercando qua e là le svariate ricchezze che stanno tuttora sepolte nel suolo californiano.

Giova però far noto che mentre la California ha potuto star lontana dalle calamità delle guerre, non ha potuto andar esente da infortunj meteorici. Un inverno crudissimo ha desolato tutto il paese. I fiumi ed i torrenti gonfiati da pioggie torrenziali e continue uscirono dal loro alveo e distrussero tutto quanto s' imbattè sul loro rapido corso. Le più floride contrade furono sepolte sotto una densa fanghiglia, e i casolari rustici allagati dalle acque crollarono. A stento poterono salvarsi gli abitanti, ma si dovettero perdere più migliaja di capi di bestiame.

La città stessa di Sacramento, che è la capitale della California, venne in parte distrutta dalle acque. La stessa sede del Parlamento dovette trasferirsi a San Francisco essendone stato il suo palazzo travolto e subbissato nelle acque. Marisville, Stocton ed altre città poste nelle pianure allagate soffersero notevolmente. Le perdite furono incalcolabili.

Appena si diffuse la notizia di cosiffatti disastri, si organizzarono spontanei sussidj; ma ben poco potè operare la beneficenza privata in un paese in cui il Governo non sa prendere alcuna iniziativa, e rimane isolato ed impotente.

Per buona ventura la grande industria del paese, e gli scavi alle miniere presero proporzioni sempre maggiori. Non solo l'oro continua ad essere abbondante, ma nello scorso anno si scopersero anche ricche miniere d'argento, e ciò fa sperare che fra breve potranno ristorarsi gli avvenuti disastri,

La città di San Francisco non ebbe a soffrir nulla dall' inondazione. Essa va prendendo una notevole importanza. La sua superficie va coprendosi di solide abitazioni e ser-

gono qua e là splendidi palazzi. Anche l'industria si sviluppa ogni dì più. Opificj di pannilani ora convertono in eleganti stoffe la lana che si tonde dalle numerose greggie di California. Vaste raffinerie cristallizzano lo zucchero che si coltiva in quelle coste. Numerose navi col legno tratto dalle vergini foreste si costruiscono nei cantieri californiesi. Buone conserve alimentari tratte dai succosi prodotti vegetali e carnei del paese si preparano pei lavoratori alle miniere e per il servizio marino. Fabbriche di paste d'ogni genere sono poste in florida attività dai genovesi. Si conciano pelli e cuoi coi prodotti stessi delle mandre indigene. Artefici italiani costruiscono magnifiche mobiglie ed eleganti opere di ebanisteria. In una parola la California che, sinora traeva da paesi stranieri tutto quanto occorreva per vivere, ora produce eccellenti frutta; ha tanti cereali che esuberano al suo interno consumo e spedisce ai porti d'Europa i suoi vascelli carichi di gramaglie e di sollido legname da costruzione.

La natura è stata veramente prodiga verso questo paese fortunato. Il clima vi è temperato e sanissimo; le miniere d'oro, d'argento, di mercurio, di carbon fossile sono ricche ed abbondanti; i prodotti della terra svariati e saporiti. Per mala sorte le istituzioni civili non sono per anco giunte a tale bontà da compiere l'opera della natura. L'attuale sistema di governo è sempre difettoso. I giudici, ed i pubblici amministratori che sono eletti dal popolo per un limite di tempo troppo ristretto offrono in generale poche garanzie morali. La precarietà dei magistrati tiene lontani dalle magistrature gli uomini di un valore incontestabile e spesso si abbandona l'amministrazione della giustizia a mani inette o malfide. La libertà in America che è tanto vantata in Europa non ha sinora che l'incomposto carattere della licenza.

Quando si potrà costituire un governo illuminato e forte la California potrà dirsi il paese più florido dell'universo.

Estensione dei laghi americani.

Il lago Superiore, nel Nord dell'America, ha la lunghezza di 355 miglia, e la massima larghezza di 160 miglia. Esso copre una superficie di 32,000 miglia quadrate.

Il lago Michigan è lungo 360 miglia, e la sua massima larghezza è di 108 miglia. La sua massima profondità è di 940 piedi e si estende su una superficie di 20,000 miglia quadrate.

Il lago Huron è lungo 200 miglia; raggiunge la massima larghezza di 160 miglia; e copre una superficie di 20,000 miglia quadrate.

Il lago Erie ha la lunghezza di 250 miglia; è largo 80 miglia e copre una superficie di 6000 miglia quadrate.

Il lago Ontario è lungo 180 miglia; è largo 65 miglia; è profondo 500 piedi e si estende su una superficie di 6000 miglia quadrate.

La lunghezza totale di questi cinque laghi americani è di 1345 miglia e coprono insieme una superficie di 84,000 miglia quadrate. Nessun lago in Europa può pareggiarsi ai laghi d'America.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL'INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Gennajo 1863.

NOTIZIE ITALIANE

Sulla fondazione di un nuovo Museo archeologico in Milano; *Memoria di* GIUSEPPE MONGERI.

La Lombardia risorta a nuova vita non vuole smarrire le splendide vestigie delle sue passate memorie. Le città di Brescia, di Bergamo e di Mantova avevano potuto in tempi anche infausti raccogliere i loro antichi delubri e conservare in pubblici Musei il tesoro di patrii monumenti. Milano aveva pur tentato più volte di emulare le città sorelle, ma non aveva potuto riuscirvi. Ora il Governo nazionale viene in suo soccorso ed accomuna le reliquie già raccolte presso stabilimenti governativi, con quelle qua e là riunite presso i depositi municipali, e sta per fondare un Museo di antichità patrie, presieduto da una Commissione archeologica col corredo di un pubblico corso di archeologia che da più anni viene impartito. Sopra tale argomento ci è caro di riprodurre un' importante Memoria

che l'ottimo scrittore di cose artistiche, Mongeri, ebbe a pubblicare nel giornale *La Perseveranza.*

Noi facciam voti perchè i buoni rispondano all' appello cittadino di depositare nel nuovo Museo quelle poche reliquie che per avventura possedessero nelle loro aule private. I valorosi Bresciani furono i primi a dare l'esempio di deporre le loro Memorie d'arte al patrio Museo, e quell'esempio sarà al certo imitato dai concittadini dell'Alciato, del Giulini e dei Verri.

I.

Conviene essere giusti: ed è concesso esserlo tanto più francamente ogniqualvolta, come adesso, si può sfuggire alla taccia di panegiristi interessati e servili. Una parola di riconoscenza ai trapassati non dovrebbe almanco irritare le troppo delicate fibre di alcuno. Ed il trapassato in questo caso è il ministro Matteucci, il quale, a dir il vero, troverà res[illegible] per pronunciare quel fiato da cui potrà discendere, per la città di Milano, opportunamente raccolto e coltivato, un'éra feconda di nuovi studi, che, in ogni caso, potrà maggiormente elevare il livello della erudizione comune in cosa che tanto la fa gentile ed interessante.

Egli è del decreto reale del 13 novembre, promosso dal Matteucci, che voglio parlare; decreto in virtù del quale un museo di antichità viene istituito nella città nostra. Ed invero è tal atto questo che, rispondendo ad un voto tra noi non meno antico che caldissimo, non sarà certo riguardato da chicchessia senza compiacenza e senza grato animo; anche per la ragione che coloro, cui è dato sedere al fastigio del potere, fastiditi, come sono quotidianamente, dal ronzare dei fuchi e delle vespe, se colpiscono nel segno è favor del cielo.

Tuttavia uscirebbe dai confini del vero se chi ebbe il pensiero di quel decreto, si invanisse di troppo, come che ci avesse fatto dono d'una creazione nuova ed inaspettata; ed

egualmente mal si apporrebbero le altre città italiane, da lunga pezza fortunate per siffatte istituzioni, qualora da questo decreto deducessero la loro consorella essere stata finora indifferente a questa specie di studi o povera di monumenti municipali per farne loro fondamento. La Dio mercè, non siamo nè nell'un caso, nè nell'altro: nè uomini nè cose ci sono mancati mai: la sorte sola ci ha fin qui avversato matrigna. E come sarebbe egli mai altrimenti in una città com'è la nostra, dove l'amor dell'arte è così fervido, generale e sentito! Come potrebbero mai venirci meno gli avanzi ed i documenti cittadini, quando si pensa ciò che fu Milano sullo scorcio della decadenza dell'imperio romano, durante tutto l'evo medio e la rinascenza italiana! E poi sia detto una volta per sempre, anche senza di ciò l'Italia, fino nel suo angolo più remoto, è la terra, non dei morti, come piacque al veniloquio francese di chiamarla, quella bensì delle memorie.

Quanto al centuccio nostro, mentre l'indole delle scienze storiche ed archeologiche trova nel severo carattere intellettuale del paese forse una maggiore rispondenza di quanto comunemente si creda; mentre sentiamo l'affetto, ed affetto grandissimo e tenace alle memorie nostre, è forza convenirne, insieme non concediamo loro sufficiente importanza di conservazione. Amiamo d'un amore un poco platonico e spirituale. Io non ne vorrei maggior prova di quella delle manomissioni e delle dispersioni di insigni monumenti d'arte avvenute tra noi, nell'ultimo centennio, senza un'opposizione, senza nemmanco siasi levato un lamento: si direbbe anzi che prevalga una corrente opposta, e ne sia testimonio la lotta sostenuta negli ultimi anni per la conservazione degli archi di Porta Nuova e di qualche altro avanzo edilizio municipale. Non so davvero chi amerebbe d'essere responsale del fatto, come fu fatto; ma è certo che si disvela una contraddizione singolare da questa libidine di demolizioni posta a raffronto coi cultori illustri delle cose pa-

trie, di cui specialmente, nello scorso secolo, nel momento delle maggiori devastazioni, Milano non ebbe penuria, e valga per tutti l'ottimo Giulini. C'è contraddizione tra quell'onorevole orgoglio cittadino che ci fa prediligere la città nostra, a molt'altre ben maggiori di popolazione e più felice di cielo, di clima e di postura; che ci fa pensare alla nostra Madonnina del Duomo, lontani e travolti nei centri più popolosi, più fiorenti, più splendidi dell'Europa, mentre qui ci mostriamo meno teneri di quanto cerchiamo ed ammiriamo negli altri, dei monumenti che ci stanno intorno, onde s'impronta, ad ogni modo, la fisonomia della città nostra. E questa indifferenza comune nelle classi educate, specialmente rispetto ai monumenti edilizi, avvezze forse a studiar la storia unicamente nei libri piuttosto che nei documenti plastici, come avviene di consueto, è discesa, anzi si è diffusa nelle classi popolane, trasmodando in quegli atti di noncuranza e d'irriverenza verso le pubbliche cose d'arte, verso gli avanzi vetusti, atti che deploriamo tutti i giorni, come offesa al senso delicato e gentile, e cui ora poniamo ogni sforzo, con sì poco esito, per veder cancellate e dimesse.

Ripeto, è questa una contraddizione singolare; ed io tengo per fermo che i tristi effetti sarebbero stati ben facilmente contramminati da qualche secolo, se fosse riuscita al voto pubblico quello che ora gli è dato conseguire in forza del sovracitato decreto reale. Invece la prepotenza del destino ci precipitò per ben altro declivo. Mentre dallo spegnersi dei liberi ordinamenti dei Comuni, i Governi più o meno nazionali d'Italia mettevano in qualche guisa le basi di collezioni archeologiche, Milano doveva perdere anche quel poco che avevano accumulato gli ultimi Sforziadi, come, fra le altre cose, erano la celebre libreria ed i codici raccolti nel castello di Pavia; doveva restare quasi un terreno desolato ed il capo-saldo, come rimase da ben oltre tre secoli, onde tendevansi le fila della dominazione straniera. Anche in quest'ordine di discipline le fu forza

adunque di contare unicamente sull'opera rara e disaggregata de' suoi concittadini. Ma, in compenso, e forse da ciò per naturale reazione delle cose, la potente loro iniziativa individuale, lo slancio, meno regolare bensì, ma più impetuoso e tenace nelle private imprese.

Nell'ambito scientifico delle antichità quest'iniziativa si fa manifesta per tempissimo. Sino dal principio del XVI secolo, ci si mostra una famiglia Lampugnano che aveva raggranellato una lodata raccolta di medaglie e di suggelli antichi. Nel secolo successivo gli amatori crescono, gli studii si allargano, si concretano, si affinano, dirò dippiù, sono l'onore ed il vanto del nostro patriziato. Convien mettere pel primo quel cardinal Federico Borromeo che, con una liberalità ed una operosità portentosa, gittava le fondamenta di quella duplice istituzione letteraria ed artistica che era la Biblioteca Ambrosiana, e vi aggiungeva, come curiosità d'arte, un medagliere; nell'atto che poi, insieme a questo alto senso delle antichità, non stava dal farle valere colla forza della critica, siccome fra le centodieci e più sue scritture religiose e morali; è dimostrato dalla sua dissertazione intorno ad un'immagine d'Orfeo, scoperta in un giardino di Roma. — Negli Archinti questo amore del raccogliere e questo studio di esplicare dovettero essere tradizionali, poichè un conte Ottavio, al principio del XVII secolo, le raccolte avite arricchiva di quanto poteva procurarsi a decoro ed a lustro della patria. La sua abitazione, poco lungi da San Bartolomeo, presso il Naviglio, dove ora sorge la nuova casa Calegari, era un completo museo d'antichità, statue, quadri, bronzi, marmi figurati del periodo romano, altri dei bassi tempi, iscrizioni; tutto quanto insomma allora poteva abbracciare la scienza, fatta più chiara dalle parole in due opere latine da lui dettate, nelle quali descrive le lapidi possedute e donde furono tolte. — Pari a costui e contemporaneo fu un rettore di San Vincenzo in Prato, Gio. Antonio Castiglioni. Questa chiesa abbandonata, ed era volta miseramente

a laboratorio chimico; non solo era una delle più antiche e delle più interessanti di Milano per la sua costruzione rituale che in molta parte doveva rassomigliare all'antico Sant' Eustorgio, ma elevavasi sopra avanzi di un tempio pagano. Il Castiglioni, rovistandone i ruderi, ne aveva tratto una collezione di antichità; erano marmi, sepolcri, monete degli ultimi secoli del dominio romano e dei primi dell'era cristiana, e ne pubblicava per le stampe le dichiarazioni nel suo florilegio delle antichità milanesi. Morendo, e morì di peste nel 1630, dispose in legato le sue memorie alla Biblioteca Ambrosiana. — Minore d'importanza, perchè ricca piuttosto di curiosità d'altro genere, non senza però qualche antico avanzo, esisteva nel medesimo secolo la galleria Settaliana; e quindi anch'essa vuol essere accennata come segno del tempo verso questa tendenza agli studii archeologici.

Deve quindi sembrare ben naturale se il secolo successivo ne continuasse l'opera. Alcune di queste raccolte andarono divise, specialmente quella archintea; restò però unito quanto riguardava il museo lapidario, ed al luogo istesso lo troviamo ancora alla fine dello scorso secolo ed al principio di questo, finchè vennero trasportati nel nuovo palazzo della famiglia, ove ora, per le vicende di questo antico e nobilissimo casato, attende un compratore. Infrattanto, nel corso del secolo, altre raccolte archeologiche cominciate appena, crescevano, altre si costituivano interamente. Citerò di corsa quella Borromeo nella via di Rugabella, quella Belgiojoso d'Este, quella Archinti nella via dell'Olmetto, quella Anguissola, dove ora è la casa Antona-Traversi, ed in cui avevansi gli avanzi del monumento d'Azone Visconti, ora passate nel museo Trivulzio.

Il quale Museo Trivulzio, per venire finalmente al tempo nostro, come fin d'allora era celebrato, lo è presentemente ancor più come uno dei più ricchi, de' più copiosi, de' più splendidi che conti l'Europa, non che l'Italia. Non parlo delle opere insigni di pittura, ma nell'antiquaria soltanto ,

qui medaglie in gran numero d'ogni età, qui bronzi, nielli, smalti, antichi lavori d'orificeria, avori, qui vetri, vasi fittili, maioliche, pietre scolpite ed incise: e questo tutto non è solo in mezzo a noi, ma tengono dietro collezioni numismatiche ricchissime presso le famiglie Taverna, Verri, Litta, Castelbarco, Beccaria, Morbio; cito le più note e le maggiori per tacer d'altre poco conosciute o che si stanno formando. Nelle armi pure non siamo poveri: pochi anni sono vantavasi il museo Uboldi, in oggi ancor più potrebbe esserlo quello Poldi. Le raccolte lapidarie invece sono rare: pezzi molti vi hanno, ma dispersi presso le chiese, come nell'atrio della basilica di S. Ambrogio: tuttavia quella sola dei marchesi Busca, nella villa di Castellazzo, ce ne compensa largamente; e poi non vuol essere dimenticato quanto possiede la Biblioteca Ambrosiana, ricca di pezzi presso di lei depositati o venutile dalla preziosa collezione Mazenta, presso cui erano stati ricoverate molte delle lapidi murate nella demolita basilica Naboriana, più comunemente nota sotto il nome di S. Francesco Grande, tra le quali quella posta dalla moglie al conte di Carmagnola. Nè io posso finire questa rapida menzione senza lamentare la perdita del magnifico museo Palagi, ora emigrato a Bologna, facendo voto che qualche altro artista ne segua le orme, come ha cominciato il Bertini, perocchè la scienza scema dell'ala del senso artistico, non sa radere che pedantescamente il terreno.

Non v'ha chi non veda, come io osava affermare fin da principio, che le ricchezze non ci mancano; ma del pari nessuno havvi che non s'accorga come tutto questo ammasso di tesori, se si eccettui la ben piccola parte che si conserva entro il recinto della Biblioteca Ambrosiana, tutto si asconda entro domestici penetrali, schiusi talvolta a pochi privilegiati, contesi quasi sempre all'onda dei curiosi in cui si forma e d'onde dilaga la coltura comune e non di rado sfuggiti dagli studiosi istessi per timidità o per orgoglio, colpevoli del pari, restii a batterne le illustri porte.

Che rimane adunque pel pubblico? Che si è fatto per lui in quest'ordine di studj per cui tanta parte ci è rivelata delle interne viscere della patria!

Confessiamolo: molto per educare le menti già preparate o colte; nulla per quella educazione più facile e pronta, più ferma che si raccoglie per la via dello sguardo. Come i concittadini nostri non siano venuti meno al loro compito nello studio più elevato, bastar dovrebbero i nomi già caduti dalla penna, del Borromeo (1600), del Castiglione (1625), dell'Archinto (1666), del Giulini (1760); ma se ad alcuno dal piccolo numero di costoro togliesse il dubbio per crederci poveri, valga la schiera dei principali, come sono: il Puccinelli (1650), il Torre (1674), il Muratori (1700), il Grazioli (1735), il Lattuada (1737), l'Argellati (1745), il Sormani (1751), l'Allegranza (1773), il Bianconi (1780), il Fumagalli (1792), il Gerli (1817), l'Amati (1821) e taccio i contemporanei. Davanti a cotale falange, e mentre non pochi cittadini rivaleggiavano con essi nel raccogliere e conservare presso di loro i segni delle patrie memorie, parrebbe poco meno che contraddittorio l'essersi trovato nessuno che siasi affaticato pel bene di tutti, promovendo la fondazione d'una istituzione pubblica a somiglianza delle private. Ora è quest'accusa, che pur parrebbe naturale, ch'io vorrei sventare. Quello che doveva derivare dal privato esempio avvenne infatti, ma così ascosamente che le fatiche dei benemeriti ne rimangono nell'ombra: la qualcosa è tanto più da lamentare in quanto ora altri stanno per raccoglierne i frutti! È bene lo si sappia; sono dessi che da lunga mano hanno preparato il terreno d'onde prende l'abrivo il recente decreto reale. Il venire rammentando le loro cure e le loro sollecitudini, com'io vorrei fare, è non solo rendere un atto d'omaggio e di gratitudine verso quanti nell'arduo sentiero ci hanno preceduto, e ce ne hanno spianato il campo, ma egli è eziandio meglio apprezzare quello che possediamo

quello che ci resta a fare per renderne l'opera piena e
npiuta.

II.

Il pensiero d' un pubblico museo di patrie antichità si
le già trapelare degli scrittori d' arte al tramontare del
colo scorso. Tra essi si distingue l' abate Bianconi, il pri-
segretario dell' Accademia nostra. Ed in lui questo de
erio doveva sorgere ben naturale, in lui che aveva det-
o una guida diligente dei monumenti artistici della città
stra, al cospetto delle molte soppressioni religiose di
iese e di claustri, ordinate in Lombardia da Giuseppe II;
lui che artista d' animo e di cuore, comunque senza
tusiasmo e senza spirito d' iniziativa, riguardava, meno
egiudicato dal gusto leggiero ed esclusivo del suo tempo,
tti gli avanzi dei secoli trascorsi, compresi quelli del me-
o evo. Tuttavia il desiderio rimaner doveva null' altro
e un desiderio.

Chi lo riuscì un quindici anni dopo con tutti gli
ementi per attuarlo e, dirò meglio, coll' intelligenza e col-
energia d' una volontà all' altezza de' suoi tempi, fu il
ssi. A me è occorso già far parola di lui, della sua eru-
zione artistica, scrivendo della conservazione del Cenacolo
Leonardo da Vinci; ma egli meriterebbe ben più che
o sterile e fuggevole cenno per farlo conoscere ai suoi
ncittadini come artista e come letterato; per lo meno
ebbe dovere il dire quanto gli deve il nostro grande
tuto artistico. Pel caso nostro sia concesso ricordare sol-
to poche cose. Reduce da Roma, a ventiquattr' anni, chia-
to tosto alle funzioni di segretario dell' Accademia in
go del Bianconi, onde infondere la giovanile sua attività
quel corpo sfasciato per inerzia e dappocaggine, il pri-
atto fu quel progetto di riforma del 1803 che, qualora
rimanesse ancora il più sapiente, il più liberale degli
uti accademici d' Italia e fuori, li avrebbe certo prece-

duti tutti di lungo tratto. Mandato nel 1801, insieme a Longhi, rappresentante del ceto artistico ai Comizi di Lione, egli spinse la sua corsa fino alla capitale dell'imminente impero. Colà gl'interessi della sua Accademia gli sono anzitutto presenti; ivi chiede una udienza al primo console per patrocinarli. Giuseppe Bossi, giovane, alto della persona, bellissimo, d'una bellezza, anzi, espressiva, appassionata, quasi ideale; elegante nei modi, schietto, facondo, insinuante col suono istesso della voce e soprattutto colla causa nel cuore e sulle labbra della civiltà e del progresso, davanti al grande uomo del destino, nel momento della secreta ebbrezza del trionfo, ottenne tutto quello che domandò. Laonde quanto di meglio, di sostanziale possiede l'Accademia è suo dono. La ricca collezione di modelli della statuaria antica, la celebrata pinacoteca sono frutto della sollecitudine sua animosa e instancabile. Fra le molte cose a lui dobbiamo la famosa tavola dello Sposalizio di Raffaello, che, caduta in proprietà del nostro Maggiore Ospedale nel 1801 colla eredità Sannazzaro, e minacciata di imminente esportazione all'estero, veniva acquistata dal Governo della repubblica italiana, in seguito a tale un'incalzante e fulminea requisitoria del Bossi ben degna d'una disumazione a dimostrare quanti sentissero allora altamente gli agenti governativi delle arti patrie.

Ma per rimetterci all'argomento nostro, il concetto d'un museo archeologico, comunque nel Bossi meno aperto, dovette nascere contemporaneamente a quelli della raccolta dei modelli e della pinacoteca. In quel modo che il Bianconi era stato testimonio delle soppressioni giuseppine, il Bossi, educato alle lettere antiche, non meno che alle arti, ritornando da Roma con un amore entusiastico e reverente per le antichità, percorrendo Milano, rimaneva colpito da altre soppressioni ben più spietate, e dalle vandaliche manomissioni compite durante il triennio della Cisalpina. Il Demanio che ne riceveva gli avanzi, li accatastava quasi frantumi

d' un immenso naufragio, inconscio spesso dei tesori che gli davano tra le mani: e la tempesta non era finita ancora. Il Bossi vagheggiava l'idea di raccoglierli. Fra le soppressioni era stata compresa la chiesa antichissima di Santa Maria di Brera: abbandonata questa interamente alla nuova Accademia insieme a tutte le scuole dell'antico ginnasio, fu uno stimolo maggiore. Se per una parte, di qui quelle lunghe file di sale e di gallerie superiori ove hanno sede e statue e quadri; di qui specialmente quella parte terrena riservata in petto al nuovo museo.

Si cominciò dall' addattare i primi sei campi anteriori della chiesa dal carattere longobardo del XII secolo nelle forme semiclassiche del tempo, per una destinazione dapprima non confessata, ma che ben tosto doveva manifestarsi, quella di allogarvi le nostre antichità cittadine, tanto che negli atti officiali di pochi anni dopo (1808) non se ne fa più mistero; si dichiara essere stato nel progetto d'organizzazione del palazzo, che la chiesa fosse destinata a questo oggetto. Il Bossi intanto faceva camminare di conserva la formazione delle diverse collezioni da lui ideate. Pel museo archeologico batte a tutta prima alle porte del Demanio. Gli avanzi del sarcofago di Gastone di Foix, abbandonati entro un esteriore cortiletto del soppresso monastero di Santa Marta, sono la sua domanda, e la sua domanda è tantosto esaudita (1806). La statua del giovane guerriero è trasportata nel nuovo museo, insieme ad altri frammenti del medesimo monumento. Fu insieme un pezzo insigne ed un ottimo presagio. A questo tempo pare appartenga pure l'acquisto del monumento a Lancino Curzio. Comunque sia, comincia da questo istante un seguito giammai interrotto di proposte, trasmesse, non di rado, dai funzionarii istessi, a capo delle diverse amministrazioni pubbliche, onde arricchire il nuovo museo. Al Bossi, infrattanto, era subentrato, al posto di segretario, nell'amministrazione accademica (1807), lo Zanoja. Inutile parlare delle ani-

nosità private e delle ascose offese, onde fu determinato il suo ritiro: certo è che il suo successore, meno appassionato di lui, ma più scaltro, comprese tosto la necessità di continuarne l'opera, specialmente quanto alla collezione archeologica.

Ormai il fatto della formazione del museo non soffriva eccezioni. Le soppressioni si succedevano: erano nuove occasioni e maggior stimolo. Nel 1808 troviamo una Commissione costituita dal Governo istesso per visitare le chiese soppresse e reclamarne le antichità: la componevano, Cattaneo, conservatore del Medagliere della zecca, creazione italiana dell'anno medesimo, un Bossi Luigi, Senatore, ed il nominato segretario Zanoja. Nel numero delle chiese colpite dai decreti di soppressione, cinque o sei offrivano pezzi considerevoli, come sarebbero San Giovanni in Conca, Santa Maria della Pace, Sant'Ambrogio *ad Nemus*, San Salvatore, San Marcellino, San Carpoforo, ecc. Io parlerò in seguito dei diversi pezzi e dell'interesse loro; intanto non voglio dimenticare di ricordarne due dei più importanti, l'arca del vescovo Bagarotto ed il monumento a Bernabò Visconti. Quest'ultimo costò non lieve carteggio tra l'Accademia ed il Ministero dell'istruzione sui mezzi e sulla necessità del suo trasporto nel nuovo museo prima di ottenerlo. Fu in questa occasione che lo Zanoja, insistendo sull'argomento, affinchè non si lasciasse sfuggire un pezzo così significante per la storia e per lo stato dell'arte nostra nella seconda metà del XIV secolo, pronunziava la massima che non si doveva pretendere col nuovo museo alla formazione di una collezione di antichità greche e romane, sibbene ad una raccolta di antichità cittadine. Questa dichiarazione io credo meriti una menzione per dimostrare con quali intendimenti si adoperassero gli uomini di quel tempo e come questo pensiero sia sopravvissuto nell'ultimo mezzo secolo; ma sopratutto la merita onde suscitarvi intorno la discussione, noi, che ne abbiamo ripigliate le tradizioni, fino a qual punto ci convenga adottarli.

Del resto, tale delle patrie antichità non era una massima inviolabile, esclusiva. Noi troviamo in senso diverso nello stesso mentre il Ministero dell' interno (circolare 2 marzo 1809, N.° 4391) chiamare l' attenzione dei prefetti del Regno a procurare la raccolta e la conservazione di tutte le antichità di ragione dello Stato, onde formare ed accrescere il museo nazionale. Troviamo il museo nell' anno anteriore essersi già aperto ad alcuni frammenti romani, uno stelo, scoperto in alcune escavazioni fatte presso la Corsia del Giardino, e lo vedremo ancor meglio negli anni successivi, divenuto, com' era tacitamente, il deposito obbligatorio degli avanzi che andavano qua e là dissepellendosi nelle diverse parti della città.

Ma gli anni che volgevano poco lieti per l' astro napoleonico, al compiersi del primo decennio del secolo, il senso di desolazione e lo scoppio di imprecazioni onde in breve fu invaso il paese alla voce dei disastri di Russia, com' è da credere, fecero dimenticare il museo. Ma il colpo mortale fu quello ricevuto nel 1816 dal decreto della nuova dominazione straniera che la maggior parte dell' ampia sala fosse resa ad uso di oratorio in servigio del ginnasio. Ridotto così quello spazio ad un terzo per mezzo d' un assito, non era più, non poteva essere che un confuso emporio, un ricovero per le cose d' antiquaria mancanti di ricovero. Tuttavia la non morta speranza in uomini che erano stati testimoni ed attori nella recente sparita grandezza, fecero pensare per un momento al museo, anche nei giorni infausti del nuovo stato di cose. Forse vi furono condotti da circostanze più impellenti, personali. Quel pittor Bossi che ne aveva posto le fondamenta, fu colla sua morte l'occasione per dotarla delle maggiori ricchezze che era possiede. Bossi era un artista: poco stimato come coloritore, possedeva tutta la scienza dell' arte. Ammiratore acuto, dotto raccoglitore d' anticaglie, anche per proprio conto, lasciava morendo (novembre del 1815) le pareti domestiche tap-

pezzato di lapidi e gli scaffali della biblioteca gremiti di oggetti antichi, marmi, bronzi, avori, terre cotte, maioliche ed altro: erano quattrocento settant'un pezzi, in gran parte messi insieme nei suoi viaggi, non pochi però raccolti nel paese. A dimostrare la bramosia di possedere oggetti di simil natura nel Bossi, mi basterebbe citare un aneddoto riferitomi dal compianto amico Cesare Giulini, pochi dì prima della sua morte, ed è che recatosi colla famiglia Visconti a visitare il loro castello di Somma, veduta di primo tratto una Madonnina di marmo incastrata in un muro, si fece a volerla per sè, nè fu tranquillo se non allorquando se l'ebbe staccata ed in suo possesso. Senza scendere per ora a parlare del merito della collezione, è facile immaginare quale criterio sottile altissimo abbia presieduto alla sua formazione. Sono dunque da lodarsi l'Accademia d'allora e specialmente le premure del Cattaneo e dello Zanoja se non ne sfuggì l'acquisto. Per lo Zanoja fu l'estremo atto della sua amministrazione, fu l'ultimo suo scritto nell'agosto del 1817, prima di partire per la sua Omegna, ove doveva morire nell'ottobre successivo, e fu insieme, giova pur dirlo, una riparazione alla riverenza con cui venne intesa la morte del Bossi nel seno dell'Accademia, un compenso alla città pel non curato acquisto della preziosa di lui raccolta di disegni autografi d'artisti insigni (1), costatagli meglio di quattrocento sessanta zecchini. Quanti nomi, quanti casi, quanti uomini ci vengono mai sotto mano, rovistando nelle memorie dei padri nostri, e li vediamo vivi e veri, a traverso il prisma scintillante onde il tempo li ha circonfusi! Coi cari nomi di Bossi e di Zanoja, ci si affaccia quello d'un altro dolce nome di poeta, di Carlo Porta; anch'egli, dopo aver lasciato cadere sulla fossa dell'amico una lagri-

(1) È la celebrata collezione ora posseduta dall'Accademia veneta.

a shaksperiana, lo vediamo adoperarsi, come uno dei rappresentanti dell' eredità Bossi, perchè non isfuggisse all'Accademia quella messe di antichità che aveva tante volte appreso a valutare dalla sapiente ed ispirata parola dell'artista. vita provvisoria concessa all'Accademia dai rivolgimenti del 1814, non permettendole di contare sul governo, per casi straordinarî, trovossi costretta a sottilizzare colla economia dei fondi proprî, onde per una parte non mancare al suo cómpito e per l'altra giungere all'acquisto vagheggiato; ed è in queste strettezze, perchè il sagrificio riuscisse meno gravoso, che la soccorreva il Porta, come rappresentante d'una erede del Bossi.

Da quest'epoca il museo, mutilato dello spazio, visse la vita fossile de' suoi marmi. Nel corpo artistico, non una parola, non un moto a suscitarla comechè egli pel primo sentiva di esistere d'una vita temporanea. I battenti del museo si aprivano bensì, ma come si spalanca la fossa d'una tomba, per accogliervi nuovi cadaveri. Nel 1819 erano gli avanzi figurati provenienti dalla demolizione dell'arco biforo di Porta Orientale; nel 1825 un'ara dipinta trovata nelle escavazioni d'una casa a Santa Maria Maddalena al Cerchio; nel 1834 frammenti architettonici ed ornamentali scoperti nel rovistare il terreno presso le colonne di San Lorenzo; in altri tempi altre piccole cose, capitelli, tronchi di colonne, frammenti senza nome, o noncurati: ammassati poi confusamente, senza ordine, avvegnacchè senza pretese. Questa dissoluzione del campo, preparato dal Bossi con generoso entusiasmo, continuato dallo Zanoja con molta assennatezza, aveva altre ragioni oltre quelle avvertite. L'amore alle antichità del medio evo non erasi ancor formulato; e quello verso l'evo antico, imposto dal pedantismo a grande sforzo di frasi dogmatiche e spesso fallaci, aveva diffuso quella indifferenza beffarda, che è principio d'ogni reazione. Il retroguardo della scuola morente nell'archeologia artistica rappresentato dall'Amati in quella sua pubblicazione del

1821 intorno ad alcune antichità di Milano, vestigi assai sformati risalenti al periodo della romana decadenza, trovate in occasione di escavazioni fatte presso l'antichissima porta Nuova sotto il giro delle mura romane. Egli anzi ce ne porge una ristaurazione più fantastica che vera, e ci accenna che il loro proprietario ne faceva cessione al museo dell'Accademia, senza che nulla, da queste parole all'infuori, faccia testimonio se, o per lo manco in quanta parte, questa promessa sia stata mandata in effetto.

L'onore d'aver scosso il letargo in cui giacevasi rispetto alle antichità edilizie si deve al Durelli, Artista vivacissimo più che profondo, ma che presentiva il fiotto delle idee crescenti, seppe prima trascinare nel vortice delle sue simpatie la gioventù onde amorosamente si era circondato, poi valse l'opera medesima al pubblico colla parola. Nelle scuole dell'Accademia coll'insegnamento architettonico e prospettico, fuori co' suoi scritti sui ristauri di alcuni patrii monumenti pubblicati nel primo anno del *Politecnico* (1839), egli dava moto doppiamente a tale corso di idee. Le quali dovevano poi assumere una forma più concreta, anzi quella forma istessa che si rannoda col filo delle tradizioni spezzate dall'infausto 1848, per opera di un applaudito discorso di Giuseppe Sacchi letto alla Società d'incoraggiamento nel 1845, e pubblicato poscia dalla *Rivista europea* (settemb. d.° a.°). In esso con quell'amore del bene che distingue questo nostro concittadino, segnando quelle orme istesse, sulla quale io sono venuto trapassando, dimostra l'abbondanza di materiali archeologici onde siamo possessori, ricorda la schiera dei nostri studiosi, e le private raccolte, ed infine conchiude il suo scritto colla proposta d'una Società archeologica, la quale, col sussidio del Municipio milanese, non solo abbia a raccogliere, ma dia opera ad illustrare le antichità cittadine.

Non fa bisogno di dire dippiù per mettere in evidenza come da ormai vent'anni, siasi tra noi dischiuso quell'idea che le rivolture dei tempi non hanno concesso prima d'ora di veder attuata, ma che intanto maturata nel cuore degli

studiosi, può in oggi sorgere più feconda ed in più breve termine consolidarsi. È giustizia anzi il rammentare come non siasi perdonato d'allora in poi a sollecitudini di sorta, comunque più o meno infelici, per coordinare cotale doppia idea; istaurare l'antico museo archeologico dell'Accademia, annestarvi l'intervento della comunale rappresentanza.

Un primo passo su questo cammino fu, al principio del 1854, la domanda della Direzione del Gabinetto numismatico, in seguito ad una profusione di lezioni su questo argomento, affinchè gli fosse concesso la formazione di un museo patrio colla cessione del materiale archeologico posseduto dall'Accademia, e gli fosse posta insieme a disposizione la sala ove erano riposte. La domanda cadde pel rifiuto dell'Accademia di abbandonare il sito occupato. — Un secondo tentativo fu fatto dall'Accademia istessa nel 1856 allo scopo medesimo. Essa domandava anzitutto al Governo la concessione dell'ampio spazio di chiesa toltale nel 1815, che già oratorio ginnasiale, era stato allora sgombro dalle soldatesche ivi accasermate, ed insieme chiedeva i mezzi pecuniari per provvedere di concerto coll'Amministrazione del Gabinetto succitato al suo ordinamento. L'assenso dato alla prima parte della domanda ed il niego opposto alla seconda, condussero ad una terza prova, quella d'interessarvi l'amministrazione municipale, la quale (giugno 1853), veduto il regolamento già compilato, accettava di assumere a suo carico l'istituzione e la manutenzione del nuovo museo patrio, posta per altro la condizione della cessione nel Comune della libera proprietà degli oggetti tenuti dall'Accademia. È facile immaginare che il voto delle istituzioni locali quand'anche non fosse mancato, e quello del Gabinetto numismatico esistè esplicito, non si sarebbe raggiunto ancora quello stadio per dire assicurata l'antica idea del Bossi. Ad ogni modo in questo agitarsi di cose, la questione fu sorpresa dagli avvenimenti politici del 1859.

Ed io, narrando, forse troppo minutamente, questa ascosa pagina della nostra vita civile, per mettere in luce onde prenda radice il decreto reale 18 novembre, e come coroni un antico edificio, se non sono venuto a troppa noja del lettore cittadino, proseguirò in breve, enumerando quanto la nuova istituzione possiede, e quali speranze le siano concesse dall'avvenire.

NOTIZIE STRANIERE

La statistica della Serbia.

Siamo persuasi che favorevolmente accolte saranno dai nostri lettori le cognizioni che ci affrettiamo di dar loro sullo stato della statistica nella Serbia, e su particolarità che le si riferiscono togliendole dal riputatissimo *Journal des économistes*.

Il principato di Serbia è il paese il meno conosciuto in Europa. I luoghi più lontani sì dell'antico che del nuovo mondo, e fin le provincie le più barbare della Turchia d'Asia vengono percorse e con ogni diligenza esplorate dai moderni viaggiatori europei per notare le minime particolarità della vita politica, religiosa, economica e privata, mentre che le notizie di quella provincia sono piene di errori o appositamente alterate. La responsabilità di simile falsa cognizione della Serbia cade in parte sui propri suoi abitanti e in parte sul suo Governo già molto ignorante. Per mancanza di esatti rapporti statistici sullo stato fisico ed economico del paese, il Governo serbiano, invece di progredire, cadeva sempre più nell'abisso della decadenza in guisa che le riforme, invece di riuscire salutari, fermavano il naturale suo avanzamento. Insomma, venti anni fa, se tolgonsi alcune cose isolate e poco importanti, la Serbia diventava più infelice con le riforme di quello che se non ne avesse subite.

Onde rimediare a tale inconveniente si decise finalmente di creare un ufficio di statistica presso il Ministero delle finanze sulla proposizione del sig. Luckitsch che lo reggeva.

Il decreto fu emesso il 18 aprile dello scorso anno ed a capo del medesimo venne eletto il sig. Hadimin Saekschitsch, già professore di scienze politiche al Liceo di Belgrado.

S. A. il principe Michele Obrenowitsch è un caldo amante di notizie e dati statistici, giacchè col loro sussidio meglio si può conoscere la salute o le malattie del corpo dello Stato. Consigliato dal detto suo intelligente ministro, vecchio professore e pubblicista, decretò la formazione dell'accennato ufficio che tratterà i varj argomenti d'amministrazione civile e militare. E v' ha luogo a sperare che il buon volere di chi presiede e l'obbedienza dei dipendenti faranno scomparire gli ostacoli e ridurranno questo paese a livello degli altri più inciviliti sotto un tale rapporto.

Il nucleo principale della popolazione è composto di Serbiani, di origine slava, che s'estende nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Montenegro e nell'antica Serbia, cioè la parte della Turchia d'Europa che estendesi dalle frontiere meridionali del principato sino all'Emo. Slavi trovansi altresì nell'Austria, nel Banato, nella Slavonia, ne' confini militari e nella Dalmazia. Il numero totale de' slavi giunge a quattro milioni di individui sparsi in un territorio di tre mila miglia quadrate geografiche. Nella Serbia vi sono anche dei Valacchi, dei Zingari, degli Ebrei e dei Turchi. I provenienti dall'Europa sono circa due mila.

Nel 1859 i serbiani erano 954,640, i Valacchi 122,857, e gli Ebrei 1805; che se si aggiungono i forestieri si ha un milione e 78 mila e 981 persone: esse dividonsi in 556,785 uomini e 521,896 donne. Nel 1846 il censimento aveva dato 898,313 anime per il che si ha l'aumento annuo della popolazione della Serbia a 18,000 su ogni milione di abitanti. Nel 1847 annoveravansi altresì 18,000 zingari, che dopo quell'epoca non furono più numerati. La popolazione turca civile e militare residente nelle sei fortezze del paese e che dipende dalle rispettive autorità non può indicarsi con precisione, ma può valutarsi a circa 10,000

individui, numero che per altro va diminuendo. Nel 1859 si contavano 217,829 uomini ammogliati e la popolazione abitava in 166,527 case private. Nelle 37 città eranvi 86,376 individui, de' quali 47,686 uomini e 38,690 donne.

Circa il movimento dello stato civile, i cui registri hanno obbligo di tenere i parrochi sino dal 1837, si trova che nel periodo decennale dal 1852 al 1861 vi furono 11,909 matrimoni, le nascite 41,408 (21,382 maschi e 20,026 femmine); i morti 28,900 (m. 15,585 f. 13,365).

Degni di osservazione sono, in proposito di tali cifre e rispetto alla popolazione, la frequente celebrazione de' matrimoni, quale non trovasi in altra parte d'Europa, il numero esorbitante di nascite, che deriva da quel primo fatto, e la forte mortalità. Riferendo alla relativa popolazione quei dati si ha che in ogni milione d'individui si hanno 11,751 matrimoni, 40,716 nati e 28,800 morti, dal che un aumento annuo di popolazione negli ultimi dieci anni di 12,316 persone.

È altresì a notarsi la proporzione dei morti di sesso maschile contro quelli di sesso femminile; su ogni centinajo di questi si trovano 117 uomini, mentre che in Europa una tal cifra sta tra 102 a 105 soltanto. Nelle cause di questa deviazione si deve annoverare l'immigrazione predominante degli uomini di altre provincie della Turchia, ed i cui effetti riflettonsi sul numero assoluto della popolazione: però la regola resta permanente per la grande mortalità degli uomini in età virile.

La proporzione dei nati di sesso mascolino è pure assai forte, giacchè a fronte di 100 bambine, si contano 107 maschi. I nati morti sono rarissimi in Serbia, ed i bastardi risultano di 3 su mille. La fecondità dei matrimoni lascia molto a desiderare; uguaglia appena quella della Francia, e non è che di 340 figli su cento nuovi matrimoni. Soddisfacente è l'aumento annuo della popolazione, il che è tanto più a notarsi per un paese, che quasi direbbesi il meno popolato di tutta l'Europa, se si eccettuino i paesi posti al di là del 60° grado di latitudine nord.

D. *G. C.*

Notizie statistiche sulla pesca del corallo alle coste barbaresche.

Il Console generale italiano residente in Algeri raccoglieva alcune accurate notizie intorno alla pesca del corallo che per opera massimamente degli italiani si fa con ottimo successo lungo le coste di Barberia. Esse ci svelano fatti nuovi ed interessanti che meritano la pubblicità.

« Il corallo, la più preziosa fra le piante marine, rassomiglia ad un arboscello senza foglie, e senza radici. Esso è unito allo scoglio per una base larga ed il più delle volte rotonda.

« Il corallo si trova in varie parti del globo, ed in Europa esiste sulle coste della Spagna, delle isole Baleari e della Provenza. Sulle coste dell' Africa settentrionale è però più abbondante che altrove e di maggior pregio. Il corallo di questo paese era già conosciuto ed apprezzato fino dall' epoca romana.

« La pesca del medesimo sulle coste della Barberia rimonta solo alla metà del secolo decimosesto. Essa deve la sua origine a due mercanti marsigliesi, i quali si associarono per pescare il corallo alla Calle, punto estremo della reggenza di Algeri verso levante, nelle vicinanze di cui fecero costrurre un piccolo forte, per potersi difendere dagli improvvisi attacchi degli abitanti del paese che venne denominato *Bastione di Francia*, e durò fino ai nostri giorni. Coll' andare degli anni, unitisi altri pescatori ai primi venuti, formarono una compagnia per la pesca del corallo sulle coste della reggenza d' Algeri, la quale riconosciuta e protetta dal Governo francese, che le accordò molti privilegi e favori, crebbe a singolare potenza.

« Dessa fu conosciuta prima sotto il nome di Compagnia del Bastione di Francia, poscia sotto quello di Compagnia delle concessioni dell' Africa; traversò molte fasi e vicende, ora prospere ora avverse, a seconda dei tempi.

« Abolita all'epoca della grande rivoluzione, venne richiamata a nuova vita nel 1815, e durò fino alla occupazione d'Algeri nel 1830. La sua sede era a Marsiglia.

« Questa Compagnia doveva pagare, dietro le capitolazioni esistenti, un tributo annuo al Dey d'Algeri, il quale in contraccambio non permetteva ad altre nazioni di venire a pescare sopra queste coste, senza il permesso della Compagnia francese.

« La pesca del corallo non durava in allora che quattro mesi dell'anno, dal principio d'aprile alla fine di luglio.

« All'avvicinarsi della stagione, i pescatori di corallo venivano alla Calle a fare le provvigioni di cui abbisognavano, e la Compagnia anticipava loro una somma di franchi mille circa. In corrispettivo, essi si obbligavano a vendere alla Compagnia il prodotto della loro pesca ad un prezzo pattuito. Il corallo che si pescava a quel tempo, un anno sull'altro, poteva ascendere a circa duecento quintali di Provenza.

« La Compagnia a poco a poco fondò diversi stabilimenti in questa parte dell'Africa, ed acquistò il diritto esclusivo d'esercitare il commercio nei punti da essa occupati. Oltre al corallo, che faceva sempre la principale sua occupazione, essa spediva in Francia cereali, lane, sevo, cera, cuoio e cavalli.

« La pesca del corallo sulle coste della Reggenza era unicamente fatta a quell'epoca dai Francesi, che vi impiegavano circa 50 battelli all'anno, di quattro o cinque tonnellate cadauno. Questi battelli appartenevano tutti ai porti della Provenza.

« Alla soppressione della Compagnia avvenuta per decreto della Convenzione nazionale nel 1793, gli Italiani, e sopratutto i Genovesi, Toscani e Napolitani, s'impossessarono della pesca del corallo in questi mari. Durante la rivoluzione e l'impero, le concessioni francesi negli Stati

della Reggenza caddero nelle mani degli Inglesi (1), come tutti gli altri stabilimenti e colonie appartenenti a questa nazione nelle diverse parti del globo, e non furono restituite alla Francia che dopo la pace del 1815. D'allora in poi esse andarono d'anno in anno decadendo e non poterono più ritornare alla antica prosperità. Nel 1828, anno in cui furono distrutte d'ordine del Dey, erano già in piena rovina.

« I diversi Stati italiani intanto continuarono, anche dopo la ricostituzione della Compagnia avvenuta dopo il 1815, ad inviare i loro navigli alla pesca del corallo, sebbene il Governo francese, per riservare questa pesca ai suoi nazionali, avesse assoggettato ciascun battello forestiero ad una gravissima tassa detta prestazione, che consisteva nel pagamento di L. 1166, per la pesca d'estate, e della metà di detta somma per quella d'inverno.

« Questa gravissima tassa può aver bensì recato nocumento al progresso di quest'industria, ed aver anche contribuito al suo decadimento, ma non impedì al certo che i nostri marinari vi accorressero animosi, a preferenza degli stessi francesi, come si potrà di leggieri osservare dal prospetto statistico che segue, che è desunto da fonti sicure.

« Dall'attento esame di questo prospetto statistico, che comprende lo spazio di 29 anni, risulta che la pesca del

(1) Durante il dominio inglese la pesca del corallo prese uno sviluppo prodigioso: 400 e più battelli vennero ogni anno a pescare nelle acque della Reggenza di Algeri ed il prodotto della pesca ascese a 4 o 5 milioni all'anno. Fa d'uopo però di osservare, che il valore del corallo a quella epoca era infinitamente più elevato di quel che lo sia al giorno d'oggi. Gli inglesi ammettevano i battelli di tutte le nazioni a questa pesca, mediante una tassa, che nel 1812 venne fissata a duecento piastre forti di Spagna ed a due rotoli di corallo all'anno.

corallo nelle acque dell'Algeria prese dal 1832 un movimento ascendente, il quale, aumentando d'anno in anno, giunse al suo apice nel 1837; che fra l'anno 1838, che fu il più fiorente, ed il 1840, che diede meno lieti risultati, vi fu una differenza di due terzi, tanto nel prodotto della pesca, che nel numero dei battelli che vi si dedicarono.

Quadro statistico dei battelli che hanno fatto la pesca del corallo sulle coste della Algeria dall'anno 1832 al 1860.

Anni	Francesi	Napolitani	Sardi	Toscani	Spagnuoli	Altri	Totale
—	—	—	—	—	—	—	—
1832	2	25	12	23	»	»	62
1833	2	49	25	23	»	»	99
1834	8	62	18	36	»	»	124
1835	8	82	17	43	»	»	150
1836	10	122	31	79	1	»	243
1837	10	114	13	82	»	»	219
1838	10	165	17	63	»	»	253
1839	1	85	15	36	3	»	140
1840	»	43	13	38	»	1	95
1841	1	50	12	38	»	1	102
1842	»	90	20	50	»	2	162
1843	2	131	26	61	»	1	221
1844	3	129	20	47	»	1	200
1845	1	115	14	35	»	1	166
1846	1	118	25	28	»	1	173
1847	1	110	7	35	»	1	154
1848	2	118	15	18	»	1	164
1849	4	124	9	16	»	1	151
1850	3	130	10	14	»	»	157
1851	3	91	8	25	26	1	154

nni	Francesi	Napoletani	Sardi	Toscani	Spagnuoli	Altri	Totale
852	10	114	10	34	34	»	202
853	8	125	19	35	13	»	200
854	16	130	20	27	31	2	226
855	9	88	11	62	7	1	178
856	4	45	10	22	6	7	94
857	11	46	10	48	23	9	147
858	32	70	12	49	45	5	213
859	14	104	6	44	11	12	191
860	26	121	3	28	26	»	204
otale	199	2736	441	1089	226	48	4739

« Delle marinerie dei cinque Stati che frequentarono el detto periodo la pesca in questione il 1.° rango venne empre sostenuto dai Napoletani, il numero dei quali, acrescìutosi d'anno in anno, è superiore nel totale di più un 1/3 a quello delle altre marinerie riunite.

« Il 2.° rango venne occupato dai Toscani, il 3.° da ardi, i quali nei 29 anni inviarono a questa pesca 441 avigli.

« Il 4.° dai Francesi, il numero dei quali andò dappria decrescendo, ma ora di bel nuovo aumenta.

« Il 5.° dagli Spagnuoli (1).

(1) I Napoletani primeggiano pure nella pesca del pesce fre-o. Questa pesca che riesce assai fruttuosa sulle coste dell'Alria, viene fatta dai Napoletani, Francesi, Sardi, Maltesi e Spauoli. La parte però che spetta ai navigli francesi nella stessa, pera di gran lunga quella che loro riviene in quelle del coIlo.

Nel 1847, per esempio, alla pesca del pesce, attesero in que-

« La pesca del corallo sulle coste della Barberia ha luogo in due stagioni dell'anno, nell'estate e nell'inverno. La pesca di estate comincia in aprile e finisce col mese di settembre; quella dell'inverno vien fatta negli altri 6 mesi. Nei primi giorni del mese di marzo d'ogni anno, i battelli addetti a questa pesca si accingono a partire dai varii porti d'Italia, per le coste d'Africa; i patroni pescatori formano per lo più i loro equipaggi d'uomini di mare, che non hanno potuto trovare altra occupazione, e che perciò si contentano di salarii ben modici.

« Vi ha anzi chi accerta che gli equipaggi napoletani sono molte volte composti di vagabondi e di oziosi, e che anticamente la giustizia si riservava il diritto di imbarcare sopra ciascun battello un galeotto o due, che ottenevano quindi la grazia della loro pena al ritorno dalla pesca.

« I battelli, che vengono in Africa, per attendere alla pesca del corallo, portando seco le provvigioni, gli attrezzi ed i viveri di cui abbisognano per tutta la stagione, devono senz'altro al momento della loro partenza dar vita ad un movimento commerciale di qualche riguardo nei porti a cui appartengono.

« Verso la fine di marzo, al più tardi, i battelli arrivano sulle coste d'Africa, e pagata la prestazione al Governo, e deposte a terra tutte le loro provvigioni, partono nei primi giorni d'aprile per la pesca, trasportando solo gli attrezzi pescherecci e viveri per pochi giorni.

« A 5 o 6, ed anche talvolta a 10 miglia dalla costa,

---

ste acque 162 Napoletani, 88 Sardi, 90 Francesi ed Africani, [illegible] Maltesi, 69 Spagnuoli, 22 Toscani.

D'allora in poi il numero dei nostri pescatori è diminuito al quarto. La maggior parte dei medesimi però non figura nei registri del Consolato di S. M., approdando per lo più in porti ove non esistono vice-consoli nazionali.

giunti in luoghi ove si suppone esservi banchi di corallo, si rallenta il corso del battello e si gettano le reti in mare, le quali restando però appese alla barca, mediante una fune, vengono raccolte tosto che una qualche resistenza indichi che si può avere incontrato un banco di corallo. Sovente avviene che si percorrano grandi distanze senza ritrovarne.

« Allorchè le reti contengono corallo, lo si separa dalla pietra in cui è quasi rinchiuso, e pulito quindi dalle varie materie che al medesimo vanno unite, viene rinchiuso dal patrone in una cassetta messa a bell'apposta sopra ogni barca. Si riprende quindi la pesca, fino a che lo stato burrascoso del mare, la mancanza di viveri o qualche riparazione a farsi al naviglio, non esigano che si rientri in porto.

« Durante la stagione della pesca, la vita del pescatore di corallo è dura oltremodo, laboriosa e piena di pericoli. Volendo egli pescare il maggior tempo possibile nella stagione, per cui ha pagata la prestazione, s'ostina a rimanere in mare con tempi ben burrascosi, e non ha un istante di riposo nè di giorno, nè di notte. Il suo cibo si compone di acqua pura e di biscotto.

« Queste barche restano alle volte 8 o 10 giorni di seguito in mare a pescare, ed essendo d'un tonnellaggio ben debole, senza ponte e composte di pochi uomini di equipaggio, i pescatori sono esposti a tutte le intemperie, obbligati ad un continuo lavoro, e passano giorni e qualche volta settimane intiere senza poter dormire.

« Alla fine di settembre il corallo pescato nella stagione viene imbarcato, ed i battelli riprendono la direzione dei loro porti. Ben pochi sono i navigli esteri che rimangono per continuare la pesca nell'inverno, sebbene la prestazione sia, durante questa stagione, ridotta alla metà (1). La

(1) La divisione delle due stagioni venne soppressa dall'ordinanza del 9 novembre 1844, come si vedrà in appresso.

pesca nei 6 mesi d'inverno è assai meno vantaggiosa che nell'estate, e vecchi pescatori pretendono che il corallo che si raccoglie nell'inverno non ammonti che ad una decima parte di quello che si può pescare durante la stagione d'estate.

« Difficile cosa si è di poter stabilire un calcolo preciso circa alle spese dei battelli, che intraprendono la pesca del corallo ed all'utile che ne possono ricavare.

« Innanzi tutto, esiste una grande differenza fra le spese di ciascheduno di essi, e poi i pescatori tendono sempre a celare il loro guadagno, nella lusinga che la prestazione che sono obbligati a soddisfare al Governo francese venga ribassata.

« L'estimazione della dogana non merita essa pure un'intiera fede, essendo unicamente basata sulle dichiarazioni dei pescatori.

« Un vecchio ed esperimentato uomo di mare italiano, che ha passato la sua vita ad esercitare questa pesca sulle coste della Barberia, ha creduto poter stabilire il presente calcolo, che, se non è esatto in tutte le sue parti, non può però allontanarsi molto dal vero.

Interessi del prezzo o locazione del battello . . .	L.	300
Reti e cordami	»	1,250
Biscotto	»	800
Magazzinaggio	»	60
Altri commestibili	»	360
Salario dell'equipaggio	»	1,925
Prestazione (1)	»	800
Medico	»	33
Commissione e senseria	»	100
Consolato	»	35
Carenaggio ed altre spese	»	380
Totale	L.	6,033

(1) Ridotta a tanto dalla ordinanza reale del 9 novembre 1844.

« Ora è pressochè positivo che una barca può pescare un anno sull'altro 160 rotoli di corallo, che al prezzo medio di 50 franchi il rotolo, compongono una somma totale di 8000 franchi.

« Vi sarebbe adunque un beneficio netto di circa duemila franchi per l'armatore d'un battello.

« Desso non è considerevole al certo, ove si voglia tener conto dei gravi pericoli che si devono correre per questa pesca, e dei rischi che la medesima presenta.

« Invero, se il tempo, durante la stagione, non è favorevole; se non s'incontrano banchi di corallo, oppure si trovano banchi meno ricchi o già esauriti, se infine un fortunale getta un battello sulla costa o lo fa naufragare, si perde un capitale di riguardo impiegato nello acquisto della barca, degli attrezzi della medesima, e nel pagamento della prestazione, ed il povero pescatore perde tutto il suo avere.

« Perchè un armatore estero possa intraprendere con successo la pesca del corallo, è d'uopo adunque che faccia la massima economia nelle spese dello armamento del suo battello, non meno che nello stipendio e nel nutrimento dell'equipaggio. Conviene pure che incontri una stagione propizia, e che nel corso della pesca non sia sovraccolto da alcun sinistro di mare o di altro genere.

« Fra le diverse questioni d'interesse commerciale che occuparono i partigiani della colonizzazione dell'Africa, quella relativa alla pesca del corallo, che assicura al Governo un prodotto annuo di qualche importanza, senza alcuna spesa nè cura, non venne trasandata.

« Si esaminò quali fossero le ragioni del decrescimento che si dovette osservare per alcuni anni in questa industria e dell'abbandono della medesima per parte dei pescatori francesi, mentre i forestieri che andavano soggetti al grave peso della prestazione, vi accorrevano ogni anno in gran numero.

« Molti furono i motivi che vennero addotti per ispie-

gare la decadenza di questo ramo d'industria, fra cui i principali sono: la minor ricchezza dei banchi di corallo, che cominciavano ad essere esausti, e la difficile vendita ed il minor valore di questa pianta marina, la quale non era più così apprezzata come pel passato in Francia.

« Si riconobbe poi che gli Italiani, ed i Napoletani in ispecie, dovevano la loro superiorità in questa pesca alla sobrietà estrema del loro vitto, non meno che alle minori spese che avevano a sopportare per l'acquisto e l'armamento dei loro battelli, e pei salari dei loro equipaggi.

« Si pretese parimente che una delle cause per cui i Napoletani accorrevano ogni anno numerosi a questi lidi, onde esercitare la pesca del corallo, anche col rischio di ricavarne nessuno o minimo benefizio, fosse il poco commercio ed i limitatissimi mezzi che avevano nel loro paese di guadagnare tanto da che campare la vita.

« Fra le varie misure poi che si erano ideate onde venire in aiuto alla pesca del corallo, e favorire il suo sviluppo, si era divisato di proporre al Governo l'abolizione della prestazione annua e d'imporre il corallo, secondo il suo valore all'epoca della esportazione dello stesso dalla colonia.

« Questo progetto avrebbe il vantaggio di sopprimere un'imposta grave e dannosa ad un tempo, per istabilirne una più utile ed equa, giacchè non colpirebbe egualmente tutti i pescatori, abbiano o no fatto una buona pesca, come lo fa la prestazione annua, ma esigerebbe da ciascuno una parte del lucro ricavato. Questa riforma però non venne finora adottata dal Governo.

« Alcuni maniaci, seguaci del sistema proibitivo, gettano pure le alte grida contro l'intervenzione dei pescatori stranieri nella pesca del corallo, che vorrebbero fosse loro interdetta, o venissero quanto meno obbligati a navigare con legni coperti da bandiera e con marinai francesi.

« Questi reclami, che esauditi rovinerebbero totalmente

la pesca del corallo sulle coste dell' Algeria, non vennero presi in alcuna considerazione dal Governo francese. Egli non volle parimente aderire alle istanze direttegli da varii Governi, per la soppressione della prestazione annua che si paga dalle barche estere, resa, secondo essi, necessaria dalla diminuzione dei banchi di corallo, e dal ribassato valore dello stesso.

« Il ministro degli affari esteri di Francia, con una sua nota diretta nell' andare dell' anno 1839 all' ambasciatore del re in Parigi, il quale si era unito ai ministri degli altri Stati italiani, onde domandare la soppressione della prestazione, fece osservare, che a malgrado della stessa, i pescatori esteri accorrevano ogni anno più numerosi alla pesca del corallo, mentre i francesi dovevano abbandonarla. Notò pur anche, che se il concorso dei pescatori sardi era da alcuni anni diminuito per cagioni accidentali, non lo era però quello delle altre genti italiane, e massime dei Napoletani, che ogni anno vi arrivano in maggior numero; che del resto si erano scoperti nuovi banchi di corallo i quali avrebbero reso più proficua questa pesca per l' avvenire.

« L' esercizio della pesca del corallo sulle coste di Barberia è presentemente retto dall' ordinanza del re dei francesi del 9 novembre 1844, che riformò il decreto pubblicato sulla stessa materia dall' intendente civile d' Algeri il 31 marzo 1832.

« La prestazione dovuta dai navigli esteri, che era fissata dal decreto dell' intendente in lire 1166 per la pesca d' estate ed in lire 583 per quella d' inverno, venne dall' articolo 1.°, della ordinanza reale ridotta a lire 800 per l' annata intiera; soppressa così la divisione dell' anno in due stagioni.

« L' articolo secondo stabilisce che i battelli sardi, armati, equipaggiati e comandati da patroni sardi che pescano nelle acque di Tunisi, pagheranno i diritti fissati nell' articolo sesto del trattato del 24 ottobre 1832, con cui

il Dey di Tunisi cesse alla Francia il diritto della pesca del corallo nelle acque della Reggenza a lui soggetta. Esso prescrive inoltre che gli stessi battelli sardi potranno venire a pescare sulle coste algerine senza pagare nuove tasse (1).

« L'articolo terzo infine della precitata ordinanza rinnova l'ordine ai battelli esteri che verranno a pescare il corallo sopra queste coste di provvedersi d'un passaporto francese (2).

« Il prezzo dei passaporti è fissato a 5 franchi pei battelli al disotto di 10 tonnellate, a 15 franchi per quelli di 10 a 30 tonnellate, a 30 franchi per quelli che sono superiori a tale portata.

« Finora tutti i banchi di corallo, che si conoscevano nell'Algeria, erano situati sulle coste dell'est, fra Didjelli, città posta a 40 leghe circa a levante d'Algeri fino all'estremo confine di Tunisi. Per quante esplorazioni si fossero fatte, non se ne erano mai potuto trovare nella costa dell'ovest.

« Negli scorsi anni il caso, o più diligenti ricerche fecero discoprire nuovi e ricchi banchi di corallo nella provincia di Orano. Molti battelli si sono già portati in quelle acque per darsi a tale pesca, fra cui diversi Spagnuoli. È probabile che la vicinanza delle coste di Spagna, ed il gran numero di Spagnuoli che abitano la provincia di Orano, attireranno molte barche di questa nazione alla pesca del corallo, che prima non avevano mai esercitata.

« Non si hanno dati ben precisi per indicare a quanto

---

(1) Nei nuovi accordi a farsi colla Francia, dovrà stipularsi che questo privilegio sia esteso a tutti i pescatori italiani.

(2) Furono fondati ospedali appositi pei pescatori ad Orano, Tabarca, Bona, La Calle e Biserta, ed i patroni dei battelli corallini pagano la così detta tassa di ospedale, che ammonta a sei piastre forti di Spagna per la stagione di estate ed a quattro per quella d'inverno (regolamento del 31 marzo 1832) ».

ammonti presentemente il prodotto reale della pesca del corallo, non dovendosi prestare piena fede alle dichiarazioni della dogana e dei pescatori, pei motivi più sopra spiegati. Si deve credere però che il prodotto della pesca del corallo sulle coste dell'Africa francese non sia minore, un anno sull'altro, d'un milione ed ottocentomila franchi.

« Quasi tutto il corallo, che si pesca sulle coste della Barberia, viene inviato in Italia., e sopratutto a Napoli, Livorno e Genova, ove è pulito e lavorato. Di là poi viene riesportato per la maggior parte nelle Indie e nell'Asia minore. Ne viene pur anco spedita una quantità piuttosto considerevole nell'Africa centrale, ove le donne di razza nera impiegano quest'articolo di lusso nella maggior parte dei loro ornamenti.

« La Francia ha perduto questo genere di industria, e delle tante fabbriche di corallo, che esistevano per lo passato in Marsiglia, non ve ne rimangono che sole tre, che impiegano circa 400 lavoranti.

« Un documento statistico sulla pesca del corallo sul litorale dell'Algeria nel 1852, pubblicato per cura del Ministero della guerra, contiene ragguagli veramente degni di attenzione.

« Se si deve prestar fede al medesimo, come pare lo si debba, perchè dalle informazioni assunte consta essere stato compilato sugli stati officiali delle dogane, la pesca del corallo nel suaccennato anno avrebbe dato risultati ammirabili.

« Questa pesca sarebbe stata fatta sulle coste di Levante da 66 battelli, che avrebbero pescato 230 chilogrammi di corallo greggio per ciascuno all'incirca, i quali vendutisi a Napoli a ragione di 60 franchi per chilogramma, avrebbero prodotto circa 2,452,880 franchi; molte barche poi avrebbero avuto la sorte di pescare 400 a 500 chilogrammi di corallo, che al prezzo suindicato rappresentano un capitale di 24 a 30 mila franchi.

« Cinquanta circa navigli spagnuoli, detti *Caroline*, avrebbero preso parte alla pesca nelle acque di Orano con prospero successo. In considerazione di tanto progresso, il Ministero della guerra decise che un bastimento dello Stato sarebbe inviato nelle acque di Orano, onde sorvegliare la pesca del corallo, come ve ne ha uno in quelle di Bona (1).

---

(1) Un cotal patrone Solari, sardo, fu il primo che dopo il 1830 si recò a pescare nelle acque di Orano, che da un gran numero di anni non erano state frequentate da alcun pescatore. I banchi scoperti nella provincia di Orano non risposero alle speranze che si erano fondate, non essendo nè copiosi nè ricchi; perlocchè il numero dei battelli corallini in quelle acque non aumentò (1862).

Mentre l'Italia partecipa così attivamente alla pesca del corallo ed i nostri pescatori si distinguono per la loro operosità, costanza e coraggio nella pesca non solo nei mari italiani, ma altresì alle sponde meridionali di Francia e nelle acque di Grecia e Levante, siamo affatto stranieri alle grandi pescagioni artiche ed antartiche delle balene, del merluzzo, delle arringhe, delle foche, ecc., che pur danno alimento ad intiere popolazioni di marinai d'Europa e d'America, creano valori di qualche centinaio di milioni, furono scuola ai più abili navigatori del mondo, divennero fondamento di potenza militare marittima, e contribuirono a spargere la cognizione in Europa dei più lontani e convenienti mercati così per la derivazione di merci straniere, come per l'importazione dei prodotti europei, ecc. Una volta esistevano ostacoli e restrizioni, che ponendo in quei mari lontani la nostra marineria in assolute condizioni d'inferiorità in confronto all'inglese, alla francese, all'olandese, rendevano impossibile la nostra partecipazione a quelle grandi pescagioni; ora gli ostacoli sarebbero tutti o quasi tutti rimossi, e per superare le difficoltà naturali agli italiani non mancano ardimento e cognizioni.

Noi vogliamo pure in questa circostanza richiamare l'attenzione sulle pesche alle coste occidentali d'Africa presso il Banco di Arguim tre gradi al nord di San Luigi del Senegal, che già ven-

« La missione di questi navigli ha per iscopo di mantenere il buon ordine fra i battelli delle diverse nazioni che esercitano la pesca del corallo, e d'invigilare a che ciascheduno battello che appartiene a nazioni estere, paghi la prestazione annua di lire 800 che deve al Governo francese.

« Col decreto imperiale del 10 aprile 1864 ebbero luogo importanti innovazioni.

« 1.° I battelli corallini costrutti in Francia o nell'Algeria, che appartengono a persone domiciliate nello impero francese e nelle sue colonie, pagheranno, a titolo di prestazione annua, 400 franchi, invece di 800, sebbene abbiano equipaggi stranieri, ogni qualvolta vi sarà, nei porti in cui sono armati, insufficienza di marinai francesi od indigeni, che dovrà essere regolarmente attestata dal comandante della marineria locale.

« 2.° Tutte le barche coralline, sebbene equipaggiate da stranieri, andranno esenti da ogni tassa, ove sieno proprietà di persone che posseduno nella Algeria uno o più stabili del valore di 3 mila franchi, a condizione però che assumano l'obbligo di dimorare nella colonia coi loro equipaggi per cinque anni consecutivi ».

---

nero riconosciute e descritte come di prodigiosa ricchezza. Il colonnello Faidherbe già governatore del Senegal, che si è illustrato per servigi resi al suo paese ed alla scienza, dice che la ricchezza di quelle pescagioni è sì grande che nulla vi è di comparabile ad essa in alcuna regione marittima del mondo.

Finora quelle pesche non si esercitano che dagli abitanti delle Canarie e dagli Arabi o Mori della costa, ma pel loro esercizio e pel traffico delle gomme del Sahara, delle penne di struzzo, polvere d'oro ed avorii, è probabile che presto sorga uno stabilimento in sito opportuno fra Portendik ed il Banco d'Arguim. A queste regioni così ricche di pescagioni, l'Italia sarebbe più vicina che non alle altre dell'Oceano: non converrebbe forse riconoscerle con nuovi studi nell'intento di approfittarne, qualora siano realmente sì abbondevoli come da fonti autorevoli già viene asserito? (*Nota del Ministero*).

Notizie statistiche sulla colonia italiana detta del Rosario in America.

Il cav. Beffo console italiano a Montevideo inviava testè al Ministero del nostro regno un' interessante relazione sulla recente Colonia che gli italiani dell' alto Piemonte che appartengono al culto valdese istituirono nel territorio della Repubblica dell' Uruguay. Noi riproduciamo con animo lietissimo un tale rapporto che giustifica l' operosità e la bontà cordiale del popolo italiano ovunque trasporti il proprio nido.

« Sono pochi anni che una voce benevola faceva sentire alle miti popolazioni valdesi, che vivono alla sorgente del Pellice, e cui l' inclemente stagione ed i falliti ricolti aveano tratto a mal partito, che a far meno dura la sorte di tutti altro scampo non vi era che cercar nuove terre fertili ed ospitali, ove recandosi le famiglie dei più vigorosi, avrebbero trovata più agiata e forse ricca sussistenza per loro, lasciando maggior agio a quelle che in patria sarebbero rimaste.

« Alcune famiglie seguirono il savio avviso, e, verso la fine del 1856, vennero alla Repubblica dell' Uruguay ed ivi si stabilirono in varie terre affittate, ed in parte comprate, nei luoghi di Solis, Miguelete, e più specialmente nel dipartimento della Florida. In fine del 1858 la Colonia già contava 45 famiglie. Difettando però di mezzi bastanti, collocate in terreni e condizioni sconvenienti, e poste fra loro a grandi distanze, quelle stesse famiglie, che per vincoli di parentela e religione da secoli erano state strettamente collegate, non si trovavano a loro agio, e lo intento, per cui eransi contro ogni loro tradizione indotte ad emigrare, poteva quasi dirsi fallito.

« La loro sì critica posizione, la rivoluzione accaduta in quel frattempo, e la terribile repressione di questa non erano fatte per allettare i loro compaesani d' Italia a venir qui ad aumentare quella prima immigrazione, la quale pel momento rimase così paralizzata.

« Sè non che in quel torno di tempo erasi fondata una Società anonima di agricoltura col titolo di *Colonia Agricola del Rosario Orientale*, col proposito di acquistare 4 leghe quadrate di campo nel così detto *Rincon del Rosario*, per popolarle di coloni europei, sotto condizioni tali da venirne beneficio alla Società, non meno che agli agricoltori. — La Società presto potè raggiungere un sufficiente numero di azioni da pezzi 500 ossia L. 2500, e costituirsi; alla metà del 1859 erano 66 gli azionisti; ed in seguito furono portati a 100. Le azioni sono per la più parte possedute da orientali e dagli stessi è costituito il direttorio o rappresentanza sociale, cui presiede D. Doroteo Garcia, ricco possessore di terreni. — I primi che dovevano popolare i terreni della Società erano 50 famiglie di Norvegia, ed i relativi preliminari di contratto eransi già fissati: ma più non vennero, forse trattenuti dai recenti rivolgimenti della Repubblica. Lo scopo della Società, come lo disse francamente nel suo programma, se non nella circolare inviata in Europa, è il vantaggio suo e quello dei coloni. — E poichè da questi ne deriverà quello dello Stato, è vero in tale senso che il suo proposito è eminentemente patriotico. Il pensiero semplice e positivo di questa Società è questo: — Comprare quattro leghe di terreno per 8000 pezzi (L. 43,327) la lega, e rivenderle al dettaglio con buon profitto. — E poichè è difficile che il colono possieda capitale bastante per comprar terreno, istromenti di lavoro, vitto sino a coltivazione compiuta ed al nuovo raccolto, così la Società si propose anticipargli tali mezzi. E frattanto lo ricovera e lo assiste nello installamento primitivo, che è la difficoltà più grave e quella che osterà sempre alle immigrazioni in grande scala, da cui dipende l'avvenire di queste immense e fertilissime regioni, e che costituiscono in pari tempo uno sfogo alle densissime popolazioni agricole europee.

« In fatti nel territorio di questa Repubblica, dell'esten-

sione di oltre due terzi di quello d'Italia, ora non vivono, ammesso il calcolo più lato, che 350,000 abitanti, di cui un terzo nelle città e borgate, — e con un aumento ben poco sensibile, mentre in alcune degli Stati Uniti d'America, per es. nella Georgia, a malgrado della schiavitù, in molto minore estensione di territorio la popolazione già oltrepassa un milione. — Or bene in questo paese tanto scarsamente popolato, tanto fertile e temperato di clima, nessuna Colonia era prima d'ora stata organizzata. Nessun istituto, nè tampoco un'agenzia è convenevolmente impiantata a porre in atto i favori concessi dal governo alla colonizzazione, e fomentare l'immigrazione agricola in larga scala. — La così detta *Commissione d'immigrazione*, creata per legge 12 gennaio 1855, composta di 24 notabili, fra cui parecchi stranieri, due dei quali italiani, a cui si attribuivano tutte le più ampie facoltà allo scopo di attirare l'immigrazione, nutrire, collocare, indirizzare i coloni, non entrò tampoco in funzione, per mancanza dei fondi indispensabili e già promessi per legge. — Gli agricoltori arrivano, ma alla spicciolata, a caso, senza un piano stabilito, piuttosto fuggendo alla miseria, od ai carichi della madre patria, che nella fiducia d'incontrare un miglioramento di condizione. Dovunque, nella campagna, nell'interno, le loro braccia avrebbero utile impiego, ma nessuno si fa a cercarli: nè essi vanno, se non raramente e per caso, a metter capo a chi ne avrebbe il bisogno. — Consumato lo scarso loro peculio, alcuni si danno a qualche mestiere, il cui provento, comunque vile, basti a tenerli in vita; altri tentano arti mediocremente retribuite, oppure faticosissime e pericolose, come quella di tagliar legna nelle foreste vergini delle isole dell'Uruguay; taluni vanno facendo appello alla carità de' compaesani, e felici quei pochi che conservando ancora qualche mezzo, possono risolcare l'Oceano disingannati e ritornare alle loro terre più miseri di prima.

« Ora per tali considerazioni appare come veramente

benemerita sia la Società Agricola del Rosario se riesce, come havvi argomento a sperare, nel suo intento.

« Quarantacinque famiglie di lavoratori così morali, laboriosi ed intelligenti come le valdesi già stabilite, come si disse, alla Florida, presentarono alla nascente Società una base d'operazione di troppo grande importanza, perchè non ponesse in opera ogni studio ad attirarle ai suoi terreni. Specialmente mediante l'opera benevola e solerte del Rev. sig. T. H. Snow Pendleton riescita all'intento, si conchiuse il relativo contratto.

« In virtù di questo 12 di quelle famiglie, cedendo alla Società le chacras o terreni che possedevano alla Florida, ricevevano in cambio da questa, a titolo di piena proprietà, dodici terreni di eguale estensione nella Colonia. — Le altre famiglie valdesi, e le successive che avessero in seguito a prendervi stanza, vi vengono accolte colle norme fondamentali che seguono.

« Gioverà però anzitutto premettere qualche nozione topografica e geografica sul sito della Colonia.

« Al 34° 17' parallelo sud, e 57° 28' ovest dal meridiano di Greenwich, nella Banda o Repubblica orientale dell'Uruguay, è posto il terreno che forma la *Colonia Agricola* detta del *Rosario Orientale*, a circa quaranta leghe nord ovest di Montevideo. — Essa consta di quattro leghe quadrate (circa 1040 ettari) di terreni e boschi.

« Essa è posta nel versante della *Cuchilla grande*, fra due dei più ragguardevoli suoi rivi, quello del Rosario e quello del Cufrè, d'acqua costanti, che poco lungi sboccano al Rio de la Plata. Il terreno è leggermente ondulato da colline (cuchillas) di moderato acclivio ed intersecato da frequenti piccoli rivi d'acqua di sorgente, poche delle quali leggermente salmastre, e anche queste utili al beveraggio degli animali, le più potabili e freschissime. — Le aque per tal guisa vi abbondano, e lasciano sperare che in tempi non troppo remoti possano essere utilizzate per la irriga-

zione di parte dei terreni. — La quale abbondanza di acque non è di poco pregio per un paese, in cui il solo difetto del clima sono le frequenti e prolungate siccità.

« Il terreno è argilloso convenientemente misto, per cui offre una bella e soda terra vegetale, capace di resistere lungo tempo alla siccità. Esso è naturalmente coperto d'una fina erba da pascolo, frammezzo la quale cresce, e talora al punto da dominare esclusivamente, la *chirca*, arbusto resinoso, utile, combustibile, indizio di fertile terreno; ma molesto a chi intenda conservar le sue terre a pascolo. — Il frumento vi attecchisce mirabilmente, come pure il mais e gli altri cereali, la patata, ed ogni specie di ortaggi. — Gli alberi a frutta pare vi facciano la stessa buona prova che nelle terre dei dintorni di Montevideo, al cui clima assai si avvicina. — Alberi d'alto fusto nelle parti più elevate della Colonia non è probabile che si sviluppino gran che, per le stesse cause note e ignote che vi fanno ostacolo nelle alture in tutta la Banda Orientale; fra le quali prima forse la violenza dei venti e le siccità protratte e frequenti. — Ma ciò non fa difetto alla Colonia che ha boschi inesauribili a pochi passi. — Perchè qui, come in tutte le altre parti delle terre che fanno versante al Plata e alle porzioni più meridionali dei suoi affluenti, mentre le pendici dei colli e i terreni elevati sono nudi di alberi, le isole e le coste dei fiumi e rivi sono costantemente occupate da boschi che nelle adiacenze dei più ampi si estendono alla larghezza di leghe. — Quelli che fiancheggiano l'Arroyo del Rosario, il Colla e i vicini altri minori affluenti, in ispecie a sinistra del corso del primo, sono densissimi e vasti, ricchi di alberi utili, la più parte sempre verdi, fra cui si distinguono il lapacho, l'alloro nero, il quebracho, il tambetary, l'amarillo, il tala, il salice, il persico (che dicono spontaneo), e molti altri svariatissimi e di non minore interesse per la scienza che per l'economia rurale.

« Due vie conducono alla Colonia. L'una si è *Camino*

da Montevideo alla città della Colonia, che passa pel
, ossia Villa del Rosario posta ad una lega dalla Co-
Agricola, al di là dell'Arroyo del Rosario; prima di
gere alla Colonia lo si attraversa pel sito detto *Tres*
s, di non facile transito dopo abbondanti pioggie. —
resto, il *Camino reàl* è come pressochè tutte le strade
Repubblica; il terreno solo dolcemente ondulato, spo-
d'alberi e di pietre, dappertutto è una via, senza trac-
li azione dell'uomo se non la battuta dei cavalli e le
eggiate. Il cammino per terra ora si fa in un giorno e
to per una diligenza a corse settimanali; coll'abbon-
a di ottimi cavalli che qui si ha basterebbe un giorno
buon tempo.

Ma la più importante via è quella d'acqua. — Il Ro-
, arricchito di fronte stesso alla Colonia delle acque
Colla, fin quasi al punto di questa confluenza, dodici
edici miglia dal suo sbocco nel Plata, risalendo, può
r navigato dai minori legni del cabotaggio, pailebotes
lette, persino di tonnellate 30 e di braccia una e mezza
ne di calata, che a tempo regolare partendo da Bue-
Ayres (distante 45 leghe) vi ponno giungere traver-
o il Plata in meno che ventiquattr'ore, e da Montevi-
(25 leghe), in meno che due giorni; — già da que-
tima sono attivate corse periodiche quasi settimanali.
Questo sarà il veicolo naturale e dei passaggieri e loro
umenti, e delle produzioni della Colonia, e delle merci
nate ad esservi importate. Si parlò di un piccolo va-
, ma il numero tuttora assai ristretto dei coloni e de-
nteressi non permette di credere seria la proposta. —
lo incaglio, passaggiero però, alla navigazione sono le
e mobili che qualche volta, quando cioè le acque del
sono turbate dai venti di W. S. W., depositano alla
a o *sbocco* del Rosario, superato il quale tosto le acque
o almeno da due a tre metri di profondità. — In una
delle anse del Rosario, a circa mezzo chilometro dal

sito destinato ad essere il centro della Colonia ed in circostanze convenienti, ben difeso e con acque profonde per l'approdo dei legni, trovasi un porto naturale.

« In generale la repubblica dell'Uruguay, posta fra il 30° e il 35° parallelo, gode di tutti i vantaggi, e delle produzioni dei climi caldi temperati. La parte più meridionale, quella adiacente al Plata, è la più fresca, e in pari tempo più esposta ai venti. Il clima della Colonia del Rosario, a due leghe circa in linea retta distante dal Plata, è a un dispresso quello di Montevideo; questa però, posta a cavaliere di una penisola, che si spinge nel Plata, è naturalmente più flagellata dai venti.

« Ora, l'inverno non ha mai esempio di neve, qualche rara volta poca brina ed un leggero ghiaccio, dello spessore d'uno scudo, in qualche stagno esposto ai venti freschi del sud e sud-ovest, quelli della Pampa e della Patagonia. Le osservazioni fatte nei tre mesi d'inverno, giugno, luglio ed agosto, in Montevideo, diedero, nell'anno 1860, per media *dei minimun* giornalmente notati + 8° 5 c., e per media *fra i medii* + 10° 5 c., e nel 1861 straordinariamente mite per *minimun* + 10° 2 c., e per media + 11° 2 c.; pel campo aperto però dovrebbero dedursi circa due gradi da queste medie, essendosi le osservazioni fatte in località non rigorosamente esposta alla pura influenza dell'atmosfera. Gli agrumi crescono a cielo aperto, la pianta del sambuco riproduce continuamente le foglie e così il salice; sempre verdi sono le erbe. Le mandorle e i peschi qualche volta danno il fiore troppo prematuro in pieno inverno. La tuna e l'agave allignano in proporzioni gigantesche, indizi di clima ben temperato. Durante l'inverno stesso sopraggiungono poi qualche volta venti caldi dal nord, accompagnati da nebbie tiepide, con grande umidità; segno di prossima pioggia, ma di non lunga durata. L'estate (dicembre, gennaio e febbraio) è abbastanza temperato. Quello del 1860 61 diede per Montevideo per *media dei maximun* + 25° 5 c.,

dei *medii* + 22° 9, c.; e quello 1861-62, una *media* dei *maximun* di + 24° 8 c., e dei *medii* di + 22° 6 c. Debbonsi però, per l'indole del luogo d'osservazione, questi dati aumentare forse di tre gradi per l'aperta campagna. Secondo il general Reyes (Descripcion geografica de la Repubblica Oriental del Uruguay, Montevideo 1859), nell'anno decorso dal marzo 1857 al febbraio 1858 si ebbero per Montevideo le seguenti medie dei mensili:

	Maximun	Minimun	Medium
Barometro	774	748	757 9
Termometro	+ 28 7 c.	+ 6 c.	+ 16 5 c.
Igrometro	98 8	66 3	86 4

« Radi sono i temporali accompagnati da grandine, tuoni e lampi. Il solo grave inconveniente, in pari tempo per gli uomini e per gli animali e per la campagna, sono le siccità prolungate. Dall'aprile 1860 a tutto marzo 1862, sopra giorni 730 v'ebbero 102 giorni piovosi, ma solo leggermente e per poche ore, e il generale Reyes per l'anno 1857-58, notò soli 32 giorni di pioggia. Il difetto di pioggia, la continua ventilazione e spesso forti venti sono forse la causa per cui il paese è, come si è detto, nudo di alberi; la siccità arde i pascoli e disseccando molti minori rivi, fa che gli animali fuggono lontano in cerca d'erba e d'acqua con grande danno della pastorizia, su cui tutta si fonda finora la ricchezza del paese. Anche le poche terre coltivate allora ne risentono danno, ma parte dei cereali e il frumento stesso possono andarne salvi, se la siccità non sopraggiunge che ad estate alquanto avanzato.

« Il complesso delle circostanze meteoriche è dunque temperato e per gli uomini e per la coltura dei campi. Certo l'osservazione è ancora sopra limitato numero di casi, ma non manca d'essere confortante il fatto che nelle 45 famiglie valdesi (cresciute in fine del 1861 a n.° 69, con trecento quaranta individui), in due anni v'ebbero soli 3

morti, mentre le nascite furono 32, come consta dal registro di stato civile della loro parrocchia.

« Il territorio della Società venne diviso in 3 sezioni: la prima (4/5 di lega) fu destinata alle famiglie valdesi, ripartendola in altrettante chacras, o poderi da 36 *cuadras* di superficie, avendone di lunghezza 12 e di larghezza 3, ossia circa 26 ettari di terreno per ciascuna famiglia. La seconda, di 50 chacras, destinata in origine ai Norvegi; mancati questi, fu venduta con aggiunta di altro terreno ad una società di colonizzazione svizzera rappresentata dal signor Schmidt di Basilea, ed è ora già occupata da oltre 200 alemanni, svizzeri la più parte; ed altre 10 chacras furono pur vendute al signor Cunier svizzero. Rimangono ancora ben due leghe alla società per l'ulteriore aumento della Colonia. Quando ogni podere fosse portato a completo stato di coltivazione sarebbe capace di alimentare una famiglia di 10 persone, e così avendone 100 una lega, i terreni della Colonia potrebbero esser popolati da 4000 coltivatori.

« A non parlare delle 12 famiglie che tosto acquistarono la proprietà dei poderi che nella Colonia furono loro assegnati in cambio di altrettanti che possedevano alla Florida, da loro ceduti, come si disse, alla società, ad altre famiglie come a quelle che successivamente verranno alla Colonia, i terreni vengono concessi alle seguenti capitali condizioni.

« A ciascuna famiglia viene assegnata una chacra. La società anticipa al colono le sementi, animali ed istrumenti di lavoro, insieme a quanto è necessario per l'impianto del podere, a prezzi prestabiliti, da restituirsi prima dell'aggiudicazione della proprietà. Per la costruzione delle case, e dei chiusi per le bestie, per gli istrumenti agricoli, come per ogni altro bisogno dei coloni, la società si obbliga a lasciar loro libero e gratuito l'uso dei boschi della Colonia. I coloni tengono per sè tutti i frutti del primo anno; acquistano poi la proprietà pagando alla società il terzo di quello

dei tre anni successivi; semprechè almeno 15 delle 36 quadre siano coltivate, 8 a frumento, 6 a mais, ed una a patate, fagiuoli ed altri legumi; altrimenti la proprietà non si acquista se non in tempo proporzionalmente più lungo. Chi è in grado di farlo, può pagare anche in un periodo più breve, sia in frutti sia in denaro, in ragione di pezzi 300 la chacra intera (L. 1250).

« Il pagamento del terzo dei frutti dà grande profitto alla società; essa ai prezzi ordinari dei generi verrebbe forse a ricevere almeno 600 pezzi per ogni chacra, pel che realizzerebbe 60,000 pezzi per la lega che le ne costa soli 8000.

« In novembre 1861, delle 59 famiglie venti già avevano acquistata la proprietà e 30 almeno pagato 1/3 del prezzo. In pratica la corresponsione di un terzo dei frutti condizionata alla coltivazione di tanto terreno per famiglie, le più delle quali hanno poche persone capaci di lavoro, è piuttosto gravosa; non ostante sembra tollerabile, e non impedirà che coloni tanto laboriosi ed industri in breve corso di tempo divengano proprietari. I coloni già posseduno oltre 1500 animali bovini, e 180 cavalli.

« La terra coltivata, giusta la recente relazione fatta dal tenente alcalde, signor Costabel, già ascendeva, nel febbraio 1862, a 550 quadras, il frumento seminato in faneghe 150 (la fanega equivale a 56 litri) ne aveva prodotto 2046. Le famiglie erano 67 e 13 uomini nubili con proprio focolare e terreno; in tutto 354 persone. I nati, come si disse, furono in men che due anni 32 e soli 3 i morti. La buona prova annunziata non tanto dalla circolare e dalle pubblicazioni degli interessati, come dalle private lettere dei coloni, farà accorrere nuove famiglie di loro compaesani, e nel corrente anno è probabile che la colonia sarà portata almeno a 500 abitanti.

« La società imprenditrice tiene sul luogo un agente per sopravvegliare ai propri interessi, ma quanto alla colo-

nia essa si regge da se. In adunanze generali degli adulti si ventilano gli oggetti importanti d'interesse comune, come tuttociò che attiene alle scuole, alla chiesa, al cimiterio, ecc., ed eleggono coloro che devono reggere e rappresentare i coloni nei loro rapporti coi terzi, e vegliare al regolare andamento ed all'ordine della Colonia, cioè un tenente alcalde (quasi sindaco), e quattro consiglieri che lo coadiuvano nel sorvegliare la colonia, visitar gl'infermi, comporre le querele, nell'adempiere a tutte le bisogna della società. Le adunanze poi dei capi di famiglia, che si formano all'occorrenza, statuiscono sugli oggetti attenenti alla religione, ed alla morale ed a più gravi interessi della comunità. V'ha un ministro o pastore della loro religione (ora è il sig. M. Morel) ed un maestro per l'insegnamento primario, il quale è obbligatorio per tutti i figli e si imparte nelle lingue italiana e francese.

« Le spese per oggetti di comune utilità sono sostenute per tassazione di tutti in ragione dei capi che compongono le famiglie: così per la mercede del medico e medicinali ciascun individuo concorre con un quarto di fanega di grano l'anno. Per intento di mutuo soccorso ognuno contribuisce con 40 reis o circa 22 centesimi mensili a formare un fondo di riserva: ai casi più straordinarii provvedono per collette. Per costruzioni importanti tutti si tassano e di denaro per l'acquisto dei materiali e di giornate di lavoro effettivo; così si formarono il molino e il cimiterio, e così ampliandosi la Colonia si formeranno gli altri edificii ed istituti necessarii ad una ben ordinata associazione.

« Le comunicazioni interne, oltre alla diligenza settimanale, come si disse, sono facilitate dall'approdo periodico al porto stesso della Colonia di legni di cabotaggio, per cui esportano i prodotti della campagna e ricevono il bisognevole alla vita, che viene poi venduto da altri dei coloni che anche si occupano di tale traffico. — Le arti più importanti vi sono pure esercitate da coloni, tanto che si può

e già la Colonia ha in sè bastanti elementi di sus-
. La vicinanza della borgata del Rosario offre an-
mercato e per l' acquisto di quanto abbisogni la
e per lo spaccio dei di lei prodotti.
.e spese poi pel sostentamento del pastore, del mae-
ielle di una piccola chiesa, sono state finora soste-
a benefiche e religiose società estere (principalmente
) per l'organo dell' intelligente e benemerito loro
il R. S. Pendleton, al cui patrocinio è specialmente
se la Colonia, appianata ogni difficoltà, è giunta ad
un fatto, e tale un fatto, come scriveva il sig. al-
Costabel, da potersi considerare prospera e bella la
one dei coloni.
L'indole mite, le tradizioni morali e religiose di co-
buoni alpigiani, l'abitudine del lavoro e d'ordine in-
a in patria (la più parte dei capi di famiglia furono
rizio militare e fecero la guerra del 1848-49), la ne-
di rendersi solidi e compatti fra loro e stimati al
, tutto concorre a formarne un tipo di onesti e la-
i coltivatori. Nei luoghi circonvicini, non ostante qual-
regiudizio di religione, già sono in grande concetto
stà, e loro si fa buon credito. Non v'ha esempio che
ancasse alla parola; all' impotenza soccorre in ogni
'aiuto dei compaesani. Niun Valdese nè in causa ci-
iè criminale, nè per altra mai, fu convenuto innanzi
torità, e già la Colonia è in concetto di associazione
lo ed è considerata quasi foco da cui irradia bell'e-
o di morale e di civiltà. Questo è ben conosciuto alle
tà che sentono quanto abbia a vantaggiarne il paese,
giustizia riferire che il Gefe politico del dipartimento,
a nota all'alcalde della Villa del Rosario, gli ingiunge
rare che le persone e i beni dei coloni siano in modo
le protetti quasi cosa sacra, con parole che dimostrano
a stima si faccia di questi industri ed onesti coloni.

VARIETÀ.

Atti della Società Pedagogica di Milano.

Al 23 novembre riaprivansi le periodiche adunanze della Società Pedagogica di Milano, e questa a voti unanimi accettava il mandato conferitole dalla sezione pedagogica del X Congresso degli scienziati italiani di rappresentare questi studj e di predisporre il programma dei temi da trattarsi nel venturo Congresso pedagogico italiano che si terrà a Milano nel mese di settembre 1863.

A tale uopo essa dirigeva analogo invito a tutti i cultori della scienza educativa in Italia perchè concorrano coi loro lumi a questa buona opera.

Dava pure le disposizioni iniziative per poter aprire in occasione del nuovo Congresso pedagogico una pubblica esposizione di tutti gli apparati e di tutte le suppellettili scientifiche che sono attualmente in uso presso gli istituti educativi sì pubblici che privati d'Italia.

Accettava in pari tempo l' incarico affidatole dal Congresso di Siena di far studiare da una Commissione medica il tema dell'ufficio riservato ai medici igienisti sul migliore indirizzo da darsi alla pubblica e privata educazione.

La Commissione era costituita dal cav. Andrea Verga vice-presidente dell'Istituto Lombardo delle scienze, dal cav. Cesare Castiglioni direttore del pubblico manicomio di Milano e dei medici igienisti Manzolini, Chiapponi e Dassi, i quali rispondevano tosto all'appello fatto dall'Associazione, e nella generale adunanza tenuta il 7 dicembre si comunicava a loro nome una prima relazione sul miglior governo igienico delle scuole sotto il rapporto della più opportuna scelta e disposizione dei locali, del loro accasamento, dei mezzi di illuminazione e di riscaldamento, dei presidj igienici più indispensabili alle scuole, del loro arredamento e degli orarj di studio.

Noi leggemmo già questa prima relazione pubblicata colle stampe e facciam voti perchè venga presto susseguita dagli ulteriori studj che varranno a migliorare notevolmente la condizione igienica delle nostre scuole.

Giuseppe Sacchi, *Gerente Respons.*

ANNALI UNIVERSALI

DI STATISTICA

Febbrajo 1863. Vol. XIII. — N.° 38.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

V. — Sunto storico delle scoperte geografiche; *per cura di* **Gaetano Branca,** *prof. presso il R. Collegio militare di Milano. Milano,* 1863. *Un vol. in-12.°, di pag. 64, presso Giacomo Agnelli.*

Allorchè si mostra ad un giovinetto una carta geografica, si riassume, senza avvedersene, tutta una storia, ed una storia dolorosissima.

Per tracciare quelle poche linee e quei pochi punti che segnano le terre e le acque del globo, occorsero ardite esplorazione di mille e mille viaggiatori che per dilatare il campo delle cognizioni geografiche vi sacrificarono la loro vita. Sul margine

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera delle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

di un mappamondo si potrebbe scrivere quel verso di Alfieri che applicava alla corona dei re e che diceva:

Deh guarda!
Di che lagrime gronda e di che sangue.

Questa storia di umane vittime ci viene succosamente esposta dal benemerito professore Branca nell'operetta che annunziamo. Si offre in essa la storia delle scoperte geografiche presso i popoli dell'antichità, durante il medio evo e nei tempi moderni. Anche in queste storiche narrazioni il popolo italiano lha le sue glorie. Al tempo della grandezza romana le aquile latine veggonsi volare su tutta la superficie d'Europa e di gran parte dell'Africa e dell'Asia. Nella notte del medio evo i viaggiatori italiani percorrono le più remote regioni asiatiche e fanno dire ad un pontefice quando vide da ogni parte del mondo giungergli ambasciatori italiani, che la nazione italica era il quinto elemento. L'evo moderno s'inaugura colla scoperta del nuovo mondo operata da Colombo e qui l'Italia dà a tutti i popoli cólti questo memorabile esempio di scoprir per la prima un ignoto emisfero senza recarvi i dolori della conquista.

Quest'aureo libro del Branca noi vivamente lo raccomandiamo a chi insegna gli studj geografici anche nelle scuole del popolo.

VI. — * Sugli Stabilimenti di debito pubblico in Siena; *Relaziane del professore* **A. Rinieri De Rocchi.** *Siena* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 60.

VII. — * Sul riordinamento dei Monti riuniti di Siena; *Rapporto della Commissione Municipale e Statuto e Regolamento dei detti Monti riuniti discussi ed approvati dal Municipio di Siena e pubblicati per cura del medesimo. Siena* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 48.

VIII. — Sul Monte dei Paschi di Siena: Lasciate il Monte com'è; *osservazioni di* **G. B. E.** *Firenze* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 34.

IX. — Sul progetto municipale per la riforma del Monte dei Paschi di Siena; *osservazioni del professore* **Alberto Rinieri De Rocchi.** *Siena* 1862. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 32.

L'istituzione dei Monti di credito fondiario fu sinora creduta

una creazione tedesca e se ne diede il vanto all'Associazione territoriale della Slesia istituita per la prima volta a Breslavia nell'anno 1769. Questa gloria invece è tutta italiana, e la città di Siena fu la prima a fondare simile istituzione col suo *Monte dei Paschi* creato nell'anno 1622 e che cominciò ad aver vita effettiva nell'anno 1624.

A questa provvida istituzione deve l'agro senese tutti i suoi rurali miglioramenti e mercè l'impiego dei capitali avuti a prestanza a modico interesse dal Monte dei Paschi, potè tutta la Val di Chiana e la stessa maremma senese convertire in una specie d'oasi fruttifera tutti quei terreni avvallati che parevano condannati ad essere perpetui paduli.

Al Monte dei Paschi ora voglionsi introdurre alcune riforme che pajono a taluni meno provvide e da altri si credono inevitabili. Lo studio di cosiffatte riforme ha prodotto gravissime discussioni che troviamo trattate nei quattro opuscoli che annunziamo e che furono soggetto di dotte conferenze presso la sezione di economia politica del X Congresso degli scienziati italiani.

Noi richiamiamo pel momento l'attenzione degli economisti italiani su queste importanti pubblicazioni, e ci riserviamo di analizzarle nella Memoria che stiamo stendendo sulle nuove istituzioni di credito agrario che voglionsi ora introdurre nel nostro Regno.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

X. — Publicistes modernes; *par M.* **Henri Baudrillart.** *Parigi* 1862. *Un vol. in-8.°, di pag.* 540.

Il professore Baudrillart ha raccolto in una specie di antologie alcune sapienti monografie che egli scrisse in più circostanze sulle opere di alcuni moderni pubblicisti. Essi sono Arturo Young, Royer-Collard, Giuseppe De Maistre, Maine de Birau, Adamo Smith, Cesare Beccaria, Bodin, Bacone, Tommaso Moro, Luigi Blanc, Proudhon, Rossi e Giovanni Stuart Mill. Come ognuno vede l'A. si limitò a pochi scrittori francesi, ommettendo i nomi anche più illustri, ricordò due soli italiani, due inglesi e nessun scrittore tedesco.

Noi leggemmo con ispeciale attenzione le monografie che riguardano Beccaria ed il Rossi, e dobbiamo congratularci coll'autore per la sua coscienziosa dottrina. Per buona ventura alle nozioni imperfette che l'autore deve dare sull'attuale condizione delle scienze politiche in Italia supplisce ora quel forte ingegno di Giuseppe Ferrari che nel suo splendido corso illustrativo dei nostri scrittori politici sa porre in tutta evidenza le nostre glorie italiane.

XI. — L'empire des Tsars, au point de vue de la science; *par M.* **F. H. Schnitzler.** *Parigi* 1856 *e* 1862. *Vol. I e II di pag.* 606 *e* 748.

Il signor Schnitzler si assunse l'arduo cómpito di illustrare etnograficamente e statisticamente il vasto impero degli Tsars che copre in superficie la settima parte del globo e che conta una popolazione di settantacinque milioni di abitanti.

Per un'opera così difficile l'autore ha promesso cinque volumi e dal 1856 in poi non seppe darne alla luce che i primi due. Nel volume primo l'autore descrisse in sei capitoli il territorio russo, coll'indicazione dei suoi prodotti naturali. Nel secondo volume ora uscito alla luce ha voluto illustrare la popolazione. Questo lavoro è interessantissimo, giacchè è la prima volta che possiamo minutamente conoscere le varie razze che abitano quel grande *pandemonium* che chiamasi Impero russo.

L'autore annunzia sin d'ora altri tre volumi che comprenderanno la statistica economica, la statistica morale e la statistica speciale delle città.

XII. — Le coton, son regime, ses problèmes et son influence en Europe; *par* **Louis Reybaud.** *Parigi* 1863. *Un volume in-8.°, di pag.* 446, *presso Levy.*

Il sig. Reybaud si è accinto a trattare sotto il semplice titolo di una pianta tessile uno dei gravi temi che ora agitano l'antico ed il nuovo mondo. Per avere a buon mercato una materia vegetale che serve a vestirci deve mantenersi ancora il più triste flagello che disonora l'umanità, la schiavitù dei neri? L'Europa che pel difetto del cotone ora trattenuto dal blocco marittimo degli Americani del nord, non può più dar pane a due milioni di operaj, deve più a lungo tollerare una condizione di cose che la colpisce nel più vivo dei suoi interessi? Non vi è modo di rimediare a siffatta crisi? — Ecco i problemi che cerca di sciogliere il nostro autore, e noi vorremmo che la sua opera fosse pure da noi conosciuta e magistralmente discussa.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studio comparativo degli Atti della Società di economia politica di Torino, e della Sezione di economia politica e statistica del X Congresso degli Scienziati Italiani di Siena.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di gennajo, pag. 42).

La Società di economia politica di Torino trattò in due sedute il tema delle Società di mutuo soccorso tra gli operaj, non che dei mezzi del loro ordinamento e sviluppo. Noi riproduciamo il sunto di quell' importante discussione estratto dai processi verbali.

« Apertasi dal presidente la discussione, il dep. Macchi prende a dire delle società di mutuo soccorso stabilite in Italia, e delle loro origini in Lombardia ed in Piemonte. Ricorda come in Pinerolo sia sorta la prima società subalpina e come in poco tempo si sieno moltiplicate in tutto l'antico Stato. Simili instituzioni prosperarono siffattamente dal loro nascere, che il programma si venne sempre allargando, e si estese dai miglioramenti della loro condizione materiale a quelli ancora dell'ordine morale. Ai sussidi infatti si aggiunsero le scuole, e grazie a tali società l'operaio ora non va più all'ospedale, non fa più il lunedì, e per l'istituzione dei comitati di previdenza ora ottiene gli oggetti del suo giornaliero consumo al prezzo di costo delle compre fatte all'ingrosso. Adesso già si cominciano ad ini-

ziare le pensioni pei vecchi, e si va perfino vagheggiando l'instituzione di un Credito Personale, con cui le società si renderebbero garanti dei debiti dei singoli soci.

« Tutto ciò ha elevato il carattere morale degli operai, i quali ne diedero prova nelle varie contingenze politiche e nella continua indipendenza che serbarono dal governo, fino a voler rinunciare ad un lascito loro fatto, piuttosto che domandargli la sanzione civile. Un pericolo però sovrastà a tali instituzioni, ed è quello che si lascino trascinare sul terreno della politica. Se gli operai come cittadini hanno dovere di prender parte alle questioni politiche, e vi si interesseranno sempre maggiormente a misura del loro progresso intellettuale e morale, le loro società non devono però trasformarsi in arene politiche, perchè ciò impedirebbe il loro scopo, che è di pace, di amore, e tranquillità, e ripugnerebbe ad un tempo alla loro natura permanente, per la quale non potrebbero essere sciolte come avviene di un Parlamento.

« Il conte Pollone osserva che lo scopo delle società di mutuo soccorso è di abituare l'operaio alla previdenza ed all'economia, elevandolo ad un concetto superiore. Quattro a suo avviso sono principalmente i vantaggi di tali società: 1.° il soccorso ai malati; 2.° i sussidi in caso di sciopero; 3.° l'istruzione; 4.° i comitati di previdenza. I soccorsi per malattia devono essere distribuiti con ogni cautela possibile, onde assicurarne la regolare destinazione: negli scioperi forzati gli operai hanno certamente da venire soccorsi, ma è necessario assolutamente di impedire quelli volontarii che produssero tanti mali in Inghilterra. Circa all'istruzione, trova che le società possono senza difficoltà farsene desse promotrici, specialmente pell'istruzione tecnica, di cui tanto si difetta. Loda i comitati di previdenza, ricordando come ne sia stato iniziatore il signor Bojtani, socio onorario della società di Torino.

« Accenna alle varie altre istituzioni esistenti in vantaggio

degli operai, come la cassa di risparmio, quella della vecchiaja, ma le dimostra essere tutte corollarj delle società di mutuo soccorso, a cui specialmente è appoggiato ogni progresso dell'operaio.

« Il dep. Sanseverino fa rilevare i vantaggi che deriverebbero dal costituire le società separatamente per arte e mestiere; osserva che per tal modo sarebbe più facile di tenere da esse lontana la politica, ed anzi che l'omogeneità delle occupazioni attirerebbe certamente sopra di esse l'ordinario discorso, per cui potrebbero divenire palestre di educazione. In Lombardia, infatti, le società così ordinate diedero ottimi frutti, e così pure erano costituite le corporazioni del medio evo, che furono di vantaggio così grande a quel tempo.

« L'avv. Lombardo-Scullica premette che le società operaie sono un gran passo dell'economia politica sul socialismo, in quanto che sostituiscono l'azione privata alla governativa.

« A suo avviso il primo elemento perchè possano prosperare è quello di formare le tavole di malattia, da cui desumere il rapporto fra la quota mensile a pagarsi ed il soccorso che deve venire retribuito. Non è possibile di approfittare di quelle delle altre nazioni, giacchè i dati su cui devono basarsi cambiano quasi in ogni località, per le diverse condizioni del clima, dell'atmosfera, dell'età, delle professioni. In Inghilterra avvi un magistrato, che controlla l'esattezza delle tabelle statistiche, e che solo dopo di averle riscontrate esatte approva gli statuti delle società.

« L'avv. Ferrero-Gola accenna all'importanza delle società operaie asserendo essere desse destinate a sciogliere la grande questione sociale ed economica dei nostri tempi. Le casse di risparmio sono certamente di vantaggio agli operai, ma nelle sole società di mutuo soccorso possono avere un sussidio certo e costante. Esso stabilisce due condizioni come necessarie alla loro prosperità, cioè:

« 1.° che s'appoggino sopra le tabelle di mortalità;

« 2.° che abbraccino le diverse industrie e non si costituiscano per ispecialità di mestieri, giacchè dietro all'esempio delle attuali crisi del cotone e della seta, le società speciali di setajuoli e filatori di cotone non avrebbero potuto sostenersi.

« Il dep. Michelini, premesso che l'istruzione non fu promossa abbastanza nelle società operaie, ed accennato qualche maggior vantaggio che loro sarebbe stato possibile di conseguire, conchiude che i consigli che la nostra società può dare nell'interesse loro sono:

« 1.° che non si occupino di politica;

« 2.° che non si lascino usufruttare dai partiti politici, i quali profittando della loro poca istruzione se ne servono pei loro fini speciali;

« 3.° che il governo si astenga bensì da ogni ingerenza nelle società operaie, ma però non facciano così i privati, essendo anzi necessario che i cittadini probi e illuminati le assistano dei loro consigli e dei loro lumi.

« I fini che hanno ora le società sono il mutuo soccorso, l'istruzione e la moralità; per cui esso chiede se non sarebbe utile di creare nel loro seno delle società di temperanza, come si è fatto con ottimo risultato in Inghilterra?

« Il conte Pollone, appoggiando le società numerose, risponde, sulla difficoltà allegata dal conte Sanseverino di mantenervi la moralità, adducendo l'esempio delle società di Torino.

« Il sig. P. Duprat, ricorda ad onore degli Italiani, che già nel medio evo esistettero in Parma, ed in altri luoghi, società di mutuo soccorso, che davano sussidi in caso di malattia, ed anche pensioni per la vecchiaja.

« Passando alla sostanza della questione, esprime il dubbio che le società operaie possano far fronte a tutte le esigenze, cui oggigiorno vogliono soddisfare. Non crede che se l'attuale salario permette la ritenuta necessaria per pro-

curare i soccorsi nelle malattie, possa ugualmente sottostare alle ritenenze per le pensioni della vecchiaja, pei sussidi nei casi di sciopero, per l'istruzione e per altri consimili bisogni. In Inghilterra alcune società, che si trovarono in buone condizioni, instituirono perfino il Credito, che diede certamente i più utili risultati. In Germania eziandio, nel 1848 il signore Soudche instituì una società di Credito Personale che allignò, ed oggi molte sono le società (*banchi di anticipazioni*) che danno il credito all'operaio. Ogni firma che i compagni vi aggiungono, aumenta ad esso i mezzi di ottenere credito, e grazie a tal sistema moltissimi operai si elevarono a intraprenditori, si emanciparono dai capitali, e nessuna di tali società ha subito delle perdite.

« Però, per quanto sia l'utilità di simili instituzioni, esse si fondano tutte sul salario, il quale non può restringersi di troppo, giacchè consumerebbe al lavorante le sue forze produttive. Bisogna dunque badare sovratutto alla proporzione fra gli scopi che le società si propongono ed i mezzi che hanno di soddisfarli, altrimenti si rinnoveranno anche da noi le fallite e gli inconvenienti avvenuti in Inghilterra.

« Conchiude esprimendo l'avviso che, riguardo all'istruzione, le società dovrebbero lasciarne la cura al Governo.

« Il dep. Macchi osserva relativamente al lasciare l'istruzione degli operai al governo, che ciò è subordinato a due condizioni, ossia: 1.° che il governo effettivamente la dia; 2.° che l'operaio ne possa approfittare, sia per il modo in cui è data, sia per le materie che vi sono insegnate.

« Propone l'instituzione dei Probi Viri, e riguardo alla questione accennata, se le società debbano formarsi per arti e mestieri o cumulativamente, ammette che di necessità nei luoghi piccoli debbono essere cumulative, ma fa notare che nelle città sono gli operai stessi che vi si rifiutano.

« Il dep. Sanseverino rettifica l'asserzione di qualche precedente oratore che allegò esistere in Inghilterra l'ob-

bligo alle società di presentare all'approvazione governativa i loro statuti, ammettendo però che sonvi stabiliti vantaggi per quelle che lo fanno. Appoggia nuovamente le società per arti e mestieri, dimostrando la grande differenza nella mortalità fra professione e professione.

« Il sen. De Gori, premesso che le corporazioni di artigiani già ebbero un principio fin dall'antichità e dal medio evo, espone come la questione più difficile a tale riguardo, sia quella di stabilire un giusto rapporto fra il concorso dei soci ed il prelevamento, ossia la statistica medica. Questa però non si è finora occupata abbastanza dei loro casi, e forse non è ancor fatta con quelle proporzioni e norme che si richiedono per tale scopo. Esso vorrebbe che si appoggiasse a basi più scientifiche e ad osservazioni più prolungate, e propone che di queste vengano incaricati gli uffici locali di stato civile.

« Passando alla scelta fra le società distinte per professioni e le generiche, osserva che le prime promuovono troppo lo spirito di parte, ma che le seconde hanno la difficoltà delle differenze nei salari e nei rischi, onde conchiude proponendo che sieno costituite *per mestieri aventi affinità tra di loro*, come sarebbe ad esempio una società di tutte le arti metallurgiche.

« Approva l'instituzione dei Probi Viri e loda che in un progetto di legge sulle Camere di commercio, stato presentato al Parlamento, se ne facesse menzione. Crede difficile l'impedire che le società si occupino di politica; bensì osserva che siccome gli inconvenienti che ne conseguono provengono dalla loro minore istruzione, vorrebbe che accanto ad ogni società di operai sorgesse un'associazione di educazione, ossia una riunione di persone colte che ne promovessero la educazione.

« Il conte Sanseverino consente che le società per mestiere si estendano a tutte le arti affini; ribatte però le obbiezioni state fatte contro la piccolezza che conseguirebbe

dal loro numero, adducendo che le società in Inghilterra non sono composte in media che di soli 90 soci, cercandosi colà di formare di ogni società una famiglia, onde aggiungere anche il soccorso morale a quello materiale. Propone che i soci possano, a seconda del contributo, profittare di tutti o solo di alcuni fra i benefici delle società, onde le varie gradazioni loro vi possano partecipare. Non teme quanto si è addotto, che le società costituite per mestieri riproducano gli inconvenienti delle antiche corporazioni, giacchè queste erano obbligatorie, le attuali invece sono facoltative.

Il dep. Macchi loda la proposta De Gori di stabilire una società di educazione accanto ad ogni associazione di operai, giacchè è nello sviluppo della loro moralità e della loro istruzione che sta effettivamente la potenza del loro progresso. Osserva però che un principio di tale instituzione già esiste nelle scuole elementari e tecniche instituite nel seno stesso delle varie società. Ripete che egli desidera che gli operai come cittadini si occupino di politica; ma non crede utile alle loro società che ne facciano il loro oggetto, salvo beninteso in quelle straordinarie circostanze in cui tutti prendono parte alle sventure od alla felicità della patria.

« Passando alla questione del costituirsi delle società cumulativamente o per arti e mestieri, cita esempi di buona riuscita coll'uno e coll'altro sistema; accenna però come gli operai di Genova pare che li abbiano riuniti insieme, restando divisi per corporazioni, ma avendo costituito un consorzio federativo di tutte, con una cassa sua propria, e con certe attribuzioni speciali.

« Accenna ad una nuova instituzione ideata dalla società di Torino, ossia al progetto così chiamato di *Mutuo Trattamento* per cui l'operaio che, membro di una società, si rechi altrove, e colà infermi, riceve dalla società di quel luogo gli stessi soccorsi che gli toccherebbero se fosse membro effettivo di essa.

« L'avv. Benvenuti osserva che oltre alle tabelle di malattia e della mortalità sia ancor necessario uno studio sui diversi servizi delle società, domandando che per ciascuno dei medesimi sia fissato un contributo speciale. Aggiunge che nello stabilire la quota non si bada abbastanza alla natura dei diversi servizi, che vi sono impegni che non possono con bastante certezza essere calcolati, i quali perciò non dovrebbero venire assunti dalle società di mutuo soccorso, ma essere lasciati al governo o ad associazioni speciali.

« Il prof. Garelli preferisce le società cumulative a quelle per arti e mestieri, facendo osservare: 1.° che con queste rinunciandosi alla solidarietà generale degli operai, non v'ha più una ragione per non proseguire fino all'individuo medesimo; 2.° che essendo inevitabile che ogni legge, ogni provvedimento, per quanto utile all'universale, rechi qualche inconveniente, almeno a tempo, ad alcuna specialità d'interesse, si avrebbe ognora una società costituita per agitarsi contro ogni nuova provvidenza.

« Accenna alla necessità di un potere tutelare ma non coattivo, che indirizzi le società verso il loro progresso, ed esso propone venga affidato all'autorità comunale. Osserva che l'ingerenza municipale non presenta nessuno degli inconvenienti dell'intervento governativo, giacchè i comuni non si occupano di politica, e rileva quanto l'istruzione ed ogni altro miglioramento si vantaggierebbe di un tal patronato. Osserva ancora come questo potrebbe togliere molte delle formalità ora necessarie alle società per ottenere la sanzione civile, e più ancora che varrebbe a toglierle quel carattere governativo, per cui venne finora ricusata dalle società di mutuo soccorso.

« Domanda poi che i comuni si occupino seriamente degli alloggi pelle classi laboriose, fondando case operaie, le quali, diminuendo agli artigiani la spesa dell'alloggio, loro procurerebbe maggior agio a partecipare alla società.

Parla di una Commissione stata altre volte nominata a tale scopo dalla città di Torino, e come membro della medesima, dimostra i vantaggi che presenterebbe una tale opera, anche sotto il rapporto di speculazione.

« Il conte Pollone prende ad esaminare le parti principali dell'organizzazione delle società, e primieramente ricusa ogni intervento così del governo come del comune, allegando non esservi differenza fra di loro nel fatto di diminuire la libera azione delle società. Esamina la questione dei soci onorari, risolvendola affermativamente. Riguardo al dover essere le società cumulative o distinte per arti e mestieri, dimostra come queste tendono a ingenerare lo spirito ristretto e limitato di corporazione. Ammette però la costituzione di società speciali per certe arti affatto separate e distinte, adducendo l'esempio degli operai presso la fabbrica del Parco vicino a Torino, nei quali la mortalità è dell'1 per 100 superiore a quella degli operai che lavorano nel seno stesso della città. La società di Torino, con nobilissimo disinteresse non volle sancirne la separazione, ma in via amministrativa esso crederebbe dover essere consigliata. Osserva che le donne in Inghilterra fanno parte con assai vantaggio delle stesse società degli uomini, e dimostrata la difficoltà di compilare buone tavole di malattia e di mortalità, propone che si adottino senz'altro quelle che sono in fama di essere oggidì le migliori.

« L'avv. Lombardo Scullica ripete con maggior diffusione le disposizioni che esistono in Inghilterra circa alla tutela sulle società operaie e particolarmente sulle tavole statistiche a cui appoggiano.

« Fornisce varie norme sul miglior modo di ottenere una base per fissare le quote, e dimostra coll'esempio della società di Torino come assai facile cosa sia quella di stabilire la quota per le malattie, ma assai più difficile sia il poter determinare il diritto di ammissione, il quale giusta i suoi calcoli varia da 2 a 160 lire.

« Il conte Michelini lamenta che dopo il 1848 i cittadini più illuminati delle varie città e borgate non si sieno più a sufficienza occupati delle società operaie, le quali diedero assai pochi frutti ad eccezione di quelle delle grandi città. Loda che la Società d'economia politica colla presente discussione faccia loro pervenire i suoi consigli, e fra questi propone anzitutto che non si occupino di politica, giacchè le società sono costituite per uno scopo determinato, che è il mutuo soccorso. Non vuole però alcuna proibizione al riguardo, e rigetta qualunque intervento sia del governo che dei comuni. Ammette di nuovo l'intervento privato, epperciò accetta i soci onorari.

« L'avv. Ferrero-Gola combatte le proposte società di arti e mestieri anche estese alle arti affini, rilevando le grandi differenze, sovratutto nella mortalità, che esistono fra i tessitori ad esempio di seta e quelli del cotone. Raccomanda poscia che il governo invigili la condizione degli opifici, adducendo fra gli altri fatti che non havvi aria nei setifici perchè si ha il pregiudizio di credere che la medesima rechi pregiudizio alla seta.

« Parendo frattanto che l'argomento già fosse a sufficienza trattato, e che ciascuno già avesse potuto farsi un criterio bastante della questione, il presidente dà termine alla seduta, dichiarando chiusa la discussione ».

Questo stesso tema venne riprodotto innanzi alla sezione di economia politica e di statistica del decimo Congresso degli Scienziati italiani, ed occupò tre adunanze. Eccone pure il sunto ricavato dai processi verbali :

« Il presidente Sacchi in continuazione alla discussione unita al Congresso di Venezia sull'ordinamento normale delle classi operaje in Italia, ricorda le Associazioni di mutuo soccorso, come istituzioni destinate a prevenire il pauperismo giusta la proposta fattane dall'avvocato Panattoni. Egli presenta la storia delle associazioni di mutuo soccorso e nota i vantaggi che arrecano colla sovvenzione di sussidj ora

i denaro per quelli che temporariamente o per sempre
'ovansi impotenti o mancanti di lavoro, ora in servigi ef-
:ttivi. E soggiunge che le associazioni operaje ora istituite
i Italia hanno anche i seguenti scopi:

1.° Di trovare lavoro;

2.° Di trovare abitazione, vitto e vestito;

3.° Di procurare istruzione;

4.° Di procurar mezzi di ricreamento.

« Rispetto al primo scopo esse usano,

Associarsi nei lavori assunti a cómpito.

Procurarsi lavori in modo che non ne manchi a nessuno.

Conciliarsi nelle controversie tra padroni e lavoranti.

Reciprocanza di servigi nei lavori.

« Rispetto al secondo scopo le società usano,

Ospitalità reciproca durante i viaggi.

Provvedonsi di merci a prezzo di costo per mezzo d'acquisti a grandi partite.

« Rispetto al terzo scopo le società provvedono in comune,

Ai mezzi di reciproca istruzione.

Alla consociazione di fondi per intraprese fabbrili.

« Rispetto al quarto scopo si uniscono,

Per commemorazioni di avvenimenti patriottici.

Per esequie ai membri defunti della propria associazione.

« Ora sta a vedere se codesti provvedimenti bastano
:lle associazioni di mutuo soccorso tra operai, se sia
:ne che siano le associazioni costituite di soli operai op-
ır anche d'altre persone non operaie, e se sia utile per
sse il patrocinio dei municipii.

« Il Dep. Panattoni ringrazia il presidente che con tanta
ɔntà e chiarezza siasi ricordato di quel suo pensiero espres-
i al Congresso di Venezia, nel qual Congresso egli accen-
ıvalo come una aspirazione d'un futuro bene possibile,
ıentre per altro era ben lontano dallo sperare e tanto

meno dal credere che avesse potuto tal pensiero raggiungere quello sviluppo multiforme, che ora si manifesta dalle associazioni operaie di mutuo soccorso istituite per tutta Italia; e prega perchè vengano raccolte tutte quelle notizie che intorno a tale sviluppo meraviglioso furono con tanta diligenza enunciate.

« Il presidente risponde che quanto aveva poco prima enunciato era soltanto una raccolta di tutte quelle provvidenze alle quali qua e colà per le varie città d'Italia si dedicano le associazioni operaie, ma non già la esposizione d'un sistema unito ed uniforme di esse società; ed anzi interpella su di tale proposito il sig. dott. Fano, che si occupa più praticamente in argomento ad esse, perchè voglia soggiungere qualche ulteriore notizia che per avventura non avess' egli dinanzi contemplata.

« Il dott. Fano loda la chiarezza e l'ordine della esposizione testè fatta dal presidente, e solo per corrispondere all'invito, esprime il dubbio che esso non abbia fatto cenno delle pensioni per la vecchiaja, che sogliono alcune società sovvenire a' propri aggregati in casi di malattia o di mancato lavoro.

« Carfora soggiunge, a tale proposito, che a Napoli dallo scorcio del passato e fino al primo lustro circa del corrente secolo, erano alcune associazioni operaie destinate a rendere ai loro aggregati de' servigi speciali ed in modi non per anco avvertiti nè adottati dalle associazioni moderne di mutuo soccorso, ed accenna ad una, che dedicava i suoi fondi in sovvenzioni a pegno gratuito per alcuni oggetti che non essendo di facile e costante valutazione od uso, riesciva difficile al popolano il trarne denaro in momenti di urgenti bisogni; e ad un'altra associazione che costituitasi un patrimonio vistoso, aveva per iscopo:

1.° La donazione di una dote alle spose povere.

2.° La fondazione di patrimoni prebendiali per i giovani poveri che si davano al sacerdozio.

3.° La costituzione di fondi per sovvenzioni gratuite.

4.° La donazione di una somma a chi tendeva fondare una nuova industria in paese.

« Che per altro esse caddero, a motivo che il patrimonio vistoso in beni stabili che giunsero a toccare, venne incamerato dal Governo francese nel 1806; da quello trapassato al borbonico, e rimasto confuso cogli altri beni camerali, per la quale cosa non poterono tali associazioni più riaversi dal loro sfacelo.

« Il pres. Sacchi, a proposito delle crisi di simili società, dice che oggidì i loro fondi destinati ad aiuti pecuniari, vanno soggetti a crisi nuove, quando toccano momenti sgraziatissimi; i quali accadono allorquando per organizzate esigenze delle classi operaie, esse si convengono in massima di non volere prestare il proprio lavoro ai rispettivi capi-fabbrica, all' uopo d' imporre loro per tal modo una maggior misura nel prezzo della loro prestazione. Tali sospensioni di lavori oltre i gravi danni estrinseci che portan seco, producono anche talvolta l' esaurimento dei fondi sociali, che altrimenti, e meglio, potevano impiegarsi in veri, e necessari sussidii a sopperimento di bisogni insorti dall' ordine delle cose e non creati dal disordine.

« Sicchè lo studio del se e come le sovvenzioni pecuniarie debbano essere date dalle associazioni ai loro aggregati, lo studio dell' indole vera di codeste associazioni e la posizione in evidenza del vero loro aspetto nella società, sembrangli argomenti essenziali, e parti integrali d' una discussione ben degna di un italico Congresso.

« Il dott. Fano — risponde al quesito, se le associazioni in argomento, debbano sovvenire dei sussidii pecuniarj ai disoccupati, e distingue i due generi di disoccupazione; quella che è conseguenza di vera forza maggiore per assoluta mancanza di lavoro in una o più date industrie malgrado tutto il buon volere di quegli artieri che le profes-

sano, e che egli chiama disoccupazione *involontaria*, e quell'altra che nomina *disoccupazione volontaria* prodotta dalla proclività all'ozio e peggio.

« Se la disoccupazione è involontaria, parrebbe che le associazioni dovrebbero prestare un sussidio pecuniario; l'umanità stessa lo consiglierebbe, ma sempre gravi difficoltà s'incontrano, sempre inconvenienti gravi, nel volere e nel giungere a poter distinguere se veramente sia involontaria la disoccupazione; a superar le quali difficoltà, ad evitare i quali inconvenienti non sempre potrebbe bastare la perfetta conoscenza morale dell'optante se pur fosse possibile a conseguirsi.

« Egli cita ad esempio l'associazione di mutuo soccorso de' guantai di Bruxelles, la quale per prevenire ogni inconveniente di mala erogazione di sussidio, stabilì che non se ne dessero se non a coloro i quali avessero potuto produrre un certificato firmato da tre padroni (fabbricatori), dal quale si constatasse la mancanza di lavoro, da cui naturalmente conseguiva l'innocente involontaria disoccupazione.

« Ma neanche codesta cautela potè valere, perciocchè vi furono dei lavoranti già a padrone, che per deluderla, s'informavano quali fossero i fabbricatori senza lavoro, e recandosi da tre di costoro nulla riusciva di più facile che avere da essi l'attestazione d'un fatto del quale si dicevano vittima.

« Sicchè, ripete il dottor Fano, io credo difficilissimo, non che il determinare, il trovare le cagioni vere della oziosità volontaria od involontaria. Una nuova macchina, introdotta, una crisi, circostanze varie possono insorgere, senza essere prevedibili. — E opina che se ogni associazione facesse ufficj di collocamento degli operaj disoccupati sarebbe il meglio, perchè il sussidio di servigi dà il vantaggio di escludere un qualsiasi sinistro uso del danaro dato a titolo di sovvenzione.

« L'avv. Carfora, relativamente a codeste associazioni in generale, dice di non poter formulare un sicuro giudizio e la loro istituzione, soggiunge col Filicaja che:

« È un bene, è un male, che diversa prende
« Dall' aspetto dell' uom forma e figura ».

« Il conte Michelini si associa prima di tutto al voto del sig. avv. Panattoni perchè venga fedelmente ritratta la lucida esposizione fatta dal presidente sulle associazioni di mutuo soccorso, giacchè *verba volant et scripta manent*, ed è bene che rimangano quelle ordinate parole ad istruzione del pubblico. Avverte che in sostanza tutta l' adunanza è d' accordo sull' utilità delle associazioni di mutuo soccorso: È bene, egli dice, che siano diffuse e moltiplicate e che si propongano di raggiungere più fini: soccorsi materiali, soccorsi morali, istruzione, impedimento di liti mercè pacieri, tutto che sia buono ed utile ed onesto debb' essere di competenza di queste società. Siamo anche tutti d' accordo, secondo l' oratore, nell' escludere in modo assoluto l' intervento del Governo dalle società di mutuo soccorso le quali debbono essere abbandonate a loro stesse e vivere di vita propria; la qual cosa non impedisce che sia opportuno e desiderabile che se ne occupino anche le classi intelligenti ed abbienti, per quella solidarietà che deve esistere fra tutte le classi sociali. Ma non si accorda colla opinione emessa dal preopinante il quale propone che, cioè, esse associazioni dovessero cercar lavoro agli operai che non ne hanno, perchè questo avrebbe, benchè sopra scala minore, tutti gli inconvenienti che nascono allorchè il Governo assicura il lavoro.

« Ma stante questo accordo circa i principali argomenti che riguardano le società di mutuo soccorso, Michelini crede di chiamare l' attenzione sopra altri che possono essere controversi. Fra questi sarebbe la questione, se sia conveniete che le società di cui si tratta, diventino enti morali,

riconosciuti dal Governo però capaci di *possedere*, di *ricevere per testamento*, e *per donazione*, *di stare in giudizio*, e così via dicendo. Sopra tale oggetto egli desidera conoscere il parere dell'adunanza, il qual parere dovrà dar norma alle associazioni di mutuo soccorso, giacchè crede egli, tale essere uno dei fini del Congresso.

« L'av. Carfora — Trova d'acconsentire nel non intervento governativo nelle associazioni in discorso, non solo, ma dal principio che detta tale non intervento, egli desume anche il non intervento della scienza, onde non incorrere nella creazione di un corpo morale, mentre i più interessati al miglior andamento di essa ne sono già per loro natura i migliori giudici. Fra l'altre cose non vede utilità che tali associazioni abbiano la perpetuità, perchè non sia violato il principio organico delle leggi del paese, che non ammettono beni da mani morte, essendo persuaso d'altra parte che le associazioni non si possano meglio dirigere che da sè stesse e per sè stesse.

« Il prof. Giorgini — Riguardo alla proposta emessa dal conte Michelini, se si abbia o no da attribuire personalità alle associazioni, dice che essa andrebbe contro il principio in ordine alla proprietà fondiaria. — Sarebbe una specie d'istituzione della mano-morta accomodata dalla società moderna a nuovi bisogni. — Il vizio economico resterebbe perpetuando il patrimonio delle associazioni. Domanda se questa creazione di patrimonio fatta a profitto delle industrie e delle associazioni industriali, se questo soccorso inegualmente ripartito, se queste riunioni, farebbero mai risorgere le maestranze, le corporazioni; e crede necessario esaminare se possano portare spostamento nell'ordine economico, perchè, oltre al provento dell'industria, gli aggregati ne trarrebbero una specie di privativa, che renderebbe il buon mercato non accessibile ad altri d'altre provincie vicine, creando così una falsa concorrenza.

« Sorge il sig. av. Carfora il quale intravvede che co-

dette associazioni col loro moltiplicarsi, coll' estendere la loro influenza nel sopperimento de' varii bisogni delle classi operaje, col crearsi esse dei patrimoni stabili, camminino a gran passi verso la formazione d' una potenza indipendente dalla indipendenza nazionale. — Non crede che i vantaggi del presente si possano considerare vantaggi anche pel futuro; mentre egli vede invece in anticipazione che gravi danni potranno arrecare, e massime se si avessero a riconoscere dallo Stato come enti morali, come crede abbia voluto proporre l' onorevole Michelini; per cui egli ripete, essere dell' opinione che la scienza costituita in corpo morale, non debba impegnarsi in nessun consiglio e lasciare abbandonate a sè stesse tali associazioni.

« Michelini è lieto di avere data occasione alle dichiarazioni ed alle osservazioni dei preopinanti; dichiara non avere fatta la proposta che le Società di mutuo soccorso siano erette in corpi morali, ma di avere unicamente manifestato un dubbio coll' intendimento di chiamare l'attenzione dei congregati sopra tale questione, sullo scioglimento della quale egli è d'accordo coi preopinanti. La qual cosa è così vera che sconsigliò egli stesso una società la quale erasi a lui rivolta per impetrare dal Governo di essere riconosciuta come corpo morale, dal dar seguito al suo intendimento. È conveniente che cessino gli enti morali che sono e non se ne creino dei nuovi. Dunque anche su questo punto, come su altri riflettenti le Società operaie, egli è d'accordo cogli altri oratori.

« Rispondendo più particolarmente all' avv. Carfora egli si stupisce dei dubbi da lui manifestati circa la utilità delle Società di mutuo soccorso; e si stupisce ancor più che voglia impedire al Congresso di dar consiglio ad esse, quasichè questi consigli violino la loro libertà; violazione, ei dice, non ha luogo se non quando si ricorre alla forza. Ora noi non imiteremo per certo la Chiesa, la quale empiamente e contro al Vangelo, ricorreva al braccio secolare per far

eseguire i suoi consigli. Conclude dicendo che se vuolsi rispettar la libertà delle associazioni mutue di non seguitare gli altrui consigli, vuolsi pure rispettare quella del Congresso di darne.

« Il dott. Fano. Atteso che il sig. Carfora non vede che le società in discorso possano arrecare tanti vantaggi, ma che anzi apporteranno dei danni in futuro, lo interpella ad esporre i danni avvenuti ed avvenibili da una tale istituzione.

« Essendo l'ora tarda, si protrae la discussione, ad altra seduta.

« Riapertasi dal presidente Sacchi la discussione sulle Società di mutuo soccorso, richiama l'attenzione dell'adunanza sul punto in cui essa rimase sospesa nel giorno precedente, ed alludendo alla opinione dibattuta se ad associazioni simili convenga o meno un carattere di corpo morale, e replicando che sia libero a ciascuna il chiederlo dal Governo, e libero al Governo l'aderirvi o meno, a seconda di quanto crede opportuno di fare, cita il caso della associazione di mutuo soccorso per gli istruttori d'Italia, che ha sede in Milano, la quale non solo ha avuto una favorevole adesione a costituirsi in corpo morale, ma ebbe per sino dallo stesso Ministero di pubblica istruzione un non lieve soccorso in numerario.

« Il dott. Fano — Ripete che se quella istituzione ebbe ad essere riconosciuta ed a costituirsi in Corpo morale, gli è un fatto che convalida sempre più la libertà delle associazioni di mutuo soccorso di chiedere, ed al Governo di accordare, un riconoscimento legale, costituendosi in individualità morale.

« Si rivolge poi al sig. avv. Carfora al quale aveva sullo scorcio della precedente seduta fatta una interpellanza, sui danni che egli credeva avvenuti od avvenibili da simili istituzioni, interpellanza cui non potè l'interrogato rispondere perchè la seduta era al termine del suo orario. — Egli,

il signor Fano, crede per altro opportuno di passare in rivista i vantaggi che egli crede derivarne, acciò il sig. Carfora possa, per economia di tempo, non esporre timori ai quali potesse per avventura rispondere la rivista de' vantaggi che ora sta per fare, e maravigliando ch' egli a riprova di un trovato tanto liberale, sorga ora con timori che potrebbero circoscrivere da qualche lato l' opinione concetta sul complesso delle sue idee liberali; si consola per converso coll' onorevole dep. sig. conte Michelini, il quale è a riguardarsi fra i più chiari paladini delle libertà pel risorgimento della patria, e che ancora in questa discussione egli ne sostenne la bandiera a favore delle associazioni di mutuo soccorso, volendo che esse vivano della loro propria vita indipendente, e si prestino scambievolezza di servigi, ed al maggior cemento di unità, a maggiore sviluppo morale degli individui di cui sono costituite.

« E il dottor Fano associandosi a coteste idee, loda tali istituzioni ed ama astenersi dall' enumerarne i vantaggi economici, perchè, egli dice, tutti li conoscono.

« Quanto ai danni temibili dal signor Carfora, egli dice di non sapere quali essi esser si possano o potranno mai essere.

« Ma cos' è mai che noi lamentiamo oggi sempre, se non la degradazione delle nostre plebi che non arrossiscono, ma talvolta si organizzano all' accattonaggio? Questa verità, questo fatto, fa d' uopo conoscere da che derivi, ed io credo, egli prosegue, che ciò provenga dal sistema di beneficenza, e dal modo d' impiego de' suoi capitali, i cui redditi finiscono per alimentare la miseria.

« E la alimentano davvero, in quanto che, v' ha una parte di popolo, la quale quando sa che vi sono stabilimenti dediti a riparare ad ogni guajo, ad ogni malattia del povero, non si dà pensiero di evitare que' guaj e quelle malattie sfuggibili, che potessero esser motivo di gratuito e talora di ozioso ricovero — ed in ciò quella parte di po-

polo si abbassa, e si corrompe; quegli uomini in tali circostanze perdono l' idea di rispettar sè stessi e si degradano, mentre le associazioni di mutuo soccorso hanno questo di buono, che i loro aggregati si nobilitano a novella dignità perchè arrivano a conoscere che, abbenchè poveri quali si riconoscono, hanno modo di poter bastare a sè stessi. — Per conseguenza hanno il loro amor proprio in continuo attrito, le loro azioni in un continuo controllo e vi ha di più, che se avessero a cessare dal contribuire la loro quota, sanno che perderebbero quanto hanno versato nella cassa sociale in antecedenza, così sentonsi avvertiti ed animati alla continuazione del lavoro, sulla cui mercede fare quel risparmio che deve esser versato come contributo, e seguitano per non prendere il già versato, e per tal modo la ricerca del lavoro nasce non solo per provvedersi per la dimane, ma bensì per custodire il risparmio di jeri. — E un tale stimolo è morale ed economico insieme, si propaga e produce ottimi effetti, allontanando veramente la miseria per quanto non provenga da cause estrinseche all' operajo.

« Si può giovare alle associazioni di mutuo soccorso coll' associarvisi persone intelligenti ed agiate, perchè dal loro contatto gli operai si sentono più innalzati nella società, mentre in realtà sono più eccitati a contenersi non altrimenti che da buoni cittadini. — Porta l' esempio, l' oratore, che in Inghilterra presiedono a codeste associazioni, i nomi delle persone più cospicue della località in cui risiedono e le frequentano. — Dal che nasce un contatto favorevele alla fratellanza delle varie classi della società fra loro, oltre a quella degli operaj i quali si sorvegliano a vicenda e la gara dell' onesto procedere è il continuo loro ordine del giorno, mantenuto a sveglia anche dallo statuto che in caso diverso minaccia l' espulsione dall' associazione con perdita dei versamenti fatti.

« Si pretende, dice l' oratore, che le associazioni ope-

ge possano far male in senso politico; ma che male potranno esse fare in Italia, se non ne fecero in Francia ed Inghilterra?

« Dal lato economico interno, egli dice, sono poi a riguardarsi come altrettante assicurazioni, ed un calcolo matematico sulle probabilità relative al numero de' contribuenti, la loro età e salute presiede a dettarne le quote. — In Inghilterra, nella Francia, nel Belgio v' ha una legge che guarda codeste associazioni di mutuo soccorso; e specialmente in Inghilterra ve ne ha una, che è una specie di programma o statuto, a cui quelle Società che intendono conformarvisi godono de' beneficj che essa offre — ed in cui per la determinazione delle quote o per qualsiasi occorrenza di dover decidere del modo con cui assegnare una cifra di soccorso, si ricorre ad apposite designate Commissioni di matematici giurati.

« Ora dopo una tale esposizione, egli chiede, quali possono essere i dubbi, i timori, i danni che derivar possano da tali istituzioni, ed invita il sig. Carfora a farne la esposizione.

« Il sig. Carfora teme di non essere stato inteso dal sig. Fano, od altrimenti di non essergli spiegato chiaramente, perciocchè i suoi timori non sono già che le associazioni possano far male alla società, ma teme che siano di pregiudizio all' operajo stesso; ed è in suo favore che espose i suoi dubbj, epperò ripete che ad evitare le conseguenze temibili d' una futura lesione di diritto, derivabile dalla costituzione loro in corpi morali, egli ama che siano abbandonate a sè stesse e che il Governo non vi debba menomamente intervenire, oltre di che le forme stesse delle associazioni esigono dispendj che vanno a scapito dei sussidj.

« Se l' associazione fosse tra gente agiata sarebbe un contratto d' assicurazione, e sarebbe affare cui pensa la legge, ma siccome è affare tra stipettai, fabbri, contadini, ecc.,

che mettono il loro obolo, tutti si credono, in principio, nel proprio interesse abbastanza giuresperiti per i propri affari, ma più tardi si accorgono che no.

« L'atto di costituzione dell'associazione, la redazione de' suoi Statuti danno luogo ad un onorario al giureconsulto che lo compila, come la verificazione della malattia degli individui chiedenti soccorso, esige un altro onorario, pel medico e così via via; queste sono spese, egli dice, che consumano una porzione di quei contributi che dovevano essenzialmente convertirsi in assistenze, in servigi, in sussidj pecuniarj.

« D'altra parte anche considerando che un'associazione possa fare e faccia de' risparmi da costituire una somma, questa bisogna investirla; ed in tal caso occorrono due contraenti; e per l'associazione il contraente chi è? Una persona di fiducia dell'associazione — sta bene. — Ma se essa acquista degli effetti pubblici; in caso di ribasso, la perdita di chi dev'essere? Per i casi di sciopero, se lo sciopero emunge dalla cassa sociale, i suoi fondi, questi si esauriscono e chi rifà i fondi? È utile mantenere con sussidii i scioperanti? D'altra parte, se si esauriscono i fondi della Società, è ben d'uopo tornare alle prime sorgenti, egli dice, al pubblico soccorso, sicchè tanto fa stare alla prima posizione della Società di sopperire chi ha bisogno, ed in tal caso l'operajo non vede distrutta una parte de' suoi risparmj che esser doveva di pura spettanza della propria famiglia.

« Di più l'espulsione dalle Società lede i diritti civili, toglie diritti che non ispetta che alla autorità sovrana il limitare o privarne un cittadino.

« Il caso dello sciopero, l'oratore lo suppone, in un bel giorno in cui per esempio i contribuenti d'una Società s'intendessero di darsi al lieto vivere otto o dieci giorni senza far nulla; anche ricordando l'apologo di Menenio Agrippa, egli conclude che se l'associazione non fosse ci-

ita, lo sciopero non sarebbe avvenuto; suppone ancora che un operaio che da lungo tempo sano, robusto, e contribuente in una data associazione avesse a mancare ai vivi senza aver mai avuto bisogno d' alcun soccorso dalla medesima. — Egli dice, che in via di tontina l' associazione godrebbe i suoi risparmi, che in questo caso erano parte integrante delle sue economie e di spettanza della superstite famiglia.

« Ora, egli dice, enti morali non ne esistono dal momento che il Governo non riconosce le mani-morte provenienti da sviamenti di proprietà dalla loro vera e naturale sorgente e direzione.

« Ma il caso dell' artigiano robusto testè citato, si può guardare come uno sviamento d' una parte di capitale dalla sua sorgente di azione; epperò egli crede che su questo argomento, mentre si va in cerca dell' ottimo, si corra rischio di perdere il buono.

« Con tuttociò non disconosce che l' istituzione sia utile, ma sopra tutto, se indipendente, scevra d' intervento governativo e da qualsiasi intervento della scienza sinodalmente unita.

« Michelini — Dice d' aver poco da aggiungere per difendere le Società di mutuo soccorso dagli appunti che loro sono mossi dall' avv. Carfora. — Certamente debbono esse sopportare la spesa dei regolamenti se non trovano chi li faccia gratuitamente; ma questo accade anche per la religione e sono spesso compensate dalla utilità che emerge dalle Società stesse, che il vantaggio principale consiste in questo, che facilmente trovano medici ed avvocati ed altre persone illuminate che prestano l' opera loro gratuitamente, e questo induce quell' affratellamento fra le varie classi sociali, che, se non l' unico, è almeno il principale rimedio contro le opinioni e le idee di comunismo e socialismo che anche in Italia hanno fatto capolino; ma che è da sperare non abbarbichino nella penisola.

« A Torino avvenne è vero uno sciopero, ma quanto allo sciopero di Torino, esso fu tra lavoranti e padroni che non appartenevano alla vasta Società Torinese tanto attivamente diretta. Parecchie ne nacquero nel 48 a Torino, in tutto il Piemonte, ma la maggior parte non hanno fatto quel bene che avrebbero dovuto e potuto fare, si diedero a banchetti, a schiamazzi e non adottarono fra loro l'insegnamento reciproco. Quella di Torino è essenzialmente liberale e ad un tempo amica dell'ordine, attua su grande scala il soccorso materiale, ed ora anche gratuitamente l'insegnamento elementare.

« Crede utili le Società operaie pel bene che possa fare all'individuo, perchè l'individuo, lasciato a sè stesso non acquista quello slancio che acquista in società con altri.

« L'avv. Scullica loda i preopinanti per quanto ebbero a dire, e non vorrebbe ripetere le già enumerate buone qualità che hanno le associazioni di *mutuo soccorso*, tiene la parola, egli dice, per appuntare che una parte del capitale possa essere assorbito dal medico o dal legale.

« In questi concetti, egli ci vede della confusione. — Nella vendita v'ha il cambio di prodotti eguali perchè il medico riceve in denaro quanto dà in consiglio.

« La parte assorbente è veramente il malato che riceve dall'associazione più di quanto dà, ma questo assorbimento è appunto lo scopo a cui mira la Società.

« Passa ad appuntare il sig. Carfora il quale crede che l'associazione distribuisca tutto quanto riceve, ma l'essenza sta in ciò, che distribuisce a pochi ciò che raccoglie da molti.

« Piuttosto accetta l'idea del Fano che sia d'uopo che i soli abbienti si curino di stabilire delle tabelle statistiche de' malati.

« L'associazione operaja assume un impegno di soccorsi di cui non conosce la portata e l'estensione, di maniera

che dove manchino le tavole di malattia ivi il fallimento è ogni giorno possibile.

« Le tavole variano tra la campagna e la città. Crede importantissima la compilazione di tali tavole e desidera che se ne occupino gli abbienti.

« Soggiunge poi che nei tempi attuali crede dannoso che le associazioni operaje trattino di politica. — Se nel Congresso si dovesse decidere in questo argomento egli opinerebbe di consigliarle ad attendere più alle questioni economiche che non alla politica.

« Mentre per converso se dovessimo considerare le cose indipendentemente dall' attualità, egli crederebbe che le associazioni se ne occupassero, perocchè in tutti i popoli retti a forme rappresentative, dove gli operai non discutono di politica e non se interessano come di cose domestiche, dove tutti i cittadini dal primo all' ultimo non sentono l' importanza dei diritti della libertà, ivi la forma rappresentativa sarebbe precaria e potrebbe venir meno.

« Fano. Ripetendo quanto gli sembra contraddicentesi il sig. Carfora, comincia a suggerire la utilità d' un libro che istruisca il popolo sul bene che recar possono le associazioni di mutuo soccorso.

« Combatte che l'obolo dell' operajo sia perduto dalla sua famiglia in caso di morte ricorrendo alla distinzione che occorre fare tra il soccorso tra individuo e individuo e quello tra i membri della società in iscambievole reciprocanza di sussidi. — Ricorda il vantaggio delle associazioni dove non si possono ritirare i fondi, a differenza delle Casse di Risparmio dalle quali si possono dall' operajo ritirare e sciupare i risparmj.

« Risponde all' eccezione fatta sulla cancellazione dell' operajo dai ruoli delle associazioni, nel senso che lesione vera di diritti non vi è.

« Il prof. Sadun. Appunta che il prof. Carfora accennando

ai medici come una piaga di quelle Società, e osserva che è tenuissimo il carico del loro servizio e talvolta gratuito.

« Nelle Società di mutuo soccorso non intervengono solamente l'economia e la legislazione; e prende atto perchè al momento delle conclusioni vorrà dare i suoi temi sopra la parte che gli igienisti vi dovranno avere.

« Fano. Dice che in molte città ove il servizio medico è ben regolato e i medici sono ben retribuiti, i medici non sono di aggravio alla Società. In Inghilterra per esempio il medico ha un franco per contribuente, ciò che è tenue per ciascuno di essi, e costituisce un onorario decoroso.

« Sadun. Non crede all'importanza delle tavole statistiche dal lato che riguarda alle probabilità di ammalarsi nelle diverse professioni e nelle età.

« Carfora. Parifica le associazioni di mutuo soccorso alle Società di assicurazione.

« Scullica. Dice che il futuro essendo simile al passato, si avranno le norme per l'avvenire, si avrà quella media che è da stabilirsi come punto fisso nelle calcolazioni delle associazioni operaje.

« Fano — Ricorda che nel parlare delle associazioni di mutuo soccorso aveva preveduto il caso in cui potrebbero e dovrebbero occuparsi di politica, ed a tal proposito trova di osservare che ha veduto qualche Società venir meno, per la mancanza del voto d'appóggio de' facoltosi i quali per timore ch'esse si rivolgessero o tendessero a volgere ad uno scopo politico, non vollero e non vogliono imbarazzarsene.

« Osserva essere bene che gli operai si costituiscano in associazioni con tutta la libertà, ma che non abbiano a trattare di politica per non impedire il proprio sviluppo.

« Riguardo poi alle tabelle statistiche di malattia, sono necessarie per trovare la media delle giornate per probabile malattia. In Inghilterra vi sono, soggiunge; s'è provato adottarle qui, ma non sono attuabili in Italia, per le

varietà delle condizioni di clima, delle età, delle professioni insalubri. Di ciò avverte che non si sono fatti studi, e che occorre se ne facciano. Osserva pure che molti imbarazzi in esse sorgono dal non avere ancora adottata la specializzazione dei fondi. Acciò la loro gestione non riescisse confusa, occorrerebbe anche che si dassero a questo sistema.

« Egli ricorda che quando raccomandò a qualcuno d'innalzare la quota, gli si rispose che l'operajo non vuole o non può spendere. Ma quando si adottasse questo sistema ei crede che vi si perverrebbe.

« Osserva pure che le pensioni sono la rovina di simili associazioni. Il legislatore belga e francese hanno proibito a codeste Società l'occupazione dei loro fondi per le pensioni.

« Ed esterna il desiderio che un tale provvedimento avesse luogo anche per le associazioni d'Italia.

« Carfora — Crede in ciò fuorviata la discussione poichè, egli dice, noi trattiamo del modo di fondare delle associazioni che garantiscano sussidj in generale; che si provveda alle Società di soccorso sta bene, ma se per fissare un punto di legislazione si voglia risalire troppo in alto, o si voglia andare fuor del probabile, egli crede di poter considerare tal discussione, al punto in cui si trova, come fuori del suo indirizzo.

« Scullica. — Il sig. Carfora s'inganna sull'intelligenza dell'ordine del giorno. Esso portava la discussione sulle Società di mutuo soccorso, cioè di quelle associazioni che rifiutano la beneficenza, sostituendo la mutua associazione. Ora studiandosi il modo con cui devono andare innanzi da sè con soccorsi propri indipendenti, difende l'ordine tenuto nella discussione, credendola non fuorviata.

« Rossi segretario. — Vede esser pur d'uopo venire ad una conclusione. — Trova che ogni paese che abbia di già tali istituzioni, ha regolamenti speciali, i quali non possono essere buoni se non corrispondono alle condizioni degli

operaj rispetto al paese, o del paese rispetto ai contribuenti di tali associazioni, che sono poi gli stessi operaj.

« Il voler togliere di pianta da un altro paese, che non sia Italia, un regolamento per quivi adattarvelo, crede che non possa convenire nè concorrere nel miglior modo allo scopo cui mirano i benemeriti fondatori di esse associazioni. Ma ciò non basta. Non potrebbe neanche essere opportuno il voler trapiantare in Sicilia un regolamento, uno statuto che fosse pur ottimo per la Lombardia.

« La penisola italiana ha tale conformazione territoriale, che per necessarie ragioni fisiche e climatologiche, deve pur avere usi, costumi e consumi diversi al variare delle provincie dal Po all'Etna, deve avere professioni più o meno salubri a seconda delle località ove vengano esse esercitate e probabilità di malattia o di più durevole sanità in una piuttosto che in altra provincia, in alto piano piuttosto che in bassa pianura, sicchè egli conchiuderebbe: *Si ammettano le associazioni come utili; si lascino esse nella loro piena indipendenza amministrativa. — Si creda pure che è dell'interesse di ciascuna lo stabilirsi uno statuto che possa convenire al raggiungimento del proprio scopo, ed alla conservazione della propria esistenza. La scienza risponda quando venga da esse interpellata, e le consigli, e se non ha studi fatti, o materiali per consigliarle si occupi di procurarseli per non venir meno al richiesto officio, ma il Governo cui è del proprio interesse che esse associazioni non deviino dallo scopo loro, a danno dell'armonia economica del paese e della sua politica, non dimentichi mai che deve stare attento, onde non lasciarsi creare un potere perturbatore, di fronte al potere proprio.*

« Del resto egli vota per la libertà di vedute e di amministrazione in tutte codeste associazioni nei limiti dell'ordine pubblico e del vero mutuo soccorso di sussidi d'ogni maniera.

« Il presidente Sacchi — Riconosce che ove fosse in-

terrogata la scienza, non avrebbe per anco tutti i materiali atti a corrispondere come dovrebbe ad un simile invito, sicchè nomina una Commissione perchè faccia degli studi da portare su tale proposito al prossimo Congresso. La Commissione è nominata nei signori Panattoni, Giorgini, Seullica e Fano.



L'educazione popolare e il brigantaggio.

L'Italia presenta in questi giorni un commovente spettacolo. La fatale necessità della pubblica difesa costringe ad avviare armate falangi fra le selvose regioni dell'Italia meridionale per disperdervi schiere incomposte d'uomini snaturati e selvaggi che bestemmiando il nome di Dio, ed invocando le memorie di una perversa e scaduta Dinastia, vanno col ferro e col fuoco devastando quelle infelici contrade. L'incendio, l'assassinio ed il saccheggio spargono un lutto universale, ed il cuore della nazione sanguina alla vista di quelli eccidj brutali. Era ormai tempo che la pubblica misericordia venisse al soccorso di così grave infortunio. E la voce della carità uscì concorde e potente dai venti e più milioni di italiani che seppero conquistare e volere un'unica patria ed un unico regno.

Da ogni parte della penisola si accolgono spontanee offerte di denaro che con patriotico affetto è appellato *il denaro d'Italia*, e vuolsi con esso venire in soccorso ai danni recati dal brigantaggio, sia compensando le famiglie che patirono nella vita de' loro più cari, o nelle sostanze, sia concedendo sussidj alle famiglie di que' prodi che muojono o soffrono combattendo contro i nemici della nazione riunita.

Milano, la magnanima, fu la prima a dare l'esempio e venne tosto assecondata da tutta Italia. Dalle famiglie facoltose che offrono più migliaja di franchi, sino alle famiglie de' poveri artieri e de' contadini che depongono sull'altare della carità il prezzo sudato delle loro giornate di lavoro, tutti concorrono alla grande opera di sovvenire chi soffre per una calamità che vuolsi sperare temporanea, ma che ha pur troppo radici siffatte da vederla rinascere ove non venga sino dalle intime sue origini spenta.

E per spegnerla è necessario investigarne le vere cause. Queste si riducono forse ad una sola, alla disperazione della ignoranza. Vediamolo.

Or sono pochi mesi un grande ingegno francese si faceva a svelare la gran piaga della classe proletaria, pubblicando un suo libro che consacrò *ai miserabili*, ma che condusse nella forma forse meno opportuna per la dottrina, onde accogliere quella più popolare del romanzo. Un editore italiano prima di riprodurre quell'appassionato lavoro nella lingua purissima di Dante chiedeva all'autore un consiglio, e voleva che egli stesso dicesse se riusciva applicabile anche al proletariato italiano.

L'eloquente poeta e drammaturgo francese così gli rispondeva: « Io non so se il mio libro sarà letto da tutti, ma io l'ho scritto per tutti. Esso è diretto tanto all'Inghilterra che alla Spagna, tanto all'Italia che alla Francia, tanto alle repubbliche che hanno schiavi, come agli imperi che hanno servi. I problemi sociali passano le frontiere. Le piaghe della umana famiglia, queste larghe piaghe che coprono il globo, non si arrestano alle linee rosse o cilestre segnate sul mappamondo. Da per tutto ove l'uomo ignora e dispera, ovunque la donna si vende per un tozzo di pane, là dove il fanciullo soffre perchè non ha un libro che gli apra la scienza, non un focolare che lo riscaldi, il libro *dei miserabili* batte la parte e dice, apritemi, io vengo per voi.

« Al crepuscolo ed al tramonto della civiltà, il misera-

bile si chiama soltanto *uomo*: esso agonizza sotto tutti i climi e geme in tutte le lingue.

« La bella Italia non va ancora esente da questo male, come non ne va esente la Francia. L'ammirabile Italia ha sulla sua superficie ogni sorta di miserie. Il brigantaggio, questa forma furiosa del pauperismo desola tuttora le montagne italiche. Poche nazioni sono tuttora corrose quanto lo è l'Italia da quella ruggine del medio evo che si chiama il convento. Possono bene gli Italiani mostrarci a Roma, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Torino, a Firenze, a Siena, a Pisa, a Mantova, a Bologna, a Ferrara, a Genova ed a Venezia, una storia eroica, con rovine sublimi, e magnifici monumenti, ma non possono, come no'l possiamo noi francesi nascondere i poveri. Noi siamo tuttora coperti di meraviglie e di cenci. È ben vero che il sole d'Italia è più splendido, ma l'azzurro del cielo non nasconde, ma svela i lembi che cadono dai suoi poveri figli.

« Voi italiani avete, come noi francesi, pregiudizj, superstizioni, fanatismi, consuetudini che mantengono la popolare ignoranza. Voi avete ancora un barbaro, nel frate accattone, ed un selvaggio nel povero Lazzaro. La questione sociale è la stessa tanto per voi come per noi. Si muore meno di fame in Italia, ma vi si muore di febbre: l'igiene sociale in Italia non è migliore della nostra; le tenebre protestanti in Inghilterra, sono pur tenebre presso alcuni falsi cattolici d'Italia. Spiegar male la Bibbia e mal comprendere il Vangelo, sono atti che equivalgono.

« Ov'è in Italia il grande esercito dei maestri di scuola, il solo esercito che seco reca la civiltà? Tutto il mondo sa leggere nella patria di Dante e di Michelangelo? Avete convertito in pritanei i vostri chiostri e le vostre caserme? — O grande popolo d'Italia, tu sei simile al gran popolo della Francia. I nostri poveri fratelli sono ancora de' miserabili.

« Dal fondo dell'ombra in cui noi siamo, ed in cui

siete voi pure, o Italiani, non potete per anco distinguere ove siano le raggianti e ancor lontane porte dell'Eden. Queste porte non sono già dietro di noi, ma innanzi a noi.

« Italiani e francesi! la miseria ci guarda e ci appartiene. Da che la storia scrive, la filosofia medita, la miseria ha sempre formato l'abito dell'uman genere. Deve pur giungere il tempo in cui questo cencio deve essere tolto, e quella parte dell'umana famiglia che solo nasce per patire e per morire, trovi alfine chi la consoli e la faccia degna di vivere. Al povero Lazzaro non si gettino più le reliquie della mensa od il rifiuto dei cenci, ma lo si accolga al comune banchetto e lo si vesta di porpora ».

Queste splendide aspirazioni non sono già l'inno di un poeta, ma sono il frutto di gravi meditazioni. Il proletariato italiano che dall'umile forma del mendicante che limosina sulla pubblica via, sino a quella terribile del brigante che fra le macchie di un bosco ci spia e ci uccide, rivela pur troppo una piaga che non può guarirsi nè cogli ospizj di mendicità, nè col carcere, e molto meno poi coi patiboli. È una piaga che va sanata con farmaci che diremo morali. Accenniamoli.

Le schiere benefiche degli abitanti dell'alta Italia che percorrono con pericolo della vita le regioni desolate dal brigantaggio hanno potuto accertarci questo fatto luttuoso, ed è che le classi agricole e montanare dell'Italia meridionale non solo vennero mantenute in uno stato di più che secolare selvatichezza, ma vi si introdussero tutte le abitudini di una raffinatissima corruttela. Al posto della civiltà si sostituì quello stato che Romagnosi con frase eloquente chiamavalo stato di decorata barbarie.

Perchè il popolo del contado possa cordialmente concorrere alla civiltà comune deve avere assicurati i mezzi di sussistenza; deve essere tutelato ne'suoi civili diritti, ed essere lealmente educato al vero ed al bene. Questo triplice conforto dell'esistenza venne fatalmente sinora negato al

povero campagnuolo napoletano. La pastorizia eccessivamente diffusa rende il popolo nomade: esso non prende affetto alla terra, non vi si stabilisce, ed antepone la vita errante degli arabi alla vita stanziata della famiglia. L'assoluta mancanza di vie di communicazione isola gli uomini siffattamente che non possono mai riconoscersi l'un l'altro, e la vita del sentimento che ingentilisce tanto il popolo non può mai svolgersi, ed ogni creatura vivente non sa vivere che per sè e non per gli altri. Un infelice riparto della possidenza lascia senza padrone immensi beni comunali, sicchè ciò che è di tutti é di ciascuno, e nessuno ivi pensa a far lavori su glebe che non si possono possedere. Quella parte poi di poderi che è già appropriata è per lo più posseduta da corporazioni claustrali che lasciano sfruttare i frutti del suolo senza opere di miglioria, e l'agricoltore non è più che un bracciante che va a sfamarsi alle porte del convento e ben poco si cura di lavorare. Ridotto così un popolo a non avere aspettative, ed a non sentire alcuna risponsabilità delle proprie opere, non può nè punto nè poco elevarsi a dignità; e per lui tanto è il far bene come il far male.

Se a ciò si aggiunga la peste della corruttela borbonica vi ha ben poco a sperare per ora da cosiffatta genia. Il popolo agreste dell'Italia meridionale sente da un lato tutti gli stimoli di indoli appassionate e focose, e dall'altro non trova alcun legittimo sfogo a'proprj ardentissimi affetti lasciati in balia di loro stessi. E chi pensa a dirigerli, od a rivolgerli a qualche scopo proficuo? — Per onore della nazione non vorremmo dirlo, ma pur bisogna essere franchi e senza scrupolosi ritegni. Chi si assunse cotale ufficio fu la parte più pregiudicata del clero, e sopratutto quella del clero vincolato a voti monastici. I sacerdoti ed i monaci ignoranti e corrotti essi stessi si valsero della missione che avevano di educare al vero ed al bene il povero popolo, per conservarlo invece nei suoi pregiudizj e per eccitarlo

al mal fare. Volete andare in cerca di un assassino che si cela allo sguardo della giustizia, andate a snidarlo dai conventi ove trova quasi sempre un asilo. Frugate fra i panni di un bandito che avete preso colle armi e lo troverete munito di scapolari, di reliquie, e di salvacondotti che gli posero addosso i monaci per preservarlo da ogni pericolo. Interrogate il brigante che sta per espiare colla pena la sua vita sanguinolenta e vi dirà di avere obbedito alle pie esortazioni di un monaco che a nome del Dio della pace, lo ha eccitato ai furori della guerra intestina. Questa trista compagine di selvatichezza primitiva e di corruttela decrepita, fa del popolo rusticale del mezzodì dell'Italia una specie di zingaro che non ha che una lingua per bestemmiare la verità e la virtù, e non ha che due braccia per imbrandire un moschetto ed uccidervi, e poi sbranarvi le viscere quando vi ha fatto cadavere.

Per ridurre questo miserabile fra i miserabili al ben vivere civile, non bastano le elemosine offerte dal denaro d'Italia, non gli sgomenti che destano le armi dirette a spegnere il brigantaggio, non gli incoraggiamenti dati a chi sa più imporsi ai malvoglienti. Ci vuole un altro farmaco ben più potente, ed è quello della morale educazione.

Ma come può essere somministrata? Vediamolo.

Il nazionale Governo ha già pensato ad introdurre in quelle regioni selvaggie le pubbliche scuole; ma non potè avere buoni maestri. Per allevarne in fretta un buon numero fece aprire qua e là pubblici corsi magistrali. E nell'ordinamento di questi corsi si credette che gli ingegni focosi del mezzodì dell'Italia fossero affatto simili alle rigide tempre degli alpigiani del nord e si vollero iniziare ai metodi quasi geometrici delle scuole magistrali delle antiche provincie del Regno. Que' metodi parvero lenti e troppo matematici, ed il frutto di que' corsi andò in buona parte disperso. Per gli educatori e le educatrici delle terre solcate dai vulcani vogliońsi metodi più perspicui e cordiali,

che nel dar luce all'intelletto lo riscaldino colle imagini più elette e coi sentimenti più squisiti. Bisognava improvvisar metodi limpidi come il cielo di Napoli, e che sentissero il caldo affetto della madre patria. Bastava iniziare alle grandi inspirazioni della pedagogia italiana pochi ingegni del paese e lasciarli operare a loro modo. La scuola pedagogica di Lambruschini, anzichè quella del defunto abate Rosmini, doveva scegliersi per la popolazione napoletana e diremo anche per la siciliana. Ma ciò che non si è fatto si farà.

Il cessato ministro Matteucci credette di accostarsi a siffatto magistero, raccomandando innanzi tutto per quelle regioni la diffusione di scuole infantili gratuite, in cui con metodi affatto materni si educassero al bene tutti i figliuoli del popolo per preparare la crescente generazione a quell'ulteriore sviluppo di morale coltura che solo potrà attendersi dal tempo e da più mature istituzioni civili.

Sinora queste prove vennero tentate su un campo alquanto microscopico e non sempre felice. Le buone educatrici mancano ancora, e quelle che vi giunsero dall'alta Italia non vennero per anco assecondate dalla pubblica ignavia. Alcune fra esse ebbero persino a patire strazj personali per aver alquanto insistito nell'esigere la mondezza de' loro piccoli alunni. Una giovine istitutrice che dal proprio genitore veniva ricondotta al suo natio paesello per aprirvi la prima scuola, era per via rapita dai briganti e costretta a soffrire di que' patimenti che lasciano un marchio incancellabile per tutta la vita.

Per dirozzare un popolo così rotto alle miserie morali fa duopo operare con più efficace energia.

Gli inglesi hanno in quest'anno tentata una via che noi potremmo introdurre su di una scala più ampia. La crisi manufatturiera cagionata dalla mancanza del cotone ha ridotto mezzo milione di operaj all'assoluta indigenza. La carità del paese raccolse mezzi pecuniarj ingentissimi, ma si

volle che la limosina fosse guadagnata. Non essendovi altri lavori da sostituire a quelli dell'opificio, si pensò di assegnare le elemosine col corrispettivo dell'istruzione. Non si distribuirono elargizioni ai padri ed alle madri di famiglia se non quando mandavano i loro figli alle scuole gratuite; e gli stessi operaj adulti e le operaje ricevevano un soccorso quando avevano assistito almeno per qualche ora al giorno a pubblici corsi di insegnamenti tecnici, igienici e morali. L'istruzione e la educazione data per corrispettivo dell'elemosina ottenne un esito popolarissimo. La povera gente si sentì consolata al ricevere un sussidio accompagnato da parole che le avevano schiusa l'anima alle più elette aspirazioni della sapienza.

Non si potrebbe tentare siffatto metodo anche per quelle provincie infelicissime che sono tuttora devastate dal brigantaggio?

Ma per farlo non possono bastare i mezzi comuni. Se si inviano schiere di educatori e di educatrici a far scuola in que' paesi selvaggi, saranno male accolti e saranno le prediche del bene gittate al deserto. Fa duopo che ivi giunga tutto un popolo armato che si faccia rispettare dapprima e poscia colle opere buone si faccia benedire.

Noi vorremmo che si tentasse di nuovo l'invio nelle provincie afflitte dal brigantaggio di scelte compagnie di guardie nazionali mobilizzate tolte dalle più colte provincie dell'Italia settentrionale e centrale. Queste dovrebbero giungervi collo scopo palese di proteggere in concorso del valoroso esercito nazionale i beni e le persone. Non vivendo accampate, ma acquartierate, dovrebbero assumersi l'affettuoso ufficio di rendersi amiche quelle agresti popolazioni e sedendo al loro desco far note un pò alla volta tutte le care consuetudini che professa un popolo colto e gentile. Coll'esempio e coll'opera mostrar loro che debba farsi per gittar via la ruvida scoria della selvatichezza e quel che è peggio la sozza assisa della pubblica immoralità. Insieme

a quelle schiere onorate dovrebbero comparire come angeli di redenzione de' capellani militari tratti dal sacerdozio più illuminato, de' buoni maestri, e con essi quali peregrinatrici e compagne da viaggio alcune ottime educatrici. La guardia nazionale dopo una dimora di qualche mese in un dato paesello, dovrebbe all'atto di congedarsi lasciarvi le vestigia benefiche del suo passaggio, con istituzioni educative e con consuetudini migliorate. Durante questa occupazione benefica si potrebbe elargire con più provvido intento una parte disponibile di quel denaro che solo allora potrebbe proprio dirsi il *denaro dell'Italia.*

Possa questo nostro progetto essere accolto dai buoni e svolto con tutti que' pratici avvedimenti che la sapienza italiana sa magistralmente trovare!

Giuseppe Sacchi.



Primo Rendiconto dei lavori della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

Nell'anno 1861 venne provvidamente riformata la Regia Accademia delle scienze di Napoli, e venne opportunamente ripartita in tre sezioni: per le scienze; per l'archeologia, le belle lettere e le belle arti; e per le scienze morali e politiche. Quest'ultima si sottodivise in due sezioni, l'una per le scienze morali e l'altra per le scienze politiche. Alla prima si ascrissero otto socj nazionali e due stranieri, ed alla seconda dodici socj nazionali e sei stranieri.

Al 4 gennajo di quest'anno il sig. Enrico Pessina segretario dell'Accademia lesse un breve rendiconto dei primi studj fatti dalla sezione di scienze morali e politiche, la quale non potè raccogliersi che negli ultimi quattro mesi dell'anno 1862. Noi riproduciamo volontieri le parti più notevoli di questa relazione perchè si conosca a quali studj

si rivolge quest' importante sezione delle scienze morali e politiche.

« Il socio sig. Nicola Rocco nella tornata del 21 settembre 1862 diede cominciamento alle esercitazioni dell' Accademia con la lettura di una sua Nota intorno un'ultima pubblicazione fatta in Francia dal Demangeat del Trattato postumo di diritto commerciale del prof. Bravard-Veyrières. Il Rocco venne in prima tratteggiando l' ordinamento delle materie e le dottrine più culminanti di quel Trattato, e mostrò poscia di quanta importanza sieno le Appendici e le Note statevi apposte dal Demangeat. Ma soprattutto egli richiamò l' attenzione dell' Accademia sovra uno dei più importanti problemi del Diritto commerciale internazionale, cioè quello delle società anonime costituite in paese straniero. Il Demangeat sostiene che quando una società stabilita in paese straniero è di cotal natura che secondo le leggi francesi non potrebbero esistere altramente che dietro autorrizzazione del Governo, egli non è duopo che codesta società venga debitamente autorizzata in Francia per esser poi ammessa ad esercitare nel territorio francese i diritti civili, ed a stare in giudizio come legittimamente esistente. Cosicchè la giurisprudenza francese anteriore alla legge del 20 maggio trasmodò, secondo lui, nell' applicazione del principio della *comitas inter gentes*, col decidere la questione nel senso della niuna necessità di assentimento della podestà locale per quelle società anonime straniere, che dal loro Governo avessero ottenuto facoltà di sussistere. Contro questa sentenza si pronunziò ricisamente il Rocco affermando che se dall' un canto egli è giusto il richiedere, per le società anonime, l' assenso della podestà del luogo ove esse son destinate ad esplicare la loro attività, d' altro canto la capacità giuridica delle persone (fisiche o morali che sieno) segue la legge del domicilio, e non quella del territorio, per la nota d' invariabilità che è propria della personalità giuridica degli esseri umani individuali o sociali;

sicchè in ciò l'usanza internazionale conferma una regola che è fondata nella ragione e nella natura stessa delle cose. Nè vale (dic' egli) l'obbiettare che la personalità di una società anonima sia generata dalla legge; perocchè quando una volta la legge a costituito una personalità giuridica, questa ha i suoi diritti ed i suoi obblighi come ogni altra personalità. Come del pari non vale l'obbiezione che sia legge di ordine pubblico quella della necessità di un assenso governativo per le società anonime, imperciocchè lo Stato ha solo diritto di impedire quelle società che ledono le sue leggi di ordine pubblico, ma fuori di ciò sarebbe ingiusta e dannosa alle società ed agli interessi del commercio ogni altra restrizione. Dal che egli desume essere stato non altro chè un regresso la legge francese del 20 maggio 1857, che mentre stabiliva il principio della reciprocranza col Belgio, fermò che un decreto imperiale possa applicare ad ogni altra nazione il beneficio medesimo; e conchiude facendo voti perchè si desista dalla via pigliata e si ritorni alla giurisprudenza antecedente, universalmente ammessa dai pubblicisti, e propizia ai bisogni del commercio tra le nazioni. Non è chi non vegga l'importanza di un tale disceltazione per la politica legislativa quando consideri che al presente si apparecchiano riforme alla legislazione commerciale delle società anonime ed in Inghilterra ed in Francia, ed anche presso di noi, e soprattutto laddove si ponga mente alla discordanza del sistema inglese dal francese intorno la esistenza delle società anonime in generale, ed all'urgente bisogno che ha il commercio di una legislazione uniforme su questo punto tra le varie nazioni civili.

» Il socio sig. Michele Baldacchini nella tornata del 5 ottobre 1862 venne intertenendo l'Accademia di cosa che per l'indirizzo degli studi razionali al secol nostro è divenuta degna delle più assidue ricerche; imperocchè al dì d'oggi non è più in voga la preoccupazione del secolo XVIII

contro la filosofia scolastica, chè anzi del suo studio uno de' più insigni pensatori riconoscono ad un animo l'importanza. Il subbietto preso a trattare dal Baldacchini fu il *Nominalismo*. Egli ha avuto per iscopo non pure di esporre la dottrina dei nominalisti nelle sue tre fasi precipue, o per dir meglio nei tre momenti storici di Roscelino, di Abelardo e di Occam, ma di confutarla come una dottrina vuota e funesta che non lascia di riprodursi anco nel seno della filosofia moderna per opera di coloro i quali affermano non poter la scienza raggiungere altro che il fenomeno, e movendo dal subbietto pensante, nè sapendo uscirne, son condotti a riprodurre ciò che disse Protagora: l' uomo esser misura di tutte le cose. — La prima parte del lavoro, di cui venne fatta lettura, era specialmente indirizzata ad esporre e valutare gl' insegnamenti di Roscelino raccolti negli scritti dei suoi contemporanei, Anselmo di Aosta ed Abelardo. E qui il Baldacchini venne mostrando come Roscelino non ammetteva altra realità che l' individuo, come egli, prendendo ad arbitri del conoscere i sensi, fu necessitato a considerare come astrattezze o parole le verità superiori ad ogni percezione sensibile rigettando le sostanze incorporeamente universali e riconoscere le qualità come aderenti alle cose; onde la sua conclusione fu che gli universali non altra cosa sieno che *flatus vocis*. Nè intralasciò di notare che Roscelino, affermando non esservi altra unità della numerica in fuori, non vedeva che gli uomini tutti costituiscono una unità sostanziale, e che ci ha disopra a tutte le individualità ed unità numeriche l' Uno infinito ed eterno, cioè Dio; sicchè la sua filosofia, arrestandosi al corpo ed alle qualità esterne e solo nell' individuo trovando la sostanza, altra cosa non è che un pretto materialismo. — A questa prima parte del lavoro terranno dietro le altre due trattazioni di che non fu data per anco lettura, relative l' una al concettualismo di Abelardo, e l' altra al nominalismo risorto con Occam.

» Il socio Errico Pessina nella tornata del 19 ottobre

1862 diede lettura di una Nota intorno gli ultimi progressi della politica criminale in Francia. Lo scopo di questa Nota di dare un ragguaglio di alcune opere importanti venute a luce in Francia sui miglioramenti di che abbisogna la legislazione penale e di esporre alcune brevi considerazioni sui principali problemi che in esse vengono disaminati. Così partitamente il Pessina enunciò il contenuto: 1° del libro del Bonneville cui è titolo: *De l'amélioration de la loi pénale*; 2° *Relazioni* fatte dal Berenger all'Accademia francese di scienze morali e politiche intorno i sistemi di repressione penale in Francia ed in Inghilterra; — 3° dell'opera intitolata *Sistema penitenziale compiuto* per Lepelletier De la Sarthe; — 4° della nuova pubblicazione con ampliazione e miglioramenti fatta dal marchese di Blosseville della sua *Storia della colonizzazione penale e degli stabilimenti dell' Inghilterra in Australia.* E dall'analisi di queste opere egli venne mostrando:

» 1) che un pensiero comune da esse tutte si rivela, cioè che la legislazione penale ha mestieri di urgenti riforme soprattutto in Francia per ciò che s'attiene alla pena ed ai procedimenti giudiciali;

» 2) che a rispetto dei miglioramenti proposti v'ha una idea comune informatrice di tutti quegli scritti, ed è quella di sostituire il sistema penitenziale alla scala penale adoperata finora dalle leggi francesi e dalle legislazioni che più o meno ne riproducono il contenuto;

» 3) che quasi tutti consentono nel principio dell'isolamento cellulare, non come rigida negazione di qualsiasi contatto con la società umana, bensì come sistema di separazione dei singoli detenuti fra loro, il qual sistema meritamente si riconosce necessario non pure pei condannati, ma altresì per gl'imputati, a condizione che per questi ultimi si eviti il più che sia possibile ogni tormento;

» 4) che tutti convengono nel bisogno di stadii intermedii tra la servitù della pena ed il ritorno alla libertà come pre-

parazione che impedisce alla convalescenza morale il ricadere nel delitto;

» 5) che dei mezzi di miglioramento del processo penale proposti dal Bonneville alcuni sono da accettare, come a grazia di esempio il riserbare pel giudizio solenne delle Corti d'Assise co' giurati i vari malefizi gravi, rinviandosi ai tribunali inferiori quelli che per condizioni minoratrici di reità, già dimostrate dal processo scritto, danno luogo a penalità leggera, il moltiplicare gli organi della polizia giudiciaria col far sì che tutte le forze della autorità pubblica concorrano a rendere agevole la scoperta dei delitti e de' delinquenti lo agevolare le liberazioni provvisionali a coloro che dieno prova di emendamento nel sopportare la condanna, e lo alleviare le gravezze della custodia preventiva, sia facendo indenni coloro che sono liberati per chiarita innocenza, sia imponendo al giudice di tener conto, nel calcolo della pena, del tempo passato nel carcere di custodia;

» 6) che di quei mezzi di miglioramento altri non sono da accogliersi, com' è a grazia d' esempio il lasciare al giudice inquisitore il decidere se sia per la natura del fatto sia per la intensità della prova, debbasi o no dar luogo ad ulteriore procedimento, ed il porre come debito giuridico pei privati sotto minaccia di una pena la rivelazione dei reati, il quale ultimo mezzo ripugna alla coscienza morale della società umana.

» Nella tornata del 7 novembre il socio sig. Francesco Trinchera lesse la prima parte di un suo lavoro storico sull' economia politica, la quale ha per titolo: *Dell'economia politica presso i Greci, e del primo momento storico della sua apparizione come scienza nel mondo antico.* Il Trinchera prese le mosse dalla soluzione di un problema preliminare quello cioè se la economia politica sia una scienza antica o una scienza moderna. A tal uopo egli fissò come criterii che la scienza ha per essere proprio il rivolgersi dello spirito umano sopra sè stesso per rendersi conto di un dato

ordine di fatti risalendo ai principii che lo governano, che la verità è di una natura progressiva nelle sue attinenze con lo spirito umano, il quale a mano a mano ne discopre le varie facce, sicchè ogni scienza è come un divenire, ed ha i momenti della sua apparizione e i momenti del suo svolgimento che per legge di continuità son legati fra loro. E applicando queste nozioni alla economia politica, egli notò come in Grecia e non prima rinvengonsi, daccanto ai fatti economici, parecchi dei quali sonosi avverati anche presso popoli anteriori, gli sforzi speculativi per rendersi conto di quei fatti, e che presso i Greci la scienza economica avea le stesse mire che presso i moderni, col solo divario che appo gli antichi non fu nè sistematica nè scientificamente formolata, come la si rinviene appo i moderni. — Le quali cose poste innanzi, il Trinchera svolse due ordini di considerazioni, l'una intorno i fatti economici che la storia greca ha tramandati alle età posteriori, l'altro intorno agli sforzi dello spirito scientifico per rendersi conto di quei fatti e rinvenirne le leggi. Così primamente, ponendo a disamina la vita economica degli Ateniesi, e la loro grandezza, e potenza dentro la Grecia e fuori, riverbero di una civiltà inoltrata, toccò delle leggi dei Rodii, e fermò precipuamemte la sua attenzione su lo splendore, la potenza la prosperità delle colonie greche, giudicandole superiori alle colonie della società moderna; e da tutto ciò conchiuse che i fatti economici della vita elenica, i metodi e le pratiche tenute dai Greci nello esercizio delle varie industrie sono indizio certo di un sapere scientifico, appalesandosi come un riflesso fedele della scienza nello stato della società. — In secondo luogo egli venne minutamente studiando gli elementi scientifici dell'economia politica presso i Greci. E qui mostrò: 1) che Platone, malgrado le preoccupazioni degli errori economici del suo tempo e l'utopistica concezione della negazione della famiglia e della proprietà, primo vide il principio della divisione del lavoro

e diede una esatta e precisa definizione della moneta, notandone assennatamente gli uffici nel fenomeno degli scambi;

» 2) che Senofonte con lucidezza maravigliosa analizzò il lavoro, studiò le sorgenti della rendita, cercò determinare i criterii della utilità delle cose, espose le nozioni più salutari intorno l'industria agraria, e ragionando dei mezzi di accrescere la rendita dell'Attica, scese a minute considerazioni di singolar precisione, segnatamente nel determinare la parte che rappresenta la moneta nella facilitazione dei cambi.

» 3) che Aristotele ligio alla duplice tradizione della famiglia e della proprietà espose minutamente le varie specie del lavoro, fece prima di ogni altro rilevare la distinzione tra il valore di cambio e il valore di uso, la quale è base dell'economia politica moderna, notò il divario tra i prodotto materiali e gl'immateriali, e toccò con profondità di concezioni le questioni dell'opulenza e della povertà, il che importava trattare l'immenso problema della distribuzione della ricchezza.

» 4) che infine se la scienza economica può dirsi nata fin dai tempi di Platone, Senofonte ed Aristotele, malgrado la incompiutezza delle dottrine degli antichi, pure non ha potuto per opera dei moderni risolvere in un modo migliore certi problemi fondamentali, onde dirittamente il Dunoyer ebbe a dire che l'economia politica, *tuttochè ricca di verità particolari, lascia moltissimo a desiderare nel suo tutto insieme, e come scienza pare ancor lontana dall'essere costituita*; e il Mac Culloch pronunciò che *questa scienza era stata sinora non altro che una astrologia, ed ora ci è mestieri di una astronomia.*

» Nella tornata del 28 dicembre il socio sig. Antonio Tari lesse una Memoria *Intorno ad una rimodernata istruzione scentifico-letteraria.* L'autore di questa Memoria cominciò dal censurare lo stato attuale dell'istruzione e della

educazione segnatamente in Italia, mostrando la necessità di una riforma radicale nello insegnamento che porti un incremento nella vita intellettiva, e non di forma bensì di contenuto, manoducendo le generazioni avvenire a coscienza più limpida del valore dell'uomo nel mondo come spirito dominatore. Ad ottenere un tale scopo l'A. propone alcuni moniti pedagogici che formano come la base di un nuovo sistema di educazione fisica intellettiva e morale. Essi sono:

» 1) Associare in parallelismo costante alla ginnastica dell'intelligenza la ginnastica del corpo, organo destinato all'effettuazione del volere umano, imitando la Svezia, la Germania e i terreni di combattimento (*fighting grounds*) degl'Inglesi, e specialmente educando i giovanetti al maneggio delle armi che crea il soldato cittadino;

» 2) Instituire l'educazione più in pubblico che in privato imitando in ciò gli antichi, ma entro certi confini, cioè senza seguirli nell'indirizzo di disconoscere il valore delle attività individuali per sottoporle tutte ad un meccanismo conforme; nel che vuolsi seguire, come iniziazione alla vita pubblica, l'instituto inglese delle controversie ginnasiali ordinate a forma di Parlamento;

» 3) Attendere più a gittar salde le fondamenta dello scibile nelle menti giovani che a costruire l'edifizio stesso; e, mirando ad una istruzione che faccia sentire nella coscienza degli educandi la varietà del sapere umano nel suo organico intrecciamento, apparecchiare ai forti studi i giovani intelletti mercè le tre discipline del *calcolo*, della *chimica*, della *filologia* classica;

» 4) Specialmente rispetto alla filologia classica, avvivare gli antichi studi della letteratura, rafforzati dai risultamenti dottrinali della filologia moderna, lasciando da banda le opere di arte vuote di contenuto per raccogliere l'attenzione dei giovanetti su libri pieni di sostanza, come quelli del

Galileo e del Macchiavello, dell' Alighieri e dello Shakspeare;

» 5) Dare all' insegnamento un indirizzo pratico che infonda sapere più che scienza, e scienza più che erudizione, per satisfare il vecchio adagio: *non scholae sed vitae discendum*. Il qual pronunciato non vuol essere inteso nel senso di inspirare tendenze egoistiche e materialistiche, nè nel senso di governare il cuore più che la mente, bensì nel senso di mirare all' uomo compiuto, non alieno a nulla di umano, preparando così una fede che purifichi il simbolo, un' arte che sia vita vera, uno Stato che esca dall' antagonismo con le individualità e francamente affermisi energia di ragione popolare. »

Dopo questa relazione il socio sig. Arabia lesse una sua Memoria sul giurì, di cui riproduciamo qui il sunto.

« Il giurì è una istituzione, più che giudiziaria, politica, e necessaria in ogni Governo costituzionale, perchè è il sistema rappresentativo applicato ai giudizi.

» Il Giurì inglese differisce da quello di Francia in ciò che il primo è nato dal naturale svolgimento dell' idea del diritto nel popolo, il secondo è una importazione recente venuta quando il diritto si era formolato in una scienza rigorosa. Quindi nel giurì francese ristretto il potere de' giurati alle sole cause penali, e posto come condizione più assoluta, che i giurati dovessero solo decidere de' fatti.

« Il giurì italiano non potea formolarsi che su quello di Francia, per esser nato nelle medesime condizioni. Il legislatore in Francia ed in Italia, ammesso in principio il giurì, nondimeno ha accordato ai giudici permanenti poteri tali che possono riuscire distruttivi della guarentigia del giurì.

« Tale è quello degl' istruttori; della sezione di accusa; tale il potere discrezionale, la facoltà di riassumere la discussione e di proporre le quistioni date dal presidente della Corte di Assise. Tale è la grande latitudine lasciata ai giudici nel punire, dopo il verdetto dei giurati.

« D'altra parte il credere che questi ultimi risolvessero solo quistioni di fatto sarà sempre un' illusione finchè loro si proporrà il problema del giudizio con le formole ora voluta, ed essi risponderanno col sì e col no. Imperocchè ad una formola complessa di fatto e di diritto, che pone il fatto e la sua definizione legale ad un tempo, non si può rispondere che con elementi di fatto e di diritto.

« Sicchè l'Accademia vorrebbe:

« 1.° Che siano ristretti gli eccessivi poteri accordati agl' istruttori.

« 2.° Che in quella forma più semplice e più acconcia che possa trovarsi a non frapporre ostacoli alla celerità dei giudizi, si crei il giurì di accusa.

« 3.° Che siano istituiti piccoli giurì presso i tribunali correzionali.

« 4.° Che sia temperato il potere discrezionale del presidente in quanto al valore della prova, gli si tolga la facoltà di riassumere la discussione, o almeno gli si ordini d'essere in questo puramente passivo, e nella proposta ch' ei fa delle quistioni, quando vi sia controversia, si diriga non col solo voto della Corte, ma anche de' giurati.

« 5.° Che si restringa a più giusti limiti la latitudine del grado penale.

« Ed in quanto al giurì, se non si può fare che motivasse le sue decisioni, sotto forma di narrare i fatti che crede risultati dalle prove, con che solo si effettuerebbe la separazione della questione di fatto da quella di diritto almeno ritenere la cosa qual' è, e dir chiaro che i giurati risolvono ancora il dubbio di diritto nel definire il fatto. Così il legislatore potrebbe per ora scegliere i giurati fra le classi più intelligenti del popolo, aspettando che il diffondersi della scienza del diritto penale, possa rendere ognuno atto a compiere le nobili funzioni di giurato. »

Noi vivamente ci congratuliamo cogli onorevoli membri dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Na-

poli per aver ripresa l'iniziativa di nobilissimi studj, e facciam voti perchè la nuova classe di scienze morali e politiche che sta per aver vita anche presso l'Istituto Lombardo abbia ad emulare l'Accademia sorella.



Sopra alcuni miglioramenti applicabili alle provincie di Lombardia; *Memoria del cavaliere* GIUSEPPE PORCELLI.

Se le conquiste della civiltà possono essere conservate non con altri mezzi fuorchè con quelli che hanno servito a farle, bisogna saper trarre profitto dalle facoltà intellettuali, la cui azione, quando sia ben diretta, arricchisce lo Stato di prodotti varii, corregge i falli commessi, e prepara un avvenire delizioso, perchè succede sempre che una popolazione guadagna in forza, ed in bellezza a misura che acquista maggior benessere.

Il decreto reale che ordina l'istituzione di Commissioni speciali allo scopo di migliorare l'agricoltura, la selvicoltura, la pastorizia, la mineralogia, ricchezze di cui fu larga natura alle italiane latitudini, piuttosto esplorate dai teorici, che dai tecnici assoggettate a pratiche investigazioni, emana dall'accennato principio, ed è degno d'encomio perchè rileva come dall'alto si pensi a giovare le condizioni nostre anche attraverso le ardue complicazioni della presente politica.

Un solo sguardo sulle provincie lombarde basta a destare quelle grandiose idee di profitto industriale fino ad ora per malagevolezza dei tempi rimaste nella circonferenza dei nostri aspiri, che io mi permetto esprimere in succinto, lasciando la difficile impresa dello sviluppo a chi ne sia governativamente autorizzato.

I.

Idrografia.

Da posizioni eminenti scendono copiose acque a fecondare i latifondi lombardi, e molte continuano il loro corso naturale fra incolti piani che potrebbero essere irrigati. Si studiino dunque le alture adattate a trasportarle mediante nuovi canali eziandio nei campi bassi delle provincie meno depresse (1).

Gli antichi sistemi subirono alterazioni; esistevano estesi spazi silvestri che ora presentano plaghe assai fertili, alle quali fa d'uopo un aumento d'inaffiatura. Gli antecessori nostri cinti da semplici abitudini, e minori bisogni, vivendo di cacciagioni e di pastorizia mangiavano meglio e lavoravano meno. Che usassero scarsamente dei prodotti di necessaria irrigazione, ne fanno prova i depositi di miglio e di frumento che costituivano i monti di grano comunali; che effettivamente pochi terreni fossero irrigui prima dell'anno 1800 lo desumiamo dagli archivi di molti paesi, i quali assegnano ad epoche posteriori la maggior parte delle opere idrauliche di qualche entità.

La rapida propagazione del sorgo turco precipuo nutrimento dei nostri contadini, la predilezione in cui si tiene in preferenza del frumento, anche in vista della sollecitudine ed abbondanza del prodotto, ha fatto sì che occupa metà dei terreni aratorii, e per conseguenza importa un'irrigazione la quale, stante i metodi in uso, è assai limitata mentre sussiste uno sperdimento di acque per mancanza di livello. Una legge d'espropriazione dei terreni per derivarvi

(1) Presso la casa bancaria De-Feruex e compagni è stata aperta la pubblica sottoscrizione per cento mila azioni della compagnia generale dei canali d'irrigazione dall'alta Italia, il cui importo a quest'ora viene ridotto al 60 per 100, avendo raggiunta la somma di 25,487 azioni.

canali, un' altra sottraente l' acqua a chi ne possiede oltre il bisogno sarebbero necessarie per fecondare molti campi aggiunti agli adaquatorii, che preesistevano nella valle circampidana. Gratissimi poi noi saremo alle Commissioni se eccitterano i coltivatori di improduttive campagne a fondare stabilimenti idraulici in vicinanza ai fiumi per innalzarvi le acque profittando delle più esperimentate applicazioni meccaniche. Un progetto di tale natura occupa adesso alcuni ben pensanti bresciani per aumentare le messi in parecchie terre prossime al fiume Olio.

Ma nelle località dove la grandezza delle ricolte si può estimare dal solo numero degli operai di coltura e dall' assiduità del loro lavoro, è necessario che si estimi dalla grandezza delle anticipazioni fondiarie, e mobiliari delle intraprese produttive, alle quali appartiene l' eseguimento delle grandi opere idrauliche. Che se i servigi pubblici prestati dalle anticipazioni colla generalità dei loro effetti sono infinitamente più produttivi dei servigii privati, noi per l' organo delle Commissioni siamo certi d' ottenere la protezione benevola e generosa del regio Governo.

Ecco a che si riferisce il decreto reale: a trovare modo di rendere profittevoli le acque, migliorandone i corsi, e proporzionandone gli usi affinchè nè per difetto isteriliscano le larghe plaghe lombarde, nè per eccesso lambendo lo strato vegetabile sciolgansi i sali del terreno e le parti oleose costituenti la fecondità. « Molti paesi, dice Verri, che la « storia c' insegna essere stati fertilissimi, ora sono acervi « d' infecondità ».

Qui sarà di giovamento fermare l' attenzione su quelle rappresentanze comunali, che tuttora esercitano diritti di privilegi feudali sopra fiumi, mentre se ne potrebbero usare più utilmente le acque. Se Brescia, per esempio, può essere provveduta di farine anche senza deviare l' acqua del fiume Mella per alimentare macine di grano, ora che i bisogni del popolo possono essere soddsfatti usandone altre

collocate sopra vasi di corso perenne, stante le facilitate comunicazioni stradali, e che nella città non vi sono mulini come in addietro, perchè deviare l'acqua da questo fiume togliendola alla fecondità dei campi laterali allo stesso, molto più che i proprietarii sostengono tutte le spese gravi di riparazioni idrauliche?

Doppio vantaggio potranno offrirci i nostri fiumi col rapido loro corso dall'Alpi al Po quando verrà messa maggiore severità nella verificazione dei punti che per cadute naturali prestar si possono ad alimentare opificii, non peranco utilizzati, e il vantaggio delle macchine sta nell'aumentare l'efficacia del lavoro. Quante fabbriche potrebbero essere meglio ordinate, e diventare assai potenti mentre non lo sono, per essere lontane da tali circostanze favorevoli alla loro azione. Non v'è arte in cui il genere di servizio che render ponno le officine non dipenda primieramente dal grado d'intelligenza che si è posto nella scelta della loro situazione, non basterà pertanto regolare i metodi per impedire che si stremino le forze dei poveri lavoratori, ma il posto di certe officine per togliere degli ostacoli molto dannosi all'attività e progresso delle arti.

Merita lode il geologo Curioni pei miglioramenti da lui introdotti nei forni fusorii di Schilpario nel 1846, e due anni dopo in quello di Desso. Io desidero che in tutte le nostre valli vengano adottati i perfezionamenti di che l'estrazione del minerale è suscettibile; non si possono abbastanza apprezzare le scoverte poste in pratica dagli svedesi, ed altri popoli, le quali mentre diminuiscono il costo di produzione, e con pronta e semplice opera che immediatamente susseguo la fusione secondo le teorie di Bessamer, tributano ferro purissimo, e perfetto acciaio.

Opera accuratissima delle Commissioni sarà promuovere il sussidio a quest'industria della polvere occorrente che, come altre volte, si può fabbricare nelle valli senza grana, ma pronta ad esplodere, e che più ancora spaccava. Ma so-

pra tutto è necessario impedire che le mineralogiche nostre proprietà vengano acquistate da' forestieri, i quali promettono ai nostri alpigiani splendida vita. Guai all' Italia quando le fosse tolta per tal modo la nazionale sua concorrenza! Allude questa mia osservazione alla Società francese che voleva speculare su tutte le cave e forni fusorii della valle di Scalve e di Bodiano, dichiarando che avrebbe fatta *l'exploitation de l'industrie* su vasta scala con prosperità del paese. Stieno in guardia i fabbricanti di ferro a non cedere le ricchezze nazionali ad esteri imprenditori, e non tardino ad unirsi fra di loro onde introdurre quei nuovi metodi meccanici, e quei sistemi di disciplina che inducono attenuazione di spesa e non di guadagno; perchè è certo che ogni perfezione di lavoro aumenta il profitto. La causa dell' attuale rovinoso ribasso che il prezzo del ferro ha subito in Lombardia proviene dall' inerzia, ancora esistente, di non spingere l' industria dallo stato privato a quello d' associazione, il cui primiero studio è di prevedere l' estensione probabile dell' influenza che i loro avversarii possono esercitare. È poi debito del Governo arrestare il decadimento di questa industria con un dazio di entrata al ferro estero, il cui prezzo di vendita scema in ragione che aumenta la produzione del carbon fossile, e riparare con equo sistema d' imposte sui boschi all' errore commesso dal censimento.

Utilissima poi sarà l' applicazione di una teorica pratica istruzione per raccogliere i depositi delle sabbie aurifere di che sono ricche le arene dei fiumi Adda, Serio, Oglio, Ticino, e Po; non che per rendere profittevoli le torbiere del Piano di Colico, della valle del Seveso, dei laghi d'Annone, di Posignano, d' Alserio, di Varese, dell' Adda dalle sue foci sino a Lodi, dei Mosi Cremaschi, di Luino sul Lago Maggiore, di Angera bergamasco verso Cereto, del Bresciano.

Se l' industria concorrer deve alla perfezione delle fa-

coltà fisiche e mentali dell' uomo. perchè l' industria è lo scopo della società, la costituzione della società deve avere di mira l' industria facendo adottare quell' ordine sociale che più efficace riesca al progresso di tutte le utili professioni. Ecco dove tendono le mire sapienti del nostro Governo, il quale vuol fare dell' Italia una nazione grande che possibilmente basti a sè stessa, e basterà a sè stessa quando alle sorgenti del pubblico benessere venga fatta una proporzionata estensione, ed a misura che prende sviluppo l'agricoltura, che occupa due terzi del popolo (il quale vi si deve tener unito con ispeciali incoraggiamenti perchè presenta quello spettacolo di affezioni famigliari, che assai meno è sentito nelle classi manufatturiere) come anche il commercio ottenga avanzamento la navigazione fluviale, che è il mezzo di comunicazione più sicuro, meno dispendioso e di lucro maggiore.

Che se l' attivazione d' un' opera atta a produrre il 10 per 100 più che il corso generale dei profitti può destare tra i privati ardente brama di concorrervi onde impiegarvi i loro capitali, certamente sopra ogn' altra preferir dovrebbesi la costruzione del naviglio, che fu il pensiero ed il desiderio dei bresciani, come attestano gli atti delle provvigioni di quel municipio, progettato fino dall' anno 1486 (1); naviglio che dal lago d' Iseo senza portare detrimento all' irrigazione entrando nel fiume Mella indi per l' Oglio nel Po, porrebbe in comunicazione il monte Tonale all' estremo limite del regno nord-ovest col mare Adriatico; ma se le gare e l' egoismo de' tempi feudalici si opposero all' attuazione di un tale progetto che prometteva favolosi risultati, una simile repulsione non avverrebbe forse nel buon senso pubblico odierno, e negli interessi minacciati di qualche possidente frontista, e credo bene si riunirebbero i capitali

(1) Lib. Prov. Tol. 97.

necessarii per costruirlo con una maravigliosa intelligenza, in vista anche che varrebbe ad unire gran numero d'industrie intermedie per aumenti di sbocchi. Un potente oppositore per altro vi si eleva di presente nell'impresa di ricongiungere la navigazione dell'Adriatico al lago d'Iseo a mezzo del fiume Oglio, senza pregiudizio all'agricoltura; opera che potrà aumentare la media del benessere delle circostanti popolazioni, quantunque sia attivata, come dicesi, con capitali esteri, o per dir meglio lo scopo sia di arricchire esteri imprenditori.

Altri progetti d'aspetto assai vantaggiosi furono abbandonati per le difficoltà che conveniva superare onde farli approvare.

Ora che la cura d'aprire e mantenere tutte le vie di comunicazione si lascia all'industria privata, resta essa esclusivamente giudice della convenienza di crearle; ora che il Governo più non osteggia lo spirito d'intrapresa, e che i comuni ed i privati possono evitargli ogni mala direzione, le opere si faranno nel senso più utile al paese, ed i guadagni degli assuntori saranno tanto maggiori quanto meglio essi avranno valutato i bisogni del pubblico; poichè l'amministrazione privata è assai potente a sostituire l'emulazione, ed ai fecondi sforzi che nascono dalla concorrenza e dalla libertà.

Una di queste operazioni da proporre allo studio delle Commissioni sarebbe di rendere feconde le pianure di Montechiari nella provincia bresciana a profitto dei suoi 6500 abitanti rendendola irrigatoria colle acque del Chiese, perchè ritenuta anche fra le più cattive qualità di terre, ponendola in coltura, determinar potrebbe (secondo la teoria di Malthus) il prezzo medio dei prodotti agrarii ove la terra è coltivata da capitalisti che vivono sui prodotti dei loro fondi. Se questa vasta campagna mancasse del citato mezzo che vi si presterà con moderata spesa per inaffiarla all'occorrenza si dovrebbero imitare i coltivatori francesi che con l'irri-

gazione derivata dai pozzi artesiani giunsero a creare delle fiorenti oasi in mezzo alle arene della Algeria. Si deve encomiare la prontezza dei Vercellesi, dei Novaresi e degli agricoltori della Lomellina, i quali a beneficio dei loro agri progettarono ed ottennero di costruire un canale dal Po a Chivasso.

A risvegliare poi l'industria che dà tenuissimo profitto per mancanza di comunicazioni fra gli abitatori delle valli di Scalve e di Valcamonica, ed onde promuovervi la concorrenza degli acquirenti sarà nell'interesse dei fabbricanti il costruire la progettata strada che dalla cima della valle di Scalve Bergamasca ponga capo ad Angolo in Valcamonica, perchè oltre a facilitare gli omogenei rapporti fra queste valli, ambedue contenendo sulle montagne miniere, forni e fucine, sui boschi capre e armenti, ed al piano scarsa agricoltura, diverrà assai importante pel commercio del combustibile necessario ai lavori metallici, che abbonda nella prima valle e manca alla seconda; non che allo stato appartenente alle strade aderenti alle Alpi di confine, che servir possono ai bisogni politici, come il passo dello Stelvio, la più elevata delle strade carrozzabili del mondo, la cui conservazione può essere di alta importanza alla indipendenza d'Italia. Scopo adunque delle Commissioni esser deve di proporre al Governo l'eseguimento di tutto che possa fortificarci, ritener dovendo contro l'opposizione di Machiavelli, che quella dei monti è valida ed opportuna difesa ad un popolo.

So bene che anche lo Stato prestar deve il forte suo braccio nelle operazioni che non servono esclusivamente ad usi comunali, quali sono arginar fiumi, disseccare paludi, aprire canali che uniscano provincie, determinare linee di confine, ferrovie, telegrafi ed altro. Alle Commissioni che se ne occuperanno piacerà indicare il progetto, sovra ogni altro interessante, di regolare il corso del fiume Adda nella Valtellina, che per esser disarginato intercetta le utili rela

zioni commerciali fra Svizzera ed il Lario, ed affligge la popolazione rustica con esalazioni insalubri.

Qui viene acconcio proporre se sia del caso, imitando i cultori francesi, lasciar operare liberamente la concorrenza straniera sulla manifattura serica, ovvero se convenga assoggettarla a qualche favore della legge, per esempio ponendo un dazio sulle sue sete estere, fino a che non siasi perfezionata la mano d'opera nazionale; e se in questo caso i nostri operai possono essere privati delle cognizioni e della buona direzione che derivano dalla concorrenza degli esteri consumatori.

II.

Selvicollura, Igiene, Pastorizia, Agricoltura, Debiti comunali.

Il taglio dei boschi fu l'opera della imprevidenza, poichè non si pensò che a ricoprire natura delle sue vesti secolari occorrono secoli e non lustri. Fu l'opera di epoca barbara nella quale il privato interesse prevalendo in confronto del pubblico, si compirono idee tanto incomplete dei doveri sociali d'abilitare i privati a compromettere la sanità individuale, ed il benessere dei comuni.

I Greci, i Romani, i Druidi, affinchè fossero conservate le selve, le dichiaravano e veneravano sacre, cioè albergo di Numi, e templi di oracoli. I filosofi del secolo XVIII non respirarono che libertà senza confini: smania di lucro spinse al pernicioso esercizio del diboscare, in guisa da rendere per intiero impossibile la riproduzione delle piante; infatti dopo che furon rasi gli alberi sopra le creste dei monti, queste divennero pietrose, travolto essendo il terreno dagli scoli nevosi e pluviali. Grande sventura che fa lamentare alle provincie di Brescia, di Bergamo, di Como, di Valtellina ed altre i gravissimi danni delle brine e grandini, delle inondazioni e siccità, della scrofola, della bronchite e della tisi.

Io non vo' portar biasimo agli antichi e moderni i quali allo scopo di ben influire sull'agricoltura varia secondo i climi, sulla facilità dell'interno traffico, sull'avvicinamento sociale più o meno favorito dalla natura del terreno, spinti insomma dalle viste geologiche che fanno interessare gli uomini di Stato, onde elevare i terreni a maggiore salubrità, forza e ricchezza, diboscarono. Se la coltivazione migliora il clima di una contrada rendasi il suolo più accessibile ai raggi del sole, e se dalle selve proviene la frigidità del clima si taglino, affinchè più non si interpongano nubi o nebbie fra il sole ed il terreno. Io parlare intendo della disparizione dei boschi montani che ha mutata in male la natura di alcuni paesi lombardi.

Un'importante ricerca sarà questa da farsi, se convenga o meno accedere di nuovo ai principali tratti caratteristici che esistevano prima dell'alterazione portata agli antichi sistemi pratici di coltivazione agricola.

Sembrerà forse a taluni essere questo un soggetto logoro da non trattare a dì nostri. Conosco io pure che oggi non si ragiona che d'affari, e non di principii; ma spariscano le piccole teorie di tasca, l'unico oggetto delle quali è di mascherare alla meglio o alla peggio gl'interessi generali della società, che si ha la missione di difendere. Conchiuderò pertanto esternando un parere, e sarebbe di ricondurre l'agricoltura dove non lo è alla rotazione del quinto, con che si potrà ottenere frumento in maggior copia, meno necessità d'irrigare, e quella vigoria alla terra che le fu tolta dal soverchio uso del formentone; di più è necessaria la riproduzione dove si possa dei boschi, mancandoci quasi del tutto ogni specie di legnami da fabbrica, e non essendo sufficienti al consumo quelli da fuoco per cui i poveri soffrono miseria maggiore. A tutto questo provvederà una buona legge forestale che ad esempio della Germanica ne regoli l'amministrazione.

La posizione igienica in molti comuni lombardi era assai

più incoraggiante ne' tempi trascorsi. Quando l'agricoltura concedeva larghi spazii alla pastorizia non progrediva tanto dannosa la pellagra. Un uso maggiore di carni e di latte la teneva infrenata. Richiamiamo dunque ad esame se torni di vantaggio rianimare l'allevamento delle vacche e specialmente delle pecore onde arrestare questo terribile morbo che distrugge tanta gente nella Lombardia, ed a preferenza nelle basse regioni del Bresciano, del Bergamasco, e del Milanese, sconosciuto prima dell'anno 1730 che reca alla tomba quando arriva al terzo stadio per marasmo; malattia che dal 1830 in cui la statistica dei pellagrosi lombardi ne contava oltre a 20,000, adesso è divenuta tale da metterci in grave apprensione avendovi dei comuni popolosi affetti per due terzi. Se, come pare puossi attribuire all'inopia, converrà trovare modo di rendere sufficiente e migliorare la nutrizione, la quale mette in bando l'abbattimento morale, dando forza al fisico, e per quanto si possa con cibi animali, sieno pure a sangue freddo essendo provato che i littorani i quali si pascono di pesce ne sono preservati; non dimenticando peraltro un'altra causa morbifera l'uso del sorgoturco poco stagionato, che rimane dopo essersi venduto il migliore. La popolazione di Borgogna si ciba di molto formentone e non soffre pellagra perchè prima di sgranellarlo, sa estrarne l'umidità passando le pannocchie a moderato calore ne'forni. Se da noi difficilmente si potrebbe adottare questo metodo, dovrebbesi almeno selciare con pietre e mattoni le aie su cui viene soleggiato il grano, dove sono ora di terra sempre umida, e che inservibile per più giorni dopo le pioggie forzano il colono a trattenerlo ammucchiato, con che fassi ancor più insalubre, e non di rado gli si dà l'aspetto di stagionato strofinandolo con del gesso.

Non consentendo la brevità che mi sono prefissa di paragonare lo stato ovino e bovino del tempo trascorso col presente dal quale si rivelerebbe in ogni parte di Lombardia

una sensibilissima diminuzione, soltanto dirò che fino dal 1834 si contavano 23,989 animali bovini e 86,790 pecorini nella Valtellina ed ora vi esiste una metà bestiame di consueto allevamento, anzi due terzi meno nel distretto di Sondrio, cosicchè se una volta (come accenna il Quadrio) la Valtellina esportava un'ingente quantità d'animali bovini, formaggio, butirro, e di queste derrate erane quasi sconosciuta l'importazione, adesso è obbligata a ritirare dal Tirolo e dalla Svizzera molta carne da macello.

Premesso ciò, siami concesso esporre un calcolo ipotetico sopra la provincia di Brescia, il quale potrà servire anche per tutte le altre di Lombardia colle debite proporzioni. La statistica dell'anno 1764 dava al Bresciano, esclusa Valcamonica e il territorio di Asola, 45,045 buoi e 18,521 pecore, e l'anagrafe del 1857 dà dei primi 42,223 e dei secondi 10,334: non è questa una prova essersi sottratti ai Bresciani 10,819 animali col prodotto relativo di carni, latte, lane e pelli? Ammettasi anche ridotto a circa 170 quintali l'introito della caccia dopo il taglio delle selve, e tutto porta a credere trovarsi ora assai scarsi i cibi animali.

Vedranno le Commissioni se alla coltura mandriale della limitrofa provincia di Cremona si debba la preferenza, o se avuto riguardo alle erbose nostre valli ed alla quasi improduttiva campagna di Ghedi, di Leno, e Calvisano ricca di acque, e solo mancante di abitazioni che presenta uno spazio non minore di 50,000 pertiche convenga allevarsi un maggior numero di bestie (1) prendendo ad imitare Svizzera e Tirolo che a noi tributano cavalli e buoi con grande sacrificio pecuniario dei nostri coloni. Supponiamo che le valli bresciane colle parti lacuali e colline

---

(1) Il prof. D. Bonora, R. direttore alla scuola di medicina veterinaria in Milano, quand'era veterinario del cessato governo visitata la detta campagna la trovò adatta a stabilirvi una razza di cavalli.

possano alimentare, come ritiensi possibile, ora che sono aggregate Valcamonica ed altre estese terre alla provincia 156,200 fra capre e montoni, i quali di due anni e mezzo siano macellati; a questa condizione ne avremo 62,500 di essi annualmente, e se quattro quinti saranno pecore e capri, dei nati ogni anno 12,500 detraendo 60,000 pecore, necessarie alla maggior preservazione della greggia, mangeranno 60,000 agnelli prima che consumino pascoli.

Non si saprebbe abbastanza inculcare quanto importi arrestare la decadenza che rendesi estrema in Lombardia del bestiame pecorino, per essere quasi confinato a pascersi assai scarsamente nelle più elevate regioni alpine, non consentendogli la forse troppo spinta odierna agricoltura un collocamento nutritivo durante l'inverno nelle pianure. Vogliano pertanto le Commissioni occuparsi di questo prodotto che offre alimenti e velli e concimi, facendo comprendere i vantaggi che risultano dall'allevamento della razza spagnuola, essendo le pecore nostrane di razze misere ed avvilite, diasi il maggior impulso all'opinione, e questo diverrà tanto più efficace quanto maggiori saranno le cure del Governo, e dei cittadini. « Ogni spesa d'incoraggiamento, scrive Dandolo, « sparisca dopo pochi anni ed i vantaggi rimangono eterni, « perchè eterne sono le nazioni ». Sopra il dato ipotetico suaccennato relativo alle capre e montoni della bresciana provincia, si stabilisca una proporzione dei malali, e sopratutto dei buoi più necessarii perchè servono all'agricoltura, non potendosi negare che potrebbesi ottenere un aumento assai rilevante, e reclamato da ogni principio di buon governo, perchè nulla sta sopra la legge naturale della conservazione umana, e facendo un calcolo di quanto occorre a soddisfarla in Lombardia, trovasi enorme differenza dei mezzi animali, per cui il costo troppo alto non essendo più in proporzione col prodotto giornaliero del lavoro, le classi povere se ne devono astenere per due terzi dell'anno e forse più.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Febbrajo 1863.

NOTIZIE ITALIANE

—o◯o—

Il nuovo Museo archeologico in Milano.

Seconda Memoria di G. MONGERI.

III.

Fu detto, da chi non ben rammento, allorchè si trattò di cedere al Comune di Milano gli oggetti archeologici posseduti dall'Accademia, essere dessi *pochi ruderi.* Quanto si possano meritare tale sentenza dal punto di vista scientifico, non so; certo parmi invece che a non pochi, nell'interesse dell'arte, ad alcuni bèn anche nell'interesse della storia cittadina, si convenga un diverso apprezzamento. Comunque sia, alla vigilia, come siamo, del giorno in cui tutte le cose ivi adunate avranno a schierarsi davanti allo sguardo del pubblico, il giusto giudizio non può tardare. Senza intento adunque di preoccuparlo in modo alcuno, non dovrebbe frattanto tornar superfluo, se non gradevole, accennare in breve quanto hanno raccozzato i padri nostri. Per gli eruditi poco monterà una tale rivista preliminare, ma pei curiosi, e sono i molti, sarà un modo per far loro pre-

gustare le sensazioni che dovranno trovarvi un giorno; pel pubblico sarà un incitamento a sollecitare col voto suo l'aprirsi della nuova istituzione. Debbo per altro dichiarare, nel farmi scorta al lettore, che affatto incompetente nella scienza archeologica, non potrò che recare qualche lume col senso dell'arte.

Per chi ha veduto, come sia venuto crescendo il materiale archeologico dell'Accademia, malgrado l'idea primordiale di formare un museo patrio, non può meravigliare qualmente la messe tesoreggiata dal pittore Bossi, con viste indeterminate, sovrasti di numero, se non d'importanza, ai monumenti locali. Tuttavolta quel che valga il complesso, indipendentemente da questa considerazione, ed insieme anzi a statuire nella serie l'indole e la significanza delle cose cittadine, il meglio che fare si possa, è di riguardarlo in generale, a diversi gruppi secondo la successione cronologica delle grandi impronte storiche che segnano la trajettoria dell'arte. — Egli è per questo cammino ch'io avventuro il lettore.

Nulla, si può ben dirlo, nulla alla collezione è dato di offrire riguardo all'arte egiziana. Uno sparviero scolpito in pietra simulante il porfido, un idolo intagliato in legno di sicomoro, e qualche altro pezzo, tutti assai contestabili circa la loro autenticità, sono cose che poco tratteranno lo studioso. — Non meglio provviste siamo in cimelii dell'arte greca. Tuttavia un bassorilievo di marmo, improntato di quel tipo eginetico onde vanno famosi gli avanzi del Panelleno esistenti nella Gliptoteca di Monaco, può star come esempio di quelle preziosissime antichità. Il pezzo, comunque assai frammentato, lascia pure vedere un guerriero che s'avvia alla pugna seguito da una donzella riccamente panneggiata a modo delle Parche nell'altare triangolare, già nella villa Borghese, forse una Vittoria, portante l'asta ed il cimiero dell'eroe; ambedue elegantissime figure piene di slancio e di vita.

Più fortunata invece è la collezione nelle cose italia-

ne, cominciando dalle etrusche. I bronzi, pochi, vi tengono la miglior parte; e sono specialmente tre vasi; i due più grandi, alti circa 55 centimetri, leggerissimi, della forma ordinaria delle anfore bacchiche, si presentano doppiamente ansati; il corpo del vaso, di squisita purezza nel corpo, è perfettamente liscio; ornate invece sono le anse di maschere e teste d'ariete a bassissimo rilievo. Ad una sol ansa è il minore, alto 25 centimetri, della specie anch'esso degli enofori; semplicissimo, elegante nella linea; ricco soltanto, nell'attacco dell'ansa al vaso, di un mascherino di satiro a pieno rilievo di tale una vivezza ed una agilità di cesello da far manifesto quanto a ragione fossero ricercati nella stessa Atene, durante il fiore dell'arte, le opere della toreutica tirrena. Il ricco museo Campana non ne ha di simili esempio alcuno. Taccio i piccoli bronzi; ma è impossibile negare qualche parola intorno alle terre cotte spettanti a questo periodo dell'arte. Oltre l'essere desse numerose, alcune si presentano degne di singolare considerazione; fra loro, le son quelle sventuratamente assai frammentate, che raffigurano cerimonie e giuochi sopra lungo bassorilievo ritocco a colori, tolto forse a qualche necropoli, a qualche sala rituale ov' era a fregio. Altri frammenti considerevoli sono quelli di antefisse e di teste d'animali, provenienti forse dallo scima di templi, cui servivano a sgorgo delle acque. Del resto abbondàno e vasi e patere del tipo greco-siculo, che, sebbene della classe meno pregiata, non vanno ispregievoli per forme: alcuno singolare poi è per l'uso e ricco, qualche volta, di elegantissime figure. Poscia oggetti fittili figurati, fra cui molti importanti per merito d'arte, non pochi pel tema; e con essi un numero notevolissimo di lucerne di terra cotta, in cui abbondano le figure non meno che le iscrizioni delle officine onde uscirono. Ed insieme a questi prodotti della ceramica italiana durata fino alla decadenza romana, frammenti a figure di stucchi antichi tolti ai sepolcri della Via Campana, e vasetti di vetro raccolti da esuma-

zioni fatte nell' agro romano. — Scendiamo verso il declinare della grande dominazione mondiale di Roma, ed altri numerosi avanzi vi fanno atto di presenza: in gran parte, vero è, sono frammenti marmorei, teste, busti, estremità; talora pezzi architettonici, ruderi di colonne, di capitelli, di fregi, di lapidi letterate, fra cui quanto fu tratto della demolizione dell' arco bifaro di porta Orientale, toltene le lapidi scritte e figurate a C. Geminio ed alla famiglia Novellio, le quali, composto che sia il nuovo Museo, ritorneranno, giova sperarlo, dagli archi di porta Nuova, in cui furono innestate per difetto di pubblica collocazione, alla loro sede più conveniente. Non mancano altri avanzi marmorei, qualche ara, oltre quella nominata nell'articolo precedente, una piccola urna funeraria: non mancanvi bronzi della decadenza, fra cui non contando qualche lucerna, vi ha un busto di grandezza quasi quanto natura, di conservazione singolare, trovato in alcuni scavi presso Lodivecchio. È una testa virile, quella forse d' un supremo magistrato della provincia, con piglio severo e sdegnoso, ornata d' una intera barba ma breve e rada: le carni vi sono modellate egregiamente, e la barba, come i peli delle sopracciglia, sono condotti con tal rigore d'imitazione da parere un gitto sul naturale, se non fossero tali i caratteri di quello sviarsi e decadere dell'arte, che successe al periodo Adrianeo. E poichè ci troviamo su questo terreno declinante, ma pur sempre non ispregievole per l' artista intelligente, vi abbiamo altri non meno curiosi documenti e sono quelli eburnei. A tutti sovrasta un mezzo dittico consolare, se non de' maggiori che si conoscano per dimensione, dei migliori certo per una esecuzione disinvolta, finissima, ed insieme di una conservazione inappuntabile. Tutti conoscono queste tavolette, che bivalve costituivano come le coperture esterne di un portafogli; ed ai fogli in loro era supplito da uno strato di cera, su cui le scritture. Siffatte doppie pagine, date per lo più in dono dai nuovi Consoli, e portavano le loro immagini ed

i loro fasti, onde il nome di consolari. Altro mezzo dittico consolare che potrebbe credersi scolpito in dente d'ippopotamo, è quello che raffigura un ritratto con leggenda. A questi fanno seguito due completi dittici ecclesiastici, con storie di qualche santo personaggio e contrassegnati da scritture; in questi ancor più che nei predetti si rivela l'arte bisantina. Nè, comunque ultimi dei pezzi interi in avorio, voglion essere trascurati due piccoli bassorilievi, opera veramente gotica, perocchè appartennero alla famosa Cattedra, opera di Teodorico, nella chiesa di S. Apollinare di Ravenna, e parrebbero rappresentare due profeti; nell'un dei quali si vede una esecuzione pronta e sicura onde confermarsi semprepiù l'opinione ammessa ormai comunemente, che allo spirare del V secolo non erano ancora del tutto spente le tradizioni dell'arte romana. Nè questi sono i soli avorii che la raccolta possiede; poichè portandoci a tempi molto più a noi vicini, al rinascimento dell'arte, vi incontriamo altri pezzi, fra cui tengono il posto un forzierino di stile ogivale italiano tutto coperto d'intagli figurati, ed un pentalico dello stile medesimo ma francese, ricchissimo di colori e dorature, nonchè prezioso di fattura. Aperto, presenta nell'interno una graziosa figurina della Vergine, sotto un'aguglia; gli sportelli sono tutti cosparsi di gigli d'oro. Credo che andrebbesi non lontano dal segno, supponendo questa anconetta avere appartenuto a qualche alto personaggio dei Reali di Francia.

La suprema importanza della collezione accademica, consiste nei monumenti marmorei dei secoli XIV e XV. In essi mentre risiede la vera rinascenza dell'arte italiana, vi sta anche il miglior fondamento per un museo cittadino. Non manca eziandio qualche avanzo della fine del XIII secolo. Tale un'urnetta sostenuta da quattro colonnine, tolta dalla chiesa di S. Giovanni in Conca; qualche pietra tombale figurata del principio del secolo successivo, e poi le statue che formavano l'alto rilievo degli archi di porta Orien-

tale; in fine altri pezzi ed iscrizioni meritevoli, per valutarli, di esame più riposato di quanto qui si possa fare. Ma quello, la cui importanza storica ed artistica non può sfuggire ad alcuno, è il monumento di Barnabò Visconti ch'egli stesso erasi eretto nella nominata chiesa di S. Giovanni in Conca. Se non tenesse un posto nella iconografia più autentica di questo principe altrettanto superstizioso quanto sanguinario, sarebbe il documento più prezioso dello stato della scultura nostra alla vigilia dell'erezione del Duomo. Per chi non l'avesse veduto, immagini una ricca e colossale arca rettangolare sorretta da dodici poderose e tozze colonne, altre delle quali circolari, altri ottagonali: le faccie dell'arca, scolpite a bassorilievi, raffigurano storie religiose: da l'un fianco, una Pietà tenuta in mezzo da diversi santi; dall'altro il Crocifisso egualmente assistito da una schiera di beati: altri di egual conio ai capi dell'arca: sopra l'arca un enorme cavallo da battaglia immoto sulle quattro gambe; e sopra ancora ritto, stecchito sull'alto dell'arcione, tutto chiuso nell'armatura, della testa all'infuori, coperta d'una leggiera cuffia ferrea, il feroce Barnabò. Si direbbe che la rabbia e la paura onde ne fu condita l'esistenza, ne tengano agghiacciato tuttora il simulacro sulla tomba istessa. La statica del tempo, timida ed inetta ad osare un cavallo di marmo isolato col guerriero sul dorso, ha consigliato lo sculture ad aggiungervi un sostegno addominale mascherato di due statuette femminili: una la Forza, l'altra la Giustizia, che considerate altrimenti, sotto quell'ampia ventraja, sarebbero un sanguinoso e ben giusto epigramma al rappresentato. Ma il lavoro è vinto dalla pompa della ricchezza; l'oro trapela e scintilla da tutte le parti: le traccie vi sono visibili ed in alcuni punti, conservate perfettamente, freschissime. Dorati sono i pezzi principali dell'armatura, dorati gli arnesi che la serrano, dorate la bardatura e le cinghie del cavallo, spruzzato di dorature il vario girar dei peli: quanto poi al piedestallo non v'ha

punto, dove l'oro non vi segni le sue traccie; sulle figure, in delicati meandri agli ornamenti della persona, ai lembi delle vesti; sulle forme architettoniche, alle merlature alle cornici, alle modanature, ai capitelli delle colonne; dovunque fluisce in ornamenti, intrecci, ritocchi sulle parti rialzate, per modo che le masse più liscie e grossolane, prendano vita e gaiezza; dorate poi sono tutte le leggende e gli stemmi, ond'è cosparso il coperchio dell'arca. Senz'altre parole, per dimostrare la rilevanza del monumento, il lettore mi terrà scusato, se sulle sue vicende aggiungo qualche cosa dippiù. È noto che desso era stato elevato nel santo dei santi, della detta chiesa di S. Giovanni, e precisamente a tergo dell'altare maggiore, in guisa, per colmo di derisione e forse d'insania, di poter compartecipare agl'incensi dell'altare ed all'adorazione dei fedeli. Come pochi ignorano, vandalicamente raffazzonata questa chiesa sotto il ciarpame barocco al declinare del XVII secolo, trovasi dopo quest'epoca trasportato il monumento sotto il primo campo della nave minore, entrando a sinistra. È probabile che nella stessa occasione andassero smarrite due delle statuette d'angeli erette ai quattro angoli dell'area: ad ogni modo certo è che poc'oltre il mezzo dello scorso secolo erano perdute, e testimonio irrecusabile sta l'opera dello storico Giulini, edita nel 1771, che reca inciso il disegno del monumento coll'indicazione dei pezzi mancanti, precisamente come oggidì si vede nel deposito accademico. Un'altra di queste statuette angolari cadde infranta nel 1854, ma i pezzi raccolti, in breve senza difficoltà riuniti, non lasciano apparenza alcuna del caso cui andò soggetta. Ciò sia detto a piena tranquillità di chi ama la conservazione delle cose nostre. Chè del resto a voler credere a tutte le fiabe recitate per vellicare la fiaccata curiosità dei *touristes*, fiabe raccolte talvolta da persone di buona fede (1), questo mo-

(1) Vedi Corio, *Storia di Milano* con note del professore E. De Magri, edizione 1856, volume II, pag. 374.

numento sarebbe stato trasportato dalla chiesa per essere gittato nei sotterranei del palazzo. Non è chi nol veda essere questa una ripetizione di quanto con eguale leggierezza e con pari verità, fu propalato rispetto alla statua in bronzo di Napoleone, opera di Canova. I documenti officiali per ambedue dimostranti il contrario, sussistono. Quanto al deposito del Visconti, basti il dire che lo si vede al medesimo posto dove e come lo collocarono, nel settembre 1808, i capi mastri Bignetti e Brioschi, *salvo da qualunque nuova rottura*, come essi medesimi si esprimono nell'obbligarsi al trasporto; il qual posto non è un sotterraneo, ma egli è il centro della sala, il posto d'onore del nuovo museo preparato dall'amore dei nostri cittadini alle speranze di quel Regno d'Italia, che tramontar doveva coll'astro napoleonico. Ma per ritornare ad argomento più respirabile, quest'opera della tirranide viscontea è pure la prova del gusto allor dominante e della perizia dei nostri artisti. Esso non porta segnatura di nome, nè la tradizione gliene ha applicato alcuno: non è però difficile evocarlo dallo stile del lavoro. Io non tratterò il lettore in raffronti con altri monumenti, come sono quelli di Cansignorio della Scala in Verona e di Lanfranco Settala entro la chiesa di San Marco in Milano, per stabilire l'identità della mano. Posto che ciò fosse dimostrato, come credo facile dimostrare, non potrebbesi titubare nell'attribuirlo a quel Bonino da Campione, uno de' membri della nota famiglia di scultori milanesi cui toccò una influenza significantissima nell'indirizzo dei primi lavori intorno al nostro Duomo.

Dappresso al monumento di Bernabò non manca qualche altro marmo a lui contemporaneo, comunque di minor conto; non è per altro se non varcando al secolo successivo che il curioso potrebbe trovare tra le sculture intorno raccolte, qualche nuovo motivo di attenzione. Vi sono per esempio diversi busti e figurine di Madonne e di Santi, dove splende già piena quella spigliatezza fiera e casta ad

un tempo, che è suggello del tempo migliore dell'arte; ma tutti questi pezzi sono vinti dai due laterali effigianti quattro angeli a bassissimo rilievo, in atto di adorazione, destinati certamente a tenere in mezzo qualche sppremo miracolo d'arte, poichè essi medesimi sono un miracolo diggià pei modi, per l'eleganza e le squisitezze tutte donatellesche, onde si improntano. Io non esiterei punto non solo ad attribuirli all'autore dello *Zuccone*, ma a collocarli tra le opere sue migliori in questo genere. Ad altri, all'infuori che a Donatello, come concedere quella mano agile e delicata tanto di domare la ribelle materia del marmo, a guisa di molle cera, e nell'aggetto di pochi centimetri cogliere e rendere, com'è in questi angeli, l'infinita varietà di proiezioni che manifesta il rilievo della persona umana! Tutto si fa grave e rozzo d'accanto a questa leggerezza, che smentisce la natura medesima della materia in cui questi angeli sono intagliati. Non manca però d'interesse per certa bizzarra ed arcigna libertà di stile un altro bellissimo rillievo in marmo, raffigurante una coppia regale a cavallo, col seguito di alcuni cortigiani, incontrata da un angelo che lor volge la parola: nè debbono essere trascurati dieci stemmi sforzeschi, scolpiti in certe targe a linee ricurve e ricchi di motti blasonici; i quali, se è vero siano avanzi, come taluno opina, della casa Marliani, famiglia carissima agli ultimi Sforteschi, ove ha sede il Monte Napoleone, ora Debito pubblico, servirebbero a testimonio della magnificenza di quella privata abitazione, che per stile e per eleganza esteriore gareggiare doveva con quella del Banco mediceo nella via dei Bossi.

Ma toccando il secolo successivo, nuova meraviglia artistica ci disvela il deposito accademico negli avanzi del monumento a Gastone de Foix, scultura di Agostino Busti, detto il Bambaja. Ho detto che fu la prima opera reclamata dal Bossi per fondare il Museo. Nondstante quanto ne ragionarono il Bossi istesso, il compianto amico Spini, e

recentemente il Robinson, egli è tuttora il monumento del mistero; come qualche cosa più del prodigio tiene del soprannaturale il suo autore. Basta fermare lo sguardo su un piccolo pezzo, ed immaginare quel che ne doveva essere il complesso, per trovarsi assorti in un sogno quali sono quelli delle mille ed una notte. Io mi tratterrò dal farne parola, onde non protrarre più a lungo questo scritto. Mi si conceda di dire soltanto che frammenti di questo monumento ve ne hanno sparsi in tutti gli angoli d'Europa: qui, presso l'Accademia, nel museo della Biblioteca Ambrosiana; fuori, nella villa Busca a Castellazzo presso Arconate, nel museo d'antichità a Torino, in quello del Louvre a Parigi, nel Kensington-museum a Londra: e il loro numero non è completo: tutti i giorni s'incontrano nuovi pezzi, smarriti nell'angolo di qualche chiesa remota, nella zavorra di qualche rigattiere. Quando sarà possibile di possederne completo il materiale per ricomporre il monumento con tutti i suoi accessori, cosa che finora, malgrado il disegno pubblicato dal Robinson, tocca al problema! Intanto l'Accademia di Milano possiede due o tre pezzi, ma uno principalissimo, il pezzo anzi centrale, capo del monumento, la salma del giovane generale stesa sul letto funerario. Indescrivibile è la bellezza di questo simulacro del regale guerriero, chiuso nella sua armatura, sorridente dello sdegnoso sorriso della morte, colle mani conserte sulla spada, che come croce gli pesa sul mezzo della persona. Fidia e Cellini pare siansi data la mano a traverso i secoli per foggiarlo: mentre non è che l'arte di Leonardo raccolta dallo scalpello lombardo. Eppure, chi il crederebbe, questa magia dell'arte, sessant'anni dopo, era attribuita dallo sventato Lomazzo ad un Benedetto Pavese, e per soprappiù, nemmeno menziona l'esistenza del sovrano Bambaja! Quale decadenza intellettuale, quale sperdimento d'ogni memoria, quale rovina d'ogni tradizione per la povera Lombardia quella seconda metà del XVI secolo!

Un altro monumento del Busti, quivi depositato e completo nelle parti che lo compongono, è quello al poeta latino Lancino Curzio, tolto dal cenobio degli Agostiani di San Marco. Il Curzio, educato dal Merula alle lettere greche, fu tutt'altro che un elegante e delicato verseggiatore, per meritarsi, sul vertice del suo sepolcro, le nude grazie dell'Ellade, onde lo gratificò lo scultore. Il Curzio morì nel 1511, l'anno antecedente a quello della morte del Fois cugino di Lodovico XII. Anche il suo sepolcro, che può considerarsi una lapide ornata, deve aver preceduto il mausoleo di questi. Ad ogni modo ne è il degno prologo: sono le prime note d'un canto che deve echeggiare e vincere ogni armonia. Vi divampano la medesima venustà, il medesimo ardire, la medesima fantasia agile, fresca, scherzosa, nell'affrontare le maggiori difficoltà, noncurante dopo averle vinte: sembra il lavoro d'una fata industre, cui piacque per un momento dare alle sue dita le facoltà di uno scalpello.

Un altro artista lombardo, contemporaneo al Bambaja e non indegno di stargli d'appresso, è l'Andrea Fusina. In questa collezione è magnificamente rappresentato dal tumulo al piacentino Bagarotti, vescovo di Bobbio, benemerito della soppressa chiesa della Pace, onde il monumento fu tolto. Il Fusina, socio ad un altro insigne scultore, l'Omodeo, nella direzione architettonica del nostro Duomo al principiare del XVI secolo, è già un artista lezioso a fronte della fierezza arcaica che serba il Busti. L'arca del defunto mitrato riposa sopra un elegante e robusto plinto, levato in alto da quattro colonnette foggiate a candelabro: cartellette e scudetti portanti scritture e blasoni sono accomodati sulla fascia del plinto e sui fianchi del cofano mortuario: la maggior parte però dell'una e degli altri sono riempiti ad ornamento di quei meandri e viticci spirali, la cui squisita e superba esecuzione non giunge per altro a rimovere l'idea, dal riguardare il loro concetto altrimenti che una remini-

scenza delle decorazioni svolte dagli artisti romani sullo zoforo del fregio corinzio.

Con questi monumenti del Bambaja e del Fusina, io sono giunto nella mia rassegna a quell'apogeo dell'arte italiana donde piega il suo declino. Se a loro intorno mi sono indugiato più dello spazio compatibile in queste colonne, nessuno vorrà tenermene il broncio, perocchè, insieme a quello di Barnabò costituiscono i pezzi più importanti, i capitali del nuovo museo, considerato dal punto di vista dell'arte scultoria cittadina. Ed insieme io non andrò più oltre per non abusare della pazienza del lettore, e non già perchè la materia manchi, che anzi a questo punto dell'arte la collezione accademica emerge molto più abbondante e ricca dei periodi discorsi. Per chi ne fosse ben curioso, citerò, a tutta velocità, non pochi frammenti marmorei figurati, ornamentali e letterali: gli uni delicati e gentili lavori accumulati dal Bossi; assai interessanti non pochi degli ultimi, come la lapide funeraria alla figlia di Lodovico il Moro, quella del pittore Beltraffio, donde si apprende ch'egli si lasciava andare all'arte per passatempo, assorbita, come ne era la vita, da più serie occupazioni; poi la pietra non meno infame della colonna che additava, comecchè segna il più insano strazio dell'innocenza perpetrato dalla codardia e dall'ignoranza insieme congiurate: poi tra i bronzi, diversi getti bellissimi; un elegantissimo vaso, della forma de' canteri; alcune ciste o cofanetti coperti; una testa raffigurante l'insigne Bonarotti; diverse figurette della sua maniera; un Cristo d'argento, tenuto d'Annibale Fontana; una Pace, parimenti d'argento, ornatissima, attribuita a Benvenuto Cellini, ispirata certo al suo magistero; comecchè vi faccia difetto l'irosa sua gagliardia. E non ultima ricchezza poi nella ceramica italiana del XVI secolo, circa trenta pezzi delle majoliche, cosidette faentine; di cui alcuni pregiatissimi per forma e per grandezza, altri per dipinti e miniature, come un gran vaso trilobato, pari a quelli vantati nel

museo di Cluny; un altro a forma di tritone, forse del celebre maestro Giorgio Andreoli, gentiluomo pavese, stabilitosi a Gubbio; certi intanto dieci o dodici piatti segnati talora del nome intero, talora delle sole iniziali d'un altro celebre ceramista, Francesco Xanto Avello, fondatore della manifattura d'Urbino.

Ma ormai è forza sostare, sebbene col rammarico di tacer molte cose che avrebbero giovato a chiarire i monumenti ricordati, ed ancor più col forte dubbio di meritarmi dalla scienza il rimprovero di gravi omissioni. Io però terrommi contento se avrò, comunque imperfettamente, fatto capace il lettore che la materia per costituire il nuovo museo non fa difetto, e che il reale decreto consacra un'opera non volgarmente iniziata.



Studj sui sordo-muti. Annuario della Commissione promotrice della loro educazione pel 1861-62 (1). *Relazione fatta all'Ateneo di Milano nell'adunanza del 17 febbrajo 1862.*

I.

Questo Annuario compilato dal conte Paolo Taverna presidente della Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti poveri della campagna, ha due scopi eminenti: quello di far conoscere i progressi che fa la scienza pedagogica applicata all'educazione dei sordo-muti, e quello di far note le varie pratiche educative che si osservano nei principali istituti del Regno italico. La scienza e l'arte trovansi in questo libro lealmente e beneficamente associate.

---

(1) Milano 1862. Un vol. in 8.° di pag. 190.

Il primo tema trattato nell'Annuario è quello della proposta fatta dal dott. Blanchet di Parigi e raccomandata dal Ministero dell'interno di Francia di educare i sordo-muti nelle stesse scuole primarie dei parlanti. L'inapplicabilità assoluta di così fatta pratica era già stata coscienziosamente avvertita in un dotto rapporto pubblicato dal prof. Franck a nome di una Commissione stata eletta dal Governo francese per riconoscere e giudicare della bontà dei varj metodi introdotti in Francia per l'istruzione dei sordo-muti.

Il dott. Maestri però credette di far conoscere agli italiani il progetto del dott. Blanchet in una Memoria stata comunicata nello scorso anno all'Istituto Lombardo e pubblicata nel *Politecnico* di Milano. All'adunanza dell'Istituto si fecero conoscere le obbiezioni che stanno contro siffatto metodo, e le notizie che già si avevano intorno alla insussistenza del fatto che nelle scuole dirette dal dott. Blanchet fosse l'istruzione dei sordo-muti affatto comune coi parlanti.

Il conte Taverna volle appurare più perspicuamente la veracità dei fatti e chiese al Padre Alberton ispettore della scuola tenuta col creduto metodo Blanchet le seguenti informazioni:

1.° I sordo-muti che appartengono alla scuola del dott. Blanchet sono istruiti nelle sale comuni dove stanno i parlanti, coll'opera dello stesso maestro e durante l'orario comune?

2.° Quale istruzione nella lingua è data ai sordo-muti, quali lavori eseguiscono, quali composizioni intendono? Quale è la durata di un corso completo e quale l'orario settimanale?

3.° L'insegnamento al sordo-muto nella lingua, nella storia e negli altri rami di studio si fa col mezzo della parola o come?

4.° L'uso della parola artificiale è appreso ai sordo-muti unicamente da un condiscepolo parlante? Quante ore si dedicano a cosiffatto esercizio?

5.° Quale è il prodotto finale dell'istruzione?

Dalla risposta avuta dal Padre Alberton si venne a conoscere che per l'istruzione dei sordo-muti si ha una classe ed un'aula separata dai parlanti; che pei sordo-muti vi ha anche un istruttore speciale; che l'istruzione non è solo basata al linguaggio articolato, ma al linguaggio così detto d'azione ed al linguaggio alfabetico scritto; che i condiscepoli parlanti sono assunti in ajuto come ripetitori e non come veri maestri; e la convivenza dei sordo-muti coi parlanti è piuttosto destinata ad avvezzare gli uni e gli altri ad intendersi vicendevolmente anzichè a dar nuova vita e nuovo sviluppo ai processi didattici affatto proprj pei sordo-muti, e pei quali occorre un'istruzione non minore di sei anni e si deplora che questa pure non basti.

Questa leale informazione di fatti era necessaria a farsi nota ai nostri connazionali perchè vinti dal consueto fascino che esercitano da noi le novità parigine non abbiano intanto a disciolvere le nostre istituzioni educative che costano pur tante cure e tanti sacrificj.

È però duopo confessare che un benefico pensiero predomina sempre in quelli che si occupano di educare i sordo-muti ed è quello di offrir loro mezzi più perspicui di comunicazione da poter essere universalmente compresi anche dai parlanti i più idioti. Sotto questo rapporto avrebbe nello scorso mese di gennajo il sig. Augusto Grosselin fatto conoscere all'Istituto imperiale dei sordo-muti di Parigi un suo nuovo metodo col quale egli intende di tramutare il linguaggio fonico in linguaggio mimico con formule così evidenti e naturali da stabilire un nuovo mezzo di comunicazione fra i sordo-muti ed i parlanti da poter proprio dirsi universale. Anche di tal novità noi vorremmo far preghiera all'ottimo conte Taverna che avesse a richiedere dagli educatori di Parigi più esatte informazioni per conoscere meglio l'efficacia e la bontà.

Ciò che ora forma il nuovo perno degli studj pedago-

gici degli educatori dei sordo-muti è quello dell' applicazione del così detto metodo intuitivo. Il più felice introduttore di cosiffatto metodo è il benemerito Valade-Gabel direttore delle scuole dei sordo-muti in Bordeaux. L' educatore dei sordo-muti non dà principio al suo insegnamento colle consuete formule analitiche del linguaggio, che lo scompongono in tutte quelle parti che costituiscono la scienza della grammatica, ma ricorre tosto alla forma sintetica, e facendo dagli allievi ripetere colla mimica naturale date azioni di facilissima intelligenza, le fa riprodurre a proposizioni brevi ma finite. L'applicazione di questo metodo è già cominciata con opportuni avvedimenti, anche in qualche Istituto d'Italia e noi potemmo riconoscere la sua intrinseca efficacia e bontà.

Il sig. Valade-Gabel sostiene che la prima condizione per riescire nell'istruzione del sordo-muto è quella dell'immediato collegamento delle idee coi segni che la eseguiscono. In quanto al prevalente uso dei segni naturali e convenzionali come sono i mimici e gli alfabetici scritti, l' ottimo Taverna interrogò i sordo-muti più istruiti sul punto se il sordo-muto ammaestrato usa come primo mezzo a fermare o formulare il proprio pensiero, l'uso della lingua scritta, ovvero l' uso della lingua naturale dei segni mimici di indole ideografica. A cosiffatta domanda ebbe questa unanime risposta, che il sordo-muto formula innanzi tutto i suoi pensieri ed i suoi affetti nel linguaggio naturale dei segni mimici e poi li traduce nel linguaggio della scrittura alfabetica.

Questa osservazione pratica noi la crediamo importantissima per dare all' uso del linguaggio mimico naturale il primo indirizzo all' ulteriore esercizio didattico del linguaggio fonico, sia scritto che vocale.

Il conte Taverna fece nota questa sua osservazione allo stesso Valade-Gabel, che dovette non solo riconoscere l'impossibilità di far rinunziare al sordo-muto l'uso del linguag-

gio naturale mimico, ma ammettere ben anco l'utilità grandissima che se ne ritrae per progredire nell'acquisto di nuove cognizioni.

E qui passando dagli studj fatti dagli stranieri a quelli che svolgonsi nella nostra patria si rende conto nell'Annuario di una serie preziosa di scritti ora pubblicati dal modenese Verati intorno alla capacità giuridica ed alla imputabilità morale dei sordo-muti. Seguendo il Verati una importante distinzione già fatta dall'educatore Fabbriani divide i sordo-muti istruiti in tre classi: nella prima accoglie coloro a cui non si possono far apprendere che le più ovvie nozioni della morale e qualche arte febbrile; nella seconda ammette quelli che resi idonei ad arti svariate sono atti ad apprendere il comune linguaggio e con esso le cognizioni più utili; e nella terza accoglie i sordo-muti forniti di potente ingegno e che possono istruirsi nelle scienze e nelle arti liberali. Passa quindi in rassegna tutti i metodi più efficaci d'istruzione e ne pone in evidenza il rispettivo valore. Da ultimo si fa ad illustrare le disposizioni impartite dalle leggi romane; dal codice francese ed austriaco, dal codice estense, parmigiano ed albertino intorno alla condizione civile dei sordo-muti, e mostra là dove pajono buone e là dove mancano. Fra le lacune cita la soverchia importanza data dal codice napoleonico ed albertino alla cognizione dello scrivere nel sordo-muto che tosto vuolsi ritenere come prova assoluta di piena capacità giuridica.

Ma su questo argomento noi sospendiamo qualsiasi nostro giudizio, attendendo il risultato degli studii che sta tuttora intraprendendo la Commissione stata all'uopo eletta da questo patrio Ateneo.

Piuttosto ricorderemo un segnalato beneficio che la scienza educativa dei sordo-muti sta per recare ai parlanti ed è l'applicazione dei metodi più razionali che essi osser-

vano per l'insegnamento della lingua; metodi che vorremmo in qualche parte riprodotti per le scuole dei parlanti. Questo tema importantissimo era stato per cura dell'illustre professore Marzolo iniziato per la prima volta innanzi al primo Congresso pedagogico italiano che si tenne nell'anno 1861. L'Associazione pedagogica di Milano accolse il mandato conferitole dal Congresso di studiare e di svolgere siffatto tema e nelle molte adunanze che si tennero per risolverlo, venne fatto tesoro dei preziosi avvedimenti che i più benemeriti educatori dei sordo-muti fecero all'uopo conoscere; cosicchè è a sperare che nel nuovo Manuale per l'insegnamento razionale della lingua che sta per pubblicare l'Associazione pedagogica, verrà surrogato all'arido e vieto formulario dell' antico insegnamento grammaticale un metodo che accompagni lo svolgersi perspicuo del pensiero alle più corrette forme della parola.

II.

Nell'Annuario di quest' anno troviamo alcuni cenni su varie scuole dei sordo-muti esistenti in Italia.

Nel R. Istituto dei sordo-muti di Milano si stanno per opera del nuovo Consiglio direttivo introducendo importanti riforme. Questo Istituto accoglierà quindi innanzi tutti quei sordo-muti dell'uno e dell'altro sesso a cui vuolsi impartire un'educazione di carattere perfettivo. Oltre gli insegnamenti impartiti coi metodi attinti alle migliori dottrine didattiche si addestreranno gli alunni e le alunne in alcuni rami delle arti belle, e questo Istituto potrà così giovare meglio alla gioventù appartenente alle classi civili.

A queste classi confortate dalla fortuna aveva già pensato l'Istituto delle sordo-mute appartenenti a classi agiate che venne non ha guari fondato in Milano dalle Orsole Marcelline ove sono educate 17 giovinette le quali hanno dato nello scorso anno un tal saggio di cognizioni da destare a buon dritto la pubblica meraviglia.

Buoni risultati pur diedero le scuole dei sordo-muti dell'uno e dell'altro sesso di Bergamo e di Pavia, ove pur si comincia ad accogliere il metodo intuitivo. Nel suburbio di Lodi continua la scuola dei sordo-muti istituita dal sordo-muto Minoja, ove il bene si opera un pò all'antica, come tuttora si pratica in qualche altro già accreditato Istituto d'Italia ove si conserva senz'alito di nuova vita l'eredità lasciataci dal primo sapiente creatore delle scuole italiane dei sordo-muti.

Nell'Annuario si ricorda la florida esistenza delle scuole dei sordo-muti di Ferrara, di Bologna, di Modena e di Palermo.

Si fa parola di un'importante Memoria del Padre Pendola intorno al modo di dotare tutta la Toscana del beneficio educativo dei sordo-muti facendovi concorrere, come già si pratica per Milano, i sussidj annui delle Rappresentanze provinciali. Si cita l'esperimento dato dagli allievi dei sordo-muti di Siena, in occasione del X Congresso degli scienziati italiani, in cui si illustrarono le memorie biografiche dei grandi uomini d'Italia. La sezione pedagogica di quel Congresso avrebbe dovuto occuparsi anche dell'istruzione dei sordo-muti, ma non potè farlo che di volo essendo a quel Congresso mancati tutti gli educatori dei sordo-muti delle altre contrade italiane.

Dopo questa rapida escursione intorno alle varie opere ed alle istituzioni educative dei sordo-muti esistenti in Italia si offre il rendiconto didattico ed economico dei due Istituti esistenti in Milano per l'educazione dei sordo-muti poveri dell'uno e dell'altro sesso appartenenti al contado.

Il Consiglio provinciale di Milano ha assegnato un sussidio di lire 12,000 per le spese di mantenimento di quei sordo-muti poveri della provincia a cui non può sopperire la carità privata.

Con quest'annuo assegno ripartito in ragione di cent. 40 per il solo mantenimento di ciascun beneficato si possono

ricoverare ogni anno 148 sordo-muti, supplendo alle spese di educazione l'Istituto medesimo colle annue sue rendite ed oblazioni.

Per conoscere intanto il numero approssimativo degli individui da beneficare si volle istituire una statistica dei sordo-muti esistenti nella provincia di Milano. Dal censimento improvvisato nell'ultima notte dell'anno 1861 sarebbero emersi 1138 sordo-muti, dei quali 664 maschi e 474 femmine. Questo numero darebbe sulla popolazione della provincia, che è di 948,320 abitanti, il rapporto proporzionale di un sordo-muto dell'uno e dell'altro sesso su 1200 abitanti.

Negli Istituti milanesi dei sordo-muti di campagna si accolsero nell'anno ora scorso 55 sordo-muti e 38 sordo-mute; in totale 93 individui.

Ove si avesse ad accogliere un più vistoso numero di allievi occorrerebbero più vasti locali sì pei maschi che per le femmine; ed è a far voti che la carità privata possa all'uopo pensarvi.

Sul risultato educativo offerto da cosiffatte istituzioni ne ebbe pubbliche prove la nostra colta cittadinanza allorchè assistette ai finali esperimenti che diedero nell'anno 1862 tanto gli allievi che le allieve. Nell'Annuario che riferiamo sono riprodotte le relazioni che si diedero di queste scolastiche festività. È pubblicato il sapiente discorso che proferiva in cosiffatta circostanza il valentissimo cav. don Giulio Tarra che dirige questi istituti; e più di tutto ne fanno fede le composizioni improvvisate dagli allievi e dalle allieve all'atto del pubblico sperimento mentre stavano per congedarsi dai loro compagni e dai loro benefattori. Negli scritti degli allievi traspira un sentir maschio e vigoroso che gli svela provetti e forti nelle morali dottrine; nelle composizioni delle allieve è trasfusa tutta la tenerezza del pianto.

Questi scritti improvvisi raccolgono in una pagina tutto un tesoro educativo.

Prima di staccarci da questo Annuario ci corre debito di far parola di un'istituzione che corona l'opera educatrice dei sordo-muti ed è quella del patronato esercitato su questi infelicissimi dopo ché sono usciti dall'Istituto. Vi ha nell'Annuario un primo rapporto steso dal sacerdote Binaghi a cui fu affidato il caritatevole incarico di vegliare sui sordo-muti educati che abitano nel suo campestre circondario. Quel rapporto offre la più eletta testimonianza della redenzione morale operata coll'educazione dei sordo-muti. In esso si citano alcuni di questi beneficati che ritornati in famiglia ne divennero siffattamente la consolazione che alcuni di quei poveri parenti gridarono al miracolo ed una buona madre ebbe persino a dire che quasi quasi temeva gli avessero reso in iscambio un altro figlio, tanto lo trovava mutato nell'indole e nel costume. Le sordo-mute istruite divennero le ordinatrici della casa e coi lavori dell'ago trovarono non solo di che campare la vita, ma poterono esser atte ad insegnare i lavori alle fanciulle parlanti, in modo da poter assistere in questa parte dell'istruzione le pubbliche maestre comunali.

Noi vorremmo che l'opera del patronato dei sordo-muti istruiti diventasse un pò alla volta un'istruzione normale per tutta Italia.

Intanto mercè le infaticabili e molteplici cure che i buoni prestano per educare in questa patria del bene i poveri sordo-muti è accaduto questo fatto consolantissimo, ed è che all'esposizione mondiale di Londra ove nello scorso anno si accolse per la prima volta una classe di produzioni pedagogiche e didattiche, l'Italia nostra vinse tutte le altre nazioni.

L'Inghilterra non inviò che il corso delle lezioni pei sordo-muti che si danno a Birmingham e le opere pei sordo-muti del Reverendo Exeter. La Francia spedì alcune opere speciali pei sordo muti e gli idioti, ed alcuni speciali apparecchi per l'istruzione dei ciechi e dei sordo-muti. L'I-

talia invece mandò le opere e gli annuarj pubblicati dal R. Istituto dei sordo-muti e della Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti di campagna di Milano; dal R. Istituto dei sordo-muti di Siena per la Toscana; dall'Istituto di Modena e dall'Istituto di Palermo. Il giurì dell'esposizione di Londra accordava medaglia d'argento alla Rappresentanza dell'Istituto milanese pei sordo-muti di campagna, ed al Padre Pendola direttore dell'Istituto dei sordo-muti di Siena; e trovava degne di onorevole menzione le opere inviate dal sac. Marzullo di Palermo, e dal Borsari di Modena. Queste pubbliche onorificenze mostrano quanto sia anche all'estero apprezzata l'opera esemplarissima degli educatori italiani.

Solo dobbiamo far voti perchè quest'opera si renda più universale e sia meglio riconosciuta ed amata dall'intiera nazione.



Inaugurazione della Cassa di Risparmio a Napoli.

Il giorno 9 febbrajo 1863, nel locale del Banco di S. Giacomo, venne inaugurata la Cassa di Risparmio, di cui notammo i vantaggi in uno dei numeri precedenti. Varie notabilità napoletane v'intervennero, e tra gli altri il sindaco Colonna; il Prefetto mandò un suo rappresentante. Il marchese Avitabile, direttore della Cassa di Risparmio, chiedendo scusa se non poteva fare un discorso quale all'importanza dell'obietto s'addiceva, perchè ancora sotto il peso dell'infortunio avvenutogli (i nostri lettori non hanno certo obliato che fu pochi giorni or sono ricattato dal capobanda Pilone), ha pronunziate poche ma lodevoli parole, di cui ecco il sunto:

I fondi della Cassa si compongono di lire 150,000 largite dalla munificenza sovrana, lire 80 mila donate dal generale Cialdini, e lire 8500 provenienti dal Municipio; nè

per le spese d'istallazione s'ha dovuto menomare il capitale, perchè s'è avuta la preveggenza di porlo in circolazione, e col frutto, che se n'è ricavato, sonosi fatte le spese bisognevoli. S'è procurato di modellare la Cassa su quella già esistente nella generosa Milano, e non già sulle francesi, inglesi o belgiche, perchè ogni popolo ha le sue particolari abitudini, ed a quelle bisogna che un'istituzione si conformi. Solo in quanto alla somma da depositarsi la Cassa di Risparmio napoletana si discosta dalla milanese, poichè mentre in quest'ultima può depositarsi qualunque somma, nell'altra il deposito è limitato a lire 5000: ma, ha fatto ben osservare il marchese Avitabile, questa disposizione essere illusoria, perchè, una volta che oltre i libretti nominali sonovi anche quelli al latore, si possono benissimo impiegare nella Cassa anche centomila lire dividendole in tante rate di 5000 lire ciascuna. Ha terminato rivolgendosi agli operai, ed erano rappresentati da quattro presidenti delle rispettive sezioni, affinchè, lungi di scialacquare il frutto de' loro sudori in inutili spassi o peggio, l'invertano in titoli della Cassa di risparmio, la quale così ha conchiuso, s'intitola dal nostro re Vittorio Emanuele, e che da questo momento dichiaro in suo nome istallata. Unanimi applausi ha ricevuto dietro queste parole l'oratore, e l'entusiasmo è salito al colmo quando il Sindaco ha invitati gli astanti a gridare *Viva il Re d'Italia*; dopo di che la riunione si è sciolta. — Vogliamo sperare che i nostri operai si compenetrino del nobile scopo a cui mira quest'istituto, onde possa anche la nostra Cassa di Risparmio essere in grado d'imitare quella di Bologna, che ha invertita un'ingente somma nella costruzione di case per le infime classi (1).

---

(1) Ci è caro di annunziare che nella prima settimana in cui fu aperta questa nuova Cassa vi si depositarono da più centinaja di deponenti per oltre ottanta mila franchi. È questo un buon preludio per l'avvenire.

Alcuni anni sono il medico francese Leuret pubblicava un libro sulla cura morale della follia, ove rendeva conto delle pratiche da esso intraprese in uno dei manicomj di Parigi per raggiungere la guarigione dei poveri matti con espedienti preferibilmente psicologici anzichè terapeutici. Gli increduli diedero del matto al dott. Leuret e si pose in derisione il suo metodo.

Quest'ottimo psichiatro aveva forse abusato della sua intima persuasione di ottenere con soli mezzi morali guarigioni che devono essere precedute e quasi sempre accompagnate da cura medica. Lo sviluppo eccessivamente drammatico che aveva dato ai suoi mezzi curativi, poneva spesso in pericolo la vita dei suoi infermi con impressioni troppo forti che sconvolgevano affatto le loro facoltà morali. Ma fra quelle esagerazioni vi aveva pure alcun che di buono che poteva utilmente usufruttarsi.

La dottrina di Leuret è ora resa più temperata dai cultori degli studj psicologici e medici che al gretto materialismo della scuola dei così detti medici alienisti ora sostituirono quella più filosofica dei medici psichiatri. Mentre scriviamo queste pagine ci giunge da Parigi un'importante opera del professore Alberto Lemoine che intitolò: *Il pazzo innanzi alla filosofia, alla morale ed alla civiltà* (1). In quest'ottimo libro si tratta la causa dei poveri alienati in tutta la sua profondità e si mostra come questa funesta infermità sia cagionata da complicate perturbazioni organiche le quali operano sulle facoltà intellettive ed appetitive e cagionano il disordine dello spirito. Egli esige per la cura di

---

(1) *L'aliené devant la philosophie, la morale et la société*, par Albert Lemoine, professeur de philosophie. Parigi, 1862. Un vol. in-8.° di pag. 552, presso Didier.

questa terribile malattia il duplice sussidio dell'arte medica e del magistero morale.

Ma ciò che dal filosofo Lemoine si propone con pensata assennatezza di fare si sta già operando con efficacia di risultati nei piu riputati manicomii italiani. Da per tutto ferve l'opera di esperimenti promossi dai nostri più illustri psichiatri e si va raccogliendo da per tutto un tesoro di nuove pratiche. Nello scorso anno si volle iniziare al Congresso degli scienziati italiani di Siena un generale convegno dei medici psichiatri, ma buona parte di questi mancò all'appello e solo fra pochi si potè conferire sulle migliori pratiche da diffondersi. Fu intanto unanime il pensiero di portare nel seno dei manicomii i processi pazienti ed affettuosi del magistero educativo. Si tramutarono questi in vere scuole.

Ed una delle più belle prove di questo scolastico magistero l'avemmo testè a Milano nel suo grande manicomio collocato alla Senavra. Ivi trovansi ricoverati più di cinquecento alienati, appartenenti quasi tutti a classi povere. L'ottimo direttore e medico cav. Cesare Castiglioni seppe da alcun tempo introdurvi i più eletti presidii della moderna psichiatria. Alla cura sanitaria di questi infelici egli volle associata la cura educativa. Ivi è aperta una scuola in cui si insegnano agli analfabeti le materie elementari e vi si fa prestare l'opera di alcuni fra i dementi che possono in qualche parte porgervi un utile sussidio. Vi hanno laboratorj d'arti fabbrili; vi hanno esercizj di orticoltura; si insegna la musica vocale ed istrumentale e persino l'arte drammatica.

In questo stesso mese di febbrajo il direttore Castiglioni fece dare dai suoi poveri alienati un pubblico esperimento educativo. Da una schiera di matti si eseguirono varj pezzi di musica istrumentale; altri cantarono pezzi di musica vocale concertata ed anche corale; alcuni uomini e donne eseguirono composizioni drammatiche di carattere piuttosto brioso ed a situazioni difficili.

L'uditorio era composto di un centinajo e più di poveri matti dell'uno e dell'altro sesso. Le impressioni della musica e quelle dello spettacolo drammatico colpivano genialmente il loro animo e con una costante attenzione sapevano cogliere i punti più salienti e vivamente se ne compiacevano senza dare in alcun atto smodato.

Queste pubbliche prove vennero rinnovate più volte e sempre con un eguale successo. Un convegno di matti raccolto allo scopo di ricrearsi con impressioni gradevoli ha notevolmente giovato alla loro condizione morale. Essi provarono di nuovo quelle elette commozioni che ingentiliscono l'animo e riducono la facoltà pensante sovra il retto sentiero.

Noi ammirammo dei saggi di scrittura e di lavori eseguiti da quelli infelici e questi esercizj dell'intelligenza immensamente influirono a renderli un pò alla volta alla perduta serenità.

Alcuni di quei poverelli ricoverati al manicomio nello stato il più rozzo poterono essere restituiti alle famiglie non solo sani di mente, mà atti a prestare buoni servigi mercè l'acquistata istruzione.

Noi citiamo questi fatti consolantissimi perchè ci provano quanto bene possa operare l'educazione applicata ad ogni classe di infelici e quanto giovi a porre ognor più in evidenza l'importanza benefica del magistero educativo.

—o⊃o—

L' istruzione primaria impartita all' esercito italiano.

Ormai l'Italia sta per contare nelle file del glorioso suo esercito trecento mila giovani bene armati ed addestrati alle guerresche discipline. In questa numerosa falange si contano forse ottanta mila che provengono da quelle italiche regioni in cui il mal governo delle espulse dinastie li avea

per troppo lasciato nella primitiva selvatichezza. Per dirozzare questa parte notevole di popolo armato si ristabilisce, nella stagione jemale, in molti quartieri la provvida istituzione delle così dette scuole di caserma che l'ottimo generale La Marmora introduceva pel primo nell'antico Piemonte. Noi facciamo vivo plauso a questa sapiente consuetudine che produce due grandissimi vantaggi morali. Il primo è quello di accomunare il soldato coi suoi superiori. Il soldato non solo apprende ad ubbidire chi gli comanda, ma si fa a riverire e ad amare chi con cure affettuose apre ad esso le pagine di quel gran libro che schiude all'intelletto il duplice beneficio della verità e della virtù. Il secondo vantaggio è quello di addestrare il soldato agli studj iniziativi del leggere, dello scrivere, del conteggiare e del comporre, in modo da fargli perdere la mortificante qualificazione di essere un analfabeta. Noi fummo testimonj del giubilo che si diffuse in molte povere famiglie di contadini quando poterono aver lettere dai loro figli aggregati all'esercito e che seppero approfittare della scuola della caserma. Pareva a quella povera gente che i loro figli fossero rinati a nuova vita. E così l'esercizio dell'armi non è più creduto dal popolo un povero mestiere, ma lo considera come una professione che nobilita l'animo. E quando noi visitammo alcuni agresti paeselli del Piemonte fummo colpiti dalla più cara sorpresa quando vedemmo in quelle terre alcuni ex-soldati divenuti maestri nel loro villaggio. La scuola della caserma deve perciò essere benedetta da tutti i buoni.

E perchè il beneficio che reca sia più efficace dobbiamo far voti perchè in cosiffatte scuole si diffondano i così detti metodi accelerati d'istruzione. A tale intento potrebbe giovar l'opera dell'Associazione pedagogica dando la maggiore pubblicità possibile agli studj da essa fatti su tale proposito.

Un altro voto sarebbe quello di vedere i cultori dei buoni studj farsi anch'essi ausiliarj a quest'opera eminentemente nazionale compilando libri speciali per l'istruzione letteraria e civile dell'esercito italiano. Presso quei Municipj ove esistono depositi militari si dovrebbe tener disposta una speciale biblioteca ad uso delle scuole jemali della caserma.

Noi rendiam noti sin d'ora questi nostri desiderj nella morale certezza che non morranno nella patria del bene.

NOTIZIE STRANIERE



Statistica della beneficenza in Olanda.

Nel regno d'Olanda su 3,336,547 abitanti si contano ancora 523,384 poveri, i quali corrispondono a più della settima parte della popolazione.

Per buona ventura si contano 4858 pie istituzioni destinate al sovvenimento dei poveri. Nell'anno 1860 le elargizioni di beneficienza ascesero alla cospicua somma di diecioito millioni di franchi. Tre quarti di questa somma fu convertita in derrate alimentari, in combustibili ed in indumenti distribuiti ai poveri.

L'Olanda conserva ancora le sue colonie dei poveri, ove le famiglie ricoverate lavorano 4435 ettari di terra. Esse possedono 2218 capi di bestiame. Le donne lavorano a cucire ed a tessere e producono ogni anno 133,680 metri di tela grossolana; cuciscono 320,000 sacchi pei trasporti marittimi; fanno 461 coperte di lana e fabbricano 5759 fazzoletti da naso.

Vi hanno in Olanda 56 Monti di Pietà che diedero nello scorso anno a prestito nove milioni di franchi su 1,677,355 pegni di vario valore. Di questi pegni se ne ritirò durante l'anno un milione e quattrocento sessant'un mila.

I poveri olandesi professano un culto speciale pei defunti. Nessuno di essi vuole essere seppellito per carità. Per assecondare questo pio sentimento si istituirono 225 società che fanno pagare a ciascun associato due centesimi alla settimana ed assicurano una decente pompa funebre ed una

decorosa sepoltura. Più di cento cinquanta mila poveri presero parte a questa pia associazione.

L' istituzione delle casse di risparmio, come opera di previdenza, non ha mai potuto prosperare in Olanda. Il tenue interesse che può dare questa istituzione non appaga l' attività olandese che preferisce acquistar pubblici titoli di credito come più lucrativi, benchè più rischiosi.



Statistica edilizia di Parigi durante l' anno 1862.

Nell' anno 1862 si demolirono a Parigi 763 case, che offrivano 2882 località abitate. Si costrussero però 2582 nuove case che daranno 15,582 alloggi.

Nell' anno 1863 Parigi ha dunque acquistato 1819 case dippiù dell' anno precedente, con 12,669 alloggi. Questo numero di alloggi nuovi è considerato ancora insufficiente al progressivo aumento della popolazione e si reclamano d' urgenza venti mila alloggi nuovi.

Questa insufficienza delle abitazioni stimola l' arte edilizia a progredire, e si presagisce per l' anno corrente un nuovo numero di case nuove. Questa notizia riuscirà cara ai capo-mastri ed ai fabbri italiani che attendono in Parigi all' arte edilizia con grandissimi lucri.



Statistica del pauperismo a Parigi.

Dal rapporto amministrativo del Prefetto della Senna pubblicato alla fine dell' anno 1862 si raccoglie che si conta un milione e due cento mila persone le quali nei tempi di carestia devono essere in Parigi sussidiate dalla carità

pubblica. Si fece quindi il calcolo che occorre negli anni più tristi la somma disponibile di ventun millioni e seicento mila franchi da impiegare nella distribuzione di tanto pane pei poveri.



Statistica della Confederazione Germanica.

La stampa liberale tedesca cerca ogni giorno di tener vivo il pensiero di mantenere, innanzi al mondo civile, forte e potente la gran patria germanica. Ma questa patria è costituita di nazionalità omogenee? Ha dessa popoli che professano un solo culto? Vediamolo.

I piccoli Stati che fanno parte della Confederazione contano nel loro seno 36,795,000 tedeschi e 7,685,000 abitanti non tedeschi. La Prussia che fa parte della Confederazione conta ancora 2,558,000 tedeschi che non vi sono aggregati, oltre 1,603,000 non tedeschi. L'Austria pure ha 2,550,000 tedeschi non compresi nella Confederazione e 18,914,000 non tedeschi. L'amalgama della nazionalità tedesca non si può dunque dire non per anco formata.

Lo stesso dicasi delle religioni. Nella Confederazione si contano 23,690,000 cattolici; 20,348,000 protestanti; 28,000; e 476,000 israeliti.



Statistica del carbon fossile.

Lo straordinario consumo che si va ora facendo del carbon fossile per la navigazione a vapore, per le ferrovie, per l'illuminazione a gaz, per le macchine a vapore delle officine e pel riscaldamento domestico, rende le popolazioni trepidanti sull'avvenire di questo fossile prodotto che si va tuttogiorno scavando.

Per quiete dei pusilli diremo che nella sola Gran Bre-

gna sono tuttora in attività 2950 miniere di carbon fossile che producono ogni anno 72 milioni di tonnellate di olo peso. Le sole 282 miniere delle Contee di Northumberland e di Durham producono 16 milioni di tonnellate ll'anno.

Il valore annuo del carbon fossile che si scava nella ola Gran Bretagna ammonta al favoloso valore di 400 milioni di franchi.

Ora si cominciò a scavar carbon fossile anche nell'Autralia. Nell'anno 1861 se ne scavò per 92,500 tonnellate, el valore di un milione e ottansette mila franchi.

Consumiamo adunque con animo tranquillo il carbon fossile, che ve ne ha una provvigione per varj secoli ancora.



La produzione dell'oro in America.

Dall'ultimo rapporto del segretario generale del Governo degli Stati Uniti d'America raccogliesi che prima della scoperta delle miniere della California si trovava ogni anno nell'America settentrionale tant' oro pel valore di 18 milioni di ollari. La California ha recato un annuo tributo di 70 milioni di dollari, e nell'anno 1862 oltrepassò la cifra di 100 milioni. Se i lavori alle miniere fossero più operosi si porebbe cavare un annuo prodotto di 400 milioni di franchi.



Nuova statistica della Polonia.

Ora che gli sguardi di tutta Europa sono rivolti verso la Polonia, ci piace di riassumere in poche cifre le notizie statistiche più recenti intorno a questo infelicissimo paese. Per non sembrare parziali noi le attingeremo da un' opera

testè uscita alla luce a Parigi dallo statistico Schnitzler, membro dell'Accademia Imperiale delle scienze di Pietroburgo (*L'empire des Tsars au point actuel de la science*, Parigi 1862. Un vol. di pag. 748).

La Polonia non conta che dieci secoli di storia, ed apparve nel mondo delle nazioni come splendida meteora tutta avvampante di luce e di calore, ma per soverchio di vita si consumò da sè stessa, per riprendere di tratto in tratto una specie di vivida sopravvivenza.

Prima del mille non aveva neppur nome e dai cronisti chiamavasi il *paese dei Liakhs*. Dal mille al 1200 fu detta *Pod-lakia*, ed anche *Polenia* e *Polonia*, che in lingua slava vuol dire *paese di pianura*. I Polacchi ebbero sino dai loro primordj il felice avvedimento di volgersi per la loro coltura ai popoli di razza latina, e lasciati gli Slavi Russi al culto greco, accolsero con viva fede la dottrina cattolica e con essa tutte le istituzioni dell'antica progenie latina. La coltura però concentrossi nella sola classe patrizia e questa diede tosto splendide prove del suo sapere. Quando nel 1573 una prima ambasceria di polacchi recossi a Parigi per offrire la corona di Polonia ad Enrico III, fece questa arrossire di vergogna la Corte di Carlo IX Que' ricchi polacchi parlavano con una straordinaria facilità il latino, il francese, il tedesco e l'italiano e trovarono alla Corte due soli francesi che sapessero rispondere nella favella del Lazio. I Polacchi godevano nel secolo XVI la stessa fama degli italiani, di essere, cioè, la nazione più colta dell' universo.

Ma la dottrina non salvò quel popolo dalle intestine discordie, ed a tutti è nota la caduta di questo armigero popolo che dopo aver salvato due volte l'Europa dall' islamismo dovette vedersi come un armento spartito a tre onnipossenti scettrati. Quando avvenne lo spartimento polacco a beneficio della Russia, dell'Austria e della Prussia, contava la

Polonia dodici milioni di abitanti, ed alla Russia ne toccarono circa quattro millioni.

Questo numero pel naturale aumento della popolazione andò in seguito crescendo. Eccone un quadro riassuntivo :

	Abitanti
Nell' anno 1818	3,845,000
Nell' anno 1823	5,702,806
Nell' anno 1835	4,059,617
Nell' anno 1839	4,428,546
Nell' anno 1851	4,851,659
Nell' anno 1856	4,789,379
Nell' anno 1859	4,764,446

E qui giovi notare che durante la celebre insurrezione del 1831 morirono sul campo più di 300,000 polacchi, e dall' anno 1851 in poi la popolazione tornò a decrescere, in causa del dispotismo russo che fece emigrare il fiore della nazione e ne tradusse violentemente una parte fra i geli della Siberia.

La Polonia russa non occupa che la superficie di chilometri 127,878 quadrati, e la sua popolazione disseminata sul territorio non dà che 37 abitanti per ogni chilometro quadrato, mentre in Lombardia se ne contano 142 per chilometro. La popolazione polacca vive aggruppata in 458 piccole città che contano insieme 1,164,000 abitanti, ed ha disseminati in 22,618 poveri villaggi con casolari in legno 1,363,000 contadini che possono ancora dirsi squallidi servi della gleba.

La popolazione polacca ripartita, a seconda dei culti che professa, presenta la seguente proporzione numerica.

Cattolici	3,657,142
Greci uniti	245,969
Greci scismatici	4,856
Vecchi credenti	4,244
Luterani	274,707
Calvinisti	4,189
Fratelli moravj	1,451
Memnoniti	1,581
Israeliti	599,875
Maomettani	206
Zingari	128
Numero totale	4,764,446

Da questo quadro raccogliesi come sia tuttora prevalente il numero dei cattolici ad onta del proselitismo violento che tentarono sempre di fare i Tsar di Russia per indurre i polacchi all'apostasia.

Chiuderemo queste cifre statistiche con alcuni sommarj confronti. Quattro milioni e settecento mila polacchi ora si levano in arme contro un impero che occupa in superficie la settima parte del globo; che conta una popolazione di settantacinque milioni di abitanti e che ha nelle file del suo esercito un milione e duecento mila soldati. Al cospetto di un cosiffatto colosso non si può a meno di ripetere coll'animo trangosciato quell'esclamazione uscita testè dalla bocca di Garibaldi e di Kossuth, *Dio salvi la Polonia!*



Alcuni dati di statistica finanziaria inglese.

Furono testè presentati al Parlamento inglese dei documenti statistici molto interessanti sulle finanze del Regno.

Da essi risulta che l' importo totale del debito nazionale dell' Inghilterra è di 800,770,238 lire sterline corrispondenti ad italiane lire 20,019,255,950, debito che dà il peso annuo di lire st. 26,166,701, ital. lire 654,167,525. Nel primo totale, 17 milioni sterline (425 milioni di lire italiane), rappresentano il debito non consolidato ossia il fluttuante sotto la forma di buoni o biglietti dello scacchiere.

Su quattro annate decennali (1830-31) la rendita del Regno fu di 54,811,825 lire st. (it. lire 1,370,293,125). Nelle quattro dal 1840-50 di 51,693,510; dal 1850-60, di 37,431,797, e dal 1860 in poi di 70,569,998.

Il quadriennio dal 1830-31 fu l' ultimo del lungo periodo dell' amministrazione *tory*: nella decade seguente, l' amministrazione *whig*, facendo delle severe economie, ed eseguendo delle grandi riforme, ridusse di molto le spese dello Stato. Indi venne il periodo in cui Sir R. Peel governò l' Inghilterra, in esso ad onta della rigida economia di quel personaggio e della sua eccellente amministrazione delle finanze, la spesa si accrebbe. Finalmente il periodo durante il quale fu al potere lord Palmerston si fa notare per un aumento di spesa di quasi tredici milioni di lire sterline per ciascun anno.

Ad ogni modo durante i quindici ultimi anni la ricchezza del Regno si innalzò talmente che la spesa attuale di settanta milioni sterlini pesa assai meno sulle risorse che non la rendita di 54,811,825 sterline, quale si ebbe nei quattro anni 1830-33.

D. G. C.

VARIETÀ SCIENTIFICHE



Origine astronomica delle Piramidi.

La costruzione monumentale delle piramidi d'Egitto occupò sinora gli eruditi per trovar modo di conoscere la ragione intima di questi prodigiosi delubri. Chi le volle soltanto erette per depositi sepolcrali; chi per dare indizio della potenza dinastica de' Faraoni; chi per sino per arrestare gli uragani di polvere dei deserti africani. Ora pare scoperta la vera origine di questi grandiosi monumenti per cura di Mahmoud-Bey primo astronomo del vicerè d'Egitto.

Egli recossi a visitare le piramidi di Gizeh al tempo degli equinozj. L'aspetto degli astri che nella serenità delle notti pareva che venissero l'uno dopo l'altro a salutare quegli immortali monumenti del genio, condusse naturalmente Mahmoud-Bey a considerare quale fra gli astri facesse meglio riscontro alle vette delle piramidi. Quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che il più brillante fra gli astri, Sirio, andava a posarsi co' suoi vividi raggi in linea perpendicolare sulla facciata meridionale delle piramidi!

Questa prima osservazione lo condusse a confermarla col fatto. Si diede a verificare cogli strumenti geodetici la posizione topografica delle piramidi, e trovò che due fra i

quattro lati delle piramidi erano paralleli al meridiano e diretti per conseguenza esattamente verso i poli della terra. I due altri lati erano rigorosamente perpendicolari ai due primi cosicchè costruendo il quadrato che formava la base delle piramidi, si trovava orizzontata ai quattro punti cardinali.

Per confermarsi ognor più di questo fatto, si ricondusse alle piramidi nel giorno dell' equinozio di primavera dell' anno ora scorso per osservarvi il nascere ed il tramonto del sole. In quel giorno doveva il sole levarsi al preciso punto dell' est e tramontare al vero ovest, su tutti i punti del globo, giacchè toccava l' equatore celeste.

Prima che il sole tramontasse Mahmoud-Bey salì con un compagno al piedestallo di una piramide; e si collocò egli all' est, e l' altro all' ovest, in modo che nessun oggetto potesse ad essi coprir la vista del sole.

« Al momento preciso del tramonto del sole, così scrive lo stesso Mahmoud-Bey, il più grande spettacolo si offerse al mio sguardo. I suoi raggi dorati si avvicinavano un pò alla volta alla testa del mio compagno, e l' attorniavano come un' aureola di luce divina che sta sul capo degli angioli, e parevano nimbi che avvolgessero la sua testa, e lentamente vi si spegnessero collo spegnersi della luce del sole ».

L' astronomo Mahmoud-Bey si diede a misurare l' angolo d' inclinazione di ciascuna piramide sull' orizzonte e lo trovò in tutte eguale.

Si pose allora a studiare le tradizioni mitiche dell' antico Egitto e trovò che l' astro Sirio era venerato sotto il nome del Dio Sothis, ossia il giudice dei morti. Il simbolo

di questo nume lo trovò scolpito nell'interno delle piramidi, sotto la figura di un triangolo sormontato da una stella. Quest' astro che giudicava l'anima dei corpi deposti nelle piramidi doveva apparire in tutta la sua più sfolgorante potenza, e sul punto più culminante del cielo. I suoi raggi scendenti in linea verticale sull' acume dei sepolcreti erano l'occhio di Dio che scrutava le anime per giudicarle.

L'astronomo Mahmoud-Bey volle anche calcolare astronomicamente l'antichità delle piramidi. Col calcolo basato sulla precessione degli equinozj, potè ottenere per risultato che le piramidi risalgono per antichità a 3300 anni avanti l'èra cristiana. Questi calcoli sarebbero confermati dalle esplorazioni erudite di Bunsen che avrebbe trovato che durante la dinastia dei re Cheops e Chefren sarebbero state erette le due più grandi piramidi, e quindi avrebbe un'antichità che starebbe fra i 3300 ai 3400 anni avanti la venuta di Gesù Cristo.

Si può quindi ritenere che l'antichità delle piramidi egizie sia di 5200 anni; e la loro età si può leggere ancora nell'astro Sirio che le vide nascere.

PROGRAMMI E PREMJ

—o=o—

Programma pei concorsi ai premj assegnati dalla Società agraria di Lombardia approvata con reale Decreto del 27 gennajo 1862 in occasione del Congresso generale che avrà luogo in Cremona dal 9 al 17 settembre 1862.

CLASSE PRIMA.

Giurisprudenza Agraria e Statistica.

1. All'autore della migliore Memoria sia inedita che a stampa nella quale siano esposti i vantaggi di una Banca di Credito Agrario ed i mezzi per attivarla.

2. All'autore della miglior statistica agricola ragionata di una parte qualunque del territorio lombardo.

3. All'autore della miglior Memoria che determini in via normale i rapporti giuridici tra i proprietarj ed i coltivatori del territorio lombardo. Medaglia d'oro accordata dal Consorzio di Milano.

CLASSE SECONDA.

Per la miglior tenuta dei Poderi.

4. Al proprietario, fittajuolo o coltivatore che giustificherà di aver dissodato o ridotto a buona condizione in Lombardia di coltura una considerevole estensione di terreno arido o ghiajoso, colla minore spesa, e col miglior risultato.

5. Al proprietario o coltivatore che abbia introdotto in

un dato Comune di Lombardia una pratica rurale nuova, di considerevole utilità.

6. A chi abbia introdotto in Lombardia la miglior rotazione agraria, onde diminuire il soverchio depauperamento delle sostanze nutritive del suolo, ed aumentarne i prodotti.

7. All'agente campestre in Lombardia, che darà saggio del più razionale sistema di contabilità agricola, della miglior direzione dei lavori rurali e della più utile applicazione delle cognizioni agricole relative al fondo affidatogli.

Classe Terza.

Costruzioni rurali, macchine.

8. All'autore del migliore disegno in pianta, alzamenti, spaccati e descrizione in dettagli di una fabbrica per un podere rurale. Il fabbricato deve soddisfare ai bisogni rurali del fondo, ed essere della maggior economia, tanto nella esecuzione che per la manutenzione, senza pregiudizio della solidità, e del buon aspetto: il concorrente indicherà la estensione del podere ed il sistema di coltura adottato, a cui dovrà servire l'edificio progettato, nei diversi quartieri nei quali il podere potesse essere diviso.

9. A chi avrà inventato, perfezionato od introdotto uno strumento od una macchina rurale che nel miglior modo corrisponda all'uso a cui è destinata; alla solidità, semplicità, economia, ed ai vantaggi che offre in confronto dei metodi antecedentemente usati.

Gli strumenti o macchine dovranno essere presentate in tempo utile per gli esperimenti relativi ai requisiti accennati.

10. A chi abbia introdotto un sistema utile ed economico per garantire le sponde dei cavi soggette a rilascio per effetto di sortumazione.

Irrigazione, fognatura, prati, foraggi e risaje.

11. All'autore della Memoria, nella quale in modo assolutamente pratico, conciso e facile sia determinato il governo più economico e vantaggioso delle acque irrigatrici sia per rapporto alle bocche d'estrazione che ai canali principali e secondarii, sia relativamente alla costruzione degli arginelli e sostegni, come pure all'orizzontamento delle campagne, ed al godimento che potrebbe ottenersi dalle acque medesime per molini ed altri stabilimenti, animati dalla caduta delle acque, compatibilmente col loro uso, a miglior vantaggio della irrigazione. La Memoria sarà illustrata da opportuni disegni.

12. Idrografia della provincia di Cremona.

13. Al camparo d'acqua in Lombardia più intelligente, avuto riguardo al modo d'amministrazione, distribuzione, ed al godimento più economico delle acque.

14. A chi avrà applicato la fognatura (drenaggio) in Lombardia coi metodi moderni, con utilità evidente, e sur un'estensione di terreno almeno di ettari due.

15. A chi offrirà la migliore, più estesa, utile ed economica coltivazione di piante da foraggio, in Lombardia sia nel sistema asciutto, che nell'irrigatorio.

16. Alla più intelligente coltivazione in Lombardia delle risaje nostrali in modo da togliere, od almeno diminuire notabilmente la malattia del brusone.

17. A quell'agricoltore che in una considerevole estensione di terreno lombardo, scarsa di dotazione d'acque, mercè un'adatta livellazione ottenga l'intento di avere la generale irrigazione proficua del tenimento medesimo.

18. A chi avrà aperto in Lombardia dei capi fonte, le cui acque vengano utilizzate nei soggiacenti terreni privi o poveri d'acque.

Classe Quinta.

Bestiame, Caseificio.

19. A chi coi metodi più razionali avrà adottato l'allevamento indigeno dei bovini delle razze più convenienti in Lombardia sia per latte che per lavoro.

20. A chi avrà allevato il miglior toro di razza indigena e dell'età di uno a tre anni.

21. A chi abbia le migliori giovenche, da lui allevate di razza indigena, o migliorata, dell'età di due a tre anni.

22. Al famiglio lombardo più istrutto per la scelta, l'acquisto e l'allevamento di bovini.

23. Al possessore del miglior cavallo puledro nato in Lombardia e da lui allevato.

24. Al possessore del miglior stallone di razza indigena, od estera.

25. A chi abbia fatto il migliore e più economico allevamento di majali in Lombardia.

26. Al più esperto allevatore di pollame in Lombardia.

27. A chi abbia costruita in Lombardia una Casalina (casirola del latte) economica, utile e che meglio corrisponda alla più conveniente conservazione del latte destinato alla confezione de' formaggi.

28. A chi avrà confezionato in Lombardia la più stimata qualità di formaggio, avuto riguardo alla località più o meno fertile ed alle mandre più o meno perfette.

29. Al più esperto casaro, nel territorio di Lombardia, avuto riguardo alle cognizioni, di cui trovasi fornito, in relazione allo sviluppo scientifico o tecnico di questa produzione agraria.

Classe Sesta.

Concimi ed emendamenti.

30. Al coltivatore che abbia meglio provveduto all'eco

nomica confezione, conservazione e miglioramento dei concimi in una data località di Lombardia.

31. A chi presenterà la miglior Memoria, in cui siano esposti i vantaggi ottenuti dalla calce come emendamento, in Lombardia, e nella quale sia indicato:

a) La natura dei terreni che siano più adatti per l'uso di questo minerale, onde avere il maggior prodotto nei cereali.

b) La misura per ogni ettaro di terreno da correggersi, sufficiente all'uopo.

c) I cereali che maggiormente avvantaggino di questo minerale.

d) Il metodo d'uso pratico.

e) Il tempo in cui perdura la sua attività.

32. A chi presenterà la migliore Memoria concernente l'uso, in Lombardia, di altri emendamenti: come fuliggine, cenere, ecc.

33. Alla migliore Memoria sull'analisi chimica dei terreni in generale, o di qualche parte di Lombardia in particolare.

Classe Settima.

Bacologia, gelsicoltura, setificio, apicoltura.

34. Al più istruito bacajo che dia prova di saper applicare i sistemi più razionali ai diversi paesi, in cui si alleva il baco.

35. A chi proverà di aver raggiunto i migliori risultati per un allevamento di bachi da seta con semente nazionale, non ostante la dominante malattia.

36. Relazione di confronto sopra due allevamenti di identica semente, non minore ciascuno di mezz'oncia di seme, fatti separatamente con foglia d'innesto e con foglia selvatica.

La relazione sarà corredata dalle prove di fatto dell'allevamento.

37. Ad una raccolta copiosa di varietà di bozzoli, nei quali sia possibilmente conservato il colore e la crisalide: la raccolta classata a seconda della provenienza, non trascurate le moltiplici razze dell'Oriente.

38. All'autore di una Memoria, in cui sieno esposte le dottrine teorico-pratiche sulla più opportuna potatura da eseguirsi sulle piante de' gelsi, avuto riguardo alla loro specie, varietà e sottovarietà, alla località, esposizione, ai terreni, ai venti, ecc.

39. A quello tra gli stabilimenti di filatura di bozzoli attivato nelle provincie lombarde, che, per mezzo dei più accreditati congegni, sia riuscito a conseguire la più perfetta trattura della seta, provvedendo in pari tempo alla igiene generale ed individuale dei lavoratori.

40. Al coltivatore di api di Lombardia che abbia ottenuto i più soddisfacenti risultati, sia relativamente ai luoghi di coltivazione, sia dal lato di una ben intesa economia dell'arniajo.

41. Al miglior assortimento di sete indigene.

Classe Ottava.

Viticoltura ed enologia.

42. A chi presenterà un quadro analitico, nel quale, avuto riguardo alla malattia attuale della vite, ed alla crittogama che distrugge le vendemmie, si possa avere un criterio noto, suffragato dal fatto, intorno alla miglior pratica da introdurre nella educazione della vite, sia dal lato economico ed igienico, sia nel rapporto del modo di sostegno, all'intento di sopperire alla sentita mancanza dei vini lombardi.

43. Al più diligente ed istruito fabbricatore di vini naturali, avuto riguardo alla località, ed agli apparati usati per la confezione dei vini nostrani, per la loro conservazione ed attitudine al trasporto.

44. A chi farà conoscere il metodo più semplice ed economico col quale ottenere il vino migliore lombardo.

45. Al vignajuolo più capace, sia per le piantagioni che per la manutenzione delle vigne, sia per la scelta delle viti, come per l'economia delle coltivazioni.

46. A chi offrirà i più estesi e migliori risultati della solforazione delle viti in Lombardia.

Classe Nona.

Selvicoltura, cereali, semi di piante tigliose, oleifere, orticoltura, giardinaggio.

47. All'autore della miglior Memoria, in cui sieno esposti i confronti agricoli ed economici fra un suolo posto a coltura comune ed un altro a bosco.

48. A chi abbia dato un opportuno provvedimento per riparare alle frane, ed agli scoscendimenti con piantagione di alberi convenienti e di rapido sviluppo.

49. Nota delle piante più adatte pel rimboschimento in Lombardia, sia dal lato economico, sia pel progresso nel più rapido procedimento della vita, sia per l'uso che si potrebbe fare di alcune parti di queste, o per la filatura, o per avere elementi atti alla tintura, alla fabbricazione dell'alcool, alla preparazione del concime.

50. Al più conveniente progetto di polizia forestale, veramente pratico, avuto riguardo alle leggi italiche esistenti, e straniere in proposito.

51. A chi, in un'area sufficientemente estesa, abbia coltivato piante in Lombardia da frutta della miglior qualità e colla minore spesa possibile.

52. Al coltivatore che, a norma della natura del terreno, abbia fatta la più estesa coltivazione di siepi, avuto riguardo alla economia di tempo, di piantagione, di manutenzione, ed al prodotto.

53. Al proprietario coltivatore che nella sua rotazione

agraria abbia introdotto economicamente la maggior quantità di semi oleiferi.

54. Alla più bella raccolta di semi oleiferi.

55. Alla miglior raccolta di semi di piante tigliose.

56. Alla più importante collezione in Lombardia di cereali, frumento, segale, maiz, riso, avena raccolti.

57. Alla più conveniente raccolta di legumi.

58. Alla più bella raccolta di ortaggi, avuto specialmente riguardo agli sparagi, carcioffi, piselli, rafani, insalate, fragole, ecc.

59. Alla più bella raccolta di frutta fresche e di allievi di piante da frutta.

60. Ai più bei frutti di ananas, non meno di quattro in numero, distinti per bellezza, grossezza e maturità coltivati in Lombardia.

61. Per la più estesa e proficua coltivazione della *rubia tinctoria* in Lombardia.

62. A chi in Lombardia abbia coltivato in una considerevole quantità di terreno la più opportuna specie di barbabietola per servire da foraggio, e per estrarne zucchero.

63. Alla più bella raccolta di piante e fiori, non minore di 250 esemplari.

Classe Decima.

Igiene.

64. Descrizione e metodi pratici di preservazione e cura della malattia contagiosa denominata *peste bovina.*

65. All'autore della miglior Memoria nella quale brevemente e popolarmente sia descritta l'atrofia dominante nei bachi da seta, e suggerito un mezzo semplice ed economico di preservazione.

66. All'autore di una Memoria popolare intorno all'igiene campestre in Lombardia.

67. Alla miglior Memoria, in cui sieno indicate le cause del cretinismo, ed i mezzi per dissiparlo.

68. Alla Memoria, in cui sia meglio dimostrato come il sale comune sia proficuo nell'abituale alimentazione dei bestiami in Lombardia.

69. A chi abbia posto in opera un mezzo semplice ed

nomice per rendere potabili le acque nelle località in sono insalubri.

Avvertenze.

1. Italiani ed esteri sono ammessi ai concorsi.

2. I premi decretati dalla Società consistono in meda- e d'oro, d'argento e di rame a cui si uniscono i rela- i diplomi.

3. La Società si riserva di aggiudicare in seguito quegli ri premj che venissero accordati da provincie, da muni- ni e da privati.

4. La Società non si incarica di spese di visite fuori lla città di Cremona, essendo queste a carico dei concor- nti; come del pari le spese relative a trasporto, condotta, stodia, mantenimento di animali, presentazione di stru- enti, prodotti ed altri oggetti, che verranno esibiti al ncorso, dovranno sostenersi interamente dai concorrenti edesimi.

5. Tutte le Memorie accennate nel presente program- a meno quelle di cui all'art. 1.° per essere ammesse al ncorso dovranno presentarsi interamente inedite. — Cia- una di queste sarà contrassegnata da un'epigrafe la quale rà riprodotta sulla coperta suggellata della scheda portante nome, cognome e domicilio dell'autore.

6. I concorrenti ai premi dovranno perentoriamente, n più tardi del 15 agosto 1863, produrre le loro doman- e alla Segreteria della Direzione Centrale della Società graria, residente nel Palazzo Arcivescovile in Milano, op- ure a quella del Consorzio Agrario di Cremona, situata in ntrada dell'Ospitale, N.° 4, cogli opportuni documenti e iustificazioni.

7. L'accettazione in Cremona degli oggetti che verran- o presentati al concorso, comincierà dal 16 agosto, e con- nuerà fino al giorno precedente l'apertura del Congresso.

8. La proclamazione dei premiati sarà annunciata con ppesito avviso.

9. I temi non premiati verranno riprodotti pei succes- vi Congressi.

10. Con altro avviso verranno indicate le modalità da servarsi per il Congresso.

Programma di concorso della classe di economia e statistica del X Congresso degli Scienziati Italiani in Siena.

La sezione di Economia Politica e Statistica del X Congresso degli Scienziati Italiani apre un concorso per lo scioglimento del seguente tema: *Nuovo Catechismo di Economia Pubblica scritto in forma adattata per l'insegnamento popolare.*

Il premio da concedersi all'autore del migliore Catechismo consiste nella medaglia del X Congresso degli Scienziati Italiani *coniata in oro.*

I Catechismi scritti in lingua italiana dovranno presentarsi entro il 31 dicembre 1863 all'indirizzo della R. Accademia de' Fisiocritici di Siena, da cui verrà eletta una speciale Commissione per l'esame de' manoscritti e per l'aggiudicazione del premio dalla Classe di Economia Pubblica dell' XI Congresso degli Scienziati Italiani che si terrà nell'anno 1864.

L'autore dello scritto premiato conserverà la proprietà letteraria del suo lavoro.

Gli scritti dovranno essere spediti all'Accademia franchi di porto. Saranno anonimi e verranno contraddistinti da un'epigrafe da ripetersi sovra una scheda suggellata che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore.

Gli autori dei Catechismi non premiati potranno ritirare dall' Accademia i loro scritti entro il termine di un anno; passato il quale si terranno in deposito presso la stessa Accademia.

Siena, dalla Classe di Economia Pubblica e Statistica il 26 settembre 1862.

il Presidente *Giuseppe Sacchi*

Il Segretario *Guglielmo Rossi.*

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile*

ANNALI UNIVERSALI

DI

TATISTICA

CONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOTERZO
Serie Quarta.

Fascicolo di Marzo 1863.

MILANO
SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1863

ANNALI UNIVERSALI



Marzo 1862. Vol. XIII. — N.° 39.

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.



XIII. — *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia; *cenni e considerazioni del conte* **Di Salmour**, *senatore del Regno. Torino* 1862. *Un vol. in*-8.°, *di pag.* 694. 1

Il conte di Salmour ebbe pel primo il raro merito di far conoscere sino dall'anno 1845 le istituzioni del credito fondiario ed agricolo come erano state costituite nella Germania ed in altri

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

paesi oltremontani. Ora si accinse a trattare di bel nuovo lo stesso argomento sotto un altro punto di vista, quello, cioè, di far conoscere agli italiani l'istituzione della società del credito fondiario tal quale venne costituita in Francia per propugnare la convenienza di introdurla anche da noi.

Non vogliamo pel momento farci paladini delle idee sostenute dal conte di Salmour per ciò che riguarda il progetto ora sottoposto all'esame del Parlamento italiano dalla Società di capitalisti francesi ed italiani che intendono di istituire con ispeciali privilegi una gran banca di sovvenzione dei capitali ai proprietarj ed agli agricoltori italiani. Su questo tema ci riserviamo di far conoscere le nostre idee all'atto in cui saranno noti i dibattimenti che stanno per iniziarsi nel seno del Parlamento. Crediamo intanto di segnalare agli studiosi delle scienze economiche quest'opera del conte di Salmour per la sua capitale importanza, e sopra tutto pel ricco repertorio di commenti che la corredano e che offrono per così dire un tesoro di fatti statistici ed economici che difficilmente potevansi raccogliere e che dall'Autore vennero sapientemente ordinati ed illustrati.

XIV. — Nuovo saggio sulla proprietà ; *per* **Salvatore Barberio.** *Napoli* 1862. *Un vol. in-8.°, di pag.* 366.

Quest'opera è diretta allo scopo di svolgere le dottrine giuridiche sulla proprietà colle speciali applicazioni alla scienza economica. Essa è divisa in otto capitoli. Nel primo si discorre intorno alla proprietà individuale in relazione alla produzione, all'utile ed al valore. Nel secondo si parla della ricchezza, che è rappresentata dalla proprietà nei quattro oggetti sui quali essa versa e sono la proprietà intellettiva, l'industriale, la territoriale, o tellurica e la proprietà dei capitali. Nel terzo si considera la circolazione delle proprietà. Nel quarto si parla del modo con cui

la proprietà si moltiplica coll'applicazione della divisione del lavoro e delle macchine. Nel quinto si tratta della distribuzione della proprietà. Nel sesto del consumo della proprietà in relazione all'alimento, al vestito, all'abitazione, ai comodi della vita, ai gaudj dell'intelligenza e dell'anima. Nel settimo si parla del Governo nei suoi rapporti col diritto di proprietà; e nell'ottavo ed ultimo capitolo si discorre intorno alla popolazione, e si dimostra come il solo principio economico non basta a spiegare l'aumento o la diminuzione delle popolazioni, ma è necessario por mente anche all'influenza del principio morale e del principio politico che a giudizio dell'autore sono ben più prevalenti che non il principio economico, giacchè trova in questa parte incompleta la teoria Malthusiana.

L'opera si chiude con nobili aspirazioni all'avvenire dell'Italia, e si fanno voti perchè quest'antica regina del mondo che si asside come gigante in mezzo al Mediterraneo e stende le sue braccia ai due mari possa riprendere il suo posto di nazione marittima.

Noi ritorneremo su quest'opera che merita per più titoli la pubblica estimazione.

XV. — * I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino; *testo originale con la traduzione letterale ed illustrazioni di* **Michele Amari**, *ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia. Firenze 1863. Un vol. in-4.°, di pag. 524, presso Le Monnier.*

L'illustre autore della storia dei Vespri siciliani ebbe il raro coraggio di passare qualche anno fra i preziosi manoscritti magistralmente raccolti ed ordinati nel grande Archivio diplomatico di Firenze per tradurre ed illustrare tutti i diplomi arabi che ivi si conservano e che espongono per così dire la storia ancora inedita

dei rapporti internazionali che ebbero le due repubbliche di Pisa e di Firenze colle nazioni arabe dell'Africa e dell'Asia.

Dopo aver eseguito questo dotto lavoro con tale scienza e coscienza che noi dobbiamo ammirare pensò a farne la pubblicazione. Per riprodurre il testo di quelle inedite scritture seppe l'autore disseppellire i caratteri da stampa già fusi sino dall'epoca medicea e che giacevano confusi ed ossidati in ventiquattro casse state trasferite dal vestibolo della Biblioteca Laurenziana all'Archivio fiorentino. Con questi caratteri che hanno una data storica di tre secoli fece l'Amari eseguire un'edizione che può reggere al confronto delle più splendide edizioni parigine, germaniche ed inglesi. Alla stampa dei diplomi arabi accompagnati da un'esatta versione e da commenti filologici e storici fece l'autore premettere una dottissima prefazione che illustra le relazioni internazionali dei popoli marittimi italiani colle potenze barbaresche. Noi offriremo fra breve un sunto di questo interessantissimo lavoro.

XVI. — Lezioni di statistica teorico-pratica e tavole dimostrative ad uso delle scuole e de' Municipj d'Italia; *di* **G. Caporale.** *Napoli* 1863. *Dispensa VII, di pag.* 64.

L'autore chiude con questo fascicolo la parte teorica della statistica e comincia a dare una serie di prospetti sinottici nei quali offre, secondo il suo piano, le tavole statistiche delle varie amministrazioni del Regno d'Italia.

Noi passeremo in rassegna alcuna fra le proposte tavole ove l'autore seppe semplificare le notizie statistiche ora in uso e che sembrano ai pratici troppo complicate.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studj sulla nuova legge proposta al Parlamento italiano intorno alla risicoltura.

Appena veniva dal ministro d'agricoltura e commercio presentato al Parlamento italiano un nuovo progetto di legge che proscioglie la coltivazione del riso dalle discipline politiche e sanitarie che nelle varie regioni italiche sono tuttora in vigore, nacque un ben giusto allarme nelle provincie lombarde ove la risicoltura è retta da savie leggi promulgate durante il primo Regno d'Italia.

Il giornale ufficiale *La Lombardia* che si pubblica a Milano fu il primo organo della stampa che diede l'avviso ai cultori delle scienze economiche perchè tosto proferissero il loro voto scientifico a lume del Parlamento. Riproduciamo quest'articolo per la sua importanza e per il merito che ebbe di risvegliare su tale argomento l'attenzione degli scienziati.

« Nella tornata del 9 giugno 1862 veniva dal ministro d'agricoltura, industria e commercio presentato al Parlamento nazionale un progetto di legge, diretto allo scopo di stabilire norme uniformi per tutto il Regno sul modo di governare la coltivazione del riso, a tutela della pubblica salute.

« La legge è preceduta da un'accurata relazione statistica e storica sull'attuale condizione della risicoltura nelle varie provincie del Regno. Questo ramo di coltivazione è

considerato sotto tre aspetti: riguardo cioè alla produzione, all' igiene pubblica ed alla legislazione.

» Dal lato della produzione si fa conoscere l'importanza della risicoltura sulla pubblica ricchezza. Nelle varie provincie del Regno si conta una superficie di 119,647 ettari di terreno coltivato a risaje. Il prodotto annuo del riso in ragione delle diverse provincie è il seguente:

	Ettolitri
Antiche provincie del Piemonte	637,680
Provincie Lombarde.	480,720
Stati Romani	208,192
Territorio Modenese.	92,042
Territorio Parmigiano	16,000
Totale ettolitri	1,434,634

» Il prezzo del riso, giusta le mercuriali dello scorso mese di agosto, in ragione di lire 28 e cent. 91 all'ettolitro, darebbe per la totalità del prodotto un annuo valore di franchi 41,475,268.

» Nel rapporto che precede la legge si dimostra che la coltivazione del riso è una necessità agricola per molte regioni dell' Italia, e specialmente in quella parte della valle del Po ove si presentano terreni di difficile scolo o abitualmente sommersi.

» Raffrontando questa coltivazione con altre colture appropriate a terreni acquosi, non si tace che ove i terreni offrano facili scoli è sempre da preferirsi la coltivazione del prato a marcita perchè è meno malsana, e più produttiva del riso, offrendo un ricco pascolo al bestiame che dà più largo compenso all' agricoltore.

» Si considera in seguito la risicoltura sotto l'aspetto igienico, e si pone in bilancia il lato buono ed il men buono. Si fa nota la condizione caratteristica di cosiffatta coltura che esige per necessità acque quasi stagnanti: si accenna

l' evaporazione continua di siffatte acque e la produzione *sui generis* della mal aria: si notano le male erbe che crescono e la necessità di estirparle e lasciarle marcire sul campo: si parla degli animali acquatici che vivono nelle risaje, come sarebbero i ranocchi, le biscie, i molluschi acquatici, e molti insetti i quali muoiono e cadono nello stato di putredine allorchè la risaja è posta a secco per la mietitura.

» Si accennano in seguito le opinioni sinora manifestate dai medici igienisti e dai corpi scientifici sull' insalubrità delle risaje, e si vuol far credere essere lo scioglimento del tema tuttora incerto, offrendosi opinioni ancora troppo discordi. Si aggiunge però che la scienza igienica ha già suggerito i mezzi per preservare, o almeno per attenuare le infermità che pur troppo si sviluppano ne' territorii coltivati a risaja.

» Dopo tali premesse si offre un breve sunto storico delle provvidenze legislative sinora in pratica nelle varie provincie del Regno, e si mostra quanto siano fra loro disparate e diverse.

» Limitandoci per ora alla citazione delle leggi lombarde, noteremo come da noi sia tuttora in vigore la legge italica del 3 febbraio 1809, stata in parte modificata dal successivo decreto italico dell' 11 marzo 1812. Giusta la legislazione italica, non si ha facoltà di far nuove risaje senza un previo permesso dell' autorità politica provinciale. Il permesso può accordarsi, ma sempre avuto riguardo a limitazioni precise. Le risaje non possono coltivarsi che alla distanza di 500 metri dal perimetro dei comuni di terza classe; di 2000 metri alla distanza dei comuni di seconda classe; di 5000 metri alla distanza dei comuni di prima classe e delle piazze forti; e rispetto alla città di Milano è prescritta una distanza di 8000 metri.

» Questa legge non trovò sempre una scrupolosa osservanza, e si citano urgenti reclami del Municipio di Milano al

Governo austriaco perchè la legge fosse fatta eseguire, essendo emerso che nel territorio lombardo contavansi 5435 ettari di terreno coltivato abusivamente a risaje in onta alle distanze determinate dalla legge.

» Alla relazione ministeriale segue il nuovo progetto di legge sulla risicoltura. Esso impone a questo ramo di coltivazione due sole condizioni: l'una di limitazione di spazio e l'altra di provvidenze igieniche.

» Riguardo all'igiene si prescrivono riforme edilizie importanti nella costruzione delle case coloniche, nello scolo delle acque e nei riguardi da usarsi coi proprietarj vicini ai fondi coltivati a risaje.

» Riguardo poi ai limiti di spazio, sono essi ridotti al minimo possibile. Presso le cascine isolate si permette la risaja alla distanza di 40 metri dall'abitato; e presso qualunque aggregazione di abitati, la cui popolazione ascende almeno a 300 individui, si permette la risaja alla distanza di metri 300. Questa distanza è mantenuta per qualsiasi altro gruppo più o meno denso di abitazioni, per cui potrebbero a 300 metri di distanza stabilirsi le risaje anche fuori del circuito di Milano.

» Siccome questo soverchio agevolamento della legge potrebbe spiacere o credersi dannoso a certi Municipj, così viene data la facoltà ad essi di proporre distanze anche maggiori, da determinarsi però a seconda dei casi ed a giudizio de' Consigli provinciali che sentiranno il parere de' Consigli sanitarj.

» Quest'è il progetto di legge che sta per discutersi dal Parlamento. Noi lo facciamo sin d'ora conoscere perchè i Municipj, ed i corpi scientifici vengano anch' essi in ajuto coi loro lumi alla rappresentanza nazionale.

» Il Municipio di Milano ha già rappresentato più volte i veri bisogni igienici della città nostra, che non si trova guarentita dalle risaje che già si portano abusivamente entro il perimetro degli otto mila metri di distanza prescritti, men-

tre per la legge proposta, ove non vi osti il Consiglio provinciale, possono spingersi le risaie a 300 metri di distanza dalle civiche mura.

» L' Istituto lombardo delle scienze e delle arti pubblicava esso pure, sino dall' anno 1830, un programma di concorso per risolvere scientificamente il tema dell' insalubrità delle risaje.

» L' Accademia fisio-medico-statistica trattava anch' essa siffatto tema nell' anno 1857.

» Noi facciam voti perchè questi due Corpi scientifici si facciano di nuovo ad emettere il loro voto consultivo su tale argomento; avendo anche l' Ateneo delle scienze e delle arti nella seduta tenuta il 18 novembre 1862 promosso un simile studio.

» La Società Agraria di Lombardia, testè costituitasi in Milano, e la benemerita sezione medica della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti dovrebbero esse pure occuparsi di simile tema. È bene che nasca una specie di agitazione scientifica per illuminare il paese sul suo più vitale interesse, che è quello di tener preservata la pubblica salute ».

In seguito al surriferito articolo uno dei membri dell' Istituto propose siffatto tema allo studio di questo Corpo scientifico, ma la sua proposta non venne accolta.

L' Accademia fisio-medico-statistica, memore delle sue tradizioni, si assunse tosto a trattare siffatto tema, e nominò una Commissione composta in gran parte di medici per istudiare la nuova legge dal lato igienico. Finora non conosciamo il lavoro che questa Commissione avrà compiuto.

L'Ateneo di Milano fece suo proprio siffatto studio, e dopo un felice indirizzo presentato dall' illustre medico cav. Gianelli, incaricò il socio marchese Rocca Saporiti come persona assai dotta di comunicare fra breve un suo speciale rapporto.

La Società agraria di Lombardia nominò una Commis-

sione composta di agronomi, di medici e di giureconsulti, e questa presentò il coscienzioso rapporto che pubblichiamo.

Relazione letta al Consorzio regionale agrario di Milano dalla Commissione incaricata, e composta dei signori cav. Sacchi relatore, cav. Dossena, cav. Bonzanini Emanuele, avvocato De-Giuli, ing. Formenti, dottor Ceresa, professore Tonini.

I.

Rapporto sul progetto di legge intorno alla risicoltura.

Al 15 di novembre 1862 soltanto veniva pubblicato e diramato dal Ministero d'agricoltura e commercio il nuovo progetto di legge sulla risicoltura, che asserivasi presentato alla Camera dei Deputati sino dal 9 giugno.

Ove la diramazione di così fatto progetto fosse avvenuta nel giugno, avrebbero avuto campo i rappresentanti della Nazione di esaminarlo maturamente nei sei mesi che passarono dal giugno al novembre di quell'anno, ed avrebbero potuto anche i Corpi scientifici, e le Associazioni agrarie specialmente interessate su tal tema, presentare ai signori Deputati il risultato dei loro studii pratici, o per lo meno i loro ricordi.

L'argomento della risicoltura interessa vivamente le regioni agricole di Lombardia.

È a tutti noto come la Lombardia presenta questa specialità caratteristica di avere tant'acqua applicata all'irrigazione che si fa ascendere a trenta e più milioni di metri cubici che si distendono sur una superficie di un milione di ettari di terreno.

E riguardo alla risicoltura si calcolano 40,632 ettari di terreno coltivato a risaje con un annuo prodotto di 480,720

ettolitri di riso, che corrispondono ad un terzo in circa della produzione risicola di tutto il Regno.

L'importanza di questa coltivazione, che risale sino alla prima metà del secolo XVI, ha destata l'attenzione costante dei reggitori della cosa pubblica, dei cultori degli studj igienici e degli agronomi.

Nelle storie patrie del Giulini e del Verri, negli atti della Società Patriottica, nella storia dei canali sull'irrigazione del milanese dell'ingegnere Bruschetti, nelle opere del dott. Capsoni sul clima della bassa Lombardia, e sull'influenza delle risaje sulla salute umana, e negli scritti del dott. Bonomi, sono in larga copia offerte le più accurate notizie sulle varie fasi che ebbe a subire la coltivazione del riso in Lombardia, in relazione ai pubblici ordinamenti giuridici e sanitarii, e che sventuratamente non trovansi nè punto nè poco ricordati nella diffusa relazione storica che il Ministero ha premessa al suo progetto di legge.

Gli ordinamenti politici della Lombardia e le costanti sue tradizioni rurali hanno sinora considerata la risicoltura come un ramo di produzione agricola, che deve per necessità sottostare ad un regime eccezionale., tanto sotto il lato igienico, come sotto il lato agronomico.

Dal lato igienico si è dovuto notare che l'indole affatto propria di questa coltivazione non può impedire effluvii miasmatici affatto suoi proprii. La condizione di permanente ristagno delle acque, in istato di continua evaporazione; l'infracidimento delle erbe parassite che si staccano e si depongono sugli arginelli; la morìa degli animali acquatici e degli insetti che accade all'asciugarsi delle risaje che vanno in putredine; tutte queste esalazioni di corpi organici in istato di dissolvimento, e la poca cura che si verifica in qualche località di scavar pozzi o sorgenti di buona acqua potabile, sono tante cause che contribuiscono a rendere meno sane le regioni coltivate a riso, ed influiscono anche sulla salute degli abitanti addensati ne' comuni

e ne' borghi non lontani dalle risaje, o sottoposti per ragion topografica alle loro infeste esalazioni.

Dai prospetti statistici stati compilati dal dott. Capsoni risulta che ne' circondarii di Lombardia aventi un' eguale popolazione e che sono posti in località tenute a coltivazioni asciutte, ed in quelli sottoposti all' influsso delle risaje la mortalità degli abitanti risicoli supera del due per cento quella degli abitanti a colture asciutte: il rapporto fra le nascite e le morti decresce nelle località risicole: la longevità è minore, e la popolazione va di anno in anno scemando (1).

Questo stato di cose ha imposto a chi regge la cosa pubblica l' imperioso dovere di tutelare questo ramo di produzione, perchè non rechi più gravi pregiudizii. In alcune circostanze si ordinò la soppressione di più risaje: e in generale non se ne permise lo stabilimento di nuove, se non per concessione d' Autorità.

La risicoltura è tuttora regolata in Lombardia dalle leggi italiche del 3 febbrajo 1809 e 11 marzo 1812, e da successive ordinanze delle Autorità provinciali. Giusta queste leggi nessuno può convertir campi a risaja senza permissione dell' Autorità prefettizia, la quale non può accordarsi che quando esse distino 8000 metri da Milano; 5000 dai comuni di prima classe e dalle piazze forti; 2000 dai comuni di seconda classe, e 500 metri da quelli di terza classe.

Oltre queste limitazioni non si impedì mai lo stabilimento di nuove risaje, e solo si curano le cautele igieniche pel ristagnamento di acque melmose, per le quali si ordi-

---

(1) Il tema dell' influenza che esercita la risicoltura sulla pubblica igiene viene specialmente trattato in un rapporto che sta per essere pubblicato a nome dell' Accademia fisio medico-statistica di Milano, la quale nominò una speciale Commissione per istudiare il nuovo progetto di legge sulla risicoltura.

sarono dalle Autorità gli opportuni otturamenti, ed opere di scolo.

Sotto siffatto regime non si è notato alcun bisogno di nuove riforme o provvedimenti, e solo si instò qualche volta per l'esatta osservanza delle leggi sul punto delle distanze delle risaje dalle località abitate (1).

II.

Il nuovo progetto di legge.

Principio che lo informa. — Determinazione della distanza.

Il nuovo progetto di legge si stacca affatto dal pensiero che la risicoltura debba ritenersi un ramo di coltivazione eccezionale da concedersi, se ed in quanto non possa esso nuocere, ma si ritiene un genere di coltura affatto libera, sotto la sola osservanza di alcune prescrizioni di legge.

Questo principio di emancipazione ha per lo meno il vantaggio di affrancare i proprietarii dal vincolo di chiedere il permesso delle pubbliche autorità per coltivare i loro campi a risaje, e mette la possidenza sotto l'unica ègida del diritto comune.

Sotto questo rapporto giuridico per sè eminente non

---

(1) Allorchè il Governo italico stava per promuovere la legge 3 febbrajo 1809 sulle risaje volle consultare il voto dei dotti Italiani. Fra questi fu sentito anche il parere del prof. Moscati che sino dall'anno 1797 aveva istituite accurate sperienze sull'insalubrità dell'aria delle risaje, ed aveva dimostrata la vera cagione della mal aria, e proponeva le distanze da osservarsi per chi deve abitare nelle campagne coltivate a risaja. Le sperienze di Moscati venivano confermate anche dal chimico Boussingault, ed in seguito dall'illustre Piria. Il prof. Becchi di Firenze istituì pure eguali sperienze, ed il chimico milanese Polli in recenti comunicazioni fatte all'Istituto Lombardo presentò anch'esso il risultato delle analisi chimiche da esso istituite sulle arie viziate ed infette.

vi sarebbe eccezione da porre in campo sul principio della legge.

Ma là dove la legge non sembra nè sempre giusta, nè opportuna, è appunto nella prescrizione delle condizioni apposte alla risicoltura.

Essa intende di guarentire la sanità pubblica, ed all'art. 2.° prescrive le distanze, a cui devono attenersi i campi coltivati a riso. Esse sono di 40 metri intorno alle cascine isolate, e di 300 metri intorno agli aggregati di case che contengono almeno 300 abitanti.

Al di là di questa distanza la legge non esige dippiù.

Ma nel timore che siffatte distanze non pajano sempre bastevoli alla salute pubblica si dà all' art. 3.° della legge la facoltà ai Comuni risicoli ed ai Comuni limitrofi alle risaje, di chiedere al Consiglio provinciale anche distanze maggiori a norma dei luoghi e delle popolazioni rispettive.

I Consigli provinciali hanno la facoltà di decidere, sentito l'avviso dei Consigli municipali e del Consiglio sanitario e nel caso che tali decisioni siano contrarie all'avviso del Consiglio municipale e del Consiglio sanitario, potranno questi reclamare al ministro, che deciderà.

I Consigli provinciali poi sono tenuti entro il primo anno della promulgazione della legge di deliberare sulle distanze.

Questa facoltà, lasciata ai Comuni ed ai Consigli provinciali, non sembra abbastanza ben formulata.

I Comuni risicoli e non sempre i limitrofi, non chiederanno per le risaje distanze maggiori dai 300 metri, perchè interessati a conservarle, ed in tal caso come si può tutelare la salute pubblica?

La legge ha bensì indicata la distanza minima di 300 metri, ma non ha indicata in via di giusto indirizzo pei Consigli provinciali una distanza anche massima da graduarsi a seconda delle popolazioni più o meno addensate,

o più o meno sottoposte alla mala influenza delle risaje; ed in tale difetto si può verificare il pericolo di vedere regioni affatto soggiacenti al mal influsso delle risaje, ed altre che le cacceranno forse a distanze enormi con grave pregiudizio alla locale agricoltura.

Riguardo poi alle condizioni speciali della Lombardia, è di tutta necessità che venga conservata la graduatoria delle distanze stabilite dalla legge italica 3 febbrajo 1809.

È a tutti noto come la regione lombarda ha un tal cumulo di popolazione addensata sul suo territorio, che non vi ha in Europa altro paese che lo uguagli, se non che il Belgio.

E giovi notare anche quest'altra particolarità, ed è che dagli accurati studj statistici sulla densità della popolazione in Lombardia stati pubblicati dall'illustre Cattaneo (1) risulta che in quella parte del territorio lombardo che è irriguo dove si coltivano anche i campi a riso, si contano 150 abitanti sopra ogni chilometro quadrato, mentre la proporzione media di tutta la Lombardia compresavi la parte asciutta e montuosa non è che di 115 abitanti per ogni chilometro quadrato (2). Oltre di ciò è a notare che nelle quattro regioni irrigue (Milano con Lodi, Pavia, Cremona con Crema, e una parte dell'agro mantovano) trovansi cinque città una delle quali come Milano conta 212 mila abitanti; tre grosse borgate da 10 mila e più anime, tre da 8 mila; otto da 6 mila, undici da 5 mila; dodici da 4 mila: e più di ottanta villaggi che contano per ciascuno più di 1500 abitanti.

---

(1) Vedi la Memoria di Carlo Cattaneo sulla densità della popolazione in Lombardia inserite nel primo volume del *Politecnico*, annata 1839, pag. 29-53.

(2) In Francia invece si contano soltanto 60 abitanti per ogni chilometro quadrato.

Questo addensarsi della popolazione a grossi gruppi merita le considerazioni più attente della pubblica igiene; giacchè non si può, nè si deve ammettere la presunzione legale della distanza di 300 metri come sufficiente per guarentire la salute pubblica.

A fronte di questo fatto caratteristico della regione lombarda si troveranno i Consigli provinciali in gravissimo imbarazzo per decidere, se ed in quanto si debba allargare la zona agricola da tenersi immune dalle risaje.

Se anzi si dovesse per legge assumere un principio regolatore in così fatta materia, sarebbe quasi più ovvio l'ammettere una distanza massima dai centri più o meno popolosi di abitazione, per lasciar poi la facoltà ai Consigli provinciali di diminuire queste distanze massime a seconda delle diverse condizioni topografiche, ed anche a seconda dei diversi sistemi di ruotazione agraria, e della preferenza data piuttosto ad una che ad un'altra varietà di riso da coltivarsi.

Per le città poi più popolose, come sarebbe Milano, le distanze dovrebbero essere grandi, per non parificare questa cospicua metropoli alle regioni vallive, ove i casolari sono isolati e dispersi.

III.

Condizioni delle quantità d' acqua.

All'articolo 4.° della legge è prescritto che i Consigli provinciali potranno altresì fissare la quantità d' acqua fluente per ogni ettaro di risaja, di cui dovranno disporre i proprietarj risicultori.

Chiunque conosce la condizione idrografica della Lombardia, non può a meno di dichiarare assolutamente ineseguibile questo articolo di legge.

Vi ha una tale quantità d' acque fluenti dai nostri laghi e derivate da bocche, per così dire, costanti che fanno fluire

sui nostri campi acque irrigue, che non si possono altrimenti deviare o diminuire.

Vi ha poi un'altra quantità d'acque che è per sua natura variabile in quanto che deriva da fiumi, il di cui corso d'acqua ora è minore, ora è maggiore, a seconda delle diverse fasi climatologiche delle scaturigini da cui procedono.

Ve ne ha pure un'altra che è tutta propria della Lombardia, ed è la quantità d'acqua che si deriva artificialmente col mezzo dei così detti fontanili. Quest'acqua allorchè è scaturita non si può più spegnere e molto meno deviare dal suo naturale deflusso.

Oltre di ciò, le quantità di acqua sparse ad irrigare il terreno ora lo saziano, ed ora meno, a seconda dell'indole geognostica del terreno medesimo. Il solo fatto di essere il suolo di indole argillosa o silicea, lo rende più o meno atto a contenere l'acque, od a lasciarle infiltrare nelle sue intime viscere.

Vi ha di più. Nei contratti d'affitto ora in corso, è già stabilita la rotazione agraria da conservarsi, e la quantità dei campi da tenersi irrigui, o da coltivarsi anche a risaja, per cui l'agricoltore è già vincolato da contrattazioni che non si possono nè rescindere, nè alterare per fatto altrui.

La determinazione della quantità precisa d'acqua da usarsi per le risaje, non può intanto colpire la coltivazione avvicendata la quale fa parte anch'essa della rotazione agraria.

Tutte queste considerazioni dedotte da una serie di fatti che non si possono nè punto nè poco immutare, fanno ad evidenza conoscere, come non si possano da alcun Consiglio provinciale imporre determinazioni sulle dosi d'acque da usarsi per ogni ettaro di risaja, in quanto che cosiffatte determinazioni sarebbero in opposizione alle permanenti condizioni topografiche del paese, e andrebbero a pertur-

bare senza diritto e contro il diritto, rotazioni agrarie già stabilite, e prescrizioni già volute dalle esistenti contrattazioni giuridiche.

IV.

Prescrizioni per gli scoli.

All'articolo 9 della legge è prescritto, che quando un coltivatore vuole ridurre a risaja un campo di confine con un'altra proprietà, deve chiederne il permesso dal proprietario confinante, e se questi non lo concede, basterà che mantenga sul confine una zona larga cinque metri, da coltivarsi ad alberi, e fra questa zona e la risaja scavi un fosso a l acqua fluente che impedisca le infiltrazioni sul terreno altrui.

Anche questa prescrizione è ineseguibile, perchè si oppone persino alle leggi idrostatiche che non possono per fatto umano alterarsi.

Per cosiffatte leggi è a tutti noto come i liquidi tendano a mettersi a livello; le acque fluenti in un fondo superiore tendono già per sè stesse a porsi in equilibrio colla acque sottostanti, e quando non vi giungono sul soprassuolo, tendono a recarvisi pel sottossuolo; di qui la tendenza alle travenazioni delle acque da terreno a terreno.

Questa tendenza è assai decisa nelle regioni della gran valle lombarda, il cui suolo è tutto coperto di terra da trasporto, e solo l'acqua è qua e là rattenuta, quando trova alcune zone a banchi d'argilla.

Gli agronomi lombardi si giovarono di questo fatto per disporre i campi irrigui ed i campi a risaja, in maniera da utilizzare possibilmente tutti gli scoli d'acqua.

I condotti di scolo sono quindi disposti in modo da poter fare il maggior uso possibile dell'acqua, ed anzichè disperderla si cerca di conservarla a prò dei fondi sottostanti.

Ad onta però di queste cure, accade spesso che le acque fluenti, o stagnanti, anche sui campi trovino un' uscita latente pei meati sotterranei del suolo, e promuovano infiltrazioni alla distanza talvolta di più centinaja di metri.

Ciò posto, non si sa comprendere come si possano obbligare i risicultori che coltivano il riso su fondi di confine, a scavar fossi ad acqua fluente, per impedire le filtrazioni a danno dei campi del vicino.

Questi fossi di scolo non si potranno sempre eseguire, e molto meno poi alle profondità prescritte dalla legge; ed anche eseguiti, non basteranno sempre a prevenire le infiltrazioni, le quali in alcuni casi possono recare più un beneficio che un maleficio, quando il proprietario confinante mantenga anch' esso una coltivazione a risaja, od anche soltanto irrigatoria.

È questo un articolo di legge assolutamente ozioso per l' inanità dello scopo a cui tende, ed ineseguibile nell' attuale condizione topografica ed idrologica dell' agricoltura lombarda.

In fatto di danni temuti dalle infiltrazioni e che possono dar diritto ad indennità, può bastare l'applicazione del principio giuridico già proposto dal Romagnosi nella sua aurea opera *Sulla condotta delle acque*, che non si è tenuti a risarcir danno per infiltrazione d' acqua, se non quando emerge che essa proceda per fatto d' uomo, e non già per naturale deflusso delle acque stesse.

V.

Prescrizioni igieniche a carico de' risicoltori.

Le leggi sanitarie sinora in pratica in Lombardia, prescrivono alcune norme di salubrità nelle abitazioni, e queste vengono per l' osservanza guarentite e curate dall'autorità pubblica.

Nel progetto di legge ora proposto, vengono tali pre-

scrizioni imposte a carico dei privati, con un grave pericolo di conflitto fra i proprietarj delle case ed i risicoltori.

Negli articoli 10, 11 e 12 della legge è detto, che i pozzi, le cisterne e gli altri serbatoj d'acque potabili esistenti nei circondarj delle risaje, dovranno essere costrutti e riadattati in modo da fornire acqua da bere della migliore qualità possibile. E le camere a pian terreno delle abitazioni dovranno avere il pavimento dell'altezza di centimetri 20 al disopra del suolo esteriore. Il pavimento poi dovrà formarsi di calcestruzzo o di ammattonato sopra uno strato di ghiaja di centimetri 35 di spessore. Se poi il suolo esteriore si trovasse ad un livello inferiore alla superficie dell'acqua giacente sulle risaje, dovrà questo essere rialzato o circondato da un fosso d'acque fluenti, alla profondità di 40 centimetri.

Tali opere di costruzione e le relative spese saranno a carico dei proprietarj risicoltori, quand'anche le abitazioni che lo esigono non fossero di loro proprietà. Nel solo caso, in cui il proprietario di queste case, entro il periodo di venti anni, avesse a costruire anch'esso risaje nel perimetro di 300 metri, dovrà rimborsare al risicoltore la spesa degli adattamenti da esso fatti alle sue abitazioni.

Queste prescrizioni sono abnormi in linea di diritto, ed ineseguibili nella pratica.

La legge non può e non deve dare al privato la facoltà di penetrare nelle altrui case per costruirvi opere ed adattamenti che ne alterino la consistenza e l'uso. Non può nè deve imporre al privato un'obbligazione giuridica di sostenere spese ultronee a puro giovamento altrui.

Chi regge la cosa pubblica deve tutelare la pubblica salute coll'opera delle magistrature, e non già coll'intervento personale e diretto dei privati.

Se queste prescrizioni di legge dovessero sortire effetto si porrebbero i risicoltori ed i proprietarj delle case situate nel perimetro delle risaje, in uno stato perpetuo di contese

e l'autorità giudiziaria si troverebbe sempre nel più grave imbarazzo per decidere sul danno dato e sul relativo rifacimento, oltre i continui conflitti di perturbato possesso per dar corso ad una legge ineseguibile.

E chiunque è al fatto della condizione edilizia de' paesi dediti alla risicoltura, può agevolmente accorgersi dell'ineseguibilità della legge. Molte abitazioni coloniche dovrebbero ricostruirsi di nuovo: altre riattarsi con ingenti dispendj. Per lo scavo dei pozzi d'acqua sana potabile si eleverebbero pretese antigiuridiche. L'elevazione del suolo circostante alle risaje al disopra del loro livello riescirebbe in molti casi impossibile e sempre dispendiosissima. Lo scavo di canali da scolo alla profondità di 40 centrimetri intorno alle risaje, impedirebbe il più delle volte l'uso ulteriore delle acque per altre risaje circonvicine. L'accordare ai risicultori il diritto della rifusione delle spese di adattamento alle case ed ai pozzi, a carico dei proprietarii che entro venti anni stabiliscono risaje nel circuito di 300 metri, non fa che creare un semenzajo di nuove liti per far riconoscere e liquidare le spese anticipate con diritto al regresso.

Per dare ai risicoltori le guarentigie legali al diritto eventuale di risarcimento, si dovrebbe concedere ad essi la facoltà di prendere iscrizioni ipotecarie sulle case riattate e sui fondi dei proprietarj di esse; il che recherebbe pure una grave perturbazione nella libera disponibilità delle proprietà immobili, e sarebbe novella fonte di inutili dispendj e di litigi.

Coll'articolo 17 della legge è data la facoltà ai Comuni di far eseguir essi stessi le opere prescritte dagli articoli 11, 12 e 13, quando entro tre mesi dall'intimazione che verrà fatta ai risicultori, non siano esse state eseguite.

Questa facoltà mette i Comuni nella situazione di dovere in via coattiva forzare i privati ad opere non sempre eseguibili od opportune e far crescere ognor più la perturbazione de' privati interessi, ed anzichè procurare un rimedio promuovere nuove sorgenti di dissidj.

La prescrizione poi indicata dalla legge di preservare dall' umidità il pian terreno delle abitazioni colla collocazione di uno strato di ghiaja e calcestruzzo per 35 centimetri di altezza, anzichè tener lontana l' infiltrazione acquea, serve invece a promuoverla sempre più, il che dimostra l' inapplicabilità del metodo proposto.

VI.

Misure di sorveglianza.

Per la sorveglianza delle provvidenze igieniche riguardanti la risicoltura, l'irrigazione in genere, e la macerazione del canape esistono attualmente per l' agro bolognese e lucchese speciali magistrature col titolo di Commissioni delle valli e risaje per la provincia di Bologna, ed un Ispettorato delle risaje pel compartimento di Lucca.

Questi provvidi uffici di pubblica tutela vengono aboliti dall' articolo 22 della legge, e solo si sostituisce all'articolo 18 della legge stessa, una visita annua di ispezione alle risaje che per ordine dei Prefetti verrà fatta dall' ingegnere in capo della provincia.

Ispezioni istantanee, eseguite da una sola persona, in vasti circondarj, riusciranno sempre insufficienti, e non vestono quel carattere giuridico che solo può avere una stabile magistratura, che dovrebbe essere rappresentata da un Corpo collegiale ed indipendente di ingegneri.

VII.

Conclusioni.

In seguito alle premesse considerazioni la Commissione è dell' unanime avviso che la legge proposta sia per la Lombardia assolutamente pregiudizievole sotto il triplice aspetto della buona agronomia, della pubblica igiene, e del dovuto rispetto alle proprietà private.

Le savie leggi italiche, le quali reggono in Lombardia la risicoltura pajono più che bastevoli a mantener prospero questo ramo di produzione agricola, senza recar nocumento alla salute pubblica.

E giacchè nella legge proposta è data una larga facoltà ai Consigli provinciali di moderare la risicoltura a seconda delle circostanze locali dell' agricoltura, parrebbe cosa più consenziente alle tradizioni agricole delle regioni che coltivano il riso, che si abbia a conferire con un articolo unico di legge, alle stesse Rappresentanze provinciali, la podestà di regolare, a seconda delle circostanze topografiche ed agronomiche, tutto quanto può riferirsi alla tutela pubblica nelle coltivazioni a riso. Con tale provvidenza si raggiungerebbe più efficacemente lo scopo di tutelare l'igiene e si lascierebbe prosperare questo importante ramo di produttività agricola senza punto perturbarla.

Noi conveniamo pienamente colle conclusioni presentate dalla Commissione, e perchè meglio si conosca il tenore della legge crediamo opportuno di riprodurne il testo.

Art. 1. La coltivazione del riso è permessa in tutte le provincie del Regno, sotto l'oservanza delle condizioni, norme e cautele contenute nella presente legge.

Art. 2. La distanza dei terreni coltivati a riso da qualunque cascina non potrà essere minore di metri 40; la distanza da ogni aggregato di abitazioni non potrà essere minore di metri 300. Per aggregato di abitazioni intendonsi case contigue, la cui popolazione salga almeno a 300 individui.

Art. 3. Il Consiglio provinciale, previo l' avviso dei Consigli municipali, sia dei comuni risicoli, sia dei limitrofi, e sentito pure il parere del Consiglio sanitario, potrà stabilire distanze maggiori delle precedenti a norma dei luoghi e delle popolazioni rispettive.

Nel primo anno della promulgazione di questa legge

tutti i Consigli provinciali dovranno prendere una deliberazione in proposito.

Art. 4. I Consigli provinciali, seguendo le norme stabilite nell'articolo precedente, potranno altresì fissare la quantità d'acqua fluente per ettaro di risaja, della quale i proprietari dovranno poter disporre per coltivare a riso i loro terreni.

Art. 5. I Consigli provinciali potranno modificare o rivocare dette deliberazioni, seguendo le norme stabilite nei due precedenti articoli. Le deliberazioni però che esigessero la distruzione di qualche risaja non saranno obbligatorie che dopo due anni dalla loro pubblicazione. Sulla domanda del Consiglio sanitario potrà però il ministro d'agricoltura, industria e commercio, per tutelare la pubblica igiene, ridurre ad un anno soltanto tale dilazione accordata dalla legge.

Art. 6. Le distanze degli articoli precedenti si misurano sulla linea retta normale alla periferia esterna delle cascine e degli aggregati di abitazioni. Le distanze degli aggregati di abitazioni saranno indicate da pietre terminali, stabilite e conservate a spese dei singoli comuni.

Art. 7. Quando le deliberazioni dei Consigli provinciali considerate negli articoli 3, 4 e 5, saranno contrarie all'avviso del Consiglio municipale o a quello del Consiglio sanitario, questi potranno richiamarne al ministro, che deciderà.

Art. 8. A spese dei singoli possidenti, tutte le risaje dovranno essere munite degli opportuni fossi di scolo, che ne portino le acque in fossi o corsi d'acqua ove non rimangano stagnanti.

Ove accanto le risaje esistessero scavi antichi o moderni, o terreni depressi, che, per l'infiltrazione di queste, si riempissero d'acqua, i proprietari delle risaje dovranno a loro spesa procurarne lo scolo regolare. Ciò senza pregiudizio del rifacimento dei danni che potrebbero essere recati ai vicini.

Art. 9. Nessun proprietario potrà coltivare a riso il limite del suo tenimento senza averne prima avuto il consentimento in iscritto dal proprietario confinante. Ove questi si rifiuti, dovrà chi coltiva il riso lasciare sul limite del suo terreno una zona larga 5 metri, coltivata ad alberi, e fra questa e la risaja scavare un fosso ad acqua fluente che impedisca le infiltrazioni nel terreno altrui.

Art 10. Le camere a pian terreno delle abitazioni che trovansi a distanza minore di 300 metri da una risaja, dovranno avere il pavimento all'altezza di almeno centimetri 20 da ogni lato sul suolo esteriore. Tale pavimento sarà formato di calcestruzzo o di ammattonato ,sopra uno strato di ghiaia o di pietrame di centimetri 35 di spessore. Qualora il suolo esteriore trovisi ad un livello inferiore alla superficie dell'acqua nelle vicine risaje, dovrà essere rialzato o circondato da un fosso ad acqua fluente di 40 cent. di profondità.

Art. 11. Nelle abitazioni considerate nell'artic. precedente i pozzi, le cisterne ed altri serbatoi d'acque potabili saranno costrutti o riadattati in modo da somministrare acque da bere della migliore qualità possibile nei singoli territori, e ciò conformandosi alle regole che saranno fissate da una deliberazione del Consiglio provinciale, presa nell'anno che seguiterà la promulgazione di questa legge, sentito prima l'avviso del Consiglio sanitario e dell'ingegnere-capo della provincia.

Art. 12. Le spese per costruzioni e riadattamenti considerate negli articoli 10 e 11, saranno a carico dei proprietari risicoltori, quand' anche le abitazioni che le esigono non fossero di loro proprietà. Se però il proprietario di queste ultime case coltivasse a riso un suo terreno, a distanza minore di 300 metri da queste, nei 30 anni che seguono le dette costruzioni o riadattamenti, dovrà rimborsare la spesa al proprietario che primitivamente la sopportò.

Art. 13. Il termine accordato ai proprietari per eseguire le prescrizioni portate agli art. 2, 8 e 9 è di un anno, a partire dalla promulgazione della legge.

Quello per l'adempimento degli articoli 10 e 11 sarà di anni due dalla intimazione che verrà fatta ai singoli proprietari, in seguito ad apposite ispezioni eseguite a norma dei regolamenti, dei quali trattano gli articoli 18 e 20. Per le distanze maggiori risultanti dalle deliberazioni dei Consigli provinciali, il termine è fissato ad un anno dalla pubblicazione della deliberazione in proposito.

Art. 14 Le contravvenzioni agli articoli 2, 3, 4, e 5 saranno punibili con multa estensibile dalle lire 100 alle 200 per ogni ettaro di terreno coltivato a riso, oltre la distruzione della risaja, da ordinarsi dal prefetto appena saranno regolarmente accertate.

Art. 15. Le contravvenzioni agli articoli 8, 10 e 11 saranno punite con multa da lire 25 a 50, oltre la costruzione a spese del contravventore delle opere prescritte dai periti. Le pene pecuniarie, comminate in questo articolo e nel precedente, saranno comutate nel carcere o negli aresti a norma dell'articolo 67 del Codice penale. Il prodotto delle multe per contravvenzioni sarà erogato in pro del comune sul di cui territorio ebbero queste luogo, per essere convertito in opera di beneficenza locale.

Art. 16. I procedimenti per le contravvenzioni di cui sopra, avranno luogo secondo le norme indicate dal Codice di procedura penale.

Art. 17. I contravventori, indipendentemente dalle pene pecuniarie delle quali tratta l'articolo 15, saranno sempre obbligati di eseguire le opere prescritte dalla presente legge, ottemperando alle prescrizioni in essa contenute, nel termine di mesi tre, dall'intimazione che loro ne verrà fatta.

Trascorso detto tempo, i rispettivi comuni le faranno eseguire a maggiori spese dei contravventori, e tali spese

saranno erogate e ricuperate nel modo stabilito per tutte le altre spese di giustizia.

Art. 18. I prefetti di ciascuna provincia faranno, col mezzo di uno o più periti da loro delegati, procedere all'ispezione dei territorii coltivati a riso, nella stagione della semina di questo cereale, ed anche in altre stagioni, quando lo giudichino necessario, allo scopo di accertare l'esecuzione delle prescrizioni contenute nella presente legge. Le spese di queste ispezioni saranno a carico della provincia.

I periti dovranno in questa ispezione essere accompagnati da uno o più rappresentanti dei rispettivi comuni, dei quali faranno l'ispezione.

Art. 19. I prefetti, avuta la relazione dei periti, trasmetteranno immediatamente la nota dei contravventori alle disposizioni della presente legge al pubblico Ministero, il quale promuoverà l'opportuno provvedimento a norma di legge.

Art. 20. I Consigli provinciali convocati dal prefetto, coll'intervento dell'ingegnere-capo della provincia, di un membro del Consiglio sanitario, perciò eletto dal Consiglio stesso, e di un rappresentante del pubblico Ministero, da designarsi dal prefetto, potranno compilare per le singole provincie, nelle quali si praticherà la risicoltura, un regolamento diretto a stabilire quelle altre norme e cautele che giudicheranno più convenienti alla specialità dei singoli territorii, allo scopo di conciliare l'interesse della salute pubblica colla prosperità dell'agricoltura.

Tali regolamenti saranno trasmessi al ministro d'agricoltura, industria e commercio, il quale, sentito il parere del Consiglio di Stato, ne promuoverà l'approvazione sovrana per renderli esecutivi.

Art. 21. Sono abrogate tutte le leggi e tutti i regolamenti anteriori sulla materia, come pure qualunque particolare concessione contraria a ciò che dispone la presente legge.

Art. 22. A seguito di questa legge sarà, in ragione dei

rispettivi tito, liprovveduto agl'impiegati dell'Ispettorato delle risaje del compartimento di Lucca ed a quelli dell'ufficio della Commissione delle valli e risaje nella provincia di Bologna.

All'ultimo articolo che riguarda l'abolizione dell'Ispettorato delle risaje pel compartimento di terre, e della Commissione delle valli e risaje nella provincia di Bologna, venne intempestivamente già data esecuzione coll'avere il Parlamento cancellato dal budget dell'anno corrente le spese per questo ramo di pubblico servigio.



Sopra alcuni miglioramenti applicabili alle provincie di Lombardia; *Memoria del cavaliere* GIUSEPPE PORCELLI.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di febbrajo, pag. 164).

Una legge che chiama a correggere i fatti, una legge che aspira a sacrificare il diritto, e che guidar deve ad opere di sociale perfezionamento, ha bisogno d'una forza sua propria; ecco perchè l'iniziativa, la direzione e l'aiuto in affare di tanta importanza viene, e verrà sempre da chi presiede allo Stato. Era d'uopo che il Governo rivelasse gli elementi necessarii per condurci sopra una linea di tale progresso, la qnale non si può percorrere con profitto fuorchè mediante l'azione alternata della forza privata e della forza collettiva.

Ogni cosa fra noi diventa essenzialmente nazionale, dunque teniamo dietro con fiducia al sentiero pel quale pervenire potremo al completo nostro risorgimento. La mente e la mano versino armonico tributo, e confidiamo che lo stesso Governo informato bene dalle Commissioni che i cen-

siti delle Valli Bresciane si propongono di nominare, compirà l'opera, che ad esso solo incombe, di ridurre ad un limite di giustizia e di ragionevolezza l'estimo applicato ai boschi ed ai pascoli dal censimento nuovo che ha elevata l'imposta al dissopra del prodotto; causa precipua dell'economico dissesto nel quale si trovano le proprietà comunali e le private della Valtellina, e dei territori silvestri Bresciani, Bergamaschi e Comaschi. Confidiamo ancora che provvederà affinchè il coltivatore dei campi non rimanga nell'impotenza dei mezzi che sono necessarii per sopperire alle spese di anticipazione onde sia produttore di tutte le possibili diverse forme di utilità mediante la celere propagazione delle buone idee che è reclamata sopra ogni altro progresso, essendo certo che l'agricoltura non è così atta come le manifatture a svolgere le facoltà del lavorante, epperciò se l'osservazione delle cose è l'unico fondamento di qualunque verità, necessita all'agricoltura in modo speciale, avendo ognora sotto i suoi occhi la natura che lo stesso pretende farsi suddita ed obbediente prima di saperne contemplare l'organismo, molto più dove è in vigore la mezzadria, i cui metodi, comunemente usati nel paese, bisogna che si accettino buoni o cattivi che siano, per la ragione che ogni novità adombra il coltivatore, e per questo il proprietario non anticipa i nuovi capitali che avrebbe destinato alle innovazioni agricole.

Disponga dunque il Governo che la ragione e la libertà dei contadini non solamente procedano di accordo mediante un ben inteso sistema d'istruzione, ma che non si arrestino mai nel loro svolgimento, e non importa che questa istruzione sia data storicamente secondo l'ordine dei tempi, ma secondo la successione delle idee con profitto adottate. Confidiamo inoltre che il capitalista scoraggiato dall'esorbitanza dei tributi, e dalla scarsità dei prodotti, colpita com'è la fondiaria da atmosferiche infezioni, non calchi vie di traffico estranee all'agricoltura, onde averne lucro maggiore, ma

ci ravvivi l' idea che le Commissioni additeranno il modo di togliere gl' inciampi che si frappongono alla libera circolazione dei titoli valendosi della generale simpatia pei crediti verso i comuni, con che verrebbero sistemati con vantaggio dei medesimi comuni.

Questa operazione importantissima potrà essere modellata sopra il progetto di riordinamento dei debiti dei comuni della provincia di Sondrio, il cui scopo tende a riunire tutti i pesi che versano un frutto maggiore del 4 per 100, ridurli a questo limite d' interesse, eppoi offrirli a coloro che hanno somme giacenti infruttifere, o fruttanti solo il 3. 1/4 adoperando poi l' ottenuto risparmio ad estinguere i debiti.

III.

Lavoro, Imposte, Beneficenza.

Le provincie di Lombardia sparse di monti, laghi ed aride pianure sono come l' uomo che vive, ma indebolito quando risana per sottrazione, desse si trovano impotenti ad intraprendere opere di utilità pubblica e privata. Il governo elida gli ostacoli che si frappongono al movimento industriale, il primo dei quali sia di non lasciare il lavoro in lotta colle esigenze finanziarie.

Noi non domandiamo di essere pareggiati alla Valtellina, che senza l' ottenuto sollievo d' imposte periva estenuata sotto il peso delle più dure privazioni, ma siamo certi che ogni diminuzione di contributo aumenterà rapidamente la produzione, e quindi farà più ricco lo Stato.

Venendo ora ai particolari, dirò che farebbe assai bene il governo a vigilare sull' annona, regolandosi secondo quello che portano gl' interessi di tutti, e non solamente d' una parte della società, al che riuscirebbe d' universale contento sostituire anche per le città murate il dazio forese di consumo a quello d' ingresso, sistema immorale perchè

mantiene il contrabbando, specialmente assogettando gli animali da macello ad un ugual tributo per ogni capo, invece di proporzionarlo sul peso dei medesimi, e più ancora perchè toglie ai venditori interni quella concorrenza che si aumenta a favore dei suburbani in forza della possibilità che questi hanno di smerciare i loro generi a prezzi minori, scevri come sono delle gabelle applicate alle città; non che per essere stato a dismisura censito il caseggiato urbano. Comprenda il governo essere ineluttabile necessità in cui si trovano i lombardi, se durano le imposte come sono, di continuare nell'alienazione precipitosa delle proprietà fondiarie, e del bestiame con assoluto detrimento dell'agricoltura. Sia adunque compiacente il governo d'iniziare anche in Lombardia il necessario risorgimento economico togliendo l'antico sistema del dazio consumo che arricchisce il regio erario di 7 milioni, mentre alle otto città lombarde prese insieme non ne rimane che un milione e mezzo.

Piacerà forse alle Commissioni farci osservare esservi in parecchi luoghi specialmente alpestri una imprevidenza colpevole, lo consento io pure, ma questa specie d'indigenza intellettuale e morale deriva dalla miseria fisica. È necessario che ogni artigiano abbia da lavorare, ma per procacciarsi l'alimento non sia turbato dalle angustie dell'indomani, nè il tempo venga assorbito dal bisogno di trovare un riposo dopo una grande attività muscolare. Siccome v'hanno due specie di lavoro mentale e corporale, ossia nervoso, si conducano quegli esseri infelici al secondo.

Importa poi incoraggiare al lavoro con mercedi adeguate, e lasciare in prospettiva al giovane lavoratore la speranza di diventare sposo e padre, stato nel quale oltre ad esservi un reciproco scambio delle più durevoli affezioni, vi trova un aiuto ne' suoi affari in tutte le ore della giornata, e ciò è ben chiaro perchè i bisogni delle classi produttive sono reali, non di convenzione come quelli delle improduttive. Egli imparerà il risparmio coll'abnegazione, ed assumerà

quella previdenza che venne eccitata dalle affezioni generose. Tosto poi che i possidenti saranno ricondotti allo stato economico normale, lasciate fare alla privata beneficenza, essa saprà ristabilire l' ordine sconvolto dalla sventura, adempiendo l' obbligo impresso nel cuore d' ogni vivente dalla mano stessa della natura. Lo Stato venga in soccorso a quei comuni che sopportano sacrifici sproporzionati alle loro forze economiche (molto più se sono urgenti e straordinarie opere) seguendo le filosofiche applicazioni della legge italica che ne dava l' obbligo.

Le Commissioni addurranno al governo i casi nei quali debbasi fare appello alla carità legale, invocando l' addottamento di opere di utilità pubblica che offrono i mezzi ai poveri d' esercitare senza spreco inutile di forze fisiche, le loro incombenze faticose.

Vorrei però che i mezzi d' occupazione da crearsi in tempi di calamità non trattenessero degli operai, i quali avrebbero potuto prendere altre direzioni, e che nell'istante in cui cessa il lavoro producessero una massa ridotta all'ozio; questa sarebbe una delle circostanze che più contribuiscono a demoralizzare gl' indigenti. Abbiasi cura di tenerli possibilmente applicati alle arti di loro pratica consuetudine, onde evitare lo sciupo che fatalmente si riscontra nelle istituzioni di lavoro a domicilio, ed il malcontento che provano nel fare ritorno alle ordinarie loro mercedi. Secondo l' opinione di Naville, la carità legale termina di rompere nella casa di lavoro i sacri vincoli di famiglia ; dunque rarissimi sono i casi di doverla adottare, ma invece nulla si trascuri onde impedire che vengano a mancare le occupazioni e per conseguenza le ricompense; questo poi è importante ad assicurare il mantenimento dell' ordine, e guarentire la proprietà. Egregiamente sclamava Foderé essere ben ragionevole la legge 24 vendemmiatore dell' assemblea costituente, ed assemblea nazionale di Francia colla quale riconoscendosi il diritto degli indigenti di essere soccorsi

dallo Stato, veniva stabilito il miglior sistema di carità legale che è di dar lavoro agli indigenti validi, interdicendo loro l'elemosina, e di reprimere la mendicità dopo averla provveduta. In questa maniera impediremo che i fanciulli infradicino in seno a quell'atmosfera d'indolenza che snerva tutti i principii della vita, non vi essendo che il lavoro moderato il quale si lega come effetto e come causa alla moralità umana: inoltre è a desiderarsi che a cura dei comuni sia raccomandata l'abitudine del nuoto, utilissimo ramo della ginnastica atto a rendere robusto il corpo, meno timido l'animo, e più forte l'ingegno.

Giudicheranno ancora le Commissioni se convenga proporre una preferenza nella scelta degli impiegati a pro dei centri sottoposti a privazioni economiche maggiori, e promuovere un compenso ai danni della crittogama causati alle viti, facendo applicare anche a vantaggio dei Lombardi la legge emessa e sancita 4 luglio 1858 a favore delle vecchie provincie piemontesi, colla quale fu consacrato il principio della restituzione dei prediali sopra il mancato raccolto del vino in proporzione. Per conoscere poi l'utilità che ne verrebbe ai Lombardi, basti sapere che l'imposta prediale è calcolata per adeguato dal 1855 al 1860 in ragione di cent. 35 per ogni lira di rendita censuaria competente ai vigneti e che da questa proporzione desunta dal rapporto fra il raccolto ordinario del vino, e gli altri prodotti per ciascun paese, ne risulterebbe un compenso pei suddetti cinque anni di circa un milione e mezzo competente ai sessanta comuni vitiferi della sola provincia di Brescia. Nè ommetteranno di portare le dotte loro investigazioni sui tristi effetti derivanti dal soverchio frazionamento delle affittanze che trae con sè la suddivisione delle colture tanto improficua perchè si oppone alla natura del terreno pretendendo che produca a norma dei bisogni e desiderii del coltivatore, e non già del grado di fertilità; dei principii più o meno omogenei nelle diverse sementi.

Dal canto nostro siamo pronti ad introdurre i miglioramenti nella coltura delle arti, e sopra tutto dei campi che saranno indicati, e che diverranno utilissimi quando si possano istituire delle associazioni fra le casse di risparmio e i banchi territoriali, con che i campagnuoli stessi abbiano le necessarie somme a modico frutto per mandare ad effetto i benefici pensieri che genera la proprietà fondiaria, sapendo di concorrere alla fecondazione del suolo natio che viene ad essere alleggerito dai troppo pesanti tributi.

Conclusione.

Il governo non deve ritrarre i suoi mezzi che dal suo popolo; lo studio dell'economia politica stabilisce questa opinione coll'esempio dei Lidi, dei Tirii, dei Fenicii, dei Cartaginesi, dei Genovesi, dei Veneziani, dei Fiorentini, degli Olandesi, ed altre nazioni che divennero ricche e forti dopo che furono industriose ed econome.

Si riducano le imposte a quel limite che rimanga un poco del superfluo a guarentigia del necessario. « È infatti « provato, scriveva il bravo deputato al Parlamento avvo« cato Valentino Pasini, che pur dopo levato il 33 1/3 « per 100 la Lombardia ha nel complesso delle altre im« poste non assimilate un carico proporzionale alla sua po« polazione, ed ha inoltre un sopra carico di 6,000,000 ».

Compiasi l'invocata perequazione delle imposte nel regno necessaria a preventivare le spese, in guisa che più non si lamentino tanti disavanzi annuali, e molto meno le enormi differenze fra i preventivi e gli effettivi, come avvenne specialmente nell'anno 1861 che il disavanzo effettivo superò di 147,366,660.

La perequazione essendo base di giustizia distributiva gioverà all'economia dei comuni, e dei privati quand'anche non si possano diminuire subito le imposizioni, anzi si debbano aggravare per far fronte alle deficienze che si accu-

mulano nei bilanci, perchè non veste le forme della spogliazione del reddito, che costringe tanti censiti lombardi a rinunciare ad ogni diritto di possesso, che è la base più solida dell'amor patrio (1).

In quanto poi alle spese comunali che il voto illogico e vago di consiglieri quasi nulla tenenti promuove e sostiene in onta al benessere generale dei proprietarii, vigili l'autorità tuttavia ad impedire qualunque aumento d'imposta la quale, a senso dell'articolo 84, titolo secondo, amministrazione comunale, ed in generale della legge 23 ottobre 1859, deve essere stabilita nel vero interesse dei comuni ed abbiano esse spese quella ragionevole misura che non tolga i mezzi necessarii a somministrare lavoro a chi ne abbisogna; non dovendosi mai dimenticare che le occupazioni precedono i beni, e che quando il popolo è a sufficenza provveduto si ispira facilmante a quei sentimenti di contentezza e di legalità che costituiscono la forza dello Stato.

Operare così non è vincolare la libertà, ma garantire i diritti di tutti, il rispetto dei quali è la libertà.

---

(1) Nella sola provincia di Brescia negli anni anni 1859-1860 e 1861 vi ebbero 517 espropriazioni d'immobili verificatesi nelle giurisdizioni del regio tribunale e prettura, del valore di stima, franchi 4,613,190, il cui risultato di vendita presenta la perdita del 44, 91 per 100 (Bettoni. « Della condizione economica, ecc., della provincia bresciana »).

L' industria europea all' Esposizione di Londra.

L'ultima esposizione di Londra rivelò questo fatto ed è che l'industria procede, ma non fa passi da gigante. Il progresso della scienza l'ajuta mirabilmente, ma prima che una scoperta scientifica passi dal gabinetto dello scienziato all'officina occorre un gran tempo. La poca coltura popolare, la necessità di arrischiare capitali in prove inesplorate, la trasformazione del lavoro e delle abitudini nazionali, costituiscono grandi ostacoli a rendere operative le grandi invenzioni della scienza.

Le esposizioni mondiali hanno per lo meno questo grande vantaggio di porre a confronto ciò che si produce e si fa in ogni regione del mondo e si stabilisce fra nazione e nazione una specie di inseguamento reciproco. Da questo scambio d'istruzione la nostra Italia ha tutto da apprendere. Dopo aver essa fatto a Firenze la sua esposizione nazionale, ove parve ricca di allori, si trovò inferiore a molte colte nazioni all' esposizione universale di Londra. Sinora non conosciamo il giudizio del giurì di Londra nell' industria italiana, ma da un recente lavoro pubblicato dal prof. Conti nella *Rivista contemporanea di Torino* (febbrajo 1863) potemmo raccogliere che sebbene l'Italia fosse riguardo al numero dei prodotti esposti qualificata subito dopo la Francia e l'Inghilterra, si trovò nel resto fra le ultime dal lato del pregio comparativo dei suoi lavori.

Mentre attendiamo sull' esposizione italiana un più elaborato giudizio crediamo intanto di riprodurre su tutta l'esposizione un breve scritto che pubblicava nella *Revue nationale* di Parigi il tecnologo Faucon col titolo: *L'industria europea nel 1862.*

Noi ci proponiamo di presentare, in queste pagine, il quadro sommario dello stato attuale dell'industria in Europa,

tal quale ce lo ha fatto conoscere l'esposizione internazionale di Londra; nel 1862. Questo quadro riassume i punti culminanti delle relazioni già pubblicate, a spiegazione di questo gran concorso, dai membri della sezione francese del giurì delle ricompense (1). A termine delle decisioni ufficiali le relazioni devono contenere:

I. Una esposizione dei meriti speciali rilevati negli espositori nazionali in qualunque classe;

II. Uno specchio dei progressi avvenuti dopo l'esposizione universale del 1855, presso le nazioni rappresentate nel palazzo di Londra;

III. Una conclusione sugli sforzi che devono fare i produttori industriali per conservare la superiorità acquistata nei rami in cui essi sono i primi, e per elevarsi, negli altri, all'altezza dei loro concorrenti;

IV. L'indicazione delle misure mercè le quali il governo potrebbe assecondare gli sforzi privati e sopprimere gl'incagli che sembrerebbero farvi ostacolo.

La pubblicazione venne fatta con questo spirito e ciascuno dei cento relatori ha presentato il suo lavoro sotto la propria responsabilità.

Affinchè i lettori possano giudicare l'industria europea in confronto a quella di Francia noi divideremo questo riassunto in due parti: *industria francese* ed *industria straniera*, adottando, in ciascuna di esse, le stesse categorie e lo stesso ordine di esposizione.

(1) Veggansi le relazioni dei membri della sezione francese del giurì internazionale sull'assieme dell'esposizione universale di Londra del 1862, pubblicate sotto la direzione di Michele Chevalier.

I.

Industria francese.

Miniere e metallurgia.

Secondo le ultime statistiche, la Francia consuma annualmente tredici milioni di tonnellate di carbone di terra. Le sue produzioni non ne offrono che sette milioni e mezzo e quindi i francesi sono obbligati d'importarne cinque milioni e mezzo dal Belgio, dall'Inghilterra e dalla Prussia. Durante questi ultimi dieci anni, il consumo ha raddoppiato; ma l'accrescimento di produzione non ha risposto ai nuovi bisogni, e la cifra d'importazione ha dovuto per conseguenza raddoppiare. Quattro dei nostri bacini di carbon fossile furono rappresentati a Londra: quelli del Nord, della Loira, d'Alais ed il bacino a ligniti d'Aix in Provenza. Gli istrumenti che si riferiscono all'escavazione delle miniere hanno ricevuto serj miglioramenti dopo il 1855. La sola macchina d'estrazione che figurasse al concorso era francese ed offriva diversi perfezionamenti.

Venne altresì rilevata una forte tendenza a ridurre le spese di trasporto del carbone di terra nell'interno delle miniere. Sarebbe necessario, pei nostri ingegneri, lo studiare una disposizione impiegata per questo scopo e con vantaggio, in molte miniere della contea di Durham. Consiste questa nell'usare delle macchine invece di quei poveri cavalli ciechi, condannati a strascinare sotto sotto, per tutta la loro vita e senza mai escirne fuori, i carri carichi di carbone di terra. Un motore fisso od una fune infinita permettono, in queste escavazioni, di condurre all'*apertura* dei pozzi, funi di venti o trenta carri; trasporto pel quale erano dapprima necessarj da 60 ad 80 cavalli. Venne altresì notato un buon numero di sistemi di paracadute che permettono agli operai di discendere con sicurezza nelle miniere. La Francia non ha nulla d'apprendere dall'Inghilterra, rap-

porto al sistema di dar aria alle gallerie sotterranee. Infine le lampade di sicurezza, le chiuse d'aria e le cartuccie da mina presentano miglioramenti speciali nel modo di farne uso e nella natura e qualità degli inviluppi isolati; la maggior parte di questi miglioramenti è dovuta al nostro paese.

La Francia, che occupa il secondo posto tra gli Stati d'Europa per la produzione del ferro, era rappresentata assai imperfettamente all'esposizione e lamentavasi l'assenza dei nostri principali stabilimenti metallurgici. Tuttavia la serie assai completa dei ferri speciali per la costruzione, esposta dalle fucine di Ars sulla Mosella, ha dimostrato che tutte le difficoltà della laminatura di gran lunghezza si trovano risolte in questa località, che produce dei buoni ferri mercantili con materie di mediocre qualità. L'Algeria ha esposto i bei minerali magnetici dei dintorni di Bocca, e numerosi campioni di ferro oligista, di miniera dolce e di ematiti, che testificano l'abbondanza dei minerali di ferro, nella nostra grande colonia. Un'invenzione ricca di promesse fu distinta dal giurì, ed è quella della fusione ferrea granulare ottenuta dalla ditta Rostaing e fratelli Baudouin che fa giungere del liquido fuso su di un disco animato da una velocità di mille giri per minuto. Sotto questa nuova forma, il metallo è impiegato utilmente sia per produrre l'acciajo, che per fabbricare coll'ossidazione completa e colla calcinazione, degli ossidi rossi per la pittura.

Si può dire che ciascheduna delle tre esposizioni universali del 1851, 1855 e 1864 avrà avuto la sua parte ben determinata nei successivi perfezionamenti verificati nella fabbricazione dell'acciajo. Dopo sette anni l'acciajo detto *pudle* si è formato il suo posto nell'industria e non scomparirà più. In oggi l'acciajo di Bessmer può dirsi il migliore. Questa scoperta, avrà per l'industria europea conseguenze incalcolabibili; ma la Francia sarà la prima a profittarne, trovando il mezzo di sgravarsi, in parte del tributo consi-

derevole che pago all'estero comperando da questo gli acciai ed i ferri più adatti alla tempra.

Prodotti agricoli.

La Francia è quella che ha fornito l'esposizione agricola più considerevole e meglio ordinata. Dopo il 1855, sotto l'attiva influenza dei concorsi e delle esposizioni, la coltivazione intelligente, nel nostro paese, si è sforzata ad introdurre i migliori semi di frumento. Dopo una decina di anni, si è ottenuto a poco a poco un miglioramento nei grani mediante una coltivazione più accurata ed avvicendamenti migliori, e pricipalmente per l'estensione della coltivazione delle radici, le quali esigendo lavori profondi, ingrassi abbondanti e sarchiature ripetute, modifica così utilmente la condizione del suolo. Ciò che ha fatto l'Inghilterra per la coltivazione dei navoni, la Francia è in grado di farlo per la coltivazione delle barbabietole. L'esposizione ha fatto rilevare che dappertutto ove l'industria si è associata all'agricoltura — principalmente nella regione del Nord — si sono talmente vivificate l'una coll'altra, che lo stesso agricoltore di queste località può sostenere il confronto con quello delle contee dell'Inghilterra che sono più avanti nei progressi agricoli. A quest'ultimo paese mancano annualmente venti milioni d'ettolitri di cereali, al qual *deficit* noi saremo naturalmente chiamati a supplire, se noi miglioreremo con perseveranza le qualità dei nostri grani e delle nostre farine. Per spingere allo sviluppo dell'intensa coltivazione, che cerca l'accrescimento netto della produzione nel *maximum* della produzione, bisogna mettere alla portata dell'agricoltura l'istruzione ed i capitali. Georges, autore della relazione sui cereali, conchiude domandando allo Stato di prescrivere nuovi studj sui mezzi di propagare l'istruzione agricola, e di far parteciparc le campagne ai vantaggi del credito.

Nella viticoltura, la Francia dimostrò chiaramente che essa è certa di mantenere la sua riconosciuta superiorità. Giulio Duval asserì che il nostro paese può, senza alcun pericolo, triplicare e forse quadruplicare i suoi due milioni d'ettari di vigneti a patto di conservare la sua superiorità nelle qualità superiori, di mettere i suoi prezzi nelle qualità medie alla portata di tutte le classi e di conquistare tanto all'interno quanto all'estero, delle facilitazioni che non gli sono in oggi concesse. Questo triplice scopo sarebbe raggiunto se il governo concedesse la soppressione di certe imposte, delle riduzioni nelle altre; la riduzione del prezzo di trasporto sui canali e sulle ferrovie; infine l'estensione, a tutte le nazioni, di trattati di commercio conformi al principio della libertà dello scambio.

La produzione della lana è una di quelle che rivelano i maggiori progressi. Il tipo che meglio conviene alla Francia è il grosso merinos, a lana lunga, nervosa e quasi serica. Invece di cercare in paesi stranieri mezzi di produzione dubbj, noi dobbiamo migliorare, quasi senza spese nè rischio, mediante una buona scelta e una buona igiene, mediante la cura e la perseveranza, ciò che la natura stessa ci ha largito.

L'Algeria e la Guiana danno grandi speranze alla sericoltura, si crudelmente bersagliata. È ancora la buona scelta del seme e l'educazione, applicate al baco da seta, che devono rendere la ricchezza alle provincie meridionali.

Ferrovie.

Nel materiale fisso la Francia è superata dall'Inghilterra, ma ne abbiamo la rivincita nel materiale circolante. Le nostre carrozze sono più comode e più leggiere, ed il loro prezzo di costo è minore. La Germania è a noi superiore rapporto alla comodità, ma il suo materiale è generalmente troppo pesante per un servizio a grande velocità.

I nostri costruttori farebbero bene a tentare l'impiego delle ruote fuse, l'uso delle quali è così sparso in Inghilterra, e che sembrano dover sostituirsi con vantaggio alle ruote di ferro, almeno nei carri per le mercanzie. Le compagnie francesi infine dovrebbero occuparsi maggiormente nell'aumentare il benessere dei viaggiatori di qualunque classe. Ora non vi riusciranno che mettendo i loro interessi d'accordo con quelli del pubblico, e perciò bisogna che cerchino di aumentare la potenza delle macchine. In questo ordine, la Francia ha prodotto il tipo più nuovo; ma questa non aveva di vista, nel prenderlo, che di salire i più forti pendii, di trascinare economicamente dei pesanti convogli di mercanzie o di rimorchiare i treni diretti a grandi velocità. Bisogna oltresì che si applichi allo scopo di ottenere carrozze più spaziose e meglio distribuite. Rapporto a ciò che concerne le materie impiegate nella fabbricazione delle locomotive, l'inferiorità della Francia è patente.

L'acciajo *pudle* e l'acciajo fuso non hanno dato in questo ramo del nostro lavoro nazionale i risultati che aspettavansi; ne è causa di ciò la cattiva qualità dei nostri acciaj, la quale ha origine nella nostra sfavorevole situazione sotto il punto di vista geologico. Per fare dei buoni acciaj abbisognano combustibili puri e minerali speciali, minerali a PROPENSIONE ACCIAJOSA secondo i principii posti da Leblay e confermati da una lunga pratica. È per questo motivo che la Germania è superiore all'Inghilterra e questa alla Francia. Eugenio Flachet chiede la libera entrata alle qualità d'acciajo che solo la Germania e l'Inghilterra ci possono fornire, onde accrescere la consumazione e stimolare così i nostri padroni di ferrovie a trarre il miglior partito possibile dalle ricchezze del nostro sottosuolo. Perchè la misura fosse efficace, dovrebbe estendersi ai pezzi fabbricati; i cerchj delle ruote, le ruote piene, le sale a gomito e la

latta d'acciajo dovrebbero per conseguenza essere assimilati, nell'importazione in Francia, al ferro ordinario.

Lo studio comparativo del regime delle ferrovie francesi ed inglesi ha messo in rilievo, in modo ben netto, la superiorità del sistema di libera concorrenza di cui godono i nostri vicini, sul regime di monopolio che tuttora vige presso noi.

Questo confronto rivela alcune sorprendenti ineguaglianze che necessita di far in oggi scomparire, sotto pena d'inceppare la potenza manifatturiera e commerciale della Francia e di scemare sensibilmente il volo della sua prosperità. Infatti, sulle linee ferrate inglesi, i viaggiatori e le mercanzie circolano incomparabilmente più presto che sulle linee francesi. Il nostro servizio delle mercanzie, specialmente, può essere oggetto della critica la più legittima. Se si interrogano i fatti particolari, scorgesi, per es., che da Amiens ad Orleans — meno di 300 chilometri — le nostre ferrovie, appoggiandosi ai regolamenti amministrativi, chiedono otto giorni per condurre le mercanzie alla loro destinazione, quando altre volte il corriere non ne chiedeva che cinque. La ferrovia francese impiega cinque giorni per percorrere 131 chilometri, da Parigi ad Amiens, mentre la ferrovia inglese non impiega, in tal caso, che sei ore e tre quarti per la strada, e ne chiede dodici per trasportare la mercanzia a domicilio. Secondo uno dei quadri contenuti nell'eccellente rapporto di Villeminot-Huard, scorgesi ancora che le ferrovie francesi impiegano sette giorni e tre quarti per trasportare certe mercanzie che le ferrovie inglesi fanno arrivare in un giorno. Allegasi generalmente che i nostri vicini percepiscono tariffe molto più elevate che le nostre; ma le innumerevoli cifre offerte dal relatore non lasciano sussistere quest' obbiezione. Come le nostre compagnie, hanno anche le inglesi tariffe speciali inferiori alle tariffe regolamentari, e ne fanno un' applicazione più frequente perchè hanno molto più libertà nel loro esercizio.

È adunque provato che in Inghilterra, ove le compagnie vivono sotto il regime della libertà; i convogli vanno con maggior velocità e più regolarmente che non in Francia; in cui le condizioni di trasporto sono fissate dall'amministrazione pubblica.

Villeminot-Huard sollecita l'opinione pubblica ad esercitare, sulle nostre compagnie, protette dal monopolio, una pressione che le obblighi a seguire i progressi realizzati al di fuori, sotto il punto di vista della comodità, della celerità, del buon servizio e delle economie in ogni genere. Chiede altresì all'amministrazione d'intervenire faccia a faccia colle compagnie, nel limite dei poteri che essa si è riservata in previsione degli inconvenienti inerenti al sistema di privilegio che fu adottato alla loro origine. Così è necessario obbligare le compagnie ad ingrandire le loro stazioni ed aumentare il loro personale. Inoltre l'amministrazione ha il diritto formale, in virtù del decreto di privilegio, di regolare le condizioni di velocità e necessità che essa ne usi onde assicurare al servizio delle mercanzie la stessa velocità come in Inghilterra, ed ottenere pel servizio dei viaggiatori su tutte le linee assai frequentate, una velocità almeno eguale a quella che non è finora realizzata che sulla nostra linea del Nord.

Filatura e tessitura della seta

Il bilancio dei progressi tecnici nei lavori in seta è interamente a vantaggio della Francia. Tutte le nazioni vengono a Parigi ed a Lione ad istruirsi, a studiare i nostri metodi e ad inspirarsi al nostro sentimento artistico. Ma vi è in questo fatto senza dubbio glorioso il pericolo di rendere inferiore la nostra industria in conseguenza della concorrenza straniera. Il sig. Alcan reclama dai trattati internazionali, i mezzi repressivi necessarj per dar soddisfazione alle troppo giuste lagnanze. Nello stesso tempo bisognerà

limitare più che sia possibile la fondazione di musei nazionali di cui si preoccupano da qualche tempo le società dei principali centri manifatturieri. L'utilità di questi stabilimenti sarà completa allorchè sufficienti risorse permetteranno di ammettervi laboratorii di esperimento.

Industria edilizia.

Malgrado lo slancio che la Francia impresse a quest'industria, le rimane ancora molto a fare. In ciò che riguarda le costruzioni civili, l'unione è ancora incompleta ed insufficiente, e la separazione troppo marcata fra l'architetto ed il costruttore francese. Il secondo ha tendenze troppo esclusivamente utilitarie, l'altro è troppo unicamente preoccupato della decorazione e dell'arte. Bisogna sforzarsi di riannodare un'alleanza che fece la gloria delle grandi epoche. Il sig. Baude vuole che si agisca soprattutto sulle masse, coll'educazione dell'occhio, organizzando musei d'architettura dei quali ancora non ve ne sono. Il palazzo d'industria ai *Champs Elysées* troverebbe quella destinazione naturale e permanente che gli si cerca invano da alcuni anni esponendo progetti nuovi di fabbriche.

Filatura e tessitura del cotone.

I prodotti in articoli di cotone, non sono in Francia la sesta parte in peso di quello che si fabbrica in Inghilterra. Questa mette in opera quasi la metà della quantità di cotone che si raccoglie in tutto il globo. La nostra produzione passa oggi di un mezzo miliardo di franchi in valore annuo. Considerando i frutti già portati dal ribasso sui cotoni stranieri, il sig. Alcan chiede che il carbone sia considerato, portandolo in Francia, come materia prima e vi entri franco di dazio, che le tariffe dei ferri e degli utensili della filatura e della tessitura siano successivamente abbassati, L'onorevole professore del Conservatorio richiama

infine l'attenzione del governo sullo sviluppo delle vie di comunicazione, sull'abbassamento delle tariffe di trasporto sui canali e sulle ferrovie, ed in ciò che riguarda l'industria marittima sulla parità di trattamento delle bandiere.

Industria dei panni e tessuti di lana.

La nostra industria dei panni e tessuti di lana scardassata occupava un gran posto all'esposizione di Londra. Nella fabbricazione dei panni propriamente detti la Francia incontrò una concorrenza assai grande, ma in quella dei tessuti misti ed in quella specie di stoffe di novità alle quali la moda ha fatto quasi interamente abbandonare il consumo del panno unito, essa occupa tuttora il primo rango. Questo vantaggio lo deve soprattutto alla scelta dei disegni ed all'armonia dei colori È ciò che fa oggidì la fortuna d'Elbeuf, di Louviers, di Sedan, di Reims, nella fabbricazione di stoffe fatte a buon mercato. Qui, come nelle seterie, i progressi che realizzano le nazioni concorrenti li devono soprattutto a ciò che riproducono con più o meno cambiamento, le idee francesi, ma bisogna riconoscere che havvi in Inghilterra, nel Belgio, in Prussia e principalmente in Iscozia ed in Austria, manifatturieri il cui lavoro rivela un'abilità grandissima e il di cui buon gusto farebbe onore alla Francia stessa. I signori Guillaume, Petit e Cavaré, autori del rapporto su questo ramo d'industria, stabiliscono che non bisogna esagerare nè il timore, nè lo sdegno per una tal concorrenza, ma che il mezzo migliore di conservare ed ingrandire ancor più la nostra superiorità sarà l'estendere, nelle città e nelle campagne, i benefizii dell'insegnamento professionale.

Bronzi d'arte e ferri fusi ornati.

Gli oggetti compresi in questa sezione occupano un posto considerevole nell'industria francese. Alcuni bei ferri fusi

di gran dimensione mandati dal Belgio, alcuni lavori in cesello assai delicati furono esposti dalla Russia e dalla Danimarca le grandi prove galvano-plastiche del sig. Elkington, avevano diritto senza dubbio ad una seria attenzient, ma non potevano ispirarci timore.

Arti ceramiche.

La ceramica entrò da qualche anno in Francia in una nuova via; l'esposizione del 1862 pose in nuova mostra le tendenze artistiche d'un buon numero di fabbricatori di stoviglie. Ma questa stessa esposizione non può mancare d'approfittar molto dai nostri vicini. I fabbricatori di *Strafford-shire*, per esempio, coi lori potenti mezzi di fabbricazione e colla loro grande abilità nelle arti *ceramiche* saranno bentosto in grado di condurre alla massima perfezione le imitazioni dei modelli che noi gli abbiamo offerto, ed è a temersi che non sorpassino i loro maestri d'oggidì.

Ciascuno ha già notato che la *ceramica* è il ramo d'industria nel quale dopo il 1851 l'Inghilterra si è maggiormente perfezionata in quanto al gusto.

Tale è in breve la situazione che l'ultimo concorso di Londra ci rivela sulla nostra industria. Quantunque i rapporti siano stati redatti fuori d'ogni impulso centrale e che ogni redattore vi abbia esposte le sue viste personali si manifestò nelle conclusioni una specie di convergenza degna di rimarco. Tutti s'accordano a chiedere maggior libertà per le transazioni, una azione governativa meno frequente, meno minuziosa, meno universale, ma più efficace là dove è indispensabile che essa si eserciti; infine maggiori lumi per le classi operaje ed agricole.

La quistione dell'insegnamento professionale è per questi fatti messa all'ordine del giorno della pubblicità, o se l'iniziativa privata non si riposa sullo Stato per organizzare l'insegnamento in un modo serio e durevole, sarà questo

per la Francia uno dei risultati più positivi dell' esposizione di Londra, qual'è la creazione di scuole, di musei e di opificj, di esemplari, veri vivai d'uomini utili.

La legislazione sui brevetti d' invenzione si trova bruscamente attaccata in un gran numero di rapporti della sezione francese del giurì internazionale. Non è nostro ufficio quello di discutere una quistione così complessa; ma se si consultano i sintomi analoghi che si producono generalmente all'estero, sembra probabile che, in un avvenire più o meno vicino, debba scomparire dal mondo industriale questo tipo interessante e strano dell'inventore moderno, la di cui vita spesse volte trascorre in una perpetua allucinazione, e qual prodotto spontaneo dei periodi eroici e rivoluzionarii dell'industria, non può più essere compatibile col nuovo ordine posto dalle sue nuove scoperte.

II.

Industria estera.

Miniere e metallurgia.

Secondo le ultime statistiche, la produzione del combustibile minerale in Inghilterra è annualmente di 80 milioni di tonnellate; 7 milioni e mezzo circa di queste sono esportate, e 72 e mezzo circa sono consumate nelle isole britanniche. Questo consumo rappresenta quasi quello di Francia.

L' esposizione delle colonie inglesi mostra che queste possessioni sono egualmente provvedute di ricche vene di combustibile minerale. La Nuova-Galles del sud (Australia) produce già, per anno, più di un milione di tonnellate di carbon di terra di buona qualità, venduta a Sydney in ragione di 17 franchi e 50 cent. la tonnellata. Due escavazioni soltanto nell' India hanno prodotto, nel 1861, quasi 700 mila tonnellate. Infine, nella Nuova-Scozia si scavano

diverse miniere, una delle quali non ha meno di undici metri di spessore. Bisogna menzionare anche le numerose sorgenti di olio minerale che sorgono nel terreno uliginoso della Nuova-Scozia e del Canadà. Quest'olio si raccoglie in oggi sia dalle sorgenti minerali, sia da pozzi di scandaglio che danno persino 4500 litri d'olio per giorno. Quando è lasciato bruto dal commercio, serve pel riscaldamento; preferibilmente raffinato, serve ad uso d'olio illuminante, oppure si adopera per ungere le macchine.

La produzione annuale del carbon di terra nel Belgio è di circa 9 milioni di tonnellate, cioè un milione e mezzo di più che la Francia.

L'Austria ha sviluppato considerevolmente, in questi ultimi anni, la sua produzione del combustibile minerale, che oggidì è di tre milioni e mezzo per anno, mentre non raggiungeva il terzo di questa cifra nel 1852. Il numero e l'estensione delle vene, che s'aumentano ciascun anno per le nuove esplorazioni, permetterebbero facilmente a questa contrada di produrre una quantità di carbon di terra molto maggiore; ma l'abbondanza delle foreste e la mancanza di vie di comunicazioni economiche, restringono lo sviluppo di una parte notevole di escavazioni.

La Prussia produce annualmente un pò più di 40 milioni e mezzo di tonnellate di carbone di terra ed un pò più di tre milioni di tonnellate di lignite, che formano insieme 44 milioni di tonnellate di combustibile fossile, produzione assai superiore a quella della Francia.

Nella metallurgia, nulla saprebbe avvicinare l'immenso sviluppo che l'Inghilterra ha impresso all'industria del ferro in questi ultimi anni. La varietà e la perfezione delle forme ottenute pel passaggio nei cilindri, la grandezza delle dimensioni di certi pezzi laminati o compressi, come ferro doppio T, barre di ferro pei ponti di navigli, larghe foglie di latta, piastre corrazzate per la marina, grandi alberi per

le macchine dei battelli, attestano le cure che hanno gli inglesi per il lavoro del metallo, ed i progressi realizzati nella fabbricazione mediante l'impiego di strumenti più perfetti e di macchine più potenti. I ferri spirali a T ed a doppio T, l'impiego dei quali nelle costruzioni civili e navali, si è così rapidamente sviluppato, hanno mostrato, in quest'anno, che i padroni delle ferrovie inglesi sono sortiti dalla loro inferiorità relativa, rilevata dopo l'esposizione del 1855, nei rapporti di Faizbairn e Warrington Smith. Fra tutte le contee d'Inghilterra, il Yorkshire brilla in primo posto per la fabbricazione del ferro. Le officine situate nel distretto delle cave di carbon fossile, che si estende tra Leeds e Bradford, devono la loro riputazione alla purga delle materie impiegate, alle cure minuziose date a tutte le parti del lavoro, a battute ripetute sotto il maglio ed al laminatojo; la superiorità di qualità dei loro ferri permette loro di venderli ad un prezzo ben più elevato che non quelli dei ferri ordinarj dei distretti vicini. È nella stessa contea, a Sheffield, che Brown e C. hanno stabilito su una vasta scala il processo Bessemer per la fabbricazione dell'acciajo; processo che è stabilito in Francia a San Seuvin, presso Jackson, e che lo sarà ben presto a Creusot ed a Riva-di-Gier. Le colonie del Canadà, della Nuova-Scozia e dell'India, si fanno già notare: le prime pei minerali di ferro e per i lavori di getto; queste pei lavori di getto fusi con legna, come pure per verghe d'acciajo Bessemer e per diversi prodotti fabbricati con questo metallo nell'officina di Beypoor.

Il Belgio si distingue per le sue grandi ferriere animate dal coke. A fianco dei loro prodotti, sono da collocarsi quelli delle ferriere dell'Heuve, presso Charleroi, che offersero buoni ferri in verga per chioderia e sale di *wagons*, che testificano mediante spezzature e flessioni a freddo, la buona qualità dei ferri fibrosi dell'Heuve. L'ultimo degli alti forni a legna del Belgio, situato a Meuet, presso

Namur, non si mantiene in onore che grazie al favore che i suoi prodotti godono presso gli archibugieri di Liègi.

L'importanza metallurgica dell'Austria consiste nelle sue ferriere a legna della Stiria e della Carinzia che, in generale, non consumano che una debole quantità di combustibile. I padroni delle ferriere stiriane sono riusciti a trarre un eccellente partito dalle ligniti mediocri che rinvengonsi in abbondanza nelle depressioni delle Alpi, pel lavoro speciale della raffinatura e del riscaldamento del ferro. La Boemia possiede alti forni a coke e forni a legna. L'Ungheria ha inviato lavori assai belli di getto lamellari, buoni ferri lavorati con legna ed acciaj (*puddlès*) raffinati con lignite, come pure il disegno di una potente macchina di pressione per le ferriere, la quale è nuova ed il suo impiego sarà assai vantaggioso nelle grandi officine di ferro.

I tre grandi distretti di ferriere della Prussia, il paese di Siegen, la Vestfalia e la Slesia erano ben rappresentate a Londra. Lavorando i getti e gli acciaj gregi del primo di questi paesi il sig. Krupp è riuscito a sì rimarchevoli progressi nella fabbricazione e nel lavoro dell'acciajo da fonderlo in grandi masse. In quest' ultima industria, la Prussia è evidentemente la prima fra tutte le nazioni europee. Krupp aveva destato già nel 1855 l'ammirazione di tutti i metallurgisti producendo pezzi d'acciajo fuso del peso di cinque tonnellate. Nel 1862 presentò un pezzo cilindrico del peso di venti tonnellate ed un altro non ancora ripulito legato con una verga di venticinque tonnellate. I numerosi pezzi spezzati, ripiegati o contorti che fanno parte di questi bei lavori, mostrano che riguardo alla bellezza della loro struttura, densità e tenacità, i prodotti degli stabilimenti del sig. Krupp a Essen in Prussia sul Reno possono essere messi fra i più bei modelli della fabbricazione degli acciaj. Questi stabilimenti producono dalle sette alle ottocento tonnellate per settimana. Dopo la pulitura ogni pezzo di ferro viene spezzato e classificato con cura, indi

fuso nei crogiuoli nella quantità di 35 chilogrammi. I forni di fusione sono quattrocento e contengono dai due ai 24 crogiuoli; i loro prodotti sono riuniti per colare i pezzi grandi; e la fucinatura si effettua dopo con potenti martelli taglienti, di cui uno solo non pesa meno di cinquanta tonnellate. Non si trova altrove nulla di simile neppure in Inghilterra.

L'esposizione metallurgica della Russia era rappresentata quasi tutta dalle fucine della corona a Wolkinski e quella del principe Demidoff a Nijni-Taguilsk. Essa consiste in ferri, acciaj e latta di prima qualità.

Quantunque le fucine della Biscaglia non sieno state rappresentate a Londra, i prodotti di molte altre fucine testificano lo sviluppo che la produzione del ferro prende in Ispagna.

La Svezia fece mostra del ferro tratto dalle celebri miniere di Dannemora, dei lavori fusi a tubi delle fucine di Finspang, e di quei ferri di una qualità assai conosciuta che servono a produrre i primi acciaj del mondo. Quattro fucine svedesi sono già munite del metodo Bessemer che ricevette in una di queste notabili perfezionamenti.

Prodotti agricoli.

I grani di Spagna inviati a Londra diedero un'opinione favorevolissima dei prodotti di questo paese. Essi sono generalmente bianchi e teneri nel nord, più duri nella regione del sud; di forma allungata ma di magnifica qualità. L'Italia mostrò ricchezze superiori, che non cedono se non alle nostre granaglie di Provenza, ma che però peccano sotto il rapporto della nettezza.

Dalle rive del Mar Nero venne del grano duro e qualche mostra di grano bianco, tenero ed abbastanza buono ma piccolo. Il Belgio espose grano rosso e bianco, tenero, e di cui la maggior parte accusava la vicinanza della Fran-

cia. I paesi che toccano il Mar Baltico pare non abbiano fatto progressi dopo il 1855. Il loro grano è buono, più grosso che quello del Mar Nero, ma anche più tenero. Come la nostra Algeria, alcune colonie inglesi spedirono grani magnifici.

Le avene scozzesi ed inglesi, colla pellicola leggermente rosata, coi grani corti e piccoli, sono d'una qualità e d'un peso eccezionali. Si sa che queste stesse avene provate in Francia furono trovate affette dalla malattia del carbone. Parvero assai belle anche le avene ungheresi, della Siberia e della Georgia il di cui uso si propagò da lungo tempo presso di noi.

Gli orzi greci, italiani e del Belgio attiravano l'attenzione. La Svezia e l'Australia avevano belle qualità di segale. Quanto al grano turco la Spagna, il Portogallo e l'Italia disputarono al nostro paese la preminenza.

L'Inghilterra esporta il fieno in China e nell'India dopo averlo triturato a macchina e quindi sottomesso ad un'energica pressione, col mezzo di pressoj idraulici mossi dal vapore. Ogni balla di fieno pesa quasi dieci chilogrammi. Si riuniscono generalmente sei balle in una e vengono assicurate con legacci di frondi, spesso garantiti da una tela; poi vengono imbarcate e collocate sulla nave con gran cura, di modo che il fieno è preservato dall'aria e dall'acqua, e giunge alla sua destinazione colla sua fragranza e la sua qualità primitiva.

Se si eccettui qualche mostra del Cantone di Zurigo e di quello dei Grigioni, la sola Svizzera francese avrebbe preso parte al concorso dei vini, coi prodotti dei Cantoni di Vaud, di Neufchâtel e del Vallese.

Gli Stati dello Zollverein germanico fecero una bella esposizione che non la cedeva che alla francese.

L'America e l'Australia inviarono collezioni più interessanti per la loro novità che pel loro valore. I membri del giurì hanno d'altronde fissato questo principio, che i veri

uomini del progresso in questo ramo d'industria agricola, sono quelli che mantengono con vigilanza il deposito delle tradizioni locali.

La Spagna cammina a passi da gigante nell' industria della macinazione dei grani. Essa approfitta con ragione dei suoi vantaggi naturali e soprattutto perchè i cereali che raccoglie sono assai secchi e forniscono una farina di migliore conservazione. Questo paese non risparmia nulla; i suoi mulini sono costrutti perfettamente; tutti i nostri perfezionamenti vi sono adottati con celerità ed i nostri costruttori sono chiamati da dieci anni in poi da tutte le parti di questo regno.

L'Austria, lo Zollwerein e l'Olanda si fanno notare pel loro zucchero di barbabietole raffinato in pani. In Germania il diritto che preleva il fisco su quest'industria è in ragione del peso delle radici zuccherine sottomesse alle operazioni e non sullo zucchero che si estrae. Ne risulta che la ricchezza zuccherina delle barbabietole fu in questo paese progressivamente elevata fino ai 12, 13, 14 centesimi per lo zucchero puro.

Ferrovie.

Quantunque la Russia e la Polonia abbiano esposte alcune rotaje, pure questi paesi così ricchi in miniere dovranno per qualche tempo ancora cercare all'estero il loro materiale fisso. La Germania è il solo paese nel quale si sia sparsa la fabbricazione delle rotaje costrutte unicamente di ferro *puddlé*. L'Inghilterra prova in questo momento sulla strada di Great-Northen le rotaje d'acciajo fuso alla Bessemer. Essa trovò troppo molli gli incrociamenti d'acciajo e adottò generalmente la ghisa indurita sulle grandi linee ove si cammina con una considerevole rapidità. Il Belgio si fece notare per la fabbricazione del materiale per le rotaje benchè venga dopo la Francia. La Prussia e l'Au-

stria costruiscono come l'Inghilterra locomotive rimarchevoli, le une per la loro forza, le altre per la loro forma pel lavoro delle loro parti. Quanto al governo delle ferrovie noi abbiamo già detto, parlando dell'industria francese, che ci mancano molte riforme dopo gli insegnamenti che ci fornirono i nostri vicini.

Filatura e tessitura del cotone.

L'industria del cotone inglese è ai dì nostri sei volte più importante della francese. I tre quinti di quest'immensa produzione sono concentrati nel Lancashire, la di cui popolazione si è accresciuta, in meno d'un secolo, da sessanta mila a 2 milioni e mezzo di abitanti. Nel 1859 l'Inghilterra consumò 143,000 tonnellate di cotone di cui 32,000 furono trasformate in tessuti. Il numero degli operai che si danno a questo lavoro non toccava i 500,000; ma si stimavano 4 milioni le persone impiegate direttamente od indirettamente nell'industria del cotone. Il capitale adoperato nelle manifatture rappresentava allora 2 miliardi e 773 milioni di franchi. Dopo questa cifra non potè che aumentare perchè si vide all'avvicinarsi della guerra d'America una tale sopraeccitazione commerciale, che il numero dei tessuti si accrebbe da due anni in qua alla cifra enorme di 45,000 pezze per settimana.

Non è qui il luogo di parlare dei vasti tentativi che gli inglesi fanno dappertutto onde propagare la coltura del cotone, e delle speranze che si può fondare sulle numerose mostre mandate all'esposizione di Londra da tutti i punti del globo.

Ma senza dubbio questi tentativi sono il fatto più interessante della storia contemporanea, quello che stabilì meglio la potenza d'iniziativa degli inglesi come individui e come associazioni.

Riassumendo diremo, che se si eccettui l'interesse che si

dà sempre ai dettagli, lo studio che noi terminiamo non rivelò nulla nell'industria europea che non fosse da lungo tempo preveduto o da prevedere. Come dovevamo aspettarci l'osservazione ed il paragone delle industrie presso i differenti popoli d'Europa, ci mostrò in un modo costante ed assoluto che la prosperità di questi popoli e l'importanza della loro parte sociale sono intimamente legate alla libertà delle loro istituzioni.



Nuovi studj sulle istituzioni di credito fondiario ed agricolo in Italia.

Articolo 1.°

Il Parlamento italiano sta per discutere l'importantissimo tema di una grande istituzione di credito agrario che con privilegi specialissimi si vuole importare nel nostro Regno. La pubblica opinione si è vivamente commossa e la stampa periodica non ha mancato al suo cómpito di illuminare il paese sulla influenza più o meno benefica che può avere per noi cosiffatta istituzione. L'Italia non può mai dirsi nuova ad alcuna istituzione di utilità pubblica, giacchè è sempre stata l'iniziatrice d'ogni opera buona.

I proprietarj del suolo italiano hanno pur sempre attinto dai capitali a mutuo i mezzi più atti a far prosperare la patria agricoltura, e mentre scriviamo queste pagine più di un mezzo miliardo di franchi sono attualmente investiti con ipoteca ne' poderi del nostro Regno. Ma oltre alle sovvenzioni che si hanno dai privati, dalle Casse di risparmio, e dai Monti frumentarj, l'Italia ha dato una forma giuridica all'istituzione del credito fondiario col così detto Monte dei Paschi di Siena che ha bastato a far rivivere l'agricoltura

nella Val di Chiana e nella maremma Sanese. Questo istituto che ha ormai due secoli di storia e che ora vorrebbesi in parte riformare merita pure che venga fatto conoscere dagli stranieri che ci credono sempre in istato di regresso, onde si vegga almeno come da noi si preconobbero e si operarono in tempi difficili le più utili istituzioni. Allo scopo pertanto di iniziare in un modo possibilmente pratico alcuni nostri studj sul credito fondiario noi ci crediamo in debito di riferire quanto ebbe recentemente a pubblicare su questa antica istituzione di previdenza l'egregio conte di Salmour nella sua opera sul credito fondiario. Dopo l'esposizione del suo ragguaglio faremo parola delle riforme che voglionsi introdurre nel Monte de' Paschi ed in seguito tratteremo il tema dell'utilità o meno che sarà per offrire la nuova istituzione franco-italiana che col voto del Parlamento si vorrebbe privilegiare per tutto il Regno.

Ecco intanto la relazione del conte di Salmour:

Istituti di credito fondiario e di credito agricolo in Italia.

Nella stessa guisa che un ferace campo calpestato da orde straniere serba qua e là qualche romita pianta, la cui rigogliosa vegetazione fa segno della antica fecondità, così l'Italia in ogni ramo di scienze e di arti serba vestigia non dubbie dell'antico splendore.

Se quindi in fatto di credito fondiario e di credito agricolo essa non ha gli ordinamenti della Germania o della Francia, serba tuttavia istituti pregevolissimi, i quali giovano grandemente al credito della proprietà fondiaria e dell'agricoltura.

Se non che fa spiacevole maraviglia il non vedere attuato in alcuno di questi Istituti l'ammortamento per annualità, mentre questo modo di riscatto del debito fu in-

trodotto in Italia fin dal 1685 da Papa Innocenzo XI nella erezione di un Monte, cioè 30 anni prima che fosse introdotto in Inghilterra, alla quale rimase indebitamente la gloria del primitivo concetto (1).

Fra questi istituti, il Monte dei Paschi di Siena è il solo che per la esclusiva sua specialità sia realmente Istituto di credito fondiario; gli altri sono Casse di risparmio, fra le quali primeggiano, per le operazioni di credito fondiario, la Cassa di risparmio di Lombardia, e, per quelle di credito agricolo la Cassa di risparmio di Bologna.

Indipendentemente da varie altre Casse di risparmio facenti operazioni di credito fondiario o di credito agricolo, vi sono parecchi istituti minori per speciali rami d' industria agraria.

Sebbene il Monte dei Paschi di Siena non abbia incominciato le operazioni di credito fondiario, se non nel 1809 e definitivamente nell' anno 1828, tuttavia, per la sua importanza e pei servigi che ha reso all'agricoltura, è tale da richiedere che si risalga alla prima sua origine, tanto più che, tranne alcuni cambiamenti ed aggiunte, esso è tuttora retto dai capitoli o statuti del 1624.

Nel riprodurre per la parte storica del Monte dei Paschi quanto ne' abbiamo scritto nel 1845 (2), perchè nuove indagini ce ne hanno provato la verità, vi aggiungeremo alcuni ragguagli desunti da un recentissimo opuscolo (3) che l' onorevole nostro collega ed amico il conte De-Gori ci ha gentilmente inviato.

Nel 1500 la repubblica di Siena, per sovvenire di da-

---

(1) D. Welz, *La magia del credito.*

(2) *Notizie sopra le principali instituzioni di credito agrario.* Torino 1845, pag. 69.

(3) *Sugli Stabilimenti di debito pubblico in Siena.* Siena, 1862.

naro i suoi abitanti, stipulò un contratto con capitalisti ebrei, onde essi aprissero un Monte, nel quale, oltre a prestiti su pegni, si dovesse mutuare danaro ai Sanesi. Ma questa concessione dando vistosi lucri agli ebrei, ed aggravio ai concorrenti, il Collegio di Balia (1) nel 1569 riaprì in modo stabile il Monte Pio, sorto nel 1471 e caduto poco dopo. Senonchè questo Monte provvedendo ai soli prestiti su pegno, i mutui rimasero in mano degli ebrei. Ad ovviare a tale inconveniente, il Collegio di Balia divisò di fondare un Monte speciale per i prestiti in danaro, raccogliendone il fondo primitivo con azioni denominate *Luoghi di Monte*, di scudi 100, ossia L. 588 cadauna, e riconoscendo la necessità che una solida ed irrecusabile malleveria ne incoraggiasse l'acquisto, si rivolse al Governo. Accolta la sua domanda, il granduca Ferdinando II, con decreto 4 marzo 1624, autorizzò l'istituzione di una Cassa di depositi e prestiti con malleveria dello Stato fino alla concorrenza di un capitale di scudi 200,000, corrispondenti a lire italiane 1,176,000, rappresentato dalla rendita di scudi 10,000, corrispondente a L. 58,000, sopra i proventi del magistrato detto dei Paschi di Maremma, che erano una regalia spettante già alla Repubblica, ed allora alla Camera Ducale. Questa malleveria era concessa però a patto che il comune di Siena rimanesse legittimamente obbligato a tenere indenne lo Stato da ogni sua conseguenza, e con lui tutte le comunità che bramassero esser ammesse a godere dei benefizi dell'Istituto, e prestassero in valida forma le obbligazioni stesse assunte dalla città di Siena.

L'Istituto dalla rendita per malleveria assegnatagli dallo Stato fu denominato *Monte dei Paschi*, e le comunità che fra l'anno aderirono al capitolato di Siena, e che furono

---

(1) L'Amministrazione municipale di Siena.

più tardi autorizzate ad associarsi a Siena per tener indenne lo Stato, furono denominate *Comunità capitolate*.

L'oggetto del Monte dei Paschi era di offrire un utile impiego ai capitali di coloro che volessero investirli in mutui, e di sovvenire di danaro a modica usura coloro che avessero mezzo di prestar sicurtà per la restituzione.

In origine le operazioni del Monte, fra attivo e passivo, erano ristrette ad un capitale pari a quello guarentito dallo Stato, ma 15 anni dopo esse cominciarono ad estendersi a 250,000 scudi, cioè a lire italiane 1,788,000. Si sopperiva alle spese d'amministrazione colla differenza di 0,75 per cento fra l'interesse pagato ai creditori ed il riscosso dai debitori; non si prestava che su doppia firma per soli 6 mesi, ed in somma non maggiore di 500 scudi (lire italiane 2900). Il prestito era con nuove ripetute concessioni estensibile a 5 anni, alla scadenza dei quali doveva essere integralmente restituito. Ove fosse invalidato il credito tanto dei primi obbligati, quanto delle firme ausiliari, nelle revisioni annuali si ripeteva irremissibilmente la sorte. Al Monte era riserbata per clausola espressa la facoltà di esigere l'immediata restituzione del capitale mutuale; per contro stava a vantaggio del mutuatario la facoltà di liberarsi a tenuissime somme, persino ad un mezzo scudo per volta, Ln. 2,90, purchè fossero messi in pari i frutti scaduti al giorno del parziale pagamento.

Si riceveva in deposito qualunque somma eccedente lire 147 (scudi 25), ma essa non fruttava se non in quanto era investita in prestiti.

La ragione del frutto fu sempre mobile, e scese dal 5 $^2/_3$ al 3 $^1/_3$ per i debitori, e dal 5 al 2 $^2/_3$ per i creditori, oscillanno fra questi limiti a seconda delle fluttuazioni del mercato.

In origine l'amministrazione del Monte era affidata ad un magistrato composto di 8 individui, di un numero di supplenti, appartenenti alla nobiltà sanese, non che a mi-

gistri che ne complevano i servigi. Questo magistrato era investito anche di giurisdizione contenziosa e penale per gli affari che spettavano al Monte.

Esso era eletto dal Collegio di Balia, durava 2 anni in ufficio, cambiandosi per metà in ciascun anno al 31 agosto, giorno che fino al 1831 chiudeva l'annata dell'amministrazione. Doveva aver gran cura di prestare il denaro con le occorrenti cautele a chi fosse per impiegarlo più utilmente a pro delle famiglie, ed a benefizio dell'agricoltura o delle arti della lana, della seta, ecc.; ed in sussidio dei ricorrenti e dei mallevadori, i magistrati che avevano concesso prestiti, erano obbligati per la sicurezza delle prestanze.

Tale era l'ordinamento del Monte dei Paschi nel primo suo stadio, cioè finchè si mutò in vero istituto di credito fondiario. E dovevasi accennare, sia perchè riportandosi alla data dello statuto o capitolato che lo stabiliva, cioè al 1624, esso onora grandemente la patria nostra, sia perchè in questo primo stadio le operazioni del Monte accennavano al credito agricolo, sia infine perchè, se alcune disposizioni furono mutate, tutte le sostanziali rimasero quali erano in antico, e nel mutarsi dello Istituto gli diedero un carattere al tutto particolare e commendevole.

Il secondo stadio del Monte dei Paschi, a parer nostro, vuolsi ripetere dal 1818 ai giorni nostri, perchè fu realmente dall'introduzione della pubblicità delle ipoteche, che si incominciò ad estendere il valsente dei prestiti a 1000 scudi (lire 5880), a sopprimere la malleveria, o doppia firma, a prolungare la durata dei prestiti, ad effettuare questi esclusivamente sopra ipoteca.

Nello stato attuale del Monte dei Paschi, ad eccezione del savio, o legale, e del Cancelliere, tutta l'amministrazione è ancora composta esclusivamente di gentiluomini sanesi.

I membri del magistrato sono eletti dal Consiglio mu-

nicipale, durano due anni in carica, ricevono una tessera di presenza intervenendo alle adunanze, le quali, oltre alle strordinarie, sono due per settimana. Non rimangono loro che le sole attribuzioni relative ai prestiti ed ai depositi, l'andamento ordinario dell'Istituto essendo affidato ad un provveditore proposto dal Consiglio municipale, e nominato dal Governo, il quale sopravveglia l'amministrazione del Monte nello stesso modo che le altre pubbliche amministrazioni.

Il provveditore interviene alle adunanze nell'ultimo posto, e senza voto; cura l'osservanza delle deliberazioni del magistrato; veglia al buon servizio di tutti gli altri ministri ed inservienti, ed alla buona condotta dell'Amministrazione: provvede in via d'urgenza, salvo approvazione, alle cose di spettanza del magistrato, al quale riferisce mano mano sui depositi operati, e sui prestiti domandati, salvo il parere del savio legale.

Cambiatasi la natura dell'Istituto, ed il Monte avendo, cogli annuali suoi avanzi, un cospicuo fondo di 1,287,223, ha esteso in proporzione le sue operazioni, esclusivamente ristrette al ricevere depositi con interesse ed a far prestiti ipotecari.

I depositi, salvo il minimo di L. 147, si ricevono dal Monte dei Paschi, senza limitazione di sorta; ma le somme depositate divengono fruttifere soltanto grado grado che si trovano investiti in prestiti i depositi di data anteriore.

Il Monte de' Paschi essendosi poco a poco convertito in Istituto di credito fondiario per l'intiera Toscana, crebbero considerevolmente i depositi, i quali non solo poterono investirsi in prestiti, ma da parecchi anni si dovette andare a rilento, i depositi più non bastando alle molteplici domande.

Al 31 dicembre 1861 i depositi erano in numero di 5015, per l'ammontare di 21,971,878,91, dei quali 3626 per l'ammontare di 11,703,209,85 erano depositi liberi, e 1389

per 10,271,662 depositi vincolati, cioè costantemente depositati, o non potendo essere ritirati se non in certi casi, o a determinate condizioni. Fra questi ultimi, i depositi giudiziali figurano 90 in numero per l'ammontare di 193,212,27.

Il numero dei depositi è inferiore al numero dei depositanti, trovandosi sovente diviso fra più persone il possesso di una medesima partita di depositi.

Così i suddetti 3626 depositi liberi spettavano a 6012 individui ripartiti nel modo seguente relativamente alla loro classe:

Donne	Numero	2120
Ecclesiastici	»	522
Coloni	»	1160
Diversi	»	2210

Rispetto alla relativa loro importanza, i 3626 depositi si suddividevano nel modo seguente:

Minori di L.	1000	N.° 1930	L.	884,224,08
Da L. 1001 a	3000	» 920	»	1,444,385,15
» 3001 »	12,000	» 622	»	3,698,091,40
» 12,001 »	30,000	» 97	»	1,680,471,47
» 30,001 »	60,000	» 38	»	1,892,503,56
» 60,001 »	100,000	» 13	»	995,244,68
Eccedenti L.	100,000	» 6	»	1,108,288,88

(*Continua*).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Società geografica di Lipsia.

È a tutti noto come il popolo tedesco, al pari dello svizzero, sia quello che meglio d'ogni altro sa acclimatizzarsi in terre straniere ove va ad istituire colonie di esperti lavoratori.

La Società geografica di Lipsia ha divisato di far mettere ognor più in evidenza questo fatto, ed ha promesso un premio di cento talleri a chi risponderà pel 30 novembre 1863 al seguente quesito:

« Quali sono i rapporti geografici, statistici, politici e commerciali dei paesi verso i quali si diresse in questi ultimi tempi l'emigrazione tedesca, e quali sono i paesi ove havvi maggiore probabilità che gli emigrati possano meglio stabilirsi ».

« In questo scritto si dovrà non solo aver riguardo alle nozioni topografiche ed idrografiche dei paesi ove i tedeschi emigrano, ma ben anche ai loro prodotti ed alla maggiore o minore facilità di introdurre con essi scambj di derrate e di merci per poter conservare possibilmente qualche legame fra le colonie dell'emigrazione e la madre patria germanica ».

Gli scritti si dovranno dirigere a Lipsia presso la residenza della Società geografica in via Bosenstrasse, N.° 4.

Ci piacerebbe che un simile programma fosse proposto da una delle tante Accademie d'Italía applicandolo all'emigrazione italiana ovunque sparsa.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E'
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Marzo 1863.

NOTIZIE ITALIANE

Il nuovo Museo archeologico in Milano.

Terza ed ultima Memoria di **G. MONGERI.**

Notando, grado grado, l' ascoso travagliarsi dei maggiori nostri per formare un museo, enumerando quanto sono riusciti di radunare a tale scopo, io sono arrivato sulla soglia del suo avvenire. Per quanto piaccia a cotal punto concedersi il sorriso della speranza, non mancano mai le difficoltà a rendere scabra la situazione. È forza convenirne: noi non abbiamo al cospetto che un quadro schizzato; qua una testa, là una mano, altrove solo pochi segni. Condurlo a fine, ecco quanto ora importa: non esiste artista, il quale non sappia quale largo tratto separi i due stadii dell' abozzo e del finimento. Il decreto ministeriale, — non v' ha chi nol veda, — ha infuso vita e forza nel tema, che pareva ormai spento, ma non ha messo mano sul nodo di esso. Non ha detto, ad esempio, il museo sarà costituito con ordini

dati di cose e di persone, con un tale indirizzo, con mezzi pecuniarii determinati, ecc. Anch'esso si è tenuto contento di abbozzare il suo pensiero, riponendo al tempo istesso la compilazione d'un regolamento nelle mani d'una Consulta, la quale, a cominciare dalle sue funzioni istesse, dovrà circoscrivere e rappresentare quanto può occorrere alla costituzione del museo, alla vigilanza dei patrii monumenti, ecc. Vero è che il Ministero ha riservato a sè l'approvare il progetto; ma ad ogni modo non è questa nè la via retta, nè la più spedita; tuttavolta quando possa essere sembrata la più secura e piana, — e la sia, — come giova crederlo, vuolsi condonare il resto.

Stando le cose in questi termini, ogni giudizio, nonchè prematuro, sarebbe temerario. Io sfuggirò pertanto questo terreno riservato, inviolabile; ad altri poi il giudizio dei fatti che sorgeranno. Io non approfitterò invece della facoltà di parola intorno a questa pubblica cosa, che come atto tendente a promuovere concetti talvolta latenti; mi concederò unicamente di lasciar corso alle idee che a più d'un lettore, d'altronde, saranno rampollate alla mente siccome corollario delle cose fin qui esposte.

Il lettore lo sa; il primo quesito da sciogliere sorge dalla varia natura dei materiali raccolti; sta nel supremo indirizzo per cui si crede avviare la nuova istituzione. Si può formularlo in una semplice domanda. Vuolsi un museo patrio non solo di nome, ma di fatto, un museo d'antichità locali o un museo d'indole generica? Ed in altre parole: vuolsi un museo che raccolga le memorie nostre, municipali, d'ogni età, che ne illustri la storia, che ne diffonda il culto, o, al contrario, tale che risponda alle mire dell'istruzione, ai bisogni della coltura generale, alla scienza nel senso assoluto e complessivo? Se, volgendoci indietro, prendiamo a consiglio le intenzioni del Bossi, le dichiarazioni dello Zanoja, i propositi della magistratura italiana, non c'è da dubitare sull'appigliarsi al primo partito; ma se po-

niamo mente all'alterazione indottavi dall'invasione del museo Bossi, e riguardiamo ai bisogni didattici ed alle aspirazioni svariàte degli studiosi, non potrebbe essere negato un certo diritto di considerazione anche al secondo partito.

Quello che può sorgere arbitro definitivo in mezzo a questo contrasto, parmi debba essere un criterio superiore, il quale, a Dio piacendo, avrebbe nel paese nostro a tenere il predominio in questioni ben più ardue e maggiori di questa; io voglio alludere alla giusta rappresentanza dei caratteri municipali, comecchè nella loro armonia sta la vera base del nostro sistema unitario. L'Italia, per la sua postura geografica, per l'indole de' suoi abitatori, per i suoi antecedenti storici e politici, è in una condizione affatto anormale in mezzo alle nazioni moderne, e non serba certo quel riscontro, tra le antiche, che colla Grecia. Conveniamone, noi siamo posseduti da una forza centrifuga che ci divide, e divisi, siamo sopraggiunti da una forza centripeta che ci ricongiunge. Ad ogni lieve agitarsi, ci troviamo in balia agl'impeti di questa doppia corrente. E come alla seconda di tali forze obbedisce quanto è consigliato dalla ragione, così dalla prima è dominato quanto procede dall'immaginazione: — l'arte per la prima. Da ciò le numerose scuole italiane nel periodo del regime comunale: da ciò la necessità nei musei di separarle, tenerle distinte; da ciò il debito, nei diversi centri d'Italia ove sorsero grandi scuole, di consacrarsi specialmente a riunire, se è possibile, in modo completo i loro maestri, anche quelli di un ordine secondario, e di rappresentarli degnamente. Quello che dissi dell'arte in genere si può ripeterlo rispetto all'archeologia; specialmente nel caso nostro, dove il museo potrebbe facilmente assumere a preferenza il carattere di museo lapidario, di gliptoteca cittadina. Se questo criterio d'altronde non bastasse, dovrebbe bastare il domandarsi, che importerebbe, a mo' d'esempio, la collezione di un certo numero di cimelli egizii, quando l'Italia possiede lo stupendo museo

egizio di Torino, o una collezione di bronzi della magna Grecia, mentre la nazione possiede quella impareggiabile di Napoli! Non si riuscirebbe che a risultamenti pigmei, di fronte ad un non indifferente sperpero di mezzi pecuniari. Milano ed il suo territorio, o se piacevi meglio, Milano e la sua storia, dovrebbero essere la pietra del paragone per assaggiare, quasi, gli oggetti, onde assicurarsi se e fino a qual punto tengano le qualità per avere diritto d' ingresso e posto nel nuovo museo.

Fermo, quindi, che non abbiasi a deviare da questa massima, disconverrei peraltro con chi proponesse di pronunciare l'ostracismo contro quanto di diverso in esso trovasi già raccolto, od avesse a giungergli a condizioni scevre di grave dispendio. Il nuovo museo dovrà tenersi ben contento d'aprir loro le porte, di dar loro ospitalità, a titolo però di ospiti accessori. Quando ad altro non valessero per l' istituzione, potrebbero valere, avendone dessa la libera proprietà, come mezzo di concambio con altri musei del regno, cedendo cose che solo altrove acquisterebbero significazione ed importanza, per ritirarne a se altre che valessero a riempire lacune o ad innanellarsi alla raccolta nostra.

I pensieri che, dopo di ciò, devono maggiormente star a cuore della Consulta, o di chi avesse per avventura ad assumerne le veci, dovrebbero essere l'allestimento dell'aula che già a quest' uopo consacrò il governo italiano, l'ordinamento, comunque temporaneo, degli oggetti posseduti, e la sollecita esposizione loro alla pubblica vista, mettendo opera solerte a risolvere qualsiasi contrario indugio. Ogni proroga, nel caso nostro, potrebbe riuscire funesta. — Quanto alla formazione d' un regolamento che infonda vita ed anima nell' istituzione, vi hanno i migliori argomenti per credere che unico punto di mira sarà quello di renderlo, quanto meglio possa desiderarsi accessibile e proficuo agli studiosi. Si tratta di cominciare presto e seriamente, epperò bando a qualunque idea di inutili apparati, di addobbi fuor di pro-

posito, di frascherie accademiche. Non che in tutte queste cose non possa esservi alcun che di convenevole, di importante al lustro dell' istituzione: ma gioverà lasciarle per via, riserbandosi di riprenderle a tempo opportuno. Per ora null' altro che lo scopo supremo: reggersi per camminare.

E se per reggersi possono essere fondamento bastevole i monumenti già raccolti; per camminare è urgente assimilarsi tutte le materie omogenee che si trovano intorno. Determinati i lineamenti generali del nuovo museo, l' affaccendarsi maggiore, l' opera più utile della Consulta, a mio avviso, dovrà essere quella di vestire di carni lo scheletro affidato alle sue mani. Dessa non ha che a levare la testa e girarla intorno, e sotto un solo trar d'occhio, quanti oggetti le stenderanno, oserei dire, le braccia per domandare una mano pietosa che li tragga a salvamento, che loro procacci un asilo securo dagli oltraggi e dalle rovine dei profani, un posto in cui dividere sicuri l' attenzione del pubblico!

Quando, com' è questo il caso, Stato e Comune si stringano concordi la destra, istituzioni siffatte non possono perire. Il Ministero ha manifestato diggià il saggio proposito di rincalzarne le basi colla forza e colle attrative dell' insegnamento (1). Intorno al museo saranno aggruppate le pubbliche scuole esistenti, di archeologia, di paleografia, di storia e di letteratura. Insieme a che oserei riputare tutt' altro che soverchio aggiungere la storia dell' arte e quella del costume, tanto poco diffuse nel paese nostro e spesso ignorate da coloro istessi che ne fanno loro pro. Ma lo Stato può fare dippiù, richiamando al museo tutte quante le cose congeneri disperse nei palazzi e negl' istituti governativi, le quali non avessero una vera ragione di allogamento, nel sito in cui stanno. Chiunque per poco conosca

(1) Vedi relazione del Ministero dell' istruzione, 13 novembre 1862, per la fondazione in Milano d'un Istituto tecnico superiore.

le istituzioni stesse poste nel palazzo di Brera, dove si aprirà il nuovo museo, può dare delle indicazioni a questo proposito. Ne fuori di esso mancano luoghi dove la volontà del governo sia sufficiente per aggiungere materia alla collezione. Il palazzo di Corte ne' suoi depositi possiede qualche pezzo marmoreo degno d'avervi allogamento. Nella soppressa chiesa di San Giovanni in Conca, dove esisteva il monumento di Barnabò, havvi ancora entro la cripta il piccolo monumento a Regina o Caterina della Scala, come altri vuol chiamarla, moglie al medesimo Barnabò ed a lui premorta nel giugno del 1384. Questo monumento consta di un sarcofago marmoreo, sorretto da quattro colonnette binate ai due capi del deposito. L'unica faccia visibile di esso offre intagliati in tre bassorilievi, altrettanti temi religiosi: in una parola vi è riassunto in succinto il motivo artistico del grande monumento di Barnabò. Altri frammenti d'arte che il governo può aggiungere sono i pezzi giacenti in un angolo remoto del parco di Monza, che costituivano il grande archivolto della pusterla di porta Lodovica. Non evocherò le memorie, che le sono ammesse: dirò solo che il suo atterramento è da annoverarsi fra i maggiori vandalismi de' nostri edili al principio del volgente secolo, perchè toccò una delle costruzioni del secolo XV degna di studio per l'eleganza e la singolarità del suo contesto architettonico.

Il comune, per sua parte, a far copioso ed interessante il museo, tiene aperta davanti a sè più d'una via. Primieramente è noto essere egli al possesso, fino da parecchi anni sono, di non poche lapidi letterate; così almeno ei faceva credere nel 1857 quando trattavasi della formazione d'un civico museo archeologico nel palazzo Dugnani. Poi non può mancargli mezzo di ottenere diversi frammenti significantissimi alla illustrazione della storia municipale che incontransi sparsi nella città. Tutti conoscono i bassorilievi rammemoranti il ritorno dei milanesi nella città dopo l'ec-

cidio recato dall'Enobarbo, e la ricostruzione della città mediante il soccorso delle vicine città sorelle. Essi costituivano parte decorativa dei capitelli sovraposti ai ciclopici pili, ond'era sostenuto il doppio arco al ponte di porta Romana. Sono opera del tempo, testimoni irrefragabili del fatto: recano la segnatura istessa dell'artefice, un Anselmo. Qual monumento, nella sua rozzezza, più caro, più prezioso a noi milanesi! Ebbene nessuno concede uno sguardo a questi avanzi incastonati in una vicina casa, porzione già del biforo arco. V'ha un posto assegnato nel nuovo museo che li attende, che li reclama: ed attende insieme il derisorio simulacro dell'imperatore Federico, un giorno allogato anch'esso nell'arco medesimo, superiormente al pilo centrale ed ora miseramente innestato in una casuccia presso il ponte.

Se non pari di merito storico, non minori d'importanza archeologica, molti altri pezzi a noi dintorno ci si affacciano chiedendo la pietà del medesimo asilo. Non toccherò dell'effigie consolare, nota sotto il titolo *dell'uomo di pietra;* ma com'essa, vi ha per ogni dove qualche pezzo abbandonato, inavvertito, che potrebbe riempiere una lacuna significante in un museo lapidario cittadino. Talvolta le son cose d'interesse non lieve; come la processione dell'*Idea* posta nel fianco della chiesa di santa Maria Beltrade; come la grande lapide di Lodovico Sforza e Beatrice d'Este, abbandonata presso un magazzino di pietre di fianco alla Conca di Viarenna, che ne ricorda il dono fatto al Duomo nel 1497. Talvolta sono piccole impronte, ma sempre rare e meritevoli di studio, come un prospetto dell'antica santa Maria Maggiore, la basilica jemale, sul cui terreno sorge la presente nostra cattedrale, che trovasi affissa superiormente alla lapide sopradetta: così su molte porte o entro le case canoniche delle nostre chiese, quà una serraglia d'arco figurata, come a S. Giorgio in Palazzo, là alcuni frammenti, come presso il vecchio san Celso; poi altrove uno stemma,

un simbolo, uno scritto, e via via. Quale messe poi se dall'esteriore dei luoghi di pubblica ragione, si passasse a quelli di ragione privata, ed ancor più se ci fosse concesso penetrare nelle chiese, per esempio entro S. Ambrogio, entro S. Marco, nella cripta di S. Sepolcro, nella Certosa di Chiaravalle, se fosse dato di conseguire quanto vi giace negletto, quanto vi torna inutile, disaddatto! Non oso parlare dei monumenti dispersi senza frutto, senza nesso, senza ragione, entro le pareti domestiche, come le medaglie dei Visconti e degli Sforza raccolti dopo la trasfigurazione della casa dei Marliani, nel cortile della vicina casa Verri; altre nella casa De-Cristoforis, rimasugli d'una porta del palazzo Serbelloni esistente già sull'area della presente Galleria: così un leone longobardo, nella corte della casa De Capitani (via di S. Pietro all'Orto) e altri marmi, oltre quelli lasciati alla biblioteca Ambrosiana, che trovar si devono ancora nell'antica abitazione Mazenta (via degli Amedei). Se poi col solo pensiero di conservare le memorie del vecchio Milano, che tuttodì spensieratamente vanno rimovendosi e periscono irrevocabilmente, il cittadino, coll'autorità e coll'amore di una patriottica missione, si addentrasse in quel gremito di case che si agglomerano, si cozzano sul terreno del primo centro della città, intorno specialmente alla piazza dei Mercanti, non v'ha passo dove il modesto e talora povero abitatore non prevenga lo studioso e gli additi una figura, una forma, una sigla, una traccia, le quali parlino ben più alto e più schiettamente delle meglio elaborate dissertazioni scientifiche sulla esistenza e le gesta dei nostri avi.

Non mancano alla città, non mancano al governo mezzi più energici, più risolutivi per giungere al conquisto di molti oggetti patrii, da cui dipende la fisonomia, anzi la consistenza del museo. Il lettore avrà di leggieri compreso a quali mezzi intendo riferirmi. Ma le condizioni del pubblico erario, vogliasi quello dello Stato, vogliasi quello del

municipio, non possono per ora lasciar sperare tale una lautezza di assegnamenti da corrispondere al concetto della sua fondazione ed al desiderio del pubblico. È facile il dire: tant'è; questo è quel che occorre; o tutto o nulla: ma è pur facile cadere, tutto distruggere sul primo passo con questa premessa. ¡Epperò in questi frangenti inevitabili la maggiore assennatezza, una previdenza ferma ed elevata deve presiedere all'impiego di quanto sarà stato concesso. Ricordiamoci che il Duomo non fu costrutto in un giorno. Nel caso nostro, raccogliere, raccogliere; trarre a salvamento i pezzi dispersi, i pezzi periclitanti, deve essere il pensiero supremo della Consulta: questo solo imporrà spese ben maggiori di quanto siano fin d'ora prevedibili.

Gli acquisti non possono di conseguenza essere diretti per alcun tempo, che alle cose minaccianti di emigrare all'estero, la più vergognosa delle perdite pel paese. A fronte di questa piaga, ogni sforzo non sarà mai di troppo. Il Ministero ce ne ha porto un esempio, acquistando, non ha guari, pel nuovo museo il manoscritto del Bescapè. Voglia il cielo che governo e comune si trovino presto d'accordo per assicurare alla nascente istituzione anche la porta del palazzo mediceo nella via dei Bossi, e le lapidi del museo Archinto! Tutti questi monumenti sono così pienamente conosciuti da chi predilige cotesti studii che non hanno bisogno d'altre parole per ricordarne l'importanza.

Indubbiamente si avranno pezzi, si avranno monumenti, e costruzioni complesse che, per non lievi ragioni, il museo non può, non deve attendere. Ma gli uomini preposti alla sua vigilanza potranno adoperarsi egualmente, e giungeranno a fare opera santissima raccogliendone i disegni e le memorie con quel prepotente mezzo che è la fotografia. Per questa maniera, forse avverrà che giungasi a mettere insieme le fondamenta d'un archivio figurativo dell'archeologia locale.

Ma in mezzo a tante fonti di ricchezza onde venire in

soccorso del museo, rimane in fine alla Consulta una delle più efficaci e potenti, l'appello alla carità cittadina. Quanti tesori archeologici restano inesplorati, quanti si giacciono non curati o perduti nel dimenticatojo, è superfluo l'enumerare! Non solo la città, ma anche il territorio nostro ne va seminato, ad incomodo talvolta dei loro possessori. Il giorno in cui il museo avrà aperto il suo santuario al pubbico, ma allora soltanto, levi la Consulta una voce d' aita, ed ove non basti, chiegga ed insista, che certo, fortemente compresa com' è la popolazione nostra della comune solidarietà nel bene pubblico e nell' onore cittadino, l' esaudimento non indugierà all' invito, e largo, generoso, appassionato, perocchè oggi più che mai, il paese deve vedere riflessa nelle sue istituzioni l' immagine propria, lo spirito della propria vita. Nessuno può mettere in forse l' operosità della Consulta: quando, come convien credere, avesse a rispondere pari la generosità dei cittadini, in quel giorno, il nostro museo sarà vicino al suo ideale più di quanto per ora sia concesso sperare. I due capi della catena saranno ravvicinati. Il lavoro preparato dai padri silenziosamente nei giorni della lotta e del despotismo, avrà la sua corona dalle mani dei figli nei giorni della pienezza delle loro forze e della coscienza della loro dignità.



Statistica dei sussidii governativi alle scuole primarie del Regno d'Italia nell'anno 1862.

Provincia di	Alessandria	Lir.	10.000
»	Ancona	»	5,500
»	Ascoli	»	4,500
»	Bergamo	»	4,000
»	Bologna	»	4,000
»	Brescia	»	5,000

Provincia di	Cagliari	Lir.	10,000
»	Como	»	5,000
»	Cremona	»	4,000
»	Cuneo	»	7,000
»	Ferrara	»	3,000
»	Forlì	»	3,000
»	Genova	»	11,000
»	Macerata	»	5,500
»	Massa e Carrara	»	3,000
»	Milano	»	6,000
»	Modena	»	4,000
»	Novara	»	11,000
»	Parma	»	3,000
»	Pavia	»	10,000
»	Pesaro ed Urbino	»	5,000
»	Piacenza	»	3,500
»	Porto Maurizio	»	4,500
»	Ravenna	»	3,500
»	Reggio	»	3,000
»	Sassari	»	9,000
»	Sondrio	»	4,000
»	Torino	»	10,000
»	Umbria	»	9,000

Delegazione di Firenze.

Firenze — Siena — Arezzo. . . . . . . Lir. 25,000

Delegazione di Pisa.

Pisa — Grosseto — Lucca — Livorno . . Lir. 16,000

Delegazione di Napoli.

Napoli — Terra di Lavoro — Principato Citeriore — Principato Ulteriore — Benevento . Lir. 50,000

Delegazione di Bari.

Bari	Lir.	5,000
Terra d'Otranto	»	10,000
Capitanata	»	10,000

Delegazione di Cosenza.

Calabria Citeriore	Lir.	10,000
Basilicata	»	10,000

Delegazione di Catanzaro.

Calabria Ulteriore 1.ª	Lir.	6,240
Calabria Ulteriore 2.ª	»	8,760

Delegazione di Aquila.

Abruzzo Citeriore	Lir.	6,500
Abruzzo Ulteriore 1.°	»	5,060
Abruzzo Ulteriore 2.°	»	7,000
Molise	»	7,500

Sicilia.

Palermo	Lir.	11,000
Trapani	»	4,000
Girgenti	»	6,000
Catania	»	9,000
Caltanisetta	»	4,000
Noto	»	9,000
Messina	»	8,000
Totale . . .	Lir.	395,000

Somma stanziata pel 1862 . . .	Lir.	500,000
Somma distribuita	»	395,000
Residuo . . .	Lir.	105,000

Quale residuo venne tenuto in serbo dal Ministero per sussidiare i comuni od i privati che avranno istituite nel 1863 scuole serali o domenicali od infantili a norma della circolare 15 settembre 1862.

Prospetto statistico degli allievi maestri che frequentano le scuole normali governative nel Regno d'Italia nell'anno scolastico 1862-63.

Scuole normali maschili.

Luogo della scuola.	Numero degli allievi con sussidio	senza sussidio	Totale degli allievi.
Aquila (1)	25	—	25
Ascoli	11	11	22
Bari	25	21	46
Casale	13	29	42
Cosenza	23	32 (2)	57
Crema	15	51	66
Firenze	22	18	40
Forlì	20	11	31
Lodi	26	19	45
Messina.	20	23	46
Napoli (3).	25	—	25
Novara	11	12	23
Oneglia	15	67	82
Palermo	23	40	63
Perugia	10	10	20
Pinerolo , ... , . .	30	44	74
Pisa	12	9	21
Reggio (Emilia)	21	28	49
Sassari	11	22	33
Treviglio	18	42	60
Urbino	13	21	34
Totali generali	391	510	901

(1) La scuola d'Aquila è stata soltanto aperta al principio dello scorso mese di novembre, ed il direttore di essa non ha ancora fatto conoscere il numero degli allievi.

(2) Oltre a molti altri allievi liberi.

(3) La scuola di Napoli è stata soltanto aperta al principio dello scorso mese di novembre, ed il direttore di essa non ha ancora fatto conoscere il numero degli allievi.

Prospetto statistico delle allieve maestre che frequentano le scuole normali del Regno d'Italia nell'anno scolastico 1862-63.

Scuole normali femminili.

Luogo della scuola.	Numero delle allieve con sussidio	senza sussidio	Totale degli allievi
Alessandria	13	97	110
Ancona . . . . . , . .	9	32	41
Bologna	21	50	71
Brescia	17	55	72
Cagliari	12	23	35
Camerino . , ...	11	17	28
Catania	21	54	75
Como	18	74	92
Firenze	23	125	148
Genova	16	163	179
Girgenti	24	43	67
Lucca	16	45	61
Milano	26	148	174
Mondovì	31	123	164
Napoli	25	40	65
Parma	23	88	112
Perugia	10	28	38
Vercelli	12	93	195
Totali generali .	328	1309	1637

NOTIZIE STRANIERE



Nuova statistica dell'industria e del commercio della Gran Bretagna.

L'Italia ha potuto di bel nuovo riprendere la gloriosa tradizione de' suoi consoli ed ambasciatori degli Stati liberi del medio evo che spedivano dalle contrade lontane ove rappresentavano i loro paesi de' preziosi ragguagli statistici, e furono anzi essi i primi iniziatori della statistica civile. I nostri lettori ebbero già alcuni bei lavori de' nostri consoli italiani residenti all'estero che noi estraemmo dal Bollettino consolare. Ora ci piace di riprodurre un prezioso ragguaglio che il console generale italiano il commendatore Heath, inviava testè al nostro Ministero degli affari esteri sulle presenti condizioni delle industrie e del commercio dell' Inghilterra.

Rapporto del R. console generale comm. Heath.
Maggio 1862.

Valendomi di una parte dei documenti statistici sul movimento del commercio, dell'industria, dell' agricoltura e della marina mercantile, dovuti alla incessante attività del Parlamento inglese, annualmente pubblicati, mi accingo a fornire i ragguagli che mi furono chiesti dal Governo del re sulle condizioni dell' industria nella Gran Bretagna e sulle relazioni commerciali di questa col Regno d' Italia.

I seguenti porti e città sono compresi nel distretto consolare di Londra, cioè:

Londra nella contea di Middlesex, traversata dal fiume Tamigi, navigabile per tutto il tratto da grossi bastimenti, è distante dal mare 60 miglia. Essa è il centro del commercio e finanza del mondo, e secondo il censo del 1861 contiene una popolazione eccedente i tre milioni. Abbonda di fabbriche e di varie manifatture, delle più importanti fra le quali sarà fatto cenno nel corso di questo rapporto.

Middlesex è una delle più piccole provincie d'Inghilterra, e, commercialmente parlando, può essere appena considerata provincia agricola per ragione della sua produzione assai limitata.

La maggior parte del suolo è coltivata a pascoli ed ortaglie mentre il rimanente produce cereali e frutta di ogni specie.

Birmingham, nella contea di Warwick, è situata nel centro del regno, alla distanza di 112 miglia di strada ferrata da Londra, ed è una delle più grandi città manifatturiere dell'Inghilterra. È traversata da due canali in comunicazione coll'Oceano.

Il numero approssimativo degli operai impiegati nelle diverse manifatture è il seguente:

Metalli . . . . , ...	8020
Chincagliere e ferramenta	3000
Arnesi, macchine, ecc.	2000
Armi	2400
Coltelleria	400
Aghi e spilli	300
Cesellatori di conii	350
Acciai	820
Orologeria	250
Giojelleria ed argenteria	3700
Giocattoli	5300
Cartoleria	900
Cristalli	1800

Terraglia	300
Carrozze	400
Legnaiuoli e tornitori	1600
Conciatori	2500
Stipettai	3400
Birrai	500
Vestiaristi	2000
Chimici	100
Vasi a thè, ecc.	150
Miscellanee	600

La provincia centrale della contea di Warwick è principalmente dedicata alla pastorizia, la quale si estende per lo meno su tre quinti della sua superficie. La popolazione ascende a 500,000 anime. — Le esportazioni principali consistono in prodotti delle manifatture di Birmingham e di Coventry. In quest'ultima città si fabbricano articoli di seterie, nastri ed orologi in quantità.

I fiumi Avon e Thame, dai quali è traversata, non sono abbastanza profondi per la navigazione di legni mercantili.

Bristol nella contea di Glocester, situata al sud del canale dello stesso suo nome, ed alla distanza di 118 miglia di strada ferrata da Londra, è posta in comunicazione col mare per mezzo del fiume Avon per un tratto di otto miglia. — Il suo commercio è assai considerevole tanto per le esportazioni del ferro e del carbone, che per le importazioni dei prodotti delle Indie occidentali, dell'America meridionale e settentrionale, della Russia, della Francia e della Germania. Havvi pure un traffico importante in bestiame, lana, cereali e formaggio. Esporta anche dei panni delle manifatture di Glocester. La costruzione di legni mercantili è in Bristol importante ramo d'industria.

Vi esiste pure un gran numero di raffinerie di zucchero.

La contea di Glocester è una delle più fertili dell'Inghilterra; essa è distinta naturalmente in tre distretti: l'uno in collina, l'altro nelle valli, ed un terzo nelle foreste. Il primo, ed il più esteso di questi distretti, è famoso per le sue razze di pecore, che si vuole abbiano fornito agli Spagnuoli il germe della loro bella razza dei merinos. La media di questi animali ascende a 550,000, dei quali 15,000 sono annualmente mandati a Londra per consumo. Egli è da questa specie di pecore che si trae la rinomata lana a lungo pelo, gran quantità della quale viene annualmente esportata per uso delle manifatture del continente. Hanvi pure altre specie di bestiame in abbondanza, da cui si ritraggono i materiali per un commercio assai esteso in formaggi. Il numero delle mucche si valuta da circa 7000 fino a 8,000 capi, il cui prodotto in formaggi varia da 1000 a 2000 tonnellate annualmente. — Il distretto forestale abbonda di miniere di carbon fossile, la cui escavazione si fa continuamente in circa 200 punti od aperture.

La contea di Glocester, famosa fino *ab antico* per le sue fabbriche di panno, se continua l'industria a Stroud, Wotton e Dursley con molto successo specialmente nei panni per uso militare, di cui si fabbrica gran quantità unitamente ai tessuti di una qualità superiore. Il numero dei lavoranti continuamente occupati nei suoi lanifici ascende a circa 5 a 6000. Vi esistono delle cartiere, e nella foresta di Dean vi sono varie ed importanti ferriere.

Questa contea è traversata da molti canali navigabili solo per barche; la sua popolazione ammonta a circa 500,000 abitanti.

La città di Dover, nella contea di Kent, situata alla distanza di 70 miglia di strada ferrata da Londra, essendo il punto di comunicazione principale tra l'Inghilterra e la Francia, trae la sua maggior risorsa dal passaggio dei viaggiatori che vi affluiscono continuamente. Sebbene fornita di darsene, magazzini, ecc., pel ricevimento di merci, il

suo commercio coll' estero è molto limitato; è degno però di menzione che vi s' importano dalla Francia annualmente per più di due milioni di dozzine di uova.

Il Governo inglese vi fa ora eseguire varii lavori importanti per la costruzione di un porto di sicurezza, da servire di ampio rifugio a tutti i bastimenti che traverseranno la Manica in occasione di tempo contrario; terminato il quale, non potrà a meno di derivarne più estesa prosperità ed attività al medesimo.

Il porto di Ramqate, situato sulla costa di Kent, alla distanza di circa 70 miglia da Londra, offre un rifugio, allorquando la marea è alta, a bastimenti della portata non maggiore di 500 tonnellate.

Non havvi commercio di sorta, e solo vi si costruiscono bastimenti, ma su piccola scala, mentre la principale occupazione dei suoi abitanti, il cui numero ascende da 12 a 14,000, si è quella di restaurare i bastimenti, che vi si riparano in avaria.

La contea di Kent è molto estesa, e comprende i suaccennati porti di Dover e Ramsgate.

È fertilissima nei suoi prodotti naturali, specialmente di luppoli, di cui fa grande esportazione, e di cereali di ogni specie. Abbonda pure di frutta, di cui fornisce in gran parte i mercati di Londra.

Le vaste praterie, di cui è ricca, sono appropriate al pascolo di un' immensa quantità di bestiame e di pecore. Possiede varie manifatture, ma di poca importanza. — Il sale viene estratto in quantità considerevole. Parecchie fabbriche di carta sono in movimento lungo le rive dei piccoli fiumi.

La costruzione dei bastimenti è molto attiva a Chatham, Deptford, *Woolwich*, ed altri siti lungo la costa. — Le fabbriche di polvere da cannone esistenti a Feversham e Dartford forniscono questo articolo per uso del Governo e per la esportazione dei mercanti.

La popolazione di questa contea è di circa 500,000 abitanti.

Portsmouth è situata sulla costa di Hampshire alla distanza di 95 miglia al sud-ovest di Londra. È porto assai fortificato, e contiene un arsenale navale con immense darsene, bacino e cantiere per la costruzione di vapori, oltre un ufficio per gli approvvigionamenti della marina con grandiosi edifizi. — La sua popolazione ascende a circa 70,000 a 80,000 abitanti.

Il commercio, lungo la costa, è molto importante; vi s'importano grandi quantità di carbone, di cereali, di commestibili, di bestiame, di legname da costruzione, ecc., ecc., il tutto per consumo locale, giacchè essendo questa una forte posizione militare e navale, il commercio coll' estero è quasi nullo.

L' isola Wight, politicamente annessa alla contea di Hampshire, è distante qeattro miglia circa da Portsmouth, ed ha per capitale Newport; Cowes è un punto di convegno pei bastimenti di commercio, i quali si recano in aspettativa di ordini per la destinazione definitiva dei loro carichi.

Ad eccezione di una importante fabbrica di sale, il commercio di esportazione vi è quasi nullo, non permettendolo l' insufficienza dei prodotti naturali di quest' isola, il cui traffico si limita semplicemente al consumo locale.

La contea di Hampshire comprende, come si disse, l'isola di Wight, ed è situata sulla costa meridionale d' Inghilterra; la sua circonferenza è 150 miglia. Contiene tre porti principali, cioè: Chichester, Langston e Portsmouth, senza contarne altri di minore importanza. Il fiume Southampton penetra per sette miglia al nord-ovest della città di Southampton. Essa è traversata da diversi canali navigabili solo per barche; produce ogni specie di cereali, luppoli e fieno in grandissima quantità.

La città di Southampton è un porto marittimo di molta importanza, distante 74 miglia da Londra. Possiede immense

darsène mercantili con ispaziosi magazzini per il deposito delle mercanzie, ed è la stazione principale dei pacchetti a vapore d'Inghilterra, come è comprovato dal fatto, chè per lo meno s'imbarcano e sbarcano in questo punto 80,000 passeggieri annualmente.

Fra le importazioni vi figurano i vini e spiriti di Francia e della Spagna, il legname da costruzione dell'America e del Baltico, le pietre delle contrade occidentali, ed il carbone del nord d'Inghilterra.

La costruzione dei legni mercantili vi è molto attiva ed importante.

Yarmouth, nella contea di Norfolk, è situata alla bocca del fiume Yare, sulla spiaggia di levante d'Inghilterra. La costa è considerata piuttosto pericolosa a cagione dei numerosi banchi di sabbia ivi esistenti, ed è quindi raramente traversata da legni stranieri senza un pilota. Ciò non ostante evvi un commercio assai importarte, come lo dimostra la presenza di più di 600 legni, senza contare le barche pescherecce appartenenti al porto medesimo.

Il commercio interno vi è pure esteso, e consiste nello scambio di prodotti agricoli, principalmente cereali, con carboni ed altri articoli del continente e delle colonie. L'importazione del legname da costruzione dal Baltico è assai considerevole, e l'esportazione delle aringhe affumicate e salate nelle Indie Occidentali e nel Mediterraneo è immensa, ed ascende ad una media calcolata da 70 a 80,000 barili annualmente. La costruzione di bastimenti vi è pure estesamente attiva, e la sua popolazione conta circa 30,000 persone.

La contea di Norfolk è la quarta, considerata in ordine della sua estensione in che è ecceduta soltanto dalle contee di York, Lincoln e Devon, ed occupa un immenso tratto lungo la costa a levante. È dessa famosa per la coltivazione delle sue terre ridotte ad uno stato di perfezione agricola, e trovasi sempre alla testa nell'introduzione di ogni miglioramento moderno agricolo.

Raccoglie cereali d' ogni genere in abbondanza e di eccellente qualità. La razza dei cavalli vi è bellissima, ed il bestiame prospera a meraviglia, pascolandò sulle sue ricche pasture.

A Norwick, capitale della contea, ed in altri luoghi, esistòno pure importanti manifatture consistenti particolarmente in lane, carta, linaggi, ecc., ecc., molti dei cui prodotti sono esportati nel Baltico, in Olanda e nella Spagna. Il totale della sua popolazione ascende a circa 450,000 anime.

Falmouth è un gran porto marittimo al sud-ovest della costa, avente una rada dell' estensione di quattro miglia in lunghezza, ed uno in larghezza, capace di contenere tutta l' armata navale britannica insieme riunita. L'ancoraggio ne è magnifico. Questo porto è il punto di convegno di tutti i legni marittimi di commercio con carichi provenienti dal sud e dall'ovest; in esso si recano per attendervi gli ordini per la loro destinazione finale; è pur molto frequentato da legni in cerca di carbone e provvisioni da trasportarsi al di là della Manica. Il suo commercio lungo la costa con Londra, Plymouth, Bristol, ed altri porti inglesi, è molto importante, prendendovi pure parte non pochi legni mercantili esteri.

Le importazioni consistono principalmente in legname da costruzione, canapa, sevo, ed altre produzioni nordiche; — in rhum, zuccheri, ecc., dalle Indie Occidentali, ed in provvisioni e cereali dall' Irlanda.

Le esportazioni si compongono di bande stagnate, rame e principalmente di salacche pescate e salate sulla sua costa: il valore delle ultime eccede annualmente la somma di un milione di lire sterline.

Le isole di Scilly, situate all' estremità occidentale della costa inglese, sono annesse alla contea di Cornwall. La loro popolazione giunge appena a 3000 persone. Non vi è altro commercio se non che quello alimentato dal consumo lo-

cale, ed è soltanto in caso di necessità che i bastimenti vi prendono rifugio.

La contea di Cornwall forma l'estremità al sud-ovest dell'isola della Gran Bretagna, e, ad eccezione del suo limite a levante, colla contea di Devon, da cui la separa il fiume Tamar, è circondata da ogni lato dal mare. La sua circonferenza è calcolata a circa 250 miglia, due terzi della cui superficie si compongono di terreni a coltivazione, prati e pascoli, mentre il rimanente resta generalmente incolto. Il fiume Tamar è il più grande al ponente d'Inghilterra, ed è navigabile da Launceston fino alla sua imboccatura nelle acque di Plymouth. I porti principali sono Padstow, S. Ives, Penzance, Truro e Falmouth. Il totale delle esportazioni eccede annualmente d'assai il valore di L. 1,500,000 sterline, e queste consistono principalmente in pesce, bande stagnate e rame, mentre le importazioni si fanno di legname, carbon fossile, ferro, canapa ed altri materiali necessarii alla pesca ed alle operazioni delle miniere. Cornwall si distingue dalle altre contee d'Inghilterra per la sua ricchezza minerale da un lato, e per la sterilità delle sue montagne dall'altro. La sua popolazione ascende a circa 3 a 400,000 persone.

Plymouth nella contea di Devon è un gran porto navale sulla costa di Devonshire, distante da Londra 217 miglia, contenente spaziose darsene ed un arsenale per la costruzione e pel restauro dei legni della marina reale; possiede egualmente un bacino e cantiere per la costruzione e restauro di vapori.

Il commercio d'importazione dall'America settentrionale dal Baltico è molto importante, ed altrettanto può dirsi dei prodotti coloniali delle Indie Occidentali.

Havvi pure un gran commercio lungo la costa con Londra, Newcastle, Bristol, Cardiff, Swansea e Newport. Le importazioni consistono in legname da costruzione, carbone, grano, vini, spiriti, frutta e zucchero, e le esportazioni si fanno di minerali, granito, lavagne, marmo e pesce; que-

st' ultimo consistente in salacche per l'Italia ed altri porti del Mediterraneo.

Il famoso molo distaccato (*Breakwater*), che tanto protegge questo porto, si estende per la lunghezza di 1770 yarde, ossia un miglio, e l'ancoraggio vi è eccellente pel rifugio della più gran flotta.

Datmouth è un porto sulla costa di Devon, distante da Londra 202 miglia. La città è situata alla imboccatura del fiume Dart, e possiede un porto spazioso, capace di contenere 500 legni, assai rimarchevole per la sua sicurezza.

Il traffico di questo porto dipende specialmente dalle pesche del Newfondland, il cui pesce viene esportato principalmente nei porti del Mediterraneo, da cui riceve in iscambio vino, olio, frutta, ecc. L'orzo ed il sidro ne sono pure esportati.

La contea di Devon è una gran contea marittima al sud-ovest, avente 180 miglia di costa sul mare, considerata per estensione la terza contea d'Inghilterra, essendo preceduta soltanto dalle contee di York e di Lincoln. Vi sono tre fiumi principali navigabili, cioè il Dart, il Tamar e l'Okement, il primo dei quali con flusso e riflusso per il tratto di 10 miglia, e gli ultimi due per quello di 8 miglia.

Dotata di una fertilità grandissima, produce cereali di ogni specie ed una gran quantità di mele, di cui fa sidro, che si esporta in gran quantità. Numerose sono le greggie delle sue pecore, calcolate circa 6 a 700,000 capi, e da cui si trae immensa quantità di lana, molta della quale serve per esportazione.

Varii sono i minerali che possiede, fra i quali si nota in abbondanza lo stagno.

Le fabbriche principali ivi stabilite consistono in lanificj e manifatture di panni, di cui si fa esportazione in gran quantità nelle Indie ed in altre parti d'Oriente.

La popolazione ascende a circa 600,000 anime.

Tutti i prodotti di queste città e provincie, tanto naturali che manufatti, *possono essere esportati franchi di dazio.*

Transazioni commerciali.

Esistono nel commercio di questo distretto consolare due modi di pagamento, cioè l'uno a contanti, col beneficio dello sconto per il pronto sborso, e l'altro per mezzo di *pagherò*, ossia cambiali ad una scadenza generalmente fissata dagli usi di ogni singolo commercio.

Il modo però più accurato per dare una vera idea del come si liquidano le operazioni di cassa in Inghilterra, si è quello di descrivere il sistema adottato delle liquidazioni per compenso, lo che si fa per mezzo di uno stabilimento chiamato il *Clearing House*, ossia Camera di liquidazione.

Tale è il nome di uno stabilimento situato nella località dell'antico uffizio di posta, in *Lombard Street*, il quale, essendo in vicinanza della Banca d'Inghilterra e della Borsa forma il centro di tutte le operazioni mercantili e finanziarie. Il vantaggio che offre questo stabilimento, tanto pel lato della sicurezza, che della sua semplicità, è così patente, che dovrebbe essere introdotto in ogni comunità mercantile ed è sotto questo punto di vista che mi sembra essere utile di darne i più ampli dettagli nel modo che segue:

Il *Clearing House*, o Camera di liquidazione, è il punto di convegno in cui i banchieri principali della città effettuano ogni giorno, per mezzo di scritture e scambi di buoni o d'altri titoli, i pagamenti e le esazioni che hanno da liquidare fra loro.

Ognuna delle case ammesse alla Camera di liquidazione vi possiede un banco *(bureau)* separato, ove tiene un libro ed un commesso. Verso le undici della mattina questi viene al suo *bureau* con tutte le tratte e mandati del portafoglio della casa, pagabili sopra i diversi banchieri ammessi alla Camera. Su tutti questi effetti è stata già scritta e fir-

mata la quietanza a tergo; più, a traverso dei medesimi, il nome del banchiere che li presenta. Il commesso rimette nella cassetta del banco di ogni casa i valori pagabili presso di essa, prende nota di quelli che trova depositati nel suo e lascia la Camera a mezzo giorno. Ritorna alle 3 pomeridiane con nuove valute, rimesse alla sua casa dalle 11 in poi, e le depone nel modo già detto, prendendo nota di quello che trova nel suo banco. Altre valute gli sono mandate dalla sua casa dalle 3 alle 4, a misura che ad essa pervengono, le quali distribuisce nel modo che sopra, prendendo nota di quelle che gli sono rimesse. Alle 4 si chiudono i banchi, e non si riceve più nessun effetto; ciascuno fa la somma del suo conto, e d'ognuno di quello dei suoi corrispondenti, iscrivendone i saldi su di un foglio destinato a quest'uso, rigato anticipatamente, in mezzo al quale sono iscritti i nomi dei membri della Camera. Due colonne, una a destra e l'altra a sinistra, sono destinate per registrarvi il saldo a debito od a credito di ciascuno. Il commesso iscrive questi saldi e li collaziona quindi con quelli di ciascuno dei suoi colleghi. Se i conti tornano, se ne constata il benestare con un paragrafo; se vi è differenza si verifica finchè l'errore non è scoperto, quindi ciascuno fa l'addizione dei saldi a debito od a credito, e ne paga o riceve la differenza.

Le valute ricusate son rimesse nella cassetta della casa che le presenta con una nota indicante i motivi del rifiuto: *Mancanza di avviso*, *Mancanza di fondi*, ecc. Se la valuta è stata presentata prima di mezzo giorno, vien generalmente ritornata avanti le 5, la si considera come accettata. — Se poi è stata presentata dopo le ore 4, la si scrive al credito di un conto e al debito dell'altro separatamente dietro il foglio del bilancio.

Alle 5 la liquidazione dei conti essendo terminata, due ispettori nominati certificano i pagamenti; sono essi che verificano i conti in caso che le somme a pagare non com-

binassero con quelle a ricevere, lo che sarebbe indizio di certo errore. Se i conti sono in regola, i pagamenti e le ricevute si fanno con delle disposizioni sulla Banca d'Inghilterra, ove ogni casa ammessa alla Camera di liquidazione tiene un conto corrente aperto.

Le tratte delle provincie non sono quietanzate subito alla Camera, ma sono invece presentate la mattina ai trattarii, e sono quindi cambiate contro ricevute che passano in compenso nel pomeriggio. I *Cheques*, o mandati che giungono dopo le 4, sono subito presentati all'accettazione per il giorno seguente, dimodochè, se l'accettazione è ricusata, il banchiere può ritornarli la sera stessa o la mattina dell'indomani a quegli, da cui li ha ricevuti.

L'utilità della Camera di liquidazione è immensa, quando si ricordi specialmente che i banchieri della città sono in certo modo i cassieri generali e comuni del commercio di Londra. Essi soli ricevono e pagano ogni somma un poco importante. Allorquando il negoziante compra della mercanzia, egli paga quasi sempre con un mandato sul suo banchiere; quando vende è pagato nello stesso modo. Ognuno crede, e con ragione, che la custodia d'una casa è piuttosto incomoda, che le esazioni occorrenti sulla piazza stessa sarebbero penose e necessiterebbero l'impiego d'un certo personale, cui non è piacevole di contar dell'oro o dei biglietti di banca, ed essere conseguentemente esposto ad ingannarsi od essere ingannato, e quindi si serve del suo banchiere per tutte le sue operazioni di cassa. Così si economizzano gli spostamenti del numerario, prima per i compensi che si operano fra i banchieri alla Camera di liquidazione, ove non resta a pagare che dei saldi, e infine alla Banca d'Inghilterra.

Quel che dà un'importanza eccezionale alle operazioni della Camera si è che vi si salda in qualche modo non solo tutti i conti di cassa del commercio di mercanzie, ma ancora quelli che risultano dall'immenso movimento delle negoziazioni di Borsa.

Si valuta ad un poco meno del 7 p. 100 dei pagamenti totali che si fanno alla Camera di liquidazione, i pagamenti che vi si effettuano in biglietti di Banca.

I banchieri ammessi al *Clearing House* formano una specie di corporazione, nella quale non si è ammessi indistintamente, e che ha diversi usi e regolamenti suoi proprii. Però questa corporazione e questi regolamenti non sono fondati che sulla volontà degl' interessati. Si può facilmente comprendere che questa corporazione difficilmente ammetta dei nuovi venuti, essendo indispensabile di ben conoscere coloro, coi quali si entra in compensazione. Fra gli usi delle case che formano la Camera di liquidazione, il più notabile si è quello che essi non si fanno tra loro nessun pagamento al di fuori della Camera.

Canali.

Qui appresso sono indicati i canali navigabili d'Inghilterra, in un colle loro estensioni, omettendo di ripetere i particolari che si riferiscono a quelli di questo distretto, intorno ai quali è già stato fatto cenno sopra.

È quasi impossibile di poter dare dettagli accurati dei diversi legni esteri che frequentano i nostri porti, il cui movimento è regolato dallo stato del commercio e dalla maggiore o minor domanda dei prodotti dall' estero.

La navigazione dei fiumi è interamente aperta a tutti i legni esteri, i quali sono ammessi al godimento degli stessi privilegi dei legni del paese.

Il cabotaggio grande e piccolo è egualmente libero ai forastieri, i quali però non ne profittano, stantechè i nativi dimoranti lungo le coste lo fanno con maggior economia, e naturalmente con più facilità per la cognizione personale che hanno degli usi e costumi locali. La differenza di lingua forma un ostacolo insormontabile ai forestieri, i quali, dovendo visitare piccole città, ove l'uso delle lingue straniere

è finora quasi sconosciuto, avrebbero estrema difficoltà a farsi intendere dai loro abitanti.

Lista dei canali navigabili dell' Inghilterra e loro lunghezza.

Nome	*Provincia*	*Miglia*
Baybridge Canal	Sussex	3 3/8
Birmingham e Liverpool	Staffordshire, Shropshire e Cheshire	39
Bude Haven e branches	Cornwall e Devonshire	45
Carlislè	Cumberland	11 1/4
Glastonbury	Somersetshire	13 1/4
Grand Surrey	Surrey	4
Grand Union	Leicestershire e Northamptonshire	45
Leeds e Liverpool	Yorkshire e Lancashire	7
Leveb	Yorkshire	3
Liskeard e Looe	Cornwall	5 5/8
Macclesfield	Cheshire	29 1/2
Newpont Pagnell	Buckingamshire	4 1/4
North Walsham e Dilham	Norfolk	7
North Wilts	Wiltshire	8
Portsmouth e Arundel	Sussex e Hampshire e branches	16
Regent's	Middlesex	8 1/2
Rochdale	Yorkshire e Lancashire	31 1/2
Royal Military	Kent e Sussex	30
Sankey Brook	Lancashire	3 1/2

Nome	*Provincia*	*Miglia*
Sheffield	Yorkshire	4
Tavistock	Devonshire	6
Thames e Medway	Kent	7 1/4
Wey e Arun	Surrey e Sussex	18
Wilts e Berks	Wiltshire e Berkshire	52
Caledonian	Inverness-shire	60 1/2
Edimburgh e Glasgow Union	Stirlingshire, Linlithgowshire e Edinburghshire	30
Glasgow, Paisley e Ar-Ayrdrossan	Renfrew e Lanarkshire	11
Glenkenns	Kirkcudbrightshire	25 3/4

Porti del Regno Unito della Gran Bretagna.

I più bei porti delle Isole Britanniche sono quelli di Portsmouth e Milford Haven in Inghilterra, e di Cork in Irlanda. Di questi Portsmouth è incontestabilmente il primo. La sua imboccatura è eguale alla larghezza del Tamigi a Londra, stendendosi in modo da formare una baia capace di contenere tutta la marina del regno. L' entrata è libera da ogni impedimento, e l'acqua vi è sempre bastantemente profonda da far galleggiare i più grandi bastimenti da guerra anche in tempo di bassa marea. L'ancoraggio vi è perfetto, ed il fondo si trova libero da scogli e da banchi di sabbia. — Possiede *docks* (cantieri) per la costruzione e riattamento dei bastimenti da guerra, non che per l' imbarco di munizioni, vettovaglie, ecc., ecc. Le fortificazioni che difendono questo gran porto navale sono ben costruite ed estese.

Milford Haven è situato sulla costa meridionale di Pembrokeshire nel principato di Galles. — Il porto vi è molto esteso, con acqua profonda ed ancoraggio eccellente; con-

tiene pure un arsenale con vasti stabilimenti per la costruzione di bastimenti da guerra.

Il porto di Cork rassomiglia molto a quello di Portsmout, ma è assai più esteso. L'entrata ne è stretta, ma la baia offre un asilo sicuro ad un immenso numero di bastimenti.

Plymouth è stimato essere il secondo arsenale navale dell'Inghilterra, e gode del vantaggio d'un doppio porto. È difeso al mezzogiorno da una diga stupenda della lunghezza di più di un miglio inglese. Lo scopo di questo gran lavoro artificiale si è quello di proteggere i bastimenti nel golfo dagli effetti delle burrasche meridionali.

Liverpool, stimato essere il secondo porto commerciale del regno, è posto sul fiume Mersey. Il rilevante aumento del commercio di Liverpool è dovuto alle relazioni mercantili coll'America per gli articoli d'importazione, e per la sua vicinanza alle città manifatturiere di Manchester, Birminghan ed altre delle provincie centrali, dei cui prodotti in tessuti, filati, articoli di ferro ed in metalli in generale fa grande esportazione.

Bristol e Hull sono ambidue porti fluviali. Mediante l'accrescimento straordinario della marea nel canale di Bristol, l'approdo in questa città è facile per i bastimenti di prima grandezza. Il fiume Humber, quantunque ingombro di sabbioni, è navigabile per grossi bastimenti fino a Hull. Il fiume Tyne Castle, da dove si esportano grandi quantità di carbon fossile. Gli altri porti del Regno Unito sono di minore importanza, e non ricevono che bastimenti e barche adoprati al cabotaggio.

Legislazione commerciale

Non esiste in Inghilterra, come in Francia, alcun codice commerciale, nè tribunale di commercio. Esistono delle Camere di commercio in diverse città commerciali e mani-

fatturiere nell' interno, ma senza nessuna veste legislativa, e non possono mai essere sottomessi alla loro decisione casi in litigi. Non sono di fatto che associazioni o convegni, ove i membri si radunano per conferire intorno ad affari, e trovarsi d'accordo circa alla compilazione di Memorie da presentarsi al Ministero del commercio, vertenti sopra gravami locali, il cui soggetto viene per tal modo portato a cognizione del Governo.

I casi commerciali sottoposti alla decisione dei tribunali del paese sono per lo più considerati e decisi in conformità di casi precedenti, ed ove questi non esistano o non rispondano precisamente al caso in questione, si ricorre alla decisione dei giurati sotto direzione del giudice. Sembra singolare che la più gran nazione commerciale del mondo non possegga un codice sul genere di quello Napoleone, ma tale è semplicemente il fatto.

Non esiste nessuna proibizione o dazio di protezione equivalente a proibizioni per l' introduzione di merci e prodotti esteri.

Tutti i trattati e stipulazioni commerciali esistenti fra l' Italia e l' Inghilterra sono fedelissimamente osservati, e nessuna nazione è più favorita in affari commerciali, o gode facilità commerciali, quanto l' Italia.

Circa ai dazi d' importazione e d' esportazione sopra le merci, è essenziale di osservare che la politica commerciale dell' Inghilterra ha avuto in mira, da diversi anni a questa parte, di fornire l' industria manifatturiera ed agricola di tutti gli articoli primarii franchi di dazio intendendosi con ciò che il cotone, la lana, la seta, i metalli, le materie per uso di tintorie, gli olii, il legno, ecc., ecc., articoli tutti compresi sotto la denominazione di primarii, sono tutti introdotti liberi e franchi da ogni dazio.

Giova qui osservare essere stata a parte della politica di sir Robert Peel di togliere ogni formalità superflua e non necessaria nella transazione di affari tra le dogane ed

il mondo commerciale, misura alla quale l'Inghilterra deve l'aumento del suo commercio di transito portato ad un'incredibile estensione di prosperità.

Esistono alcune tasse locali che colpiscono le spedizioni mercantili consistenti in diritti di porto, ecc., ma occorre qui osservare che i legni italiani sono in questo rispetto posti allo stesso livello dei legni inglesi.

Le spese per le assicurazioni marittime variano a seconda della specie della mercanzia, della durata del viaggio, del carattere dei bastimenti e delle stagioni in cui sono effettuati. Altrettanto può dirsi delle spese di nolo.

Per la diserzione dei marinari dai loro bastimenti esiste un atto del Consiglio privato, emanato per ordine della regina, portante la data del 10 marzo 1855, il quale si riferisce ad una legge passata dal Parlamento nell'anno 1852, conosciuta sotto il titolo di *Foreijn Deserter's Act* (Atto intorno ai disertori esteri), la quale accorda potere alla prefata Maestà Sua di dar facilità per la cattura dei marinari disertati dai bastimenti esteri; le quali facilità consistono nel dar facoltà ai magistrati di ordinare l'arresto dei disertori e la loro restituzione ai rispettivi bastimenti.]

(*Continua*).

PROGRAMMI E PREMJ

—o=o—

Relazione sugli scritti concorrenti al premio *Ravizza* per l'anno 1862.

La Commissione sopra il premio Ravizza avea posto a concorso per l'anno 1862 un « Libro d'istruzione popolare, » nel quale sia fatto manifesto che il regime costituzionale » di libertà sia il più favorevole allo sviluppo della mora- » lità, del sentimento religioso, degli interessi materiali. » Lasciando libera scelta ai concorrenti quanto alla forma; » si vuole che il quesito sia svolto con ispeciale applica- » zione alla condizione politica che si va costituendo in » Italia ».

Il tema dovette essere opportuno e gradito, se diciassette concorrenti si presentarono. Eccone la serie, numerata al protocollo di arrivo, col motto che li distingue:

1.° *Libertà va cercando ch' è sì cara.* Dante.

2.° *In una costituzione l' unità sola è dispotismo; la sola divisione anarchia.*

3.° *Vis unita fortior.*

4.° *Studia prima la scienza, poi la pratica nata dove sta scienza.* Vinci.

5.° *Libertatem natura etiam mutis animalibus datam.* Tacito.

6.° *Senza indugio e senza chiasso ogni spalla il proprio sasso porti alla gran fabbrica.* Giusti.

7.° *La libertà funestata dall' ignoranza e dal mal costume guida all' anarchia ed al dispotismo.*

8.° *Qualunque regno diviso sarà devastato.* S. Matteo.
9.° *Unione e Vittorio Emanuele.*
10.° *L'ingiustizia è il peggior de' mali.*
11.° *Pro libertate.*
12.° *Nessuno è forte contro tutti.*
13.° *Il saggio re è fermo sostegno del popolo, ecc.*
14.° *Nocque licenza a libertà, ecc.*
15.° *Hoc ista sibi tempus poscit.*
16.° *O popol vero o d'opre e di costume. Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi, ecc.* Giusti.
17.° *Italia una e grande.*

A noi pareva che, trattandosi di mostrare i vantaggi del governo costituzionale, sarebbesi dovuto ribattere non le opposizioni di piazza, ma quelle addotte da avversarj serj, quale, per esempio, il padre Tapparelli. I concorrenti generalmente raffrontarono il governo rappresentativo da una parte coll'assoluto, dall'altra col repubblicano, al modo che Aristotele colloca ciascuna virtù fra i due eccessi; ed esagerarono nei contrapposti, facendo il primo come violatori fin della legge di Dio e dell'umanità; l'altro identificando coll'anarchia. In conseguenza e malmenarono tutti i governi precedenti per dare spicco al presente, e insultarono la forma più avanzata non solo negli errori, ma nelle persone de' suoi apostoli. Lo sconcio cresceva quando e disprezzo e calunnia avventavasi sopra ciò che la nazione venera ed ama, che lo Statuto sancisce, e che costituisce una grande potenza dello Stato, la quale devesi voler dirigere all'utilità generale, non già fiaccare. Chè il sistema rappresentativo è appunto quello ove, nessuna forza lasciandosi sopprimere, si rende impossibile il trascendere di una.

E noi teniamo che al popolo bisogni insinuare verità, fiducia, buon senso, e surrogare all'opinione la coscienza; che coll'esagerazione si spinga a distruggere, non si conduca a ricostruire; che colle declamazioni si eccili l'in-

dignazione, poniam pure virtuosa, contro il delitto, non s'ispiri l'amor della virtù e la potenza dell'abnegazione.

E un'altra pecca dei concorrenti fu appunto il fissarsi troppo sulla situazione presente, e su ciò ch'essa ha di più fugace e contingente, tessendo articoli da giornale piuttosto che un libro popolare. A tacer altro, ne seguì che si antiquassero nel breve tempo fra la presentazione e il giudizio nostro, sicchè tutti dovrebbero essere ritocchi e moderati nelle ammirazioni come nei vituperi.

Molti prescelsero la forma del dialogo, parendo popolare: ma, oltre le inutili lungagne dove mal si confonde il chiaro col prolisso, la parte drammatica, quando sia ben sostenuta come nel N.º 8, porta il dialogante ad esporre le opposizioni con una vivacità, che può sembrare pericolosa in libro popolare a chiunque opina che la menzogna non debba avere gli stessi diritti che la verità.

Il nostro programma era stato pubblicato il 27 novembre 1860. Alcuni il conobbero tardissimo, anzi il N.º 5 lo vide solo nell'aprile del 62, e ingiustamente ci appone il troppo breve intervallo. Dovremmo dolerci che i numerosi organi della pubblicità abbiano negletto di ripeterlo? Fatto è che così la difficoltà del far presto s'aggiunse in molti alla gran difficoltà del far bene, e tolse di accurare la forma come pare necessario a noi, persuasi che popolari non diventino se non i libri, i quali, forbendosi dai lezj accademici, evitino però quel gergo manierato e quel profluvio di figure, con che traviano il gusto i giornali, a cui è lecito andar più lesti e scender più bassi.

A questo libro popolare noi avevamo predisposto un ordine, domandando come la libertà costituzionale giovi a svolgere la moralità, il sentimento religioso, gli interessi materiali. Oltre quelli che svagarono da tali punti, alcuni non li snodarono tutti, o non tutti proporzionalmente: o perdonsi in altri troppo discutibili, o agitati solo per efimere circostanze; in generale confondono libertà e costitu-

zione, il che per verità agevola l' uffizio di encomiare questa; poi non riconoscono se non quelle modellate sulla francese d' avanti il 48, onde condannano forme che in altre fan buona prova.

È vero che tutti mostransi lodatori della libertà; ma questa è talmente lusinghiera, che non può temersi venga disamata; bensì che venga compromessa nella applicazione e frantesa nell' essenza; per modo che l' essere scatenato si creda esser libero; o cessata la tirannia dall' alto sottentri la tirrania dal basso. Nelle lodi poi del governo rappresentativo taluni procedono al punto, ove da una forma più avanzata non possono rattenersi se non o coll' interrompere la logica deduzione, o colla legge dell' opportunità, o con eccelse simpatie.

Queste premesse ci dispensino dall' allungarci su speciali elaborati. Fra' quali la Commissione eliminò il N.° 17, presentato dopo il termine prefisso, e il N.° 7; di libretti a stampa e disaddatti. Sorpassò anche ai N.° 2, 3, 4, 6, 9, 11, 13: e benchè in quasi tutti trovasse qualcosa da lodare, alcuni si fermano su punti troppo speciali come il N.° 13 sulla libera Chiesa in libero Stato; o fanno apologie più che istruzione, con esiguità di nozioni pratiche, e tono declamatorio, e gratuiti attacchi, e poca intelligenza del tema.

Quanto agli altri, il N.° 1, composto di quattro disinvolti ragionamenti, oltre l' iracondia che lo anima, e che ispira fin contro singole persone, rendesi men che popolare con allusioni alla moglie di Cesare, *Civis romanus sum*, al *pot au feu* (*sic*) d' Enrico IV, alla repubblica di Platone, all' Icaria; inesattamente definisce sì il governo assoluto che dice primogenito, sì il liberale; nè gli si concederà che il capodopera de' principi sieno le leggi Leopoldine e Giuseppine. Nell' incondizionato panegirico dell' Italia odierna, massime perchè essa divinizza i suoi grandi, rovina egli stesso il proprio edifizio ove dalla desolazione agricola e

industriale de' tempi or finiti deve eccettuare il lombardo-veneto. Volle rendersi popolare coll'attenersi ai meri fatti; ma se ha buoni cenni economici sul prosperamento materiale, in quanto al morale mostra deboli convinzioni; nè in generale fa chiaro per quali mezzi il governo rappresentativo volga costantemente al meglio della nazione.

Il 5, tardissimo conosciuto il programma, e sentendo quanto lo scrivere pel popolo sia più difficile che lo scrivere pei letterati, s'accinse pure a rispondervi, ed è mirabile l'averlo fatto in non due mesi. Versa in dialoghi tra Cecco e Tonio, i quali però sono tutt'altro che due beceri; anzi l'uno appartiene alla letteratura militante, ed ebbe capiglie con varj giornali toscani donde scoprirebbesi chi egli sia. Sia chiunque, ha scienza e linguaggio appropriato e succoso; con buone teorie, vedute e ragioni fine, concetti sintetici, svolge ampiamente e con vivacità malgrado le zeppe del dialogo.

Ma pone innanzi discussioni tutt'altro che popolari, per esempio la correlazione dell'individualità col bene; dilatasi sull'istruzione e principalmente sulle Università: la morale fa consistere nel *ben generale* degli uomini, e forse perciò scrive (pagina 96) che « la beneficenza è il cardine dei doveri ».

Altre proposizioni o false o troppo assolute occorrono: che « il privilegio è sempre ingiustizia » (p. 103); che « dai classici latini non deriva altro che immoralità » (p. 160); che « dopo 1530 anni, l'idea cristiana non era ancora entrata in capo neppure a Clemente VII » (pag. 123); che « non c'è che qualche contadino che non abbia bevuto all'apatismo (*sic*) religioso del nostro tempo » (p. 204), il che s'acconcia al suo desiderio della « modernizzazione (*sic*) del cattolicismo » (p. 212). Nè si converrà che « il potere giudiziario sia necessariamente corrotto sotto il despotismo », mentre è vero che « una legge spesso è meno immorale pel suo concetto che per la sua

provenienza ». Che se « il popolo è sempre la parte migliore della società » (p. 65) come può farne sì tristo quadro ove rivela i danni e le illusioni del suffragio universale? Tocca con perspicacia i pericoli della stampa sfrenata, ma non li dissipa ove propugna il diritto della stampa libera; sostenendo che dal conflitto nasce il vero, non valuta le passioni e gli istinti inferiori; e mentre vuole nel maestro riconoscansi condizioni di moralità e di dottrina, nessuna ne esige da quell'altro più esteso magistero che è il giornalismo. Veneratore del Genio che governa la Francia, è implacabile colla Svizzera; pure, quanto all'avvenire non esclude il passaggio dalle forme rappresentative ad altre, tutte potendo esser buone; nè arrestandosi che per simpatia e convenienza.

Libro che tanti meriti accoglie, potrà leggersi utilmente, ma non risponde al programma.

Il qual programma, forse meglio di tutti è stato inteso dal N.° 10 e svolto con destrezza, con ordine e ragionamenti filati, e concetti generali invece di fatti sgranati. Ma oltre il perdersi in questioni affatto incidentali, abbonda di inesattezze, come sul testamento (p. 46), sulla infallibile bontà delle elezioni (p. 27); sull'*esser sicuri* i seguaci di qualsiasi credenza che la loro è la sola vera; sulla *provvidenziale disposizione* che la sapienza politica non si unisca ad animo perverso (p. 55); sui dialetti, che dice *conservati* per falsa tenerezza di campanile. Non mostra conoscenza precisa dei diritti e dei doveri, e principalmente di quelli de' governanti e de' governati (p. 66): pone *rigorosissimo dovere* de' genitori il mandar i figliuoli a scuola (p. 60); *ingiustizia* il far soldati coll'ingaggio, e il preferire, nella legge, una religione all'altra (p 142). Nè gli si concederà che quando « gli individui abbiano forza, abilità e mezzi per tutelarsi e governarsi, l'ingerenza del governo sarebbe inutile e ingiusta ». Sul potere temporale, e su altre importanze, trascende, mentre manca di quel

brio, che nel popolo impronta l'idea senza bisogno d'esagerarla.

Il N.° 16 suppone che don Giocondo, pievano di presso Siena, tenga tredici veglie, dove commenta lo Statuto. Confonde anch'egli la popolarità colla prolissità, vieppiù nocevole per l'abbondanza di frasi manierate e figure incoerenti; giacchè, studiando dar allo stile interesse e arguzia, finisce per renderlo leggero e turgido a danno dell'evidenza. Con ira e sprègio esponendo le dottrine degli avversarj, neri sieno o rossi, principalmente denigra il conservatore; per combatter Mazzini insulta l'innocua repubblica di S. Marino; fa di Russò (*sic*) il *partitante più attaccato della tirannia*, e consuma un capitolo intero a confutarlo, fra le autorità adducendo perfino M.r Abù (*sic*); e per autorità più consueta adopera il Giusti. Parrebbero una serie d'articoli per giornale, improntati delle circostanze del maggio 1861; dove poca dottrina, e tanto meno dottrina popolare.

Maggior attenzione, e quindi maggior rigore credette la Commissione meritassero i N.° 8, 12, 14, 15.

Sulla piazza di Santa Maria Novella, l'ultima sera del 1861, quando doveano dare le schede pel censimento, due popolani, uno imbeccato da sovvertitori, l'altro da preti, ciarlano di politica; un curato d'oltr'Arno si mette con loro, ne raddrizza alcune idee, e gli invita a conferenze, che tiene in casa sua sopra le cose politiche. Il libro N.° 8 (segnato col motto. — Qualunque regno diviso in contrarj partiti sarà devastato, ecc.) è appunto l'atto verbale di tali conferenze, con tutte le forme parlamentari, e l'ordine e il disordine che le accompagna. Il curato è risolutissimo contro il dominio temporale, e vi ritorna ad ogni piè sospinto; nel resto rappresenta la parte moderata, di mezzo fra i clericali e i repubblicani; posa egli stesso il punto da esaminare; dirige le discussioni, propone la conclusione, che vien messa ai voti.

Come libro politico è fatto con somma abilità; e con toscana spigliatura; ma lo spettacolo di quelle dispute; l'iroso richiamo ai fatti del 48 e ai torti dei diversi partiti; la lunga digressione su Mazzini; l'esposizione vivissima che or l'uno or l'altro reca di ragioni che possono far colpo maggiore che non la pacata confutazione del parroco, si attagliano a libro popolare? Vero è che l'autore per popolo intende « tutte le classi della società senza veruna distinzione ».

Di Toscana, come molti, così pure ci viene il N.° 14, segnato col motto. — Nocque licenza a libertà, ecc. L'autore suppone che passeggiando fuor di Firenze, imbattesse uno, che, dopo molti casi, si era ridotto a maestro di giovinetti, e lo prega di spiegazioni sul governo e sulle cose italiane. Nascono così queste conferenze, dove la forma drammatica non ricompare più che per nuocere alla forma colle lungagne; pregiudicata anche da trivialità o affettazioni, viemeno tollerabili in toscano (*anche che — più che si anderà — barcheggia perchè si trova fra l'uscio e il muro — le masse dell'insieme — semplicizzano — i maggiorascati*...). Il protagonista conosce le dottrine di Romagnosi, di Rossi, di Bentham, di Thiers, di Mill Stuart... e la costituzione inglese; e, più che non s'addica forse a un maestro di giovinetti, certo a libro popolare, agita teorica e storia, come le disquisizioni su Atene e Sparta; tutto il capo 19; la quistione giuridica del capo 7; i bei capitoli fra il 23 e il 26; le quistioni sulla tassa progressiva, sui gerenti dei giornali, sulla proprietà letteraria, sui delitti di stampa, e fin sulla responsabilità de' ministri, sul diritto del re a graziarli quando condannati, se convenga ch' e' siano deputati, e che sia ereditario il senato.

Nè ci pare appropriata la lunga confutazione del contratto sociale. Il quale trova assurdo non solo per formare la società, ma anche per costituire il governo; e va fin a sup-

porre che, violate le condizioni da un solo, per es., rubando l' oriuolo, resti sciolto il contratto.

Se poi lo stato sociale è connaturale all' uomo, come dire che i viaggiatori trovarono popoli nel ***primitivo stato di società***? (c. 23). Se la proprietà è diritto, come dire che si *accorda* agli scrittori la proprietà letteraria, ch' e' chiama intellettuale?

È perlomeno inesatto il proferire che « la giustizia naturalmente vuole che si agisca secondo l' utilità generale ». E inesatta e prolissa ci parve la definizione del governo, che è un fatto unico applicato in varj modi; ed essendo un mezzo di raggiunger il fine della società, questo fine volea spiegarsi prima di quello. Nè esatta è la genesi de' governi rappresentativi; non in questi soli si trovano distinti i tre poteri (c. 13), e potrebbero anche avere una camera sola (c. 17), nè credersi tanto riprovevoli le elezioni a due gradi (c. 18). Dove moltissimo diffondesi sulle qualità degli eletti anzichè sui doveri morali degli elettori. Pochi gli concederanno che *scopo primo* della guardia nazionale sia assicurar da ogni arbitrio del governo (c. 33); che il potere giudiziario (parte ov' egli difetta) stia nello ***studiar lo spirito della legge*** e applicarlo (c. 34); che quando il governo costituzionale è sicuro da attacco di fuori, ***riguardo alla sua stabilità all' interno non ci sia da pensarci nemmeno.***

Fra le inesattezze storiche porremo che la santa alleanza fosse fatta per abbattere Napoleone: che i trattati del 1815 abbian divisa la Polonia in tre brani; che nel 1848 si *impedisse* la fusione della Lombardia col Piemonte, rimettendola a un' assemblea costituente: che nelle repubbliche del medio-evo (mal giudicate anche dal N. 8) l' individuo fosse nulla, e tutto lo Stato (c. 20.

La religione non è solo un complesso di dommi e di precetti (c. 26), ma anche di pratiche: nè la Chiesa cattolica *predica* l' intolleranza, benchè asserisca infallibilmente

la verità. Che *ogni autorità procede* da Dio è parola divina, non semplice opinione, qual egli la tiene (c. 8); come tiene che il Vangelo è libro di religione, non di politica: onde, allorchè cerca l'origine della sovranità, vi accenna una fonte superiore, ma non la riconosce (c. 7). Industriatosi a mostrare la superiorità della monarchia alla repubblica (c. 14), finisce col non voler proferire quella migliore di questa e per vero, se sopra le combinazioni eventuali innalza la giustizia (c. 10), le forme poco montano. Democrazia (che dice parola greca, significante governo di tutti) pone come il peggior male l'assoggettare le minoranze al voto della maggioranza: ora ciò non avviene anche nel governo rappresentativo?

È dunque un buon trattato del sistema costituzionale, non un libro popolare; sul tema nostro, può dirsi non entri che al capo 20; pure se non deduce a parole quel che noi chiedevamo, lo fa risultare dai fatti, esposti del resto con ordine e progressione.

A Tremezzo, sul lago di Como, varj giovani mettonsi attorno a un vecchio cavaliere, che avendo vissuto e veduto molto, s'era colà ridotto in quiete, e che, pregato da essi, svolge in successive conversazioni le quistioni del giorno. Tal è il quadro del N. 12, segnato col motto — Nessuno è forte contro tutti. L'autore limita le sue vedute quasi solo alla Lombardia, e in relazione a questa giudica uomini ed eventi. Fondasi moltissimo sul principio simpatico, anche in punti di non immediata percezione, fin a dire che sentiamo il bene ed il male come siam persuasi che 2 e 2 fan 4. Ciò lo dispensa dal lungo argomentare, e per verità non sono scentifiche le definizioni della politica, della libertà, dell'ordine; oltre certe maniere affettate e neglette *si allarma; in blocco; grande alveare di famiglia; fascino di seduzione; intricato meccanismo della società....*) casca in dizioni improprie, come di chiamar Vittorio Emanuele *re dei re* (p. 162), e il re *primo impiegato* del paese

(p. 103); e dar al re il diritto di proclamare qual sia la religione dello Stato (p. 253); e che la proprietà è *fondata* sopra un diritto. Fa « le tempeste e i tremuoti disordini della natura »; mentre subito dopo scrive che « non possiamo immaginare un mondo che non sia regolato da leggi *immutabili* »; e così a p. 268 confonde il moto col cambiamento; e dalla perpetuità di quello argomenta il progresso.

Non è storicamente vero che Carlalberto giurasse la costituzione (p. 105); nè che un *generale vincitore scriveva* che l'ordine regnava a Varsavia; e collocandosi la scena nel 1859, diventano anacronismo i fatti e le aspirazioni posteriori. Piace ch' e' discorra, come della grande, così della piccola patria, cioè del Comune, ma se ne vorrebbe più completa e precisa la trattazione; nè è vero che il prefetto sia presidente al Consiglio provinciale.

Malgrado i difetti, parve questo uno de' migliori lavori; ben sentite le idee di libertà e i doveri del cittadino; posti i diritti nel « pensare, dire, fare ogni cosa onesta »; proclamato che l' onestà dee valere pel pubblico come pei privati; e se nei vantaggi materiali del sistema costituzionale rimane difettivo, se l'attuazione amministrativa non è ben raffigurata, vi è svolto ampiamente e saviamente il sentimento morale; toccati alcuni punti, negletti dagli altri, come la differenza delle classi, i partiti, le sette; ed evitata la declamazione anche ne' punti ove oggi essa pare inevitabile. Merito certamente dell' avere fatto protagonista un vecchio; il quale poi, vedendo più roseo che non si soglia all' età sua, pressente un tempo in cui basterà una camera unica (p. 137); religione e morale vorranno dire la stessa cosa (p. 253); e fucili e cannoni resteran solo ne' musei. Le quali previsioni raccoglie nel cap. 13, *Politica dell'avvenire;* accortamente indicando il meglio e divisando i punti a cui dirizzarsi nell' obbligatorio progresso.

Questi meriti, e l' appropriata e chiara, sebben alquanto

oratoria esposizione, accertano che, tolte alcune inesattezze e lacune, massime nelle dottrine, ne risulterebbe un utile e piacevole libro.

Il N. 45, segnato col motto — Hec ista tempus poscit, conobbe sì tardi il nostro programma, che non ebbe pur tempo di metter in netto l'affrettato lavoro, e mandò la prima copia, tutta cancellature. La gran capacità di fare che vi palesa eccita desiderio di vederlo compiuto e forbito.

L'autore, entrato francamente in materia, in sei dialoghi tra un proprietario e un fittaiuolo di Brianza si mostra avvezzo a scrivere, malgrado certe affettazioni; conosce quali sieno i ploblemi capitali, se anche non li risolve; e non sogna la perfezione, ma il meglio attuabile. Porge un buon commento dello Statuto e della sua applicazione, ma potremmo appuntare varie proposizioni. Per esempio, a principio definendo il diritto « la facoltà che ha ogni uomo d'esigere che il suo simile non l'impedisca nelle azioni che non l'offendono ingiustamente, ovvero che mantenga verso di lui gl'impegni che ha preso volontariamente », non ne tocca l'essenza, ma una funzione ed una specie, cioè il diritto convenzionale. Neppur nel dialogo II è ragionevole il repudiare il concetto di Stato per surrogarvi quel di nazione, la quale è quasi la materia dello Stato e la sua forma. Nel dialogo III il diritto divino è preso nel senso triviale, come il linguaggio intorno al papa; e la storia non ammette a rigor di termini, che papi e vescovi in antico fossero eletti dal popolo (Dial. VI). Il riporre la sovranità nell'universalità de' cittadini perchè, tutti essendo eguali, nessuno può aver supremazia sull'altro, non sembra logico. La gerarchia dei poteri è prescritta dalla giustizia, appunto per garantire l'eguaglianza de' vantaggi sociali, e nessuno nasce in assoluta indipendenza, essendovi per lo meno la patria potestà (Dial. IV).

Posto poi la sovranità nel popolo intero, non isfugge alle

conseguenze che col non tirarle. Svolgendo l'ultimo dialogo in relazione al nostro programma, e portando a tutti quella ponderazione che la fretta impedì, formerebbe un lavoro lodevole per bontà d'idee, dedotte da ottime dottrine ed esposte limpidamente.

La Commissione esitò lungamente fra questi quattro, e come in tutti trova pregi, trovava pure difetti, viemeno compatibili in libro popolare, dove ogni principio falso può generare errori pratici. E poichè il suo intento non era d'incoraggiare scrittori, ma d'ottenere un buon libro popolare, venne nella risoluzione di pregare gli autori dei quattro manoscritti N. 8, 12, 14, 15, a voler ritoccarli sì nei punti che da noi vennero indicati, sì nelle contingenze di fatto, cambiatesi in questi mesi, sì in quel che la riflessione e il tempo suggeriscono ad uno scrittore, sì nella forma, generalmente prolissa. Pertanto gli invita a ritirare essi manoscritti, dei quali rimangono inviolate le schede, e averli ripresentati per l'ultimo giorno di luglio prossimo; termine di rigore, dopo il quale la Commissione s'affretterà a nuovo esame, affinchè al più presto sia e ricompensato il migliore, e giovata la nazionale educazione.

Stanno tutte le condizioni di forma e di essenza stabilite nel programma di concorso.

Milano, dal Liceo di S. Alessandro, 22 marzo 1863.

La Commissione

Raffaele Masi — *Felice Manfredi* — *Giuseppe Sacchi* — *Alessandro Pestalozza* — *Francesco Restelli* — *Cesare Cantù*, Relatore.

Programma del concorso al premio *Ravizza* per l'anno 1864.

Ai concorrenti al premio annuale, fondato dal dottor Carlo Ravizza, la Commissione appositamente istituita propone per l'anno 1864 il seguente tema:

« Della Critica, come arte. Suoi meriti e traviamenti.
« Suoi uffizii in relazione al miglior essere intellettuale,
« morale e politico de' popoli liberi, e segnatamente dell'i-
« taliano. »

Attesa l'importanza che ogni giorno acquista maggiore la parola pronunziata o scritta, si bramerebbe, che con l'esame del passato si riconosca quanto la Critica valse a scompigliare ed a restaurare gli elementi della cultura e della convivenza civile. Quindi la ragione di richiamarla ai supremi concetti del retto senso e del buon gusto; per modo che i comuni discorsi, le pubbliche discussioni e le valutazioni giornalistiche sugli uomini e sulle cose, procedendo da canoni fissi, per via logica, estetica e sovratutto morale, conducano ad ottenere la verità e la giustizia; senza cui non può nè prosperare, nè sostenersi un popolo libero.

L'ampiezza e la gravità dell'argomento indusse la Commissione a raddoppiare anche questa volta il premio. Il quale sarà di italiane lire 1400.

Ad ogni italiano è dato concorrere, de' membri della Commissione in fuori.

I lavori dovranno essere scritti in lingua italiana, inediti, anonimi e contrassegnati da un motto, che si ripeta

sopra una scheda suggellata, con dentro il nome e l'indirizzo del concorrente.

L' ultimo giorno di giugno del 1864 è termine prefisso alla presentazione dei lavori; che s'indirizzeranno alla Presidenza del Liceo di sant' Alessandro in Milano.

L' autore dello scritto premiato ne conserverà la proprietà, purchè lo pubblichi entro un anno con innanzi il rapporto della Commissione. Scorso questo termine, la Commissione ha facoltà essa di pubblicarlo.

Gli scritti resteranno presso la Commissione, salvo il diritto agli autori di ritirarne copia.

I nomi degli scrittori non premiati resteranno ignoti.

Si prega a tutti i giornali d' Italia, che diano ripetuta pubblicazione al presente Programma.

Milano, dalla Presidenza del Liceo di sant' Alesandro, 15 Marzo 1863.

La Commissione

Raffaele Masi, Presidente — *Alessandro Pestalozza* — *Cesare Cantù* — *Giuseppe Sacchi* — *Felice Manfredi* — *Francesco Restelli.*

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XIII.°

SERIE 4.ª







